



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA E SCIENZE
UMANE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA DELLA FILOSOFIA

CICLO XXVI

TITOLO DELLA TESI

**IL PROBLEMA DELLA CRISI NEL
PENSIERO DI REINHART
KOSELLECK**

PRESENTATA IN COTUTELA CON LA
RUHR UNIVERSITÄT di BOCHUM

RELATORE
Professor Omero Proietti

DOTTORANDO
Gennaro Imbriano

ANNO 2014



TITEL DER ARBEIT

**DER BEGRIFF VON KRISE BEI
REINHART KOSELLECK**

INAUGURALDISSERTATION

zur

Erlangung des Grades eines Doktors der
Philosophie

in der

FAKULTÄT FÜR GESCHICHTSWISSENSCHAFT
der
RUHR UNIVERSITÄT BOCHUM

im Rahmen eines Cotutelle-Vertrages
mit der "Universität degli Studi di Macerata"

vorgelegt von
Gennaro Imbriano

Referent: Herr Professor Lucian Hölscher

2014

Questo lavoro è il frutto di una ricerca svolta all'interno di un programma di Cotutela di tesi di Dottorato tra l'Università degli Studi di Macerata e la Ruhr Universität di Bochum.

La ricerca si è svolta presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Macerata (e più precisamente all'interno della Scuola di Dottorato in Storia della Filosofia) e lo Historisches Institut della Fakultät für Geschichtswissenschaft della Ruhr Universität di Bochum.

Ringrazio innanzitutto i miei due Tutor, il Professor Omero Proietti dell'Università di Macerata e il Professor Lucian Hölscher dell'Università di Bochum, che mi hanno seguito in questi anni. Al Professor Omero Proietti va il mio ringraziamento per avere incoraggiato la mia ricerca dal primo momento con estrema dedizione e puntualità; al Professor Lucian Hölscher sono grato per avermi fatto orientare nel pensiero e nell'opera di Koselleck: le sue indicazioni scientifiche e la sua conoscenza diretta del lavoro di Koselleck, maturata in molti anni di collaborazione, sono stati per me elementi preziosi.

Un ringraziamento va anche al Professor Filippo Mignini, per molti anni direttore della Scuola di Dottorato di Macerata, per gli stimoli che ha fornito alla mia ricerca, e a Nadia Paoletti, per il suo lavoro amministrativo.

Al Professor Alberto Burgio dell'Università degli Studi di Bologna va la mia gratitudine per avermi avvicinato, per primo, al pensiero di Koselleck, oltre che per la sua guida scientifica e umana di questi anni.

Al Dottor Benjamin Herzog (Ruhr Universität Bochum) va il mio ringraziamento per le lunghe conversazioni nelle quali molti problemi di questa ricerca sono stati impostati e molti nodi sono stati sciolti. Ringrazio anche Daniel Timothy Göring (Ruhr Universität Bochum) per i consigli e per gli stimoli che ha voluto fornire a questo lavoro. La mia gratitudine va anche a Dennis Vogt (Ruhr Universität Bochum) per le nostre discussioni e per il suo aiuto di revisione linguistica del mio progetto di ricerca. Sono inoltre grato al Dottor Giovanni Licata dell'Università degli Studi di Macerata per il suo sostegno.

Desidero esprimere il mio riconoscimento anche al Professor Ernst Müller, al Dottor Falko Schmieder e al Dottor Herbert Kopp-Oberstebrink del Zentrum für Literatur- und Kulturforschung di Berlino, con i quali ho avuto occasione di discutere il mio progetto di ricerca in una delle sue fasi preliminari. Le loro indicazioni si sono rivelate importanti per il suo sviluppo successivo.

Un ringraziamento particolare va alla Dottoressa Bettina Rickert Koselleck, responsabile dell'eredità di Reinhart Koselleck, che ha voluto gentilmente concedermi l'opportunità di visionare e utilizzare in questo lavoro parte degli inediti del padre conservati presso il Deutsches Literatur Archiv di Marbach am Neckar e le copie del carteggio tra Koselleck e Carl Schmitt, depositate presso lo Staatsarchiv di Düsseldorf.

Debbo ringraziare gli impiegati dei due archivi per la gentilezza e la disponibilità con le quali hanno facilitato il mio lavoro, in particolare la Dottoressa Janet Dilger, responsabile a Marbach am Neckar della catalogazione dei materiali del *Nachlass* e della biblioteca personale di Koselleck, per la sua insostituibile competenza e per la sua disponibilità.

Sono grato a numerosi amici per la revisione del manoscritto tedesco. Il mio ringraziamento va a Julia Gabler (per l'Introduzione e le Conclusioni), a Daniel Timothy Göring (per i capitoli 1 e 2), a Christopher Maschek e ad Angelina Deibele (per il terzo capitolo).

Ringrazio infine la mia famiglia, in particolare mio padre e mia madre, per tutto il sostegno ricevuto in questi anni di ricerca.

Tutti gli errori e le inesattezze sono esclusivamente di mia responsabilità.

Diese Arbeit ist das Ergebnis einer Forschung, welche mittels doppelter Promotionsbetreuung durch die Università degli Studi von Macerata und die Ruhr Universität Bochum durchgeführt wurde.

Die Forschungsarbeit wurde im Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane der Universität Macerata (Promotionsschule der Geschichte der Philosophie) und im Historischen Institut der Fakultät für Geschichtswissenschaft der Ruhr Universität Bochum abgewickelt.

Ich möchte mich zuerst bei meinen beiden Betreuern, Herrn Professor Omero Proietti (Universität Macerata) und Herrn Professor Lucian Hölscher (Ruhr Universität) bedanken. Herr Professor Omero Proietti hat meine Forschung von Anfang an mit Hingabe unterstützt und mir wesentlichen Antrieb gegeben. Herrn Professor Lucian Hölscher bin ich zu tiefem Dank verpflichtet: Ihre wissenschaftlichen Hinweise und einzigartige Kenntnis des Koselleck'schen Werkes und des Koselleck'schen Denkens waren wichtige Elemente für diese Arbeit.

Einen Dank möchte ich auch Herrn Professor Filippo Mignini, Direktor der Promotionsschule von Macerata, für seine zahlreichen Anreize zu meiner Forschung, sowie Frau Nadia Paoletti, für ihre Verwaltungsarbeit, aussprechen.

Herrn Professor Alberto Burgio (Universität Bologna), welcher mich als Erster an das Denken Kosellecks herangeführt hat, bin ich für seine wertvolle wissenschaftliche und menschliche Führung der letzten Jahre dankbar.

Herrn Doktor Benjamin Herzog (Ruhr Universität) drücke ich für die langen Gespräche, welche zahlreiche Fragen dieser Arbeit behandelten und viele Knoten lösten, meine Dankbarkeit aus. Ich bedanke mich außerdem bei Herrn Daniel Timothy Göring (Ruhr Universität) für die Empfehlungen und Hinweise, die dieser für die vorliegende Arbeit geliefert hat, und bei Herrn Dennis Vogt (Ruhr Universität) für seine Hilfe bei der sprachlichen Revision meines Forschungsprojektes. Ich bin Herrn Doktor Giovanni Licata (Macerata Universität) für seine Unterstützung sehr verbunden.

Ich möchte meine Dankbarkeit Herrn Professor Ernst Müller, Herrn Doktor Falko Schmieder sowie Herrn Doktor Herbert Kopp-Oberstebrink des Zentrums für Literatur- und Kulturforschung Berlin aussprechen. Sie gaben mir die Gelegenheit, mein Forschungsprojekt zu besprechen und ihre Hinweise haben sich als wichtig für die Entwicklung meiner Arbeit erweisen.

Ein besonderer Dank geht an Frau Bettina Rickert (geb. Koselleck), Verantwortliche für die Erbgemeinschaft Koselleck, welche mir Ihre Genehmigung zur Einsichtnahme und Zitierung einiger, in Marbach am Neckar beim Deutschen Literatur Archiv liegender, unveröffentlichter Schriften Ihres Vaters und der Kopien des Briefwechsels zwischen Koselleck und Carl Schmitt, archiviert im Staatsarchiv Düsseldorf, erteilte.

Ich möchte meinen Dank den Angestellten des Staatsarchives Düsseldorf und der Deutschen Literaturarchiv Marbach aussprechen, deren Freundlichkeit und Hilfsbereitschaft meine Arbeit erleichtert hat. Besonders verbunden bin ich Frau Janet Dilger, der Verantwortlichen der Erschließung der Arbeitsbibliothek Kosellecks und des Koselleck'schen Nachlasses, für ihre Kompetenz und Verfügbarkeit.

Für die Revision des deutschen Manuskriptes bedanke ich mich bei Frau Julia Gabler (für die Einleitung und den Schluss), bei Herrn Daniel Timothy Göring (für die Kapitel 1 und 2), bei Herrn Christopher Maschek sowie bei Frau Angelina Deibele (für das dritte Kapitel).

Einen abschließenden Dank an meine Familie, besonders meinen Vater und meine Mutter, für die grenzenlose Unterstützung der letzten Jahre.

Für Fehler und Ungenauigkeiten bin nur ich verantwortlich.

INDICE

Tavola delle Abbreviazioni/Abkürzungsverzeichnis.....	p. VIII
Introduzione.....	p. 1
CAPITOLO 1. CRITICA, CRISI, GUERRA CIVILE PLANETARIA. “CRISI” COME CONCETTO POLITICO E ONTOLOGICO.....	p. 21
Assolutismo-Illuminismo-Rivoluzione Francese (Stato-critica-crisi), p. 21; La genesi dello Stato moderno, p. 23; Lo sviluppo della critica, p. 28; Critica e “segreto”, p. 30; “Critica” e “crisi”, p. 33; Dialettica della critica: ipocrisia, mascheramento e inasprimento, p. 35; Crisi e filosofia della storia, p. 38; “Crisi”, “Rivoluzione”, “guerra civile”, p. 42; La dialettica dell’Illuminismo come ‘patogenesi’ della modernità, p. 45; Secolarizzazione e teologia politica: tra Löwith e Schmitt, p. 50; Oltre la teoria della secolarizzazione, p. 57; <i>Ius publicum europaeum</i> , crisi, utopia, p. 60; L’insufficienza dell’impresa leviatanica di fronte alla guerra civile e all’utopia, p. 65; Analisi ‘sistematiche’ e analisi ‘storiche’: critica e superamento della storia delle idee, p. 67; “Situazione” e “concretezza”, p. 74; Critica dello storicismo, p. 76; Il metodo ‘domanda/risposta’, p. 79; Genealogia del presente, p. 83; Contrapposizione Est-Ovest e unità del mondo, p. 86; ‘Crisi’ e <i>Weltbürgerkrieg</i> , p. 97; La ‘guerra civile planetaria’ come categoria fondante di una ontologia della storia, p. 106; La ‘Crisi’ tra teoria della storia e critica della modernità, p. 115.	
CAPITOLO 2. LA DIALETTICA DELLA CRISI NEL XIX SECOLO.....	p. 125
Dopo <i>Kritik und Krise</i> , p. 125; Il XIX secolo: neutralizzazione economica, teorie dell’identità, Stato legislativo, p. 127; L’alleanza tra liberalismo e democrazia: Stato legislativo e principio democratico, p. 131; La controversia sul Secondo Impero, p. 136; Liberalismo <i>versus</i> democrazia, p. 143; Il XX secolo: dal liberalismo alla democrazia. Pluralismo, Stato totale, epoca tecnica, p. 151; Koselleck e il XIX secolo: dal Congresso di Vienna al <i>Vormärz</i> , p. 160; Dal Codice Generale alla Riforma, p. 162; Dalla Riforma (mancata) alla Rivoluzione, p. 169; Stato-‘Riforma’-Crisi (Codice Generale-Stato amministrativo-Rivoluzione), p. 175; Oltre <i>Kritik und Krise</i> , p. 178; Oltre Schmitt, p. 185; Liberalismo e XIX secolo, p. 191; Questione nazionale e questione federale, p. 196; Strutture federali e <i>Sonderweg</i> tedesco, p. 204.	
CAPITOLO 3. CRISI E MODERNITÀ.....	p. 214
La dimensione europea della crisi del 1848, p. 214; Le fasi della crisi europea, p. 217; Dialettica della rivoluzione europea (1789-1848) e carattere costituente della crisi, p. 221; Trasformazioni politiche, economiche, tecniche: accelerazione e transizione alla modernità, p. 225; Accelerazione politica, trasformazione delle strutture e nuova attesa del futuro, p. 228; L’età moderna [<i>Neuzeit</i>] come ‘età nuova’ [<i>neue Zeit</i>], p. 232; La costituzione temporale dell’età moderna: <i>Verzeitlichung</i> e nuovo rapporto tra esperienza e aspettativa, p. 239; Tempo, storia, modernità, p. 248; Età moderna come «epoca della crisi», p. 257; ‘Guerra civile’, ‘conflitto sociale’, ‘accelerazione’: sugli usi semantici del concetto di “crisi”, p. 265; Formazione del concetto di <i>κρίσις</i> e suo sviluppo nel linguaggio politico moderno, p. 270; “Crisi” come concetto della filosofia della storia, p. 276; Classificazione semantica del concetto, p. 282; Temporalizzazione del concetto, p. 288; Dalla <i>krísis</i> alla ‘crisi’: la secolarizzazione del concetto teologico, p. 293; L’«esperienza della modernità» come secolarizzazione del <i>topos</i> della <i>krísis</i> , p. 301; Crisi, accelerazione e secolarizzazione, p. 306; La crisi ‘finale’ come orizzonte della modernità? Accelerazione tecnica e prognosi politiche, p. 312; “Crisi” come «concetto storico», p. 317.	
CONCLUSIONI.....	p. 327

La duplicità delle articolazioni linguistiche. “Crisi” come concetto politico e “crisi” come categoria formale della conoscenza storica, p. 327; “Crisi” come categoria formale della conoscenza/1: per un’analisi del mondo moderno, p. 330; “Crisi” come categoria formale della conoscenza/2: per un’analisi delle condizioni di possibilità del mondo storico, p. 332; Koselleck pensatore della crisi, p. 338; Pensiero della crisi e prognosi politiche, p. 346.

Sintesi del lavoro in lingua tedesca/Zusammenfassung der Arbeit.....	S. 357
Einleitung.....	S. 359
KAPITEL 1. KRITIK, KRISE, WELTBÜRGERKRIEG: „KRISE“ ALS POLITISCHER UND ONTOLOGISCHER BEGRIFF.....	S. 371
„Krise“ als „Bürgerkrieg“, S. 371; Die Pathogenese der bürgerlichen Welt, S. 372; Säkularisierungsthesen, S. 374; Begriffsgeschichte <i>versus</i> Ideengeschichte: die politische Konkretheit der Begriffe, S. 377; „Krise“ und „Weltbürgerkrieg“, S. 379; Die Kritik gegen den Historismus: für eine Geschichtsontologie, S. 382; „Krise“ als politischer und ontologischer Begriff, S. 385.	
KAPITEL 2. DIE DIALEKTIK DER KRISE IM 19. JAHRHUNDERT.....	S. 389
„Krise“ und 19. Jahrhundert, S. 389; Preußen zwischen Reform und Revolution (1789-1848), S. 390; Die Krise als soziale Bedingung, S. 394; Staat-Reform-Krise, S. 395; Die Methode: Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte, S. 398; Vom Preußen zum zweiten Reich, S. 399; Liberalismus und föderale Strukturen in der deutschen Geschichte, S. 402; Soziale Krisen und politische Prognosen, S. 404.	
KAPITEL 3. KRISE UND MODERNE.....	S. 408
Die europäische Krise von 1848, S. 408; Die Phasen der europäischen Revolution, S. 409; 1789-1848: der konstituierende Charakter der Krise, S. 411; Beschleunigung und Beginn der Neuzeit, S. 413; Neuzeit als Krisenepoche, S. 417; Krise und Geschichtsphilosophie. Verzeitlichung und Säkularisierung des Begriffs, S. 420; Krise als geschichtlicher Begriff, S. 425.	
SCHLUSS.....	S. 431
Krise und Geschichtlichkeit, S. 431; Denken der Krise, S. 432; Politische Prognosen, S. 434.	
BIBLIOGRAFIA/BIBLIOGRAPHIE.....	p. 438
I PARTE: SCRITTI DI REINHART KOSELLECK.....	p. 438
sezione 1: materiali inediti.....	p. 439
I – Scritti di Koselleck.....	p. 439
II – Carteggi.....	p. 439
III – Su Koselleck.....	p. 439
sezione 2: scritti sul concetto di “crisi”.....	p. 440
sezione 3: <i>Geschichtliche Grundbegriffe</i>	p. 440
sezione 4: 1954-1979.....	p. 441
sezione 5: 1980-1989.....	p. 446
sezione 6: 1990-1999.....	p. 450

sezione 7: dal 2000 a oggi.....	p. 453
II PARTE: SCRITTI DI ALTRI AUTORI.....	p. 457
sezione 1: altri scritti.....	p. 457
sezione 2: studi di letteratura secondaria.....	p. 463
I – Sulle fonti filosofiche, la teologia politica e la secolarizzazione.....	p. 463
II – Sul gruppo <i>Poetik und Hermeneutik</i>	p. 464
III – Sulle fonti storiche.....	p. 464
IV – Sulla polemica costituzionale e il <i>Sonderweg</i>	p. 465
III PARTE: LETTERATURA SECONDARIA.....	p. 466
sezione 1: studi su Koselleck.....	p. 466
I – Vita, Opere, Pensiero. Saggi e articoli di introduzione al profilo biografico dell'autore.....	p. 466
II – Studi di carattere generale.....	p. 466
III – Recensioni o articoli su singole opere.....	p. 469
IV – Koselleck e altri autori.....	p. 471
IV.I] Koselleck e Brunner.....	p. 471
IV.II] Koselleck e Schmitt.....	p. 471
IV.III] Koselleck e la scuola di Cambridge.....	p. 472
sezione 2: storia dei concetti.....	p. 472
I – Nascita e sviluppo della <i>Begriffsgeschichte</i> . Il dibattito tedesco tra 1955 e 1985.....	p. 472
I.I] Antecedenti storici e fonti.....	p. 472
I.II] Il dibattito sulla <i>Begriffsgeschichte</i> dal 1955 al 1985.....	p. 473
II – Studi sulla storia concettuale.....	p. 474
II.I] Dibattito recente (dal Duemila a oggi).....	p. 474
II.II] Studi meno recenti.....	p. 476
III – Il dibattito italiano: storia concettuale e filosofia politica.....	p. 477
sezione 3: Koselleck e il concetto di “crisi”.....	p. 478
I – Fonti citate da Koselleck.....	p. 478
I.I] Ricerche lessicografiche, studi sulla storia del concetto e voci di dizionari.....	p. 478
I.II] Fonti antiche.....	p. 480
I.III] XVIII secolo.....	p. 481
I.IV] XIX secolo.....	p. 482
I.V] XX secolo.....	p. 485
II – Altre fonti.....	p. 487
II.I] Ricerche lessicografiche e voci di dizionari non citati da Koselleck.....	p. 487
II.II] “Crisi” come concetto dell’indagine storiografica.....	p. 487

Tavola delle abbreviazioni/Abkürzungsverzeichnis

a] Scritti di Koselleck e traduzioni italiane/Schriften von Koselleck und italienische Übersetzungen:

Kritik und Krise. Eine Untersuchung der politischen Funktion des dualistischen Weltbildes im 18. Jahrhundert, Dissertation Phil. Fakultät, Universität Heidelberg 20.11.1954 (Maschinenschrift): **KuK (1954)**

Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1959: **KuK (1959)**

Critica illuminista e crisi della società borghese (1959), ed. it. a cura di Pierangelo Schiera, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1972: **CeC**

Prefazione alla seconda edizione (1969), in *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 3-5: **Prefazione 1969**

Vorwort zur Taschenbuchausgabe, in *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973³, S. IX-XI: **Vorwort 1973**

Staat und Gesellschaft in Preußen 1815-1848, in Werner Conze (Hg.), *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, Klett Cotta, Stuttgart 1962, S. 79-112: **SuGP**

Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848, Klett-Cotta, Stuttgart 1967: **PR**; trad. it.: *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988: **Pr**

Das Zeitalter der europäischen Revolution 1780-1848, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1969, Kapitel 7-10, S. 199-319: **ZeR**; trad. it.: *L'età della rivoluzione europea 1780-1848*, Feltrinelli, Milano 1992, capitoli 7-10, pp. 211-342: **ERE**

Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979: **VZ**; trad. it.: *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007: **FP**

La prognosi storica nello scritto di Lorenz von Stein sulla costituzione prussiana, in *FP*, pp. 73-88: **LvS**

Il futuro passato agli inizi dell'età moderna, in *FP*, pp. 11-29: **FPeM**

«Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in *FP*, pp. 300-322: **SE-OA**

«Età moderna». Sulla semantica dei moderni concetti di movimento, in *FP*, pp. 258-299: **N**

Historische Semantik und Begriffsgeschichte, Klett-Cotta, Stuttgart 1979: **HSB**

Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland (hg. von Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck), 8 Bände, Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997: **GG**

Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundestaat, in *GG*, Band 1, S. 582-671: **B**

Föderale Strukturen in der deutschen Geschichte. Vortrag bei der Entgegennahme des Reuchlin-Preises der Stadt Pforzheim 1974 am II. Oktober 1975, Selbstverlag der Stadt Pforzheim, Pforzheim 1975: **FS**

Krise als geschichtlicher Begriff, in A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe, HS.2008.0095: Konvolut zum Lemma "Krise" 2, 00581818, HS005818182: **Krise (1975-1976)**

- Krise I*, in *HWdP*, Band 4, S. 1235-1240: **Krise (1976)**
- Bürger und Revolution 1848/1849*, in *BsG*, S. 504-515: **BuR**
- Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit*, in *SdG*, S. 131-150: **19.J**
- Lernen aus der Geschichte Preußens?*, in *SdG*, S. 151-174: **LaGP**
- Il secolo XVIII come inizio dell'età moderna*, in «Studi settecenteschi», 3/4, 1982/1983, pp. 9-23: **XVIII**
- Krise*, in *GG*, Band 3 (1982), S. 617-650: **Krise (1982)**; trad. it.: *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini, Ombre Corte, Verona 2012: **Crisi (1982)**
- Accelerazione e secolarizzazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989: **AeS**
- Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«* (1985), in *BsG*, S. 203-217: **Krise (1986)**; trad. it.: *Crisi*, in *VdM*, pp. 95-109: **Crisi (1986)**
- Wie neu ist die Neuzeit?*, in *SzH*, S. 225-239: **WnN**
- Diesseits des Nationalstaats. Föderale Strukturen der deutschen Geschichte*, in *BsG*, S. 486-503: **DdN**
- Deutschland – eine verspätete Nation?*, in *SzH*, S. 359-379: **DVN**
- Europäische Umriss deutscher Geschichte. Zwei Essays*, Manutius, Heidelberg 1999: **EUdG**
- Zeitschichten*, in *SzH*, S. 19-26: **ZS**
- Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000: **SzH**
- Föderale Strukturen und Nationsbildung in Deutschland*, Deutsches Historisches Institut, Warschau 2001: **FSND**
- Begriffsgeschichten: Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006: **BsG**; edizione italiana (con traduzione parziale) a cura di Luca Scuccimarra: *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, trad. it. di Carlo Sandrelli, Il Mulino, Bologna 2009: **VdM**
- Vom Sinn und Unsinn der Geschichte: Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Suhrkamp, Berlin 2010: **SdG**
- Über Krisenerfahrungen und Kritik. Ein Gespräch aus dem Nachlass von Reinhart Koselleck*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 13.1.2010, S. 4: **ÜKuK**

b] Altri testi/Andere Texte:

- Joachim Ritter, Karlfried Gründer (Hg.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 Bände, Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007: **HWdP**
- Werner Conze, *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, hg. von Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992: **G-S-N**
- Harmut Lehmann, James Van Horn Melton (a cura di), *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s through the 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 1994: **PoC**

c] Testi di Carl Schmitt/Schriften von Carl Schmitt:

La Dittatura. Dalle origine dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria, Laterza, Roma-Bari 1975: **D**

Parlamentarismo e democrazia, in Carl Schmitt, *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1998, pp. 3-105: **PD**

Le categorie del "politico", a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972: **C**

Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità, in *C*, pp. 26-86: **TP**

Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con premessa e tre corollari, in *C*, pp. 87-209: **CP**

Dottrina della costituzione, Giuffrè, Milano 1984: **DC**

L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni, in *CP* (in *C*), pp. 167-183: **ENS**

Il Custode della Costituzione, Giuffrè, Milano 1981: **CC**

Legalità e Legittimità, in *C*, pp. 209-244: **LL**

Compagine statale e crollo del secondo impero tedesco. La vittoria del borghese sul soldato, in Carl Schmitt, *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935, pp. 109-171: **CS**

Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo, Adelphi, Milano 2002: **TM**

Il Nomos della Terra, Adelphi, Milano 2011: **NT**

Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47, Adelphi, Milano 2005: **ECS**

La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica, in Ernst Jünger, Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 133-163: **CPOO**

Dialogo sul nuovo spazio, in Carl Schmitt, *Dialogo sul potere*, Adelphi, Milano 2012, pp. 47-10: **DNS**

d] Studi su Koselleck/Über Koselleck:

Niklas Olsen, *History in the Plural. An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York-Oxford 2012: **HiP**

Hans Joas, Peter Vogt (Hg.), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011: **BG**

e] Archivi e Nachlässe/Archivien und Nächlasse:

Nachlass Hans Blumenberg, Deutsches Literatur Archiv Marbach: **A:Blumenberg**

Nachlass Reinhart Koselleck, Deutsches Literatur Archiv Marbach: **A:Koselleck**

Nachlass Hans-Georg Gadamer, Deutsches Literatur Archiv Marbach: **A:Gadamer**

Nachlass Carl Schmitt, Staatsarchiv Düsseldorf: **NCS**

f] Sigle Varie/Sonstiges:

Anmerkung(en): **Anm.**

Autori vari: **AA. VV.**

Blatt: **Bl.**

Confronta: **Cfr.**

Deutsche Übersetzung: **dt. Übers.**

Foglio: **Fl.**

folgend(en): **ff.**

Herausgegeben von: **Hg.**

Numero/Nummer: **Nr.**

Ohne Datum: **o.D.**

Pagina/e: **p./pp.**

Seite/n: **S.**

senza data: **s.D.**

senza pagina: **s.P.**

traduzione italiana: **trad. it.**

Vergleiche: **Vgl.**

Volume/i: **vol./voll.**

Zum Beispiel: **z.B.**

INTRODUZIONE

Questa ricerca ha avuto come oggetto la tematizzazione del concetto di ‘crisi’ nella riflessione storico-teorica di Reinhart Koselleck. Più precisamente, si è trattato di indagare dal punto di vista della storia delle idee il modo in cui uno specifico concetto è stato usato, pensato, disposto dall’autore sullo sfondo della sua più generale teoria dello sviluppo storico, che si costituisce come il frutto di un costante intreccio tra storia sociale, storia delle strutture e storia dei concetti.

L’idea di questo lavoro nasce a valle dell’oramai consolidata esistenza, soprattutto in Italia, di un proficuo dialogo tra storia concettuale e filosofia politica¹, ma anche degli sviluppi che la *Begriffsgeschichte* ha conosciuto in Germania nella seconda metà del Novecento in seguito alla dialettica tra la componente più spiccatamente storiografica della disciplina e quella più propriamente filosofica. Tentando di connettere produttivamente la ricerca storiografica in senso stretto con la storia del pensiero, la *Begriffsgeschichte* ha fornito un nuovo approccio metodologico allo studio dei concetti, dei quali intende indagare l’origine concreta e la collocazione all’interno di un contesto storico, sociale e politico determinato. Seppure il termine compaia già in Hegel², e

¹ A tal proposito è d’obbligo il riferimento al dibattito relativo al rapporto tra storia dei concetti e filosofia politica sviluppato sulle pagine della rivista «Filosofia Politica» (in particolare nel fascicolo 1 del 1990, del quale si segnalano i saggi di Sandro Chignola, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in «Filosofia Politica», IV, 1990, 1, pp. 5-35; Maurizio Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in «Filosofia Politica», IV, 1990, 1, pp. 37-56 e Lorenzo Ornaghi, *Sui concetti e le loro proprietà nel discorso politico ‘moderno’*, in «Filosofia politica», IV, 1990, 1, pp. 57-73) e, più nello specifico, al lavoro svolto dalla scuola di Padova, a proposito del quale si rimanda soprattutto ai numerosi scritti di Giuseppe Duso e Sandro Chignola. Tra questi, se ne segnalano solo alcuni, particolarmente rilevanti in relazione alla ricezione e allo sviluppo che la storia concettuale ha avuto in Italia. Di Duso si vedano: *Historisches Lexicon e storia dei concetti*, in «Filosofia Politica», VIII, 1994, 1, pp. 109-120; *Storia concettuale come filosofia politica*, in «Filosofia politica», XI, 1997, 3, pp. 393-426; *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Laterza, Roma-Bari 1999; *Dalla storia concettuale alla filosofia politica*, in «Filosofia politica», XXI, 2007, 1, pp. 65-84; per ciò che riguarda i lavori di Chignola, si rimanda a: *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», XI, 1997, 1, pp. 99-124; *Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della Begriffsgeschichte*, in «Il pensiero politico», 33, 2000, 2, pp. 242-264; *Begriffsgeschichte in Italy. On the Logic of Modern Political Concepts*, in «History of Concepts Newsletter», 3, 2000, pp. 7-17; *History of Political Thought and the History of Political Concepts. Koselleck’s Proposal and Italian Research*, in «History of Political Thought», 23, 2002, 3, pp. 517-541; *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in Sandro Chignola, Giuseppe Duso (a cura di), *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell’Europa*, Angeli, Milano 2005, pp. 65-100. Si vedano anche i seguenti lavori a cura di entrambi: Sandro Chignola, Giuseppe Duso (a cura di), *Storia dei concetti, storia del pensiero politico. Saggi di ricerca*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006; *Storia dei concetti e filosofia politica*, Angeli, Milano 2008. Sul rapporto tra filosofia politica e storia dei concetti e sulla specifica vicenda del dibattito italiano sulla *Begriffsgeschichte* si vedano pure Merio Scattola, *Storia dei concetti e storia delle discipline politiche*, in «Storia della storiografia», 49, 2006, pp. 95-124; Roberto Esposito, *Storia dei concetti e ontologia dell’attualità*, in «Filosofia Politica», XX, 2006, 1, pp. 5-12; Pier Paolo Portinaro, «*Begriffsgeschichte*» e filosofia politica. *Acquisizioni e malintesi*, in «Filosofia Politica», XXI, 2007, 1, pp. 53-64. Al di fuori del contesto italiano si veda, sulla relazione tra storia concettuale e filosofia politica, anche Melvin Richter, *Conceptual History (Begriffsgeschichte) and Political Theory*, in «Political Theory», 14, 1986, pp. 604-637.

² Georg Friedrich Wilhelm Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, in Id., *Werke im zwanzig Bänden*, nuova edizione a cura di Eva Moldenhauer e Karl Markus Michel, 12 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986, vol. 12, p. 19, trad. it.: *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di Giovanni Bonacina e Livio Sichirollo, Laterza, Roma-Bari 2003.

nonostante la ricerca lessicografica avesse prodotto già tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo studi ascrivibili in qualche modo alla pratica della storia dei concetti³, la disciplina nasce compiutamente solo nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso in Germania con la fondazione, ad opera di Erich Rothacker, dell'«Archiv für Begriffsgeschichte»⁴. Questi propone, nel primo numero della rivista⁵, che la storia concettuale assuma come scopo precipuo quello della problematizzazione delle questioni filosofiche mediante uno studio storico dei termini e dei concetti, dei quali si tratta preliminarmente di indagare l'evoluzione semantica. Legata alla riflessione filosofica, e specificatamente dotata di una impostazione di matrice ermeneutica, la disciplina si costituisce nel solco del dibattito inaugurato dalla fondazione dell'«Archiv», cui partecipa, tra gli altri, Hans-Georg Gadamer, il quale insiste sulla necessità di un approccio storico-concettuale per la filosofia, giudicando la *Begriffsgeschichte* disciplina eminentemente filosofica e proponendo una integrazione tra questa e l'ermeneutica⁶. In questo quadro si assiste al progetto di Joachim Ritter e Karlfried Gründer di pubblicare un grande lessico dei concetti filosofici⁷. Venendo intesa come integrazione necessaria per il lavoro filosofico e sviluppandosi in relazione alla tradizione ermeneutica, alla storia delle idee e alla filosofia del linguaggio, la storia dei concetti si configura anzitutto come pratica propedeutica finalizzata a chiarire il senso specifico che ogni volta assumono i termini e a evitare con ciò il rischio di una teoresi filosofica astrattamente fondata su concetti perenni⁸. Parallelamente al progetto di una *Begriffsgeschichte* filosofica, inoltre, si sviluppa in seno alla storiografia il progetto di Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, che lavorano alla pubblicazione di un grande lessico dei concetti storici fondamentali, con riferimento al contesto della Germania moderna⁹. In questo caso non si tratta di uno studio propedeutico alla

³ Gustav Teichmüller, *Studien zur Geschichte der Begriffe* (1874), Olms, Hildesheim 1966; Rudolf Eucken, *Geschichte der philosophischen Terminologie. Im Umriss dargestellt* (1879), in Id., *Gesammelte Werke*, 14 voll., Olms, Hildesheim 2005-2011, vol. 9 (2005); Rudolf Eisler, *Wörterbuch der philosophischen Begriffe*, 3 voll., Mittler, Berlin 1904.

⁴ Sulle vicende dell'«Archiv», si rimanda ai volumi 53 del 2011 e 54 del 2012 dello stesso «Archiv für Begriffsgeschichte», nei quali viene riproposta, anche mediante documenti inediti, la storia della rivista. Sulla figura di Rothacker si rimanda alla sezione *Debatten. Erich Rothacker und die Begriffsgeschichte (Dokumentation einer Tagung)* del secondo numero del primo volume (2012) della rivista «Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte» (I, 2012, 2, pp. 49-114).

⁵ Erich Rothacker, *Gleitwort*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 1, 1955, pp. 5-9.

⁶ Hans-Georg Gadamer, *Begriffsgeschichte als Philosophie*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 14, 1970, pp. 137-151; Id., *Die Begriffsgeschichte und die Sprache der Philosophie*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1971.

⁷ Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 voll., Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007 [da questo momento: HWdP].

⁸ Su questo punto si rimanda a Gunter Scholtz, *Begriffsgeschichte als historische Philosophie und philosophische Historie*, in Id. (a cura di), *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 1, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2000, pp. 183-200.

⁹ Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997 [da questo momento: GG]. Lo studio più autorevole sull'opera di Brunner, Conze e Koselleck resta il saggio di Christof Dipper, *I Geschichtliche Grundbegriffe dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche*, in «Società e storia», 72, 1996, pp. 385-402 (poi in tedesco: *Die »Geschichtlichen Grundbegriffe«*. *Von der Begriffsgeschichte zur Theorie der historischen Zeiten*, in «Historische Zeitschrift», 270, 2000, pp. 281-316, ora in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011 [da questo momento: BG], pp. 288-316). Si vedano anche Pierangelo Schiera, *Considerazioni sulla Begriffsgeschichte, a partire dai "Geschichtliche Grundbegriffe" di Brunner, Conze e Koselleck*, in «Storia e società», 72, 1996, pp. 403-411; Gustavo Corni, *Storia sociale e "Begriffsgeschichte". Riflessioni a margine*, in «Storia e società», 80, 1998, pp. 343-348; Mario Mazza, *I "Geschichtliche*

discussione filosofica, ma piuttosto di una ricognizione dei significati dei concetti fondamentali del linguaggio politico – sostenuta da una precisa ipotesi sulla loro trasformazione moderna – attraverso la quale si tratta di mettere in evidenza la parzialità e il portato ideologico di tali parole¹⁰. Nella direzione di uno studio dello sviluppo del linguaggio politico-sociale, stavolta con riferimento al contesto francese e non a quello tedesco, si muove pure un terzo lessico, lo *Handbuch* dei concetti politico-sociali in Francia a cura di Rolf Reichardt ed Eberhard Schmitt¹¹. Tra il 1955 (anno della fondazione dell' «Archiv») e il 1985 (anno dell'uscita del primo volume dello *Handbuch*) si sviluppa così in area tedesca un vasto dibattito, nel quale vengono definiti problemi metodologici e orizzonti teorici della *Begriffsgeschichte*¹².

Quanto a quest'ultimo aspetto va rilevato che le discipline di provenienza hanno la capacità di orientare le singole analisi semantiche e stabilirne i campi d'applicazione, sì che lo sviluppo della storia concettuale conoscerà negli anni declinazioni molteplici: in forza della varietà di influssi e ascendenze, pertanto, essa non è disciplina univocamente determinata, avendo subito nel corso del tempo progressive trasformazioni in riferimento alle sue formulazioni teoriche, ancora oggi oggetto di dibattito storiografico¹³. Quanto alla definizione dei problemi di metodo, invece, va segnalato

Grundbegriffe». Note per una discussione su «Begriffsgeschichte», «Neue Sozialgeschichte» e storicismo, in «Storia e società», 80, 1998, pp. 349-369.

¹⁰ Reinhart Koselleck, *Einleitung*, in *GG*, vol. 1 (1972), pp. XIII-XXVII.

¹¹ Rolf Reichardt, Eberhard Schmitt (a cura di), *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, 20 voll., Oldenbourg Verlag, München 1985-2000.

¹² Per una prima approssimazione del dibattito sulla storia concettuale che si svolge in Germania in questo trentennio, si rimanda ai contributi più significativi: Rothacker, *Geleitwort*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», cit.; Joachim Ritter, *Leitgedanken und Grundsätze des Historischen Wörterbuchs der Philosophie*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 11, 1967, pp. 75-80; Id., *Vorwort* (1970), in *HWdP*, vol. 1 (1971), pp. V-XI; Gadamer, *Begriffsgeschichte als Philosophie*, cit.; Id., *Die Begriffsgeschichte und die Sprache der Philosophie*, cit.; Helmut G. Meier, *Begriffsgeschichte*, in *HWdP*, vol. 1, pp. 787-810; Manfred Sommer, *Kritische Anmerkungen zu Theorie und Praxis begriffsgeschichtlicher Forschung*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 16, 1972, pp. 227-244; Heiner Schultz, *Einige methodische Fragen der Begriffsgeschichte*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 17, 1973, pp. 221-231; Helmut Berding, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in «Historische Zeitschrift», 223, 1976, pp. 98-110; Michael Stürmer, *Begriffsgeschichte oder der Abschied von der schönen neuen Welt*, in «Der Staat», 17, 1978, pp. 272-280; Reinhart Koselleck, *Vorwort*, in Id. (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979 [da questo momento: HSB], pp. 5-6; Id., *Einleitung*, in *HSB*, pp. 9-16; Horst Günther, *Auf der Suche nach einer Theorie der Begriffsgeschichte*, in *HSB*, pp. 102-120; Ernst Wolfgang Orth, *Theoretische Bedingungen und methodische Reichweite der Begriffsgeschichte*, in *HSB*, pp. 136-153; Hans-Ulrich Wehler, *Geschichtswissenschaft heute*, in Jürgen Habermas (a cura di), *Stichworte zur „Geistigen Situation der Zeit“*, vol. 2, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, pp. 709-753; Rolf Reichardt, *Zur Geschichte politisch-sozialer Begriffe in Frankreich zwischen Absolutismus und Restauration. Vorstellung eines Forschungsvorhabens*, in «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», 47, 1982, pp. 49-72; Id., *Einleitung*, in Reichardt, Schmitt, *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich*, cit., vol. 1/2 (1985), pp. 39-148.

¹³ Per una ricostruzione storica del dibattito sulla *Begriffsgeschichte* si vedano, tra i contributi più recenti sull'argomento: Riccardo Pozzo, Marco Sgarbi (a cura di), *Eine Typologie der Formen der Begriffsgeschichte*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 7, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2010; Willibald Steinmetz, *Vierzig Jahre Begriffsgeschichte – The State of the Art*, in Heidrun Kämper, Ludwig M. Eichinger (a cura di), *Sprache – Kognition – Kultur*, de Gruyter, Berlin 2008, pp. 174-197; Lucian Hölscher, *The Concepts of Conceptual History (Begriffsgeschichte) and the “Geschichtliche Grundbegriffe”*, in «Concept and Communication», 1/2, 2008, pp. 179-198; Faustino Oncina Coves (a cura di), *Teorías y prácticas de la historia conceptual*, Plaza y Valdés Editores, Madrid-Mexico City 2008; Luca Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica», X, 1998, 4, pp. 7-99; Feres Jr. João, Marcelo G. Jasmin (a cura di), *História dos Conceitos: Diálogos Transatlânticos*, Editora PUCRio, Rio de Janeiro 2007; Hans Ulrich Gumbrecht, *Dimensionen und Grenzen der Begriffsgeschichte*, Fink, München 2006; Kari Palonen, *Historische Begriffe und analytische Kategorien: Anmerkungen zur „Politisierung“ der Begriffe und zum Sprechakt „Politisierung“*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 318-331; Dominik Brückner, *Zum Begriffsbegriff der Begriffsgeschichte. Fragen eines Lexikologen an die Begriffsgeschichte*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 66-100; Kari Palonen, *The Politics of Conceptual History*, in «Contributions to the History of Concepts», I, 2005, 1, pp. 37-50; Sandro Chignola, *Redescribing Political Concepts: History of Concepts and Politics*, in «Contributions to the History of Concepts», I, 2005, 1, pp. 245-251; Ernst Müller (a cura di),

che, avendo la storia concettuale a che fare con i significati dei termini, e in particolare con la loro variazione, la fondazione metodologica della disciplina si serve produttivamente delle acquisizioni della semantica storica, recependo da questa l'attitudine allo studio sulla evoluzione dei significati e applicandola a campi specifici del sapere (per l'appunto la filosofia, il linguaggio politico-sociale, i concetti storici)¹⁴. Benché formalmente distinte, così, storia concettuale e semantica storica spesso si sovrappongono, producendo una fertile collaborazione capace di assecondare la naturale vocazione interdisciplinare della *Begriffsgeschichte*, che non è da intendersi solamente come elemento specificatamente interno a quest'ultima (che, come visto, conosce una declinazione filosofica e una più specificatamente storico-politica), ma anche con riferimento al rapporto tra essa e quelle discipline che hanno come oggetto privilegiato di riflessione i significati e la loro trasformazione immanente al linguaggio, come la metaforologia e la *Diskursgeschichte*¹⁵. Nel campo della ricerca storico-concettuale, del resto, l'interdisciplinarietà è oggi un elemento tanto rivendicato sul piano della metodologia quanto praticato su quello della ricerca concreta, sullo sfondo del presupposto che essa sia in grado di produrre elementi di innovazione nel dibattito scientifico, ponendo di fatto la storia dei concetti al confine tra campi di saperi in continua tensione tra loro¹⁶.

Begriffsgeschichte im Umbruch?, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 4, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2004; Lucian Hölscher, *The Theory and Method of German „Begriffsgeschichte“ and Its Impact on the Construction of an European Political Lexicon*, in «History of Concepts Newsletter», 6, 2003, pp. 3-7; Carsten Dutt (a cura di), *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, Winter, Heidelberg 2003. Più datati, ma ugualmente utili, sono i contributi di Jeremy Rayner, *On Begriffsgeschichte*, in «Political Theory», 16, 1988, pp. 496-501; Melvin Richter, *Understanding Begriffsgeschichte. A Rejoinder*, in «Political Theory», 17, 1989, pp. 296-301; Irmline Veit-Brause, *A Note on Begriffsgeschichte*, in «History and Theory», 20, 1981, pp. 61-67; James Sheehan, *Begriffsgeschichte: Theory and Practice*, in «Journal of Modern History», 50, 2, 1978, pp. 312-319.

¹⁴ Già nel dibattito degli anni Settanta del secolo scorso troviamo ampi riferimenti alla relazione tra storia concettuale e semantica storica, ad esempio nel citato volume a cura di Koselleck, *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, all'interno del quale si segnalano, rispetto a questo problema, i contributi di Heiner Schultz (*Begriffsgeschichte und Argumentationsgeschichte*, pp. 43-74), di Dietrich Hilger (*Begriffsgeschichte und Semiotik*, pp. 121-135), di Karlheinz Stierle (*Historische Semantik und die Geschichtlichkeit der Bedeutung*, pp. 154-189), di Michael Giesecke (*Schriftsprache als Entwicklungsfaktor in Sprach- und Begriffsgeschichte*, pp. 262-302). Una fonte di primo piano per la riflessione koselleckiana sulla semantica storica è Richard Koebner, *Semantics and Historiography*, in «Cambridge Journal», 7, 1953, pp. 131-144. Sul rapporto tra storia concettuale e semantica storica, si vedano anche: Dietrich Busse, *Text – Sprache – Wissen. Perspektiven einer linguistischen Epistemologie als Beitrag zur historischen Semantik*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 101-137; Rolf Reichardt, *Historische Semantik zwischen lexicométrie und New Cultural History*, in Id., *Aufklärung und Historische Semantik. Interdisziplinäre Beiträge zur westeuropäischen Kulturgeschichte*, Duncker&Humblot, Berlin 1998, pp. 7-28; Nicola Auciello, Roberto Racinaro, *Storia dei concetti e semantica storica*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1990; Dietrich Busse, *Historische Semantik. Analyse eines Programms*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987; Eugen Coşeriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Montevideo 1958, trad. it.: *Sincronia, diacronia e storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.

¹⁵ Sulla possibilità di una integrazione – o comunque di un confronto critico – tra la prospettiva storico-concettuale e quella propria di altri approcci (come la metaforologia e la *Diskursgeschichte*), che pure mettono al centro l'indagine storico-semantica del linguaggio (anche se non concettuale), si vedano: Matthias Kross, Rüdiger Zill (a cura di), *Metapherngeschichten. Perspektiven einer Theorie der Unbegrifflichkeit*, Parerga, Berlin 2011; Philipp Sarasin, *Geschichtswissenschaft und Diskursanalyse*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003; Hans Erich Bödeker (a cura di), *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte*, Wallstein, Göttingen 2002; Hans Blumenberg, *Begriffe in Geschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998, trad. it.: *Concetti in storie*, Medusa, Milano 2004; Dietrich Busse, Fritz Hermanns, Wolfgang Teubert, *Begriffsgeschichte und Diskursgeschichte. Methodenfragen und Forschungsergebnisse der historischen Semantik*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1994; Clemens Knobloch, *Überlegungen zur Theorie der Begriffsgeschichte aus sprach- und kommunikationswissenschaftlicher Sicht*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 35, 1992, pp. 7-24; Hans Blumenberg, *Paradigmen zu einer Metaphorologie* (1960), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998, trad. it.: *Paradigmi per una metaforologia*, Il Mulino, Bologna 1969.

¹⁶ Sui tentativi più recenti di caratterizzare la storia dei concetti sul piano interdisciplinare si vedano, oltre a Christoph Strosetzki (a cura di), *Literaturwissenschaft als Begriffsgeschichte*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 8, Felix Meiner Verlag,

A questo proposito è bene chiarire, a scanso di equivoci, che la *Begriffsgeschichte* nella sua versione koselleckiana non può essere fraintesa come mera analisi del discorso (ancorché del discorso politico), né come mera teoria linguistica, se è vero che essa è particolarmente sensibile alla relazione costitutiva tra studio dei concetti e storia sociale, sì che solo erroneamente si può sussumere l'esperienza della storia dei concetti koselleckiana (e tedesca in generale) al paradigma del *linguistic turn*¹⁷. Le trasformazioni linguistiche sono sempre da ascrivere, per Koselleck, a ciò che concretamente avviene nella storia sociale, tanto che la storia concettuale è da intendersi come disciplina ausiliare di quella. Il rapporto tra storia e concetti si determina, con ciò, al di fuori di qualsiasi riduzionismo: né è possibile affermare che il linguaggio è un fatto meramente linguistico, o addirittura che il fatto storico si riduca a linguaggio; né, per contro, è possibile affermare che il

Hamburg 2010 e a Gunter Scholtz (a cura di), *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 1, cit., le ricerche degli studiosi del *Zentrum für Literatur- und Kulturforschung* di Berlino, che da anni lavorano in direzione di una comprensione interdisciplinare della *Begriffsgeschichte*, in particolare attraverso il progetto di ricerca *Theorie und Konzept einer interdisziplinären Begriffsgeschichte*, diretto da Ernst Müller; la pubblicazione di un lessico interdisciplinare (*Historisches Wörterbuch interdisziplinären Begriffe*: <http://www.begriffsgeschichte.de/doku.php>), finalizzato alla stesura di un dizionario di concetti appartenenti a diverse discipline, è al centro del progetto del gruppo; il *Zentrum* ha collaborato anche alla pubblicazione di un dizionario di concetti estetici (*Karlheinz Barck, Martin Fontius, Friedrich Wolfzettel, Burkhard Steinwacht, Ästhetische Grundbegriffe. Ein Historisches Wörterbuch in sieben Bänden, Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 2000-2005*), e un suo membro, Georg Toepfer, ha recentemente curato la pubblicazione di un lessico storico di concetti biologici (*Historisches Wörterbuch der Biologie. Geschichte und Theorie der biologischen Grundbegriffe*, 3 voll., Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 2011); tra i lavori più significativi dei ricercatori del *Zentrum* relativi alla dimensione interdisciplinare della storia concettuale, si rimanda a: Ernst Müller, Falko Schmieder, *Interdisziplinäre Begriffsgeschichte. Zum historischen Index eines unabgeholtenen Programms*, in «Trajekte», XII, 2012, 24, pp. 4-10; Ernst Müller, *Introduction. Interdisciplinary Concepts and their political significance*, in «Contributions to the History of Concepts», VI, 2011, 2, pp. 42-52; Ernst Müller, Falko Schmieder (a cura di), *Begriffsgeschichte der Naturwissenschaften. Zur historischen und kulturellen Dimension naturwissenschaftlicher Konzepte*, de Gruyter, Berlin 2008; Ernst Müller, *Das Konzept einer Interdisziplinären Begriffsgeschichte. Am Beispiel von ‚Information‘*, in «Jahrbuch der Geisteswissenschaftlichen Zentren e.V. 2006», Berlin 2008, p. 8; Ernst Müller, Falko Schmieder, *Begriffsgeschichte im kleinen Grenzverkehr der Disziplinen*, in Sigrid Weigel (a cura di), «Trajekte Extra: 10 Jahre ZfL», Berlin 2006, pp. 71-73. Più in generale si rimanda, per ciò che concerne gli sviluppi attuali della storia concettuale, a Javier Fernández Sebastián, *Political concepts and time: new approaches to conceptual history*, Cantabria University Press, Santander 2011 e a Melvin Richter, *Begriffsgeschichte Today – An Overview*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 3, 1999, pp. 13-27. Riguardo i più recenti sviluppi della *Begriffsgeschichte*, inoltre, è da segnalare il fatto che da diversi anni è attivo un gruppo di ricerca internazionale, lo *History of Political and Social Concepts Group* (HPSCG), che lavora per uno sviluppo della disciplina nel quadro scientifico odierno, tentando di connettere tanto le diverse prospettive nazionali cui la storia concettuale si è declinata quanto i differenti approcci disciplinari. Per una prima approssimazione del profilo di ricerca di questo gruppo e dello stato dell'arte della storia concettuale oggi, si rimanda ai primi sette numeri della rivista di riferimento del gruppo, i già citati «Contributions to the History of Concepts», I-VII, 2005-2013; si veda in particolare la discussione presente sul primo numero del settimo volume (2012): *Geschichtliche Grundbegriffe Reloaded? Writing the Conceptual History of the Twentieth Century*, in «Contributions to the History of Concepts», VII, 2012, 1, pp. 78-128, che raccoglie interventi di Stefan-Ludwig Hoffman e Kathrin Kollmeier (*Introduction*, pp. 79-86), di Willibald Steinmetz (*Some Thoughts on a History of Twentieth-Century German Basic Concepts*, pp. 87-100), di Philipp Sarasin (*Is a “History of Basic Concepts of the Twentieth Century” Possible? A Polemic*, pp. 101-110), di Alf Lüdtke (*History of Concepts, New Edition. Suitable for a Better Understanding of Modern Times?*, pp. 111-117), di Christian Geulen (*A Reply*, pp. 118-128); il tema della discussione riguarda la praticabilità di una storia dei concetti estesa al XX secolo, la cui proposta viene da Christian Geulen, *Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe des 20. Jahrhunderts*, in «Zeithistorische Forschungen», 7, 2010, pp. 79-97. Sui differenti contesti nazionali e geografici entro i quali si sono sviluppate diverse modalità operative della storia dei concetti e sulla possibilità, tutt'altro che scontata, che il paradigma della *Begriffsgeschichte* possa essere esportabile oltre i confini tedeschi, si veda Iain Hampsher-Monk, Karin Tilmans, Frank van Vree (a cura di), *History of Concepts. Comparative Perspectives*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1998.

¹⁷ Richard Rorty (a cura di), *The Linguistic Turn: Recent Essays in Philosophical Method*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1967, trad. it.: *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano 1994. Sulle conseguenze della cosiddetta svolta linguistica nella storiografia, si rimanda a: Georg Iggers, *Zur „linguistischen Wende“ im Geschichtsdenken und in der Geschichtsschreibung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 21, 1995, pp. 557-570 e John E. Toews, *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, in «The American Historical Review», 92, 1987, 4, pp. 879-907; si veda sul tema l'ottima sintesi di Luca Scuccimarra, presente nel già citato lavoro su *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, cit., in particolare pp. 8-21.

linguaggio è un prodotto esclusivamente epifenomenico del mondo sociale, o addirittura che esso è, in quanto epifenomeno, mera parvenza, irrilevante ai fini della determinazione dei rapporti essenziali dell'agire storico¹⁸. Piuttosto, il linguaggio si produce storicamente, e la storia possiede anche articolazioni linguistiche, sì che non si dà linguaggio senza storia e non si dà, per contro, una storia completamente priva di linguaggio.

Sussiste tra storia e linguaggio, in definitiva, un rapporto ambivalente, duplice, dialettico. Per un verso è chiaro che il linguaggio e i concetti sono geneticamente ancorati a un contesto storico, avendo una origine concreta e storicamente determinata. Questa convinzione, si badi, non si limita a farsi portavoce di un generico storicismo, di cui anzi Koselleck, recependo la lezione di Carl Schmitt, è veemente critico; dire che i concetti sono storicamente determinati significa piuttosto sostenere che essi hanno una origine concreta, effettiva, esistenziale: essi sono ancorati alla politicità della dimensione linguistica, motivo per il quale svelare la dimensione storica dei concetti significa svelarne, ogni volta, la costituzione politica; politica in senso, ancora, eminentemente schmittiano, ovvero: atto a indicare il conflitto irriducibile tra parti avverse. In questo senso, e qui siamo al secondo lato del rapporto tra parole e realtà, i concetti non sono solo indicatori di un movimento storico, essendo a loro volta elementi attivi, che condizionano la realtà. Un concetto politico – e in special modo i concetti temporalizzati della filosofia della storia – non si limita cioè a sintetizzare esperienze, ma si propone di generare specifiche forme della prassi politica. Questo rapporto vale, in generale, per il linguaggio *tout court*; esso è un prodotto dell'esperienza storica, ma è, al contempo, una sua componente fondamentale; Koselleck esprime questa convinzione nella massima secondo cui non vi sarebbe storia senza linguaggio: il più concreto e puro fatto storico non sarebbe possibile, nella sua mera materialità, senza un presupposto linguistico; tutti gli atti storici (si pensi a una battaglia o a una rivoluzione) sarebbero impensabili senza le articolazioni linguistiche e gli atti comunicativi che sostanziano gli eventi della storia sociale. In tal senso la disciplina storiografica ha un compito almeno duplice: quando riflette, indaga, analizza, essa lo fa per mezzo di categorie concettuali e di articolazioni linguistiche; esse devono pertanto disporsi a riflettere non

¹⁸ A questo proposito si vedano: Reinhart Koselleck, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in Peter Christian Ludz (a cura di), *Soziologie und Sozialgeschichte. Aspekte und Probleme*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1972, pp. 116-133, ora in Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979 [da questo momento: VZ], pp. 107-129, trad. it.: *Storia dei concetti e storia sociale*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di Anna Marietti Solmi, Clueb, Bologna 2007 [da questo momento: FP], pp. 91-109; Reinhart Koselleck, *Vorwort*, cit., in *HSB*; Id., *Einleitung*, cit., in *HSB*; Id., *Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte*, in Wolfgang Schieder, Volker Sellin (a cura di), *Sozialgeschichte in Deutschland. Entwicklungen und Perspektiven im internationalen Zusammenhang*, vol. 1, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1986, pp. 89-109, ora in Reinhart Koselleck, *Begriffsgeschichten: Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006 [da questo momento: BsG], pp. 9-31, trad. it.: *Storia sociale e storia concettuale*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009 [da questo momento: VdM], pp. 3-26; Reinhart Koselleck, *Stichwort: Begriffsgeschichte*, in Stefan Jordan (a cura di), *Lexikon Geschichtswissenschaft. Hundert Grundbegriffe*, Reclam, Stuttgart 2002, pp. 40-44, ora in *BsG*, pp. 99-102; Reinhart Koselleck, *Die Geschichte der Begriffe und Begriffe der Geschichte*, in Carsten Dutt (a cura di), *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, cit., pp. 3-16, ora in *BsG*, pp. 56-76, trad. it.: *La storia dei concetti e i concetti della storia*, in *VdM*, pp. 27-48.

solo sui fatti, ma anche su se stesse, cioè sul linguaggio che storicamente si è sedimentato e sulle trasformazioni epocali che in esso si sono determinate¹⁹.

È questa specificità a caratterizzare la via koselleckiana alla storia dei concetti e all'analisi del discorso politico, sulla base della quale essa non si distingue soltanto da altre declinazioni interne alla storiografia nazionale o alla tradizione culturale tedesca, ma soprattutto dalla storiografia del pensiero politico anglosassone, praticata a Cambridge da John Greville Agard Pocock e Quentin Skinner, con la quale però pure è entrata in contatto, anche se polemicamente, lasciando talvolta intravedere la possibilità di una collaborazione o, almeno, di una integrazione²⁰.

A ciò va aggiunto che la via koselleckiana alla storia concettuale si dota, nel suo ancoramento all'idea della storicità radicale dei significati e, inoltre, della loro derivazione concreta da contesti d'azione politico-sociale, di un metodo di analisi genetica sulla origine delle parole che intende mostrare la qualità semantica dei concetti nella loro costituzione materiale, ponendosi così in polemica, anche aspra, con la storia delle idee: in effetti per Koselleck si tratta di studiare non già le idee in quanto tali, ma piuttosto il modo in cui si forma e agisce praticamente una specifica gamma di termini e di parole, ovvero i concetti del linguaggio politico-sociale, che non possono essere intesi come presunte unità astrattamente esistenti al di fuori del loro contesto concreto; con ciò,

¹⁹ Per queste considerazioni si rimanda ai testi della nota precedente.

²⁰ Di Quentin Skinner si vedano almeno: *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1978, trad. it.: *La fondazione del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1989 e *Visions of Politics*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 2002. Di John Greville Agard Pocock si vedano almeno: *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, Methuen, London 1972, trad. it.: *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Edizioni di Comunità, Milano 1990; *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975, trad. it.: *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1980; *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985. Un confronto tra la prospettiva koselleckiana e quella della scuola di Cambridge è offerto da Kari Palonen in *The History of Concepts as a Style of political Theorizing. Quentin Skinner's and Reinhart Koselleck's Subversion of Normative Political Theory*, in «European Journal of Political Theory», 1, 2002, pp. 96-111 e in *Rhetorical and Temporal Perspectives on Conceptual Change. Theses on Q. Skinner and R. Koselleck*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 3, 1999, pp. 41-59. Lo studio più autorevole sull'argomento è quello di Melvin Richter, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995. Lo stesso Richter aveva già proposto una integrazione tra storiografia del pensiero politico e storia concettuale in *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in «History and Theory», XXIX, 1990, 1, pp. 38-70. Nel 1992 Pocock e Koselleck hanno avuto modo di dialogare a Washington all'interno di una conferenza organizzata dal *German Historical Institute* in occasione della pubblicazione dell'ottavo volume dei *Geschichtliche Grundbegriffe*. I testi degli interventi di Pocock e Koselleck (John Greville Agard Pocock, *Concepts and Discourses: A Difference in Culture? Comment on a Paper by Melvin Richter*; Reinhart Koselleck, *A Response to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*) sono ora in Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington 1996, pp. 47-70. Sul terzo numero dell'undicesimo volume di «Filosofia Politica» (XI, 1997, 3) sono presenti le traduzioni dei due interventi (John Greville Agard Pocock, *Concetti e discorsi politici: differenze di "cultura"? A proposito di un intervento di Melvin Richter*, pp. 371-382; Reinhart Koselleck, *Una risposta ai commenti sui Geschichtliche Grundbegriffe*, pp. 383-391), ma anche il testo di Richter che aveva introdotto i lavori dell'incontro di Washington (Melvin Richter, *Appreciating a Contemporary Classic. The Geschichtliche Grundbegriffe and Future Scholarship*, in Lehmann, Richter [a cura di], *New Studies on Begriffsgeschichte*, cit., pp. 7-19, poi anche in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1, 1997, pp. 25-38): *Un classico contemporaneo: I «Geschichtliche Grundbegriffe» e il futuro della ricerca storica*, pp. 359-369. Sull'incontro di Washington si veda pure Melvin Richter, *Opening a Dialogue and Recognizing an Achievement. A Washington Conference on the "Geschichtliche Grundbegriffe"*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 39, 1996, pp. 19-26.

Koselleck intende praticare un tipo di ricerca radicalmente opposta a quella teorizzata dalla storia delle idee, soprattutto nella versione datane da Arthur Oncken Lovejoy²¹.

Proprio per questo può apparire paradossale, almeno in prima battuta, che ci si proponga di svolgere un lavoro di storia delle idee su Koselleck, se è vero che la storia concettuale si è costruita anzitutto in polemica con questo tipo di pratica storiografica. Tuttavia, Koselleck non è soltanto uno storico dei concetti. Attraverso questa pratica storiografica, infatti, egli non si limita a presentare argomentazioni di ordine metodologico oppure a praticare singole storie concettuali; da esse, infatti, Koselleck intende verificare una serie di ipotesi teoriche di alto profilo, che riguardano la teoria del linguaggio – e, come brevemente accennato, del rapporto tra linguaggio e storia –, ma che forniscono pure una ipotesi sulla genesi del mondo moderno, fino ad arrivare alla posizione di una antropologia e di una teoria delle condizioni di possibilità dell'agire storico. In questo senso siamo di fronte a una riflessione variegata, la quale può certamente essere indagata nella sua complessità, nei suoi sviluppi, nelle sue discontinuità e nelle sue problematiche fondamentali mediante un approccio propriamente tipico della storia delle idee.

Attraverso la storia concettuale Koselleck perviene anzitutto a una duplice ipotesi periodizzante: in primo luogo ritiene di poter individuare una *Sattelzeit*, ovvero un'«epoca sella», compresa tra XVIII e XIX secolo, nella quale avverrebbe la trasformazione semantica dei concetti politici in senso compiutamente moderno; in secondo luogo la genesi del mondo moderno è datata in corrispondenza della Rivoluzione Francese e della Rivoluzione Industriale: solo allora, e non prima, si determinerebbe quello *Strukturwandel*, quella trasformazione strutturale che autorizza a parlare compiutamente di nascita del mondo moderno e di età moderna²².

²¹ Arthur Oncken Lovejoy, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea* (1933), Harvard University Press, Cambridge 1961, trad. it.: *La grande catena dell'essere*, Feltrinelli, Milano 1981. Sul rapporto tra storia concettuale e storia delle idee si vedano: Keith Tribe, *The Geschichtliche Grundbegriffe Project. From History of Ideas to Conceptual History*, in «Comparative Studies in Society and History», 31, 1989, pp. 180-184; Melvin Richter, *Begriffsgeschichte and the History of Ideas*, in «Journal of the History of Ideas», XLVIII, 1987, 2, pp. 247-263; Donald R. Kelley, *Horizons of Intellectual History: Retrospect, Circumspect, Prospect*, in «Journal of the History of Ideas», 48, 1987, 1, pp. 143-169; Maurice Mandelbaum, *The History of Ideas. Intellectual History, and the History of Philosophy*, in «History and Theory», 5, 1965, pp. 33-66.

²² L'ipotesi di una *Sattelzeit*, cioè di un'«epoca sella», è in Koselleck, *Einleitung*, cit., in *GG*, p. XV; per ciò che riguarda lo *Strukturwandel* moderno, invece, si vedano: Reinhart Koselleck, «*Neuzeit*». *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in Id. (a cura di), *Studien zur Beginn der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977, pp. 264-299, ora in *VZ*, pp. 300-348, trad. it. di Antonio Furlanetto: «*Età moderna*». *Sulla semantica di moderni concetti dinamici*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Studi sugli inizi del mondo moderno*, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 349-396, tradotto anche con il titolo di «*Età moderna*». *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento* [da questo momento: N], in *FP*, pp. 258-299; Id., *Das achtzehnte Jahrhundert als Beginn der Neuzeit*, in Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog (a cura di), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein. Poetik und Hermeneutik*, vol. 12, Fink, München 1987, trad. it.: *Il secolo XVIII come inizio dell'età moderna*, in «Studi settecenteschi», 3/4, 1982/1983, pp. 9-23 [da questo momento: XVIII]; Id., *Wie neu ist die Neuzeit?*, in «Historische Zeitschrift», 251, 1990, pp. 539-552, ora in Reinhart Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000 [da questo momento: SzH], pp. 225-239. Di quest'ultimo saggio [da questo momento: WnN] esistono anche una versione giornalistica più corta (Reinhart Koselleck, *Wie neu ist die Neuzeit?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30. Juni 1990, Nr. 149, s.P.) e una versione più lunga, corrispondente alla relazione tenuta da Koselleck nel 1989 sul tema (Reinhart Koselleck, *Wie neu ist die Neuzeit?*, in Stiftung Historisches Kolleg [a cura di], *Schriften des Historischen Kollegs, Dokumentationen 7, dritte Verleihung des Preises des Historischen Kollegs* [1989], München 1991, pp. 37-52). Sulla *Sattelzeit*these koselleckiana si vedano in particolare: Helge Jordheim, «Unzählbar viele Zeiten». *Die Sattelzeit im Spiegel der Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen*, in *BG*, pp. 449-480; Peter Vogt, *Kontingenz und Zufall in der*

La riflessione sulla periodizzazione, inoltre, conduce a Koselleck a porre in maniera radicale la domanda relativa alla relazione tra tempo e storia. Il problema delle epoche e della loro datazione, in effetti, inerisce alla cronologia, disciplina certo necessaria, ma a giudizio di Koselleck solo ancillare e ausiliaria. Con una originale reinterpretazione della riflessione heideggeriana contenuta in *Essere e Tempo* e relativa al rapporto tra la *Zeitlichkeit*, cioè la temporalità, e la *Geschichtlichkeit*, cioè la storicità²³, Koselleck fornisce una specifica teoria dei tempi storici, che è uno dei lati più originali della sua riflessione teorica²⁴. Il tempo storico, questa l'ipotesi, è qualcosa che eccede il tempo cronologico, poiché i gruppi e le unità d'azione politica che agiscono nella storia lo fanno secondo un ritmo di sviluppo e una velocità che sono ogni volta differenti e specifici e, quindi, incomparabili. In altre parole: benché portatori, certo, della stessa misura quantitativa, non tutti gli istanti del tempo sono identici e dotati della stessa qualità, poiché in alcuni di essi si determinano esperienze che trasformano qualitativamente la vicenda storica. In ragione di ciò, la cronologia è naturalmente insuperabile e necessaria, ma non sufficiente, in quanto non dà conto delle differenti velocità, cioè delle accelerazioni e delle decelerazioni, che si producono nel processo storico. Cosa sia un tempo storico si determina, per Koselleck, attraverso l'indagine della relazione formale tra lo spazio d'esperienza e l'orizzonte d'aspettativa. Per schematizzare, si può dire così: se fino al XVIII secolo questa relazione è determinata, nelle sue linee generali, in termini statici, sì che l'orizzonte d'aspettativa è interamente dedotto dall'esperienza (poiché si vive nella certezza del *topos* della *historia magistra vitae*), a partire dalla fine del XVIII l'orizzonte futuro si determina in maniera del tutto separata dallo spazio d'esperienza; esso si trasforma, acquisendo una struttura radicalmente temporalizzata, cioè dinamica, e non più statica: in ragione dello sviluppo delle utopie e delle filosofie della storia progressive, l'orizzonte d'aspettativa è evocato e profetizzato, non già calcolato e dedotto sulla base dell'esperienza; la Storia, oramai, coincide con il

Geschichte – Eine Auseinandersetzung mit Reinhart Kosellecks Deutung der Sattelzeit, in *BG*, pp. 514-556; Jörn Leonhard, *Erfahrungsgeschichten der Moderne: Von der komparativen Semantik zur Temporalisierung europäischer Sattelzeiten*, in Ute Schneider, Lutz Raphael (a cura di), *Dimensionen der Moderne. Festschrift für Christof Dipper*, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main-Berlin-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2008, pp. 549-566; Gabriel Motzkin, *On the Notion of Historical (Dis)Continuity. Reinhart Koselleck's Construction of the Sattelzeit*, in «Contributions to the History of Concepts», I, 2005, pp. 145-158. Per ciò che concerne più in generale il problema della periodizzazione in Koselleck si rimanda a Helge Jordheim, *Against Periodization: Koselleck's Theory of multiple Temporalities*, in «History and Theory», 51, 2012, pp. 151-171 e a Stefanie Stockhorst, *Novus ordo temporum. Reinhart Kosellecks These von der Verzeitlichung des Geschichtsbewusstseins durch die Aufklärungshistoriographie in methodenkritischer Perspektive*, in *BG*, pp. 359-386.

²³ Martin Heidegger, *Sein und Zeit* (1927), in Id., *Gesamtausgabe*, vol. 2, a cura di Friedrich-Wilhelm von Hermann, Klostermann, Frankfurt am Main 1977, trad. it.: *Essere e tempo*, a cura di Franco Volpi, Longanesi, Milano 2005, pp. 440-511, in particolare pp. 440-474.

²⁴ Le brevi considerazioni che seguono relative alla teoria dei tempi storici [*Theorie historischer Zeiten*] – che saranno riprese in maniera più puntuale nel terzo capitolo – sono sviluppate con riferimento ai saggi koselleckiani contenuti in *Vergangene Zukunft*, cit. Sull'argomento si vedano: Jörg Fisch, *Reinhart Koselleck und die Theorie historischer Zeiten*, in Carsten Dutt, Reinhard Laube (a cura di), *Zwischen Sprache und Geschichte. Zum Werk Reinhart Kosellecks*, Wallenstein, Göttingen 2013, pp. 48-64; Jan Marco Sawilla, *Geschichte und Geschichten zwischen Providenz und Machbarkeit. Überlegungen zu Reinhart Kosellecks Semantik historischer Zeiten*, in *BG*, pp. 387-422; Doris Gerber, *Was heißt „vergangene Zukunft“? Über die zeitliche Dimension der Geschichte und die geschichtliche Dimension der Zeit*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 176-200; John H. Zammito, *Koselleck's Philosophy of Historical Time(s) and the Practice of History. A Review Essays*, in «History and Theory» 43, 2004, pp. 124-135.

Progresso, e il Futuro appare come il luogo della realizzazione finale dell'emancipazione umana; questa temporalizzazione della storia, che qualifica il tempo storico moderno in maniera differente da quello classico, è favorita del resto dalla concreta accelerazione tecnica che investe i processi sociali, sulla base della quale si esperisce un mondo in continua trasformazione (dal punto di vista politico-costituzionale ed economico), tale che in questo vortice accelerato l'esperienza della continua e immane transizione non costituisce più un banco sicuro per trarre certezze prognostiche sul futuro.

L'idea di una specificità del tempo storico rispetto al tempo cronologico e, in generale, la teoria dei tempi storici costituiscono, però, solo un lato della riflessione koselleckiana su storia e tempo; l'autore sviluppa infatti anche una teoria degli strati del tempo storico²⁵. Quando si parla di accelerazioni e trasformazioni epocali, infatti, occorre distinguere i vari livelli temporali ai quali queste si producono. Dire che l'età moderna si caratterizza per l'immane accelerazione degli eventi e che questo sarebbe il suo tratto di novità è, per Koselleck, insufficiente. Anche Cesare, varcando il Rubicone, conferisce agli eventi una accelerazione, i cui esiti sono impreveduti nel momento della sua azione. Anche in questo caso si determina cioè una condizione di transizione temporale. Oltre al piano evenemenziale, allora, bisogna distinguere quello strutturale. Per Koselleck esistono strutture – costituzionali, politiche, sociali, linguistiche – che preesistono agli eventi, e che, a differenza di questi, si trasformano con ritmi temporali molto lunghi; la persistenza delle strutture, anzi, è ciò che garantisce la trasformazione evenemenziale. Solo se una struttura linguistica persiste e non cambia, ad esempio, è possibile formulare un'idea nuova, o produrre neologismi comprensibili all'interno di un quadro semantico condiviso; se non vi fosse un sostrato linguistico che resta immutato, infatti, non si potrebbero comprendere le trasformazioni di singoli significati. Strutture ripetitive di lungo periodo ed eventi puntuali sono i due livelli temporali, le due stratificazioni temporalmente distinte che innervano ciascun momento del decorso storico. Ogni storia, quella della rivoluzione francese così come quella della guerra civile romana, vanno lette sulla base della interconnessione di questi due piani. Ora, ciò che secondo Koselleck caratterizza il mondo moderno successivo alla rivoluzione francese è il fatto che le strutture, cioè lo strato temporale durevole e persistente, non solo si trasformano (cosa che avviene a ogni svolta epocale), ma lo fanno a ritmi accelerati.

Che le trasformazioni storiche non sarebbero possibili senza strutture ripetitive è, tuttavia, una acquisizione cui Koselleck non è disposto a rinunciare – pena il ritorno ad una modalità riflessiva propriamente storicistica e relativistica –, col che la sua teoria delle stratificazioni temporali

²⁵ Le riflessioni seguenti relative alla teoria degli strati del tempo storico [*Theorie historischer Zeitschichten*], che saranno sviluppate più estesamente nel terzo capitolo, si basano sui saggi koselleckiani ora raccolti in *Zeitschichten*, cit.

perviene al tentativo della fondazione di una vera e propria storica²⁶. Se le strutture politico-sociali e politico-costituzionali, benché di lungo periodo, sono destinate a mutare, esistono tuttavia delle condizioni di possibilità, cioè dei veri e propri *a priori* trascendentali, come tali immutabili, che consentono qualcosa come la storia. Queste condizioni di possibilità della storia sono altrettante condizioni formali della sua comprensibilità. Per condizioni di possibilità Koselleck intende dunque tanto le condizioni materiali senza le quali qualcosa come la storia non sarebbe possibile, quanto le condizioni formali senza le quali qualcosa come la storia non sarebbe pensabile e comprensibile. Esse hanno la capacità, in quanto trascendentali, di essere individuate in ciascuna storia concreta come i suoi presupposti fattivi ed epistemici insieme. Il rapporto “amico-nemico” (nella sua accezione schmittiana), la relazione “servo-signore” (nella sua accezione hegeliana), la finitudine dell’esserci storico (nella sua accezione heideggeriana) sono i più significativi di questi *a priori*. Ogni storia possibile è, a giudizio di Koselleck, determinata quindi dall’ostilità politica, dal dominio sociale, dall’essere-per-la-morte; quest’ultimo elemento della finitudine, tuttavia, va inteso non in puro senso heideggeriano, ma, ancora, in senso politico: che l’essere-per-la-morte sia condizione esistenziale cooriginaria e connaturata all’esserci storico e che questo sia un presupposto senza cui la storia non sarebbe possibile non significa dire che l’uomo è costantemente proiettato in direzione della morte, ma, più concretamente, che la storicità dell’uomo consiste nel fatto che egli può dare e ricevere la morte violenta all’interno dello scontro politico.

Come si vede l’antropologia koselleckiana, che fonda la sua storica, ha un portato eminentemente ‘negativo’. Possibilità della morte violenta e ostilità sono le coordinate che definiscono l’approccio della filosofia politica di Koselleck; il suo interesse precipuo, fin dai tempi di *Kritik und Krise*, la sua tesi di dottorato²⁷, è precisamente questo: definire l’orizzonte storico come lo spazio del conflitto, della guerra civile, della crisi, e predisporre la critica teorica a individuare gli strumenti che possano mediare e neutralizzare i loro effetti distruttivi. L’esperienza della seconda guerra mondiale, del campo di battaglia e della prigionia in Kazakistan furono certamente decisive: in onore alla sua stessa attenzione per la concretezza e per la dimensione eminentemente esistenziale

²⁶ Formulata in particolare in Reinhart Koselleck, *Historik und Hermeneutik* (1986), in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Hermeneutik und Historik*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1987, pp. 9-28, ora in *SzH*, pp. 97-118, trad. it.: *Istorica ed ermeneutica*, in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Ermeneutica e storica*, il melangolo, Genova 1990, pp. 11-37. Sull’antropologia e la storica di Koselleck si rimanda a: Stefan-Ludwig Hoffman, *Zur Anthropologie geschichtlicher Erfahrungen bei Reinhart Koselleck und Hannah Arendt*, in *BG*, pp. 171-204; Id., *Was die Zukunft birgt: über Reinhart Kosellecks Historik*, in «Merkur», LXIII, 2009, 6, pp. 546-550; Luca Scuccimarra, *Semantics of Time and Historical Experience: Remarks on Koselleck’s Historik*, in «Contributions to the History of Concepts», IV, 2008, 2, pp. 160-175; Sandro Chignola, *Temporalizar la historia. Sobre la «Historik» de Reinhart Koselleck*, in «Isegoría», 37, 2007, pp. 11-33; Angelika Epple, *Natura Magistra Historiae? Reinhart Kosellecks transzendente Historik*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 201-213; Jacob Taubes, *Geschichtsphilosophie und Historik. Bemerkungen zu Kosellecks Programm einer neuen Historik*, in Reinhart Koselleck, Wolf-Dieter Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung. Poetik und Hermeneutik*, vol. 5, Fink, München 1973, pp. 490-499.

²⁷ Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Untersuchung der politischen Funktion des dualistischen Weltbildes im 18. Jahrhundert*, Dissertation Phil. Fakultät, Universität Heidelberg 20.11.1954 (Maschinenschrift) [da questo momento: KuK (1954)].

del linguaggio politico, occorre tenere a mente che origine e senso della riflessione di Koselleck restano legate a una domanda esistenziale: come è possibile che la modernità abbia prodotto le sue storture? Da dove esse derivano? Quali strumenti e quali antidoti è possibile porre alla degenerazione della guerra civile e della violenza che abitano la modernità a partire dalla fine del XVIII secolo?

Da queste domande Koselleck partirà; nella sua tesi di dottorato individuerà la genesi di tutto ciò nell'illuminismo politico e nella sua vocazione alla temporalizzazione e all'utopia, disponendo su queste basi tutta la sua riflessione successiva.

In essa, il tema della "crisi" è centrale. L'idea di questa ricerca nasce così da una duplice constatazione e da una ipotesi. La constatazione, duplice, consiste in ciò: da un lato pare di poter dire che il tema della 'crisi' sia non solo l'originaria questione da cui la riflessione di Koselleck muove, ma l'elemento che pervade anche i suoi svolgimenti successivi, restando un tema fondamentale nella produzione dell'autore; dall'altro lato occorre rilevare che nella panoramica di studi su Koselleck, che vengono facendosi sempre più numerosi, non esistano ancora contributi specifici su questo argomento²⁸. L'ipotesi da cui si parte è la seguente: chi scrive ritiene non solo che il tema della 'crisi' rappresenti il problema fondamentale dal quale la riflessione di Koselleck prende le mosse, né solo che questo problema persista come uno dei nodi centrali della sua riflessione, ma anche che questo concetto, in sensi molteplici e ogni volta secondo una specifica tensione semantica, che si tratterà di determinare, pervada (esplicitamente e non) tutti i gangli vitali dell'opera di Koselleck: la storia dei concetti, la teoria dei tempi storici, la critica della modernità, la teoria della storia. Per mezzo di una decostruzione degli usi e delle implicazioni di questo concetto può essere fornita un'ipotesi interpretativa sul pensiero di Koselleck che abbraccia da un lato le singole fasi del suo sviluppo e dall'altro l'unitarietà che lega, ai suoi vari livelli, i vari momenti di

²⁸ Tra gli studi su Koselleck si segnalano anzitutto due raccolte di recentissima pubblicazione: *Hubert Locher, Adriana Markantonatos (a cura di), Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, Deutscher Kunstverlag, Berlin 2013 e Dutt, Laube (a cura di), *Zwischen Sprache und Geschichte. Zum Werk Reinhart Kosellecks*, cit. Il primo libro consiste in una raccolta di saggi che si concentrano soprattutto sul capitolo della riflessione koselleckiana dedicata all'iconologia politica, fornendo al lettore materiale inedito dalla sezione del *Nachlass* koselleckiano conservato presso il *Deutsches Dokumentationszentrum für Kunstgeschichte – Bildarchiv Foto Marburg*, che contiene il materiale iconografico raccolto da Koselleck, in special modo le sue fotografie ai monumenti di guerra; il secondo testo raccoglie invece gli interventi di un convegno tenuto nel 2009 presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Meckar, dove è conservata la sezione del *Nachlass* di Koselleck nella quale sono raccolti i suoi scritti inediti. Presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Meckar sono conservati, schedati e catalogati anche i volumi della Biblioteca personale di Koselleck. Su questo si veda Reinhard Laube, *Zur Bibliothek Reinhart Koselleck*, in «*Zeitschrift für Ideengeschichte*», III, 2009, 4: *Kampfzone*, a cura di Tim B. Müller, pp. 97-112. Sul *Nachlass* di Koselleck si rimanda invece a Marcel Lepper, *Schule des Lesens: zum Nachlass von Reinhart Koselleck*, in «*Zeitschrift für Germanistik*», XIX, 2009, 2, pp. 490-494. Sul profilo biografico e teorico dell'autore si vedano pure i saggi raccolti in *BG*, quelli raccolti in Neithard Bulst, Willibald Steinmetz (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zur Gedenkfeier am 24. Mai 2006 (Bielefelder Universitätsgespräche und Vorträge 9)*, Universität Bielefeld, Bielefeld 2007 e infine quelli contenuti in Jussi Kurunmäki, Kari Palonen (a cura di), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 2003. Tra le monografie, la più aggiornata è quella di Niklas Olsen, *History in the Plural. An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York-Oxford 2012 [da questo momento: HiP]; oramai un 'classico' è da considerarsi Kari Palonen, *Die Entzauberung der Begriffe: Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT Verlag, Münster 2003; in lingua italiana si veda Diego Fusaro, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Il Mulino, Bologna 2012.

questa riflessione. Insomma, la tesi di questo lavoro è che sarebbe possibile parlare, a proposito della produzione di Koselleck, di un vero e proprio “pensiero della crisi”: della sua origine, dei suoi sviluppi, della possibilità del suo governo attivo e della sua neutralizzazione. Che il concetto di “crisi” sia nominato o meno, che sia consapevolmente o meno al centro del discorso, esso è tuttavia basilare nella determinazione della problematica fondamentale dell’autore. Per questo motivo si ritiene che una chiarificazione storica degli usi del concetto negli scritti di Koselleck possa contribuire a mettere in chiaro la sua problematica fondamentale.

Questa ipotesi non è scontata, né auto-evidente, né, chiaramente, necessariamente condivisibile. Koselleck è autore per sua natura asistemico; come noto, parlare di riflessione o di concezione koselleckiana è relativamente arduo, nella misura in cui ci si trova di fronte a una modalità di affrontare la materia storica che è costantemente segnata da metodi, interessi, obiettivi assai variegati; rispetto ai problemi che affronta, del resto, Koselleck propone teorie che il più delle volte sono ipotesi quasi solo abbozzate, spesso volutamente indefinite ai loro margini, per così dire imperfette; Koselleck è ostile al sistema e, in generale, a quella che definisce l’utopia della ‘storia totale’, della quale si guarda bene dal riprodurre i *topoi*. Altre volte sulle stesse teorie Koselleck torna più volte, fornendo formulazioni che, se non antitetiche, possono tuttavia risultare conflittuali, o comunque frutto di continue revisioni, ripensamenti, accorgimenti; tutta la materia trattata è allo stadio di una continua sperimentazione, che soffre teorie definitive e sintesi unitarie. Non è forse un caso che il mezzo d’espressione prediletto da Koselleck sia stata la saggistica, a parte pochissimi libri. Tutto ciò non impedisce però di provare a rintracciare elementi di persistenza, problemi fondamentali, trasformazioni interne ragionevolmente decodificabili. Di esse si proverà a fornire prova nel corso di queste pagine.

Non si tratta dunque di offrire al lettore un profilo biografico oppure una introduzione alla vita e alle opere dell’autore; questa pretesa di esaustività e completezza è invece abbandonata in favore di uno sforzo meno pretenzioso, perché parziale, che consiste, per l’appunto, nel tentativo ‘chirurgico’ di condurre la narrazione a partire da uno specifico concetto; un tentativo che, tuttavia, nasconde dietro la sua collocazione prospettica una sfida in certo senso ancora più ambiziosa, quella di provare a dimostrare la centralità della “crisi” nel pensiero dell’autore e, quindi, di ricavare una visione d’insieme sulla problematica di Koselleck a partire da un tema specifico.

Sul piano del metodo questo lavoro si muove nel solco di una impostazione classicamente interna alla storiografia filosofica, pur tenendo conto della polivalenza della prestazione intellettuale di Koselleck e della sua irriducibilità a pensatore filosofico, oltre che del carattere asistemico della sua riflessione; l’analisi dei testi di Koselleck (che rappresentano la fonte principale della ricerca) è

svolta con riferimento ai contributi sull'autore di più recente pubblicazione, alle sue stesse fonti e, più in generale, al contesto storico di riferimento.

Essa si arricchisce di alcuni materiali inediti, i più importanti dei quali sono il carteggio con Carl Schmitt, conservato presso lo *Staatsarchiv* di Düsseldorf all'interno del *Nachlass* di Schmitt e, in copia, presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Neckar, all'interno del *Nachlass* di Koselleck²⁹; i carteggi con Hans Blumenberg e Hans-Georg Gadamer, entrambi conservati presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Neckar, il primo all'interno del *Nachlass* di Blumenberg³⁰, il secondo in parte nel *Nachlass* di Gadamer e in parte in quello di Koselleck³¹; vari

²⁹ Nel *Nachlass* di Carl Schmitt, conservato presso lo *Staatsarchiv* di Düsseldorf, sono contenute oltre cento lettere che Koselleck e Schmitt si scambiano tra il 1953 e il 1980. Per la precisione, sono ivi conservate: 51 lettere, 2 cartoline e 5 brevi biglietti scritti da Koselleck a Schmitt (1953-1980), raccolti in un grosso faldone (RW 265, Nr. 8130-8183) e tre cartelle (RW 265, Nr. 18712 e 18713; RWN 260-1, Fl. 18-19); 34 lettere e 10 cartoline scritte da Schmitt a Koselleck (1953-1980), raccolte in un grosso faldone (RWN 260-386) e tre cartelle (RW 265, Nr. 13192, 13193 e 13194). Il *Nachlass* schmittiano contiene, oltre alle lettere, anche due inediti koselleckiani (uno scritto del 1949: *Von der Garantie des ewigen Friedens. Kants Friedensplan* [in RW 265, Nr. 20029]; uno scritto sulla teoria dei tempi storici: *Hinweise auf eine Theorie geschichtlicher Zeiten* [in RW 265, Nr. 20030], s.D., probabilmente databile al 1971 secondo la lettera di Schmitt a Koselleck del 26.12.1971 [RWN 260-386, n. 28]); sono presenti inoltre due lettere che lo stesso Schmitt scrive a Koselleck e che poi non spedisce (Schmitt a Koselleck, 07.05.1977 [RW 265, 21058]; Schmitt a Koselleck, 1980 [RW 265, 21142]), una serie di appunti di Schmitt su Koselleck e diversi ritagli di giornale su Koselleck (RW 265, 18999, 20028, 20033), documenti vari sul progetto di una intervista televisiva che Koselleck e Johannes Gross avrebbero dovuto tenere a Schmitt (RW 265, 21148). Nella sezione del *Nachlass* di Koselleck relativa agli scritti inediti e conservata presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Neckar [da questo momento: A:Koselleck] si trovano altre sei cartoline indirizzategli da Schmitt tra il 1957 e il 1966, non presenti a Düsseldorf. Il carteggio sarà citato da qui in avanti, senza ulteriori specificazioni, con riferimento alla catalogazione del *Nachlass* di Schmitt (es.: Koselleck a Schmitt, 06.07.1955 [RW 265, 8141]).

³⁰ Il *Nachlass* di Blumenberg [da questo momento: A:Blumenberg], che contiene il carteggio tra questi e Koselleck, si trova presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Neckar. In esso sono presenti 15 scritti di Koselleck (3 biglietti, 1 cartolina, 10 lettere e una circolare), redatti tra il 1968 e il 1982 e 8 lettere di Blumenberg, scritte tra il 1969 e il 1983. Le lettere di Blumenberg sono così catalogate: A:Blumenberg: Blumenberg an Koselleck (1969-1983), HS. 2003.0001, HS004858272. Le lettere di Koselleck, invece, hanno quattro catalogazioni diverse: A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307; A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1982), HS. 2003.0001, HS004833738; A:Blumenberg/Gründung Universität Bielefeld: Koselleck an Blumenberg (1969-1973), HS. 2003.0001, HS004996214; A:Blumenberg/Preise, Koselleck an Blumenberg (12.08.1974), HS. 2003.0001, HS004849308. Oltre al carteggio, nel *Nachlass* di Blumenberg sono presenti anche altri sei documenti che interessano Koselleck: (1) una cartolina (senza data) inviata da Koselleck, Dieter Henrich, Harald Weinrich, Jacob Taubes, Hans R. Jauss, Wolfgang Preisendanz, Manfred Fuhrmann e Max Imdahl a Blumenberg da Reichenau (A:Blumenberg: Forschungsgruppe Poetik und Hermeneutik an Hans Blumenberg (1972), HS. 2003.0001, HS005663131); (2) lo scritto di Koselleck del 1982 su Goethe (Reinhart Koselleck, *Goethes unzeitgemäße Geschichte*, in «Goethe-Jahrbuch», 110, 1982, pp. 27-39, ora in Reinhart Koselleck, *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte. Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, a cura di Carsten Dutt, Suhrkamp, Berlin 2010 [da questo momento: SdG], pp. 286-305), inviato con dedica a Blumenberg (A:Blumenberg: Reinhart Koselleck: Hans Blumenberg – herzlich zugeeignet [28.05.1994], HS.2003.0001, HS005452048); (3) una cartolina del gruppo *Poetik und Hermeneutik* senza data (ma catalogata come 1971), spedita da Weidenbrück (A:Blumenberg: Reinhart Herzog an Hans Blumenberg (1971), HS.2003.0001, HS004842989); (4) la bozza contenutistica relativa al dodicesimo incontro del gruppo *Poetik und Hermeneutik*, curata da Koselleck e Reinhart Herzog, datata 11 giugno 1982 (A:Blumenberg: *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII* [Epochenschwelle und Epochenbewußtsein] [1982], HS.2003.0001, HS004833747). I lavori dell'incontro saranno poi pubblicati in Koselleck, Herzog (a cura di), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, cit.; (5) il protocollo della seduta della commissione degli storici dell'Università di Bielefeld (A:Blumenberg/Gründung Universität Bielefeld: Protokoll der sechsten Sitzung der Fachbereichskommission für Geschichtswissenschaft an der Universität Bielefeld [18.02.1970], HS.2003.0001, HS004996232); (6) infine, una documentazione interna agli atti per la fondazione dell'Università di Bielefeld (A:Blumenberg/Gründung Universität Bielefeld: Informationen über das Fach Geschichte am Gymnasium [1970], HS.2003.0001, HS004996241).

³¹ Il carteggio tra Gadamer e Koselleck è composto da 25 lettere e 1 cartolina scritte da Koselleck tra il 1965 e il 2000 e da 25 lettere e 4 biglietti scritti da Gadamer tra il 1964 e il 2000. 21 delle 25 lettere di Koselleck, oltre alla cartolina che questi spedisce a Gadamer, sono contenute nel *Nachlass* di Gadamer conservato presso il *Deutsches Literatur Archiv* di Marbach am Neckar [da questo momento: A:Gadamer] e così catalogate: A:Gadamer: Koselleck an Gadamer (1970-2000), HS. 2004.0003, HS005135318, tranne la prima, scritta il 5 gennaio 1965, che ha questa catalogazione: A:Gadamer/Senatskommission für Begriffsgeschichte: HS. 2004.0003, HS00550192x. Le altre quattro lettere sono invece contenute nel *Nachlass* di Koselleck e hanno quattro differenti catalogazioni: A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 07.09.1982, in: Koselleck, Reinhart: *Konvolut Materialien zur Reuchlin-Gesellschaft in Pforzheim* [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 30.11.1999, in: Koselleck, Reinhart: *Konvolut Materialien zum Sammelband Zeitschichten* [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 11.05.1984; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 25.06.1984. 20 delle 25 lettere e 2 dei 4 biglietti che Gadamer spedisce a Koselleck sono contenuti nel *Nachlass* di Gadamer e così catalogati: A:Gadamer: Gadamer an Koselleck (1972-2000), HS. 2004.0003, HS00221377X. Le altre 5 lettere e gli altri 2 biglietti sono invece contenuti nel *Nachlass* di Koselleck, e hanno diverse

materiali inediti relativi alla preparazione della tesi di abilitazione, conservati anch'essi a Marbach, nei *Nachlässe* di Koselleck e di Gadamer³²; una bozza preparatoria per il dodicesimo incontro del gruppo *Poetik und Hermeneutik*, redatta con Reinhart Herzog³³; infine, una relazione inedita che Koselleck tenne a Mainz nel semestre invernale 1975-76 proprio sul tema della 'crisi', conservata nel *Nachlass* di Koselleck, che ho avuto modo di rinvenire casualmente tra i faldoni contenenti i materiali preparatori alla stesura della voce *Krise* per i *Geschichtliche Grundbegriffe*³⁴.

La materia è organizzata in tre capitoli. Questo tipo di organizzazione è dettato da due criteri. Il primo è cronologico: si intende mostrare come la tematizzazione della crisi evolva nel corso degli anni, non restando tema statico, ma trasformandosi costantemente (quanto a contenuti e metodi). Nel primo capitolo si prende in esame la riflessione di Koselleck degli anni Cinquanta; l'analisi testuale si concentra in maniera particolare sulla tesi di dottorato e sul carteggio con Carl Schmitt, nel quale vengono in evidenza questioni teoriche di primo piano, oltre che su una serie di scritti minori (soprattutto recensioni) cui Koselleck lavora in questo periodo. Nel secondo capitolo si prende in considerazione la seconda fatica intellettuale di Koselleck, lo scritto per l'abilitazione sulla Prussia del 1967, che segna, rispetto alla tesi dottorale, una evoluzione sia contenutistica che metodologica di un certo rilievo³⁵. Contestualmente, l'attenzione viene rivolta ai saggi degli anni Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta del secolo scorso nei quali Koselleck indaga questioni squisitamente storico-costituzionali legate alla formazione delle strutture politiche del mondo tedesco, che hanno una precisa ricaduta sul tema della crisi. Nel terzo capitolo, infine, si parte dal testo del 1969 sulle rivoluzioni europee³⁶ per arrivare alla produzione più matura di Koselleck, che

catalogazioni: A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 13.04.1984; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 26.02.1987; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, Aug./Sep. 1982, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Materialien zur Reuchlin-Gesellschaft in Pforzheim [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 17.12.1964, in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, Feb. 1980, in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, s.D., in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe/Gadamer an Koselleck, 28.01.1966, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Zum Lemma *Natur*, 2 [Verschiedenes. Materialsammlung].

³² In particolare, un breve schizzo sintetico che Koselleck scrive come preparazione del suo lavoro di abilitazione (Reinhart Koselleck, *Die Einmaligkeit der preußischen Staatsgeschichte...*, s.D., in A:Koselleck/Preußen zwischen Reform und Revolution/Konvolut 1 [Gliederung und Einleitung der Arbeit], 1958-1965); il giudizio che Werner Conze stila sul lavoro di abilitazione di Koselleck (Werner Conze, *Gutachten zur Habilitationsschrift von Reinhart Koselleck* (1965), in A:Gadamer, HS.2004.0003, HS005301704).

³³ Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog, *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII* [Epochenschwelle und Epochenbewußtsein] [1982], in A:Blumenberg, HS.2003.0001, HS004833747, cit.

³⁴ Questi materiali contengono appunti, relazioni e interventi sulla "crisi" sia di Koselleck che di altri autori. Essi sono organizzati in cinque faldoni (A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe, HS.2008.0095: Konvolute zum Lemma "Krise", 1-5). Tra essi è presente la relazione di Mainz: Reinhart Koselleck, *Krise als geschichtlicher Begriff* [da questo momento: *Krise* (1975-1976)], in A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe, HS.2008.0095: Konvolut zum Lemma "Krise" 2, 00581818, HS005818182.

³⁵ Reinhart Koselleck, *Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Klett-Cotta, Stuttgart 1967, trad. it. parziale (mancano i capitoli 2 e 3 della III parte) a cura di Marco Cupellaro: *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988 [da questo momento: Pr].

³⁶ Louis Bergeron, François Furet, Reinhart Koselleck, *Das Zeitalter der europäischen Revolution 1780-1848*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1969 (le parti scritte da Koselleck corrispondono ai capitoli 7-10, pp. 199-319), trad. it. a cura di Piero Stoduti e Salvatore Villari: *L'età della rivoluzione europea 1780-1848*, Feltrinelli, Milano 1992 [da questo momento: ERE] (per la parte scritta da Koselleck: capitoli 7-10, pp. 211-342).

tra gli anni Settanta del secolo scorso e i primi anni del nuovo millennio definisce un nuovo modo di intendere la relazione tra produzione concettuale e mondo moderno, al cui centro è una nuova concezione della crisi. In questo modo, il criterio cronologico viene seguito in maniera puntuale nel corso del primo capitolo, mentre la sua rigidità sfuma progressivamente tra secondo e terzo. Tutto ciò non è casuale: questo accade perché si è convinti che tra i due lavori di tesi (quella di dottorato e quella di abilitazione) si registri una significativa svolta (o, comunque, un significativo aggiornamento) delle posizioni di Koselleck, che va accuratamente seguita e documentata, mentre a partire dagli anni Settanta il suo pensiero conosce soltanto approfondimenti e sviluppi, ma non significativi cambi di prospettiva, sì che è possibile operare con più legittimità sovrapposizioni testuali e far agire a sostegno di una determinata tesi scritti tra loro non coevi.

Il secondo criterio che ha ispirato questa disposizione della materia in tre parti è di tipo contenutistico, poiché attiene ai differenti modi in cui Koselleck intende la dimensione della crisi. Negli anni Cinquanta, infatti, essa è ispirata pressoché unicamente dalla teologia politica schmittiana, sì che la 'crisi' è intesa come la condizione politica che mette di fronte, nel rapporto di ostilità, due o più compagini in lotta; sul piano concettuale, essa è intesa come guerra civile, la quale è per un verso la condizione originariamente eccezionale dalla quale deriva, mediante lo strumento della mediazione contrattualistica, l'origine dello Stato, per l'altro la condizione permanente di ostilità che ne minaccia la tenuta. A partire dagli anni Sessanta, invece, Koselleck viene maturando una concezione della crisi differente, che aspira a segnalarne la dimensione sociale, oltre che quella politica, cominciando a venire al centro degli interessi dell'autore l'analisi della nascita del mondo industriale, della fine della società attuale e dei disequilibri che lo sgretolamento del vecchio mondo comporta. Infine, Koselleck viene elaborando nel corso dei decenni successivi una idea della crisi che non attiene semplicemente al livello politico-sociale, ma che interroga più radicalmente la stessa costituzione del tempo storico e dei ritmi dell'esperienza, mettendo capo al problema dell'accelerazione. Questi tre modi di guardare al fenomeno della crisi (che insistono rispettivamente sulla sua dimensione politica, sociale o temporale) vengono discussi rispettivamente nel primo, nel secondo e nel terzo capitolo. A questa evoluzione del modo di intendere la crisi se ne accompagna un'altra, per così dire parallela, che riguarda contesto storico e geografico dell'analisi. Se, infatti, negli anni Cinquanta Koselleck eleva a momento paradigmatico la Rivoluzione Francese (identificando la crisi con quell'evento), a partire dagli anni Sessanta la riflessione sul carattere sociale della crisi gli sarà suggerito soprattutto dall'indagine concreta sul processo di modernizzazione in Prussia; è al contesto più genericamente europeo, invece, che l'autore si riferisce quando ragiona su crisi, accelerazione politica e accelerazione tecnica. Seppure questa classificazione soffra un qualche grado di eccessiva schematicità, si ritiene che essa possa

dare buona prova della sua gravidanza e, soprattutto, che sia propedeutica allo svolgimento di una esposizione ordinata. Così nella prima parte del lavoro si mostra la riflessione di Koselleck sul 1789 francese, nella seconda parte quella sugli eventi del 1848 prussiano, e infine, nella terza parte, si mostrano i risultati che vengono conseguiti quando da queste due analisi particolari si pone come contesto di sfondo il quadro europeo nell'età compresa tra 1789 e 1848. In sintesi, il tema del primo capitolo è la crisi politica con riferimento all'età dell'illuminismo e alla Rivoluzione Francese; il tema del secondo capitolo è la crisi sociale con riferimento alla Rivoluzione del 1848 in Prussia; il tema del terzo capitolo è la crisi "temporale", cioè il fenomeno dell'accelerazione, con riferimento al contesto europeo tra fine del XVIII e inizi del XIX secolo. Questo terzo capitolo si arricchisce infine dell'analisi della crisi da un punto di vista più squisitamente storico-concettuale.

Si tenterà di fare emergere, inoltre, che a ognuna delle tre prospettive sulla crisi corrisponde una specifica modalità di intendere genesi e sviluppo della modernità: si tratterà pertanto anche di mostrare come l'evoluzione della concezione koselleckiana della crisi corrisponda a un'evoluzione della sua idea relativa alla genesi del mondo moderno. Così se negli anni Cinquanta Koselleck legge questa genesi unicamente dal lato della fondazione della sovranità – cioè della creazione di un ordine politico funzionale alla neutralizzazione della guerra civile – successivamente (e grazie all'influsso della storia sociale) la interpreterà a partire dalle trasformazioni socio-economiche, fino a maturare l'idea secondo la quale la genesi del mondo moderno coincide in ultima analisi con la costituzione di un nuovo tempo storico. Ma il discorso della crisi in questa triplice sequenza presenterà non solo una connessione con il problema della modernità, ma pure, più radicalmente, con quello dell'agire storico e delle sue possibilità trascendentali, tanto che il discorso sulla crisi oscillerà costantemente tra un piano storicamente determinato (la crisi come condizione specifica del mondo moderno) e un piano metastorico, nel quale essa diventa una delle condizioni di possibilità dell'agire umano in senso largo, prima e oltre il moderno.

In ultima battuta è necessario chiarire il criterio che ha ispirato la scelta dei testi di riferimento e la loro adozione a fonti di questa ricerca.

Koselleck ha svolto ripetutamente indagini storico-concettuali sul lemma *Krise*. Dopo un breve cenno alla storia del concetto presente nella versione rivista della tesi di dottorato, pubblicata nel 1959³⁷, egli ne ha offerto una ricostruzione *begriffsgeschichtlich* più esaustiva in quattro scritti, di cui uno (il primo in ordine cronologico) ancora inedito. Si tratta del testo, cui è stato già fatto riferimento, della relazione che Koselleck tenne a Mainz nel semestre invernale 1975-1976; essa fu

³⁷ Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1959 [da questo momento: KuK (1959)], ed. it. a cura di Pierangelo Schiera: *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1972 [da questo momento: CeC], pp. 161-163.

scritta in occasione dei *Mainzer Universitätsgespräche* dello *Studium Generale*, organizzati da Peter Schneider e Otto Saame sul tema: *Der Begriff der Krise — interdisziplinär betrachtet*. All'interno di questo ciclo di lezioni Koselleck tenne un discorso su: *Krise als geschichtlicher Begriff*³⁸. Questo testo sarà poi ulteriormente sviluppato nel suo primo articolo storico-concettuale sull'argomento, pubblicato nel 1976 sullo *Historisches Wörterbuch der Philosophie*³⁹; il terzo scritto, che è lo studio storico-concettuale sull'argomento certamente più ricco, è l'articolo *Krise*, che Koselleck pubblica nel terzo volume dei *Geschichtliche Grundbegriffe*⁴⁰; infine, l'autore terrà nel 1985 una relazione a Castel Gandolfo in occasione dei *Castelgandolfo Gespräche*, un appuntamento annuale che si svolgeva nella residenza estiva del Pontefice e che nel 1985 fu convocato sul tema della 'crisi'; Koselleck intervenne con una relazione su *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«*⁴¹. Va segnalata infine una intervista che Koselleck concede alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* nel 2005, pochi mesi prima della sua morte, e che è stata edita soltanto nel 2010 con il titolo di *Über Krisenerfahrungen und Kritik*⁴².

Sarebbe stato tuttavia un errore limitare il discorso koselleckiano sulla crisi ai testi dove il concetto è esplicitamente elevato a tema della trattazione, ma anche ridurre tale discorso al suo ambito specificatamente storico-concettuale, che senz'altro è di grande rilevanza, ma che tuttavia non esaurisce il problema. Se è vero, infatti, che sul piano contenutistico siamo in presenza di differenti modalità di intendere la crisi, è altrettanto vero che i livelli testuali mediante i quali Koselleck si riferisce al problema sono molteplici e sfumati. Per questo si è ritenuto di dovere ricostruire il discorso koselleckiano sulla crisi non solo a partire dai testi storico-concettuali specificatamente dedicati all'argomento ma, più radicalmente, a partire dalla problematica originaria della crisi, che eccede e contiene in sé (senza esaurirsi in essa) la storia del concetto.

Ma è proprio quest'ultima, come si vedrà, a mostrare la duplicità e l'ambivalenza del nostro lemma, tanto per ciò che concerne la sua pregnanza scientifica, quanto per ciò che riguarda la sua relazione

³⁸ *Krise* (1975-1976). Oltre a quella koselleckiana, in occasione del colloquio furono tenute le seguenti relazioni: Richard Schaeffler: *Krise — Grenzfall oder Grundsituation*; Martin Jänicke: *Die politische Systemkrise*; Günther Schmölders: *Wirtschaftskrisen*; Wolfgang Kretschmer: *Krisenhafte Lebensabschnitte*. Questo ciclo di lezioni fu alla base di un convegno organizzato dallo *Studium Generale* dal 10 al 12 giugno 1976 (vedi a questo proposito Hilde Spiel, *Die Krise der Exilforschung. Der geplatzte Kongreß: Was wird?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 22. Januar 1975, p. 19).

³⁹ Reinhart Koselleck, *Krise I* [da questo momento: *Krise* (1976)], in *HWdP*, vol. 4 (1976), pp. 1235-1240.

⁴⁰ Reinhart Koselleck, *Krise*, in *GG*, vol. 3 (1982), pp. 617-650, trad. it.: *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini, Ombre Corte, Verona 2012 [da questo momento: *Crisi* (1982)].

⁴¹ Reinhart Koselleck, *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«* (1985), in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 64-76, ora in *BsG*, pp. 203-217, trad. it. di Carlo Sandrelli: *Crisi* [da questo momento: *Crisi* (1986)], in *VdM*, pp. 95-109. Oltre a quella di Koselleck, al convegno furono tenute le seguenti relazioni: Carl-Friedrich von Weizsäcker, *Über die Krise*; René Thom, *Krise und Katastrophe*; Paul Ricœur, *Ist „die Krise“ ein spezifisch modernes Phänomen?*; Leszek Kołakowski, *Die Moderne auf der Anklagebank*; Józef Tischner, *Krise des modernen Denkens*; Krzysztof Pomian, *Die Krise der Zukunft*; Knut Borchardt, *Wandlungen im Denken über wirtschaftliche Krisen*; Marton Tardos, *Die Ökonomie und die Gefahr der Krise*; Jan Białostocki, *Krisen in der Kunst*; Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die Krise in der Rechtsordnung: der Ausnahmezustand*. Tutti questi contributi sono stati raccolti nel 1986 nel volume a cura di Krzysztof Michalski (*Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, cit.).

⁴² *Über Krisenerfahrungen und Kritik. Ein Gespräch aus dem Nachlass von Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13.1.2010, p. 4 [da questo momento: *ÜKuK*].

costitutiva con il mondo moderno e le sue articolazioni politiche. Per un verso, infatti, a partire dal XVIII secolo si afferma l'attitudine – propria di una certa predisposizione della filosofia della storia – a obliterare il fenomeno della crisi all'interno di una ideologia progressiva e lineare, rispetto alla quale l'eccedenza critica altro non appare che come momento necessario e congiunturale di uno sviluppo inarrestabile; per l'altro, al contrario, si svilupperà un uso indiscriminato e indistinto del termine, per sua natura destinato a un uso inflazionato e, quindi, scientificamente incongruente. Collocandosi in certo senso a metà tra questi due eccessi, Koselleck si pone, per dirla con una fortunata espressione di Ivan Nagel, come un «critico della crisi»⁴³: ovvero come analista della sua genesi, la cui critica è finalizzata a individuare strumenti e dispositivi che ne consentano il governo e, se possibile, il superamento.

Si spera che le pagine seguenti daranno buona prova e forniranno buoni argomenti a sostegno delle ipotesi delineate.

⁴³ Ivan Nagel, *Der Kritiker der Krise. Zum 50. Jahrestag von Reinhart Kosellecks Promotion – Rede beim Festakt der Universität Heidelberg*, in Stefan Weinfurter (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zum 50. Jahrestag seiner Promotion in Heidelberg (Heidelberger historische Beiträge 1)*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2006, pp. 26-31, ora anche in *BG*, pp. 94-102.

CAPITOLO 1

CRITICA, CRISI, GUERRA CIVILE PLANETARIA. “CRISI” COME CONCETTO POLITICO E ONTOLOGICO

Assolutismo-Illuminismo-Rivoluzione Francese (Stato-critica-crisi)

Nella tesi dottorale del 1954 e nel lavoro (che è appunto una revisione di quella tesi) del 1959¹, il tema della “crisi” è, insieme a quello della “critica”, il centro della riflessione storica di Koselleck. Si tratta innanzitutto di chiarire come questi due concetti vadano intesi, quali siano, cioè, i loro confini semantici, il loro utilizzo concreto, ma anche la particolare struttura unitaria in cui essi sono situati e che contribuisce a precisarli e definirli, pena l'impossibilità di cogliere fino in fondo la logica della prestazione koselleckiana, la quale in buona sostanza consiste, in questo brillante e polemico scritto d'esordio, in un tentativo di ricostruzione genetica della costituzione del mondo moderno e dei fenomeni politico-sociali che la determinano. Di questa vicenda storica, la ‘critica’ e la ‘crisi’ sono l'origine e il destino. Tale destino di ‘crisi’ è per Koselleck anzitutto una mera presa d'atto della realtà: lo spazio interplanetario dischiuso dalla fine della seconda guerra mondiale è (lungi dalla pacificazione apparente tra le potenze vincitrici) pervaso dalla lacerazione e dal conflitto. Da un lato il mondo è unificato dalle «comunicazioni tecniche che si intrecciano sull'intera superficie del globo», cioè costituito da un sistema di relazioni che ha definitivamente spazzato via la separatezza e l'isolamento tra le varie aree del pianeta, se è vero che la tecnica ha prodotto un piano di reciproca e assoluta dipendenza che «subordina tutto ad ogni cosa e ogni cosa a tutto», talché ciascun punto del globo è effettivamente connesso e interdipendente da ogni altro: la rivoluzione tecnica ha oramai, nella seconda metà del XX secolo, «dischiuso» definitivamente «lo spazio interplanetario»². Dall'altro lato, tuttavia, si tratta dello spazio lacerato della guerra fredda. Se è certamente vero, insomma, che «la storia europea si è dilatata a storia mondiale», unificando così il mondo in una prospettiva unitaria, che è l'ideale prosecuzione della «prima conquista dell'intero globo terrestre da parte della società borghese», è altrettanto vero che tale unificazione «ha precipitato il mondo intero in uno stato di crisi permanente», ovvero in quella «odierna crisi mondiale» che è «caratterizzata dalla tensione tra due potenze mondiali, America e Russia»³. Che lo spazio planetario venga aperto è, dunque, risultato tragicamente conseguito «soltanto per proiettare

¹ La versione data alle stampe nel 1959 è una revisione della tesi del 1954, distinguendosi da essa in diversi punti. A cambiare è anche il sottotitolo, che nella tesi di dottorato era *Una ricerca della funzione politica dell'immagine dualistica del mondo*, che diventa nel testo del 1959 *Un contributo sulla patogenesi del mondo borghese*.

² *CeC*, p. 7.

³ *Ibid.*

anche l'umanità nel processo che essa ha perseguito contro se stessa»: la crisi planetaria non è agli occhi di Koselleck contingente o casuale, poiché essa è, «vista storicamente, un risultato della storia europea»⁴. Al di là del carattere specificatamente situato degli accenni al contesto degli anni Cinquanta del secolo scorso, oggi evidentemente datati, è la duplice relazione genetica che viene registrata tra attualità e nascita del mondo borghese-europeo che vale la pena evidenziare: la storia mondiale è pervasa dalla crisi in quanto è il prodotto della estensione spaziale della storia europea e della contemporanea affermazione della società borghese. «Nel secolo XVIII la società borghese vedeva se stessa come il mondo nuovo e si sviluppò in quanto rivendicò spiritualmente il mondo intero»⁵; pur crescendo questa spinta in un contesto storicamente e geograficamente situato, cioè «nell'ambito degli Stati europei», essa ben presto «sviluppò una filosofia del progresso» che assunse i toni dell'universale, in quanto «oggetto di questa filosofia fu l'umanità intera, che il continente europeo avrebbe dovuto unificare e condurre pacificamente verso un futuro migliore»⁶. Tuttavia, «l'unità del mondo concepita nel senso della filosofia della storia si dimostra oggi – e in ciò si rivela il suo carattere fittizio – un'unità politicamente divisa. Una parte, votata al progresso al pari dell'altra, vive del presunto reazionarismo di quest'ultima»⁷. L'apparente costruzione unitaria dell'Europa borghese, guidata dalla filosofia del progresso, produce in realtà un'unità fittizia, segnata piuttosto dalla crisi e dalla divisione: conquistando e unificando il mondo, l'Europa vi ha trasferito le proprie crisi genetiche, poiché la nascita della moderna società borghese (europea), al di là delle sue narrazioni sedimentate nel gergo dell'unità e dell'universale, avviene in realtà nel segno della contraddizione. In altre parole: se la storia attuale è il prodotto dello sviluppo della moderna società borghese europea, e se la storia attuale è crisi, ne deriva necessariamente che la genesi stessa della società borghese-europea è segnata dalla crisi. Questa è precisamente la tesi di Koselleck: la radice della crisi attuale è da ricercarsi nella nascita della società moderna, e può essere fatta risalire al secolo XVIII, che «è l'anticamera dell'epoca attuale, la cui tensione è andata progressivamente inasprendosi dalla Rivoluzione Francese in poi, in quanto il processo rivoluzionario ha conquistato in senso estensivo il mondo e in senso intensivo tutti gli uomini»⁸.

Tutto ciò significa, in primo luogo, che lo sviluppo della società moderna è portatore di un conflitto genetico, cioè che il germe della crisi è determinato da una originaria rottura, precisamente da quella 'critica' illuminista che, sorta all'ombra dell'assolutismo come fenomeno morale, cioè impolitico, sviluppa progressivamente una tendenza autonoma che produce le condizioni per la

⁴ *Idib.*

⁵ *Ivi.*, pp. 7-8.

⁶ *Ivi.*, p. 8.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

messa in discussione dello stesso ordine politico che ne aveva determinato la nascita: corrosa dalla critica, l'unità politica si consuma, producendo la crisi:

L'Illuminismo sviluppò una sua tendenza autonoma che infine divenne parte delle condizioni politiche stesse. L'assolutismo condiziona la genesi dell'Illuminismo: l'Illuminismo condiziona la genesi della Rivoluzione Francese. Tra queste due tesi si muove, per dirla in breve, questo lavoro⁹.

Vale la pena notare che qui Koselleck (ed è una considerazione che attiene alla specificità del suo metodo, su cui si tornerà nei capitoli successivi) utilizza tre grandi categorie storico-concettuali (Assolutismo, Illuminismo, crisi) da un lato per schematizzare la successione dei tre momenti che determinano lo sviluppo della sua argomentazione, dall'altro servendosene come strutture concettuali complesse: l'Illuminismo non è per Koselleck né l'insieme delle teorie e delle dottrine di grandi filosofi, né un processo eminentemente e unicamente materiale. Piuttosto, interessa a Koselleck ricostruire quell'insieme di condizioni materiali, coscienza diffusa, quotidianità, esperienze che si intrecciano e che costituiscono il quadro complesso di una struttura storica.

Perciò il metodo impiegato fonde le analisi storico-concettuali con le analisi sociologiche delle situazioni. Le correnti di pensiero verranno studiate soltanto per rendere evidente il loro accento politico; verranno chiarite le situazioni nelle quali le idee furono concepite e sulle quali a loro volta hanno influito, ma soltanto per ricavarne l'evidenza politica delle idee. Non intendiamo dunque rappresentare il corso politico in quanto tale, né la trasformazione delle idee in quanto mere idee¹⁰.

Per Koselleck «il tema rimane il divenire unitario dell'Illuminismo nello Stato assolutistico», motivo per il quale «tutti gli autori per la nostra problematica hanno solo una funzione rappresentativa», tanto da poter essere facilmente sostituibili da altri «senza turbare l'andamento dell'indagine»¹¹: elementi, questi, che restituiscono la cifra particolare del metodo koselleckiano fin dagli inizi della sua attività. Non si tratta né di una storia delle idee astrattamente intesa – ovvero costruita nel senso del movimento immanente ai concetti e separato dalla storia sociale – né tantomeno di una storia del pensiero in quanto mero pensiero; piuttosto, i concetti son sempre posti nella loro relazione genetica con il contesto storico-sociale al fine di ricavare la loro evidenza politica e descrivere l'intreccio unitario di storia sociale e concetti.

La genesi dello Stato moderno

Assolutismo-Illuminismo-Rivoluzione Francese costituiscono una triade concettuale che serve a descrivere quel processo che produce la crisi dello Stato moderno, inteso come unità politica sovrana, a partire dalla critica. “Critica” e “crisi” sono i due concetti mediante i quali vengono descritti, in tre passaggi, i momenti centrali di questo processo: 1] la nascita dello Stato come unità

⁹ *Ivi*, p. 11.

¹⁰ *Ivi*, p. 10.

¹¹ *Ivi*, p. 11.

politica sovrana e lo sviluppo del diritto statale (interno e internazionale) come sanzione della fine delle guerre civili di religione¹²; 2] l'affermarsi dell'assolutismo come spazio politico che consente, nel segreto della dimensione privata, l'esercizio della critica illuministica¹³; 3] l'insorgere della crisi politica (la Rivoluzione Francese) come corollario della critica, che rappresenta uno sconfinamento non più ricomponibile del conflitto tra sovranità e critica, tra politica e morale, tra Stato e società, tra datità storiche concrete e filosofia della storia progressiva¹⁴.

Ora, proprio «come la situazione politica di partenza dell'Illuminismo si trova nel sistema assolutistico», allo stesso modo «quella dell'assolutismo si trova nelle guerre di religione»¹⁵, le quali determinano nell'Europa del Cinquecento uno scardinamento complessivo dell'ordine sociale e politico medievale. Lo Stato assolutistico, e la corrispondente «dottrina della ragion di Stato», si costituiscono come «risposta specifica» a questo mutato contesto sociale¹⁶. Nella sostanza, si trattò di assoggettare le pretese della coscienza religiosa allo Stato, ovvero di ricomporre il conflitto sociale sfociato da un ordine pluralistico ma irragionevole all'interno di un ordinamento nel quale «i principi si imposero al di sopra dei partiti religiosi», non riconoscendo «al di sopra di sé altra istanza che Dio»¹⁷. Con la massima «*cuius regio, eius religio*»¹⁸, il potere politico interveniva direttamente a riordinare le pretese della coscienza religiosa, che in nome della propria assolutezza aveva destrutturato la pace europea. La ragion di Stato avanza allora come esautorazione del carattere pubblico della religione e assunzione della responsabilità di sedare la guerra civile, guadagnando perciò uno spazio tendenzialmente illimitato¹⁹. Il rapporto tra vita e coscienza, e di rimando quello tra colpa e responsabilità, vengono rimodellati radicalmente. Laddove prima la coscienza pretendeva una dimensione pubblica, adesso la necessità della sopravvivenza impone il suo ritiro in una dimensione eminentemente privata: lo Stato ha assoggettato tutti, e solo esso è l'entità politica deputata alla definizione della legge e alla creazione del diritto; alla coscienza è relegato uno spazio dove, per così dire, essa non corre più il rischio di provocare i danni d'una guerra civile²⁰. Con ciò «il rapporto tra colpa e responsabilità, che costituisce la coscienza, fu dunque spezzato»²¹: alla coscienza religiosa è sottratta interamente la responsabilità, la quale è interamente nelle mani dello Stato; per contro, la coscienza priva di responsabilità sarebbe di fronte allo Stato colpevole, ove non rispettasse i suoi dettami:

¹² *Ivi*, pp. 17-48.

¹³ *Ivi*, pp. 100-139.

¹⁴ *Ivi*, pp. 171-230.

¹⁵ *Ivi*, pp. 17-18.

¹⁶ *Ivi*, p. 19.

¹⁷ *Ivi*, p. 20.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, pp. 20-21.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ivi*, p. 22.

Il sovrano venne esonerato da qualsiasi colpa davanti al foro dei suoi sudditi, ma accumulò su di sé l'intera responsabilità. Il suddito fu liberato da qualsiasi responsabilità politica, ma in cambio minacciato di una doppia colpa: all'esterno, se operava contro gli interessi del sovrano e la decisione al riguardo era prerogativa unicamente del sovrano stesso; e all'interno per la colpa che affligge colui che emigra nell'anonimato²².

La coscienza non è più responsabile (la sua tensione è una questione privata, non pubblica), laddove invece può essere colpevole; per contro, lo Stato è l'unico responsabile della vita pubblica, ed è privo di qualsiasi colpa eventualmente attribuitagli da una coscienza religiosamente orientata: a esso è attribuita «l'innocenza del potere»²³. Il prezzo da pagare per la fine della guerra civile è questa lacerazione tra suddito e sovrano, privato e pubblico, colpa e responsabilità, interno ed esterno: solo questa cesura garantisce il singolo e la comunità dall'irragionevolezza della guerra civile, alla cui origine sta precisamente il conflitto (pubblico) tra diverse opzioni religiose che si pretendono assolute. Il sovrano è la garanzia dell'ordine e della pace. La sua azione è condotta contro i poteri intermedi ed è regolata da una precisa «morale dell'azione»²⁴. Morale e politica sono a questo livello ancora alleate contro la teologia, in quanto «l'esclusione della "morale" dalla politica fu diretta non contro una morale mondana, ma contro una morale religiosa con pretese politiche»: su questo punto «il politico così come il maestro di una morale mondana concordavano»²⁵.

La dottrina di Hobbes interpreta al meglio la nuova condizione. «Hobbes ha inequivocabilmente sviluppato la sua dottrina dello Stato dalla situazione storica della guerra civile»²⁶. La descrizione hobbesiana dello stato di natura, nel quale esplode il *bellum omnium contra omnes*, e la seguente necessità della fondazione dello stato civile mediante il contratto e la cessione della sovranità a un terzo non sono altro che le descrizioni metaforiche della guerra civile europea, la quale scaturisce dalla «pretesa all'esclusività dei partiti avversi»²⁷ e delle loro opinioni, le quali si fondano sulla «mera coscienza che, come dice Hobbes, presume di salire sul trono»²⁸. L'opinione fondata sulla coscienza interiore religiosa diventa così fondamentalista e irragionevole, poiché rifugge la mediazione, giudicando irrazionali e irricevibili le opinioni contrarie; con ciò, «l'istanza della coscienza anziché essere una *causa pacis* è nella sua pluralità soggettiva una esplicita *causa belli civilis*»²⁹. Nel dominio delle opinioni soggettive discordi, e soprattutto nel «richiamo ad una coscienza priva di un sostegno esterno»³⁰, si trovano le ragioni della guerra civile europea: la moralità (religiosa), priva di qualsiasi appiglio esterno, cioè del tutto separata e fideisticamente disinteressata al piano dell'eticità e della mediazione politica, pretende l'assoluta ragione, per

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, pp. 23-24.

²⁶ *Ivi*, p. 25.

²⁷ *Ivi*, p. 29.

²⁸ *Ivi*, p. 30.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

conseguire la quale non esita alla battaglia decisiva del sangue. «La coscienza che rinuncia al sostegno esterno degenera in idolo della giustizia individuale [...] e il desiderio di pace in sé non basta a fiaccare la volontà di potenza»³¹. Lo Stato, e la politica, intervengono in questo quadro, la cui legalità è stata erosa dalla guerra civile: «elaborare questa legalità è compito peculiare della filosofia morale, il suo tema adeguato è la politica. Il risultato è la legittimazione dello Statuto assolutistico secondo la sua struttura politica»³², cioè di «una grandezza nella quale i giudizi privati sono privati di ogni effetto politico»³³ e l'intero potere è nelle mani del sovrano, il quale stabilisce ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che è bene e ciò che è male, e lo fa sempre in relazione al dettame della ragione naturale, quello di garantire la pace ed evitare la guerra. La legge (e il giusto) sono decisi dal sovrano, e «l'interesse pubblico dello Stato [...] ormai non è più di competenza della coscienza», la quale si trasforma «in morale privata»³⁴. Solamente se le molteplici opinioni che hanno scatenato la guerra civile riconoscono l'autorità del principe come l'unica, e retrocedono le loro pretese particolari alla sfera privata, lo Stato può assolvere al compito per il quale è nato, che è quello «di fornire protezione»³⁵. Del resto, la scissione tra pubblico e privato non è, in prima battuta, un conflitto tra morale e politica; a ben guardare, infatti, è proprio la ragionevolezza morale che impone la sottomissione al sovrano:

per la ragione posta davanti all'alternativa storica: guerra civile o ordinamento statale, “morale” e “politica” quindi coincidono. Soltanto in riferimento alla guerra civile e al supremo comandamento razionale che ne scaturisce, di mettere cioè fine alla guerra civile, il sistema hobbesiano ottiene la sua organicità logica: la morale impone di assoggettarsi al signore; il signore mette fine alla guerra civile; egli adempie quindi il supremo comandamento della morale³⁶.

In questo sistema «sta la risposta di Hobbes alla sua situazione storica»³⁷. E qui si registra la particolare alleanza tra ragione e assolutismo, propria del XVII secolo: Hobbes è razionalista in quanto è assolutista, poiché a questa altezza (cioè all'altezza storica delle guerre civili) la ragione si allea con la politica contro la religione; «così si comprende come Hobbes non abbia intuito che la ragione può emanciparsi in senso illuministico», poiché per lui «non è il progresso, ma la necessità di porre fine alla guerra civile a esigere lo Stato»³⁸. Soltanto quando lo Stato avrà rimosso definitivamente i conflitti religiosi, come vedremo, sarà possibile per la ragione inaugurare la

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, pp. 33-34.

³⁷ *Ivi*, p. 34. Su Hobbes vedi anche Reinhart Koselleck, Roman Schnur (a cura di), *Hobbes- Forschungen*, Duncker&Humblot, Berlin 1969, in particolare l'*Introduzione* (a cura di Koselleck e Schnur, pp. 5-6). Si veda in particolare, all'interno della raccolta, Reinhard Stumpf, *Hobbes im deutschen Sprachraum – Eine Bibliographie*, pp. 287-300, una accurata bibliografia sugli studi hobbesiani nello spazio linguistico tedesco aggiornata al 1969 – anno di pubblicazione delle *Hobbes Forschungen* –, che offre un quadro delle maggiori interpretazioni sulla filosofia politica di Hobbes nel dibattito tedesco di quegli anni, nel cui solco la lettura di Koselleck si orienta.

³⁸ *CeC*, p. 34.

propria dialettica illuministica nel segno del progresso e della rottura della sua alleanza strategica con lo Stato. Questa rottura è già presente, a livello germinale, già nella separazione tra ambito pubblico e ambito privato, cioè nello sdoppiamento dell'uomo in uomo e cittadino³⁹; «l'uomo in Hobbes si spezza in due, diviso in una metà privata e in una metà pubblica: azioni e opere sono incondizionatamente subordinate alla legge dello Stato, l'opinione invece è libera, “in segreto”»⁴⁰. L'opinione, intesa come posizione ultima morale, la cui legittimità non può essere mai obbligata né sanzionata, a patto di restare privata, cioè di non svolgere pubblicamente un ruolo anti-politico (cioè anti-statale), deve pertanto restare all'interno di «uno spazio intermedio che lede tanto poco la decisione sovrana da non dover essere neppure mercanteggiato»⁴¹. La pace si può ottenere solamente a prezzo della scissione dell'uomo: la coscienza deve accontentarsi di uno spazio privato e di una dimensione segreta, che non ha più pretese pubbliche, e lo Stato deve accontentarsi di concedere questo spazio all' "uomo" per poter inchiodare il "cittadino" al rispetto della legalità.

L'uomo in segreto è libero; soltanto in segreto l'uomo è uomo. L'uomo come cittadino è soggetto al sovrano; soltanto come suddito l'uomo è cittadino⁴².

L'ordine giuridico moderno contempla non solamente una neutralizzazione interna del conflitto, ma anche il suo trasferimento all'esterno. La politica estera viene dedotta da Hobbes allo stesso modo di come egli ha inteso lo stato di natura, in quanto esso non domina più tra i singoli individui, ma soltanto «tra gli Stati intesi come *magni homines*»⁴³: ogni singolo Stato, inteso come libera persona morale, è portatore dello *ius ad bellum*, e la guerra, trasferita dall'interno all'esterno, diventa ora strumento della politica statale. Non si tratta di eliminarla – cioè di pensarne, utopisticamente, la rimozione – ma piuttosto di neutralizzarla e limitarla: essa non è più mezzo della lotta teologica (cioè guerra civile di religione, fondata su una presunta *iusta causa* e sulla ideologia del *bellum iustum*), poiché la legittimità del suo esercizio deriva piuttosto dall'unità territoriale dello Stato, che ne fa uno strumento – limitato e circoscritto – della sua politica internazionale. Lo slittamento della guerra dal diritto teologico al diritto internazionale corrisponde alla medesima operazione di neutralizzazione immanente alla genesi dello Stato: neutralizzare il conflitto significa trasferirlo all'esterno e, al contempo, liberarlo dalle sue incrostazioni millenaristiche, cioè trasformarlo da guerra morale a mero strumento della politica statale, privato delle sue implicazioni teologiche. Nella guerra si fronteggiano non più individui, ma Stati, i quali si affrontarono «con pari diritto, al di là della *iusta causa* morale», e non si pensano reciprocamente come nemici mortali – alla maniera degli individui nelle guerre civili – ma come *iusti hostes*, come nemici legittimi. La

³⁹ *Ivi*, p. 36.

⁴⁰ *Ivi*, p. 37.

⁴¹ *Ivi*, p. 38.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ivi*, p. 42.

limitazione della guerra è corollario della sua deteleogizzazione, la sua razionalizzazione effetto della costituzione dell'unità statale come titolare della sovranità interna e del diritto alla guerra⁴⁴. Sarà Vattel, dopo Hobbes, a formulare estensivamente i principi del diritto internazionale europeo a partire dalla struttura unitaria e fondamentale dello Stato⁴⁵, cioè a formalizzare il trasferimento della separazione tra interno ed esterno sul piano del diritto internazionale, dove lo Stato è l'unico titolare del diritto alla guerra e questa è separata dall'istanza morale e teologica: «il diritto internazionale europeo poté essere efficace soltanto perché al di là del pluralismo delle religioni creò un impegno di nuovo genere. Questo impegno fu politico»⁴⁶.

L'ordine statale della modernità è fondato; il *bellum* trasferito dall'interno all'esterno, come legittima guerra tra Stati, a istituire l'ordine nuovo dello *ius publicum europaeum*, basato «sulla rigida separazione tra lo spazio interno statale, moralmente intoccabile, e le relazioni esterne e politiche degli Stati tra di loro»⁴⁷. In questo modo «dalle paurose esperienze delle guerre civili confessionali nacque l'ordine statale europeo», il cui elemento costituente fu «la subordinazione della morale alla politica»⁴⁸.

Lo sviluppo della critica

La scissione e lo sdoppiamento, che a prima vista sembrano essere il punto di forza del sistema – cioè l'asse mediante il quale l'assolutismo riesce sia ad evitare la guerra civile sia a garantire, seppure nell'ambito del segreto, lo spazio della coscienza, opportunamente depotenziato e quindi neutralizzato – finiscono per rivelarsi lo «Einsatzpunkt»⁴⁹, il «punto d'aggancio»⁵⁰ sfruttato dall'Illuminismo per esercitare, dall'interno, la critica dello Stato. È infatti «in quello spazio lasciato libero dallo Stato assolutistico per mettere fine alla guerra civile»⁵¹ che l'illuminismo si inserisce e lentamente si sviluppa, sfruttando questo «insuperato residuo dello stato di natura» per lavorare «alla secolarizzazione della morale», cioè alla costruzione di una nuova morale naturale, certamente anti-religiosa ma anche anti-statale, una morale «fondata sulla natura e sulla ragione», che progressivamente aspira ad affermarsi – proprio come prima aveva fatto la coscienza religiosa – come morale pubblica, stanca del suo confinamento nelle riserve del privato⁵². Così «lo spazio morale interno posto al di fuori dello Stato, e che rimase assicurato all'uomo in quanto “uomo”,

⁴⁴ *Ivi*, p. 43.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 43-48.

⁴⁶ *Ivi*, p. 40.

⁴⁷ *Ivi*, p. 42.

⁴⁸ *Ivi*, p. 46.

⁴⁹ *KuK* (1959), p. 30.

⁵⁰ *CeC*, p. 38.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ivi*, p. 39.

significò un focolaio di disordine che fin dall'origine fu peculiare del sistema assolutistico»⁵³, poiché è dal suo interno che l'alleanza tra ragione e assolutismo, per la quale il nuovo sistema statale era stato il mezzo per superare la guerra civile, viene destrutturata a favore di una nuova moralità che, oramai, considerava immorale la ragione di Stato. «L'elemento morale che aspira a diventare politico sarà il grande tema del XVIII secolo. Quanto più veniva dimenticata la situazione di partenza, la guerra civile, cui lo Stato deve la sua esistenza e la sua forma, tanto più la ragione di Stato appariva immorale»⁵⁴. La scissione proposta dal razionalismo assolutistico (in chiave anti-religiosa) non viene più accettato dall'Illuminismo. Spogliata la morale dalle sue pretese religiose, e operata la sua secolarizzazione, è possibile rivendicare nuovamente le sue pretese sulla politica, aspirare alla ricomposizione tra uomo e cittadino, denunciare l'immoralità dell'assolutismo: «per effetto dell'Illuminismo la divisione tra uomo e suddito non sarà più accettata. L'uomo deve realizzarsi in quanto uomo nello Stato, e ciò ha come conseguenza il declino dello Stato assolutistico»⁵⁵. Come si vede, l'assolutismo lascia un residuo di stato di natura (apparentemente neutralizzato e inoffensivo) che gli sarà fatale. È lo spazio della morale che, obliterando le ragioni storiche della sua esistenza (la guerra civile) e opportunamente secolarizzato, cresce all'ombra dell'assolutismo e costituisce la talpa interna che lavora al suo logoramento. Avendo esaurito il compito di produrre un ordine politico che ponesse fine alla guerra civile, la ragione può tornare a dialogare con la morale (questa volta contro la politica) e dunque avviare il suo processo di separazione dall'assolutismo e il suo ingresso nella dialettica dell'Illuminismo.

Del resto lo *ius publicum europaeum*, come visto, aveva generato un equilibrio nel quale poté germogliare la sicurezza borghese: la pace interna, la neutralizzazione e il trasferimento della guerra producono tanto lo sviluppo di una élite intellettuale borghese (garantita dal sistema assolutistico), quanto la percezione di un orizzonte di progresso fondato sulla sicurezza della protezione statale: soltanto nella pace assicurata dallo Stato può fiorire l'idea di uno sviluppo progressivo della ragione morale.

La caratteristica del XVIII secolo è che lo sviluppo del mondo morale ebbe come fase appunto la stabilità politica precedentemente assicurata. Soltanto con la neutralizzazione politica delle contese religiose e con la limitazione delle guerre a mere guerre tra Stati venne a crearsi quello spazio sociale in cui poté svilupparsi la nuova élite. All'intero di questo ordine il cittadino si sentiva sicuro e protetto, a paragone del passato. [...] Soltanto sullo sfondo di questa sicurezza dominante, la fede storico-filosofica del progresso morale dell'uomo della borghesia ottenne la sua evidenza storica. Il progresso morale, immesso nel suo contesto storico, è dunque un prodotto della stabilità politica⁵⁶.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ivi*, p. 47.

Come Hobbes era stato il teorico compiuto dell'assolutismo razionalistico, Locke è il primo teorico che ne incrina il dominio. Ciò che questi propone di realmente nuovo rispetto a Hobbes – e decisivo riguardo al superamento dell'assolutismo – è una nuova relazione tra politica e morale. Pur riconoscendo, con Hobbes, che il potere di fare leggi è stato interamente ceduto alla sovranità mediante il contratto, Locke allarga lo spazio della morale, che anch'egli affida in prima battuta all'individuo spogliato da ogni potere. Tuttavia, la morale acquista per Locke una dimensione pubblica, in quanto si diffonde nella società civile, acquisendo per di più un carattere di obbligatorietà legato agli usi che essa stabilisce. «Portatore della morale segreta non è più l'individuo ma la società», motivo per il quale «le leggi morali borghesi valide in segreto non restano più limitate all'opinione, ma determinano il valore morale delle azioni»⁵⁷; pur non avendo la morale, proprio come accadeva in Hobbes, alcuna obbligatorietà giuridica, tuttavia questa, uscendo dal ristretto campo del segreto individuale, e diffondendosi nella società, ha il potere di determinare i comportamenti e il valore morale delle azioni, e dunque possiede, ancorché non sul piano formale, una certa forma di obbligatorietà (legata non alle leggi e al piano della normatività giuridica, bensì a quello dei costumi). La morale guadagna insomma uno spazio sociale e forgia così una «autocoscienza borghese», la cui prestazione si concreta – in termini pubblici e inter-individualistici – «nel costante alternarsi di critica intellettuale e di censura morale», cioè nell'esercizio della divisione del mondo «nei regni del bene e del male, o del vero e del falso»⁵⁸. Così «lo spazio interiore della coscienza umana, che Hobbes aveva subordinato ad una politica statale», viene da Locke istituito di un «peso politico» relevantissimo, poiché da questo momento «le azioni pubbliche non soggiacciono soltanto all'istanza statale, ma contemporaneamente all'istanza morale dei cittadini»⁵⁹. Il residuo lasciato sopravvivere dall'assolutismo è adeguatamente sfruttato dai suoi nemici per creare lo strumento dell' «opinione pubblica»⁶⁰ – laddove prima l'opinione era fatto eminentemente privato – grazie alla quale «la morale borghese diventa un potere pubblico che, pur operando soltanto sul piano spirituale, nelle sue ripercussioni è politico in quanto obbliga il cittadino ad adattare le proprie azioni non soltanto alle leggi dello Stato ma contemporaneamente, e innanzitutto, alla legge dell'opinione pubblica»⁶¹.

Critica e “segreto”

⁵⁷ *Ivi*, p. 71.

⁵⁸ *Ivi*, p. 74.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ivi*, p. 75.

⁶¹ *Ivi*, p. 76. Su “pubblicità” [*Öffentlichkeit*] e “opinione pubblica” [*öffentliche Meinung*] vedi Lucian Hölscher, *Öffentlichkeit*, in *GG*, vol. 4 (1978), pp. 413-467 e Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Berlin 1962, trad. it.: *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1999.

All'ombra dell'Assolutismo si sviluppa nella società francese, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, un vasto strato di classi sociali che, malgrado siano molto diverse tra di loro e abbiano spesso differenti interessi concreti, condividono la medesima insofferenza verso il Re e il sistema assolutistico, vedendo in esso un ostacolo alla traduzione politica del loro potere sociale. Dalla vecchia aristocrazia di corte che aveva preso parte alla Fronda alla grande borghesia finanziaria, dai filosofi militanti ai ceti medi della borghesia statale e impiegatizia, si forma, coagulandosi nei luoghi della società civile – i caffè, le biblioteche, le accademie – questo strato sociale che si oppone allo Stato, anche se gli interessi della società non si dichiarano mai apertamente, presentandosi piuttosto come “apolitici”, cioè animati solamente da intenti, appunto, sociali. «Così sotto la protezione dello Stato assolutistico la nuova società creò le proprie istituzioni, i cui compiti – fossero o no tollerati e promossi dallo Stato – erano “sociali”»⁶². L'occultamento della finalità politica della società è l'elemento precipuo nel quale il “segreto” della dimensione privata che prima abbiamo incontrato evolve. «L'Illuminismo e il segreto appaiono fin dall'inizio come una coppia storica»⁶³; per quanto paradossale, l'*Aufklärung* intrattiene proprio con il *Geheimnis*, «il segreto, questo elemento che in apparenza è tanto in contraddizione con l'età dell'Illuminismo»⁶⁴, una particolarissima relazione che ne fonda la dialettica progressiva: «il segreto nasconde – in modo ambivalente, come spiegheremo – l'altra faccia politica dell'Illuminismo»⁶⁵. Le logge massoniche sono l'emblema di questo particolare rapporto. Queste sono «la creazione tipica della nuova borghesia», in quanto cellule «di un potere indiretto nello Stato assolutistico», che nella loro dimensione segreta individuano l'irrinunciabile autodifesa contro il «dominio assolutistico»: così «il segreto massone introduce direttamente nel vivo della dialettica di morale e politica»⁶⁶. Nelle logge gli esponenti delle più svariate espressioni cetuali della borghesia francese trovano lo spazio adeguato per l'esercizio della propria moralità, la quale si esprime ad un livello non direttamente politico: la dimensione interiore, negata dallo Stato nella sua espressione pubblica, trova uno spazio nel quale dilatarsi. Pur non ponendosi ancora direttamente contro lo Stato, le logge tuttavia rivendicavano la loro radicale separatezza da quest'ultimo: l'ordinamento parallelo delle organizzazioni segrete sostituisce al suddito l'uomo e, dunque, consente a quest'ultimo di sopravanzare il primo in una dimensione ‘pubblica’, ancorché segreta. Così si produce, in maniera concreta, un ordine pubblico che, seppure non immediatamente anti-statale, tuttavia ne è profondamente estraneo e separato. «La libertà dallo Stato esistente – più ancora della sua eguaglianza sociale – fu il vero e proprio elemento politico delle logge

⁶² *Ivi*, p. 82.

⁶³ *Ivi*, pp. 77-78.

⁶⁴ *Ivi*, p. 85.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

massoniche»⁶⁷. Infatti «la legislazione interna delle logge, la loro libertà e indipendenza erano possibili soltanto in un campo che fosse sottratto [...] all'intervento politico del potere statale esistente»; la libertà dei massoni è possibile solo fuori dallo Stato: «perciò fin dall'inizio il segreto ebbe funzione di rifiuto e di protezione»⁶⁸. La dimensione segreta è pertanto necessario corollario dello sviluppo di un ordinamento relazionale e giuridico che, per divenire pubblico – cioè extra-individuale – deve necessariamente essere segreto, pena la sua stessa sopravvivenza entro l'ordinamento statale: con ciò, tuttavia, esso si pone già, *de facto*, contro la politica, alludendo alla possibilità della realizzazione di una nuova moralità fuori e oltre lo Stato. Nel segreto è posto il regno assoluto della libertà:

La borghesia moderna sorge infatti dallo spazio interiore segreto di una moralità privata e si consolida nelle società private; ma queste continuano ad essere circondate dal segreto. I massoni borghesi non rinunziano al segreto della loro interiorità morale, perché proprio qui trovano garantita la loro esistenza indipendente dallo Stato. Così il dato spirituale, “essere libero in segreto”, acquista nelle logge la sua concrezione sociale. Senza apparentemente toccare lo Stato, i borghesi creano, nelle logge, questo spazio interiore segreto entro lo Stato, e proprio in questo Stato uno spazio in cui – sotto la protezione del segreto – la libertà borghese viene già realizzata. La libertà in segreto diviene il segreto della libertà [*Die Freiheit im geheimen wird zum Geheimnis der Freiheit*]⁶⁹.

Ma il segreto aveva anche una funzione di cementificazione interna, in duplice senso: per un verso creò «una nuova sorta di comunanza»⁷⁰ tra gli aderenti alle sette massoniche, «mediò le differenze di ceto», «unì tutti gli adepti», insomma produsse un senso di comune appartenenza; per l'altro, con un sistema modulare di differenziazione interna, per cui il segreto stesso si componeva di vari strati opportunamente svelati sulla base della posizione occupata all'interno della loggia, si sviluppò «una differente gerarchia di potere», col che il segreto diventò uno «strumento di potere» anche all'interno delle organizzazioni massoniche⁷¹, avendo la funzione da un lato di costituire il senso d'appartenenza (sedimentando un “noi” elitario), dall'altro di frazionare quell'unità al suo interno in modo da organizzarla e gestirla verticalmente. Le società massoniche si organizzano come un vero e proprio Stato parallelo, nelle quali il segreto ha il duplice compito di protezione verso l'esterno e di disciplina interna, divenendo fattore di mediazione tra morale e politica: «la coscienza privata tramite il segreto si allarga trasformandosi in società, la società diviene una grande coscienza, una vera e propria coscienza del mondo, dal quale la società volontariamente si estranea mediante il segreto»⁷². Con ciò, «la separazione fra morale e politica implicò un verdetto morale sulla politica dominante»: nella misura in cui la posizione morale è assunta consapevolmente come giudizio sul

⁶⁷ *Ivi*, p. 88.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ivi*, pp. 90-91.

⁷⁰ *Ivi*, p. 92.

⁷¹ *Ivi*, p. 93.

⁷² *Ivi*, p. 98.

mondo, «l'assenza politica in nome della morale si rivela una presenza politica indiretta»⁷³. Nel nome della morale, il massone non intende minacciare esplicitamente lo Stato costituito; ma questa espansione della morale diventa necessariamente – ancorché indirettamente – politica, poiché pretende di esprimere un giudizio complessivo sul mondo esistente, dunque anche sul politico. Malgrado non abbiano nulla a che fare – direttamente – con la politica, i massoni, sottraendosi allo Stato, producono un ordine parallelo che – indirettamente – mira a sostituirlo. La morale diventa il vero sovrano.

La morale è il sovrano presuntivo. Direttamente apolitico, il massone è tuttavia indirettamente politico. La morale rimane bensì priva di potere e pacifica, ma proprio in quanto tale pone in discussione – attraverso la sua polarizzazione con la politica – lo Stato esistente⁷⁴.

Il segreto finisce così per «celare il carattere indirettamente politico» del lavoro massonico. «La conservazione del segreto cela appunto il fatto che tra le conseguenze del lavoro morale vi è anche la necessità di penetrare nell'ambito della politica per attaccarla»⁷⁵: se «il segreto non implica piani diretti di sovvertimento», esso tuttavia «cela le conseguenze politiche dei piani morali che sono diretti contro lo Stato assolutistico»⁷⁶, risultando così il fattore decisivo mediante il quale la massoneria nutre il conflitto morale-politica, ovvero società-Stato, nei termini di una dissimulazione costante.

“Critica” e “crisi”

Un processo parallelo che, mediante il segreto, media la separazione tra morale e politica, è quello che si svolge nella Repubblica dei Dotti, nella élite intellettuale del XVIII secolo. Qui emerge il ruolo fondamentale della critica come preparazione alla crisi. La critica morale degli illuministi (il primo esempio di Koselleck è Schiller⁷⁷) separa radicalmente il mondo in termini dualistici: da un lato il bene, la verità, il giusto, ciò che è moralmente ineccepibile, dall'altro la negazione di ogni virtù morale; da quest'ultimo lato sono anche il dispotismo e, in generale, la politica come mezzo di limitazione e di accerchiamento dello sviluppo della libertà e della moralità. In questa separazione tra morale e politica, quest'ultima è già nei fatti condannata, anche se poi la critica morale, proprio come le sette massoniche, non pretende per sé alcun titolo politico.

Perciò la critica politica non risiede soltanto nella sentenza morale in quanto tale, ma esiste già nella separazione attuata di un'istanza morale da un'istanza politica: il giudizio morale diviene critica politica non soltanto in

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ivi*, p. 99.

⁷⁵ *Ivi*, p. 104.

⁷⁶ *Ivi*, p. 106.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 114-119.

quanto emette sulla politica il proprio severo verdetto ma appunto anche all'inverso, in quanto come istanza giudicante si pone fuori dell'ambito della politica. Questo isolamento racchiude già la critica allo Stato⁷⁸.

Non c'è bisogno di una esplicita critica politica; la critica è in sé – anche se si dichiara soltanto morale – già politica: «la divisione dualistica del mondo in due campi, uno della morale e uno della politica, è nella sua storicità premessa e conseguenza della critica politica»⁷⁹. Ecco perché «la critica non compare solamente là dove viene espressa in modo esplicito, ma è già alla base dell'immagine dualistica del mondo, che ha dato la sua impronta all'epoca»⁸⁰. Con ciò si è guadagnato il punto decisivo, ovvero la genetica struttura “critica” (nel senso di: portatrice di “crisi”) della critica: questa contiene implicitamente in sé il dettame ultimo della crisi. «Abbiamo così colto un dato schiettamente storico – in sé dialettico – sul quale si fonda l'importanza politica della crisi che ha dato il nome al XVIII secolo»⁸¹. Quando la critica diventa sistema morale e giudizio complessivo sulla politica, questa implica immediatamente l'azione:

l'azione indiretta oramai non è più sufficiente. Il processo critico è ormai alla fine, una decisione è inevitabile, ma non è ancora avvenuta: la crisi diviene manifesta. Nella critica è celata la crisi⁸².

Se originariamente la critica è intesa come l'arte di giudicare in modo corretto i testi religiosi, in Bayle diventa il campo stesso dell'esercizio della ragione (non v'è una ragione non critica); il suo regno deborda oltre la mera analisi letterario-filologica del testo per approdare in generale al campo del pensiero, che vaglia ogni elemento sulla base di una capacità di separazione e di discernimento del vero dal falso: individua le contraddizioni e le supera in vista di una nuova verità⁸³. «Il critico sta al di sopra dei partiti», perché il suo unico compito è quello di stabilire la verità (una verità *super partes*), in un processo che si rinnova all'infinito «verso il futuro»⁸⁴. Si tratta cioè di scoprire errori, smascherare falsità, rimuovere ostacoli sul cammino della verità; il processo è spinto in avanti perché ogni guadagno sul terreno della verità fa sorgere nuovi ostacoli e nuove sfide, mostrando come il processo della critica è ancora lontano dalla sua conclusione, sviluppandosi in un vortice potenzialmente infinito. La critica si trasforma così in questo progressivo movimento di scioglimento delle contraddizioni e trova dunque nel futuro la sua temporalità precipua:

La criticità ha trasformato il futuro in un vortice che strappa l'oggi da sotto i piedi del critico. A questo punto, non gli resta altro che scoprire nel progresso la struttura temporale associata al suo modo d'essere. Il progresso è il *modus vivendi* della critica⁸⁵.

⁷⁸ *Ivi*, p. 118.

⁷⁹ *Ivi*, p. 119

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ibid.*

⁸³ *Ivi*, pp. 120-123.

⁸⁴ *Ivi*, p. 124.

⁸⁵ *Ibid.*

Tale progressione è possibile solamente a fronte dell'esercizio di una libertà originaria. «Soltanto nella libertà assoluta è possibile dare il via al processo critico che è mediazione della verità»⁸⁶; la repubblica dei dotti è uno spazio esente da controllo e da limitazioni, ovvero un puro stato di natura, cui unico sovrano è la critica: «la guerra civile, che lo Stato aveva eliminato, ricompare all'improvviso» in quella sfera privata dell'uomo dove adesso «regna la libertà assoluta, il *bellum omnium contra omnes*»⁸⁷; è qui che origina la critica come esercizio illimitato di libertà e partecipazione ad una sovranità superpartitica, che sarà decisiva per la crisi politica. Come la massoneria, così pure la critica illuministica attecchisce precisamente nella dimensione privata che lo Stato aveva lasciato incustodita; là cresce e si sviluppa, alimentando un ambito di pura libertà proiettata verso il futuro e orientando la morale contro la politica. Se in Bayle questo processo non è ancora del tutto compiuto, nella misura in cui il suo razionalismo mantiene ancora l'alleanza Stato-ragione contro la religione⁸⁸, con Voltaire e Diderot il salto è compiuto. Il primo esercita una critica letteraria, estetica, storica, e tuttavia, indirettamente – e sempre con il metodo dell'attacco indiretto – anche «la politica dominante fu coinvolta nel processo della critica»⁸⁹: la pura ricerca della verità, apolitica e superpartitica, e le sue distinzioni polari (vero-falso, bene-male, etc.) pretendono una assolutezza che, ancorché propagandata come neutrale, coinvolge di fatto lo Stato nel suo processo di demolizione.

La critica si distingue bensì dallo Stato proclamandosi apolitica, tuttavia lo sottomette al proprio giudizio. Da qui scaturisce l'ambivalenza della critica, che da Voltaire in poi diverrà la sua caratteristica storica: apparentemente apolitica e al di sopra della politica, di fatto era politica⁹⁰.

Nell'esercizio della produzione dualistica del mondo – ovvero nelle distinzioni morali della critica soggettiva – si cela la crisi oggettiva⁹¹.

Dialettica della critica: ipocrisia, mascheramento e inasprimento

Il costante logoramento del politico ad opera di una critica indiretta determina lo svolgimento della dialettica critica nell'ipocrisia: nata in termini apolitici e disinteressati, cioè universali, abilmente la

⁸⁶ *Ivi*, p. 125.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Ivi*, pp. 126-128.

⁸⁹ *Ivi*, p. 129.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ La prossimità di “critica” e “crisi” è ricostruita da Koselleck anche in termini genuinamente storico-concettuali. “Critica” e “crisi” derivano entrambi, in lingua greca, da *κρίνω*, che significa “separare”, “scegliere”, ma anche “decidere”, “valutare”, tanto che i due significati – oggi separati – di una critica soggettiva e di una crisi oggettiva erano originariamente espressi con lo stesso termine: *κρίσις* (*CeC*, p. 161). Essa è tanto il giudizio che separa, distingue, discerne, quanto l'oggettiva situazione che presenta alternative nette e radicali, nella quale è richiesta, per l'appunto, una decisione. Solo gradualmente questi due significati si separeranno e quando il termine *κρίσις* giungerà nelle lingue europee – nel XVII secolo in inglese e francese (*crisis*, *crise*), un po' più tardi in tedesco [*Krisis*, *Krise*] (*CeC*, pp. 120 e 163) – avrà ormai perduto la sua sovrapposizione con l'originario termine greco, pur restando ad esso legato dalla comune derivazione da *κρίνω* (*CeC*, p. 162). Si sviluppano così i due termini “crisi” [*Krise*, *crisis*, *crise*] e “critica” (*Kritik*, *critiks*, *critique*). Sulla storia del concetto di “crisi” si tornerà ampiamente nel III capitolo. Per la storia del concetto di “critica” si rimanda a Kurt Röttgers, *Kritik*, in *GG*, vol. 3 (1982), pp. 651-675.

critica (proprio come le legge massoniche) nasconde la sua politicITÀ; la sua diretta apoliticITÀ è tuttavia politicITÀ indiretta, che, quando si svela come tale, pretende di conservare la sua origine pura. «La critica onnipresente si allargò alla politica, ma non rinunziò alla sua originaria pretesa apolitica, cioè alla pretesa razionale, naturale o morale che le garantiva il privilegio della verità»⁹².

In ciò consiste l'ipocrisia della critica:

Dalla critica scaturisce l'ipocrisia. Quella che in Voltaire era ancora tattica di mascheramento diviene l'*habitus* comune dei suoi successori, che diventano vittime della loro stessa mistificazione. L'astuzia bellica diviene falsità⁹³.

L'ipocrisia degenera in presunzione, per la quale adesso il critico, «prigioniero delle sue posizioni dualistiche», è un «condottiero» capace di distinguere accuratamente il vero dal falso, giudice morale infallibile, al cui cospetto finanche il re, «quantunque segnato dalla grazia divina, si ritrae modestamente», mentre il critico, «come Dio nel giudizio universale, crede di poter subordinare l'universo alle proprie sentenze»⁹⁴. La morale guida la trasformazione della critica in giudizio universale: adesso, per il moralista il potere non è che usurpazione, immoralità, pretesa insostenibile di confinare la morale in ambito privato. Questa pretende, mediante la sua critica progressiva, di possedere le leggi del vero e del giusto, ispirata da una visione dualistica che produce una distinzione binaria: da una parte il giusto (la morale), dall'altra l'immorale. La politica, il re, lo Stato sono oramai da quest'ultima parte dell'opposizione. «Nella visione del privato che giudica la politica, il potere si trasforma in violenza»⁹⁵, laddove tuttavia la critica ipocrita, che delega a sé il compito della verità, dimentica (auto-ingannandosi) che la sua pretesa di assolutezza nasce in verità nella parzialità della morale e che la sua presunta apoliticITÀ maschera la sua origine polemica. «Tutte le posizioni dualistiche ormai non servirono che a mettere il signore dalla parte del torto [...] Non il re ma il critico fu il vero usurpatore. E proprio nel fatto che tale usurpazione è lecita consiste l'autoinganno»⁹⁶. I critici diventano con ciò «l'avanguardia del progresso che diventerà rivoluzione»⁹⁷. Quando Kant esprime esplicitamente, nel 1781, la necessità di sottoporre anche lo Stato alla critica della ragione, la dialettica dell'illuminismo è compiuta. Le tappe di questa critica segnano il movimento circolare dell'Illuminismo: la critica pretende l'apoliticITÀ e l'universalità, ma degenera in ipocrisia, laddove coinvolge lo Stato e la politica nel mentre dichiara la sua imparzialità mediante le sue opposizioni dualistiche. Esse sono espressione di un fatto storico molto semplice: «la nascita del mondo borghese»⁹⁸. È insomma il nuovo ceto borghese, dai suoi esponenti interni al

⁹² *CeC*, p. 132.

⁹³ *Ivi*, p. 133.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ivi*, p. 134.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ivi*, p. 135.

⁹⁸ *Ivi*, p. 137.

mondo finanziario fino ad arrivare agli intellettuali, a essere il portatore sociale della critica politica, in quanto consapevolmente votato a considerarsi erede del potere politico dello Stato assoluto⁹⁹.

La dialettica dell'ipocrisia si svolge ancora nella coppia concettuale mascheramento-inasprimento, di cui la filosofia della storia è garante teoretica. Quanto più la critica morale si acuisce e si inasprisce, tanto più viene mascherata la crisi come suo corollario politico.

Vengono celati il previsto capovolgimento in quanto rivoluzione, e perfino la possibilità di una rivoluzione. Nello stesso tempo la tensione stessa – con l'inasprimento della dialettica di morale e politica – si acuisce. Mascheramento [*Verdeckung*] e inasprimento [*Verschärfung*] sono un medesimo processo, la cui unità è racchiusa nella filosofia della storia dell'élite presuntiva¹⁰⁰.

Questa filosofia della storia si costruisce nel segno del progresso: la storia viene intesa non più sulla base della sua temporalità presente e passata, ma letta sulla scorta di una attesa futura fondata sull'utopia, prodotto della secolarizzazione di concetti teologici; la filosofia della storia «accolse in ampia misura l'eredità della teologia», divenendo in sostanza «escatologia cristiana nella sua mutata forma di progresso secolare»¹⁰¹. La morale da sola non basta: adesso la sua rinnovata forza deriva da una certezza d'ordine superiore, che ne garantisce la legittimità e la vittoria finale. «Il corso guidato dell'azione segreta di minare dall'interno lo Stato per sopprimerlo, vale a dire l'azione politica, fu proiettato in una linea temporale del futuro, e in modo da garantire, insieme con il fine della storia, anche la vittoria non violenta della morale»¹⁰². Così «la filosofia del progresso fornì la certezza, non religiosa né razionale ma specificatamente propria della filosofia della storia, che la pianificazione indirettamente politica sarebbe stata realizzata»¹⁰³. Qui si consuma la relazione inasprimento-mascheramento: lo Stato in quanto nemico non viene menzionato, anzi «rimane escluso come avversario», poiché la certezza del progresso «garantiva a tal punto la vittoria da rendere superfluo ogni scontro diretto»¹⁰⁴. Così ad esempio gli Illuminati tedeschi potevano affermare «di non essere affatto dei ribelli, e che dunque non si poteva parlare minimamente del pericolo di un rovesciamento»¹⁰⁵, laddove tuttavia la filosofia della storia garantiva precisamente la vittoria finale contro lo Stato. Quanto più veniva mascherata la crisi, tuttavia, tanto più veniva acuita la critica, la quale aveva pertanto un carattere tanto più politico quanto più esso veniva celato.

La prognosi politica della rivoluzione e il suo mascheramento interno alla filosofia della storia sono due aspetti dello stesso fenomeno: la crisi¹⁰⁶.

⁹⁹ *Ivi*, p. 138.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 171.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 175.

¹⁰² *Ivi*, p. 177.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 177-178.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 178.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 179.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 182.

La mossa dell'Illuminismo si anima sempre nei confini del segreto, che da resistenza naturalistica di tipo privato si espande gradualmente a forza sociale, muovendosi tra mascheramento (ipocrisia) e inasprimento, delegittimando la politica mediante la costruzione di dualismi morali, nascondendo in una presunta apoliticità la costitutiva politicITÀ della morale borghese. La scissione tra morale e politica è la genesi di questa dialettica, la filosofia della storia il suo strumento, la presa del potere il suo fine. Il borghese si attesta nel mondo morale, guadagna una universalità morale totale, mascherandosi dietro l' "uomo"; accetta la sua piena apoliticità, con la quale tuttavia corrode il potere politico assolutistico, forgiando uno strumento teorico micidiale: il governo politico che non si assoggetti all'universalità della legge morale (dietro cui si nasconde tuttavia solo la morale borghese) è automaticamente dalla parte del torto, poiché contravviene alla natura e alla ragione. «Dall'assolutismo politico nacque così in modo dialettico un avversario totalmente morale, che lo mise in discussione in modo moralmente totale»¹⁰⁷.

Crisi e filosofia della storia

Atteggiandosi a portatore di una morale universale e di una certezza utopica progressiva, l'illuminista lascia mascherata la concreta possibilità del rivolgimento: la crisi resta, sul piano concettuale, celata, poiché impensata. Che la critica illuministica non concettualizzi il nodo della crisi, è fatto non sorprendente: nella visione progressiva del futuro, nella palingenetica vittoria finale della morale sul dispotismo, non vi è spazio per una compiuta dottrina della crisi. Questa è al massimo intesa come momento necessario di una dialettica progressiva. «Che la crisi politica sarebbe stata un momento transitorio ed avrebbe dovuto inevitabilmente portare a una situazione migliore, era opinione precisa della maggior parte dei borghesi, e scaturiva dalla certezza morale»¹⁰⁸. Non così, invece, laddove – come ad esempio in Rousseau – è avanzata una critica alla concezione progressiva della filosofia illuministica: Rousseau utilizzò «il concetto decisivo di *crisi*» in quanto prevede la fine dello Stato assolutistico e l'insorgere della rivoluzione, ma al contempo «comprese che il suo scoppio avrebbe portato una situazione di insicurezza e precarietà»¹⁰⁹; lo scoppio della rivoluzione non coincide necessariamente, a giudizio di Rousseau, con l'avanzamento progressivo della storia, ma con una condizione, anzitutto, di guerra civile; nella misura in cui riconosce la crisi, Rousseau «si distingue dall'Illuminismo che lo precede», poiché concepisce che

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 197.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 259. Aggiunge Koselleck: «Significativi in questo senso sono i rapporti che Dupont invia al Ministro del Baden Edelsheim circa gli avvenimenti degli anni successivi al 1787. [...] Al termine dell'assemblea dei notabili, Dupont scrive: "La Francia uscirà da un momento di crisi più potente, meglio formata e più felice di quanto non sia mai stata". [...] "Dopo ogni crisi l'umanità si presenta con una certa quantità di conoscenze più vaste, più elevato decoro, più puri propositi", dirà ancora nel XX secolo F. D. Roosevelt [...] testimoniando così dell'ininterrotta efficacia dell'utopia del progresso, che invoca la crisi nella misura in cui ottenebra la propria esperienza» (*Ivi*, p. 259).

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 203.

il destino della critica non può essere misticamente ricompreso in una dialettica virtuosa dell'auto-espressione del razionale, essendo anzitutto esplosione oggettiva del conflitto, cioè dell'ostilità politica: «per avere riconosciuto la crisi, e del resto anche per altri motivi, Rousseau mostra di essere un pensatore politico»¹¹⁰, proprio in quanto non si illude sulle palingenesi astratta di una progressività interlocutoria e limitata al piano del discorso razionale. A differenza della concezione illuminista della rivoluzione, la quale è «inglobata nella fede del progresso», Rousseau scorge nella rivoluzione non solo una grande trasformazione, ma l'inizio di un conflitto – di lunga durata – tra Stato e società, cioè «una rivoluzione dello Stato e in pari tempo della società che vive in questo Stato»¹¹¹; ecco allora che

il contrassegno decisivo che distingue la rivoluzione profetizzata da Rousseau da un rivolgimento di carattere progressista è la crisi¹¹².

La rivoluzione illuminista si svolge nel segno utopico di una liberazione progressiva e pacifica; la crisi si distingue da essa poiché evoca il conflitto immediato e irrazionale, l'ostilità brutta come effetto della critica. In quanto «profeti del progresso», gli illuministi «non compresero la crisi in quanto tale», nella misura in cui non potevano contemplare se non una rivoluzione progressiva (d'ordine morale), non invece lo scoppio di una guerra civile, la quale, come «ogni crisi, si sottrae alla pianificazione, alla guida razionale che è un portato della fede nel progresso»¹¹³; è per questo che «crisi» non compare «nelle pubblicazioni dei progressisti ma nei filosofi che credono in una costruzione ciclica della storia», come appunto in Rousseau, il quale può intendere lo scontro non già come momento interno a una dialettica progressiva, ma piuttosto come «una peripezia per la quale non vi è posto in un progresso che sia programmato»¹¹⁴. La crisi è interruzione violenta, peripezia, appunto, che nella concezione ciclica di Rousseau non apre al progresso, ma semmai al ritorno dello stato di natura, laddove la rivoluzione è per gli illuministi lo sviluppo progressivo della morale. Rousseau intuisce genuinamente la crisi – a differenza degli illuministi – in quanto è privo della metafisica del progresso lineare e perché coglie che lo scontro che va consumandosi è lo scontro (politico) tra società e Stato, non già tra moralità e dominio politico, scontro che non è né pianificabile né prevedibile nel suo sviluppo: la crisi è realmente tale perché ogni esito è possibile. «Nonostante tutto l'acume politico dimostrato», tuttavia, Rousseau «rimane invischiato nella dialettica dell'Illuminismo» e finisce per «essere vittima dell'artificio utopistico a cui gli Illuministi avevano dato la caccia nel loro stadio di mascheramento»¹¹⁵. Infatti la percezione della crisi dilegua

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² *Ivi*, pp. 203-204.

¹¹³ *Ivi*, p. 204.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ivi*, p. 205.

presto nello scatenamento della «rivoluzione permanente» e, laddove Rousseau cerca «l'unità tra morale e politica», trova invece «lo Stato totale, cioè la rivoluzione permanente sotto il paludamento della legalità»¹¹⁶. Sotto il segno della *volonté générale* si tratta per Rousseau di compiere una rivoluzione permanente che, in realtà, finisce per essere una «dittatura permanente»¹¹⁷, nella quale la volontà necessita di interpreti, dunque di capi, che educino il popolo alla vera libertà. «Il capo non domina più in virtù della propria decisione ma perché, al di sopra dell'ipostatizzata volontà generale, è meglio illuminato della somma degli individui»¹¹⁸, divenendo interprete adeguato e unico della volontà. «Il suo mezzo è il terrore, il modo l'ideologia»¹¹⁹. Ecco che «la postulata identità di libertà morale e costrizione politica, con cui Rousseau sperò di eliminare i mali del sistema assolutistico, si rivela come dittatura ideologica della virtù, la cui signoria si cela dietro la maschera della volontà generale»¹²⁰.

È questo il momento di massima unità di critica e crisi, il vero anello di congiunzione tra la critica e tutti gli elementi «che dal 1789 in poi determinano con alterna intensità ma pur sempre in modo crescente la crisi»; con ciò, «Rousseau è il primo realizzatore dell'Illuminismo»¹²¹, avendo trasferito in termini espliciti la critica sul piano politico.

Lo «stato di crisi» ha un significato politico per Rousseau: implica cioè la crisi dello Stato¹²².

La comprensione politica del fenomeno della crisi non impedisce dunque allo stesso Rousseau (e si badi: proprio «la sua mancata intuizione di questo velato inganno testimonia della potenza dell'utopia, che si sviluppa appunto quando comprende se stessa come fatto politico»¹²³) di svolgere l'attacco allo Stato, ancora, nei termini della morale borghese: se da un lato intuisce la crisi come fatto eminentemente politico, resta che «la crisi come crisi politica dell'intero Stato non fu affatto il significato centrale del concetto in cui si sarebbe condensata la coscienza borghese della crisi», la quale si nutre piuttosto «del tipo di critica politica che è specifica della borghesia nello Stato assolutistico»¹²⁴. A questo mascheramento dell'autocoscienza borghese partecipa lo stesso Rousseau. Il punto forte della sua argomentazione riguarda il fatto che «non soltanto la sovranità è immorale, ma costringe la società, quindi l'uomo stesso, a essere immorale»¹²⁵; così «lo Stato esistente corrompe l'uomo» e perciò va superato; così «il puro dualismo morale» cede il posto al

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ivi*, p. 207.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 208.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ivi*, p. 209.

¹²¹ *Ivi*, p. 210.

¹²² *Ivi*, p. 211.

¹²³ *Ivi*, p. 210.

¹²⁴ *Ivi*, p. 211.

¹²⁵ *Ivi*, p. 212.

«dualismo politico»¹²⁶, ma la crisi è politica solo perché, prima, è concepita moralmente: nei testi di Rousseau «anche se il concetto di crisi è concepito in senso rigorosamente politico, il tono e l'andamento della sua profezia della crisi sembrano invocare la realizzazione di una sentenza morale», dal momento che «nella crisi gli uomini vengono risospinti alla loro condizione originaria, vagliati all'interno e all'esterno, e soltanto il vero uomo, l'uomo virtuoso, l'uomo operante potrà sopravvivere»¹²⁷. La dialettica morale della critica è qui definitivamente svolta e la crisi, benché intuita nella sua vera natura di guerra civile, è alla fine risospinta nel gergo illuminista delle opposizioni dualistiche.

L'espressione "crisi" intesa come provocazione di fatto compare soltanto quando la sentenza di continuo emessa dagli Illuministi, proprio per il postulato politico in essa annunziato esige ormai di essere effettuata. [...] La nuova élite con i suoi postulati deve oramai accettare lo scontro politico con lo Stato esistente. Ma la posizione morale che assicura la superiorità interiore e l'innocenza non scompare affatto, anzi si estende ulteriormente¹²⁸.

Pure Diderot esprime una formulazione della crisi che corrisponde all'autocoscienza borghese della sua essenza, quando sostiene che si è in presenza di una «"crisi che si concluderà con la schiavitù o con la libertà"»¹²⁹. Anche in questa formulazione è in gioco una lotta finale tra la società (la libertà) e lo Stato (la schiavitù). L'origine della crisi in quanto guerra civile è rimossa, anche quando essa viene finalmente esplicitata come scontro politico, poiché è esperito anzitutto il suo carattere morale (la lotta tra bene e male, libertà e caduta). La crisi diventa, con ciò, un processo giuridico, «il tribunale morale le cui leggi sono scritte nel cuore dei critici borghesi»¹³⁰. Come e favore di chi evolverà la crisi, «è un problema che sembra rimanere aperto in Diderot», ma ciò non toglie che «esistono soltanto due possibilità: dispotismo o libertà»; è certamente vero che l'esito della lotta è incerto, ma i suoi confini morali sono predeterminati: se è vero che «la crisi come anarchia, come stato di insicurezza, cioè come guerra civile viene ricompresa nella prognosi», resta tuttavia che «la natura di tale crisi viene determinata in base alla sua fine»¹³¹.

Con ciò il fenomeno politico della guerra civile, benché sia intuito da Rousseau (quando questi deduce la crisi dalla condizione storica presente e, dunque, sottrae lo scontro tra società e Stato assolutistico tanto dalla morsa del dualismo morale quanto dalla sussunzione alla filosofia della storia progressiva), viene subito dimenticato e rimosso, poiché lo stesso Rousseau lo rinchiude nelle opposizioni morali dell'Illuminismo, che Diderot sublima dell'opposizione tra libertà e caduta. La crisi non è vista dagli Illuministi, se non come fenomeno morale:

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ *Ivi*, p. 213.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ivi*, p. 215.

¹³⁰ *Ivi*, p. 216.

¹³¹ *Ibid.*

Le prognosi alternative dualistiche e le relative esortazioni a decidere in modo radicale per la libertà o la schiavitù, sono innumerevoli; l'effettivo contenuto politico della crisi che vi è collegato, cioè della crisi come guerra civile, viene invece indicato di rado. In questa ambivalenza, per cui da un lato ci si contrappone allo Stato dominante non più in modo indiretto ma diretto e si sollecita una resa dei conti all'interno dello Stato, ma dall'altro si continua a comprendere questo processo politico come un tribunale morale la cui decisione – così o così – preannuncia già il risultato politico, sta racchiusa la coscienza della crisi – coscienza determinata dalla critica politica – della borghesia illuminata¹³².

La dialettica tra inasprimento e mascheramento è così compiuta, poiché la «guerra civile» è spostata sul piano della «giurisdizione morale» e le opposizioni dualistiche «non sono che la trasposizione nella storia delle categorie forensi della coscienza illuminata»¹³³. Con ciò, «la crisi diventa un processo morale», ma «celare la crisi in quanto crisi politica equivale ad inasprirla, e d'altra parte proprio questo inasprimento concorre a nascondere»¹³⁴. Il mascheramento «costituisce appunto la funzione storica della utopistica filosofia della storia», la quale mostra come la decisione finale sul suo esito di fatto «equivarrà ad un giudizio morale»¹³⁵:

Così, crisi e filosofia della storia dimostrano di essere fenomeni che si integrano reciprocamente e sono intimamente legati. Il loro legame affonda nel processo critico condotto dalla borghesia contro lo Stato. Dalla critica scaturisce la filosofia della storia, la critica è il segno premonitore della crisi. La particolarità della crisi, di essere vista e tuttavia non vista dai borghesi, voluta e tuttavia non voluta, poggia sull'ambivalenza dell'Illuminismo, che acceca politicamente nella stessa misura in cui procede a smascherare. L'incertezza della crisi è identica alla certezza della pianificazione utopistica della storia. L'una stimola l'altra e viceversa, ed entrambe da quel momento perpetuano il processo che l'intelligenza borghese senza rendersene conto aveva aperto contro lo Stato assolutistico¹³⁶.

“Crisi”, “Rivoluzione”, “guerra civile”

Vale la pena rimarcare ancora la insistita polemica di Koselleck relativa all'assenza della “crisi” nella letteratura illuminista. Come visto, la motivazione di questa assenza è, agli occhi di Koselleck, chiara: nell'ambito della filosofia della storia progressiva ogni crisi non può essere intesa come tale (cioè come peripezia del tutto ingestibile ed esterna alla razionalità pianificatoria), ma piuttosto come momento interno ad una progressione, momento negativo necessario ma funzionale a un avanzamento dialettico della ragione. «Il secolo della critica e del progresso morale non ha posto come concetto centrale la “crisi”. E ciò è del resto comprensibile, tenendo conto della dialettica insita nel pensiero antitetico, dialettica che mirava a nascondere la decisione cui si tendeva con questa struttura concettuale»¹³⁷. È per questo che Koselleck intende la “crisi” come sinonimo di “guerra civile”, proprio in polemica con quella critica, che, fa notare, non a caso espunge il

¹³² *Ibid.*

¹³³ *Ivi*, p. 217.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ *Ivi*, p. 218.

¹³⁶ *Ivi*, pp. 225-226.

¹³⁷ *Ivi*, p. 201.

problema della “crisi” dalle sue riflessioni – eccezion fatta per i suoi esponenti più brillanti, Diderot e Rousseau – poiché la guerra civile europea viene costantemente nominata in un modo differente, cioè con il termine “rivoluzione”, a voler indicare un processo progressivo e lineare, laddove “crisi” o “guerra civile” evocherebbero invece scenari meno edificanti: «il progresso in linea retta è sicuro. La guerra civile viene invocata perché già esiste nel suo risultato, cioè come rivoluzione. Né la guerra civile né la crisi sono le parole d’ordine della nuova élite, bensì la “rivoluzione”»¹³⁸. La filosofia della storia rimuove accuratamente, dunque, l’origine politica dello Stato, maschera la crisi e la ovatta nel concetto di rivoluzione:

Il postulato dei campioni della borghesia derivato da un’immagine dualistica del mondo, cioè la moralizzazione della politica, tanto più concorse a scatenare la guerra civile in quanto nel rivolgimento, nella “rivoluzione” si volle appunto vedere non una guerra civile ma l’adempimento di postulati morali¹³⁹.

La contro-critica è chiamata allora a svelare, mediante l’analisi dei concetti, la relazione genetica tra “guerra civile” e “crisi” e la sua obliterazione nella “rivoluzione”. Siamo di fronte a una triade concettuale le cui relazioni reciproche mutano ogni volta, in quanto nel lessico politico moderno a cambiare radicalmente è la stessa relazione semantica tra i termini: la letteratura illuminista espunge il problema della “crisi” mediante un riposizionamento del significato originario di “rivoluzione” (che diventa concetto temporale proprio della filosofia della storia) e una sua diversificazione dal concetto di “guerra civile”, laddove l’operazione koselleckiana – che si vuole genealogica e “svelante” della manovra ideologica dell’Illuminismo – intende precisamente chiarire il processo che ha portato al nascondimento della “crisi” e a una nuova interpretazione della “guerra civile”.

In un testo dedicato ai *Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione*¹⁴⁰ Koselleck mostra come l’elemento proprio della trasformazione semantica del concetto attenga specificatamente alla sua dimensione temporale; originariamente concetto ciclico – tanto nella teoria delle costituzioni nella filosofia politica antica, quanto nella prima filosofia politica moderna e, naturalmente, nell’ambito delle scienze astronomiche – “rivoluzione” subisce una trasformazione semantica dopo il 1789: da quel momento è praticamente impossibile intendere il concetto alla luce del suo significato originario (che implica una restaurazione, un ciclo, un ritorno), poiché questo assume oramai una dimensione temporalmente orientata al futuro¹⁴¹. Ma qui si consuma anche una decisiva (e fino ad allora sconosciuta) rottura nella relazione concettuale tra “rivoluzione” e “guerra civile”. «Fino al 1700 circa», scrive Koselleck, «le due espressioni “guerra civile” e “rivoluzione” non coincidevano, ma neanche si escludevano reciprocamente»: se la prima indicava «quel complesso di eventi cruenti

¹³⁸ *Ivi*, p. 254.

¹³⁹ *Ivi*, p. 228.

¹⁴⁰ Reinhart Koselleck, *Der neuzeitliche Revolutionsbegriff als geschichtliche Kategorie*, in «Studium Generale», 22, 1969, pp. 825-838, poi in VZ con il titolo: *Historische Kriterien des neuzeitlichen Revolutionsbegriffs*, pp. 67-86, trad. it.: *Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione*, in FP, pp. 55-72.

¹⁴¹ Koselleck, *Moderno concetto di rivoluzione*, in FP, pp. 57-60.

che era legittimato dalla faida ormai in estinzione, da patti conclusi tra le corporazioni o da posizioni confessionali», in opposizione del quale, come sappiamo, «si formò in concetto di Stato», il secondo, dapprima espressione «trans-istorica legata alla natura», venne applicato a eventi politici che possedevano il carattere dei «“sovertimenti”»; in tale senso, “rivoluzione” «poteva contenere in sé elementi della guerra civile»¹⁴². Il concetto di rivoluzione «divenne una “parola di moda”» solo con gli Illuministi, i quali «ebbero una grande familiarità con il termine», che comprendeva adesso non solo i cicli costituzionali e l’ordinamento statale, ma anche «i costumi, il diritto, la religione, l’economia, Paesi, Stati e continenti, anzi il globo intero»¹⁴³. Dunque l’elemento decisivo della trasformazione semantica di “rivoluzione” non è solamente l’abbandono della dimensione temporale del ciclo (sostituita dal movimento progressivo), ma soprattutto il fatto che il concetto viene a indicare un rovesciamento e un sovvertimento dell’ordine che, però, non ha più il carattere della guerra civile.

L’aspetto politicamente importante di questo nuovo concetto generale di movimento fu la sua tendenza ad assumere la forma stilizzata di un *pendant* concettuale da opporre a “guerra civile”. I pacifici illuministi ritenevano che le guerre civili fossero un retaggio dei partiti religiosi e del loro fanatismo, che veniva superato con il progresso della civiltà¹⁴⁴.

Si consuma qui un doppio processo: la separazione tra “rivoluzione” e “guerra civile” avviene mediante una stilizzazione del primo concetto (che andava perdendo «la sua durezza politica», così che in esso «potevano confluire tutte le speranze utopiche che rendono comprensibile lo slancio degli anni successivi al 1789»¹⁴⁵) e un contemporaneo oblio del secondo («L’*Enciclopedia* tratta della guerra in otto voci distinte; ebbene, il concetto di “guerra civile” manca. Le guerre civili non sembravano più possibili»¹⁴⁶):

La guerra civile assunse così, per più rispetti, il significato di un assurdo girare a vuoto, rispetto al quale la rivoluzione poteva aprire un nuovo orizzonte. Quanto più avanzava l’Illuminismo, tanto più la guerra civile pareva impallidire, fino a diventare una mera reminiscenza storica. [...] Si aspettava, come in Inghilterra, di potere cogliere i frutti di una rivoluzione, senza dover affrontare il terrore di una guerra civile¹⁴⁷.

Con questo «ottimismo commovente», che nascondeva «gli orrori di una guerra civile dietro lo maschera di una radiosa rivoluzione»¹⁴⁸, si consuma l’oblio della “crisi”, il suo occultamento e la sua contemporanea preparazione attraverso le armi della critica. La “crisi” è preparata e al tempo

¹⁴² *Ivi*, p. 60.

¹⁴³ *Ivi*, p. 61.

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 62.

¹⁴⁶ *Ibid.*; in tal senso anche *CeC*, pp. 252-254.

¹⁴⁷ Koselleck, *Moderno concetto di rivoluzione*, cit., p. 62.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 61-62.

stesso rimossa dalla critica, che occulta nell'ottimismo della fede nel progresso una nuova guerra civile stilizzata nella rappresentazione di una nuova "rivoluzione gloriosa"¹⁴⁹.

La dialettica dell'Illuminismo come 'patogenesi' della modernità

Se questo è il quadro, illuminismo e filosofia della storia operano un capovolgimento della realtà, e la critica koselleckiana nei loro confronti appare radicale e senza appello. Quello che Koselleck dal suo punto di vista vuole ricostruire è, per usare il tutt'altro che neutro sottotitolo della sua tesi dottorale, una vera e propria «patogenesi» del mondo moderno, di cui illuminismo e filosofia della storia sono elementi vitali. La pretesa illuministica di rifondare la morale contro la politica, gesto questo, secondo Koselleck, privo della memoria delle guerre civili di religione europee (che l'Illuminismo ha il torto di riportare in *auge*) viene liquidata, e, con essa, la futurizzazione utopistica del futuro, generata da una filosofia (metafisica) della storia progressiva che non è altro che escatologia cristiana secolarizzata. L'illuminismo è l'avanzamento di questo gigantesco processo morale che, con la violenza di un Giudizio universale applicato alla storia, pretende di dedurre l'amoralità dello Stato esistente sulla base di prognosi future, e, infine, sulla base dell'interesse particolaristico del nuovo ceto borghese, opportunamente mascherato da interesse generale. La modernità procede così per travestimenti e ipocrisie successive, fondate su narrazioni escatologiche e determinate da una filosofia della storia utopistica¹⁵⁰. Questa particolare lettura della (pato)genesi della modernità è tutta politico-ideologica¹⁵¹: a ben guardare, Koselleck non si limita a fornire una diagnosi su una genesi (ancorché critica), ma, nel farlo, presuppone un giudizio di valore, poiché a essere descritta è l'insorgenza di una malattia, cioè la genesi patologica del mondo borghese. La metaforica medico-biologica di cui Koselleck si appropria – anche se soltanto nel sottotitolo e non nell'effettivo utilizzo di concetti propri della dottrina delle malattie – è da questo punto di vista assai significativa: parlare di patogenesi equivale non solo a evocare l'immagine di una malattia, ma a richiamare, prima d'ogni cosa, un paragone con il corpo

¹⁴⁹ Per la semantica storica di rivoluzione e guerra civile si rimanda a Neithard Bulst, Jörg Fisch, Reinhart Koselleck, Christian Meier, *Revolution, Rebellion, Aufruhr, Bürgerkrieg*, in *GG*, vol. 5 (1984), pp. 653-788. In particolare: sull'evoluzione semantica del termine "rivoluzione" all'interno della filosofia della storia e in relazione alla Rivoluzione Francese si veda Koselleck, *Revolution [I]*, pp. 653-656 e *Revolution [V-VII]*, pp. 725-788; sul rapporto guerra civile-rivoluzione si veda invece Koselleck, *Revolution [IV]*, pp. 689-725, in particolare pp. 699-703, 712-717 e Koselleck, *Revolution [V]*, pp. 726-727. Per quel che riguarda la storia semantica del concetto di rivoluzione – anche in riferimento alla sua trasformazione in un concetto della legittimazione politica e alla sua separazione dal concetto di *Bürgerkrieg* – si veda anche Reinhart Koselleck, *Revolution als Begriff und als Metapher. Zur Semantik eines einst emphatischen Wortes*, in «Merkur. Zeitschrift für europäisches Denken», 39, 1985, pp. 203-211, poi *BsG*, pp. 240-251, in particolare pp. 240-246. Una storia del concetto svolta con riferimento particolare alle trasformazioni semantiche intervenute con la Rivoluzione Francese è anche in Reinhart Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, in AA. VV., *La Rivoluzione Francese e l'idea di Rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 7-17.

¹⁵⁰ Sulla specifica sostituzione utopistica (e interna alla filosofia della storia) del linguaggio politico rivoluzionario, che Koselleck giudica una eredità dell'illuminismo, si veda anche uno scritto koselleckiano degli anni Ottanta: *Abstraktheit und Verzeitlichung in der Revolutionssprache*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 224-226.

¹⁵¹ Cfr. Pierangelo Schiera, *Strutture costituzionali e storia del pensiero politico*, in *CeC*, pp. VII-XXII, qui XX-XXI.

biologico¹⁵². Ora, benché Koselleck non retroceda mai sul piano biologista, è evidente che l'utilizzo di una tale metafora contiene in sé il rischio di una naturalizzazione dell'analisi storica, che deriva da una traduzione concettuale automatica e non discussa di concetti medico-biologici nel campo della storiografia¹⁵³; è forse per questo motivo che Schmitt si mostrò perplesso rispetto all'utilizzo di questo sottotitolo¹⁵⁴, e che lo stesso Koselleck dovette chiarire nella *Premessa* all'edizione del 1973 che «il sottotitolo di una patogenesi della nostra modernità non deriva la sua evidenza dalla metaforica biologica»¹⁵⁵. Lo stesso concetto di crisi, come avremo modo di vedere, benché sia declinato da Koselleck in termini eminentemente politici (la crisi è intesa, come visto, come un sinonimo di guerra civile, precisamente quella determinata dalla Rivoluzione Francese come evento finale della complessa strategia illuministica di attacco allo Stato assolutistico), è un termine mutuato dalla letteratura medica, indicando precisamente lo stadio finale e decisivo della malattia¹⁵⁶. Ora, il ripristino di una metaforica medico-diagnostica, che contiene in sé il rischio di una naturalizzazione, è anzitutto orientata a porre una contraddizione nei confronti della retorica denaturalizzata che pervade la concezione storica dell'illuminismo ed è, in questo senso, in primo luogo strumentale. Se il pensiero antico, infatti, concepisce il divenire storico nei termini di uno sviluppo ciclico (nascita, sviluppo, decadenza, morte), la filosofia della storia moderna 'denaturalizza', cioè temporalizza, la concezione del corso storico, e al ciclo sostituisce la linearità infinita. Lo stesso Koselleck ha mostrato, molti anni dopo *Kritik und Krise*, che lo sviluppo della fede nel progresso si svolge anzitutto mediante una «denaturalizzazione della metaforica dell'invecchiamento»: infatti

il crescente invecchiamento del mondo perde il senso biologico-morale della decadenza. L'associazione con un declino viene cancellata e quindi viene prefigurato un progresso infinito. L'apertura al futuro, la cui consapevolezza si fa lentamente strada, può essere addirittura misurata con il mutamento delle metafore della crescita. [...] Il progresso infinito dischiude un futuro che si sottrae alla metaforica dell'invecchiamento naturale. Per quanto il mondo come natura possa invecchiare nel corso del tempo, per l'umanità nel suo complesso ciò non comporta alcun declino¹⁵⁷.

Con la diffusione di questa convinzione ogni riferimento alla metaforica naturalistica dell'invecchiamento, della decadenza e della malattia viene progressivamente a scomparire: è per

¹⁵² La metafora di una patogenesi del mondo borghese fu ispirata dalle lezioni di antropologia medica di Viktor von Weizsäcker, che Koselleck seguì a Heidelberg. Cfr. Reinhart Koselleck, *Dankrede am 24. November 2004*, in Weinfurter (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006)*, cit., pp. 33-60, qui p. 35.

¹⁵³ Per una discussione più puntuale di questo problema, rimando al mio saggio su "*Krise*" und "*Pathogenese*" in *Reinhart Kosellecks Diagnose über die moderne Welt*, in «Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte», II, 2013, 1, pp. 38-48.

¹⁵⁴ «Non so ancora decidermi se l'attuale sottotitolo (con la parola: patogenesi) sia buono; certamente è meglio del primo (Funzione politica dell'immagine dualistica del mondo)»: Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

¹⁵⁵ Reinhart Koselleck, *Vorwort zur Taschenbuchausgabe* (1973) [da questo momento: Vorwort 1973], in Id., *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973³, pp. IX-XI, qui p. XI.

¹⁵⁶ *CeC*, pp. 162-163.

¹⁵⁷ Reinhart Koselleck, '*Fortschritt*' und '*Niedergang*' – *Nachtrag zur Geschichte zweier Begriffe*, in Reinhart Koselleck, Paul Widmer (a cura di): *Niedergang. Studien zu einem geschichtlichen Thema*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, pp. 214-230, poi in *BsG*, pp. 203-217, trad. it.: *Progresso e Decadenza*, in *VdM*, pp. 49-71, qui pp. 57-59.

questo che nella veduta profetica ed entusiastica della filosofia della storia non v'è traccia della crisi. La riscoperta koselleckiana dell'orizzonte semantico della crisi e della patogenesi, evidentemente, è una risposta a questo sedimentato convincimento: se la retorica della filosofia della storia viene costruendosi mediante concetti de-naturalizzati, la contro-diagnosi di Koselleck attinge a concetti, come quello di crisi o di patogenesi, che alludono al contrario a una sorta di 'ri-naturalizzazione', poiché contemplano la possibilità del ricorso ciclico della crisi, della decadenza, dell'ammalarsi del corpo sociale.

In verità, anche il moderno concetto di rivoluzione possiede, proprio come quello di crisi, un retroterra naturalistico. Tuttavia il modo in cui tale eredità è consapevolmente mantenuta e sfruttata nella prospettiva della filosofia della storia assegna a tale resto semantico un ruolo tutt'affatto differente rispetto a quello che invece l'eredità biologica gioca nella formazione del moderno concetto di crisi: nel caso del concetto di rivoluzione, infatti, il riferimento alla ciclicità del movimento circolare dei pianeti è enfaticamente piegato in senso utopistico, cioè traslato sul piano di una storia progressivamente orientata al futuro. In prima battuta, infatti, l'equiparazione di disordini e rivolte al processo di rotazione compiuto dalla terra intorno al proprio asse e intorno al sole non è finalizzato tanto a evocare l'elemento della ciclicità e della circolarità, quanto piuttosto a legittimare la Rivoluzione stessa come elemento naturale, e dunque necessario, cioè dotato di una assoluta inevitabilità: proprio come il moto astrologico, la rivoluzione politica è evento inevitabile e la certezza della sua realizzazione si staglia come orizzonte dello stesso movimento storico, nel quale i rivolgimenti acquisiscono, alla luce di tale necessità, la loro legittimazione filosofica. In tal senso questi eventi furono estratti dal loro proprio contesto sociale e rivestiti di una «necessità quasi naturalistica», sì che «ciò che, in quanto guerra civile, era omicidio privo di senso, guadagnò attraverso il concetto di rivoluzione una necessità superiore, che inseriva i casi singoli in decorsi di lungo periodo e li rendeva pertanto comprensibili»¹⁵⁸. Questa necessità della rivoluzione è pertanto, prima ancora che teologico-utopistica, suggerita per mezzo di una metafora naturalistica: «Il concetto naturalistico di Rivoluzione preparò il concetto di un movimento estensivo e infine irreversibile, che è un concetto proprio della filosofia della storia»¹⁵⁹.

Solo dopo questa acquisizione naturalistica, funzionale all'ipostatizzazione della guerra civile come evento necessario – la cui irreversibilità e inevitabilità è pari a quella del moto oggettivo degli astri – e capace di conferire alla 'rivoluzione' un titolo di legittimità, il concetto verrà, in un secondo momento, condito con elementi derivati dalla secolarizzazione di contenuti teologici¹⁶⁰. L'elemento strutturale della ciclicità del moto astronomico, in tal senso, è sfruttato non tanto per evocare ritorni

¹⁵⁸ Koselleck, *Revolution als Begriff und als Metapher*, cit., p. 247.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Su questo punto si veda anche Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, cit., pp. 8-9.

a condizioni passate, quanto per sottolineare la necessaria reiterazione di movimenti politici rivoluzionari; ma la reiterazione di tali movimenti è orientata a sviluppi futuri, garantiti filosoficamente dall'ideologia del progresso: necessità naturalistica ed escatologia si uniscono, si da conferire al moderno concetto di rivoluzione la caratteristica di uno sviluppo non solo necessario, ma progressivo:

Il più importante trasferimento dal concetto naturalistico di rivoluzione, legato al movimento degli astri, viene a compimento [...] nella forma della metafora della spirale. [...] Solo in questo modo si attua una connessione tra il ritorno di strutture fondamentali insuperabili dell'autorganizzazione umana e il progresso. [...] Già Kant aveva parlato dei tentativi ripetuti che l'umanità avrebbe intrapreso sulla via del progresso, per avvicinarsi ad una condizione di pace costituita in senso repubblicano. E allo stesso modo Marx si servì della metafora della ripetizione, per incoraggiare il proletariato a tentativi sempre nuovi, finché finalmente, a seguito di un processo d'apprendimento di lungo periodo, si potesse adempiere l'ultima rivoluzione¹⁶¹.

Che l'illuminismo faccia uso di metafore de-naturalizzate, pertanto, è giudizio che, in parte, va rimodulato; ciò che conta sottolineare è che l'utilizzo polemico che Koselleck fa, in chiave anti-illuministica, dei concetti biologici di 'crisi' e 'malattia', non toglie che l'illuminismo stesso abbia proceduto all'applicazione di metafore naturalistiche alla storia. Ciò che radicalmente cambia è l'intenzione: per un verso si intende conferire legittimità ai tentativi di transizione alla moderna società borghese, per l'altro di tacciare tali processi di essere portatori di elementi patologici, perché laceranti dell'ordinamento sociale.

Naturalmente siamo di fronte, nell'utilizzo della metafora koselleckiana, ad una coloritura volutamente polemica, di matrice chiaramente conservatrice, della diagnosi sulla genesi del mondo moderno, poiché questo viene sostanzialmente degradato a malattia; più precisamente: nella crisi, cioè nella guerra civile, consiste la malattia della modernità, nel dualismo dell'illuminismo consiste la sua patogenesi, nella lotta contro le utopie della filosofia della storia consiste la terapia, col che la retorica della crisi è declinata con riferimenti all'ambito medico-diagnostico come strumento di critica complessiva e generale dello spirito moderno¹⁶².

Il tema di Koselleck è, dunque, la critica della filosofia della storia e dei suoi esiti sullo sviluppo della società moderna e, più nello specifico, i cortocircuiti che si generano a partire dalle ipostatizzazioni del pensiero illuministico; le sue strutture dualistiche contengono, in sé, il germe

¹⁶¹ Koselleck, *Revolution als Begriff und als Metapher*, cit., p. 249. Si veda anche Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, cit., p. 13.

¹⁶² Su questo si veda in particolare Jürgen Habermas, *Verrufenen Fortschritt – Verkanntes Jahrhundert. Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in «Merkur», 14, 1960, pp. 468-477, in cui è contenuta una sferzante recensione di *Kritik und Krise*. Una interessante ricostruzione delle strutture argomentative tipiche delle teorie conservatrici della crisi è offerta da Claus Offe in «Unregierbarkeit». *Zur Renaissance konservativer Krisentheorien*, in Jürgen Habermas (a cura di), *Stichworte zur „Geistigen Situation der Zeit“*, vol. 1 (*Nation und Republik*), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, pp. 294-318. Benché l'analisi di Offe sia per lo più orientata alla questione specifica della «ingovernabilità», e malgrado la sua analisi sia rivolta sostanzialmente alle concezioni politiche conservatrici dell'inoltrato secondo dopoguerra e a un confronto tra queste e le teorie marxiste della crisi, vi sono una serie di indicazioni generali che possono essere adattate al caso koselleckiano. Offe mette ad esempio in rilievo il fatto che le concezioni conservatrici della crisi si edificano spesso mediante «la metafora medico-biologica», cioè attraverso il riferimento alla «diagnosi», alla «prognosi» e alla «terapia», cosa che produce l'effetto di «modellare problemi sociali strutturali sull'esempio della relazione medico-paziente» (*ivi*, p. 296).

della crisi, del conflitto, e il programma riformatore del pensiero filosofico dell'illuminismo si rovescia presto nel suo contrario.

Koselleck parte dalla specifica costituzione giuridico-politica della società moderna; di questa, analizza l'ordinamento dello Stato e, soprattutto, le ragioni storiche della sua esistenza; da essa deduce la nascita dell'illuminismo, del quale studia non solo le condizioni che porteranno alla sua nascita, ma pure le conseguenze patologiche del suo sviluppo. Il tema di *Kritik und Krise* è, in tal senso, la “dialettica dell'illuminismo”, e non appare strano che Koselleck avesse pensato a quest'ultima espressione, poi diventata famosa per le ricerche dei francofortesi¹⁶³, come titolo del suo libro.

All'inizio il titolo euristico della mia dissertazione era *Dialektik der Aufklärung*, ma improvvisamente apparve nel 1947 un libro pubblicato in Olanda che aveva proprio questo titolo. Così riparei sul più pragmatico *Kritik und Krise*¹⁶⁴.

La curiosa coincidenza linguistica nasconde vicinanza sostanziale tra i due testi; naturalmente la collocazione politica dei francofortesi è del tutto antitetica rispetto a quella di Koselleck; in entrambi i casi, però, si tratta di svelare la dialettica dell'illuminismo nel suo lato oscuro, irrazionale, ‘tragico’. Ciò che in entrambe le prestazioni emerge è cioè la degenerazione dell'Illuminismo e della ragione moderna, i cui esiti sono nichilistici e totalitari insieme.

Va rilevato che la diagnosi circa lo sviluppo concreto della vicenda dell'Illuminismo è, nei due testi, differente, come differenti sono le tappe di questa ‘fenomenologia’ storica dell'Illuminismo: se a giudizio di Horkheimer e di Adorno il rapporto propriamente moderno tra soggetto e oggetto degenera in ipoteche totalitarie della ragione meccanica e calcolante solo in ragione di un vero e proprio rovesciamento dell'originario spirito illuministico¹⁶⁵, per Koselleck l'illuminismo è totalitario *ab origine*; allo stesso modo, il profilo che la ragione moderna eredita dalla tradizione viene tracciato con intensità diverse, sì che se Horkheimer e Adorno mettono in evidenza il fatto che la ragione dell'Illuminismo è, nella sua propensione calcolante, la secolarizzazione del mito (che in quella rivive)¹⁶⁶, il dualismo concettuale della ragione illuministica denunciato da Koselleck è inteso piuttosto come frutto avvelenato della secolarizzazione della tradizione cristiana.

E tuttavia è evidente che, al netto delle differenze specifiche, lo scritto di Horkheimer e Adorno è un importante precedente, poiché rende conto di un clima generale, quello immediatamente post-bellico, nel quale il tema della ‘crisi’ è affrontato ‘dialetticamente’, alla luce dell'origine della modernità e delle aporie interne alla ragione illuministica.

¹⁶³ Max Horkheimer, Theodor W. Adorno: *Dialektik der Aufklärung*, Querido, Amsterdam 1947, trad. it.: *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁶⁴ Koselleck, *Dankrede am 24. November 2004*, cit., p. 34.

¹⁶⁵ Horkheimer, Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, cit. pp. 11-50.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 51-80.

L'idea di una patogenesi, di uno sviluppo 'insano' e degenerato della ragione moderna è, in tal senso, il vero elemento comune ai due testi: la critica storico-filosofica dell'illuminismo che anima lo scritto di Horkheimer e Adorno e quello di Koselleck si assume il compito di rintracciare, con prospettive di metodo e di merito assai differenti, le aporie del pensiero moderno, individuando nelle pieghe della ragione illuministica e nella sua struttura originaria i nessi sistematici che condurranno alla crisi del presente: «in altre parole, la dialettica dell'illuminismo corrisponde non soltanto a se stessa ma più ancora alla situazione storica nella quale si sviluppò»¹⁶⁷.

Secolarizzazione e teologia politica: tra Löwith e Schmitt

Che la crisi sia il destino della critica significa, per Koselleck, che l'illuminismo rompe l'ordine della pace interna allo *ius publicum europaeum*, riabilita la teologia – secolarizzandola nell'utopia – e scatena una nuova guerra civile: la rottura dell'ordine politico della modernità – quell'ordine nato dalla pacificazione dei conflitti religiosi – coincide con l'esplosione della crisi, che è – al di là di quanto formulato dalle utopie illuministe – nient'altro che mera riedizione della guerra civile di religione. «La neutralizzazione della coscienza per opera della politica fornì un appoggio alla secolarizzazione della morale»¹⁶⁸. È precisamente l'elemento teologico, che era stato neutralizzato dallo Stato, a riemergere dal suo isolamento, col che «verrà a ripetersi – in forma secolarizzata – l'antica tematica»: la critica è il risultato di quelle «dottrine morali» che, a ben guardare, sono «le autentiche eredi della religione»¹⁶⁹. È questa concezione polemica della secolarizzazione a segnare la diagnosi koselleckiana della dialettica della critica illuministica: la riabilitazione della teologia determina la riedizione della guerra civile, auspicata dall'Illuminismo e da esso evocata come salvifica rivoluzione. V'è più di un debito, in questa diagnosi, con la prestazione di Karl Löwith¹⁷⁰: è qui che Koselleck trova una conferma della sua ipotesi sulla secolarizzazione, la quale non si limita ad una mera diagnosi sulla trasformazione in senso post-teologico della società, sul suo disincantamento o sull'affermazione di una ragione tecnica post-teologica, ma che piuttosto intende segnalare – a differenza di una generica diagnosi sulla trasformazione senza resti dei concetti teologici nei concetti filosofici – la persistenza e l'efficacia del teologico nell'ambito della filosofia della storia¹⁷¹. Löwith rappresenta, in tal senso, il vero punto di riferimento di Koselleck nel

¹⁶⁷ Reinhart Koselleck, *Vorwort zur zweiten Auflage*, in Id., *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1969², pp. VII-VIII, trad. it.: *Prefazione alla seconda edizione* (1969) [da questo momento: *Prefazione* 1969], in *CeC*, pp. 3-5, qui p. 4.

¹⁶⁸ *CeC*, p. 39.

¹⁶⁹ *Ibid.*

¹⁷⁰ Karl Löwith, *Meaning in History*, The University Chicago Press, Chicago 1949, trad. it.: *Significato e fine della storia: i presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

¹⁷¹ Il tema della secolarizzazione, che attraversa larga parte del dibattito del XX secolo, conosce al suo interno numerose declinazioni, spesso portatrici di profondi elementi di differenziazione interna. Si rimanda, per una preliminare descrizione del tema, a: Hermann Lübke, *Säkularisierung: Geschichte eines ideenpolitischen Begriffs*, Alber, Freiburg 1965, trad. it.: *La secolarizzazione. Storia e analisi di un concetto*, Il Mulino, Bologna 1970; Sabino Acquaviva, Gustavo Guizzardi (a cura di), *La secolarizzazione*, Il

dibattito sulla natura e sul portato della secolarizzazione, avendo egli sostenuto precisamente la tesi secondo la quale la moderna filosofia della storia non sarebbe altro che la traduzione all'interno di una prospettiva mondana dell'attesa cristiana della fine dei tempi. Al di là della lettura di *Meaning in History*, il libro nel quale Löwith presenta organicamente la sua tesi sulla secolarizzazione, negli anni di Heidelberg Koselleck ha la possibilità di seguire direttamente le sue lezioni e di fare la sua conoscenza¹⁷², tanto che Löwith sarà anche suo secondo relatore per la discussione della tesi di dottorato¹⁷³. In una lettera a Carl Schmitt del 21 Novembre 1953 Koselleck si dice abbastanza fiducioso del giudizio di Löwith sul suo lavoro, dal momento che esso «non dovrebbe essere in alcun modo in contraddizione con la sua scpsi relativa alla filosofia della storia»¹⁷⁴. L'apporto fondamentale della impostazione löwithiana a *Critica e crisi* sarà confermata dallo stesso Koselleck in una intervista del 2003, nella quale, ricostruendo i suoi anni di Heidelberg, dice: «Di *Weltgeschichte und Heilsgeschehen* di Löwith ho tradotto tutte le note e gli ultimi tre capitoli. In questo lavoro ho investito un trimestre, e devo dire che raramente ho imparato così tanto in tre mesi come è accaduto con questa traduzione»¹⁷⁵, confermando, al di là delle evidenze testuali, il suo debito intellettuale nei confronti di Löwith¹⁷⁶.

A ben guardare, tuttavia, la dialettica del moderno è pervasa da una duplice secolarizzazione: prima e più originariamente di quella propria della filosofia della storia vi è quella del razionalismo politico hobbesiano. Tra la fine dell'escatologia e il suo ritorno sul piano dell'immanenza della filosofia della storia c'è la neutralizzazione politica, ovvero il trasferimento della trascendenza divina nella sovranità giuridica dello Stato¹⁷⁷. In questo specifico rapporto tra neutralizzazione

Mulino, Bologna 1973; Giacomo Marramao, *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1994; Id., *Säkularisierung*, in *HWDp*, vol. VIII (1992), pp. 1133-1161; Werner Conze, Hans-Wolfgang Strätz, Hermann Zabel, *Säkularisation, Säkularisierung*, in *GG*, vol. 6 (1990), pp. 789-829. Si veda inoltre, di Koselleck, *Accelerazione e secolarizzazione* (1985), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989 [da questo momento: AeS], in particolare pp. 12-20 (si tratta del testo, tradotto in italiano da Giacomo Marramao, di una conferenza tenuta a Napoli nel 1985 in lingua italiana; il testo tedesco della relazione è stato pubblicato solo nel 2000 in *BsG* con il titolo *Zeitverkürzung und Beschleunigung. Eine Studie zur Säkularisation*, pp. 177-202).

¹⁷² Sull'importanza di Löwith per la formazione di Koselleck e sulla sua presenza in *Kritik und Krise*, si veda *HiP*, pp. 21-23 e 52-57.

¹⁷³ Il primo fu Johannes Kühn, suo professore negli anni degli studi di Heidelberg. Koselleck definì Kühn come uno dei suoi punti di riferimento intellettuali più importanti. Vedi a tal proposito l'intervista rilasciata da Koselleck a Christof Dipper: *Begriffsgeschichte, Sozialgeschichte, begriffene Geschichte. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Christof Dipper*, in «Neue politische Literatur», 51, 1998, pp. 187-205, qui p. 187.

¹⁷⁴ Koselleck a Schmitt, 21.11.1953 (RW 265, 8134).

¹⁷⁵ *Formen der Bürgerlichkeit. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Manfred Hettling und Bernd Ulrich*, in «Mittelweg», 36, 2, 2003, pp. 62- 82, qui 77. Lo scritto di Löwith fu tradotto in tedesco da Hanno Kesting nel 1953 con il titolo di *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie* (Kohlhammer, Stuttgart 1953). Nel 2004 Koselleck conferma, in un discorso di ringraziamento all'interno della festa organizzata dall'Università di Heidelberg in occasione del cinquantesimo anniversario del suo addottoramento, di avere partecipato alla traduzione delle note e degli ultimi tre capitoli «per venire in aiuto del mio amico Kesting» (Koselleck, *Dankrede am 24. November 2004*, cit., p. 45). Qui è anche un curioso aneddoto sull'abbassamento del voto di Koselleck voluto dallo stesso Löwith: «Quando Kühn era indeciso, oscillando tra *summa* e *magna cum laude*, Löwith nel suo secondo giudizio ha abbassato il voto della mia tesi di dottorato al valore più basso» (*ivi*, p. 50).

¹⁷⁶ In *Kritik und Krise* Löwith viene citato, in nota, solo due volte (*CeC*, pp. 230 e 234), a dispetto tuttavia della sua imponente presenza. Oltre al già indicato lavoro di Olsen, a insistere molto sull'influenza löwithiana su Koselleck è Hans Joas, *Die Kontingenz der Säkularisierung. Überlegungen zum Problem der Säkularisierung im Werk Reinhart Kosellecks*, in *BG*, pp. 319-338, in particolare, per ciò che riguarda *Kritik und Krise*, pp. 327-329.

¹⁷⁷ *CeC*, pp. 17-48.

statale e fine della teologia si muove la teologia politica di Carl Schmitt degli anni Venti¹⁷⁸, che pare essere – nella costruzione della dialettica teologia-Stato-Illuminismo – l'altro versante che ispira la diagnosi di Koselleck sulla genesi della modernità, precisamente quello che getta luce sul primo momento del processo di secolarizzazione, ovvero sul passaggio dal teologico al politico (così come l'appropriazione di Löwith consente a Koselleck di descrivere il ritorno del teologico nella filosofia della storia). Non si tratta tanto o non si tratta solo della celebre tesi schmittiana sulla derivazione teologica dei concetti politici («Tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati»¹⁷⁹), ovvero della persistenza, nell'implementazione dei concetti giuridici, dell'elemento teologico, in particolare del trasferimento della trascendenza divina in quella del sovrano o del concetto di miracolo nello stato d'eccezione¹⁸⁰, quanto piuttosto della diagnosi politica che spiega questo processo. Lo spirito europeo si sviluppa a giudizio di Schmitt secondo una precisa successione che si svolge secondo «quattro grandi, semplici passi secolari», ognuno dei quali consiste nel trasferimento da un «centro di riferimento [*Zentralgebiet*]» a uno successivo¹⁸¹. Questi passi secolari «vanno dal teologico al metafisico, da questo al morale-umanitario e infine all'economico»¹⁸². In sostanza, lo spirito europeo trova «il centro della propria espressione»¹⁸³ ogni volta in un determinato campo del sapere: nel XVI secolo il centro di riferimento è teologico, nel XVII è metafisico, nel XVIII è morale-umanitario, nel XIX è economico, nel XX è determinato dalla tecnica. Ora, questo processo provoca in primo luogo una

¹⁷⁸ Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (1922), Dunker&Humblot, Berlin 1934, trad. it.: *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità* [da questo momento: TP], in Carl Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972 [da questo momento: C], pp. 26-86.

¹⁷⁹ TP, p. 47.

¹⁸⁰ La tesi centrale di Schmitt consiste in ciò, che i concetti giuridici «sono passati alla dottrina dello Stato dalla teologia, come ad esempio il Dio onnipotente che è diventato l'onnipotente legislatore» (TP, p. 61), motivo per il quale anche la loro «struttura sistematica» è rimasta uguale. «Solo con la consapevolezza di questa situazione di analogia si può comprendere lo sviluppo subito dalle idee della filosofia dello Stato negli ultimi secoli» (*ibid.*); oltre alla coppia Dio-Sovrano, esempio di questa analogia è lo stato d'eccezione, il quale «ha per la giurisprudenza un significato analogo al miracolo per la teologia» (*ibid.*): come nella teologia il miracolo è l'intervento di Dio nel mondo, nella giurisprudenza il caso d'eccezione è l'intervento del sovrano con il quale egli sospende l'ordinamento vigente.

¹⁸¹ Carl Schmitt, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen* (1929), in Id., *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Dunker&Humblot, Berlin 1963, pp. 79-95, trad. it.: *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni* [da questo momento: ENS], in Carl Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con premessa e tre corollari* [da questo momento: CP], in C, pp. 167-183, qui 168 (CP è in C, pp. 87-208). Il centro di riferimento [*Zentralgebiet*] è il quadro di riferimento generale nel quale i differenti concetti assumono il proprio significato specifico: «i processi e gli avvenimenti che incidono internamente sugli uomini e diventano oggetto della loro meditazione e dei loro discorsi si dispongono rigorosamente nel senso del centro di riferimento» (*ivi*, 173); in tal senso «anche i concetti specifici dei singoli secoli derivano il loro significato caratteristico dal rispettivo centro di riferimento di ogni secolo» (*ibid.*): il concetto di «progresso», ad esempio, sarà legato nel Settecento (quando domina un centro di riferimento morale) all'illuminazione della coscienza, dunque al progressivo miglioramento e perfezionamento culturale, laddove lo stesso concetto indicherà miglioramento delle condizioni della produzione, avanzamento materiale della società e innalzamento delle condizioni di vita quando si affermerà, nel XIX secolo, un centro di riferimento economico. I concetti non possiedono cioè un significato autonomo e astrattamente immutato, bensì determinato dal centro di riferimento dominante: «Tutti i concetti ed i presupposti della sfera spirituale: Dio, libertà, progresso, le concezioni antropologiche della natura umana, ciò che è pubblico, razionale e razionalizzazione, infine tanto il concetto di natura come lo stesso concetto di cultura, tutto deriva il suo contenuto storico concreto [*konkreten geschichtlichen Inhalt*] dalla posizione del centro di riferimento [*von der Lage des Zentralgebietes*] e può essere compreso solo partendo da là» (*ivi*, 174).

¹⁸² *Ivi*, pp. 168-169.

¹⁸³ *Ivi*, p. 168.

serie di «neutralizzazioni degli ambiti dai quali successivamente è stato spostato il centro»¹⁸⁴: le *élites-guida* europee cercano un ambito neutro nel quale potersi confrontare, dove la contesa – tipica delle lotte teologiche – venga meno e si possa guadagnare un terreno di comune accordo. In tal senso si determina il primo passaggio dal centro di riferimento teologico a quello metafisico: «a me sembra che l'essenziale consista nel fatto che viene abbandonato il centro di riferimento fino a quel momento in vigore, cioè la teologia, poiché è campo di lotta, e si cercò un nuovo terreno neutrale»¹⁸⁵. Così «quello che fino ad allora era il centro di riferimento viene dunque neutralizzato nel senso che cessa di essere il centro e si spera si trovare, sul terreno del nuovo centro di riferimento, quel minimo di accordo e di premesse comuni che permettano sicurezza, evidenza, comprensione e pace»¹⁸⁶. Il tema è quello della neutralizzazione: la secolarizzazione – il passaggio dalla teologia alla metafisica – corrisponde alla necessità di fuoriuscire dalla dimensione conflittuale e intollerante propria della dimensione teologica, ovvero alla necessità di trovare un nuovo spazio semantico rispetto a quello precedente, oramai saturato dal conflitto. Lo Stato è – a questo livello storico – l'espressione più adeguata di questo processo di neutralizzazione: è nel XVII secolo, «in quell'epoca altissima dell'Europa», una vera e propria «età eroica del razionalismo occidentale»¹⁸⁷, infatti, che si afferma – seguendo la particolare struttura della corrispondenza tra quadro metafisico e concettualità politica, che Schmitt mostra mediante la sua «sociologia dei concetti giuridici» [*Soziologie juristischer Begriffe*], il lato “metodologico” della teologia politica¹⁸⁸ – una dottrina dell'assoluta trascendenza del potere sovrano, corrispondente al quadro metafisico dell'epoca: «La trascendenza di Dio nei confronti del mondo è propria del concetto di Dio del XVII e XVIII secolo, allo stesso modo in cui una trascendenza del sovrano nei confronti dello Stato è propria della filosofia dello Stato di quegli stessi secoli»¹⁸⁹. Si tratta di mettere a tacere le pretese

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 176.

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ *Ivi*, pp. 176-177.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 170.

¹⁸⁸ L'elaborazione di una sociologia dei concetti giuridici si pone l'obiettivo di individuare le «necessità sistematiche o metodologiche» che sono alla base della corrispondenza tra concetti politici e concetti teologici (*TP*, p. 63). Questa, che non vuole essere né «una filosofia della storia spiritualistica, in contrasto con una materialistica» (*ivi*, 66), né una sociologia in senso marxista, la quale «vede dappertutto solo “riflessi”, “rispecchiamenti”, “travestimenti” dei rapporti economici», né tantomeno una sociologia dei tipi di Max Weber, che riconduce «determinate idee e creazioni intellettuali» ad altrettanti «tipi», mira piuttosto a comparare la struttura dei concetti giuridici «all'elaborazione concettuale della struttura sociale di una determinata epoca» (*ivi*, pp. 67-68), ovvero al suo quadro metafisico. Ciò che è in gioco, pertanto, è la comparazione tra «due entità spirituali, e tuttavia sostanziali» (*ivi*, p. 68), col che si tratta di mostrare come «la conformazione giuridica della realtà politico-storica ha sempre trovato un concetto la cui struttura coincideva con la struttura dei concetti metafisici» (*ivi*, p. 69). Così «presupposto di questo tipo di sociologia dei concetti giuridici è dunque una concettualità radicale, cioè una consequenzialità portata avanti fino alla metafisica e alla teologia», poiché «il quadro metafisico che una determinata epoca si costruisce del mondo ha la stessa struttura di ciò che si presenta a prima vista come la forma della sua organizzazione politica» (*ibid.*). A giudizio di Schmitt, «di fatto la metafisica è l'espressione più intensiva e più chiara di un'epoca», condensando nella pura concettualità tutti i tratti distintivi della suo auto-rappresentazione. La sociologia dei concetti giuridici mostrerà così le corrispondenze strutturali tra le teorie politiche e le teorie metafisiche, ovvero tra assolutismo e teismo (entrambe dottrine della trascendenza), tra le varie teorie politiche dell'identità (liberalismo e Stato di diritto, che esprimono l'identità tra sovranità e ordinamento giuridico parlamentare, e democrazia, che esprime l'identità tra sovranità e popolo) e le teorie metafisiche dell'identità tra Dio e mondo (deismo illuminista e immanentismo radicale), e, infine, la corrispondenza tra socialismo e ateismo (*ivi*, pp. 71-73).

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 72.

della teologia¹⁹⁰ e di avanzare in direzione di una giuridificazione del conflitto mediante un nuovo diritto positivo: secondo il motto hobbesiano, *auctoritas, non veritas facit legem*¹⁹¹. Proponendo un modello politico che fa derivare il diritto dalla decisione e fuoriuscendo tanto dalla identificazione di verità e giustizia (identificazione generatrice della guerra civile) quanto dalla mera identificazione tra norma e legge, Hobbes è il massimo esponente del decisionismo moderno¹⁹². La particolare versione del processo di secolarizzazione proposto da Schmitt consiste pertanto nello slittamento dal piano della teologia a quello della politica, animato dallo spostamento del centro di riferimento e della domanda fondamentale, che adesso suona: «*quis iudicabit?*». Non si tratta più, in altri termini, di giungere a capo delle controversie teologiche, ma di interpretare la verità trascendente attraverso la decisione politica e la produzione di un meccanismo sovrano che offra protezione in cambio di obbedienza: è solo in questo specifico senso che Hobbes resterebbe aperto alla trascendenza e che lo Stato verrebbe a determinarsi come effetto della secolarizzazione della teologia¹⁹³. Come si vede, la teologia politica schmittiana si atteggia a consapevolezza della natura

¹⁹⁰ Espresso dal *Silente theologi!* di Alberico Gentile. Cfr. Carl Schmitt, *Vorwort* (1963) a *Der Begriff des Politischen*, cit., pp. 9-19, trad. it.: *Premessa a CP*, pp. 89-100, qui p. 96 e Carl Schmitt, *Der Nomos der Erde*, Greven, Köln 1950, trad. it.: *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano 2011 [da questo momento: NT], pp. 187-189.

¹⁹¹ A giudizio di Schmitt, in Hobbes non è la verità teologica, cioè un diritto astrattamente inteso, a determinare la norma, ma è l'autorità a determinare il diritto. «Il diritto è la legge e la legge è il comando che decide sulle controversie intorno al diritto: *Auctoritas, non veritas facit legem*. In questa frase, *auctoritas* non significa un'autorità prestatuale garante dell'ordine» (Carl Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens* [1934], Dunker&Humblot, Berlin 1993, trad. it.: *I tre tipi di pensiero giuridico*, in *C*, pp. 245-275, qui p. 263).

¹⁹² «La struttura logica del decisionismo acquista i tratti più chiari in Hobbes, poiché il decisionismo puro presuppone un *disordine* che viene tramutato in *ordine* solo per il fatto *che* viene presa una decisione (non rileva *come* tale decisione si formi). Il sovrano che decide non è competente alla decisione in base ad un ordinamento già esistente; solo la decisione, che al posto del disordine e dell'insicurezza dello stato di natura instaura l'ordine e la sicurezza dello stato statale, lo rende sovrano e rende possibile tutto quel che segue – legge e ordinamento. Per Hobbes, che è il principale rappresentante del tipo decisionistico, la decisione sovrana è *dittatura* statale, creatrice di leggi e di ordinamento, nella e sulla insicurezza anarchica di uno stato di natura pre- e sub-statale» (Schmitt, *I tre tipi di pensiero*, cit., p. 264). Su questa interpretazione decisionistica di Hobbes, vedi anche Carl Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (1921), Dunkler&Humblot, Berlin 1964, trad. it.: *La Dittatura. Dalle origine dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975 [da questo momento: D], pp. 32, 34, 40.

¹⁹³ Questa interpretazione “cristiana” di Hobbes emergerà nei testi dello Schmitt degli anni Sessanta, in particolare in *Il compimento della riforma* (Carl Schmitt, *Die vollendete Reformation. Bemerkungen und Hinweise zu neuen Leviathan-Interpretationen*, in «Der Staat», IV, 1965, pp. 51-69, trad. it.: *Il compimento della Riforma. Osservazioni e cenni su alcune nuove interpretazioni del Leviatano*, in Carl Schmitt, *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 129-165. Sui vari passaggi delle interpretazioni schmittiane di Hobbes, le quali, tuttavia, non sono necessariamente in conflitto tra di loro, vedi: Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero moderno*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 780-806; Id., *Introduzione a Carl Schmitt, Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 1-37; Id., *Introduzione a Carl Schmitt, Sul Leviatano*, cit., pp. 7-32). Nel famoso testo sul “cristallo di Hobbes” (che è una nota aggiunta nel 1963 al testo sul ‘politico’) Schmitt afferma che «l'ammirabilissimo sistema di Hobbes lascia aperta una porta alla trascendenza». Questa apertura, tuttavia, va intesa precisamente nel senso della teologia politica, cioè della fuoriuscita dalla situazione abnorme della natura e della produzione della norma da parte dello Stato, cioè dell'*auctoritas*, mediante un puro atto creativo e trascendente. «Gesù è il Cristo»: questa è la verità di fede cristiana da cui Hobbes parte, che è una verità pubblicamente professata da Hobbes non semplicemente, a giudizio di Schmitt, per mettere a tacere i suoi censori. Ora, tuttavia, «la spaventosa guerra civile delle confessioni cristiane solleva però subito il problema: chi interpreta e perfeziona in modo giuridicamente vincolante tale verità che ha progressivamente bisogno di essere interpretata?». Si pone cioè la domanda: «*quis interpretabitur?*», ovvero: «chi interpreterà?»; e ancora: «*quis iudicabit?*», cioè: «chi giudicherà?». A questo punto si pone una decisione assoluta, ovvero la massima: «*Auctoritas, non veritas, facit legem*». A realizzare la verità dei cristiani non c'è una verità data in sé, ma una verità che ha bisogno di coercizione. «A realizzare ciò è chiamata una *potestas directa* che – a differenza di una *potestas indirecta* – consiste nell'attuazione del comando, ottiene ubbidienza e può difendere chi le ubbidisce». Si attua questo movimento: «1. *Veritas: Jesus Christus*; 2. *Quis interpretabitur?*; 3. *Auctoritas, non veritas, facit legem*; 4. *Potestas directa, non indirecta*; 5. *Oboedientia et Protectio*». Si crea così «una catena dall'alto verso il basso, dalla verità del culto pubblico fino all'obbedienza e alla protezione del singolo»; la parte superiore è quella «aperta alla trascendenza», mentre quella inferiore, che fa riferimento all'ubbidienza in cambio di protezione, è la «parte inferiore dei bisogni», che è «chiusa». Così la catena può partire

disincantata e de-sostanzializzata del moderno e postula la conseguente necessità della politica intesa come ordinamento, esibendo i due lati (quello di una origine de-teologizzata, dominata dalla crisi, e quello della necessità di una neutralizzazione attiva¹⁹⁴ di tale crisi) della propria proposta politico-teorica: i concetti giuridici insomma riproducono una struttura teologica non già perché la sostanza teologica là vi si trasferisce, ma solo in quanto la modernità è la definitiva separazione dalla sostanza trascendente, della quale ripropone soltanto, nella filosofia politica, la forma vuota, che è finalizzata alla produzione della coazione all'ordine¹⁹⁵. Ma se, a giudizio di Schmitt, la riemersione del conflitto ha a che fare con la stessa logica del politico – il quale è irriducibile alla neutralizzazione totale e destinato a riemergere in ogni nuovo centro di riferimento, tanto da richiedere una serie di spostamenti successivi (dal teologico al metafisico, dal metafisico al morale, da questi all'economico e, infine, al tecnico)¹⁹⁶ – per Koselleck tale riemersione¹⁹⁶ è dovuta al progressivo allontanamento dall'originario centro di riferimento e alla progressiva neutralizzazione, ma, al contrario, proprio alla riabilitazione del teologico, che si determina nel cortocircuito prodotto dalla rottura dell'alleanza tra Stato e critica razionalistica. Quest'ultima retrocede al piano teologico, determinando una nuova forma del conflitto. Su questo punto, come visto, Koselleck abbandona Schmitt e si rivolge a Löwith: se la teologia politica è il modello che spiega il passaggio

dall'alto, ma può anche partire dal basso, cioè essere percorsa a ritroso, «dall'esigenza di protezione e di sicurezza dell'uomo singolo», che richiede la protezione di una potestà diretta che, in quanto tale, fa la legge (CP, pp. 150-151).

¹⁹⁴ Perché sia efficace, la neutralizzazione non deve mai essere totale: la statualità deve costruirsi cioè in maniera tale da proiettare il conflitto all'esterno e da mantenere la figura del nemico interno; se fosse totale, la neutralizzazione sarebbe passiva. La neutralità totale dello Stato nei confronti di qualsiasi aspetto della vita pubblica significa assenza della decisione, cioè rinuncia alla sovranità e dunque perdita del valore effettivo (cioè attivo) della neutralizzazione, la quale, provenendo da una decisione, deve sempre contemplare un nemico contro cui è esercitata, pena la sua irrilevanza. Su questo punto Carl Schmitt, *Corollarium 1: Übersicht über die verschiedenen Bedeutungen und Funktionen des Begriffes der innenpolitischen Neutralität des Staates* (1931), in Id., *Der Begriff des Politischen*, cit., pp. 97-101, trad. it.: *Corollario 1. Rassegna dei diversi significati e funzioni del concetto di neutralità politica interna e dello Stato*, in CP, pp. 187-191.

¹⁹⁵ «Non teoria cattolica della dipendenza del moderno dalla tradizione, né teoria laica della sua indipendenza, *Teologia Politica* disegna dunque una storia moderna divinizzata, ma non libera dalla pur problematica potenza dell'assenza della trascendenza; [...] quello che veramente agisce nel pensiero di Schmitt è la questione di abitare l'epoca dell'assenza di Dio» (Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 359). Sulla teologia politica schmittiana si veda, per una prima introduzione: *ivi*, pp. 333-361 e 405-420; Id., *Il volto di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Il Mulino, Bologna 2008; Heinrich Meier, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie*, Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 1994; Michele Nicoletti, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 1990. Sul concetto generale di teologia politica e le sue differenti interpretazioni si vedano: Mario Scattola, *Teologia politica*, Il Mulino, Bologna 2007; Heinrich Meier, *Was ist Politische Theologie? Einführende Bemerkungen zu einem umstrittenen Begriff*, in Jan Assmann, *Politische Theologie zwischen Ägypten und Israel*, Carl Friedrich von Siemens Stiftung, München 1992, trad. it.: *Che cos'è la teologia politica? Note introduttive su un concetto controverso*, in Riccardo Panattoni (a cura di): *La Comunità. La sua legge, la sua giustizia*, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 9-20; Michele Nicoletti, Luigi Sartori (a cura di), *Teologia Politica*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1991; Siegfried Wiedenhofer, *Politische Theologie*, Kohlhammer, Stuttgart 1976; Helmut Peukert (a cura di), *Diskussion zur „Politischen Theologie“*. *Mit einer Bibliographie zum Thema*, trad. it.: *Dibattito sulla «teologia politica»*, Queriniana, Brescia 1971.

¹⁹⁶ La neutralizzazione della teologia mediante il passaggio ad un nuovo centro di riferimento non è sufficiente: anche il nuovo centro – la metafisica e lo Stato moderno – viene a sua volta investito dal conflitto (ad esempio le guerre nazionali del XIX secolo) e occorre allora migrare verso nuovi centri di riferimento. La storia dell'umanità europea è pertanto caratterizzata da questa continua migrazione da un centro all'altro, non appena un nuovo centro abbia esaurito il suo potere "neutralizzante". Così si passa prima alla morale e poi all'economia, col che sembra essere raggiunto un terreno assolutamente neutrale, fin quando anche esso viene investito dalla guerra. La tecnica è l'ultimo centro raggiunto e rappresenta il massimo grado possibile di neutralità. Tuttavia, neanche la tecnica sarà il definitivo centro neutrale raggiunto dall'umanità: «Rappresentare l'epoca contemporanea, in senso spirituale, come epoca tecnica può essere solo un fatto provvisorio. Il significato finale si ricava soltanto quando appare chiaro quale tipo di politica è abbastanza forte da impadronirsi della nuova tecnica e quali sono i reali raggruppamenti amico-nemico che crescono su questo terreno» (ENS, p. 182). In tal senso i processi di neutralizzazione non potranno mai esaurire definitivamente la dimensione del conflitto, ma solo governarlo.

dalla teologia al diritto – dalla guerra civile allo Stato – essa si mostra tuttavia insufficiente a rimarcare che è la riattivazione (in forme secolarizzate) del teologico ad essere causa del nuovo conflitto; specularmente, se il modello della secolarizzazione proposto da Löwith si mostra adeguato a descrivere la dialettica della filosofia della storia e la secolarizzazione dell’utopia, esso tuttavia non fornisce risposte sul meccanismo della nascita dello Stato moderno. La crisi moderna si dipana agli occhi di Koselleck attraverso due movimenti: il primo – descritto da Schmitt – attiene alla neutralizzazione (e in ciò la secolarizzazione è accolta come governo della crisi) e descrive il passaggio teologia-Stato; il secondo – descritto da Löwith – attiene all’esplosione dell’utopia (e qui la secolarizzazione è stigmatizzata come riabilitazione della guerra civile) e descrive il passaggio Stato-critica-crisi. Se lo Stato assolutistico trova la sua origine nella necessità della neutralizzazione della guerra civile – come mostrato dalla concezione schmittiana della secolarizzazione –, questa riesplode poiché la filosofia della storia ha assunto al suo interno, priva di mediazione, l’escatologia teologica – come mostrato da Löwith; con ciò la dialettica moderna si svolge dentro la complessa dialettica tra ragione e teologia, ovvero nell’alternarsi tra due processi di secolarizzazione differenti, di cui uno è neutralizzante (il passaggio dalla teologia alla politica), l’altro conflittuale (il passaggio dal razionalismo politico alla filosofia della storia). Solo cogliendo questi due momenti della dialettica della modernità e applicando “strumentalmente” Schmitt e Löwith per leggere due momenti differenti dello stesso processo, Koselleck può prodursi nel tentativo di mediazione di queste due ipotesi, che sono tra di loro – considerate in sé – assai diverse e anche implicanti concezioni assai differenti della costituzione della modernità¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Laddove, infatti, la teoria della persistenza dell’*eschaton* nella filosofia della storia implica, a giudizio di Löwith, una incapacità effettiva del moderno di separarsi dalla teologia, nella prospettiva di Schmitt, al contrario, si tratta di prendere atto del progressivo allontanamento – nello spostamento dei differenti centri di riferimento – dalla trascendenza, che è causa della deriva tecnicistica. Vi è dunque anzitutto una differente diagnosi sulla dialettica della secolarizzazione, cioè sulla effettiva persistenza del teologico nella modernità, sostenuta da Löwith e ridimensionata da Schmitt. Questo quadro emerge anche nella recensione schmittiana a *Meaning in History* di Löwith (Carl Schmitt, *Drei Möglichkeiten eines christlichen Geschichtsbildes* – titolo modificato dalla redazione della rivista in cui il saggio fu pubblicato in: *Drei Stufen historischer Sinngebung*, in «Universitas», V, 1950, 8, pp. 927-931), dove viene in evidenza che per Schmitt il tratto proprio del moderno, lungi dall’essere individuato nella secolarizzazione dell’escatologia, va piuttosto rintracciato nella pianificazione tecnica, la quale è in primo luogo il sintomo della avvenuta dispersione della trascendenza. Löwith ha ragione a notare che «la fede nel progresso illuminista e positivista non fu altro che giudaismo e cristianesimo secolarizzato» e che «da lì derivò i suoi “eschata”» (ivi, 928). Tuttavia, «noi vediamo anche che nella realtà attuale non si tratta né dell’uno né dell’altro, né del ritorno ciclico, né tantomeno delle convinzioni escatologiche, ma piuttosto di attribuzioni di senso [*Sinngebungen*] o, ancora meglio, di posizioni di senso [*Sinn-Setzungen*] per le grandi pianificazioni, che sono imposte agli uomini da altri uomini. [...] In tal senso noi interpretiamo la frase infinitamente ricca di senso di Löwith: quanto più noi ritorniamo indietro nella storia del pensiero storico dell’uomo, tanto più scompare la rappresentazione di una pianificazione» (ibid.). Più in generale, per Schmitt la cristianità non è riducibile al motivo dell’escatologia. Oltre a questo motivo è presente infatti in seno alla cristianità una contro-tensione anti-escatologica, che si esprime nella ricerca di una forza frenante capace di impedire il tramonto della storia e di tenerla aperta: si tratta del *kat-echon* paolino, che non va inteso in senso «meramente conservativo o reazionario», ma, per l’appunto, come ricerca attiva di un ordine del mondo, radicalmente alternativo all’escatologia (che Schmitt interpreta come tensione non già attiva, ma passiva, cioè come «paralisi escatologica») (ivi, 929-930). All’affermazione di Löwith secondo la quale il messaggio del Nuovo Testamento sarebbe sostanzialmente un invito alla penitenza nel tempo dell’attesa dell’imminente fine del mondo, inoltre, Schmitt contrappone decisamente che «la cristianità non è nel suo nocciolo essenziale una morale o una dottrina, né una predica di penitenza» trasferibile a piacimento in altri ambiti, ma piuttosto «un evento storico» dotato di «singolarità infinita, che non può essere posseduta o occupata [*unendlicher, unbesitzbarer, unokkupierbarer Einmaligkeit*]» (ivi, 930): è l’evento storico dell’«incarnazione nella Vergine» (ivi, 930). Questa unicità non è pertanto trasferibile in concezioni umanistiche o naturalistiche proprie di una filosofia della storia immanentizzata, poiché essa determina piuttosto l’ingresso – come tale unico e irripetibile – del divino nella storia. Appellandosi a Konrad Weiss (Konrad Weiss, *Der christliche Epimetheus*, Runge, Berlin 1933), capace di ravvivare questa

Oltre la teoria della secolarizzazione

Questa specifica ricostruzione della prospettiva koselleckiana sulla secolarizzazione è, come visto, confermata ampiamente dai riferimenti testuali. Essa, tuttavia, va ulteriormente problematizzata, poiché è stata messa in discussione *a posteriori* dallo stesso Koselleck in una lettera, ancora inedita, che questi spedisce a Hans Blumenberg nel dicembre del 1975¹⁹⁸. Blumenberg era stato, a metà degli anni Sessanta, molto critico rispetto alla teoria della secolarizzazione, in tutte le sue accezioni. Giudicata come «categoria dell'ingiustizia storica», essa finisce per svilire la rivoluzione moderna a semplice traduzione di un *a priori* teologico o metafisico, non riconoscendo che, invece, nella modernità è in atto una vera e propria auto-fondazione della ragione, la cui legittimità non è

«immagine mariana» in un senso alternativo all'escatologia, Schmitt evoca la figura dell'Epimeteo cristiano (sulla quale vedi anche Carl Schmitt, *Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven, Köln 1950, trad. it.: *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 2005 [da questo momento: ECS], pp. 42, 47, 54-55, 93-94), ovvero quella di una cristianità che elabora la sua ricerca del *kathecon* mediante una comprensione e interpretazione postuma degli eventi storici, da opporsi all'evocazione millenaristica della fine. «Il Cristo guarda indietro a eventi compiuti e là rinviene fondamento e immagine interni, contemplando attivamente i quali si accresce di continuo il senso oscuro della nostra storia» (Schmitt, *Drei Stufen*, cit., p. 930). È questo atteggiamento ad essere dotato di capacità diagnostica in grado di produrre una «contro-forza» oppositiva rispetto alla «neutralizzazione della storia verso l'universale-umano» – contro-forza che si svolge dunque non solo nei termini di una mera resistenza, poiché «per Konrad Weiß le forze meramente frenanti non bastano più. Egli sostiene che occorre continuamente guadagnare le condizioni storiche, piuttosto che mantenerle» (*ivi*, pp. 930-931). La figura del *kathecon* e quella dell'Epimeteo cristiano vengono così ad integrare l'immagine di una cristianità ridotta esclusivamente al tema dell'attesa escatologica, fondata sulla certezza della «fine dell'epoca» e del «tempo esaurito» (*ivi*, p. 929), determinando per l'appunto, secondo l'originario titolo della recensione, le «tre possibilità di un quadro storico cristiano». Ciò che separa Schmitt da Löwith è dunque per un verso l'idea che la cristianità non sia meramente ridicibile al motivo escatologico (essendovi piuttosto al suo interno anche una tendenza opposta, votata al superamento di quella), dall'altro che il tratto perspicuo del moderno non sia da ascrivere alla persistenza della teologia, ma piuttosto al dominio incontrastato della tecnica, risultato di un vuoto di trascendenza e di perdita definitiva del teologico. Questa differente diagnosi della dialettica della secolarizzazione e dei suoi esiti implica una differente prognosi: se per Löwith si tratta di limitare la filosofia della storia mediante la scepsi e una rinuncia alla concezione cristiana (cioè all'escatologia), per Schmitt si tratta al contrario di recuperare la concezione katecontica ed epimeteica propria del cristianesimo in opposizione alle derive della neutralizzazione tecnica. Dal canto suo Löwith aveva già fatto i conti con Schmitt nel 1935, definendo il decisionismo un esempio di occasionalismo politico – e modellando la sua polemica sulla critica di soggettivismo occasionalistico che proprio Schmitt (*Politische Romantik* [1919], Duncker&Humblot, Berlin 1968, trad. it.: *Romanticismo politico*, a cura di Carlo Galli, Giuffrè, Milano 1981) aveva mosso al romanticismo (Karl Löwith, *Politischer Decisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», 9, 1935, pp. 101-123, trad. it. di Delio Cantimori: *Decisionismo politico*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83. Il saggio sarà poi ripreso e ampliato da Löwith con il titolo di *Der okkasionelle Decisionismus von C. Schmitt* – ora in Karl Löwith, *Sämtliche Schriften*, vol. VIII, Metzler, Stuttgart 1981, pp. 32-71, trad. it.: *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in Karl Löwith, *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 125-166). In *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933* (Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart 1986, trad. it.: *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988) Löwith conferma la sua diagnosi: la decisione fondata sul nulla – elemento che avvicina Schmitt a Heidegger (su cui vedi anche Karl Löwith, *Heidegger – Denker in dürftiger Zeit* [1953], ora in Löwith, *Sämtliche Schriften*, cit., vol. VIII, pp. 124-227, trad. it.: *Saggi su Heidegger*, Einaudi, Torino 1966) – determina la legittimazione di qualsiasi decisione; il vuoto sostanziale che la caratterizza finisce per rivelarsi indifferente a qualsiasi scelta politica e la perdita complessiva del quadro normativo viene riempito dalla «concretezza» e dall'«effettività», così che in nome di queste ogni decisione può essere giustificata e la sostanza politica diventa semplicemente l'*occasio* per l'esercizio di un vuoto soggettivismo infondato moralmente (Löwith, *La mia vita in Germania*, cit., pp. 50-72). Su questi punti, vedi: Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 436-437 (sulla recensione schmittiana) e pp. 170, 172, 174, 227, 447-448 (sul giudizio di Löwith); Reinhard Mehring, *Karl Löwith, Carl Schmitt, Jacob Taubes, und das Ende der Geschichte*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 3, 1996, pp. 231-248, in particolare pp. 231-238 e p. 247 (sulla differente prospettiva sulla teoria della storia); Giorgio Fazio, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con* Note sul concetto del politico di Carl Schmitt di Leo Strauss, in «La Cultura», 48, 2, 2010, pp. 263-300 (sulla critica di Löwith e di Leo Strauss a Schmitt. Per quest'ultima di rimanda a: Leo Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitts Begriff des Politischen*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXVII, 6, pp. 732-749, trad. it.: *Note su Il concetto di politico di Carl Schmitt*, in Carl Schmitt, *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, a cura di Costantino Marco, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1998, pp. 177-206).

¹⁹⁸ Koselleck a Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

contestabile mediante la sua riduzione a proiezione secondaria dell'escatologia¹⁹⁹. Se Löwith è, per ragioni evidenti, bersaglio prediletto della polemica di Blumenberg²⁰⁰, questi polemizza anche contro *Kritik und Krise*, che in uno scritto del 1974 viene giudicata, per le ragioni che sono state mostrate sopra, come un esempio dell'applicazione della categoria della secolarizzazione, mediante la quale il progetto illuminista e razionalista viene degradato a mera traduzione dell'escatologia sul piano della filosofia della storia²⁰¹.

In risposta a questa critica, nella sua lettera del 1975 Koselleck ridimensiona in maniera molto marcata la presunta dipendenza della sua tesi sull'utopia come forma secolarizzata di escatologia dalla teoria löwithiana:

Non tutte le sue obiezioni contro le tesi sulla secolarizzazione mi convincono. Nella misura in cui lei utilizza alcune citazioni o argomenti del mio lavoro di dottorato per rivolgersi contro le tesi sul cambiamento o sulla trasformazione [*Verwandlungs- oder Transformationsthese*], non coglie nel segno della mia tesi d'allora. Infatti ho ripreso il libro di Löwith su *Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, che tradussi per un terzo, in modo da presupporre come conosciuta la sua tesi sulla secolarizzazione. Questo fu più un riferimento allo statuto della discussione d'allora, dal quale sono partito, per tentare a mia volta di sviluppare con metodi del tutto diversi la genesi dell'utopia moderna²⁰².

Il riferimento a Löwith presente in *Kritik und Krise* sarebbe pertanto, stando a questa lettera di Koselleck, soltanto di circostanza. Koselleck scrive addirittura che

essenzialmente mi sento molto più vicino al suo approccio, che può essere definito radicalmente storico²⁰³,

cioè più vicino a un approccio che mette radicalmente in questione l'idea che i concetti moderni siano prodotti secolarizzati. Koselleck continua scrivendo che

a suo tempo cercai di chiarire la nascita dell'utopia dalla situazione del sistema assolutistico, con una consapevole rinuncia a tesi della trasformazione [*Transformationsthese*]. In questo senso ho paragonato la topologia di Hobbes con passi simili in Lutero, per mostrare come la stessa figura linguistica intendesse altri orizzonti di senso. Il centro del mio lavoro su *Critica e Crisi* era molto più vicino al suo approccio, che io allora ovviamente non conoscevo. Ho formulato più volte la mia scepri contro le derivazioni dal trapassato per fondare il presente e questa riposa nella convinzione teorica che nella storia accade sempre di più o di meno di quanto sia contenuto nelle circostanze passate. Se si ammette questo, tutte le tesi sulla derivazione [*Ableitungsthese*] sono sbagliate. Per questo mi sento completamente d'accordo con la sua posizione²⁰⁴.

Si tratta di una interpretazione *ex post* che, per quanto sinora visto, potrebbe destare qualche perplessità, se è vero che in *Kritik und Krise* i riferimenti a Löwith e in generale alla teoria della

¹⁹⁹ Hans Blumenberg, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966, trad. it.: *La legittimità dell'età moderna*, Marietti, Genova 1992, pp. 11 segg.

²⁰⁰ Oltre a Löwith, Blumenberg contesta anche la concezione schmittiana della secolarizzazione. A questo proposito si rimanda anche a Hans Blumenberg, Carl Schmitt, *Briefwechsel 1971-1978 und weitere Materialien*, a cura di Alexander Schmitz e Marcel Lepper, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2007, trad. it.: *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, Laterza, Roma 2012.

²⁰¹ Hans Blumenberg, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974, in particolare pp. 40-63, note 30, 31, 33, 51.

²⁰² Koselleck a Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Ibid.*

secolarizzazione sono evidenti. Ciò che invece si può dedurre da queste righe della lettera di Koselleck – e che pare essere in palese contraddizione con *Kritik und Krise* – è che i concetti propri della modernità sono concetti auto-fondati – come mostra Blumenberg –, che rispondono a una determinata costellazione storica, e che non sono riducibili, se non parzialmente, a una composizione concettuale precedente. Tuttavia, una certa continuità tra lo scritto del 1959 e la sua interpretazione postuma del 1975 può essere rintracciata nel fatto che Koselleck sostiene che la tesi blumenberghiana è troppo radicale nel non voler riconoscere che, per quanto situati nell'immanenza di una specifica situazione storica concreta, i complessi concettuali maturano sulla base di trasformazioni successive, nelle quali persistono anche elementi propri degli stadi precedenti:

accanto all'unicità di ogni situazione vi sono ovviamente anche strutture che durano più a lungo, o di lungo periodo, che persistono [*länger- oder langfristige Strukturen, die sich durchhalten*]. [...] Lei si scaglia giustamente contro una storia degli effetti di tipo causale, poiché questa deve essere pensata, in ultima analisi, in termini sostanzialistici. E tuttavia esiste anche l'acquisizione di possibilità che sono già precostituite. E se questo si accetta, mi sembra che nella tesi sulla secolarizzazione siano contenute – al di là delle critiche che io condivido – molte cose plausibili. Le sue distinzioni teoretiche tra escatologia e progresso sono pienamente convincenti e definitive. E tuttavia il materiale storico conosce una grossa quantità di formule di passaggio, soluzioni intermedie, etc.²⁰⁵.

Così se è vero che il concetto di progresso non è completamente riconducibile alla sua origine escatologica, in quanto pensato e destinato a descrivere una condizione completamente differente e autofondata nell'immanenza della storicità concreta, resta che nel passaggio dall'escatologia (teologicamente pensata) al progresso (storicamente fondato) esistono formule di trasmissione, cioè costrutti concettuali di passaggio che restano ancora spuri, intermedi, né completamente strutturati dal pensiero teologico, né già esibiti nella loro costituzione moderna:

Ora, resta indiscutibile che il progresso, inteso come concetto, non ha nulla a che fare con l'escatologia, fino a quando questa è intesa nella sua accezione cristiana. [...] Tuttavia queste differenziazioni, che vengono fatte *ex-post*, riescono a cogliere ciò che accadde nella prima modernità solo molto malamente, poiché a mio avviso quelle che ho chiamato forme intermedie [*Zwischenformen*] sono dimostrabili, senza che esse possano essere assegnate unilateralmente al campo del progresso storico o a quello delle speranze cristiane. Proprio in quanto non si pensi sostanzialisticamente alla storia, tali formule di passaggio [*Übergangsformen*] devono essere concesse. Come bisogna chiamarle? Se secolarizzazione dovesse significare la stessa cosa di "separazione dall'al di là" [*Entjenseitigung*"], allora l'espressione potrebbe essere utilizzata²⁰⁶.

Esempi di queste formule intermedie, di queste formule di passaggio sono i concetti usati da Raynal e Marx. Il primo, infatti, sviluppa una «filosofia della storia morale» che si estende fino a una «escatologia terrena»²⁰⁷, così come Marx intende la storia finora svoltasi come mera «preistoria» se paragonata allo «stadio finale del comunismo»²⁰⁸. Queste formule, chiaramente ispirate da un

²⁰⁵ *Ibid.*

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ibid.* Sulla funzione del pensiero di Raynal all'interno della 'dialettica dell'illuminismo', vedi anche Reinhart Koselleck, *Rezension* a Hans Wolpe, *Raynal et sa machine de guerre*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 45, 1959, pp. 126-128.

²⁰⁸ Koselleck a Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

concetto storico di progresso del tutto de-teologizzato, si richiamano tuttavia a una chiara formulazione di tipo escatologico, mantenendo perciò uno statuto intermedio. Da un lato si sviluppa l'ideale moderno della fattibilità della storia: il processo storico non è più determinato dall'attesa della fine dei tempi, ma piuttosto da uno spazio aperto che rende la storia non determinata e, pertanto, fattibile dagli esseri umani e per essi 'disponibile'²⁰⁹. Dall'altro, tuttavia, solo grazie al *topos* della garanzia (secolarizzata) del paradiso terrestre – di derivazione cristiana – la fattibilità della storia assume un senso:

se davvero il nocciolo moderno della fede nel progresso fosse solamente la fattibilità della storia, esso sarebbe naufragato velocemente come puro errore di una mera utopia. Senza la riassicurazione della fede stoica nella provvidenza e senza l'orizzonte d'aspettativa cristiano di un futuro paradisiaco la presunta fattibilità della storia crollerebbe velocemente. Proprio le riassicurazioni che sono state ereditate dagli elementi della tradizione conferirono al nocciolo moderno della fattibilità della storia la sua enorme forza propulsiva²¹⁰.

Come si vede, dunque, la posizione di Koselleck oscilla in una condizione di ambiguità, che vuole riflettere l'ambivalenza stessa e la complessità con le quali vengono a determinarsi i processi di produzione concettuale: né meramente riducibili a proiezioni analiticamente tautologiche del passato, cioè a crasse ridefinizioni secolarizzate di concetti teologici, ma neanche interpretabili come pure creazioni di un pensiero assolutamente privo di derivazioni e determinazioni storiche, i concetti moderni vanno intesi, esattamente come i processi della storia sociale, come prodotti che derivano sempre da una determinazione precedente (non nascendo di per sé), ma che esibiscono forme sempre nuove rispetto al passato: per dirla con un passaggio decisivo della lettera a Blumenberg, «nella storia accade sempre di più o di meno di quanto sia contenuto nelle circostanze passate»²¹¹.

Ius publicum europaeum, crisi, utopia

Al di là dalla specificità della problematica della secolarizzazione – sulla quale si tornerà più avanti per mostrare gli esiti cui il pensiero di Koselleck giungerà su questo tema decisivo nei decenni successivi – pare di poter dire che, a fronte di una innegabile presenza della tematica löwithiana²¹², interi brani schmittiani emergano in quasi tutti i gangli vitali dell'architettura complessiva di *Kritik*

²⁰⁹ Su questo si rimanda a Reinhart Koselleck, *Über die Verfügbarkeit der Geschichte*, in AA. VV., *Schicksal? Grenzen der Machbarkeit. Ein Symposium der Carl Friedrich von Siemens-Stiftung mit einem Nachwort von Mohammed Rassem*, dtv, München 1977, pp. 51-67, ora in VZ, pp. 260-277, trad. it.: *Sulla disponibilità della storia*, in FP, pp. 223-238.

²¹⁰ Koselleck a Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

²¹¹ *Ibid.* Sull'effettivo significato della concezione koselleckiana della secolarizzazione – con riferimento al rapporto di Koselleck con Schmitt e Löwith per un verso e con Blumenberg per l'altro – si veda anche il recente contributo di Timo Pankakoski, *Reoccupying Secularization: Schmitt and Koselleck on Blumenberg's Challenge*, in «History and Theory», 52, 2013, pp. 214-245, che a giudizio di chi scrive pecca tuttavia proprio nel fatto di non prendere in considerazione il carteggio tra Koselleck e Blumenberg.

²¹² Tanto cospicua che Hans Joas la ritiene più importante e decisiva di quella schmittiana: «Molto più importante di Schmitt – questa è la mia tesi – per una comprensione del punto di vista di Koselleck sulla tematica della secolarizzazione è tuttavia Karl Löwith» (Joas, *Kontingenz der Säkularisierung*, cit., p. 327). Willibald Steinmetz si limita a notare il fatto che Koselleck «fu stimolato soprattutto da Schmitt, ma anche dal suo antipode, Karl Löwith» (Willibald Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck [1923-2006]*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 412-432, poi in BG, pp. 57-83, qui p. 62).

und Krise. Tanto per cominciare, schmittiana è la base di partenza dell'argomentazione di Koselleck: si tratta della individuazione strutturale del nesso che lega la guerra civile con la nascita dello Stato, che è venuto già alla luce nell'analisi della teologia politica. Si è già accennato a come la prestazione di Schmitt, su questo punto, consista nel ricostruire la genealogia della statualità riconducendola alla necessità della neutralizzazione attiva. Anche la produzione schmittiana del secondo dopoguerra, che si ricalibrerà attorno al tema del *nomos*²¹³, non retrocederà su questo punto: l'ordine dello *ius publicum europaeum*, cui Koselleck si riferisce, è stabilito come risultanza giuridico-politica della eliminazione della guerra civile e del suo trasferimento all'esterno, ovvero della sua obliterazione in un sistema di guerre regolate dal diritto internazionale (soltanto lo Stato è portatore del diritto alla guerra)²¹⁴, nella conquista di uno spazio extra-europeo nel quale viene trasferita la conflittualità²¹⁵ e, infine, nella produzione di un nuovo equilibrio tra terra e mare, ovvero tra un ordine fondato sulla statualità e la limitazione della guerra terrestre (rappresentato dalle potenze continentali) e uno fondato sulla libertà privata del commercio e sulla guerra marina totale (rappresentato dall'Inghilterra)²¹⁶. In questo modo, «nacque il primo *nomos* della terra. Esso si fondava su un determinato rapporto tra l'ordinamento spaziale della terraferma e l'ordinamento spaziale del mare libero, e fu portatore, per quattrocento anni, di un diritto internazionale eurocentrico, lo *ius publicum europaeum*»²¹⁷. All'inizio di questo nuovo diritto sta l'operazione dei giuristi del XVI secolo, i quali determinano le questioni di diritto internazionale con «la secolarizzazione delle argomentazioni teologico-morali degli scolastici», dalle quali si determinò l'invenzione dello Stato come «veicolo della secolarizzazione»²¹⁸. È infatti dalla «secolarizzazione dell'intera vita europea» che deriva «lo *specificum* storico» dello Stato, che si articola in una «triplice impresa»: la sottomissione alla sua autorità dei diritti feudali di tipo cetuale, territoriale ed ecclesiastico; il superamento delle guerre di religione mediante il *cuius regio, eius religio*; infine, la determinazione di un territorio chiuso e di una specifica unità politica, capace di regolare i suoi rapporti esterni con altre unità politiche della stessa natura²¹⁹. Si opera così una razionalizzazione spaziale, la quale consiste «nella deteologizzazione della vita pubblica e nella neutralizzazione dei contrasti sorti dalle guerre civili di religione», le quali, grazie allo Stato, «cessarono»²²⁰, trasformandosi in contrasti regolati dalla polizia, cioè in un fatto di diritto pubblico interno. La

²¹³ Sullo Schmitt del *nomos* cfr. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 877-889.

²¹⁴ *NT*, pp. 141-145, 164-168, 182-187.

²¹⁵ *Ivi*, pp. 81-103.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 207-225. Sulla contrapposizione tra terra e mare cfr. in particolare Carl Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1942), Maschke-Hohenheim, Köln-Lövenich 1981, trad. it.: *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002 [da questo momento: TM].

²¹⁷ *NT*, pp. 28-29.

²¹⁸ *Ivi*, pp. 141-142.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 144-145.

²²⁰ *Ivi*, p. 164.

guerra veniva con ciò trasferita integralmente allo Stato, separata dal concetto di «*iusta causa*» e rimodellata sul principio dello «*iustus hostis*», del nemico legittimo:

il concetto di nemico viene orientato completamente, nello *iustus hostis*, attorno alla qualità di Stato sovrano, per cui – senza alcun riferimento alla *iusta* o *iniusta causa* – viene stabilita la parità e l'eguaglianza tra le potenze belligeranti e raggiunto un concetto non discriminante di guerra, poiché anche lo Stato sovrano belligerante senza *iusta causa* resta, in quanto Stato, uno *iustus hostis*²²¹.

Si giunge così alla «razionalizzazione» della guerra, ovvero alla possibilità della sua regolamentazione e «limitazione giuridico-internazionale», che fu «un'impresa europea»²²² possibile, per l'appunto, grazie al «superamento della prepotenza confessionale», cioè della pretesa di condurre guerra in nome della *iusta causa*, che «aveva fornito i motivi della peggiore crudeltà e della degenerazione della guerra in guerra civile»²²³. Siamo al cospetto della nascita della «guerra in forma», regolata dagli Stati, che si confrontano come persone morali l'uno di fronte all'altro – riconoscendosi entrambi come legittimi –, garanzia di «una razionalizzazione e un'umanizzazione di grandissima efficacia»²²⁴. Viene qui in luce ancora una volta che l'ordine moderno è, per Schmitt, semplicemente regolativo, limitativo, ordinativo e, in tal senso, teologico-politico: generatore di un ordinamento che non è più rispondenza di un ordine naturalistico-trascendente, ma piuttosto 'tragica' istituzione di forma (vuota di sostanza). Schmitt mette in chiaro, in altri termini, che la guerra civile (nei termini koselleckiani: la crisi) è il fondamento stesso della politica moderna²²⁵, la cui presenza costante minaccia la sicurezza e l'ordinamento e il cui vuoto definisce originariamente il senso della coazione politica: non c'è ordine politico moderno se non come limitazione della guerra civile, e c'è necessità della politica solo perché si dà guerra civile, che è, nella sua natura ultima, il pericolo del «superamento dello Stato come unità politica organizzata, pacificata al suo interno, chiusa territorialmente e impenetrabile ai nemici»²²⁶. L'impresa della politica è finalizzata a questo gesto di limitazione: la guerra totale è, agli occhi di Schmitt, il più alto pericolo e la più estrema degenerazione del politico.

All'essenza della guerra civile è proprio l'assoggettamento alla giurisdizione del nemico. Ne viene che la guerra civile ha con il diritto un rapporto stretto, specificamente dialettico. Essa non può essere altro che giusta [*gerecht*] nel senso di convinta delle proprie ragioni [*selbstgerecht*], e diviene, in tal modo, l'archetipo della guerra giusta, e che tale si ritiene, in generale²²⁷.

Nella guerra civile, «più pericolosamente che in ogni altra specie di guerra, ogni partito è costretto a dar spietatamente per presupposto il proprio diritto e, con altrettanta spietatezza, il non-diritto

²²¹ *Ivi*, p. 182.

²²² *Ivi*, p. 164

²²³ *Ibid.*

²²⁴ *Ivi*, p. 166.

²²⁵ Sul punto vedi Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 761-762.

²²⁶ *CP*, p. 131.

²²⁷ *ECS*, p. 59.

dell'avversario»²²⁸. In questa contrapposizione assoluta «l'una parte fa valere un diritto legale, l'altra un diritto naturale», e al «diritto all'obbedienza» reclamato dall'una parte, l'altra risponde con quello «alla resistenza»²²⁹. Il diritto stesso è assoggettato a questa logica:

L'interferire di argomentazioni e istituzioni di tipo giuridico avvelena la lotta. La porta a durezza estrema, facendo degli strumenti e dei metodi della giustizia gli strumenti e i metodi dell'annientamento. Ci si erge a tribunale senza cessare di essere nemici. L'istituzione di tribunali rivoluzionari e di corti di giustizia popolari non vuole attenuare l'orrore, ma acuirlo²³⁰.

Le diffamazioni cui il nemico è condannato «non hanno il senso di conferire all'avversario lo status giuridico di nemico nell'accezione di parte belligerante», ma «intendono al contrario togliergli anche quest'ultimo diritto. Hanno il senso di una totale privazione di diritti in nome del diritto»²³¹. Queste sono, agli occhi di Schmitt, «espressioni e forme» che definiscono «la relazione dialettica tra guerra civile e diritto»²³². Una relazione mortifera, cui si tratta di opporre un'altra dialettica, quella tra diritto positivo e forme ordinarie, una delle quali è lo Stato moderno, il quale, tuttavia, è stato a sua volta disarticolato dalla potenza travolgente della logica della guerra civile: «Il successivo destino di questa unità sarà poi deciso dalla guerra civile»²³³.

Come si vede, la centralità che Koselleck individua nella 'crisi' come elemento saliente del mondo moderno – a dispetto della sua completa rimozione nella auto-rappresentazione illuminista – è ampiamente mediata da questa appropriazione di Schmitt. Quello che è stato definito precedentemente come movimento a due lati della vicenda moderna (da un lato la secolarizzazione del teologico nel politico come neutralizzazione e dall'altro la secolarizzazione dell'*eschaton* nell'utopia come riemersione del conflitto) può essere sciolto e liberato dalla sua dualità e ricondotto ad un unico fondamento teorico: il concetto di guerra civile (nei termini di *Kritik und Krise*, la crisi) come concetto-guida della diagnosi a tutto tondo della vicenda che porta dall'ordine pre-moderno alla Rivoluzione Francese. La crisi è cioè il risultato della critica illuminista, ma, ancor prima, è – nei termini della guerra di religione – l'evento che fonda l'ordinamento dello Stato. Essa è pertanto la minaccia sottesa a tutto il moderno, contro cui la politica da un lato e la contro-critica dell'utopia dall'altro devono costituirsi come adeguati freni. È questa decisiva pericolosità della guerra civile che rende intollerabile, agli occhi di Koselleck, la sua rimozione intellettuale e la sua evocazione irresponsabile (mediata dal riferimento alla 'rivoluzione') da parte dell'illuminismo ingenuo. Sottovalutare il portato distruttivo della guerra civile equivale a sottovalutare l'origine stessa dell'ordinamento spaziale moderno, cioè minacciare la possibilità effettiva di un ordine civile

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ *Ibid.*

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ *Ivi*, p. 60.

²³² *Ibid.*

²³³ *CP*, p. 131.

e rendere reale il rischio del ricorso della barbarie di uno stato di natura. E se è vero che la critica alla filosofia della storia mediata da Löwith si è mostrata fondamentale per argomentare in questa direzione, è altrettanto vero che, su questo piano, è nello Schmitt del *Nomos* che possiamo rinvenire un'articolazione simile della critica all'illuminismo e alla ragione moderna. Sviluppando tracce già presenti nella sua produzione giovanile²³⁴ e approfondendo il legame tra diritto europeo e limitazione della guerra, Schmitt stigmatizza l'utopia come vuota fuoriuscita dalla relazione fondativa tra *Ortung* e *Ordnung* che attiene al diritto²³⁵, fuoriuscita che, atteggiandosi in direzione di una separazione dall'istanza concreta e situata della terra, degenera in un vacuo universalismo che può soltanto conseguire il risultato di disperdere l'ordine e ingenerare un nuovo caos. Fino a che sopravvisse il diritto europeo «non erano certo mancate, anche sul territorio europeo, brutte situazioni di tumulto e di “anarchia”, ma non era mai esistito quello che nei secoli XIX e XX sarebbe stato chiamato nichilismo»²³⁶. Esso è piuttosto il frutto dell'utopia, ovvero della separazione del diritto dall'elemento ordinativo della localizzazione. «Nella connessione esistente tra *utopia* e *nichilismo* si può infatti vedere che solo una definitiva e radicale separazione tra ordinamento e localizzazione nello spazio può essere detta nichilismo in un senso storico specifico»²³⁷. Da questa rottura del rapporto tra ordinamento e localizzazione deriverà la crisi finale dello *ius publicum europaeum*, che Schmitt colloca tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale: si tratta della realizzazione del «legalismo nichilista» di matrice universalistica, che estende il principio della statualità al di fuori dell'Europa, generando «un caos senza alcuna struttura, che non era più capace di alcuna limitazione comune della guerra»²³⁸. In questa

²³⁴ In *Romanticismo politico* si può trovare una vera e propria anticipazione di due tesi koselleckiane: quella sul carattere utopico-religioso dell'illuminismo e quello sulla dialettica del nascondimento. «La politica è divenuta una faccenda religiosa, e l'uomo politico si è trasformato in un sacerdote della repubblica, della legge, della patria; proprio per questo i giacobini hanno potuto infierire con rabbia sanguinaria contro i dissidenti politici e contro le opinioni eterodosse. [...] Non sono per niente la stessa cosa un monarca assoluto che afferma “lo Stato sono io”, ed un giacobino che si comporta in modo da poter sostenere, di fatto, “la patria sono io”; il primo rappresenta lo Stato con la sua persona individuale, l'altro si sostituisce, con la sua persona, allo Stato, e quanto più vuole essere se stesso, tanto più è costretto a nascondere la sua persona privata e a proclamare a gran voce di essere soltanto il funzionario di un'essenza impersonale» (Carl Schmitt, *Politische Romantik* [1919], Duncker&Humblot, Berlin 1968, trad. it.: *Romanticismo politico*, a cura di Carlo Galli, Giuffrè, Milano 1981, pp. 94-95). Cfr. anche *D*, pp. 105-180 e Carl Schmitt, *Die geschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (1923), Duncker&Humblot, Berlin 1996, trad. it.: *Parlamentarismo e democrazia* [da questo momento: PD], in Id., *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti*, cit., pp. 3-105.

²³⁵ Il diritto è determinato dalla stretta correlazione tra ordinamento [*Ordnung*] e localizzazione [*Ortung*] (*NT*, pp. 19-29). Il primo atto che istituisce il diritto è l'«occupazione di terra», cioè un'appropriazione originaria che è concretamente localizzata: «l'occupazione di terra, sia sotto il profilo interno, sia sotto quello esterno, rappresenta il primo titolo giuridico che sta a fondamento dell'intero diritto seguente», avendo il valore di «archetipo di un processo giuridico costitutivo» (*ivi*, 24-25). Ora, l'occupazione della terra «contiene in sé l'ordinamento iniziale dello spazio» (*ivi*, p. 27), per cui l'istituzione del diritto è la produzione di un *Ordnung* concreto, il quale si articola fattivamente in una precisa *Ortung*. Il diritto si mostra dunque come «unità di ordinamento e di localizzazione» (*ivi*, p. 19). Da questa originaria occupazione della terra discende tutto il diritto successivo, che consiste nella sua spartizione [*Teilen*] e nel suo 'pascolo', nella sua produzione [*Weiden*]. Il *nomos* è l'unità di questi tre processi di appropriazione-spartizione-produzione [*Nehmen – Teilen – Weiden*] (*NT*, pp. 54-71. Cfr. anche Carl Schmitt, *Nehmen/Teilen/Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung vom Nomos her richtig zu stellen*, in «Gemeinschaft und Politik», I, 1953, 3, pp. 17-27, trad. it.: *Appropriazione/Divisione/Produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico sociale a partire dal nomos*, in *C*, pp. 295-312.).

²³⁶ *NT*, pp. 52-53.

²³⁷ *Ivi*, p. 53.

²³⁸ *Ivi*, p. 297.

separazione del diritto dallo spazio consiste il portato nichilista dell'utopia (o il portato utopico del nichilismo): la de-spazializzazione del diritto (cioè la sua dimensione u-topica, priva di luogo concreto) comporta, proprio nel luogo concreto, l'insorgenza del caos nichilista. Ora, il riferimento temporale di Schmitt va ben oltre quello contemplato da *Kritik und Krise* (che si ferma al 1789), chiamando in causa il XIX e il XX secolo (in tal senso, la crisi rivoluzionaria del 1789 non sancisce, per Schmitt come per Koselleck, la fine dello *ius publicum europaeum*, che è da datare invece circa cento anni più tardi). Tuttavia, è proprio nell'utopia giacobina che il nichilismo moderno ha un suo precedente, se è vero che i giacobini «rifiutavano come affare dei tiranni e di despoti la liquidazione della guerra civile e la limitazione della guerra esterna, che erano state ottenute mediante lo Stato», sostituendola con «la guerra di popolo», «la *levée en masse* democratica»²³⁹: si trova qui un precedente fondamentale della riabilitazione ginevrina della guerra giusta²⁴⁰. La maggiore responsabilità di questo universalismo utopico è quello di avere messo in pericolo il prezioso e delicato meccanismo dell'equilibrio europeo, che, pur non avendo eliminato la guerra, aveva tuttavia conseguito il risultato di limitarla, razionalizzarla, umanizzarla²⁴¹. Questa vocazione nichilistica dell'utopia, alimentata da un astrattismo sradicato e votata alla disarticolazione del rapporto tra localizzazione e ordinamento è, in fondo, una traccia ben visibile nella critica koselleckiana dell'utopia, che certamente ad essa attinge: si tratta, nel *Nomos* come in *Kritik und Krise*, di evidenziare una volta di più il rischio della perdita del saldo ancoraggio alla filosofia politica moderna e specificatamente allo *ius publicum europaeum*, senza il quale si sviluppa un informe umanismo utopico che si avventura in vacui universalismi produttori di nuove catastrofi.

L'insufficienza dell'impresa leviatanica di fronte alla guerra civile e all'utopia

Bisognerà tuttavia ricordare ancora una volta il fatto che, prima ancora che dalla filosofia della storia – prima ancora, cioè, che dalla secolarizzazione (löwithiana) della teologia nell'utopia – e prima ancora che dalla degenerazione del *nomos* della terra nell'astratto universalismo, la crisi è preparata dal fatale errore della compagine statale, la quale lascia aperto e disponibile alla critica uno dei due fronti in cui scinde dualisticamente il soggetto, ovvero la coscienza privata²⁴². È questo un punto, come si è visto, che Koselleck giudica centrale. Negli anni in cui viene maturando il suo distacco da Hobbes e dal decisionismo e nei quali comincia a considerare avviata a chiusura l'epoca dello Stato, Schmitt, nel determinare il Leviatano hobbesiano come meccanismo che, a fronte della sua neutralizzazione attiva, contiene in sé già il germe della successiva tecnicizzazione e riduzione

²³⁹ *Ivi*, p. 178.

²⁴⁰ *Ivi*, pp. 335-367.

²⁴¹ *Ivi*, pp. 229, 287-293, 296-297, 302-305.

²⁴² *CeC*, pp. 37-48.

della legittimità a mera legalità²⁴³, oltre che come costruzione politica che lamenta una incerta elaborazione simbolica²⁴⁴, individuerà il suo limite teorico principale e il suo errore fatale proprio nel fatto che esso lascia incustodita e disponibile alla critica la sfera privata del soggetto. Concedendo all'individuo il diritto di credere privatamente al miracolo, Hobbes introdurrebbe, a giudizio di Schmitt, «le distinzioni di privato e pubblico, di fede e confessione, in un modo tale che ogni ulteriore sviluppo, nel corso del secolo seguente fino al liberale Stato costituzionale di diritto, ne è derivato consequenziariamente»²⁴⁵. Naturalmente l'espressione pubblica di questa fede nel miracolo deve essere conforme al volere e alla decisione sovrana, ma il suddito può, «*intra pectus suum*», credere ciò che vuole: in questa separazione, apparentemente punto di forza dello Stato, Hobbes introduce «la riserva della libertà privata e interiore di pensiero e di fede. Questa riserva risultò il germe mortifero che ha distrutto dall'interno il potente Leviatano e che ha abbattuto il Dio mortale»²⁴⁶. Si tratta di una «incrinatura appena visibile», all'interno della quale è tuttavia facile infilarci per allargarla. Sarebbe stato lo spirito ebraico – secondo l'imbarazzante persistenza del motivo antisemita in larga parte dei testi schmittiani degli anni Trenta – ad essersi insinuato in questo interstizio, partecipando – dapprima con Spinoza, poi con Mendelsshon – al suo potenziamento e poi alla distruzione del Leviatano. Se «in Hobbes la pace pubblica e il diritto del potere sovrano stavano in primo piano» e «la libertà individuale di pensiero rimaneva aperta, in retroscena, soltanto come estrema riserva», nell'ebreo Spinoza «la libertà di pensiero individuale si rovescia in principio informativo, mentre le esigenze della pace pubblica, così come il diritto del potere statale sovrano, si trasformano in semplici riserve»²⁴⁷. È bastato «un piccolo movimento di concetti, un'inversione derivante dall'esistenza ebraica, e, con la più semplice consequenzialità, nel giro di pochi anni si è compiuta la svolta decisiva nel destino del Leviatano»²⁴⁸. Così il «seme posto da Hobbes» si sviluppa fino a diventare «convinzione prevalente ed egemonica», e se da un lato «lo Stato assoluto può esigere tutto, ma appunto soltanto esteriormente», in quanto «il *cuius regio eius religio* è realizzato», dall'altro lato «la *religio* si è spostata sottobanco in un ambito del tutto diverso, inaspettato e nuovo, e cioè nella sfera privata di libertà dell'individuo che liberamente pensa, liberamente sente e che nel proprio animo è assolutamente libero»²⁴⁹. In questo contesto,

²⁴³ Si vedano Carl Schmitt, *Der Staat als Mechanismus bei Descartes und Hobbes* (1937), in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, Dunker&Humblot, Berlin 1995, pp. 139-147, trad. it.: *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e Cartesio*, in Carl Schmitt, *Scritti su Hobbes*, cit., pp. 47-57, in particolare pp. 55-57 e Carl Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines Politisches Symbols*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938, trad. it.: *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico*, in Carl Schmitt, *Sul Leviatano*, cit., pp. 35-128, in particolare pp. 73-74, 80-81 e 107-108.

²⁴⁴ Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*, cit., pp. 40-49 e 119-128; Schmitt, *Il compimento della Riforma*, cit., pp. 135-136 e 163-165.

²⁴⁵ Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes*, cit., p. 93.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 94.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 96.

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ *Ivi*, pp. 97-98.

secondo una modalità che abbiamo già incontrato in *Kritik und Krise*, nel XVIII secolo «associazioni e ordini segreti, rosacroce, massoni, illuminati, mistici e pietisti, settari di ogni tipo» svilupparono questa riserva interiore fino ai suoi esiti più radicali²⁵⁰. Ciò che è essenziale, agli occhi di Schmitt, è che – al di là della sua vocazione al decisionismo sovrano – Hobbes introduce da sé l'elemento che distruggerà lo Stato. «Nel momento in cui la distinzione tra interno ed esterno viene riconosciuta, la superiorità dell'interno sull'esterno, e quindi del privato sul pubblico, è, in sostanza, cosa già decisa», e se è vero che «questa superiorità del non-pubblico può realizzarsi in maniere infinitamente varie», è altrettanto vero che «quanto al risultato finale – una volta che si sia riconosciuta la distinzione tra interno ed esterno – non c'è più da dubitare»²⁵¹. Le riserve dell'«interno rispetto all'esterno», dell'«invisibile rispetto al visibile», del «sentimento rispetto al comportamento», del «segreto rispetto al pubblico», del «silenzio rispetto al suono», dell'«esoterismo rispetto al conformismo», finiscono per allearsi tra loro e sconfiggere, «con poca fatica», il «mito positivamente inteso del Leviatano», trasformandolo «nel proprio trionfo»²⁵². Mascherandosi, questi poteri indiretti presentarono la loro azione «come qualcosa di diverso dalla politica, cioè come religione, cultura, economia o come una faccenda privata», sfruttando «a proprio tornaconto tutti i vantaggi della statualità», lottando contro il Leviatano ma servendosi di esso «finché non ebbero distrutto la grande macchina»²⁵³. Con ciò «le armi spirituali forgiate da Hobbes non hanno servito la sua causa»; al contrario, proprio «la distinzione tra interno ed esterno è stata la malattia che lo ha condotto a morte»²⁵⁴. Su questi elementi (ovviamente liberati dalle incrostazioni antisemite) si svilupperà, come è stato mostrato, il nucleo fondamentale dell'argomentazione koselleckiana, tanto che *Kritik und Krise* può essere considerata, anche sotto questo punto di vista, il brillante svolgimento di un accenno schmittiano²⁵⁵.

Analisi 'sistematiche' e analisi 'storiche': critica e superamento della storia delle idee

Alla luce di queste evidenze testuali non appare casuale che Koselleck riconosca chiaramente il suo debito nei confronti di Schmitt²⁵⁶, né che tale debito sia stato messo in evidenza, con sfumature e giudizi differenti, da numerose voci²⁵⁷. E si comprende anche il tono della nota recensione di

²⁵⁰ *Ivi*, p. 98.

²⁵¹ *Ivi*, p. 100.

²⁵² *Ivi*, p. 101.

²⁵³ *Ivi*, pp.116-117.

²⁵⁴ *Ivi*, p. 127 e 103.

²⁵⁵ Cfr. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 366.

²⁵⁶ Nella *Prefazione* di *Kritik und Krise* è posta questa dedica: «Vorrei esprimere il mio ringraziamento al Professor Carl Schmitt, che in numerosi colloqui mi aiutò a impostare i quesiti e cercare le risposte» (*CeC*, p. 3).

²⁵⁷ Tra i contributi più recenti si segnalano: Timo Pankakoski, *Politics as Conflict: Conceptual, Metaphorical, and Methodological Aspects of a Motif from Carl Schmitt to Reinhart Koselleck*, Doctoral dissertation, University of Helsinki, Faculty of Social Sciences, Department of Economic and Political Studies (15.10.2013); Niklas Olsen, *Carl Schmitt, Reinhart Koselleck and the foundations of history and politics*, in «History of European Ideas», 37, 2011, pp. 197-208; Reinhard Mehring, *Begriffsgeschichte mit Carl Schmitt*, in *BG*, pp. 138-168; Id., *Begriffssoziologie, Begriffsgeschichte, Begriffspolitik. Zur Form der Ideengeschichtsschreibung nach Carl*

Habermas, che, nella sua stroncatura di *Kritik und Krise* e di *Geschichtsphilosophie und Weltbürgerkrieg* di Hanno Kesting²⁵⁸, ringrazia polemicamente i due autori per avere reso noto, con i loro scritti, «come Carl Schmitt, un tale pensatore, giudichi la situazione odierna»²⁵⁹. Negli anni della loro formazione a Heidelberg, del resto, tanto Kesting quanto Koselleck hanno modo di conoscere Schmitt e di sviluppare attivamente la sua frequentazione²⁶⁰. L'intenso carteggio (tuttora inedito) con lo stesso Schmitt, nel quale emerge in prima battuta – e soprattutto con riferimento agli scambi epistolari degli anni Cinquanta – l'intenso apprendistato di Koselleck alla sua 'scuola', consente di ricostruire con più esattezza il contesto nel quale nacque *Kritik und Krise*. Dalla prima missiva inviata da Koselleck (21 gennaio 1953) apprendiamo della sua prima visita a Plettenberg, a casa di Schmitt²⁶¹; sarà il primo di una lunga serie di incontri nei quali i due si intrattengono in conversazione: Schmitt invita Koselleck a Plettenberg alla fine del 1953 per una approfondita discussione sul suo lavoro di dottorato²⁶², incontro che, su richiesta di Koselleck, avverrà nel dicembre del 1953²⁶³; alla fine del 1954 Schmitt rinnova «con grossa gioia» l'invito: «si disponga in maniera tale da avere tempo per lunghi dialoghi»²⁶⁴; oggetto di questi «lunghi dialoghi» privati (almeno per ciò che risulta deducibile dal carteggio) è naturalmente, in primo luogo, la tesi di dottorato di Koselleck, che resta in ogni caso uno dei temi principali dell'intenso scambio epistolare tra il 1953 e il 1959, anno di pubblicazione di *Kritik und Krise*. Accanto a questo motivo principale

Schmitt und Reinhart Koselleck, in Harald Bluhm, Jürgen Gebhardt (a cura di), *Politische Ideengeschichte im 20. Jahrhundert. Konzepte und Kritik*, Nomos, Baden-Baden 2006, pp. 31-50; Timo Pankakoski, *Conflict, Context, Concreteness: Koselleck and Schmitt on Concepts*, in «Political Theory», 38, 2010, pp. 749-779; Jan Friedrich Missfelder, *Die Gegenkraft und ihre Geschichte. Carl Schmitt, Reinhart Koselleck und der Bürgerkrieg*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 58, 2006, pp. 310-336; Patrick Bahners, *Ein Reiter will ich werden, wie mein Lehrer war. Carl Schmitt half dem Analytiker der Weltbürgerkriege in des Sattel: Zum Tode des Historikers Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung», 5.2.2006, p. 25. Vedi anche: HiP, pp. 23-26, 52-63, 69-74; Willibald Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck*, cit., pp. 62-65; Christian Meier, *Gedenkrede auf Reinhart Koselleck*, in Bulst, Steinmetz (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006)*, cit., pp. 7-34, poi in BG, pp. 103-120, in particolare pp. 107-108; Ivan Nagel, *Der Kritiker der Krise*, cit., in particolare pp. 98-100.

²⁵⁸ Hanno Kesting, *Geschichtsphilosophie und Weltbürgerkrieg. Deutungen der Geschichte von der Französischen Revolution bis zum Ost-West-Konflikt*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1959.

²⁵⁹ Habermas, *Verrufener Fortschritt – Verkanntes Jahrhundert. Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, cit., p. 477. Questa frase, posta alla fine della recensione, sarà poi espunta, insieme ad altri passaggi, in una versione successiva: cfr. Jürgen Habermas, *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in Id., *Kultur und Kritik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, pp. 355-364. Tra le altre recensioni si segnalano: Carl Schmitt, *Rezension a Kritik und Krise*, in «Das historisch-Politische Buch», 7, 1959, pp. 301-302; Christian Meier, *Rezension zu Reinhart Koselleck: Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, in «Ruperto Carola», 29, 1961, pp. 258-264; Günter Maschke, *Rezension zu Reinhart Koselleck: Kritik und Krise*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 16.04.1974. Sulla tesi di dottorato si vedano anche i saggi di Michael Schwartz (*Leviathan oder Lucifer. Reinhart Kosellecks Kritik und Krise revisited*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 45, 1993, pp. 33-57), di Helge Jordheim (*Die Hypokrisie der Aufklärer – oder: war Wieland ein Lügner? Eine Untersuchung zu Kosellecks Kritik und Krise*, in Kurunmäki, Palonen [a cura di], *Zeit, Geschichte, Politik*, cit., pp. 35-54), di Sisko Haikala (*Criticism in the Enlightenment. Perspectives on Koselleck's Kritik und Krise Study*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1, 1997, pp. 70-86) e di Anthony La Vopa (*Conceiving a Public. Ideas and Society in Eighteenth Century Europe*, in «Journal of Modern History», 64, 1992, pp. 79-116).

²⁶⁰ Ottimo strumento per ricostruire il 'circolo' che si costituisce intorno alla figura di Schmitt è Dirk van Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik*, Akademie Verlag, Berlin 1993. Per ciò che concerne Koselleck vedi in particolare pp. 31, 65, 104, 186-192, 224-226, 186-192, 271-276. Oltre a Kesting è Nicolaus Sombart a essere, tra gli amici di Koselleck, vicino a Schmitt; vedi *ivi*, pp. 266-271; sarà proprio Sombart a presentare Schmitt a Koselleck: vedi Koselleck, *Formen der Bürgerlichkeit*, cit., pp. 74-76.

²⁶¹ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

²⁶² Schmitt a Koselleck, 11.11.1953 (RWN 260-386, 3).

²⁶³ Koselleck a Schmitt, 29.11.1953 (RW 265, 8134) e Schmitt a Koselleck, 02.12.1953 (RWN 260-386, 4).

²⁶⁴ Schmitt a Koselleck, 14.12.1954 (RWN 260-386, 8).

emerge anche, in numerose missive, il tema di Amleto, che in quegli anni è al centro dell'interesse di Schmitt²⁶⁵. Koselleck informa quest'ultimo sui suoi studi e sulle sue letture, sui suoi spostamenti tra Heidelberg e Bristol e, da quando diventa assistente di Kühn, sui seminari che tiene a Heidelberg. Nel novembre 1953 spedisce a Schmitt il manoscritto della tesi di dottorato, pregandolo di farlo pervenire anche a Hanno Kesting²⁶⁶; dopo la lettura della bozza Schmitt definisce quello koselleckiano come un «lavoro fuori dal comune», chiedendosi come reagiranno gli esaminatori di Heidelberg alla lettura:

al momento mi impegna soprattutto la seguente domanda: come reagiranno gli esaminatori di Heidelberg di fronte a questo lavoro fuori dall'ordinario? [...] Vivranno come violazione di un tabù il fatto di nominare il dualismo di politica e morale e vedranno in ciò un pericolo per la propria esistenza spirituale? Tutte domande eccitanti, che mi hanno reso la lettura ancora più entusiasmante²⁶⁷.

Dell'incontro del dicembre 1953 resta il ringraziamento di Koselleck a Schmitt per «la critica che Lei ha mosso alla mia dissertazione» e soprattutto per «il riferimento alla priorità del momento storico su quello sistematico nel mio lavoro»²⁶⁸; Koselleck informa Schmitt in maniera puntuale sullo svolgimento della tesi, oltre che sulle scadenze della discussione e sulla commissione che lo interrogherà a Heidelberg²⁶⁹, fornendo anche una dettagliata descrizione della prova orale²⁷⁰; nei mesi successivi Schmitt continua a chiedergli informazioni sul prosieguo delle sue ricerche²⁷¹ e sulla pubblicazione della dissertazione²⁷²; nel gennaio 1955 Koselleck spedisce a Schmitt il manoscritto della tesi, intanto pubblicata il 24 Novembre 1954, con questa dedica: «Per il Professor Carl Schmitt, con un grato ricordo di quei dialoghi, senza i quali questo testo non avrebbe potuto

²⁶⁵ L'8 luglio 1953 Koselleck spedisce a Schmitt una recensione al libro su Amleto di Lilian Winstanley (Koselleck a Schmitt, 08.07.1953 – RW 265, 8132), del quale la figlia di Schmitt, Anima de Otero, aveva curato la traduzione in tedesco per l'edizione del 1952 (Lilian Winstanley, *Hamlet, Sohn der Maria Stuart*, Neske, Pfullingen 1952). Per quella edizione Schmitt aveva scritto una *Introduzione* (ivi, pp. 7-25) e una *Postfazione* (ivi, pp. 164-170). Questa recensione di Koselleck è rimasta inedita fino al 2011, quando Reinhard Mehring l'ha pubblicata in appendice al suo saggio su *Begriffsgeschichte mit Carl Schmitt*, in *BG*, pp. 138-168: Reinhart Koselleck, *Rezension* a Lilian Winstanley, *Hamlet, Sohn der Maria Stuart* (1953), in *BG*, pp. 169-170; il 1 maggio 1955 a Koselleck, che si trova a Bristol, in Inghilterra, Schmitt chiede di procurargli una copia dello *Hamlet* di Wilhelm Viëtor (*Hamlet*, Marburg 1913), che è un lavoro filologico sul testo di Shakespeare, che Koselleck gli spedisce nel mese di agosto (Schmitt a Koselleck, 01.05.1955 – RWN 260-386, 9 e Koselleck a Schmitt, 28.08.1955 – RW 265, 8142); il 3 settembre 1955 Schmitt lo ringrazia per l'avvenuta spedizione e gli chiede di procurargli urgentemente l'edizione dell'*Amleto* di J. Dover Wilson (Schmitt a Koselleck, 03.09.1955 – RWN 260-386, 10), che gli serve urgentemente per il 30 ottobre dello stesso anno, quando dovrà tenere una conferenza a Düsseldorf, testo che Koselleck gli fa prontamente avere entro la fine di settembre (Schmitt a Koselleck, 24.09.1955 – RWN 260-386, 11). La conferenza sarà la base per la pubblicazione, da parte di Schmitt, del suo lavoro su *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel* (Dietrichs Verlag, Düsseldorf 1956, trad. it.: *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, a cura di Carlo Galli, Il Mulino, Bologna 2012), cui seguirà, nel 1957, un commento al testo dal titolo *Was habe ich getan?* (in «Dietsland-Europa», II, 1957, pp. 7-9, trad. it.: *Post scriptum. Che cosa ho fatto?*, in Schmitt, *Amleto o Ecuba*, cit. pp. 119-124). Il 26 settembre 1956 Koselleck spedisce a Schmitt il sonetto su Amleto di Brecht (Koselleck a Schmitt, 26.09.1956 – RW 265, 8146). Il 9 giugno 1959 Schmitt ricambia allegando in una sua missiva una lettera spedita a Besson il 7 maggio 1959, nella quale si fa riferimento alla questione di Amleto e al tema della 'amletizzazione' della Germania e dell'Europa (Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 – RWN 260-386, 18); il 18 giugno 1959 è nuovamente la volta di Koselleck, che spedisce a Schmitt l'*Amleto* di Pasternak (Koselleck a Schmitt, 18.06.1959 – RW 265, 8151).

²⁶⁶ Koselleck a Schmitt, 02.11.1953 (RW 265, 8133).

²⁶⁷ Schmitt a Koselleck, 11.11.1953 (RWN 260-386, 3)

²⁶⁸ Koselleck a Schmitt, 30.12.1953 (RWN 260-1, Foglio 18).

²⁶⁹ Koselleck a Schmitt, 29.11.1953 (RW 265, 8134).

²⁷⁰ Koselleck a Schmitt, 14.02.1954 (RW 265, 8135).

²⁷¹ Schmitt a Koselleck, 30.03.1954 (RWN 260-386, 5).

²⁷² Schmitt a Koselleck, 14.05.1954 (RWN 260-386, 6).

essere scritto. Reinhart Koselleck. Hannover, Gennaio 1955»²⁷³, dedica che sarà riproposta anche quattro anni più tardi, nel testo pubblicato nel 1959²⁷⁴, che verrà puntualmente spedito a Plettenberg nel giugno dello stesso anno²⁷⁵. Nell'occasione di questa spedizione Koselleck accoglie con convinzione la proposta fattagli da Schmitt qualche giorno prima, quando questi lo aveva informato che la redazione della rivista «Historisch-Politisches Buch» gli aveva proposto di recensire *Kritik und Krise*: Schmitt interroga Koselleck circa l'opportunità di una sua recensione, paventando l'opportunità di una rinuncia, forse più opportuna alla luce della sua situazione di isolamento («Io la scriverei volentieri, ma non posso giudicare se ciò sia per Lei opportuno nella situazione presente»)²⁷⁶; la risposta di Koselleck sarà netta: «Stavo per l'appunto spedendoLe il mio libro, quando sono stato raggiunto dalla sua cortese richiesta. Di una Sua recensione sarei ovviamente ben lieto [...]. Una tale recensione non sarebbe né più né meno “opportuna” del ringraziamento che io, illustre Professore, le ho dedicato nella *Premessa*»²⁷⁷. A giugno Schmitt invia a Koselleck i primi commenti sul libro, individuando alcuni miglioramenti rispetto alla dissertazione, ma premettendo di dovere avviare un confronto più approfondito tra il vecchio e il nuovo lavoro²⁷⁸; di quest'ultimo, tuttavia, non lo convince la parola «patogenesi» nel sottotitolo²⁷⁹. Nella stessa lettera Schmitt chiede a Koselleck se abbia preferenze particolari riguardo alla recensione che dovrà scrivere, richiesta alla quale Koselleck risponde pregandolo di concentrarsi particolarmente sulle questioni metodologiche²⁸⁰. Sarà lo stesso Koselleck a scegliere tra le due recensioni che Schmitt gli invierà quella che verrà effettivamente pubblicata²⁸¹. Il giorno dopo aver scritto la recensione Schmitt stende una serie di note su *Kritik und Krise*²⁸², benché nella missiva del giorno precedente avesse espresso il desiderio di un incontro privato per una discussione più approfondita²⁸³. Dal carteggio emergono anche, a ulteriore conferma delle evidenze testuali individuate nei paragrafi precedenti, le letture schmittiane di Koselleck di questi anni; tra queste, egli non manca di rilevare apprezzamenti per *Il Nomos della Terra e Terra e Mare*²⁸⁴. Schmitt stesso si premura di raccomandargli la lettura del saggio sulle neutralizzazioni e spoliticizzazioni²⁸⁵. Il quadro che si profila mostra insomma tutte le tracce dell'influenza che Schmitt esercita su Koselleck e aiuta a comprendere in maniera più

²⁷³ Koselleck a Schmitt, 01.1955 (RWN 260-1, Foglio 19).

²⁷⁴ Cfr. *infra*, nota 256.

²⁷⁵ Koselleck a Schmitt, 03.06.1959 (RW 265, 8150).

²⁷⁶ Schmitt a Koselleck, 29.05.1959 (RWN 260-386, 17).

²⁷⁷ Koselleck a Schmitt, 03.06.1959 (RW 265, 8150).

²⁷⁸ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

²⁷⁹ *Ibid.*

²⁸⁰ Koselleck a Schmitt, 18.06.1959 (RW 265, 8151).

²⁸¹ Schmitt a Koselleck, 21.06.1959 (RWN 260-386, 19) e Koselleck a Schmitt, 03.07.1959 (RW 265, 8152). Entrambe le recensioni sono in RWN 260-386, 19.

²⁸² Schmitt a Koselleck, 22.06.1959 (RWN 260-386, 20)

²⁸³ Schmitt a Koselleck, 21.06.1959 (RWN 260-386, 19).

²⁸⁴ Koselleck a Schmitt, 07.07.1954 (RW 265, 8137) e Koselleck a Schmitt, 06.01.1955 (RW 265, 8139).

²⁸⁵ Schmitt a Koselleck, 11.11.1953 (RW 260-386, 3).

concreta la fitta rete di corrispondenze, rimandi, influssi che, negli anni che vanno dalla preparazione della tesi alla pubblicazione del 1959, tessono la trama che lega la complessità della prestazione schmittiana (particolarmente quella del dopoguerra) a *Kritik und Krise*.

Nella sua recensione al testo Schmitt scrive che qui è presente una analisi dei concetti che non è sviluppata nel senso della storia delle idee di Meinecke: «il libro, malgrado in esso emergano descrizioni proprie della storia dei concetti e delle parole, non è una storia delle idee nello stile della *Idea della ragione di Stato* di Meinecke»²⁸⁶. Nella sua analisi dello sviluppo dell'idea di ragion di Stato, infatti, Meinecke aveva individuato la sua struttura fondamentale nella dialettica di natura e spirito: per un lato la politica (e segnatamente lo Stato) deriva la sua essenza dall'affermazione di potenza, che le proviene dal suo naturalistico tendere all'autoconservazione; per l'altro lato essa è invece tensione al superamento del polo naturalistico in direzione della posizione di valori. Così la vicenda statale si svolge in questa dialettica tra natura e spirito, affermazione di potenza ed eticità, politica di potenza e diritto, essendo insieme – e ogni volta orientandosi verso un polo o l'altro della contraddizione – «*krátos* ed *éthos*»²⁸⁷, ovvero tensione tra «il regno delle forze naturali e universali e il regno della ragione umana»²⁸⁸. Attraverso la «più intima unità e divinazione della natura e dello spirito» questa complessa compresenza può trovare un equilibrio definitivo solo in Hegel, dove essa viene sorretta da una salda filosofia della storia che garantisce lo svolgimento dell'assoluto nella vicenda storica, risolvendo la natura nella superiore prospettiva dell'eticità, di cui lo Stato è garante²⁸⁹. E tuttavia l'insopprimibile tensione è destinata a riesplodere non appena la fiducia teleologica hegeliana venga meno: malgrado il tentativo hegeliano dell'ingresso del divino nella storia, noi «non vediamo Dio nella storia, ma lo intuiamo soltanto nelle nuvole che lo circondano. Ma ci sono troppe cose in cui Dio e il Diavolo sono concresciuti»²⁹⁰. Ora, è proprio questa struttura dualistica presente nel testo di Meinecke a costituire la base della critica schmittiana: essa non consente infatti di cogliere la complessità della nozione di ragion di Stato e degenera in una analisi storica vittima di asserzioni e presupposti morali. Il dualismo logico di Meinecke, che si costruisce mediante numerose contrapposizioni (da un lato «ragion di Stato, realtà, politica, egoismo, forza, natura, male, diavolo», dall'altro «comandamento etico, morale, norma etica, diritto, vita etica, spirito, bene, Dio»), resta inevitabilmente «invischiato nel morale»²⁹¹, poiché Meinecke, nel porlo,

²⁸⁶ Carl Schmitt, *Rezension a Kritik und Krise*, in «Das historisch-Politische Buch», cit., pp. 301-302, qui p. 302. Il riferimento critico è a Friedrich Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (1924), ora in Id., *Werke*, Köhler, Stuttgart-München 1956 segg., vol. 1, pp. 1-528, trad. it.: *L'Idea della ragione di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977.

²⁸⁷ Meinecke, *L'idea della ragione di Stato*, cit., p. 4.

²⁸⁸ *Ivi*, p. 223.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 371.

²⁹⁰ *Ivi*, p. 444.

²⁹¹ Carl Schmitt, *Zu Friedrich Meineckes „Idee der Staatsräson“* (1926), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1940, pp. 45-52, trad. it.: *L'idea di ragion di Stato secondo Friedrich Meinecke*, in Schmitt, *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti*, cit., pp. 162-175, qui pp. 166-67.

spera sempre «di trovare un limite all'eccesso di ragion di Stato», atteggiandosi costantemente nel ruolo di chi ha «antipatia verso tutto ciò che ricorda una realtà giuridica»²⁹²; naturalmente il semplice invocare «il diritto, la morale, l'etica, la pace e nient'altro» non si pone per Schmitt il problema fondamentale, quello della neutralizzazione, ovvero del «*quis iudicabit?*», evadendo la vera questione rilevante per la produzione di un ordine politico razionale, che viene unicamente delegata alla indignazione moralistica²⁹³. Su questi elementi Schmitt separa radicalmente il testo di Koselleck da quello di Meinecke: in *Kritik und Krise* non si tratta, evidentemente, né di una storia delle idee astrattamente intesa né, tantomeno, della riproposizione di un dualismo morale – è piuttosto proprio il meccanismo dualistico ciò che lo stesso Koselleck contesta alla critica illuminista.

In effetti la sottrazione di *Kritik und Krise* al campo della storia delle idee è, come è stato accennato all'inizio di questo lavoro, l'obiettivo specifico che, sul piano del metodo, Koselleck si dà, proponendosi di fondere «analisi storico-concettuali» e «analisi sociologiche delle situazioni»: si tratta insomma di ricavare le storie dei singoli concetti dalle situazioni concrete nelle quali essi si sviluppano, in modo da chiarire tanto «le situazioni nelle quali le idee furono concepite» quanto il modo in cui esse «a loro volta hanno influito»²⁹⁴. È la tensione tra questi due poli – i concetti e le situazioni concrete – a determinare fin da subito l'analisi di Koselleck, che, in tal senso, non si limita né alla descrizione «delle idee in quanto mere idee» (la quale resta un vuoto esercizio idealistico) né tantomeno a quella del «corso politico in quanto tale», cioè alla successione evenemenziale privata della dimensione concettuale²⁹⁵. Il tentativo di *Kritik und Krise* è quello di mostrare come le strutture concettuali si svolgano non in se stesse, ma piuttosto nell'ambito di uno specifico contesto – nel nostro caso, come il concetto di “crisi” vada inteso nella concreta situazione dell'illuminismo. Nella sua lettera del 21 gennaio 1953 Koselleck indica con chiarezza il nocciolo della questione:

Le difficoltà di un collegamento di prospettive “sistematiche” e “storiche”, di cui la storiografia attuale soffre in un così alto grado – si pensi solamente alla separazione tra sociologia e storia! – mi sono divenute chiare in misura acuta e Le sono particolarmente grato per l'esortazione rigorosa a ricondurre sempre i concetti, nel corso della loro chiarificazione, alla situazione loro corrispondente²⁹⁶.

²⁹² *Ivi*, p. 170.

²⁹³ *Ivi*, pp. 170-171.

²⁹⁴ *CeC*, p. 10.

²⁹⁵ *Ibid.*

²⁹⁶ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131). Sulla insostenibilità della separazione tra storiografia e altre scienze sociali, sulla «de-storicizzazione» delle scienze dello spirito e sulla necessità di interconnettere la storiografia con tali scienze, si da consentire all'analisi di guadagnare una dimensione effettivamente concreta, Koselleck tornerà anche molti anni dopo, in un saggio del 1971: *Wozu noch Historie?*, in «Historische Zeitschrift», 212, 1971, pp. 1-18, ora in *SdG*, pp. 32-51, in particolare pp. 32-35 e 46-48.

Ora, connettere prospettive ‘sistematiche’ e ‘storiche’ significa in primo luogo tenere insieme analisi temporali (nelle quali è esibita l’evoluzione diacronica dei concetti, cioè la loro propria storia) con analisi ‘strutturali’ (le quali mettono in luce, sincronicamente, gli elementi di lunga durata immanenti ai concetti, i quali persistono a fronte della temporalità). Si tratta pertanto di operare una indagine concettuale che sia in grado per un lato di comprendere ‘sistematicamente’ la materia di studio, cioè di metterne in luce gli elementi di struttura (sistematici, appunto), per l’altro di disporre tali elementi in una prospettiva diacronica, così da coglierli storicamente (e non solo sincronicamente) nel loro processo come risultato di un divenire temporale. Ma operare una sintesi tra prospettive storiche e sistematiche significa anche, se seguiamo il ragionamento di Koselleck, non rompere il ponte di collegamento tra i concetti e la loro «situazione corrispondente», che è extra-linguistica; il quadro del «divenire unitario dell’Illuminismo nello Stato assolutistico» può essere dunque schizzato solo a patto di compiere due operazioni: la prima consiste nel disporre diacronicamente le categorie sistematiche (illuminismo, assolutismo, critica, crisi, etc.), ovvero comprendere tanto gli elementi di sistematicità e lunga durata dei concetti quanto la loro evoluzione temporale; e tuttavia questo non basta: occorre che tale prospettiva storico-temporale non sia concepita astrattamente, idealisticamente, cioè come mera storia delle idee, tutta interna alla concettualità, ma che fuoriesca dall’orizzonte meramente linguistico e venga geneticamente ricondotta al contesto fattuale che l’ha generata; si tratta insomma di superare la storia delle idee connettendo storia sociale e storia concettuale, in modo che i concetti possano essere meglio compresi alla luce del loro proprio contesto e che il contesto storico possa essere a sua volta chiarificato dalle analisi concettuali, così da produrre la rappresentazione di un divenire unitario. È, quella di Koselleck, una «prestazione» così alternativa alla storia delle idee che Schmitt dirà di essa: «si può soltanto sperare che i nostri bravi provinciali meineckiani un giorno finalmente la capiranno»²⁹⁷.

I singoli movimenti di pensiero e le singole idee hanno in tal senso valore euristico, poiché mediante la loro analisi sistematica si tratta di mettere in evidenza una situazione storica: «quantunque ci si riferisca sempre ad avvenimenti isolati ed a scritti singoli, l’interesse non sarà mai accentrato su di essi», nel senso che «ogni attività intellettuale e ogni azione dovrà rinviarci a questo avvenimento», che è il processo della genesi dell’illuminismo in seno allo Stato moderno²⁹⁸. È per questo che «tutti gli autori per la nostra problematica hanno solo una funzione rappresentativa», tanto che le loro citazioni possono essere facilmente sostituibili con altre «senza turbare l’andamento dell’indagine»: «grandi pensatori» come «anonimi pamphlets» ricorrono allo

²⁹⁷ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

²⁹⁸ *CeC*, p. 11.

stesso titolo in quanto elementi rappresentativi²⁹⁹. Non appare perciò una forzatura l'individuazione di un possibile precedente di questo tipo di analisi in *Romanticismo Politico* di Schmitt, almeno in due sensi: per un verso si trattava anche in quel caso di modellare una veemente polemica critica (in quel caso contro il romanticismo) elaborando una specifica dialettica concettuale (occasionalismo-romanticismo) di tipo 'sistematico'; dall'altro lato quella sistematicità non era funzionale alla esibizione di astratte categorie, ma piuttosto all'espressione di un complesso movimento storico. In secondo luogo, la persistenza con cui Schmitt colpisce il povero Adam Müller, elevandolo a oggetto preferito di analisi (e di inappellabile distruzione intellettuale) viene giustificata, dallo stesso Schmitt, precisamente dal carattere 'esemplificativo', cioè 'rappresentativo', di Müller, indicato come «immagine tipica del romanticismo politico», o «la tipologia più pura del romanticismo tedesco»³⁰⁰.

“Situazione” e “concretezza”

Ma ripensare la connessione tra una dimensione 'sistematica' e una dimensione 'storica', ovvero declinare l'analisi sistematica dei concetti in senso storico, significa, seguendo la lettera del 1953, anzitutto ricondurre i concetti sempre alla loro propria «*Situation*», per la cui «esortazione rigorosa» Koselleck ringrazia Schmitt. Che la 'concretezza' sia attinta da questa fonte è fatto che non sorprende, se si pone mente all'approccio schmittiano alle questioni concettuali. Si è già ampiamente fatto cenno che in *Epoca delle neutralizzazioni* il «contenuto storico concreto» dei concetti viene ricondotto alla «posizione del centro di riferimento»³⁰¹; in questo senso «i fraintendimenti più diffusi e più grossolani [...] si spiegano in base all'errata trasposizione di un concetto esistente in un settore determinato – ad esempio solo nel metafisico o solo nel morale o solo nell'economico – ad un settore diverso della vita spirituale»³⁰², cioè da una estrapolazione dei concetti dal loro contesto genetico, ovvero, per dirla con le parole della lettera di Koselleck, da una astratta separazione di analisi 'sistematiche' e analisi 'storiche'. Va anche rilevato che non si tratta semplicemente, per Schmitt, di cogliere una mera concretezza 'storicista', che resterebbe, come tale, ancora astratta: la riconduzione dei concetti ai loro contesti concreti non significa una loro semplice chiarificazione sulla base di un generico contesto o di una generica situazione, ma piuttosto la messa in evidenza della loro intrinseca politicità: che i concetti siano collocati in un contesto non significa per Schmitt che essi derivino la loro struttura da una generica e 'neutra' apertura di senso storica che vale come dimensione normativa. Cogliere la dimensione concreta

²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ Schmitt, *Romanticismo Politico*, cit., pp. 25, 49.

³⁰¹ *ENS*, p. 174. Lo stesso Schmitt spedisce il testo a Koselleck nel novembre 1953, in vista «del nostro dialogo di gennaio» (Schmitt a Koselleck, 11.11.1953 [RWN 260-386, 3]).

³⁰² *ENS*, 172-73.

significa piuttosto, per dirla con Koselleck, «ricavare l'evidenza politica delle idee», cioè «rendere evidente il loro accento politico»³⁰³: la dimensione della concretezza e il senso dell'intreccio di analisi storica e sistematica va intesa – come la dialettica della critica e la vicenda del concetto di 'crisi' nella parabola illuminista ha mostrato – con riferimento allo sfondo politico concreto. «Tutti i presupposti essenziali della sfera spirituale dell'uomo sono esistenziali e non normativi»³⁰⁴: non è dalla normatività – ancorché storicamente fondata – che i concetti derivano la loro sostanza, ma solo dalla loro datità ed effettività esistenziale, cioè politica. «Tutti i concetti della sfera spirituale, ivi compreso il concetto di spirito, sono in sé pluralistici e possono essere compresi solo dall'esistenza politica concreta»³⁰⁵. Nella misura in cui «hanno presente una conflittualità concreta [*konkrete Gegensätzlichkeit*], sono legati a una situazione concreta [*konkrete Situation*], la cui conseguenza estrema è il raggruppamento amico-nemico (che si manifesta nella guerra e nella rivoluzione), tutti i concetti, le espressioni e i termini politici hanno un senso *polemico* [*polemischen*]»³⁰⁶. La concretezza dei concetti è pertanto legata a questa originaria dimensione esistenziale, politico-polemica, ed essi «diventano astrazioni vuote e spente se questa situazione viene meno»:

Termini come Stato, repubblica, società, classe, e inoltre: sovranità, Stato di diritto, assolutismo, dittatura, piano, Stato neutrale o totale e così via sono incomprensibili se non si sa chi in concreto deve venir colpito, negato e contrastato attraverso quei termini stessi³⁰⁷.

Avremo modo di tornare, in seguito, su questo punto, il quale sarà pienamente sviluppato da Koselleck, ancor più diffusamente e pienamente che in *Kritik und Krise*, nella sua proposta metodologica per una nuova *Begriffsgeschichte*, nella quale questo principio della 'concretezza' troverà applicazione in singole analisi concettuali. Per il momento va tenuto in conto che, nel suo riferirsi, nella lettera del 1953, alla 'concretezza' e alla 'situazione', Koselleck ha in mente questa declinazione politico-esistenziale della prestazione schmittiana: nel caso specifico, l'analisi del concetto di 'crisi' non è l'esibizione di una storia ideale, ma piuttosto la descrizione della genesi storica di un concetto, che è sempre interrogata dal suo lato eminentemente politico; il problema di Koselleck, come visto, è quello di dipanare la funzione ideologica che il concetto assume, cioè di mostrare, attraverso la tematizzazione del rapporto tra 'crisi' e filosofia della storia, l'uso politico dei concetti e il loro orizzonte polemico: ricondurre i concetti alla loro situazione concreta equivale dunque a rintracciarne la genesi politica, che è sempre interna alla situazione storica data, alle contrapposizioni e ai progetti delle differenti parti in lotta.

³⁰³ *CeC*, p. 10.

³⁰⁴ *ENS*, p. 172.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ *CP*, p. 113.

³⁰⁷ *Ibid.*

Critica dello storicismo

L'efficacia del «collegamento di prospettive “sistematiche” e “storiche”» conduce Koselleck non solo a porre in questione l'astrattezza della storia delle idee, ma anche a sviluppare una critica a tutto tondo dello storicismo, con particolare riferimento ai suoi esiti in Troeltsch e Meinecke. «L'approccio» che pertiene al «metodo del collegamento di prospettive “sistematiche” e “storiche”», infatti, è descritto da Koselleck nella lettera del 1953 come

l'unica via d'uscita per la scienza storica, posto che essa voglia assolutamente sopravvivere, dallo storicismo [*Historismus*], fin dove sotto questo nome intendiamo la scienza della “relativizzazione dei valori” [„*Relativierung der Werte*“]. Questa relativizzazione (che anche Meinecke ha davanti agli occhi) poté porsi come “problema” soltanto laddove veniva trascurata l'unica relazione senza la quale non si dà storia [*Historie*], e cioè quella tra “osservatore” e “materia” [*Stoff*]. A questo presunto isolamento dello storico corrisponde una interpretazione dei “valori” – che restano sempre un residuo del giusnaturalismo del XVIII secolo, come è da vedere in Meinecke – come grandezze autenticamente esistenti “in sé”. La maggior parte dei valori dell'età moderna fu prodotta storicamente in un aldilà (tipico della filosofia della storia) e perse la sua validità, nella misura in cui la storia concreta si è trasformata, cioè in ragione del fatto che la filosofia della storia preordinata ai valori è stata privata del proprio senso concreto che possedeva nella situazione del diciottesimo secolo. L'ancoraggio dei valori alla storia, intesa come un processo in trasformazione, che gli storici hanno portato a termine – in parte come contromossa contro il “marxismo” – resta tuttavia una via d'uscita non adeguata fino a quando i taciti presupposti della filosofia della storia non saranno spezzati³⁰⁸.

Koselleck si riferisce qui alla questione centrale con cui si misura lo storicismo di Meinecke³⁰⁹. In generale, il suo problema è, come già viene in evidenza nello scritto del 1924, quello di una fuoriuscita, restando all'interno dello storicismo, dal relativismo. Per un verso lo storicismo è inteso come grande rivoluzione culturale dell'età moderna, consistente nel superamento dell'astrattezza del giusnaturalismo e della fede in una ragione atemporale; dall'altro lato Meinecke cerca di sottrarlo al suo esito relativistico³¹⁰, tentando di trovare questa strada per mezzo di una complessa dialettica tra assolutezza e relatività dei valori: si tratta, in sostanza, di porre l'assolutezza di ogni epoca storica e di ogni valore, la cui genesi è sì da sottrarre alla logica naturalistica atemporale, ma il cui contenuto di senso deve restare garantito per mezzo dell'ipotesi della presenza di elementi trans-temporali in ogni epoca storica. Meinecke fa propria l'affermazione di Troeltsch secondo la quale la «relatività del valore non è relativismo, anarchia, caso, arbitrio, ma significa l'intreccio sempre mobile e sempre nuovamente creativo, perciò mai determinato atemporalmente e universalmente, del fatto e di ciò che deve essere»³¹¹; e ciò significa che «la relatività del valore»

³⁰⁸ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

³⁰⁹ Per una panoramica generale sullo storicismo si rinvia a: Fulvio Tessoro, *Introduzione a Meinecke*, Laterza, Roma-Bari 1998; Id., *Lo storicismo*, Laterza, Roma-Bari 1991; Pietro Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, UTET, Torino 1971.

³¹⁰ Cfr. Friedrich Meinecke, *Kausalitäten und Werte in der Geschichte* (1925-1928), in Id., *Werke*, cit., vol. 4, pp. 61-89, trad. it. in Id., *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984; Id., *Die Entstehung des Historismus* (1936), in *Werke*, cit., vol. 3, trad. it.: *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze 1954.

³¹¹ Ernst Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme* (1922), in Id., *Kritische Ausgabe*, de Gruyter, Berlin-New York 1998 segg., vol. 16, trad. it.: *Lo storicismo e i suoi problemi*, Guida, Napoli 1991, vol. I, p. 276.

non è altro che «l'individualità in senso storico», cioè non mero caso, ma piuttosto «segno di volta in volta particolare e valido in sé di un assoluto sconosciuto»³¹²: ogni epoca, secondo l'insegnamento di Ranke, «è in immediato rapporto con Dio»³¹³. Ora, al di là dell'ambiguità di questa soluzione, che pare condurre lo storicismo in una sorta di circolo vizioso, lasciandolo sospeso tra tentativo di relativizzazione dei valori e di storicizzazione da un lato e ricerca di una dimensione atemporale dall'altro, ciò che Koselleck sottopone a critica non è la contorsione di questa aporia interna; che tanto Meinecke quanto Troeltsch provino a sottrarre lo storicismo dai suoi esiti relativistici, infatti, non è cosa presa in considerazione da Koselleck, se è vero che, come visto, esso è da intendere unicamente e specificatamente come «la scienza della “relativizzazione dei valori”» e non anche come tentativo di superarla. Infatti ciò che caratterizza essenzialmente lo storicismo è la «constatazione rassegnata secondo la quale la relatività di tutti gli eventi e di tutti i valori storici è da fissare come “relatività” in senso assoluto»³¹⁴.

Va rilevato a questo proposito che Koselleck aveva individuato – in una nota della sua tesi di dottorato poi espunta dal libro del 1959 – una contraddizione interna al pensiero di Meinecke: per un verso egli deve usare «i concetti polemici del XVIII secolo [...] storicamente [*historisch*]», cioè in maniera da «conciliarli con la loro reciproca relativizzazione»³¹⁵; in questo modo i singoli concetti sono scoperti nella loro specifica storicità; dall'altro lato, tuttavia, egli utilizza nella sua *Idea sulla ragion di Stato*, come già accennato³¹⁶, talune coppie concettuali – «“potenza e diritto”, “natura e spirito”» – in maniera del tutto «*ungeschichtlich*», poiché declinate in senso naturalistico, extrastorico³¹⁷. Così in Meinecke storicismo e relativismo assoluto e pensiero a-storico si mescolano:

In questo modo tutti i risultati sono ambigui e univoca resta solo la personale concezione meineckiana della ragion di Stato, e proprio questa è per lui una grandezza extra-storica [*aussergeschichtliche Größe*]³¹⁸.

Koselleck con ciò sostiene che in Meinecke vi sia il riconoscimento di una sfera per così dire extra-storica; questa, tuttavia, piuttosto che configurarsi come tentativo di superamento dello storicismo, appare come ulteriore regressione nel campo del pensiero naturalistico ed extra-storico. Ironicamente, del resto, proprio la storicizzazione dei valori – che in questa tensione interna al pensiero di Meinecke dovrebbe quantomeno essere un freno allo scivolamento naturalistico – finisce addirittura per conseguire il risultato paradossale di sfociare nella medesima a-storicità della filosofia della storia: la comprensione genuinamente storica di ogni fenomeno è infatti delegata a un

³¹² Meinecke, *Pagine di storiografia*, cit., p. 265.

³¹³ *Ivi*, p. 271.

³¹⁴ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

³¹⁵ *KuK* (1954), nota 76 del capitolo 1, p. 24.

³¹⁶ Cfr. *infra*, note 287-292.

³¹⁷ *KuK* (1954), nota 76 del capitolo 1, p. 24.

³¹⁸ *Ibid.*

meccanismo genetico di tipo lineare, volto a comprendere ogni evento non già nella sua situata concretezza, ma in una astratta (ancorché apparentemente concreta) catena di cause ed effetti orientata verso il passato.

La cosiddetta relativizzazione dei valori attraverso il loro inquadramento nel processo storico è in grande misura compromesso con la filosofia della storia ed è specificatamente a-storica, dal momento che essa diventa possibile soltanto attraverso un punto di fuga infinito che sfuma nel passato³¹⁹.

Nel mentre si atteggia a critica della filosofia della storia e del naturalismo, lo storicismo finisce per riprodurre la linearità temporale, così che questo, al netto dell'unica differenza di cui è portatore rispetto alla filosofia della storia (l'orientamento al passato, anziché al futuro, della linearità temporale), è come quest'ultima condannato a rimanere 'a-storico', lontano da quella capacità di concretezza di cui Koselleck è alla ricerca.

Le tendenze all'ancoraggio dei valori al "processo" storico (in senso naturalistico e naturalizzato) restano tuttavia sempre legate ad una costruzione temporale della storia di tipo lineare, la cui evidenza è matematica e interna alla filosofia della storia. Lo smantellamento del futuro progressivo non ha preservato la storia [*Historie*] dal continuare a mantenere un passato lineare, nel quale ogni situazione, la propria così come quella "osservata", si perde e sfuma³²⁰.

È un rovesciamento dei termini di riferimento temporali quello che Koselleck registra, che come ogni rovesciamento speculare non è in grado di superare l'aporia di partenza che intendeva sottoporre a critica, restando irrimediabilmente legato alla critica filosofica della borghesia illuminista del secolo XVIII: di quella 'critica' che condurrà alla 'crisi' rivoluzionaria lo storicismo è (consapevolmente o meno) l'erede più naturale, poiché in esso sopravvive, postuma, una filosofia della storia che non è sua propria, ma che trova la sua concretezza storica e la sua origine nel secolo precedente, in quel complesso processo prima descritto nel quale la borghesia illuminista edifica la propria critica, determinata politicamente dalla sua situazione specifica:

Lo storicismo è un fenomeno talmente tanto storicistico, che esso stesso ha il suo fondamento storico in una filosofia della storia che non è correlata alla situazione sua propria, ma a quella della borghesia del XVIII secolo³²¹.

Ciò di cui lo storicismo pare dunque non essere consapevole è che esso stesso è anzitutto un prodotto specificatamente storico, situato, che potrebbe esso stesso venire analizzato 'storicisticamente', sì da scoprire che il suo presupposto metodologico è una sopravvivenza (spuria, poiché derivata da una situazione storica del tutto estranea) di quella filosofia della storia progressiva che, come visto, è a giudizio di Koselleck l'arma della borghesia rivoluzionaria del secolo precedente. Questa persistenza postuma, questo residuo anacronistico rende lo storicismo

³¹⁹ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

³²⁰ *Ibid.*

³²¹ *Ibid.*

un prodotto residuale in cui si manifestano potere e durata della forma del pensiero borghese, e non invece, come ritiene Meinecke, una prestazione genuina. [...] In conseguenza di ciò cade sotto le attività spirituali che, a buon diritto, possono essere ideologizzate³²².

Il metodo ‘domanda/risposta’

Vi è una duplice inservibilità che condanna lo storicismo. In primo luogo, esso è vittima di una contraddizione tra tentativo di storicizzazione dei valori e critica del relativismo: avvolto in questa irrisolvibile spirale, non trova una via d'uscita credibile allo stallo imposto dall'esigenza di superamento del naturalismo a-storico e la contemporanea esigenza di una fondazione oggettiva dei valori. In secondo luogo, la critica nei confronti della filosofia della storia si svolge solo apparentemente, poiché nella sua essenza (ovvero nella determinazione della linearità temporale) essa è, ancorché capovolta, perfettamente conservata. «Lo storicismo è tanto meno una risposta alla nostra situazione quanto più esso stesso ne è parte, dal momento che non è in grado, come sarebbe suo compito, di elevare al concetto questa situazione»³²³, cioè di autocomprendersi in quanto fenomeno storico e di valutare adeguatamente la sua specifica natura, la quale è determinata dalla filosofia della storia del XVIII secolo. Esso non offre pertanto alcuna garanzia metodologica, restando annacquato nel modello della temporalità lineare e vivendo una immanente contraddizione tra tentativo di storicità effettiva e persistenza di astrattezza. Posto lo stallo dello storicismo, è solo mediante la sistematicità del metodo concreto e della sua analisi che il movimento unitario della materia storica può venire alla luce: fin quando tale materia viene costretta nelle secche del metodo storicistico, infatti, la sua forza viva non può emergere; non basta, come visto, il mero appello alla comprensione genericamente ‘storica’ degli eventi: il richiamo alla concretezza vive, per Koselleck, nella riconduzione dei concetti alla situazione politica nella quale vengono alla luce e operano fattivamente. Ciò che emerge da questi passaggi della missiva del 1953 è l'insofferenza di Koselleck nei confronti della linearità temporale, sulla base della quale l'analisi storica finisce per trasformarsi in un percorso a ritroso nel tempo, sfumato nel passato. La catena di cause ed effetti (lineari e meccanicamente decifrabili) viene ricostruita artificialmente fino a giungere ad una presunta origine, della quale ogni evento non è che necessaria determinazione o manifestazione storica: è contro l'elaborazione di una tale dialettica deterministica, apparentemente votata alla concretezza genetica, ma in realtà edificata in maniera da fare di ogni fatto lo svolgimento di un *a priori* posto nel passato, che Koselleck rivendica invece la necessità di comprendere i fenomeni nella loro propria ‘datità’ e nella loro piena immanenza.

³²² *Ibid.*

³²³ *Ibid.*

Che il sapere storico sia anzitutto conoscenza dell'attualità propria di ogni evento – che, come visto, attiene anzitutto alla propria condizione concreta, cioè politica –, la quale non può essere risospinta, se vuole essere autentica, all'interno di una vuota causalità esteriormente data, è convinzione che Koselleck avrà modo di maturare e di approfondire ulteriormente negli anni che vanno dal 1953, anno di questa sua prima formulazione critica interna alla missiva destinata a Schmitt, al 1959, anno di pubblicazione di *Kritik und Krise*. Ed è convinzione che viene affinandosi, ancora una volta, mediante l'appropriazione delle riflessioni di Carl Schmitt, che nello stesso periodo (particolarmente tra il 1955 e il 1958) si concentra sulla ricerca di un metodo dell'indagine storica (sempre nel segno del 'concreto'), i cui elementi essenziali vengono mutuati da Robin George Collingwood e da Arnold Joseph Toynbee³²⁴. Nel suo dialogo con Ernst Jünger sulla natura della contrapposizione tra Occidente e Oriente³²⁵ Schmitt oppone all'immagine jüngeriana – che definisce «polare», poiché fondata sull'ipotesi di una contrapposizione originaria, cioè sovrastorica, tra Est e Ovest – un'indagine che è finalizzata alla comprensione puntuale e immediata dell'attuale contrapposizione e della sua natura³²⁶. A tal fine propone un metodo «dialettico» che «fa pensare

³²⁴ Il riferimento è a due saggi di Carl Schmitt, il primo del 1955 (Carl Schmitt, *Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu Ernst Jünger Schrift 'Der gordische Knoten'*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, cit., pp. 523-551, trad. it.: *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica* [da questo momento: CPOO], in Ernst Jünger, Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 133-163), il secondo redatto tra il 1955 e il 1958 (Carl Schmitt, *Gespräch über den neuen Raum* [1958], in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, cit., pp. 552-572, trad. it.: *Dialogo sul nuovo spazio* [da questo momento: DNS], in Carl Schmitt, *Dialogo sul potere*, Adelphi, Milano 2012, pp. 47-101. Questo dialogo fu pensato e scritto per una trasmissione radiofonica, che andò in onda il 12 aprile del 1955 – con replica il 15 agosto dello stesso anno. Il dialogo vede una prima versione a stampa già nel 1955, con il titolo di *In partenza per il cosmo – un dialogo a tre sul significato dell'opposizione tra terra e mare: Der Aufbruch ins Weltall. Ein Gespräch zu dritt über die Bedeutung des Gegensatzes von Land und Meer*, in «Christ und Welt», VIII, 25, 1955. La prima pubblicazione completa del saggio si avrà però soltanto nel 1958 in una miscellanea internazionale). In questi due saggi Schmitt si confronta con le riflessioni metodologiche di Robin George Collingwood (1889-1943), storico e filosofo britannico attivo soprattutto nella prima del XX secolo (le cui idee sulla storia e la filosofia della storia eserciteranno un significativo influsso soprattutto in ambito analitico), e dello storico inglese Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), famoso per il suo approccio di analisi comparate. Di Collingwood si vedano: Robin George Collingwood, *An Autobiography*, Oxford University Press, London 1939, trad. it.: *Autobiografia*, Neri Pozza, Venezia 1955; Id., *The Idea of History*, Oxford University Press, London 1989, trad. it.: *Il concetto della storia*, Fabbri, Milano 1966. Di Toynbee si veda: Arnold Joseph Toynbee, *The World and the West*, Oxford University Press, Oxford 1953, trad. it.: *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1993.

³²⁵ Questo dialogo tra Jünger e Schmitt nasce in occasione della pubblicazione da parte del primo di un saggio sulla natura del rapporto tra Occidente e Oriente (Ernst Jünger, *Der gordische Knoten*, Klostermann, Frankfurt am Main 1953, trad. it.: *Il nodo di Gordio*, in Jünger, Schmitt, *Dialogo su Oriente e Occidente*, cit., pp. 31-130), al quale Schmitt risponderà due anni più tardi con il suo saggio sulla contrapposizione planetaria in occasione del sessantesimo compleanno di Jünger. Sulla natura e sui temi di questo scambio si rimanda all'*Introduzione* di Carlo Galli, in Jünger, Schmitt, *Dialogo su Oriente e Occidente*, cit., pp. 7-30.

³²⁶ La definizione del pensiero jüngeriano come polare è in Schmitt, *CPOO*, p. 143. Quanto a Jünger, la sua prestazione propone l'immagine di una contrapposizione tra Oriente e Occidente non già storica, bensì ontologico-metafisica: Est e Ovest sono i poli di un dualismo sostanziale, che intanto si svolge storicamente mediante manifestazioni temporali in quanto è dato assolutamente, cioè originariamente, poiché è proprio di «quella sostanza che, in modo miracoloso, mantiene in vita il mondo» (Jünger, *Il nodo di Gordio*, cit., p. 124). Oriente e Occidente sono con ciò delle vere e proprie essenze, la cui polarità è ricostruita dalla narrazione evocativa e dalle immagini plastiche della prosa poetante jüngeriana per mezzo di contrapposizioni elementari: quelle tra luce e tenebra, spirito e materia, libertà e dispotismo. E tali contrapposizioni, che non sono meramente duali né geografiche, bensì antropologiche e spirituali (cioè tali che nel mondo storico gli elementi propri di ogni polo possono trapassare in quello opposto, e ciò in quanto esse sono interne a ogni unità e proprie di ogni singolo uomo), non possono definitivamente essere sciolte, neanche mediante il gesto decisionistico di Alessandro, che secondo la leggenda taglia con un colpo di lancia il nodo di Gordio, il cui scioglimento avrebbe assicurato a chi lo avesse compiuto il dominio sul mondo (*ivi*, pp. 36-39). Se il decisionismo alessandrino è simbolo dell'Occidente, cioè della libertà (*ivi*, p. 125), il nodo rappresenta invece l'Oriente (*ivi*, p. 128): l'immagine del nodo di Gordio è dunque il simbolo mitico di una unione, o meglio di una compresenza conflittuale tra polarità orientale e polarità occidentale che, assicurando la persistenza del mondo stesso attraverso il suo ritorno ciclico, non può essere mai reciso del tutto: «La lotta tra gli imperi antichi e quelli moderni al di qua e al di là del nodo di Gordio, tra la potenza ctonia e la libera luce, non potrà mai essere risolta. In definitiva, è una lotta che non potrà essere combattuta tra immagini e idoli, tra paesi, popoli, razze e continenti ma in

alla *Question-Answer-Logic* di R. G. Collingwood, e in realtà ha molto in comune con essa»³²⁷. Si tratta della banale constatazione secondo la quale «la storia stessa consiste in concrete domande e risposte»³²⁸, sì che ogni situazione storica è una specifica risposta a una specifica domanda, cioè a una specifica situazione ricca di ‘sfide’ da risolvere. Schmitt attribuisce in verità a Toynbee l’elevazione della *Question-Answer-Logic* di Collingwood «ad una struttura Challenge-Response della storia della cultura», all’interno della quale «la domanda viene elevata a sfida, a *challenge*, la risposta a *response*», col che l’intuizione di Collingwood, che in lui era rimasta ancorata ad una «interpretazione individualistico-psicologica del problema domanda-risposta», può compiutamente svilupparsi e lasciarsi indietro tutti i residui positivisticici ancora presenti in Collingwood³²⁹. Per Toynbee si tratta di individuare, nell’analisi di un fenomeno storico, «quali siano la concreta sfida storica, l’appello alla storia e, parimenti, la concreta risposta storica, o replica, degli uomini»³³⁰. È mediante questo metodo che a giudizio di Schmitt è possibile ricavare una adeguata conoscenza storica, giacché esso, sottraendo l’evento ad una catena di fenomeni estranei, è in grado di coglierne la «struttura dialettica»³³¹. Schmitt si premura subito di chiarire che con questo termine egli non si riferisce ad una qualche forma di «hegelismo», poiché ciò che si tratta di portare alla luce è «l’autentica unicità [*die echte Einmaligkeit*] dell’accadimento storico», la quale nel sistema hegeliano rischia sempre di andare «perduta», cioè di essere trasformata «in un mero processo razionale»³³². Si tratta insomma di mirare alla «sostanziale unicità di ogni evento storico», cioè alla «situazione concreta unica [*einmaligen konkreten Situation*]», non invece a «una legge generale o una probabilità statistica», men che meno a una «dialettica dei concetti in senso sistematico», con le quali l’evento unico e situato verrebbe nuovamente fagocitato in quella catena di cause ed effetti temporalmente orientata nel passato e assunto a momento particolare di un automatismo storico generale: «Non ci interessano leggi universali della storia del mondo: alla fin fine, ciò significherebbe ancora una volta assoggettarsi alle leggi o alle probabilità statistiche di un corso funzionale»³³³. Mentre il pensiero polare di Jünger, nel quale Oriente e Occidente vengono contrapposti nella loro essenza, presuppone una contrapposizione eternamente vera e pone il presente storico in quanto semplice manifestazione fenomenica di tale opposizione originaria, per Schmitt si tratta al contrario di liberare il particolare, di scioglierlo dal vincolo dell’*a priori* e di

quello che è l’elemento incommensurabile dell’uomo: la sua interiorità. Sarà combattuta non *da* Alessandro ma *dentro* di lui. È una lotta tremenda e inevitabile, grazie alla quale l’ordine del mondo potrà essere conservato» (*ivi*, p. 121).

³²⁷ *CPOO*, p. 147.

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ *Ivi*, pp. 147-148.

³³⁰ *Ivi*, p. 148.

³³¹ *Ibid.*

³³² *Ivi*, pp. 148-149.

³³³ *Ivi*, p. 148.

coglierlo nella sua specificità e unicità irripetibile³³⁴. Se «l'idea di tensione polare implica la simultaneità dei contrasti [...], che si ripete di continuo e in modo sempre uguale nella struttura», al contrario «l'immagine storico-concreta contiene una tensione dialettica, ossia il succedersi di una domanda concreta e di una risposta altrettanto concreta», la quale non può essere intesa «né come una logica universale dei concetti né come un universale sistema di leggi del corso storico»³³⁵.

Il pensiero storico pensa situazioni uniche [*einmaliger Situationen*] e quindi verità uniche. Anche tutti i paralleli storici servono, razionalmente, soltanto a cogliere con maggior precisione questa unicità; in caso contrario, diventano irrimediabilmente principi di una legislazione universale, di un corso funzionale che nella storia non esiste. [...] La verità delle contrapposizioni polari è eternamente vera, “eternamente” nel senso di un eterno ritorno. Invece una verità storica è vera una volta sola. [...] La struttura dialettica “domanda-risposta” concreta di cui parliamo qui per spiegare la storicità non vuole indebolire o “superare” l'unicità bensì accrescerla, perché una situazione storica viene colta soltanto se è intesa come unica risposta concreta all'appello di una situazione concreta, altrettanto unica³³⁶.

Ora, è innegabile che queste pagine schmittiane concorrano a inquadrare in maniera più compiuta la critica koselleckiana allo storicismo, tanto per ciò che concerne il rifiuto della sua temporalità – la quale resta, per Koselleck, interna alla filosofia della storia, col che il singolo evento viene perdendo la sua unicità e irripetibilità ed è artificiosamente inserito in un meccanismo deduttivo che lo schiaccia a fenomeno secondario di una ‘Storia’ –, quanto per quel che riguarda la rivendicazione di una concretezza analitica – la quale è dunque raggiungibile, contro lo storicismo, solo in quanto venga disposto un meccanismo di comprensione della situazione concreta, cioè delle condizioni/sfide che essa pone e delle risposte/soluzioni che vengono fornite. Va tuttavia ricordato che la lettera di Koselleck precede di due anni la pubblicazione del saggio schmittiano sulla *Contrapposizione planetaria*; ciò che dunque si vuole proporre non è una filiazione meccanica (la quale sarebbe del resto smentita dalle date), ma piuttosto l'idea che l'abbozzo koselleckiano del 1953 tragga ulteriore stimolo dal metodo domanda-risposta proposto da Schmitt a metà degli anni Cinquanta e che venga a maturazione nelle pagine di *Kritik und Krise*, ancorché Koselleck non faccia mai menzione, nel testo, del metodo domanda-risposta. Di questo troviamo tuttavia traccia nel carteggio: il 6 Luglio 1955 Koselleck scrive a Schmitt di avere letto «con grande curiosità» il saggio, che intanto questi gli aveva spedito nel maggio dello stesso anno³³⁷. Nel ringraziarlo Koselleck rileva, tra le altre cose, il suo interesse per la «brillante analisi» schmittiana su «Collingwood e Toynbee» e sul «metodo Challenge-and-Response»³³⁸. In una lettera del 12 Luglio 1956 Schmitt fa ancora riferimento a Toynbee³³⁹. Che Koselleck conoscesse questa specifica

³³⁴ Su questo punto si veda anche *DNS*, pp. 78-81 e 85-86.

³³⁵ *CPOO*, p. 143.

³³⁶ *Ivi*, pp. 143-144.

³³⁷ Koselleck a Schmitt, 06.07.1955 (RW 265, 8141).

³³⁸ *Ibid.*

³³⁹ Schmitt a Koselleck, 12.07.1956 (RWN 260-386, 13).

concezione del metodo “concreto” di Schmitt è dunque certo. Se si torna con la mente alla dialettica assolutismo-illuminismo-crisi, del resto, è facile notare che tale dialettica, seppur mai resa esplicita da Koselleck, regge tutti i gangli vitali della sua argomentazione: l’illuminismo nasce in quanto risposta alla sfida posta dall’assolutismo (la critica è «la risposta alla propria situazione storica», come scrive Schmitt nella sua recensione non pubblicata a *Kritik und Krise*³⁴⁰), il quale a sua volta era stato «la risposta alla situazione della guerra civile di religione», così come «lo sviluppo della critica nella crisi» la conseguenza altrettanto concreta della sfida posta in essere dalla critica, cioè «strada verso una nuova guerra civile, costruita e legittimata dalla filosofia della storia come ‘rivoluzione’»³⁴¹. Ci troviamo così all’interno di una strategia argomentativa nella quale «l’unicità e l’irripetibilità dell’evento storico» in senso schmittiano³⁴² sono ogni volta presupposti metodologicamente e dimostrati storiograficamente nella loro concretezza politica. Non è un caso che lo stesso Schmitt, nel commentare la prestazione di *Kritik und Krise* in una lettera privata destinata a Koselleck, definisce «eccellente» lo sviluppo della sua argomentazione e della descrizione della materia storica «a partire dalla situazione data»³⁴³. In tal senso il metodo ‘domanda/risposta’, connotato politicamente, regola la comprensione e la rappresentazione della materia storica. Per dirla ancora con Schmitt, *Kritik und Krise* «è la concretissima esecuzione della visione storica secondo la quale ogni epoca realizza nelle domande e nelle risposte della propria situazione il proprio concetto di politico, ed è afferrata e compiuta solo mediante la comprensione di quest’ultimo»³⁴⁴.

Genealogia del presente

Nella sua capacità di mettere in evidenza la specifica unicità di ogni concatenamento storico, il metodo domanda-risposta riesce non solo a sottrarre la concretezza all’astrattezza della filosofia della storia, ma anche a disinnescare la dialettica razionalistica dello storicismo. Che il metodo concreto debba, in negativo, spezzare la procedura storicistica, svincolare il particolare dalla metafisica sistematica e coglierlo nella sua assoluta indipendenza e unicità, non vuol dire però che esso debba rinunciare a una narrazione organica, capace di leggere gli eventi all’interno di una logica genetica e ricostruttiva. Il superamento delle secche dello storicismo non si ottiene con l’operazione speculare e contraria, cioè con la rinuncia scettica a qualsiasi canone interpretativo: posto che i fatti storici non possono essere considerati come la mera espressione di un *a priori*, è altrettanto vero che il metodo domanda/risposta non vuole limitarsi a coglierli nel loro astratto

³⁴⁰ Schmitt a Koselleck, 21.06.1959 (RWN 260-386, 19).

³⁴¹ Schmitt, *Rezension a Kritik und Krise*, cit., p. 302.

³⁴² *CPOO*, p. 144.

³⁴³ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

³⁴⁴ Carl Schmitt, *Rezension a Kritik und Krise*, cit., p. 302.

isolamento, ma – nel segno dell’indagine concreta – ricostruire, attraverso il nesso sistematico che lega la posizione di una sfida epocale alla risposta che a tale sfida viene data, un’ipotesi interpretativa sullo sviluppo della dialettica storica di lungo periodo. Insomma: né Schmitt né Koselleck intendono rinunciare alla formulazione di una ipotesi ‘forte’ sulla genealogia del presente; naturalmente non si tratta più di farlo alla luce di una sistematica idealistica o di uno schema aprioristico, cioè di ricondurre l’unicità dell’epoca a manifestazione o momento di una dinamica prestabilita; né si tratta, ancora una volta, di leggere sequenzialmente e meccanicamente il presente come mero risultato di un concatenamento procedurale e temporalmente lineare, il che ricadrebbe all’interno dell’ipotesi progressiva della filosofia della storia. Non si tratta neppure, ovviamente, di una dialettica in senso marxista. Schmitt ripete più volte che il merito di *Kritik und Krise* non è solo quello di avere superato la storia delle idee meineckiana, ma pure quello di essersi svincolata da una «dialettica storico-materialistica»³⁴⁵, cioè di essere una «prestazione dialettica non marxista»³⁴⁶. La critica ai modelli dialettici (hegeliano e marxista), tuttavia, non significa che una lettura unitaria degli eventi temporali sia impossibile. Si è già visto che l’interpretazione politica schmittiana è sempre orientata ‘metafisicamente’, essendo pienamente ancorata all’idea secondo la quale lo sviluppo epocale è il frutto della relazione tra tensione alla neutralizzazione come risposta al conflitto immanente al politico e processo di secolarizzazione come esito della vicenda storica europea. Che per Schmitt la successione epocale sia segnata dallo spostamento successivo del centro di riferimento significa che l’unicità irripetibile e la singolarità irriducibile di ogni evento storico non impediscono di collocarlo all’interno di un movimento più generale; naturalmente non siamo alle prese, ‘storicisticamente’, con un’ipotesi sostanzialistica: come è stato mostrato, la compagine statale non è, hegelianamente, l’ingresso di Dio nella Storia, ma piuttosto il meccanismo di neutralizzazione attiva che deriva da una assenza originaria. E in effetti la complessa dinamica di neutralizzazione e secolarizzazione, compiutamente descritta da Schmitt nello scritto sulla spolticizzazione, spiega l’intero movimento della modernità alla luce di tale assenza, cui corrisponde l’esigenza della coazione all’ordine³⁴⁷. In questo quadro è dato leggere la dimensione dell’attualità politica come esito ‘destinale’ della storia moderna. Un esempio di questo approccio è fornito dal modo in cui Schmitt legge la nascita dello Stato bolscevico in Russia, che è inteso proprio come effetto della storia europea: «i Russi hanno appreso a memoria l’Ottocento europeo, ne hanno colto l’essenza e hanno tratto tutte le conseguenze estreme dalle sue premesse culturali»³⁴⁸. Così lo sviluppo della «situazione» presente «può essere compreso solo in base allo

³⁴⁵ *Ibid.*

³⁴⁶ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

³⁴⁷ *ENS*, pp. 167-183.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 168.

sviluppo europeo degli ultimi secoli; esso infatti completa e supera idee specificatamente europee e mostra in una dimensione enorme il nocciolo della storia moderna dell'Europa»³⁴⁹: non si comprende il presente, dunque, se non come esito di un processo storico, nello specifico come esito della storia europea. Schmitt resta pertanto convinto che solo dalla storia europea moderna è possibile ricavare una fattiva ed esaustiva comprensione del presente. Questo è tanto vero che «la formula di Toynbee, basata sulla sfida e sulla risposta, ci serve soltanto come appiglio per individuare con precisione la questione sull'effettualità unica e presente dell'odierno dualismo mondiale tra Oriente e Occidente»³⁵⁰. Insomma: il metodo si fa effettivamente concreto solo quando il meccanismo empirico e materiale della domanda-risposta riesce a fuoriuscire dall'astrattezza del caso isolato per connetterlo, concretamente, all'interno della prospettiva epocale e, soprattutto, a fornire una interpretazione sul presente. È stato già visto, del resto, che l'origine di questo processo è rintracciato da Koselleck e Schmitt pressappoco nello stesso luogo: nella 'crisi', cioè nella natura conflittuale del mondo europeo pre-statuale. È da quel momento che, seguendo non già un disegno proprio della filosofia della storia, ma la concreta logica (concreta in quanto politica) della domanda/risposta, è possibile leggere unitariamente, cioè sistematicamente, ancorché non 'storicisticamente', lo sviluppo della storia europea e, con ciò, l'attualità, la cui interpretazione, al netto della presa di distanza metodologica dalla linearità temporale propria del XVIII e del XIX secolo, non può che essere sviluppata nel segno della persistenza strutturale della crisi che sta all'origine dello Stato moderno. È questo un punto decisivo, che, gioverà ripeterlo, è un presupposto fondamentale non solo per Schmitt, ma anche per Koselleck; la scoperta e l'indagine della dialettica assolutismo-illuminismo-crisi, infatti, è anzitutto finalizzata a gettare luce sulla condizione attuale: «L'odierna crisi mondiale, caratterizzata dalla tensione tra due potenze mondiali, America e Russia, vista storicamente è un risultato della storia europea»³⁵¹. Come già messo in luce all'inizio di questo lavoro, la crisi planetaria successiva alla seconda guerra mondiale è, agli occhi di Koselleck, l'estensione della crisi dell'Europa moderna: «Il secolo XVIII è l'anticamera dell'epoca attuale, la cui tensione è andata progressivamente inasprendosi dalla Rivoluzione Francese in poi, in quanto il processo rivoluzionario ha conquistato in senso estensivo il mondo intero e in senso intensivo tutti gli uomini»³⁵². Pur inteso nella sua unicità e irripetibilità, il conflitto della guerra fredda non può tuttavia essere colto come contingente fenomeno isolato, poiché esso è, in quanto tale, il frutto dell'estensione geografica della storia europea al pianeta e del concetto di umanità a tutti gli uomini, ovvero l'esito di uno sviluppo e di una dialettica di lungo periodo.

³⁴⁹ *Ibid.*

³⁵⁰ *CPOO*, p. 150.

³⁵¹ *CeC*, p. 7.

³⁵² *Ivi*, p. 8.

Come per Schmitt, anche per Koselleck la duplice critica allo storicismo e alla filosofia della storia non impedisce che l'analisi politica della situazione concreta debba condurre alla formulazione di una specifica ipotesi genealogica, all'interno della quale l'unicità dell'accadimento storico è tale solo all'interno di un processo storico unitario. Il 'prima' e il 'poi', seppure liberati dalla rigida temporalità meccanica, vengono sempre ricostruiti secondo una prospettiva storica, la quale è, pur nella sua concretezza, sistematica. Solo in questo modo è possibile fornire una interpretazione organica del presente. Nella *Prefazione* del 1969 alla seconda edizione di *Kritik und Krise* Koselleck precisa che la connessione tra presente e indagine storica non significa che «la nostra analisi intende far rivivere l'ingenua esemplarità della storia che dominò fino al secolo decimottavo»³⁵³; e tuttavia si tratta di portare alla luce «strutture di un'epoca storica che possono essere fatte derivare da singoli casi concreti [*konkreten Einzelfällen*]», in modo da «rendere evidenti strutture esemplari [*exemplarische Strukturen*] che si perpetuano fino ai giorni nostri»³⁵⁴:

Infatti, anche trascurando la sua unicità [*Einmaligkeit*], ogni epoca storica – quando se ne indaga la struttura – contiene elementi permanenti [*Momente der Dauer*] che sono determinanti anche per l'epoca presente³⁵⁵.

Si tratta allora di porre la questione propria del secolo XVIII, che consiste, come visto, nella 'crisi', e di metterne in luce gli elementi strutturali e permanenti che, dilatandosi nell'attualità, determinano 'epocalmente' anche la condizione presente. Solo in questo modo l'unicità della contrapposizione tra Russia e America e l'estensione planetaria della crisi propria del XX secolo potrà essere colta nella sua natura, cioè come esito di lungo periodo della più fondamentale e strutturale crisi della modernità europea.

Contrapposizione Est-Ovest e unità del mondo

Si tratta ora di mostrare cosa questo significhi in termini concreti, ovvero quale siano la natura, la dimensione e le prospettive di tale crisi planetaria propria del secondo dopoguerra; posto che la crisi del secolo XVIII è la guerra civile che rompe la mediazione dello *ius publicum europaeum* e posto che l'ordine mondiale contemporaneo è caratterizzato dalla guerra civile planetaria tra i due blocchi contrapposti, come si configura, concretamente, questo nuovo ordine del mondo? Cosa vuol dire che l'ordine planetario successivo alla seconda guerra mondiale è caratterizzato dalla 'crisi' e che quest'ultima è un risultato della storia europea? Come si presenta concretamente questa crisi, quali rapporti intrattiene con la storia del XVIII secolo, quali analogie e quali differenze presenta rispetto a essa?

³⁵³ *Prefazione 1969*, p. 4.

³⁵⁴ *Ibid.*

³⁵⁵ *Ibid.*

La contrapposizione Est-Ovest propria della condizione del secondo dopoguerra è, per Schmitt, anzitutto una specifica determinazione storica della contrapposizione tra terra e mare: «Per noi, l'odierno dualismo mondiale non è un'opposizione polare, bensì storico-dialettica, tra terra e mare»³⁵⁶, cioè il risultato di una specifica composizione storica dell'opposizione elementare tra le forze terranee e le forze marittime:

Al di là delle molte peculiarità che nel corso della storia mondiale emergono dal confronto tra Oriente e Occidente, appare oggi evidente una semplice, elementare differenza: la contrapposizione tra terra e mare. Quello che oggi chiamiamo Oriente è una compatta massa di terraferma: Russia, Cina, India, la più gigantesca isola della terra, la “terra centrale” (*Heartland*) del globo, come l'ha definita il grande geografo inglese Sir Halford Mackinder. Quello che oggi chiamiamo Occidente è un emisfero coperto da oceani mondiali, l'Oceano Atlantico e il Pacifico. La contrapposizione tra un mondo continentale e uno marittimo è la realtà globale data, dalla quale dobbiamo prendere le mosse per impostare correttamente la questione della struttura storica delle tensioni dell'attuale dualismo mondiale³⁵⁷.

In generale, Schmitt intende che «la storia del mondo è la storia della lotta delle potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime»³⁵⁸. Da sempre le forze elementari della terra e quelle del mare si fronteggiano e l'equilibrio determinato da tale lotta provoca uno specifico ordinamento del mondo. Benché molte civiltà umane antiche fossero legate ai corsi d'acqua o ai mari (da Creta ad Atene, da Cartagine a Venezia), è solo con l'inizio dell'età moderna che all'umanità si apre una prospettiva compiutamente marittima, poiché solo allora l'uomo, raccogliendo la ‘provocazione’ proveniente dagli infiniti spazi oceanici, organizza la propria vita storica sulla base dell'elemento marino. Quella oceanica, infatti, è una vera «rivoluzione spaziale»³⁵⁹, che determina un nuovo tipo di esistenza, già precorsa da «schiumatori del mare di ogni sorta, pirati, corsari, avventurieri dediti a traffici marittimi», i quali «formano – accanto ai cacciatori di balene e ai navigatori in genere – la colonna dei pionieri di quella elementare svolta verso il mare che si compie nel XVI e nel XVII secolo»³⁶⁰. A differenza dell'ordine terrestre, fondato sui confini e sulla divisione territoriale, l'ordine marino è indeterminato, cioè caratterizzato dall'assoluta libertà e dall'assenza di limitazioni; la conseguenza di questa differenza elementare consiste nel fatto che mentre la guerra terrestre è assolutamente circoscritta e limitata agli Stati, configurandosi come confronto tra eserciti regolari, il diritto alla preda e quello di muovere guerra in qualunque forma vigono invece all'interno dello spazio marino, orizzonte assoluto di libertà. Fu l'Inghilterra a decidersi, nell'Europa moderna, a cavallo tra il XVI e il XVIII secolo, per l'esistenza marina: l'isola inglese si staccò dal Continente e, come un vascello,

³⁵⁶ *CPOO*, p. 160.

³⁵⁷ *Ivi*, pp. 139-140. Su questo, vedi anche *DNS*, pp. 59-61.

³⁵⁸ *TM*, p. 18.

³⁵⁹ *Ivi*, p. 57.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 42.

si lanciò alla conquista degli oceani³⁶¹; la lotta tra terra e mare, nell'epoca oceanica, diventa la lotta dell'ordine libero del mare contro quello della terra, che corrisponde alla guerra dell'Inghilterra calvinista contro le potenze cattoliche continentali³⁶²: le forze del mare si allearono con il calvinismo e in esso trovarono la loro potenza spirituale, laddove quelle di terra restarono legate al papismo gesuita³⁶³. È a questa concezione marina del diritto che è intimamente legata la pratica del libero commercio mondiale, da cui poté poi scaturire la rivoluzione industriale. Con il dominio inglese sui mari, infatti,

l'epoca del libero commercio fu anche l'epoca del libero dispiegarsi della superiorità industriale ed economica dell'Inghilterra. Libero mare e libero mercato mondiale si unirono in un'idea di libertà di cui soltanto l'Inghilterra poteva essere il latore e il custode. E in questo periodo in tutto il mondo giunsero al culmine anche l'ammirazione e l'emulazione del modello inglese³⁶⁴.

La giustificazione della costituzione differenziale dei grandi spazi sta pertanto in un ordinamento elementare. La decisione inglese per il mare non resta un fatto isolato e privo di conseguenze: solo in ragione di questo evento si determinerà l'equilibrio tra terra e mare, costitutiva del *nomos* della Terra dei secoli successivi, il quale si basa precisamente su un ordinamento spaziale differenziale³⁶⁵.

Non solo: grazie alla separazione dell'Inghilterra dalla terraferma poterono svilupparsi «la tecnicizzazione e la industrializzazione», che «sono oggi il destino della nostra Terra»³⁶⁶. La scelta inglese per il mare, infatti, darà alla rivoluzione industriale e allo sviluppo tecnico lo spazio adeguato alla loro affermazione: «una rivoluzione industriale significa lo scatenamento del progresso tecnico, e tale scatenamento si comprende solo sulla base di una esistenza marittima»³⁶⁷, dal momento che solo in un orizzonte aperto e privo di limitazioni la scoperta tecnica, di per sé priva di dimensione spaziale (ovvero possibile tanto in un ordinamento terrestre che in uno marittimo), può sviluppare tutte le sue potenzialità:

Ciò che importa è sempre solo che cosa si dà con l'invenzione tecnica, e questo dipende dall'ambito – ovvero dal concreto ordinamento – entro cui tale invenzione va a cadere. In seno a un'esistenza marittima le invenzioni tecniche si sviluppano in modo più agevole e più libero di quanto non accada se sono inserite nei rigidi ordinamenti di un'esistenza terranea per esservi incluse e integrate³⁶⁸.

È per questo che Schmitt può affermare che «il passo verso un'esistenza puramente marittima provoca, in se stesso e nella sua interna ulteriore consequenzialità, la creazione della tecnica in

³⁶¹ *Ivi*, pp. 53-56, 88-92.

³⁶² *Ivi*, pp. 52-56.

³⁶³ *Ivi*, pp. 81-87.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 99.

³⁶⁵ Sul *nomos* come equilibrio tra terra e mare si rimanda ancora a *NT*, pp. 207-225.

³⁶⁶ *CPOO*, p. 150.

³⁶⁷ *DNS*, pp. 75-76.

³⁶⁸ *Ivi*, p. 76.

quanto forza dotata di leggi proprie»³⁶⁹; infatti, nell'ordine terraneo ogni invenzione tecnica finisce per ricadere «in precisi ordinamenti di vita e viene da questi accolta e inquadrata», mentre nell'esistenza marittima «ogni invenzione tecnica costituisce un progresso, un valore assoluto»³⁷⁰, motivo per il quale

la rivoluzione industriale, con la sua tecnica scatenata, si associa con un'esistenza marittima. L'ordinamento terraneo, al cui centro sta la casa, di necessità ha con la tecnica un rapporto fondamentale diverso rispetto a una modalità di esistenza al cui centro si muove una nave. Una assolutizzazione della tecnica e del progresso tecnico, nonché l'identificazione di progresso tecnico e crescita *tout court*, insomma tutto ciò che si può riassumere con la formula «tecnica scatenata» si sviluppa soltanto con il presupposto, sul terreno propizio e nel clima di un'esistenza marittima. Seguendo la chiamata degli oceani che si stavano aprendo, e compiendo il passo verso un'esistenza marittima, l'isola Inghilterra diede una grandiosa risposta storica alla chiamata storica dell'era delle scoperte. Ma al tempo stesso creò i presupposti della rivoluzione industriale, e diede inizio all'epoca di cui oggi sperimentiamo la problematicità³⁷¹.

Dopo questo avvenimento, che stabilisce la qualità dell'ordinamento moderno, «una dimensione globale della lotta tra terra e mare venne raggiunta per la prima volta nel conflitto tra l'Inghilterra da un lato e la Francia rivoluzionaria e Napoleone dall'altro»³⁷². Nel corso di questo scontro, tuttavia, la contrapposizione tra terra e mare non era ancora coincidente con quella tra Oriente e Occidente: l'Occidente e l'Europa, rappresentati dalla Francia come dall'Inghilterra, non si erano ancora decise per il mare; del resto, «Napoleone fu sconfitto non dall'Inghilterra ma da potenze terrestri: Russia, Austria e Prussia», il che mostra la divisione interna dell'Europa tra una sua componente orientale e una sua componente occidentale, la Francia, entrambe terrestri³⁷³.

Ciò che più conta, tuttavia, è che questo primo confronto tra terra e mare si risolse alla fine con l'intervento decisivo di potenze terrestri, cosa che dimostra che «il *nomos* della Terra consisteva ancora in un equilibrio tra terra e mare, e il mare non poteva, da solo, imporre alcuna decisione»³⁷⁴: è dal perfetto equilibrio tra forze elementari che deriva l'orientamento spaziale dello *ius publicum europaeum*.

Nella configurazione dello scontro elementare che segue il secondo conflitto mondiale, determinato dallo scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica, questo equilibrio è oramai vacillato da tempo: alla fine del XIX secolo, infatti, il declino dello *ius publicum europaeum* è oramai compiuto. Prima causa di questo declino è la fine di un rigido ordinamento spaziale, e nello specifico l'estensione indiscriminata della forma Stato al di fuori dei confini europei. Intanto lo Stato può avere un ruolo di stabilità e di neutralizzazione del conflitto, in quanto esso è una istituzione localizzata in Europa: fuori dai confini europei non vi sono Stati, ma o territori che a vario titolo appartengono agli Stati

³⁶⁹ CPOO, p. 157.

³⁷⁰ *Ibid.*

³⁷¹ DNS, pp. 78-79.

³⁷² CPOO, p. 142.

³⁷³ *Ibid.*

³⁷⁴ *Ibid.*

europei, oppure un libero spazio di conquista, fatto di terre libere e libero mare. L'ordine regolativo dello *ius publicum europaeum* funziona proprio in quanto l'ordinamento spaziale è differenziale, poiché il diritto internazionale stabilisce l'esistenza di uno spazio extra-europeo, privo di statualità, dove lo Stato può trasferire quella guerra totale che era stata neutralizzata sul suolo europeo³⁷⁵. La progressiva estensione dell'istituzione statale allo spazio extraeuropeo e «il riconoscimento giuridico-internazionale di nuovi Stati»³⁷⁶ ne depotenzia la struttura giuridica e la funzione storica, esautorandone il ruolo di creatore di equilibrio³⁷⁷. A questa estensione dello Stato oltre i confini europei, seguì la perdita di ogni specificazione spaziale propria del diritto internazionale, sì che esso, che era anzitutto diritto europeo (ovvero: fondato su una differenza tra Europa e resto del mondo), fu esteso ingenuamente al globo intero, perdendo la sua dimensione spaziale specifica e, con ciò, il suo potere regolativo:

La dottrina europea del diritto internazionale, senza alcun senso critico e nell'assenza più totale di presentimenti, ha perduto verso la fine del XIX secolo la coscienza della struttura spaziale del proprio ordinamento, fino ad allora vigente. Essa ha creduto nel più ingenuo dei modi che il processo di universalizzazione che diventava sempre più esteso, sempre più esteriore e sempre più superficiale fosse una vittoria del diritto internazionale europeo. La destituzione dell'Europa da centro della terra, nel diritto internazionale, fu scambiata da questa dottrina per un'elevazione dell'Europa a punto centrale della terra³⁷⁸.

Così, alla fine del XIX secolo

il diritto internazionale specificamente europeo fino ad allora vigente si stava dissolvendo. Il declino dello *ius publicum europaeum* in un indifferenziato diritto mondiale non poteva più essere fermato. La dissoluzione nel generale-universale era contemporaneamente la distruzione dell'ordinamento globale della terra fino a quel momento esistente³⁷⁹.

Ad esso subentra un caos dagli equilibri alterni e precari. Il nuovo ordine giuridico, infatti, fu incapace, a causa della perdita di ogni riferimento spaziale, di porre in atto la limitazione delle guerre.

Ciò che subentrava al suo posto non era un "sistema" di Stati, ma una compresenza confusa di relazioni fattuali, priva di dimensione spaziale e di elementi sistematici, ovvero una compresenza confusa, non ordinata, senza connessioni spaziali e spirituali, di oltre cinquanta Stati eterogenei, che si presumevano equiparati tra loro ed egualmente sovrani, congiuntamente ai loro sparsi possedimenti: un caos senza alcuna struttura, che non era più capace di alcuna limitazione comune della guerra³⁸⁰.

La conseguenza di questa situazione determinò il precipitare dell'Europa nel primo conflitto mondiale, che era l'effetto finale dell'alterazione di un equilibrio secolare. La pace che ne seguì fu del tutto inedita: l'ordine spaziale europeo fu compromesso definitivamente con lo smembramento

³⁷⁵ *NT*, pp. 164-178, 207-211, 223-224.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 296.

³⁷⁷ Il passo decisivo in questa direzione fu la Conferenza sul Congo di Berlino. Vedi *NT*, pp. 269-286.

³⁷⁸ *Ivi*, p. 296.

³⁷⁹ *Ivi*, p. 287.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 297.

di «due grandi potenze europee pure, tradizionali portatrici del diritto internazionale europeo»³⁸¹, per effetto del quale, tuttavia, non fu creato un nuovo ordine mondiale. La Lega di Ginevra, che nasceva con l'ambizione di mettere definitivamente al bando la guerra, non riuscì nell'impresa e, anzi, peggiorò la situazione: se nell'ordinamento precedente essa era effettivamente limitata dall'equilibrio degli Stati europei, adesso la sua messa al bando restò lettera morta. «La guerra non discriminante tra gli Stati, tipica del diritto europeo fino ad allora vigente, venne posta in questione mediante il concetto di sanzione, ma non venne affatto eliminata o soppressa apertamente»³⁸²: con la nascita di un nuovo concetto discriminatorio di guerra, anzi, che sanzionava la guerra d'aggressione – un istituto fondamentale dello *ius publicum europaeum* – senza tuttavia riuscire ad impedirla fattualmente, se ne favoriva una sua esplosione in forme ancora più violente, prima limitate dal diritto internazionale europeo.

Un'abolizione della guerra, senza una sua autentica limitazione, ha come unico risultato quello di provocare nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori, ricadute nella guerra civile e altre specie di guerre d'annientamento. Ma a Ginevra si discuteva molto di bandire e abolire la guerra, e mai invece di una limitazione spaziale di essa³⁸³.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale, e poi definitivamente dopo il secondo conflitto mondiale, il significato giuridico della guerra cambiò radicalmente: la guerra d'aggressione non venne solo sanzionata, ma criminalizzata come pratica esterna al diritto internazionale; venne meno la «distinzione tra *nemico* e *criminale*. Secondo il diritto internazionale si lotta contro un nemico senza dichiararlo criminale. Anzi, lo si rispetta come sovrano e di pari rango, per cui, dopo averlo sconfitto, si può concludere una pace onorevole»³⁸⁴. Al posto della guerra classica torna *in auge* la guerra giusta³⁸⁵, che sancisce la possibilità dello scatenamento del conflitto per una giusta causa: questa non è più definita teologicamente, come nelle guerre di religione, ma ispirata moralmente, poiché determinata o dalla difesa di un astratto ordine giuridico-morale, che prevede la difesa di diritti umani sanciti universalisticamente, o dalla necessità di contrastare la guerra d'aggressione.

La discriminazione del nemico quale criminale e la contemporanea implicazione della *iusta causa* vanno di pari passo con il potenziamento dei mezzi di annientamento e con lo sradicamento spaziale del teatro di guerra. [...] Nella misura in cui oggi la guerra viene trasformata in azione di polizia contro turbatori della pace, criminali ed elementi nocivi, deve anche essere potenziata la giustificazione dei metodi di questo *police bombing*³⁸⁶.

Questa tipologia di guerra è definita da Schmitt guerra d'annientamento; essa è simboleggiata in maniera esemplare dalla guerra aerea, che introduce, nella contrapposizione tra terra e mare, un

³⁸¹ *Ivi*, p. 307.

³⁸² *Ivi*, p. 309.

³⁸³ *Ivi*, p. 315.

³⁸⁴ Carl Schmitt, *El orden del mundo después de la Segunda Guerra mundial*, in «Revista de Estudios Políticos», 122, 1962, pp. 19-36, trad. it.: *L'ordinamento planetario dopo la Seconda Guerra Mondiale*, in Id., *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, Roma 1994, pp. 321-344, qui p. 329.

³⁸⁵ *NT*, pp. 335-367.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 430.

nuovo elemento. Quella aerea è un tipo di guerra «completamente nuovo», che «si distingue da quei due altri tipi di guerra soprattutto per il fatto che essa non è affatto una guerra di preda, ma pura guerra di annientamento»³⁸⁷. In ciò, essa conserva alcune similitudini con la guerra marittima: se, infatti, la guerra terrestre è un regolare combattimento tra eserciti, e l'istituto dell'*occupatio bellica*³⁸⁸ garantisce il ristabilimento dell'ordine civile nel territorio occupato dall'esercito, la guerra marittima ha il fine esclusivo della preda o della distruzione del nemico. Infatti

L'esercito che occupa il territorio nemico è normalmente interessato a mantenere in esso la sicurezza e l'ordine, e a stabilirvisi come autorità. Nell'esercizio del potere d'occupazione è compreso il concetto di *autorité établie* della potenza occupante. [...] La guerra marittima contiene invece in grado assai più elevato elementi della pura guerra di annientamento. Se gli strumenti della guerra marittima vengono impiegati nei confronti della terraferma, si giunge a un blocco, e non a un'occupazione. La potenza marittima autrice di un blocco, a differenza della potenza terrestre autrice di un'occupazione, non ha il minimo interesse a vedere regnare la sicurezza e l'ordine all'interno della zona bloccata³⁸⁹.

Questa vicinanza tra guerra marittima e guerra aerea va però circoscritta, poiché quest'ultima

elimina il nesso tra il potere che usa la forza e la popolazione che dalla forza è colpita in grado assai più alto di quanto avvenga nel caso di un blocco nel corso della guerra marittima. Nel bombardamento aereo la mancanza di relazioni tra il belligerante e il territorio, congiuntamente alla popolazione nemica che in esso si trova, diventa assoluto³⁹⁰.

L'orizzonte stesso della guerra marittima, che è guerra di preda, viene trasceso, e la differenza tra terra e mare – fondamentale nello *ius publicum euorpaicum* – completamente eliminata nello spazio aereo, che è spazio indifferenziato, al di sotto del quale tutto il pianeta appare come unità indistinta, priva di localizzazioni. Dal punto di vista aereo la distinzione tra terra e mare non c'è più, poiché questi vengono catturati in una cattiva unità:

oggi non è più possibile mantenere le tradizionali rappresentazioni dello spazio e pensare lo spazio aereo come una semplice pertinenza o come un accessorio della terra o del mare. Ciò sarebbe, in modo veramente ingenuo, un pensare guardando dal basso verso l'alto. Sarebbe la prospettiva di un osservatore che dalla superficie della terra o del mare alzasse lo sguardo in aria e, a capo in su, guardasse fisso dal basso in alto, mentre il bombardiere, sorvolando velocemente lo spazio aereo, portasse a compimento – dall'alto verso il basso – la sua terribile azione³⁹¹.

Ma se è vero che «l'orizzonte della guerra aerea è diverso da quello della guerra terrestre o marittima», al punto che «ci si deve addirittura domandare in quale misura si possa parlare ancora di *orizzonte* a proposito della guerra aerea»³⁹², tale incomparabilità è data precisamente dal fatto che la differenza tra terra e mare è abolita: ma questa è, in ultima istanza, l'atto dell'estensione a tutto il globo terrestre del principio di assoluta libertà e indifferenza, che è proprio dell'ordine marittimo.

³⁸⁷ *Ivi*, p. 423.

³⁸⁸ *Ivi*, pp. 247 segg.

³⁸⁹ *Ivi*, pp. 423-424.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 428.

³⁹¹ *Ivi*, pp. 427-428.

³⁹² *Ivi*, p. 428.

Questo fatto non è casuale: la rottura dello *ius publicum europaeum* coincide, in effetti, con la sconfitta delle forze della terra e con la vittoria delle forze del mare. Dopo il declino dell’Inghilterra, infatti, la sua egemonia fu raccolta dalla nuova “grande isola” lungo le cui coste la balena inglese si era arenata³⁹³: gli Stati Uniti d’America, il cui dominio segna contemporaneamente la fine della centralità europea e l’affermazione dell’ordinamento marittimo. Già nella pace di Versailles si determina una condizione storica del tutto nuova rispetto a quella solita: non era più l’Europa a decidere dell’ordinamento mondiale, «era il mondo che decideva sull’ordinamento spaziale dell’Europa»³⁹⁴. L’affermazione della Dottrina Monroe e dell’Emisfero Occidentale segnano una nuova linea divisoria nell’ordinamento planetario: al di qua di essa, l’Europa non può contare nelle questioni americane; ma al di là di essa, attraverso i loro alleati presenti nella lega di Ginevra, gli Stati Uniti possono far sentire la loro presenza e decidere dell’ordinamento europeo e, in generale, mondiale³⁹⁵. La rottura dello *ius publicum europaeum* è, infatti, anzitutto la fine dell’eurocentrismo, determinato dallo spostamento del confine occidentale, e quindi del centro del mondo, dall’Europa all’America:

Il nuovo Ovest avanzava la pretesa di essere il vero Ovest, il vero Occidente, la vera Europa. Il nuovo Ovest, l’America, voleva sradicare l’Europa, che fino ad allora aveva rappresentato l’Ovest, dalla sua collocazione storico-spirituale, voleva rimuoverla dalla sua posizione di centro del mondo. L’Occidente, con tutto quello che il concetto implica sul piano morale, civile e politico, non venne eliminato o annientato, e neppure detronizzato, ma solo spostato. Il diritto internazionale finiva di avere il suo baricentro nella vecchia Europa. Il centro della civiltà scivolava a ovest, verso l’America³⁹⁶.

Lo spostamento dell’equilibrio mondiale verso gli Stati Uniti avvenne nel segno e con la caratteristica fondamentale dell’esistenza marittima: lo sviluppo planetario della tecnica dispiegata. Al di là del conflitto tra Est e Ovest, che si determina come nuovo conflitto tra le forze del mare e della terra – con l’Europa continentale amleticamente divisa tra terra e mare, Oriente e Occidente –, tale conflitto si consuma sulle ceneri dell’antico equilibrio elementare, poiché oramai è la tecnica dispiegata, figlia dell’ordinamento marittimo, ad avere unificato il mondo. È per questo motivo che la nuova contrapposizione è già segnata dalla vittoria del mare, dato che anche le attuali forze della terra sono in verità percorse dalla rivoluzione tecnica: lo sviluppo di un piano completamente liscio e indifferenziato, esteso a tutto il globo, privo di localizzazione e di differenziazioni spaziali, forgiato dalla tecnica dispiegata, parte certamente dalle potenze del mare, cioè dalle compagnie anglosassoni, ma si estende poi a tutto il mondo.

La condizione propria del secondo dopoguerra è, in tal senso, l’effetto finale di una duplice dialettica. Per un verso è, in ragione della fine del dominio europeo, l’ipostatizzazione di un nuovo

³⁹³ *TM*, pp. 103-105.

³⁹⁴ *NT*, p. 307.

³⁹⁵ *Ivi*, pp. 320-334.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 381.

conflitto planetario, determinato dallo scontro tra due potenze extraeuropee, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, che sono le ultime rappresentanti delle forze della terra (la Russia) e delle forze del mare (gli Stati Uniti d'America): la contrapposizione planetaria non fa altro che riprodurre, riproponendolo su un terreno nuovo, il vecchio conflitto.

Dall'altro lato, tuttavia, siamo di fronte a una cattiva contrapposizione, dietro la quale si cela la sostanziale unità del mondo: questa è data dal dominio della tecnica, di cui le parti in conflitto non sono altro che propaggini ed elementi specifici; il destino del globo è quello dell'affermazione della tecnica, la quale, partita dalle forze del mare, ha oramai coinvolto tutto l'ordinamento planetario. Ne consegue il fatto che, a fronte del dualismo,

lo sviluppo tecnico produce necessariamente organizzazioni e centralizzazioni sempre maggiori, e si potrebbe dire che oggi il destino del mondo è la tecnica, più che la politica, la tecnica come processo irresistibile di centralizzazione assoluta³⁹⁷.

Naturalmente «la realtà politica attuale *non* offre affatto l'aspetto di una unità, ma quello di una dualità», nella quale «due giganteschi rivali si confrontano con atteggiamento ostile»³⁹⁸; essi

rappresentano l'antagonismo di Occidente e Oriente, capitalismo e comunismo, sistemi economici contraddittori, ideologie contrapposte, classi dirigenti assolutamente diverse ed eterogenee. È l'immagine di una mescolanza di guerra fredda e aperta, di guerra di nervi e di armi, guerra di note diplomatiche, conferenze e propaganda; una guerra in cui si manifesta il dualismo di due fronti come chiara distinzione tra amico e nemico³⁹⁹.

Questa dualità, sulla base della quale il mondo è diviso, «è effettivamente cattiva e pericolosa», poiché assume le sembianze di una nuova guerra civile planetaria, di una 'crisi' che, come tale, «esige una decisione» per la sua risoluzione⁴⁰⁰. Questa decisione è tanto più pericolosa perché per entrambi i fronti contrapposti si tratterebbe, in effetti, di perseguire «l'unità definitiva», la quale, al di là della uniformità di entrambi i poli, determinata dalla loro appartenenza alla tecnica moderna, non è stata ancora conseguita: essa «significherebbe che il sopravvissuto tra i due sarebbe domani l'unico padrone del mondo»⁴⁰¹.

Il rapporto tra unità e dualità del mondo spiega, in tal senso, la natura ultima della contrapposizione planetaria: per un verso il mondo è effettivamente duale, separato, scisso, e tale scissione allude alla possibilità di una guerra civile contemporanea, poiché ciascuna delle due parti in lotta tende all'unificazione politica del pianeta a alla sottomissione a sé del globo; per l'altro verso tale dualità, oltre ad essere cattiva, è anche fittizia, poiché nei fatti l'unità è già realizzata dal processo di omogeneizzazione e unificazione del mondo tecnico. Da questo punto di vista, «America e Russia»

³⁹⁷ Carl Schmitt, *Die Einheit der Welt*, in «Merkur», VI, 1952, 1, pp. 1-11, trad. it.: *L'unità del mondo*, in Carl Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, cit., pp. 303-319, qui p. 304.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 307.

³⁹⁹ *Ibid.*

⁴⁰⁰ *Ibid.*

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 308.

sono «portatrici e realizzatrici» dell'evoluzione dell'umanità verso «centralizzazione e democratizzazione»: infatti,

per quanto diverse e contrapposte esse possano essere, entrambe pervengono, lungo vie completamente diverse, l'una con forme d'organizzazione liberali, l'altra dittatoriali, al medesimo risultato di un'umanità centralizzata e democratizzata⁴⁰².

È, questa, una tensione che deriva dalla comune origine filosofica propria di entrambi i fronti della contrapposizione: la filosofia della storia, la fede dialettica in un processo di progressiva trasformazione della realtà verso l'unità, nella quale lo sviluppo della tecnica avrebbe determinato un miglioramento complessivo di ogni aspetto della vita umana, materiale e morale. Questo ideale di un «mondo tecnicizzato», sviluppato in Occidente,

è lo stesso ideale proclamato da Lenin quando postulava l'unità della terra elettrificata. Così, la fede degli antagonisti mondiali coincide in un punto, e non v'è niente di strano, dato che nasce dalla stessa fonte, cioè la filosofia della Storia dei secoli XVIII e XIX. Oriente e Occidente sono oggi separati da una cortina di ferro, però le onde elettriche di un'antica filosofia attraversano la cortina e danno vita ad una specie di comunicazione invisibile, sommamente pericolosa⁴⁰³.

È questo il segno dell'unità del mondo, effettivamente realizzata dalla tecnica ma non ancora dalla politica: tecnicamente unito, il mondo è diviso politicamente, e il progetto comune a entrambe le compagini in lotta – e determinato dall'ostilità politica – consiste nel tentativo di perseguire l'unità politica.

Questa diagnosi, che associa polemicamente i due fronti in lotta, riducendoli a variabili del medesimo orizzonte tecnico, è il segno della contemporanea opposizione di Schmitt tanto al liberalismo quanto al comunismo, nonché della sua indisponibilità a prendere parte attiva nel conflitto, in quanto rappresentante di una terza opzione, lo *ius publicum europaeum*, sconfitto definitivamente dopo la Seconda Guerra Mondiale e testimone di una reale alternativa al cattivo dualismo contemporaneo, nelle pieghe del quale non si nasconde la possibilità per un effettivo ordinamento planetario:

L'attuale contrasto globale tra Est e Ovest non è altro che l'espressione di differenti gradi e livelli dell'industrializzazione tecnica. L'Occidente, con i suoi popoli marittimi, è tecnicamente e industrialmente più avanzato. Ecco tutto. È solo l'effetto della rivoluzione industriale e del progresso tecnico. Nell'Occidente marittimo la rivoluzione è assai più progredita che nell'Oriente terraneo⁴⁰⁴.

Piuttosto, si tratterebbe per Schmitt di tematizzare questa cattiva unità – che si traduce in un pericoloso dualismo – e di porre a tema l'unica possibilità per una fuoriuscita attiva a questo stato di cose, che consiste nel controllo e nel governo politico della tecnica:

⁴⁰² ECS, pp. 30-31.

⁴⁰³ Schmitt, *L'unità del mondo*, cit., p. 312.

⁴⁰⁴ DNS, p. 68. Sono le parole che Schmitt fa pronunciare a MacFuture, uno dei protagonisti del dialogo; sebbene non sia il personaggio con cui Schmitt si identifica, in questo specifico passaggio egli assume una posizione schmittiana, come conferma la risposta di Altmann (personaggio portavoce delle tesi di Schmitt): «Lo penso anch'io» (DNS, p. 68).

La tecnica scatenata, più che aprire nuovi spazi all'uomo, lo chiude in gabbia. La tecnica moderna è utile e necessaria, ma è ben lungi dall'essere a tutt'oggi la risposta a una chiamata. [...] Colui che riuscirà a catturare la tecnica scatenata, a domarla e a inserirla in un ordinamento concreto avrà risposto all'attuale chiamata assai più di colui che con i mezzi di una tecnica scatenata cerca di sbarcare sulla Luna o su Marte⁴⁰⁵.

Ciò a cui Schmitt concretamente pensa quando pone il tema del governo politico della tecnica è la fuoriuscita dalle sue ipostatizzazioni unitarie e duali, cioè la posizione di una «terza forza», distante tanto dal comunismo sovietico che dal liberalismo americano, intesa come forza energetica capace di avviare la costituzione spaziale di un *nomos* della Terra nuovamente localizzato, in grado di impedire che la cattiva dualità degeneri in guerra civile e nell'autodistruzione dell'umanità. Si tratterebbe di una forza frenante, di un nuovo *kathecon* che, in linea con la concezione cristiana della storia, possa impedire il tramonto della civiltà umana⁴⁰⁶:

I due fronti di Oriente e Occidente costituiscono un'alternativa sulla quale non si esaurisce il mondo; la somma dei due campi nemici, nella loro estensione attuale, non equivale ancora all'intera umanità. [...] Per quanto piccola si sia fatta la terra, il mondo sarà sempre troppo grande per sottomettersi ai punti di vista che racchiudono l'alternativa attuale del dualismo mondiale. Continua a restare in piedi un terzo fattore, probabilmente accanto a molti altri fattori⁴⁰⁷.

Questa terza forza, che potrebbe essere quella «della Cina, dell'India, dell'Europa, del *Commonwealth*, del mondo ispanico, del blocco arabo, o di altre formazione imprevedibili», apre per Schmitt la possibilità di immaginare la costituzione di «una pluralità di grandi spazi», cioè di un «nuovo equilibrio» planetario di natura non più duale, ma multipolare⁴⁰⁸. Agli inizi degli anni Sessanta Schmitt tornerà su questo auspicio, che si configura sempre di più, almeno così gli pare, come una possibilità concretissima. Il rapporto tra unità, dualità e pluralità, infatti, conosce una precisa configurazione temporale, all'interno della quale – e restando su un piano meramente «fenomenologico», che attiene alle forme con cui la guerra fredda si manifesta storicamente – la cattiva unità e il cattivo dualismo vengono progressivamente spezzati da una organizzazione plurale. La guerra fredda, infatti, si sviluppa secondo tre stadi successivi. Il primo è definito «monista», poiché fondato sull'alleanza politica tra Stati Uniti e Unione Sovietica, che deriva dalla presupposizione di una unità del mondo di fatto già costituita teoricamente e alla cui realizzazione compiuta si opporrebbe semplicemente l'ostacolo hitleriano da rimuovere⁴⁰⁹. Tale unità si rileva tuttavia ben presto illusoria, e già a partire dal 1947 la guerra fredda entra nella sua fase «dualistica e bipolare»: diversamente dalla prima fase, in cui le parti contrapposte si alleano per combattere il nemico comune, e che è monista «anche se solo nel senso di una unità illusoria», si sviluppa adesso

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 87.

⁴⁰⁶ Schmitt, *L'unità del mondo*, cit., pp. 317-319.

⁴⁰⁷ *Ivi*, p. 308.

⁴⁰⁸ *Ivi*, pp. 308-309.

⁴⁰⁹ Schmitt, *L'Ordinamento planetario*, cit., p. 333.

una «intensa inimicizia tra le due potenze mondiali»⁴¹⁰. Infine, «quando i paesi fuori dai blocchi vanno a costituire per la loro quantità e importanza un terzo fronte», la guerra fredda entra in una ultima fase, che mostra una costituzione multipolare del mondo⁴¹¹: «allo stadio dualista segue ora una fase pluralista»⁴¹².

Lo iato tra unificazione tecnica del mondo (cioè riduzione del globo a piano liscio e indifferenziato) e dualismo politico, alla base del quale è il pericolo della degenerazione della guerra fredda nella guerra civile aperta, rovescia adesso il suo segno, mostrandosi nella sua potenzialità attiva: il fatto che «lo sviluppo tecnico è ancora ben lungi dall'aver condotto all'unità politica della terra e dell'umanità», infatti, si traduce non necessariamente nell'inevitabilità di un conflitto politico duale, ma piuttosto nella concreta evidenza di un «pluralismo di spazi», da intendersi più precisamente come «pluralismo di grandi spazi», attorno alla cui definizione e organizzazione può realizzarsi un nuovo *nomos* della Terra⁴¹³. Saranno lo sviluppo delle contraddizioni tra una separazione dualistica del mondo, che tende alla cattiva unità del dominio politico assoluto, e una tensione pluralistica alla spazializzazione, condizione essenziale per la creazione di un nuovo ordinamento, a fornire risposte sulla possibilità di un nuovo equilibrio mondiale.

‘Crisi’ e *Weltbürgerkrieg*

Contrapposizione terra-mare; storicizzazione del conflitto tra Oriente e Occidente; costituzione politica dualistica ed epocale, derivata dalla fine dello *ius publicum europaeum* e dal tramonto dell'eurocentrismo; identica origine filosofica del progetto delle due compagini; unificazione tecnica di un mondo politicamente diviso: questi gli elementi con cui Schmitt sostanzia l'analisi della condizione propria del secondo dopoguerra, che è condizione di ‘crisi’ poiché è determinata da alternative e contrapposizioni radicali (terra/mare, Oriente/Occidente, tecnica/politica, unità/dualismo, dualismo/pluralismo), le quali esigono la messa in campo di decisioni e recisioni nette, inequivocabili; tuttavia, la mancanza di quelle forze del diritto europeo capaci di rideterminare una spazializzazione concreta, in assenza della quale utopia e nichilismo segnano irrimediabilmente l'orizzonte presente, impedisce il governo della crisi e minaccia il suo ulteriore ‘sfondamento’ verso la guerra civile aperta.

È all'interno di questa cornice che si sviluppa l'analisi koselleckiana sulla condizione del secondo dopoguerra⁴¹⁴; esso è caratterizzato dall'estensione della crisi originaria europea al contesto

⁴¹⁰ *Ibid.*

⁴¹¹ *Ivi*, p. 334.

⁴¹² *Ivi*, p. 336.

⁴¹³ *Ibid.*

⁴¹⁴ Sulla prestazione koselleckiana tra il 1953 e il 1959 relativa al tema della guerra civile planetaria e alla descrizione del contesto del secondo dopoguerra vedi *HiP*, pp. 101-116.

planetario, nel quale l'opposizione tra Est e Ovest si configura, come è stato già accennato all'inizio di questo lavoro, come contraddizione interna al mondo unificato della tecnica dispiegata⁴¹⁵.

Anche Koselleck intravede in questo quadro l'esistenza di una cattiva contrapposizione e di una cattiva dualità, che nascondono la sostanziale coappartenenza del liberalismo americano e del comunismo sovietico alla medesima origine, la filosofia della storia utopistica:

Entrambi i fenomeni sono un fatto storico unitario: la crisi politica, se di crisi si tratta, che spinge verso una decisione, e le filosofie della storia corrispondenti a questa crisi, nel cui nome si cerca di anticipare questa decisione, di influenzarla, di guidarla oppure – come catastrofe – di sventarla⁴¹⁶.

Sul piano genealogico Koselleck insiste, come si è tentato di mostrare, sulla continuità tra condizione presente e filosofia della storia, tra utopia e crisi; la connessione tra il XVIII secolo e il presente è relevantissima (le ragioni metodologiche di ciò sono state esposte sopra), perché l'attualità è l'oggetto privilegiato del suo interesse storico: ciò che più di ogni altra cosa si tratta di capire è la situazione propria dalla quale la crisi del presente nasce. A chi gli contesta l'inutilità dei suoi riferimenti all'attualità, Koselleck risponde che

rimproverare il riferimento al presente è superficiale, giacché in sostanza è indifferente da quale punto si affronta il circolo ermeneutico di un'indagine storica. Il problema decisivo, sul piano metodologico, è se le premesse avanzate possano essere verificate attraverso le fonti storiche. In caso positivo, l'attualità di un problema storico non può che tornare a vantaggio dei risultati⁴¹⁷.

Al di là di questa notazione di metodo vi è da aggiungere che dal punto di vista di Koselleck è anzitutto la necessità della conoscenza del presente ad animare l'interesse pratico della ricerca storica. La vera conoscenza storica è conoscenza del e per il presente, altrimenti non è, secondo una convinzione diffusa nella polemica antistoricistica, che emerge molto bene in queste parole dello Schmitt del primo dopoguerra:

Non è possibile dir nulla di significativo su cultura e storia senza essere consapevoli della propria situazione culturale e storica. Da Hegel in poi, molti, e nel modo migliore Benedetto Croce, ci hanno insegnato che ogni conoscenza storica è conoscenza del presente, che cioè essa trae la propria luce e la propria intensità dal presente e serve, nel suo significato più profondo, solo al presente, poiché ogni spirito è solo spirito del presente⁴¹⁸.

Sulla base di una convinzione del tutto simile Koselleck indaga la struttura della crisi propria del XVIII secolo solo perché essa svela l'origine della condizione attuale: questa è anzitutto da ricercare nella contrapposizione interna alla vicenda della guerra civile europea del XVIII secolo.

Koselleck non si limita a questo punto; soprattutto negli anni in cui è a Bristol, in Inghilterra, non disdegna infatti di civettare con la formulazione schmittiana dell'opposizione tra terra e mare, sulla base della quale è possibile intendere il particolare sviluppo dell'Inghilterra e, con esso, quello della

⁴¹⁵ Cfr. *CeC*, p. 7.

⁴¹⁶ *Ibid.*

⁴¹⁷ *Prefazione 1969*, pp. 3-4.

⁴¹⁸ *ENS*, p. 167.

rivoluzione industriale, della tecnica e del destino che essa conosce all'interno della compagine 'oceanica', quella occidentale. In uno scritto sulla storia della città di Bristol, ad esempio, Koselleck ne inserisce la peculiare «svolta verso la modernità» all'interno della più generale tensione dell'isola per la conquista oceanica⁴¹⁹, nella quale la lotta per il dominio sui mari della potenza inglese era parte della lotta contro il papismo⁴²⁰; la scelta per il mare, la cui fondamentale caratteristica è quella di essere «libero» – e non è un caso che pirati e corsari siano le sue figure proprie – fu la scelta dell'isola inglese, che determinerà la costituzione moderna non solo dell'Inghilterra, ma dell'Europa: «A partire dal XVIII secolo le potenze marittime dei paesi costieri dell'Europa occidentale furono superate dall'Inghilterra»⁴²¹. E, proprio come aveva argomentato Schmitt, per Koselleck la «rivoluzione tecnica e industriale» si pone «alla base dell'indiscusso dominio sui mari», cioè come frutto delle nuove forze che nell'elemento marino possono trovare lo stimolo per il loro sviluppo⁴²².

La dialettica di questo processo è nota: lo spirito marittimo è ereditato dagli Stati Uniti e l'affermazione della nuova potenza mondiale coincide con la perdita della centralità del continente europeo: a questo dominio 'oceanico' non si contrappone più un ordinamento europeo, oramai esautorato, ma la potenza sovietica, sì che l'opposizione planetaria si configura come effetto della fine dello *ius publicum europaeum* e, conseguentemente, dell'eurocentrismo. Rispetto all'ordinamento spaziale europeo, il dominio americano spezza l'equilibrio tra terra e mare. Lo sviluppo della dottrina Monroe ridetermina le sfere di influenza. Soprattutto, viene completamente svuotato il vincolo proprio dell'ordinamento europeo, quello della spazializzazione, superato nel segno di una volontà unificatrice dell'intero globo, che oblitera le distinzioni spaziali proprie di un ordinamento giuridico secolare, che era stato capace di produrre la limitazione della guerra. Se l'orizzonte strategico del diritto europeo era stato quello di limitare la guerra, l'aspettativa americana consiste invece nello sviluppo incondizionato del liberalismo politico, per l'affermazione del quale anche una guerra è concessa, poiché solo con la sua definitiva e completa vittoria è possibile aspirare a uno stato dove la guerra sia definitivamente bandita: «L'orizzonte d'aspettativa politico dell'America si differenzia in maniera fondamentale da quello dell'Europa»⁴²³. In ragione di tale differenza, la contrapposizione tra *iusti hostes* viene messa in questione e compiutamente abbandonata dopo il secondo conflitto mondiale, quando le compagini in lotta, alimentate dalla filosofia della storia, ritengono di poter liquidare la parte avversaria mediante la criminalizzazione,

⁴¹⁹ Reinhart Koselleck, *Bristol, die »zweite Stadt« Englands. Eine sozialgeschichtliche Skizze*, in «Soziale Welt», 6, 1955, pp. 360-372, qui p. 362.

⁴²⁰ *Ivi*, pp. 365-366.

⁴²¹ *Ivi*, p. 368.

⁴²² *Ivi*, p. 373.

⁴²³ Reinhart Koselleck, *Die Wiederentdeckung von John Adams*, in «Neue politische Literatur», I, 1956, 2, pp. 95-104, qui p. 95. Cfr. anche *ivi*, p. 99.

producendo così una contrapposizione assoluta. Essa «oggi grava sul globo terrestre come minaccia planetaria», sulla base della quale si può temere che ciascuna parte in causa voglia «punire l'altra nel nome di una giustizia più giusta»⁴²⁴. Il problema che viene evaso, pertanto, come lo stesso Butterfield (oltre a Schmitt) ha rilevato, è precisamente questo: come si evita una guerra giusta?⁴²⁵ È la risposta a questa domanda, insieme allo specifico tentativo della sua neutralizzazione – cioè: localizzazione della guerra e sua sottrazione alla dinamica della *iusta causa* – ciò che può delimitare il conflitto ed evitare che la sua riabilitazione interna alla filosofia della storia degeneri in guerra civile planetaria, esattamente come ha mostrato Schmitt, il quale, con riferimento alla nascita dello *ius publicum europaeum*,

ha mostrato nel suo *Nomos della Terra* la prestazione specificatamente anti-teologica dei giuristi e dei “politici” di allora [...]. Da quel momento la giustizia di una guerra non dipese più dalla *iusta causa*, ma piuttosto dal fatto che si era in lotta con uno *iustus hostis*, cioè con uno Stato dotato di uguali diritti e riconosciuto come tale⁴²⁶.

Sulla base della nuova configurazione giuridico-politica America e Russia si contrappongono come parti in causa di un conflitto radicale. A confrontarsi sono anzitutto due ordinamenti storico-filosofici differenti. Non si tratta solo, a ben guardare, di una forma specifica in cui si declina il conflitto tra terra e mare, cui pure Koselleck continuamente allude, tanto nelle recensioni che in quegli anni scrive quanto nei suoi scambi epistolari con Schmitt⁴²⁷. Il conflitto tra terra e mare ne nasconde uno, se possibile, ancora più elementare e più originario, che chiama in causa, ancora, la filosofia della storia. Posto che il suo elemento proprio è la tensione a un futuro progressivo, cioè l'apertura di un orizzonte utopico del tutto separato dalla prognosi concreta, l'interpretazione politica di tale orizzonte determina una contrapposizione interna al fronte della filosofia della storia. Già in una lettera del 1954 Koselleck nota che «il senso politico del concetto britannico di progresso è totalmente diverso da quello del continente»⁴²⁸. Le forze anglosassoni agiscono, a partire dalla rivoluzione puritana, sulla base della convinzione che l'affermazione delle forze morali sia la legge propria della Storia; in ragione di ciò si elevano a esecutori materiali di tale progresso morale; dall'altro lato, invece, la storia è intesa come il campo della autorealizzazione della Ragione, cioè della lenta (ma inesorabile) affermazione di una modalità dell'organizzazione produttiva e politica

⁴²⁴ Reinhart Koselleck, *Rezension* a Herbert Butterfield, *Christianity, Diplomacy and War*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 41, 1955, pp. 591-595, qui p. 591.

⁴²⁵ *Ibid.* Koselleck rende noto anche a Schmitt il suo interesse per Butterfield, il quale è assolutamente «da conoscere», poiché sa bene «cosa è una guerra giusta», in quanto è consapevole del fatto che una «“war for righteousness”» condurrebbe soltanto alla rivoluzione (Koselleck a Schmitt, 28.05.1954, RW 265, 8136).

⁴²⁶ Koselleck, *Rezension* a Butterfield, *Christianity, Diplomacy and War*, cit., p. 594.

⁴²⁷ Solo per limitarsi ad alcuni esempi: in una lettera a Schmitt del 1954 (Koselleck a Schmitt, 14.02.1954 – RW 265, 8135) Koselleck fa riferimento alle contrapposizioni «Inghilterra-continente» e «Europa-America»; in una lettera dell'anno successivo (Koselleck a Schmitt, 06.07.1955 – RW 265, 8141) Koselleck rende noto a Schmitt che lo storico inglese J.A. Williamson nella sua storia dell'impero sostiene che «la tecnica è anzitutto una risposta alla chiamata del mare. [...] Williamson parla di “stimolo oceanico”» (il riferimento è a James A. Williamson, *The Ocean in English History, Being the Ford Lectures*, Oxford University Press, Oxford 1941). In una lettera del 1959 Koselleck parla della «contrapposizione tra terra e mare» in riferimento al contesto europeo (Koselleck a Schmitt, 18.06.1959 – RW 265, 8151).

⁴²⁸ Koselleck a Schmitt, 28.05.1954 (RW 265, 8136).

razionale, di cui il comunismo è l'esito conclusivo necessario; in ragione di ciò le forze della Rivoluzione mondiale si autorappresentano come le sole in grado di interpretare adeguatamente lo svolgimento del corso storico e di assecondarne fattivamente le leggi:

La rivoluzione puritana fu la prima tappa di quel movimento storico, che sfociò nella pretesa del dominio storico mondiale degli anglosassoni. Occuparsi dell'aspetto politico del puritanesimo è pertanto di una attualità quantomeno paragonabile a una discussione sul marxismo per quel che riguarda la comprensione del blocco asiatico-sovietico⁴²⁹.

Se la lotta delle forze anglosassoni è quella del Bene contro il Male, quella sovietica è la lotta della Ragione contro l'oscurantismo, del 'destino' contro la conservazione. Gli eredi della filosofia della storia si separano. La storia planetaria si svolge pertanto in questa 'dialettica' tra Dialettica e Morale:

La storia è dialettica: ma se essa viene concepita dialetticamente, allora conduce i Russi in Ungheria oppure i Cinesi in Tibet. Allo stesso modo la storia è morale, nel senso che ogni situazione ha una morale [...]: ma se la storia viene concepita moralmente, conduce gli Anglosassoni a Yalta o Suez. È la gratuità [*Grundlosigkeit*] della storia che la rende dialettica e morale e che, al tempo stesso, spiega perché essa non "proceda" né dialetticamente né moralmente⁴³⁰.

Interpretare la storia come Dialettica o come Morale e auto-concepirsi come forze del progresso morale (gli anglosassoni) o come esecutori del destino storico (i sovietici) mostra con chiarezza la coappartenenza di entrambe le compagini al campo della filosofia della storia, entro la quale ciascuna parte in conflitto si eleva a rappresentante di uno stadio etico a venire. Certamente la storia possiede una dialettica interna (intesa in senso non hegeliano o marxista, ma 'concreto'), così come agli eventi è immanente una dimensione propriamente morale; ma il processo storico non ha una propria sostanzialità aprioristicamente stabilita, ma semplicemente uno sviluppo causalmente e geneticamente determinato (lo si è visto a proposito del metodo domanda/risposta). È precisamente questa la pretesa (anti-storica) della filosofia della storia: elevare il processo immanente della storia che, in quanto tale, è *grundlos*, privo di fondamento trascendente e, pertanto, di finalità teleologica (almeno in quanto processo complessivo) a legge di uno svolgimento necessario. Ma questo slittamento è, per Koselleck, non tanto un errore del pensiero, quanto un chiaro indicatore della battaglia politica: ciascuna compagine in lotta pretende di elevare in termini ideologici la contrapposizione politica, spostandola dal piano concreto – l'effettività della guerra civile planetaria e della contrapposizione tra blocchi – per farne invece una questione morale o addirittura 'dialettica': le altitudini della Morale o l'ineluttabilità delle leggi del Materialismo Dialettico servono rispettivamente all'Ovest e all'Est a giustificare la propria posizione, sublimandola come necessaria espressione di una battaglia morale o razionale, come battaglia per il futuro, e a

⁴²⁹ Reinhart Koselleck, *Zwei Denker der puritanischen Revolution*, in «Neue politische Literatur», II, 1957, pp. 288-293, qui p. 288.

⁴³⁰ Koselleck a Schmitt, 03.06.1959 (RW 265, 8150).

delegittimare, criminalizzandola come a-morale o a-storica, la posizione dell'avversario, il quale, opponendosi all'avanzamento della civiltà, finisce per essere addirittura esterno all'umanità. E se all'inizio erano state le forze del mare (cioè della morale puritana, della tecnica e del liberalismo) a identificarsi con la Storia, in seguito la Dialettica scalzerà la Morale, elevandosi essa stessa a destino storico: la rivoluzione comunista contiene, rispetto al puritanesimo, una forza d'urto e una carica energetica ancora più radicali, poiché l'identificazione con le leggi della storia è fondata 'scientificamente', prima che moralmente: se le forze morali sono espressione di un progetto, ma non necessariamente di un destino, quelle della rivoluzione mondiale si autoconcepiscono come rappresentanti ed esecutrici materiali del destino: esse non farebbero altro che contribuire ad accelerare l'inveramento di ciò che, in quanto razionale, è il fine della Storia dell'Uomo. È per questo che la Dialettica può porsi come nuova avanguardia della corsa dell'umanità verso il suo futuro, collocando il suo avversario, sulla scala temporale, in posizione di retroguardia:

L'Internazionale liberale, nel cui segno lo Stato costituzionale anglosassone aveva celebrato il suo trionfo planetario, e la cui eredità era stata raccolta dagli USA, è stata improvvisamente sospinta dal tipo russo-asiatico della democrazia popolare in un ruolo non-rivoluzionario, 'conservatore'⁴³¹.

Questa genealogia filosofica del conflitto tra Est e Ovest, tuttavia, non basta a chiarire il quadro della costituzione materiale del pianeta: tale condizione può essere adeguatamente colta solo se si pone mente allo sviluppo della tecnica. Nella sua evoluzione moderna il 'Politico' – inteso come contrapposizione assoluta, esistenziale, tra parti in lotta – si dota, per essere effettivo, di strumenti tecnici sempre più raffinati, e lo stesso apparato statale evolve in macchina tecnica, al punto che quest'ultima acquisisce progressivamente i tratti dell'autosufficienza, producendo a sua volta una trasformazione nella modalità dell'esercizio della sovranità politica.

Ringraziando Schmitt per avergli inviato il suo *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*⁴³², Koselleck scrive che

mi è divenuto chiarissimo per la prima volta quale trasformazione qualitativa sia stata prodotta nella politica attraverso lo sviluppo della tecnica. La relazione messa in luce da Hobbes tra il pericolo della morte e ciò che è politica non è stato solo dimenticato, ma si è necessariamente trasformato in un rapporto astratto dall'uomo concretamente esistente di volta in volta. In Hegel lessi una volta l'allusione al fatto che la scoperta della polvere da sparo sarebbe, con il metodo di uccisione indiretto che da essa deriva, il presupposto per la partecipazione dell'individuo allo Stato moderno, inteso come unità sopraindividuale. Si può affermare che l'arma atomica è il "completamento" di questo processo tecnico-politico. Il dominio [*Herrschaft*] non è più una relazione tra uomini, non è un più una "forza", come Jacob Burckhardt poteva ancora sostenere, ma è piuttosto un potenziale stato di morte, i cui accidenti viventi sono anonime masse umane. La difficoltà di porre fine a questo stato di cose sembra risiedere, nella Sua analisi, nella specifica dialettica dell'età moderna, nella quale si pongono oggi tutte le domande sul potere: attraverso la legalità propria della tecnica il potere si estranea dall'uomo concreto, e

⁴³¹ Reinhart Koselleck, *Rezension* a Russel Kirk, *The conservative Mind*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 42, 1956, pp. 113-116, qui p. 116.

⁴³² Carl Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Neske, Pfullingen 1954, trad. it.: *Dialogo sul potere e sull'accesso al potente*, in Id., *Dialogo sul potere*, cit., pp. 9-45.

tuttavia resta nelle mani degli uomini. Perciò la domanda su chi realmente disponga del dominio (“chi comanda realmente”?) è diventata di importanza capitale⁴³³.

La capacità della tecnica di sussumere a sé la politica finisce per esaurire, sul piano effettivo, la contrapposizione tra differenti concezioni filosofiche e giuridiche, la quale diviene, in ultima analisi, la maschera della più generale unificazione del mondo sotto l'incontrastato dominio della tecnica dispiegata. Ciò che insomma di fatto rende simili tra di loro le due compagini in lotta è il fatto che esse

si sono trasformate, in conseguenza del loro sviluppo tecnico, nei sovrani fattivi, concreti, senza avere bisogno di esercitare una sovranità politica. Essi dominano attraverso il peso specifico del loro potenziale tecnico. Il loro dominio non è più una prestazione politica, cosa che si poteva ancora osservare dell'Impero britannico, ma piuttosto un prodotto derivato del loro potere. L'accresciuta consapevolezza che le due potenze mondiali hanno del loro “dominio” è perciò necessariamente una falsa coscienza, almeno fino a quando non riconosceranno la loro propria debolezza, che consiste nel fatto di essersi trasformate in esecutori astratti dei loro rispettivi apparati di potere⁴³⁴.

La contrapposizione Est-Ovest è pertanto una cattiva dualità non perché inopportuno sia, in sé, il conflitto politico: il punto è che esso si svolge nel solco di uno svuotamento del politico, ridotto a maschera inessenziale che copre il reale ordinamento planetario, sancito anzitutto dal dominio incontrastato dell'apparato tecnico. È questa particolare relazione tra un mondo unificato dalla tecnica ma diviso dalla politica che, anche per Koselleck, determina la particolarissima dimensione della guerra fredda, che non è né vera pace né vera guerra, poiché contiene in sé il rischio della guerra civile aperta: «L'unità della terra divisa in due rappresenta un fenomeno qualitativamente nuovo nella nostra storia», poiché «la ‘guerra fredda’ è un altro modo per indicare che la differenza tra guerra e pace, così come quella tra guerra e guerra civile, è svanita»⁴³⁵.

Il superamento di questa condizione di crisi sarebbe possibile, anche per Koselleck, solo con la produzione di un ordinamento spazialmente orientato, al cui interno la produzione e l'organizzazione di grandi spazi possa limitare l'aspirazione (tecnica e ideologica) all'unità del mondo. Anche in questo caso il nesso sistematico tra la condizione data e la possibilità di un governo della ‘crisi’ è fornito da Schmitt:

Carl Schmitt ha presentato nel *Nomos della Terra* un presupposto decisivo dell'ordinamento planetario passato: la relativa stabilità europea fu raggiunta soltanto attraverso uno spazio completamente libero che si apriva oltre il mare e oltre gli Urali, nei quali una grossa parte delle energie immagazzinate poté essere deviata. Allo stesso modo si pone in maniera completamente nuova il problema di un nuovo ordinamento mondiale relativo all'intero globo terrestre⁴³⁶.

⁴³³ Koselleck a Schmitt, 05.11.1954 (RW 265, 8138).

⁴³⁴ *Ibid.*

⁴³⁵ Koselleck, *Rezension* a Butterfield, *Christianity, Diplomacy and War*, cit., p. 591.

⁴³⁶ *Ivi*, p. 595.

In tal senso l'organizzazione pluralistica dei grandi spazi pare essere una possibile via d'uscita dalla condizione di crisi, perché sarebbe in grado di oltrepassare la dimensione angusta di una contrapposizione polare. E a tale possibilità pare che Koselleck alluda con maggiore speranza nel 1969, quando afferma che «la situazione internazionale del nostro globo è assai mutata nell'ultimo decennio attraverso l'ascesa della Cina e l'emancipazione del Terzo Mondo»⁴³⁷, elementi che hanno eroso l'apparente staticità cristallizzata dell'opposizione dualistica.

Il problema, tuttavia, consiste nel disequilibrio spaziale dell'ordinamento giuridico. Se lo *ius publicum europaeum* aveva saputo evitare le guerre civili trasferendole all'esterno, adesso il rapporto tra guerra e dimensione spaziale si capovolge patologicamente: non si tratta più di sgravare la guerra civile trasferendola in un regolare confronto tra eserciti, ma piuttosto di favorirne lo sviluppo in aree del pianeta considerate marginali:

L'unicità della nostra situazione è certamente divenuta sempre più chiara. Mentre all'epoca della politica assolutistica e nazionalistica la guerra poteva essere ancora considerata e perfino ricercata come sgravio dalle guerre civili incombenti, oggi ci troviamo di fronte ad un fatale capovolgimento di tale processo. Sotto la minaccia del reciproco annientamento atomico, le grandi Potenze hanno isolato zone marginali alle loro sfere d'interesse, all'interno delle quali le guerre civili – sotto l'apparenza di uno sgravio reciproco – possono essere limitate e con ciò stesso legittimate. Intorno alla terra si è stabilito un circolo – in continuo spostamento – di miseria, sangue e terrore⁴³⁸.

È questa condizione specifica a caratterizzare la 'guerra civile planetaria'. Ed è questo disorientamento spaziale o, meglio, questa rottura del paradigma di riferimento della localizzazione a determinare la condizione attuale come stato di latente *Weltbürgerkrieg*: la "guerra civile" assume una dimensione "planetaria" non solo e non tanto per il fatto che l'egemonia dei due blocchi pervade l'intero globo, ma perché quest'ultimo è, a sua volta, il teatro di una guerra reale. La dialettica della 'crisi' subisce un avvvitamento: dapprima limitata alle società europee premoderne in forma di conflitto religioso, essa viene neutralizzata dallo Stato, per poi riproporsi come rivoluzione morale della società (moderna) contro lo Stato. Ma i suoi effetti eccedono il 1789, presentandosi adesso, tuttavia, su scala planetaria e, soprattutto, nel vivo dello sviluppo atomico.

È nell'ambiente schmittiano che, nel secondo dopoguerra, la questione della 'guerra civile planetaria' assume la centralità di un tema d'ordine, quasi di un *cliché*. Altri autori particolarmente vicini a Schmitt, come Hanno Kesting e Werner Sombart⁴³⁹, si erano misurati, negli anni Cinquanta, con il problema della guerra civile planetaria, intesa precisamente come 'crisi'⁴⁴⁰. Non è un caso che Koselleck progettasse proprio con Kesting e Sombart, ai quali lo univa un rapporto di profonda

⁴³⁷ Prefazione 1969, p. 5.

⁴³⁸ *Ibid.*

⁴³⁹ Su questo punto si rimanda al già citato Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens*, cit., pp. 266-276.

⁴⁴⁰ Hanno Kesting, *Geschichtsphilosophie und Weltbürgerkrieg*, cit.; Nicolaus Sombart scrisse nel 1950 la sua dissertazione su *Die geistesgeschichtliche Bedeutung des Grafen Henri de Saint-Simon. Ein Beitrag zu einer Monographie des Krisenbegriffs* e nel 1965 pubblicò il suo libro su *Krise und Planung. Studien zur Entwicklungsgeschichte des menschlichen Selbstverständnisses in der globalen Ära*, Europa Verlag, Wien-Frankfurt am Main-Zürich 1965.

condivisione intellettuale, oltre che di amicizia⁴⁴¹, la fondazione di una rivista che avrebbe dovuto chiamarsi *Zeitschrift für Weltbürgerkrieg und Raumordnung*⁴⁴²: il tema della ‘guerra civile planetaria’ era anzitutto un problema di ‘ordinamento spaziale’. È stato lo stesso Nicolaus Sombart a spiegare che a giudizio dei tre autori la categoria di *Weltbürgerkrieg* possedeva la capacità di decifrare, sul piano sociologico, la condizione propria del secondo dopoguerra, di stabilire la sua origine, sul piano storico-filosofico, nello sviluppo del pensiero proprio del XVIII secolo, e di sancire, sul piano della teoria della storia, la stessa costituzione del processo storico:

La Rivoluzione era la crisi, la crisi era la guerra civile, la storia era la crisi in quanto guerra civile⁴⁴³.

In questo senso

esperivamo che il nostro presente non cominciava con il 1945, ma con il 1789, inteso come *Époque de transition* – come crisi. La sociologia, intesa come scienza della crisi, doveva servire a questo, a capire la crisi e a portarla a termine. Il nostro modello di un concetto di crisi derivato dalla filosofia della storia doveva essere elevato nella nostra rivista a paradigma di una comprensione planetaria del mondo [*eines planetarischen Weltverständnisses*]⁴⁴⁴.

In queste parole di Sombart emerge il carattere ermeneutico del concetto, la cui valenza sta tanto nella sua capacità di comprendere il tempo presente quanto nel fatto di declinare tale comprensione storicamente; la crisi è la condizione del presente solo in quanto è l’esito di un processo, ed è condizione propria dell’ordinamento planetario solo in quanto fu la condizione propria degli albori dell’Europa moderna, una condizione pervasiva del quadro attuale in quanto la dialettica della crisi, originata nel 1789, non aveva ancora sviluppato ed esaurito tutte le sue potenzialità:

Il grande e irrisolto problema: terminare la rivoluzione, che da Francese era diventata europea e poi mondiale, essendo tuttavia rimasta sempre la stessa. *Terminer la révolution!* Intorno a questo imperativo categorico girava la filosofia della storia, la cui dinamica ci catturava⁴⁴⁵.

Al centro di tale costellazione concettuale restava il problema della cattiva unità e del dualismo: la crisi era condizione propria del presente in quanto quest’ultima si configurava come opposizione filosofica e ideologica tra compagini in lotta, effetto storico della caduta dello *ius publicum europaeum* e del suo equilibrio, oltre il quale riesplodeva, in forme inedite e pericolose, poiché estese a livello mondiale, il conflitto teologico in forme secolarizzate.

I vecchi fronti della guerra civile europea, cioè destra e sinistra, e i fronti di una nuova lotta per l’egemonia sul mondo, cioè Est e Ovest, si incrociavano. L’elemento ubiquitario della guerra civile e l’elemento spazialmente

⁴⁴¹ Sul rapporto tra i tre si rimanda a Nicolaus Sombart, *Rendezvous mit dem Weltgeist. Heidelberger Reminiszenzen 1945-1951*, Fischer, Frankfurt am Main 2000, pp. 250-267.

⁴⁴² *Ivi*, pp. 268-276, qui p. 269.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 271.

⁴⁴⁴ *Ivi*, pp. 271-272.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 271.

vincolato dell'ordinamento statale contraevano un legame strano, altamente esplosivo, delineando i contorni di un nuovo *Nomos della Terra*⁴⁴⁶.

La 'guerra civile planetaria' come categoria fondante di una ontologia della storia

La 'crisi', intesa come 'guerra civile', è il punto concettuale archimedeo partendo dal quale Koselleck può interpretare la specificità del mondo moderno. Esso si genera, infatti, come effetto della crisi dello Stato e della Rivoluzione Francese. Questo evento, di per sé unico, concreto, risposta effettiva e storicamente irripetibile a una condizione altrettanto unica, è dotato di una profondità strutturale capace di determinare anche la vicenda storica successiva al 1789. È alla luce di quel momento storico gravido di trasformazioni che Koselleck può interpretare, *mutatis mutandis*, la vicenda planetaria successiva al 1945. Non si tratta di suggerire un parallelismo, come se la struttura dualistica del conflitto tra Est e Ovest fosse in qualche modo paragonabile alle opposizioni dualistiche proprie del secolo XVIII; più semplicemente – o, sotto un certo punto di vista, più arditamente – si tratta di individuare una specifica genealogia storica, altrettanto concretamente dedotta: il conflitto tra Stato e società proprio del 1789 possiede la struttura di una guerra civile europea; essa è mascherata dalla filosofia della storia, che sublima la rozza dattità di uno scontro ideologico con il rivestimento elegante di una lotta per la ragione e la giustizia. Il pensiero filosofico si mostra nella sua costituzione dualistica, poiché agisce – ideologicamente e politicamente – mediante separazioni e opposizioni. Nella misura in cui la storia europea si eleva a storia mondiale, la crisi europea diventa mondiale, e dunque la 'guerra civile' diventa 'planetaria'. Ciò che della crisi europea si trasferisce sul piano mondiale è, anzitutto, la struttura dualistica del pensiero filosofico. La costituzione giuridica dello Stato moderno è completamente lasciata da parte, poiché alla mediazione politica – una mediazione che, beninteso, si dà non solo nel segno della diplomazia, ma anche della guerra – viene sostituita l'invettiva morale: le forze del Bene separano il mondo – oramai proiettato in un orizzonte utopico, poiché spostato in un futuro immaginario (e indeducibile dallo *status quo*) – in un lato cattivo e uno buono. I conflitti vengono intesi come guerre giuste, animate da una *iusta causa*, cioè come Rivoluzioni, scontri per la salvezza dell'umanità e per il futuro. Le 'forze del Bene' finiscono per identificarsi con lo stesso destino storico, confinando il nemico non solo nell'alveo della mera criminalizzazione morale, ma anche della totale inadeguatezza a corrispondere al profilo temporale del divenire storico. La lotta politica si trasforma in guerra tra Bene e Male, tra Futuro e Passato, tra Civiltà e Barbarie. È questa specifica struttura dualistica del pensiero che, nel mentre agisce sul piano concettuale – obliterando, ad esempio, la 'crisi' nella 'Rivoluzione' –, è prospetticamente orientata al futuro, ma, al contempo,

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. 272.

pienamente determinata dal presente, nello specifico dalle sue contrapposizioni. Si tratta della struttura propria della filosofia della storia che, come tale, eccede il presente, configurandosi come il pensiero stesso della modernità europea. L'avvento della nuova filosofia della storia non è però fatto legato alla svolta verso la modernità in maniera contingente; la sua persistenza è piuttosto strutturale: dopo la Rivoluzione Francese, infatti, lo scontro politico si determina sulla base di questa specifica opposizione concettuale orientata al futuro e garantita dalla filosofia della storia. Nel suo solco si affermeranno gli ideali democratici e repubblicani, quelli liberali e, infine, quelli socialisti. Ed è pertanto questa specifica struttura dualistica a trasferirsi in tutta la sua cristallina semplicità anche oltre il XVIII secolo, fino a determinare la condizione propria del Novecento. Nello specifico, il periodo immediatamente successivo al 1945 è strutturalmente determinato dalla 'crisi' perché è intimamente costituito da un conflitto storico-concettuale che, anche dal punto di vista dell'ordinamento spaziale, si configura come dualistico. La guerra civile, sottile linea tracciata oltre i secoli dalla persistenza della filosofia della storia utopistica, si svela nella sua forma planetaria, poiché la crisi europea ha oramai investito, con la potenza semplificatoria delle sue opposizioni ideologiche, l'intero pianeta.

È per questo che la crisi del secondo dopoguerra non è, come tale, un evento contingente, ma piuttosto una condizione strutturalmente derivata dalla costituzione della modernità europea. In questo senso si potrebbe dire che la crisi è tratto proprio del moderno, poiché le sue specifiche declinazioni (il 1789, il 1914, il 1917, etc.) sono altrettante espressioni di una condizione strutturale, che pervade la stessa costituzione del tempo storico moderno.

In questo modo si spiega la continuità – che abbiamo prima definito 'genealogica' – tra inizi dell'età moderna e presente storico. Ed è tale continuità che autorizza a dedurre la guerra civile planetaria dalla stessa storicità dell'uomo europeo, spogliandola da qualsiasi connotazione di contingenza:

con le categorie che sono alla base del suo *Nomos della terra* sarebbe possibile mostrare che l'imperante guerra civile planetaria non è né un evento ontico né tantomeno un evento contingente, [...] ma piuttosto un evento che affonda completamente le sue radici nelle strutture ontologiche della nostra storicità [*in den Seinsstrukturen unserer Geschichtlichkeit*]⁴⁴⁷.

C'è un elemento, in questo passaggio della lettera di Koselleck spedita a Schmitt nel gennaio del 1953, che finisce per eccedere il piano del discorso fin qui proposto. Che la guerra civile planetaria non sia evento ontico o contingente, infatti, non pare dedotto esclusivamente sulla base di una specifica costituzione del tempo moderno, ma, ancora più radicalmente, a partire dalla stessa «storicità» e, anzi, dalle sue «strutture ontologiche»: come se la 'crisi', prima ancora che condizione

⁴⁴⁷ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

propria del moderno, fosse elemento strutturale della storia, sì che essa si reitera nella modernità solo in quanto è, ontologicamente, preordinata alla storia.

Bisognerà probabilmente ricordare che l'argomento principale della lettera del gennaio del 1953, da cui questa citazione è tratta, è lo storicismo. Meglio ancora, la sua *impasse*: è stato già visto che secondo Koselleck lo storicismo, ponendo la storicità come orizzonte esclusivo dei valori, giunge alla conclusione sulla loro relatività assoluta. Da ciò consegue la subordinazione dello storicismo alla filosofia della storia e, specificamente, alla sua concezione lineare del tempo (una linearità che non viene proiettata nel futuro, ma sfumata nel passato), che a sua volta implica una ricostruzione storica dei valori che sottintende un loro sviluppo progressivo; sulla base di questi elementi Koselleck ritiene di poter dire che lo storicismo si decifra proprio 'storicisticamente' come sottoprodotto della filosofia della storia, cioè effetto secondario dell'ideologia della borghesia del XVIII secolo, e non invece un prodotto genuino. In quanto tale, esso non è in grado neanche di condurre una corretta diagnosi su se stesso e, con ciò, non fa altro che mostrare la sua incapacità di 'cogliere' storicamente l'epoca:

Più che una risposta alla nostra situazione, lo storicismo stesso è una parte di questa situazione, dal momento che non è in grado di elevarla al concetto, come sarebbe suo compito⁴⁴⁸.

Uscire dalle secche dello storicismo è possibile solo operando una corretta genealogia storica, dialetticamente orientata ma fondata sul 'concreto', poiché innervata dal metodo 'domanda/risposta'. Tutto ciò, tuttavia, non basta.

Ciò che adesso va aggiunto è questo: la fuoriuscita dal relativismo storicistico non è possibile restando sul terreno del divenire storico, cioè di una temporalità orientata linearmente, ma soltanto se alla relatività del divenire si oppone la trans-temporalità delle strutture ontologiche. Se dalla constatazione della relatività in senso assoluto dei valori storici «iniziano – per quello che mi è dato vedere – tutte le analisi della storicità», allora

bisognerebbe finalmente spingersi attraverso questa convinzione, ancora sempre troppo storiografica, fino a una ontologia della storia [*Geschichtsentologie*], che non è più l'ultima via d'uscita metodologica, ma piuttosto è da intendersi come l'inizio di una concettualizzazione in grado di togliere il terreno sotto i piedi alla filosofia della storia e, in conseguenza di ciò, capace di rappresentare una risposta alla nostra situazione concreta. La mancanza di una tale ontologia – in riferimento alla concettualizzazione storica – ha costantemente impedito alla storiografia di avere un punto d'appoggio stabile⁴⁴⁹.

Occorrerebbe pertanto sostanziare l'analisi storiografica con una concezione ontologica della storia, ovvero con categorie che siano in grado di fornire un appoggio stabile e di guidare l'indagine concreta. Solo con questa fondazione esterna alla storiografia quest'ultima può uscire dalle sue

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ *Ibid.*

aporie interne, liberarsi dall'ipoteca della filosofia della storia, neutralizzare la deriva relativistica dello storicismo.

Ciò che una ontologia della storia deve ricercare sono anzitutto le

strutture di una "situazione", senza le quali non vi sarebbe qualcosa come la storia⁴⁵⁰.

Non si tratta, pertanto, della descrizione di un evento o di una determinata condizione o stato di fatto (cosa che compete alla storiografia), ma piuttosto della ricerca di quelle strutture di lungo periodo che sono condizioni di possibilità degli eventi stessi. Oggetto dell'ontologia della storia sono gli *a priori* trascendentali che rendono possibile la storia: per dirla con le parole di Koselleck, si tratta di porre al centro dell'attenzione

l'origine duratura, permanente della storia [*dauernden Ursprung der Geschichte*]⁴⁵¹.

I frutti di questa riflessione cominceranno a emergere già nella *Prefazione* della seconda edizione di *Kritik und Krise*, dove, come si ricorderà, Koselleck faceva riferimento proprio alla necessità di rendere evidenti «strutture esemplari [*exemplarische Strukturen*]» e «elementi permanenti [*Momente der Dauer*]», sì da poter comprendere i singoli eventi alla luce di specifiche condizioni di lunga durata⁴⁵². Nel 1973, in occasione della terza edizione di *Kritik und Krise*, Koselleck scriverà che

gli insegnamenti storici, oggi, non possono essere più tratti in maniera immediata dalla storia [*Historie*], ma possono essere mediati soltanto attraverso una teoria di storie possibili [*Theorie möglicher Geschichten*]⁴⁵³.

Che vi sia necessità di intendere i singoli eventi sulla base di tali strutture, proprie di tutte le storie possibili, non implica però un abbandono del campo concreto della *Historie*: anche se devono essere mostrati «nella loro costituzione antropologica», cioè nella loro struttura permanente, gli elementi di lunga durata non devono essere posti astrattamente, ma piuttosto derivati «da singoli casi concreti»⁴⁵⁴, sì che tale teoria ontologica della storia possa dotarsi della capacità di offrire un approccio alternativo tanto al relativismo storicistico, incapace di esibire elementi stabili ed esemplari, quanto alla filosofia della storia, le cui previsioni utopiche, slegate dalla realtà e fondate su una mera astrazione dialettica, vengono sostituite da prognosi adeguate, determinate sulla base della relazione scientifica tra strutture permanenti ed eventi.

Sono le singole prognosi esatte che devono lasciar trasparire la verità di una tale ontologia della storia, e d'altra parte essa deve intanto avere carattere prognostico, in quanto può mettere fuori gioco le profezie della filosofia

⁴⁵⁰ *Ibid.*

⁴⁵¹ *Ibid.*

⁴⁵² *Prefazione 1969*, p. 4. Cfr. *infra*, note 353-355.

⁴⁵³ *Vorwort 1973*, p. IX.

⁴⁵⁴ *Prefazione 1969*, p. 4.

della storia (se sarà in grado di fare ciò, è un'altra questione; ma più di questo la "scienza storica" in quanto scienza non può fare)⁴⁵⁵.

Al centro di questa ontologia della storica dovrebbe essere posta «la finitudine dell'uomo storico [*die Endlichkeit des geschichtlichen Menschen*]»: intanto si dà storia, perché l'uomo è storico, cioè caratterizzato dalla dimensione della finitudine; ma questa finitudine, la cui dottrina «è da preordinare ontologicamente anche a tutta la scienza storica», non va intesa «nel senso dell'esserci individuale [*individuelle Dasein*]» né tantomeno «con riferimento a un confine infinitamente lontano nel quale prima o poi finirà la "storia totale" (e nel quale lo storico già adesso acquisisce la sua "esperienza del limite")», ma, appunto, solo con riferimento a quella «origine duratura» e con riguardo a quelle «strutture» che rendono possibile l'agire storico⁴⁵⁶. Questo significa che la finitudine dell'esserci si dà come sua condizione non già nel senso, già individuato da Heidegger, per il quale la temporalità dell'esserci fonda la storicità⁴⁵⁷; più concretamente, cioè più 'esistenzialmente', ovvero più politicamente, Koselleck ritiene che la finitudine umana non vada intesa nel senso dello heideggeriano essere-per-la-morte⁴⁵⁸ (come se la storicità fosse deducibile dal carattere temporalmente finito dell'esserci individuale⁴⁵⁹) ma piuttosto come possibilità, immanente alla costituzione ontologica dell'esserci storico, del conflitto politico:

Che la storia vada avanti quando questo o quell'uomo muore, non significa che la storia trascende l'uomo, ma piuttosto che le cose umane sono dominate da una finitudine che mette costantemente in dubbio lo spazio della storia, il quale è legato all'uomo esistente in quel determinato momento. La dottrina di questa finitudine [...] è da preordinare ontologicamente anche a tutta la scienza storica. "Servo e signore" [„*Herr und Knecht*“], "amico e nemico" [„*Freund und Feind*“], sessualità e procreazione [*Geschlechtlichkeit und Generation*] e tutte le questioni "geopolitiche" [*alle „geopolitischen“ Fragen*] appartengono a questo livello⁴⁶⁰.

Il rapporto verticale di dominio (servo-signore), quello conflittuale della dimensione politica (amico-nemico), la relazione generazionale e quella geopolitica sono categorie concettuali che descrivono altrettante condizioni di possibilità, cioè strutture ontologiche che, reiterandosi nel corso storico, fondano e sostanziano l'agire umano. Senza tali strutture, dunque, la storia non sarebbe possibile, così come senza le corrispondenti categorie non sarebbe comprensibile.

È questa dimensione 'collettiva' e 'politica' delle categorie ontologiche e delle strutture storiche che rende l'analisi heideggeriana del tutto insufficiente, in quanto essa, pur individuando correttamente la centralità della questione ontologica e pur capendo che il problema dell'essere e quello della storia non possono essere concepiti e svolti separatamente, non riesce tuttavia a svilupparli concretamente, restando su un piano ancora molto astratto:

⁴⁵⁵ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

⁴⁵⁶ *Ibid.*

⁴⁵⁷ Heidegger, *Essere e tempo*, cit., pp. 440-473.

⁴⁵⁸ Sulla caratterizzazione heideggeriana dell'essere-per-la-morte [*Sein zum Tode*] vedi *ivi*, pp. 284-319.

⁴⁵⁹ Su esserci e temporalità vedi *ivi*, pp. 278-283.

⁴⁶⁰ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

Heidegger è passato sopra tutti questi fenomeni nel corso della sua analisi esistenziale presente in *Essere e Tempo*, e il risultato si mostra nella sua storia dell'essere storicizzante [*historisierenden Seinsgeschichte*], intesa come costruzione generale che si espone a ridicolaggini come quella della caduta spirituale che avverrebbe con i presocratici⁴⁶¹.

A differenza di Heidegger, invece,

Freyer ha fatto molto in questa direzione con la sua *Weltgeschichte Europas*, naturalmente i suoi libri e i suoi scritti sono basati soprattutto su una tale ontologia della storia⁴⁶².

L'agire umano è un agire storico, in quanto l'esserci umano è, ontologicamente, un essere finito. Il suo essere-per-la-morte determina la sua storicità; questa va tuttavia intesa non già in termini meramente formali e individuali, ma politici: la finitudine è condizione strutturale dell'agire storico perché il politico è determinato dalla possibilità strutturale della morte (possibilità propria del conflitto). È per questo che

il punto di partenza di una analisi ontologica della storia dovrebbe essere l'attuale guerra civile [*der gegenwärtige Bürgerkrieg*]⁴⁶³.

Che la guerra civile debba essere la categoria di partenza di una ontologia della storia, significa dire che il conflitto è elemento costitutivo dell'agire storico dell'uomo, sua condizione strutturale e preordinante. Questo spiega ancora più chiaramente, inoltre, cosa Koselleck intenda dire quando sottopone a critica l'astrattezza dell'ontologia di Heidegger, la quale non è ancora declinata in termini adeguatamente concreti. Anzitutto va detto che in questa polemica anti-heideggeriana presente nella lettera del 1953, che insiste molto sull'incapacità da parte di Heidegger di attingere il 'concreto', c'è l'eco dell'ironia con la quale Schmitt aveva già sottoposto a critica l'analitica esistenziale⁴⁶⁴. Ciò che tanto Schmitt quanto Koselleck contestano alla storia dell'essere è il fatto che essa si mantenga sopra il fatto storico concreto dell'esistenza politica. Questa è, proprio come la storia, dedotta secondariamente come postulato dell'apertura temporale originaria dell'esserci che, come tale, è caratterizzato dalla finitudine. Ma proprio qui, a giudizio di Koselleck, si nasconde una importante potenzialità: ciò che egli ha in animo di recuperare, da Heidegger – cosa già chiaramente presente, ancorché declinata polemicamente, in questa lettera, e sempre più esplicita negli anni successivi – è sì la dimensione della finitudine legata all'essere-per-la-morte, ma solo perché questa possa essere rideterminata con riferimento alla possibilità della morte violenta. In ciò, Heidegger è portatore di una proficua ambiguità, che, se da un lato rende astratta la sua storia dell'essere 'impolitica', dall'altra formalizza in maniera corretta, ancorché ancora astratta, la relazione tra ontologia e storia. Proprio una lettera presente nel carteggio testimonia l'ambivalente

⁴⁶¹ *Ibid.*

⁴⁶² *Ibid.* Il riferimento è a Hans Freyer, *Weltgeschichte Europas*, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung, Wiesbaden 1948.

⁴⁶³ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

⁴⁶⁴ Si veda Carl Schmitt, *Die Sub-stanz und das Sub-jekt. Ballade vom reinen Sein*, in «Civis», II, 1955, 9, pp. 29-30.

apprezzamento di Koselleck nei confronti di Heidegger: «da *Essere e tempo* ho appreso tanto quanto dal suo *Concetto di Politico*», poiché Heidegger, malgrado fosse «certamente un pensatore impolitico», restava tuttavia «aperto» alle «prospettive storiche»⁴⁶⁵. Quando Koselleck, negli anni Ottanta, svolgerà il tema di una ontologia della storia, qui solamente abbozzato, in una coerente *Historik* (“istorica”), formalizzerà questa assunzione individuando nell’essere-per-la-morte una struttura antropologica fondativa della storia, ma solo a patto di intenderla nel senso del «poter-uccidere» [*Tötenkönnen*] e del «dover-morire» [*Sterbenmüssen*], cioè in riferimento alla concretezza del conflitto politico⁴⁶⁶.

Vale la pena notare che, alla luce di questo scambio con Schmitt, il problema di una fondazione sovra-storica della storia – problema che qui è declinato nel senso di una ‘ontologia della storia’, e che più tardi, seguendo la tradizione disciplinare, Koselleck indicherà come *Historik*, “istorica” – non è un problema del Koselleck maturo: la proposta di una teoria delle condizioni di ogni storia possibile è già anticipata in questa lettera del 1953, sia per ciò che riguarda il metodo – la necessità di fondare la ricerca storica su strutture trascendentali – sia per ciò che concerne il merito – tali strutture vanno ricercate nella finitudine dell’uomo intesa come possibilità della morte violenta. Ancor prima di essere chiaramente e esplicitamente giunto alla formulazione di una teoria dei tempi storici, e ancor prima di avere introdotto una riflessione metodologica sulla storia dei concetti e sulla semantica storica, Koselleck si misura con l’idea che il fatto bruto dell’agire storico debba essere teoricamente fondato. Lungi dal poter essere meramente assunto come fatto naturale, esso va spiegato: e l’idea che è al fondo della proposta koselleckiana, che in queste righe della corrispondenza con Schmitt è formulata ancora confusamente, anche se ha già colto il punto specifico che verrà in seguito sistematizzato, è che può essere spiegato solo assumendo la costanza e l’invariabilità di categorie ontologiche, capaci di descrivere fenomeni strutturali.

Questa propensione di Koselleck a spingersi verso problemi teorici di fondazione deriva da una duplice motivazione. La prima attiene a una generale tensione, propria di tutta la sua storiografia, alla ‘teoria’, intesa in senso generico. Ciò che Koselleck lamenterà della disciplina è una sorta di indigenza teorica, ovvero la tendenza della storiografia contemporanea a limitarsi ad essere mera esposizione, teoricamente disarticolata, di fatti⁴⁶⁷; in ciò, essa non si pone la domanda sulla propria natura, sul metodo adottato, sui presupposti che sostengono un determinato tipo di esposizione narrativa, sulle assunzioni inconsapevoli che reggono l’idea che la scienza storica, in quanto tale, si

⁴⁶⁵ Koselleck a Schmitt, 31.01.1977 (RW 265, 8172).

⁴⁶⁶ Koselleck, *Istorica ed ermeneutica*, cit., pp. 19-20.

⁴⁶⁷ Si veda ad esempio Reinhart Koselleck, *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, in Werner Conze (a cura di), *Theorie der Geschichtswissenschaft und Praxis des Geschichtsunterrichts*, Klett-Cotta, Stuttgart 1972, pp. 10-28, ora in *SzH*, pp. 298-316.

fondi semplicemente sulla mera obiettività priva di punto di vista⁴⁶⁸. Queste assunzioni non problematizzate implicano la necessità di una più approfondita disamina di questioni di teoria del metodo e della ricerca storica. A questa tensione propria del profilo intellettuale di Koselleck si aggiunge, del resto, la specifica crisi dello storicismo, già discussa nella lettera del 1953 e i cui sviluppi determinano la necessità ‘oggettiva’ di una discussione teorica sui fondamenti della storiografia.

A partire dalla cosiddetta crisi dello storicismo la scienza storica ha incluso in maniera crescente due livelli di riflessione nella sua metodologia, che da allora non può più abbandonare, pena la sua stessa attendibilità. Il primo livello è per così dire la soffitta della coscienza storica. Là la storiografia si duplica, facendo di se stessa il tema. La storia della propria disciplina appartiene da allora non solo dal punto di vista tematico, ma piuttosto anche dal punto di vista metodologico, all’autocomprensione della storia [*Historie*]. Il secondo livello si trova per così dire nella cantina dell’edificio della scienza, nella quale la storiografia si trova costretta a scendere. La semplice irruzione di eventi politici – e con essi anche delle problematiche filosofiche e religiose – spingono la storia [*Historie*] a verificare nuovamente i suoi fondamenti [*Grundlagen*], cioè a rivedere i presupposti assunti acriticamente⁴⁶⁹.

La scienza storica si trova così di fronte alla

sfida [...] di comprendere criticamente le proprie condizioni storiche. Gli sforzi corrispondenti a tale sfida tentano di sottrarsi all’infinito dibattito sullo storicismo e indirizzano verso una nuova storica [*Historik*], che non può più insediarsi nella terra di nessuno, tra scienza della natura e filosofia idealistica⁴⁷⁰.

È per questo che la scienza storica non può limitarsi alla pura narrazione degli eventi, né tantomeno alla mera ricerca filologica: così facendo, i presupposti di metodo e di merito che ispirano la ricerca non vengono discussi. Non viene discussa, cioè, né la storiografia come scienza – a quello che Koselleck definisce il livello ‘alto’ – né tantomeno i fondamenti che devono guidare la ricerca storica al livello ‘basso’. Così

fino a quando la storia [*Historie*] resta impigliata nel metodo critico-filologico, essa non si muove consapevolmente sui piani di riflessione prima citati. Essa lasciò tuttavia questo compito alla filosofia, e specificatamente alla teoria della conoscenza, e poté perciò lasciarsi guidare o spingere solo superficialmente in direzioni prestabilite⁴⁷¹.

Ma questa delega determina una separazione disciplinare (che non interessa solo filosofia e storiografia, ma anche sociologia e scienza politica) che non giova a nessun campo di ricerca:

⁴⁶⁸ Su questo punto si veda Reinhart Koselleck, *Standortbildung und Zeitlichkeit. Ein Beitrag zur historiographischen Erschließung der geschichtlichen Welt*, in Reinhart Koselleck, Wolfgang Mommsen, Jörn Rüsen (a cura di), *Objektivität und Parteilichkeit in der Geschichtswissenschaft*, dtv, München 1977, pp. 17-46, ora in VZ, pp. 176-207, trad. it.: *Punto di vista e temporalità. Contributo all’esplorazione storiografica del mondo storico*, in FP, pp. 151-178.

⁴⁶⁹ Reinhart Koselleck, *Im Vorfeld einer neuen Historik*, in «Neue politische Literatur», 4, 1961, pp. 578-583, qui p. 577.

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ *Ivi*, pp. 577-578.

L'autolimitazione al metodo critico-filologico, atta a garantire una presunta obiettività, determinò la separazione forzata della storia [*Historie*] in quanto scienza speciale dalla politologia e dalla sociologia, che si servivano di altri metodi: e ciò a spese di tutti gli ambiti⁴⁷².

Si ricorderà che già nella lettera del 1953 Koselleck aveva lamentato la separazione tra storiografia e sociologia, e si era dato come obiettivo specifico quello di riconnettere le «prospettive “sistematiche”» con quelle «“storiche”»⁴⁷³. È infatti contro questa tendenza alla specializzazione che bisogna porsi: l'intreccio dei settori di ricerca

si pone oggi come compito di tutti gli interessati. Con ciò ogni autodeterminazione della storia [*Historie*] come scienza si trasforma sempre in una autodeterminazione della sociologia e della scienza politica, e viceversa⁴⁷⁴.

La riflessione sul metodo conduce Koselleck a mettere in questione filosofia della storia e storicismo e a rigettare il loro impianto dialettico. L'unica alternativa possibile al relativismo storicistico è individuato da Koselleck nella posizione di categorie del pensiero che descrivono elementi strutturali, di lungo periodo, che fondano l'agire storico, in quanto lo rendono anzitutto possibile e, poi, spiegabile. Che le categorie proprie dell'ontologia della storia siano pensate contro storicismo e filosofia della storia, non significa che esse non possano avere una funzione anticipatrice. Al contrario: a differenza della filosofia della storia, il loro valore anticipatore è fondato nell'esperienza concreta.

Passando dal metodo al merito, occorre sottolineare che qui la dimensione della crisi guadagna una prospettiva radicalmente nuova. Che l'ontologia della storia debba essere fondata a partire dall'«attuale guerra civile»⁴⁷⁵, infatti, significa che il discorso koselleckiano sulla crisi assume una rotondità del tutto inedita, che articola la relazione tra crisi e modernità come caso specifico di una struttura originaria, ontologica, che rende possibile la storia in quanto essa stessa è, fin da subito, 'crisi'. Con ciò, questa non è dedotta semplicemente su un piano 'epocale', o storico-eventuale: il suo spazio d'azione trascende la modernità, poiché definisce, politicamente, la dimensione stessa della temporalità propria dell'uomo. La crisi è 'ontologica', cioè apertura di possibilità dell'agire umano, prima ancora che condizione specifica dell'ordinamento statale moderno o della moderna filosofia della storia. L'ontologia della storia mostra infatti che la guerra civile non è un evento contingente, ma piuttosto una condizione che deriva dalle strutture ontologiche della storicità (amico-nemico, servo-signore, generazione, relazioni geopolitiche): nella misura in cui il conflitto politico tra amico e nemico o i conflitti geopolitici si ripetono costantemente, la crisi, intesa come guerra civile, è una condizione permanente della storia.

⁴⁷² *Ivi*, p. 578.

⁴⁷³ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

⁴⁷⁴ Koselleck, *Im Vorfeld einer neuen Historik*, cit., p. 578.

⁴⁷⁵ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

La 'Crisi' tra teoria della storia e critica della modernità

La problematica propria di Koselleck – per come essa emerge dalla ricostruzione della logica testuale 'interna' di *Kritik und Krise*, oltre che dagli altri scritti degli anni Cinquanta e dal carteggio con Schmitt – viene formandosi traendo la sua linfa vitale dalle tematiche della teologia politica, nello specifico dalla questione della costituzione del potere statale e della sua crisi, così da sviluppare – oltre Schmitt – la riflessione storica sulla nascita del mondo moderno e dei suoi conflitti. La problematica propria di Koselleck è la crisi. Nello specifico, la sua genesi e, come si è tentato di mostrare, la sua peculiare modalità di determinare l'attualità politica. Le ragioni storiche e metodologiche che spingono Koselleck a giudicare fondamentale questo rapporto, in base al quale il XVIII secolo europeo è considerato il passaggio costituente della guerra civile latente che pervade il XX secolo, sono state illustrate e discusse.

Solo la connessione produttiva tra metodo concreto e metodo genetico può aggirare la vuota temporalità proposta da storicismo e filosofia della storia: da un lato si tratta di sottrarre l'evento storico al pensiero meccanico di una temporalità proiettata linearmente nel passato (storicismo) o nel futuro (filosofia della storia), che ne mortifica la valenza specifica e lo riduce a manifestazione di una logica sistematica – poco importa che questa sia sfumata nel passato o utopicamente orientata al futuro; dall'altro lato, però, occorre dotarsi di una logica genetica, poiché solo una attitudine ricostruttiva, storico-critica, in certo senso ermeneutica, consente di cogliere il presente non già nella sua datità nuda, esteriore, ma piuttosto nel suo carattere 'destinale'; si tratta pertanto di individuare le strutture di lungo periodo e di mostrare la costituzione autentica dell'attualità, che è l'esito storico (non già storicistico o filosofico) delle tendenze immanenti all'auto-svolgimento della situazione europea del XVIII secolo. Un auto-svolgimento, gioverà ribadirlo ancora una volta, la cui dialettica non è idealistica, hegeliana, razionalistica, ma piuttosto fondata sulla relazione binaria tra un insieme di condizioni oggettive, concrete, materiali (ovvero: politiche), che pongono una domanda e con ciò determinano una sfida, e un insieme di risposte soggettive, le quali concorrono a fornire un responso specifico e situato a una condizione altrettanto determinata. Soltanto la fusione e l'interconnessione tra questi due metodi, la cui efficacia risiede nel loro carattere complementare, possono conferire alla narrazione storiografica la facoltà di leggere la materia storica nella sua effettiva fatticità e la possibilità di congedarsi definitivamente dalla filosofia della storia e dallo storicismo; ciò che appare essenziale è precisamente la complementarità dei due metodi: senza la concretezza dell'analisi concreta il metodo genetico sarebbe astratto, ancora storicistico, cioè dialettico in senso idealistico; ma senza l'organicità del metodo dialettico, per contro, l'analisi empirica del metodo domanda/risposta resterebbe cieco, mera rappresentazione esteriore fine a se stessa. Si tratta evidentemente di liberare l'interpretazione degli eventi dalle ipoteche aprioristiche

di una dialettica storicistico-razionalistica per consegnarli alla piena immanenza della concretezza fattiva e, al contempo, di salvaguardare una prospettiva di lungo periodo, capace certo di svincolarsi dalle ipostasi metafisiche ma non disposta a rinunciare a una comprensione atteggiata ‘epocalmente’, che non riduce il presente a contingenza irrelata ma lo coglie, storicamente, come problematico effetto dell’età moderna, dei suoi conflitti, delle sue sfide, delle sue soluzioni. Il metodo di Koselleck organizza pertanto la materia storica nel suo autosvolgimento, descrivendo uno «sviluppo» che però si determina «a partire dalla situazione data», proponendo con ciò una dialettica concreta del ‘politico’, che, se non è da intendersi come hegelismo idealistico, è al tempo stesso «una prestazione dialettica non marxista», proprio perché al centro della sua ermeneutica è la concretezza politica, non quella economica⁴⁷⁶.

Di questa vicenda storica – cioè del processo che vede insorgere la crisi nel cuore dello Stato moderno e delle strutture di lungo periodo che ne consentono una sua reiterazione nel presente – Koselleck è interessato a mostrare il lato concettuale: è mediante l’assunzione di specifiche analisi ideali che si intende esibire il senso di un divenire storico unitario, che allude anche alle strutture sociali e alla storia fattuale. Ma se, come visto, il metodo koselleckiano non è da intendersi né come scimmiettatura della dialettica hegeliana né come crasso positivismo, l’ambito disciplinare nel quale la sua ricerca si colloca non è, malgrado si sia in presenza di una approfondita storia del pensiero, la storia delle idee classicamente intesa: l’analisi storica dei concetti rimanda sempre oltre se stessa, non è mai autoreferenziale, ma sempre rivolta all’esterno, cioè alla dimensione sociale. Le analisi ‘sistematiche’ dei concetti e delle categorie (assolutismo, illuminismo, critica, crisi, etc.) non restano infatti mere connessioni ideali, in quanto vengono ogni volta innervate da analisi fattuali; si tratta per Koselleck, anche in questo caso, di unificare prospettive storiche – cioè analisi che dispongono diacronicamente l’oggetto di studio, concependone la dimensione temporale – con analisi sistematiche – le quali si predispongono invece a comprendere gli elementi strutturali e di sistema. L’intreccio di analisi storiche e analisi sistematiche garantisce tanto la possibilità di usare i concetti come elementi temporalmente dinamici, quanto (e soprattutto) quella di svincolare la rappresentazione diacronica dal vizio della storia delle idee, poiché la genesi e lo sviluppo dei concetti non vengono mai illustrati nella loro presunta separazione, ma piuttosto nella loro connessione con il movimento storico, in modo tale che la dialettica concettuale è in grado di esibire a un tempo ideale e fattuale, concettuale e materiale, linguistico e sociale. La genesi dei concetti è rinviata, inoltre, al ‘politico’: ciò che maggiormente interessa è la loro dimensione polemica. Essi si sviluppano e assumono un determinato significato (oltre che un determinato orizzonte di senso) solo dentro le contrapposizioni polemiche e in corrispondenza della concretezza

⁴⁷⁶ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

di una situazione politica. Non si tratta solamente, dunque, di proiettare la storia delle idee al di fuori di una narrazione autisticamente immanente al piano concettuale e linguistico; limitarsi a questo equivarrebbe, in fondo, a restare ancorati a una storia del pensiero di marca storicistica: occorre piuttosto sostanziare questa connessione tra fatti e linguaggio politicamente, cioè individuare il portato esistenziale, legato all'ostilità politica, dei concetti.

Il tema centrale che Koselleck vuole in questo modo sviluppare è la nascita del mondo moderno e il suo esito critico-rivoluzionario, mostrando il processo che dalle guerre di religione del XVI secolo conduce alla Rivoluzione del 1789. L'assolutismo, che si trova in mezzo a questi due punti estremi, viene presentato come elemento ordinativo, come 'risposta politica' al 'politico', cioè come principio regolativo di mediazione del conflitto; sua massima espressione è la statualità, organo della razionalità politica e impalcatura di un nuovo ordinamento europeo, al cui centro è posto lo Stato quale detentore della sovranità e soggetto del diritto internazionale. In termini filosofico-politici, il nuovo soggetto è espressione del pensiero razionalistico post-teologico, il risultato concreto della mediazione, lo strumento di governo del conflitto e di superamento delle pretese della fede religiosa e del suo manicheismo foriero di guerre civili. Ma dall'assolutismo si dipana, in termini storico-sistematici, cioè concreti – dunque non astrattamente ideali o puramente concettuali – una ulteriore dialettica, che per mezzo della critica conduce alla crisi: nel pensiero politico hobbesiano si produce il dualismo strumentale tra il pubblico e la coscienza, il cui statuto di realtà, apparentemente relegato nella dimensione del privato, trova nel 'segreto' la propria auto-conferma. Si compie, proiettata nell'orizzonte dello Stato moderno e, dunque, nella garanzia di una pace e di una stabilità durature, il ciclo della soggettività individuale, che reitera le antinomie della coscienza teologica in guisa di una morale naturale. La grande impresa teologico-politica della fondazione dello Stato moderno, che era consistita nella neutralizzazione del conflitto teologico nelle forme secolarizzate dell'autorità statale, si rovescia nella secolarizzazione della teologia: la coscienza militante riattiva nelle forme del segreto e tramite la struttura dualistica della filosofia della storia la sua vocazione critica; le strutture statali, lungi dal poter impedire lo sviluppo di questo tarlo interno, finiscono per garantire, nel loro ordinamento concreto, l'espansione della coscienza privata, sottovalutando le sue potenzialità di egemonia pubblica. La crisi, preparata e al tempo stesso dissimulata dalla filosofia della storia, è l'effetto (storico-concreto) del processo che dall'assolutismo giunge alla critica, cioè, in ultima analisi, della forma dualistica che pervade la filosofia della storia.

La dialettica del moderno appare dunque nella sua ciclicità, almeno in due sensi. Il primo: la coscienza morale, depotenziata dall'assolutismo, torna a rivendicare il suo ruolo pubblico, il suo dominio esteriore, riproducendo – a scapito della mediazione politica razionalistica – il conflitto;

con ciò, la secolarizzazione statale non raggiunge il suo scopo: più potente e infine più gravida di risultati è la secolarizzazione della teologia. La vicenda della modernità europea appare pertanto a Koselleck come una sorta di epopea della soggettività morale, come la sua saga ciclica, come l'evoluzione delle sue forme e del suo dominio, cui la mediazione della forma politica riesce a porre soltanto un rimedio temporaneo. Il secondo senso in cui si manifesta la ciclicità del moderno, che è direttamente conseguente al primo, riguarda la reiterazione della crisi. Essa appare, in fondo, non solo come l'esito o l'effetto di una dialettica 'destinale' immanente alla filosofia della storia, poiché la crisi, prima ancora che risultato della critica, è l'origine stessa e l'essenza dell'età moderna: la struttura dualistica della filosofia della storia non fa altro che riprodurre, su scala nuova, l'elemento che pervadeva già il piano teologico, poiché il conflitto e la connaturata possibilità a esso immanente della guerra civile è elemento strutturale e portante della storia moderna europea e non invece un risultato contingente di suoi particolari sviluppi; in altre parole non è la rottura dell'ordine statale a generare la crisi: essa è originaria, ed è lo Stato a essere contingente e artificioso (nel senso di meccanico, coatto) tentativo della sua limitazione. La lettura koselleckiana dell'età moderna è assolutamente disincantata: all'origine è il conflitto, e la struttura trascendente della statualità è teologico-politica (in senso schmittiano), poiché esibisce la struttura formale del teologico senza possederne la sostanza. Che la crisi sia l'origine, significa che essa pervade tutta l'età moderna, e che si tratta di individuare gli strumenti per poterla ogni volta limitare e governare razionalisticamente, cioè politicamente. In tal senso la diagnosi di Koselleck è esemplificata in maniera assai pregnante dalla visione di Schmitt relativa allo spostamento continuo del centro di riferimento: sono il conflitto e lo stato d'eccezione a essere la regola, e l'ordine è solamente lo strumento limitativo e sempre precario che governa la crisi strutturale che segna l'età moderna. L'assolutismo riesce a farlo e la sua decadenza implica pertanto il riesplodere di un conflitto non governato. Le forze storiche che contestano l'organizzazione statale assolutistica come forma di dispotismo, ignare di questo stato di cose, riabilitano – consapevolmente o meno – la teologia e i suoi dualismi manichei, che la politica aveva opportunamente sedato: la morale naturale è la riabilitazione in forma secolarizzata della teologia, l'imperativo morale è la riedizione del comandamento biblico, la coscienza morale il ritorno ciclico dell'io religioso, la filosofia della storia una forma secolarizzata e temporalizzata di escatologia messianica e di millenarismo. La critica inconsapevole prepara pertanto – erodendo, dall'interno, la pacificazione razionalistica – la nuova crisi, cioè la riedizione del caos originario.

Non è perciò un caso che questa filosofia della storia abbia una comprensione del tutto distorta e inadeguata, anche sul piano concettuale, della 'crisi'. Tale concetto non esiste, non è dato: la dialettica storica è votata alle visioni progressive, lineari, cumulative. E se la filosofia della storia

marcia il suo cammino trionfale verso l'avvenire radioso, lo storicismo, che auspica la riconduzione di ogni evento al passato, traduce questa indicazione di metodo nella convinzione che ogni evento futuro è manifestazione temporale dell'origine sostanziale, sua progressiva realizzazione. La crisi – o le crisi – sono intese pertanto soltanto come possibilità contingenti, eventuali imprevisti sulla via del progresso o, al limite, come necessarie fasi negative che, dialetticamente, alludono a sintesi progressive. Per Koselleck si tratta, al contrario, di farsi consapevoli del carattere strutturale della crisi e di dare seguito a questa diagnosi con una prognosi adeguata, che attiene al governo e alla limitazione (scettica e realistica) della guerra civile.

Questa diagnosi va ulteriormente specificata: il carattere originario della crisi 'sfonda' persino la dimensione moderna, in quanto attiene, più genericamente, alle strutture ontologiche dell'esserci che preesistono al movimento storico e che lo rendono possibile fattualmente e pensabile concettualmente. Con la messa a punto del tema della 'guerra civile planetaria', infatti, si giunge a un problema di ordine più generale, di natura teorico-fondazionale, che consiste in una primissima e originaria posizione di una teoria della storia che ha al suo centro l'idea che l'essere-nel-mondo si configura come essere-per-la-morte anzitutto perché il conflitto e la connaturata possibilità della morte violenta sono gli elementi che aprono l'uomo alla sua storicità (una teoria della storia che, seppur con qualche modifica rispetto a questa originaria fondazione, dovuta in particolare a una evoluzione in senso 'antropologico' di questa teoria 'ontologica', resterà centrale anche nel Koselleck successivo, tanto da assurgere a vero e proprio tratto distintivo della sua opera). La crisi è così condizione propria della storia, prima che della modernità, e lo è della modernità solo in quanto lo è, prima ancora, dell'agire storico in quanto tale. Così se la 'guerra civile planetaria' è il prodotto dell'estensione al XX secolo della struttura dualistica della filosofia della storia e delle sue opposizioni, ovvero il prodotto dell'estensione al globo della 'guerra civile europea', quest'ultima è a sua volta non già una condizione specificatamente moderna, ma la configurazione storica di una condizione strutturale. La crisi non è pertanto rubricabile a stato eccezionale, essendo piuttosto condizione di normalità, mentre il suo governo è invece un momentaneo limite posto al suo sviluppo.

La crisi, intesa come guerra civile, è la rottura di un ordinamento giuridico-politico costituito, la sua negazione interna, la lacerazione eccezionale della sua propria legalità; in quanto la crisi è stata svelata anche come condizione duratura e permanente della storia, tuttavia, essa non può essere ridotta a caso isolato o a mera irregolarità, deviazione casuale dalla norma: se la crisi è uno stato originario, ne deriva che il normale sviluppo di un ordinamento giuridico 'regolare' è esso stesso contingente, provvisorio, cioè neutralizzazione temporanea di uno stato di guerra civile permanente. La normale relazione tra regola ed eccezione, qui, si rovescia: la crisi, presunta eccezione di un

organico ordinamento, è piuttosto situazione permanente e originaria, momento stesso nel quale un ordinamento viene determinato, e non invece negazione secondaria di una norma preesistente.

Per dirla con Schmitt, non già la norma, ma lo stato d'eccezione è la regola:

l'eccezione è più interessante del caso normale. Quest'ultimo non prova nulla, l'eccezione prova tutto; non solo essa conferma la regola: la regola stessa vive solo dell'eccezione⁴⁷⁷.

Il caso normale, infatti, è originato da una eccezione assoluta (da una 'crisi') che, come tale, è produttiva, poiché destruttura il guscio vuoto della norma nata per dare forma a uno stato eccezionale, il quale, poi, riesplode in forme inedite a negare lo *status quo*. Questo stato eccezionale è il vero stato normale, e la norma non è che governo – momentaneo – del flusso vitale che prorompe dall'eccezione, nella quale «la forza della vita reale rompe la crosta di una meccanica irrigidita nella ripetizione»⁴⁷⁸. È per questo che

solo una filosofia della vita concreta non può ritirarsi davanti all'eccezione e al caso estremo, anzi deve interessarsi ad esso al più alto grado. Per essa l'eccezione può essere più importante della regola, e non in base a una ironia romantica per il paradosso, ma con tutta la serietà di un punto di vista che va più a fondo delle palesi generalizzazioni di ciò che comunemente si ripete⁴⁷⁹.

Trasponendo questo principio giuridico sul piano della teoria della storia, si tratta per Koselleck di conferire allo sviluppo storico questa radicale 'infondatezza' teorica, di lacerare completamente le trame organicistiche e razionalistiche dello storicismo e della filosofia della storia, di rigettare qualunque ordine di senso presuntivamente immanente al processo storico: la sua leggibilità è data semplicemente dalla permanenza della 'crisi', conseguenza necessaria del 'politico' (relazione amico-nemico), della successione delle generazioni, dei conflitti geopolitici e del rapporto di dominio (relazione servo-signore), che, in quanto strutture ontologiche, rendono la guerra civile una condizione permanente del corso storico. La crisi è, in quanto dimensione eccezionale, fondante e prioritaria, e il suo governo solo una composizione 'formale' che la governa temporaneamente. Questa condizione non è epocale, cioè propriamente moderna: in quanto ontologica, trascende l'età moderna, dandosi come origine assoluta della temporalità storica.

Anche da questo punto di vista è Schmitt il più immediato riferimento teorico di Koselleck. Come visto, infatti, è la dimensione originaria del conflitto, cioè del politico, che Schmitt definisce come relazione distintiva tra amico e nemico, a determinare l'origine della mediazione statale moderna: è nella "crisi" – cioè, appunto, nella "guerra civile" – che tale origine va ricercata.

⁴⁷⁷ TP, p. 41.

⁴⁷⁸ *Ibid.*

⁴⁷⁹ *Ibid.*

La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di *amico* [Freund] e *nemico* [Feind]⁴⁸⁰.

L'opposizione amico-nemico è «estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di una associazione o di una dissociazione»⁴⁸¹, e va intesa nel suo «significato concreto, esistenziale [in ihrem konkreten, existenziellen Sinn]», cioè non sul piano metaforico-simbolico, ma nel senso di una pienissima concretezza esistenziale⁴⁸². Questa dimensione del politico implica quella della guerra. Questa non è immanente al politico nel senso della sua effettività reale, cioè come stato militare permanente, ma come possibilità reale, cioè come «eventualità [Eventualität], in termini reali [im Bereich des Realen], di una lotta»⁴⁸³. La lotta va intesa nella sua «originarietà assoluta [seinsmässigen Ursprunglichkeit]»⁴⁸⁴, cioè come concreta possibilità dell'uccisione fisica del nemico:

I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell'uccisione fisica. La guerra consegue dall'ostilità poiché questa è negazione assoluta di ogni altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell'ostilità⁴⁸⁵.

In tal senso la guerra «non ha bisogno di essere qualcosa di quotidiano», nel senso che «essa deve esistere come possibilità reale, perché il concetto di nemico possa mantenere il suo significato»⁴⁸⁶. Con ciò, più che continuazione della politica con altri mezzi, secondo la formulazione di Clausewitz, la guerra è da intendersi non come «scopo e meta o anche solo contenuto della politica», ma piuttosto come «il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico»⁴⁸⁷.

Se per Koselleck la “crisi” si è mostrata da un lato il risultato proprio della dialettica della critica e dimensione fondante del moderno (tanto dal lato del diritto pre-statuale, quanto, soprattutto, come minaccia sempre presente nella dimensione della politica) e dall'altro l'origine stessa della politica (non solo moderna), anche per Schmitt la guerra civile è categoria centrale per svelare il conflitto pervasivo e permanente che abita non solo la statualità moderna ma, in generale, il politico⁴⁸⁸. Tra i due elementi, infatti, non v'è sovrapposibilità, proprio perché la statualità presuppone il politico, cioè il conflitto. Secondo la nota formulazione schmittiana, infatti,

⁴⁸⁰ CP, p. 108.

⁴⁸¹ Ivi, p. 109.

⁴⁸² Ivi, p. 110.

⁴⁸³ Ivi, p. 115.

⁴⁸⁴ Ivi, p. 116.

⁴⁸⁵ Ibid.

⁴⁸⁶ Ibid.

⁴⁸⁷ Ivi, p. 117.

⁴⁸⁸ Su questi punti si vedano: Reinhard Mehring (a cura di), *Carl Schmitt: Der Begriff des Politischen*, Akademie Verlag, Berlin 2003; Id., *Carl Schmitt zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 1992; Id., *Politische Freundschaft als euphemistischer Begriff. Carl Schmitts Disjunktion von Politik und Freundschaft*, in «Der Blaue Reiter. Journal für Philosophie», 32, 2012, pp. 56-61.

il concetto di Stato presuppone quello di ‘politico’⁴⁸⁹.

Questo significa che lo Stato non esaurisce la dimensione del politico, poiché essa attiene piuttosto alla possibilità permanente della guerra – in termini koselleckiani, della crisi – rispetto a cui lo Stato moderno è solo una specifica modalità di produzione di forma. Lo Stato moderno è, insomma, solo una breve esperienza di mediazione del conflitto e di ordinamento politico. La guerra civile, invece, è originaria, cioè si dà come vero e unico elemento costituente e, per ciò stesso, ineliminabile: lo Stato può solo tentare di arginarla e di costruire un ordinamento in cui il conflitto sia limitato, cioè trasferito all’esterno. Non solo: che il politico sia una dimensione da presupporre allo Stato significa anche che la dimensione originaria dello stato d’eccezione va presa alla lettera, cioè che essa non è una specifica condizione dell’età moderna, ma uno *status* ‘antropologico’, che trascende lo spazio della modernità. La successione di stato d’eccezione e norma è, come tale, ontologica, teologico-politica, e le sue declinazioni moderne sono semplicemente articolazioni epocali determinate di una struttura trascendentale. La crisi è, insomma, costituente.

A questo punto ciò che interessa Koselleck, dopo aver tratteggiato una diagnosi corretta, è la produzione di una prognosi efficace. Questa si compone, se così si può dire, di due lati, uno teorico e uno politico, entrambi finalizzati alla posizione di un argine al dilagare dell’eccezionalità critica, cioè al suo governo.

Il lato più eminentemente teorico della prognosi consiste in una nuova posizione del rapporto tra storia e filosofia della storia, consistente nella riabilitazione del primo termine sul secondo: elaborando una filosofia della storia basata su un futuro presunto, nel nome della morale l’Illuminismo dimentica, a un tempo, la politica e la storia. Non vengono adeguatamente tenute in conto le «grandezze date», e «tutto ciò che è storicamente dato, la storia stessa», viene trasformato in un «processo» determinato dal futuro⁴⁹⁰. Non c’è più storia (lo Stato in quanto soluzione alle guerre civili di religione è rimosso), ma solo filosofia della storia (v’è un progresso immanente al processo storico che condurrà alla rimozione dello Stato esistente), e al tempo stesso non c’è politica (la quale è la negazione della morale), ma solo morale (la cui potenza propulsiva, animata dalla filosofia della storia, destruttura la politica, ridotta a perversione di un ordine giusto). Con ciò, la realtà stessa viene rimossa in nome di orizzonti ipotetici, dedotti sulla base di una morale orientata filosoficamente, la quale pretende ora di «poter eliminare completamente dal mondo l’aporia del politico»⁴⁹¹. Gli Illuministi si impediscono così di capire che la politica è ineliminabile, poiché essa «è il destino, ma appunto non nel senso di una cieca fatalità»:

⁴⁸⁹ CP, p. 109.

⁴⁹⁰ CeC, p. 13.

⁴⁹¹ Ivi, p. 15.

Il loro tentativo, di negare attraverso la filosofia della storia la fatticità storica, di “rimuovere” il fattore politico, ha per la sua origine carattere utopistico. La crisi, messa in moto dal processo intentato dalla morale alla storia, permane fino a quando la storia viene estraniata nel senso della filosofia della storia⁴⁹².

Alla spirale della dialettica ‘critica-crisi’ Koselleck intende opporre la ‘critica della crisi’: se la critica ha prodotto la crisi, si tratta – mediante un metodo concreto, non più interno alla filosofia della storia e allo storicismo – di possedere concettualmente questa dialettica nel suo lato svelato, cioè di mostrarne l’origine rimossa. Se il movimento dell’Illuminismo procede dalla critica alla crisi, secondo un procedimento lineare che va dal presente al futuro, si tratterà di rovesciarne – svelandola – la logica: della crisi e della sua persistenza si tratta di mostrare, in ultima analisi, la sua originaria appartenenza al moderno e, infine, alla storia medesima. Per farlo, occorre anzitutto separarsi dal relativismo storicismo, individuando la crisi come struttura trascendentale che si reitera nel corso storico. In ragione di questa consapevolezza occorre allo stesso modo separarsi dalle previsioni utopiche (e in quanto tali patologiche) della filosofia della storia e sostituire a esse la ricerca di strumenti politici di governo delle crisi. La ‘critica della crisi’ è possibile solo in quanto sia preventivamente elaborata una ‘critica della critica critica’.

Ma la pervasività della crisi non autorizza, in tal senso, neanche la profusione di una generica ‘critica del tempo’, sostanziata da una ontologia pessimistica: la consapevolezza del carattere non già contingente, ma strutturale – e, in quanto tale, costituente – della ‘crisi’, non implica una disillusa accettazione della sua pervasività, né tantomeno può accontentarsi di una mera ‘critica critica’. A Ehrenfried Muthesius⁴⁹³, che aveva individuato l’origine della crisi nel «peccato originale dell’età moderna»⁴⁹⁴, consistente nello sviluppo di uno «spirito dedito alle scienze della natura», punto di partenza di una *Zivilisation* della quale «lo sviluppo interiore e morale non poté tenere il passo»⁴⁹⁵, Koselleck rimprovera il fatto che questa «critica della cultura» appare essere «più un sintomo di una consapevolezza della crisi che si autoalimenta che non qualcosa che contribuisce in qualche modo alla sua rimozione»⁴⁹⁶. Si tratta piuttosto di pensare, in maniera scettica e disincantata, la produzione di quegli strumenti di mediazione, di governo, di controllo della guerra civile, capaci di limitarne la portata e assicurare la pace. Questi strumenti sono anzitutto politici. Nel 1963, quando scriveva la recensione al testo di Muthesius, Koselleck aveva già avviato i suoi studi sulla storia della Prussia: sarà il frutto raccolto da queste ricerche a indicare il profilo della ‘critica politica’, e non solo ‘teorica’, della ‘crisi’.

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ Ehrenfried Muthesius, *Ursprünge des modernen Krisenbewußtseins*, Beck, München 1963.

⁴⁹⁴ Reinhart Koselleck, *Rezension* a Ehrenfried Muthesius, *Ursprünge des modernen Krisenbewußtseins*, in «Neue politische Literatur», 8, 1963, pp. 863-864, qui p. 863.

⁴⁹⁵ *Ibid.*

⁴⁹⁶ *Ivi*, p. 864.

CAPITOLO 2

LA DIALETTICA DELLA CRISI NEL XIX SECOLO

Dopo *Kritik und Krise*

È singolare che l'analisi di *Kritik und Krise* si interrompa al 1789, per poi proporre un salto nel XX secolo. Questo salto non impedisce a Koselleck, come visto, di instaurare una linea di continuità tra critica illuminista e crisi del presente, né di fornire una propria diagnosi sulla crisi del secondo dopoguerra. Nel mezzo, non c'è né uno svolgimento né uno sviluppo della problematica di *Kritik und Krise* al XIX secolo. Schmitt si è rammaricato di questa 'mancanza': in una lettera a Koselleck scrive che il libro del 1959 «ha una forte tensione interna, così forte che alla fine ci si rammarica di non venire condotti più avanti nel XIX secolo»¹; in una delle due recensioni che scrive qualche giorno dopo, precisamente in quella che Koselleck sceglierà di non pubblicare, chiarisce i contorni del suo rammarico:

Il libro di Koselleck limita il suo tema all'epoca che arriva fino al 1789. [...] Se si riuscisse a estendere questo illuminismo di grado ulteriore e potenziato alla critica del tempo e alla critica sociale del XIX e del XX secolo – ad esempio alla critica di Bruno Bauer, oppure a Max Weber o ancora al criticismo neokantiano [...] – si guadagnerebbe non soltanto una serie di temi e problemi interessanti, ma piuttosto un nuovo campo, una nuova dimensione della conoscenza storica².

Recensendo, nel 1961, il terzo volume dello *Handbuch der deutschen Geschichte*³, Koselleck introduce una riflessione che pare contenere una risposta postuma al rammarico di Schmitt, che può essere presa come una possibile spiegazione del perché la tematica di *Kritik und Krise* non sia stata estesa al secolo successivo; ciò che Koselleck nota è che «scrivere la storia del diciannovesimo secolo è particolarmente difficile»⁴. Infatti,

nessun secolo ci è al tempo stesso così vicino e così lontano. Esso parla la stessa lingua, utilizza gli stessi concetti, e tuttavia quanto suonano diversamente rispetto a oggi le domande dell'epoca. Da un punto di vista cronologico siamo distanti da Bismarck tanto quanto questi lo era da Federico il Grande. Questa considerazione mostra che – almeno per quel che riguarda l'esperienza tedesca – la cesura delle due guerre mondiali e del loro intervallo sembra arrivare più in profondità rispetto al sovvertimento avvenuto attraverso la Rivoluzione Francese e Napoleone⁵.

¹ Schmitt a Koselleck, 09.06.1959 (RWN 260-386, 18).

² Schmitt a Koselleck, 21.06.1959 (RWN 260-386, 19).

³ Herbert Grundmann, Karl Erich Born (a cura di), *Von der Französischen Revolution bis zum ersten Weltkrieg*, in Bruno Gebhardt (a cura di), *Handbuch der deutschen Geschichte*, VIII Edizione, vol. 3, Union Verlag, Stuttgart 1960.

⁴ Reinhart Koselleck, *Der neue Gebhardt*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, pp. 225-227, qui p. 225.

⁵ *Ibid.*

Che il compito di misurarsi con il XIX secolo sia considerato da Koselleck tanto difficile quanto ambizioso, potrebbe in parte spiegare l'assenza di una sua problematizzazione in *Kritik und Krise*. Negli anni successivi alla pubblicazione del 1959, tuttavia, Koselleck si misurerà intensamente con il problema della crisi nel XIX secolo. Come vedremo, dunque, il rammarico di Schmitt troverà motivo di conforto e la vicenda storica delineata in *Kritik und Krise* verrà proiettata nel secolo XIX. Questo implicherà uno spostamento del punto di osservazione. Oggetto di indagine sarà la vicenda prussiano-tedesca, con particolare riferimento alla 'crisi' del 1848. Più in generale, però, verrà alla luce la maturazione di una attitudine metodologica, ma anche di un giudizio complessivo sul secolo, che aprirà delle aporie rispetto allo svolgimento del tema della crisi per come esso si è svolto in *Kritik und Krise* e, in generale, negli anni Cinquanta. Quando si occuperà di XIX secolo, in altri termini, Koselleck non si limiterà ad estendere la tematica di *Kritik und Krise* al nuovo secolo, se non formalmente: nel farlo, la qualità dei problemi e delle soluzioni proposte schizzerà un quadro teorico in molti punti mutato. Schmitt, come noto, ritiene che in questo secolo si svolga un ulteriore capitolo della storia della neutralizzazione e della spoliticizzazione. Non solo: lo sviluppo della vicenda storica europea e mondiale porterà progressivamente verso l'erosione dell'ordinamento statale e la nascita di un nuovo *nomos* della terra, del quale, come si è visto, la scomposizione e il conflitto caotico, determinati dall'assenza di un assetto giuridico concreto, sono elementi portanti. Se la diagnosi schmittiana sull'attualità, che abbiamo avuto modo di ripercorrere nel capitolo precedente, è l'esito di una specifica interpretazione teologico-politica del moderno e, nello specifico, di una peculiare lettura del XIX secolo, Koselleck trarrà dallo studio del XIX secolo tedesco una interpretazione della costituzione del mondo moderno, dei suoi conflitti e delle sue specifiche dimensioni temporali che, in molti punti, esigerà un aggiornamento del paradigma proprio degli anni Cinquanta, che tanto doveva alla teologia politica di Schmitt. È la peculiare dialettica della crisi che crede di rinvenire nella storia europea successiva alla Rivoluzione Francese che indurrà Koselleck a maneggiare con maggiore cura la genealogia schmittiana e specialmente i suoi esiti sul XIX secolo; tutto ciò avrà conseguenze tanto sull'interpretazione della vicenda nazionale tedesca quanto sulla critica del liberalismo e, in generale, del compromesso costituzionale del XIX secolo, oggetto di valutazioni e riconoscimenti differenti. Lo sviluppo della 'crisi' dopo la Rivoluzione Francese e la sua estensione a condizione propria del XIX secolo, oltre che la dimensione 'epocale' del secolo: è questo, in breve, il tema di questo capitolo.

Si procederà partendo, ancora, da Schmitt, delineando i risultati che la teologia politica e la dottrina della secolarizzazione raggiungono in riferimento alla critica del liberalismo e dello Stato legislativo e al loro rapporto con la democrazia. In secondo luogo, si ripercorreranno i luoghi più significativi nei quali Koselleck si misura con la problematica storico-politica propria del XIX

secolo. Dal confronto tra le due posizioni emergerà lo sviluppo della problematica della crisi oltre *Kritik und Krise*.

Il XIX secolo: neutralizzazione economica, teorie dell'identità, Stato legislativo

La condizione propria del XVIII secolo è quella di uno scontro tra il morale e il politico. In sostanza, Koselleck presenta questa situazione come lo scatenamento del conflitto portato dalla critica morale in seno allo Stato. È una rappresentazione che coincide per larghi tratti con la lettura teologico-politica di Schmitt, nella cui concezione dello sviluppo epocale, segnata dagli spostamenti successivi del centro di riferimento, il XVIII secolo è inteso precisamente come secolo morale: «Il *pathos* specifico del Settecento è quello della “virtù”»⁶; il Settecento è l'epoca della «fede morale-umanitaria», nella quale il «perfezionamento *morale*» è il centro propulsore della vita spirituale⁷. Forse è per questo che Schmitt riterrebbe interessante proiettare l'analisi di *Kritik und Krise* oltre il 1789: a suo giudizio sarebbe possibile, come visto, guadagnare un nuovo campo della conoscenza storica, se si tentasse di comprendere come questa egemonia della critica morale si sia sviluppata concretamente nel secolo successivo, cioè se abbia o meno conservato la propria centralità anche nell'Ottocento e quali conseguenze abbia generato in riferimento all'ordinamento politico e alla crisi. A ben guardare, però, lo stesso Schmitt ha tentato una simile operazione. Anzi, con una certa dose di radicalizzazione si potrebbe affermare che in tutta la sua prestazione intellettuale è presente, tanto nella teologia-politica quanto nella stagione del *nomos*, la ricerca sul XIX secolo come epoca storica di passaggio e di radicalizzazione dello spirito dell'età moderna e, soprattutto, come momento decisivo nel quale si danno le condizioni materiali ed 'epocali' che determineranno la vicenda del Novecento, motivo, quest'ultimo, che sottende e che sta alle spalle di tutta la sua problematica giuridico-politica. Vale quindi la pena schizzare le linee generali di questa proposta genealogica di Schmitt, per due ragioni fondamentali: la prima attiene alla stessa natura del nostro problema, in quanto solo una adeguata comprensione del nesso che lega l'epocalizzazione moderna e le sue fasi consente di capire da dove venga la diagnosi schmittiana sul XX secolo; la seconda riguarda più specificatamente il problema della 'mancanza' di una estensione organica dell'analisi storico-concettuale di Koselleck al XIX secolo: si può provare a ovviare a tale assenza provando a fare interloquire – come si vedrà, in maniera tutt'altro che pacificata – gli stimoli che Koselleck fornisce sull'argomento con le analisi di Schmitt.

Quest'ultimo sostiene che, all'interno del processo di neutralizzazione e spoliticizzazione che attraversa tutta la modernità, il fenomeno che segna in maniera decisiva il XIX secolo è il trapasso

⁶ ENS, p. 170.

⁷ Ivi, p. 173.

del centro di riferimento dal morale all'economico, con il quale si giunge nell'Ottocento alla «generale economicizzazione della vita spirituale e a una struttura dello spirito che trova le categorie centrali dell'esistenza umana nella produzione e nel consumo», di cui la concezione marxiana della storia è «l'esempio caratteristico»⁸. Sul piano dell'autocomprensione metafisica dell'epoca, si assiste al progressivo disgregarsi delle ipotesi trascendenti (che nel XVII e in parte del XVIII secolo avevano dominato tanto la filosofia quanto, secondo il modello proprio della teologia politica, le forme concrete della sovranità): già cominciato nel secolo precedente, il processo di immanentizzazione diventa egemone nel secolo XIX, tanto nella filosofia (si pensi a Hegel), quanto nelle teorie giuridiche, che propongono il graduale spostamento della sovranità dal monarca al popolo; alla reiterazione dello schema trascendente vengono gradualmente sostituendosi, nella elaborazione dei concetti giuridico-politici, elementi di immanenza. Se l'assolutismo corrispondeva, con la sua relazione trascendente tra sovrano e sudditi, alla metafisica teistica, riproducendo il rapporto che quest'ultima instaurava tra Dio e mondo, la critica del teismo (operata dal deismo illuminista prima e dalla filosofia panteista poi) instaura una relazione di identità piena tra Dio e mondo, a cui corrisponde, nel campo delle teorie giuridiche, la proliferazione di teorie dell'identità, come quella tra potere costituente e popolo (democrazia), quella tra sovranità e Parlamento (liberalismo), quella tra sovranità e ordinamento giuridico (Stato di diritto).

La trascendenza di Dio nei confronti del mondo è propria del concetto di Dio dei secoli XVII e XVIII, allo stesso modo in cui la trascendenza del sovrano nei confronti dello Stato è propria della filosofia dello Stato di quei secoli. Nel XIX secolo tutto è dominato, in modo sempre più esteso, da concezioni immanentistiche. Tutte le identità che ricorrono nella dottrina politica e di diritto pubblico del XIX secolo riposano su tali concezioni: la tesi democratica dell'identità del governante con il governato, la dottrina organica dello Stato e la sua identità di Stato e sovranità, la dottrina dello Stato di diritto di Krabbe e la sua identità di sovranità e ordinamento giuridico, infine la dottrina di Kelsen dell'identità dello Stato con l'ordinamento giuridico⁹.

Se nella costruzione metafisica della trascendenza c'è un principio ordinatore e una cosa ordinata, in quella immanentistica causa e effetto, dio e mondo, *natura naturans* e *natura naturata* coincidono; così nella dottrina giuridica avremo l'identità panteistico-immanentistica di volontà generale e sovranità, di sovranità e popolo, di governanti e governati, fino alla identificazione dello Stato con l'ordinamento giuridico. All'immanentismo segue, nel XIX secolo, anche l'ateismo, cui corrisponde la concezione politica socialista. Se «la filosofia dell'immanenza, che ha trovato la sua architettura più compiuta nella filosofia di Hegel, mantiene il concetto di Dio», in quanto «lo introduce nel mondo e fa derivare il diritto e lo Stato dall'immanenza dell'obbiettivo», «nei radicali estremisti divenne ben presto dominante un radicale ateismo»¹⁰; i rivoluzionari conducono la loro battaglia «con consapevolezza crescente contro la fede in Dio, intesa come l'espressione

⁸ *Ivi*, p. 171.

⁹ *TP*, pp. 71-72.

¹⁰ *Ivi*, p. 72.

fondamentale estrema della credenza in un potere e in una unità»¹¹. Così in Marx ed Engels, ma ancor prima nella sinistra hegeliana e poi nel pensiero anarchico, l'immanentismo conseguente conduce alla critica radicale del principio della trascendenza e alla sostituzione di Dio con il concetto generale dell'umanità¹². Dal punto di vista della storia delle idee, dunque, «lo sviluppo della teoria dello Stato del XIX secolo mostra due momenti caratteristici», che sono tra loro legati: «l'accantonamento di tutte le concezioni teistiche e trascendenti» all'interno del pensiero filosofico e «la costruzione di un nuovo concetto di legittimità», secondo il quale «al posto dell'idea monarchica di legittimità subentra quella democratica», fondata «sul “potere costituente” del popolo»¹³.

Le teorie dell'identità determinano dunque tutto lo svolgimento proprio dei concetti giuridici. Ma democrazia, parlamentarismo liberale e stato di diritto segnano la vicenda del secolo anche dal punto di vista delle forme concrete della statualità, oltre che da quello delle idee. Nell'organizzazione della forma statale questo viene in luce nel passaggio dallo Stato governativo del XVII e XVIII secolo allo Stato Legislativo del XIX: «Ciò che, a partire dal XIX secolo, negli Stati dell'Europa continentale, veniva inteso come “Stato di diritto” era in realtà soltanto uno Stato legislativo, e precisamente lo Stato legislativo parlamentare»¹⁴. Con questo passaggio lo Stato non è più dominato da una autorità personale, ma da leggi impersonali. In esso esiste una perfetta corrispondenza tra la legge e la norma, cui tutti sono sottoposti senza nessuna eccezione. Nello Stato legislativo parlamentare «governano le leggi, non uomini, autorità o magistrature», motivo per il quale «non vi è più dominio e potere bruto; chi esercita il potere e il dominio agisce “sulla base di una legge” oppure “in nome di una legge”»¹⁵. Chi governa, pertanto, «non fa altro che applicare in modo competente una norma già vigente», cioè eseguire l'istanza legislativa, che è separata da quella governativa¹⁶. «La legge è prodotta da una istanza legislativa, la quale però non governa [...]».

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, pp. 72-73.

¹³ *Ivi*, p. 73.

¹⁴ Carl Schmitt, *Legalität und Legitimität* (1932), Duncker&Humblot, Berlin 1968, trad. it.: *Legalità e Legittimità* [da questo momento: LL], in *C*, pp. 209-244, qui pp. 211-212.

¹⁵ *Ivi*, p. 212.

¹⁶ Oltre allo Stato legislativo e allo Stato governativo, «che ha il suo tratto caratteristico nella volontà personale e nel comando autoritario di un capo di Stato che governa», e che perciò stesso si trova «al polo opposto dello Stato legislativo», Schmitt individua altri due tipi di organizzazione statale. Il primo è lo «Stato giurisdizionale», nel quale «ad avere l'ultima parola, invece del legislatore che produce le norme, è il giudice che decide una controversia giuridica»; dal momento che tale Stato è caratterizzato dalla «decisione concreta di un caso» non è mediata «da normazioni generali prestabilite», esso non si esaurisce, come lo Stato legislativo, «nel normativismo della mera legalità» (*ivi*, p. 213). La posizione di predominio non è occupata dal Parlamento né, come nello Stato governativo, dall'esecutivo, ma dal giudice, che «pronuncia direttamente il diritto e fa valere questo diritto anche contro il legislatore». Il secondo è lo «Stato amministrativo», nel quale il comando non appare né come espressione di una autorità personale, né, tuttavia, mera espressione di una norma. Nello Stato amministrativo la burocrazia ha un ruolo preminente e il funzionamento statale è affidato al meccanismo impersonale dell'automatismo di «disposizioni concrete», così che «né gli uomini governano, né le norme valgono come qualcosa di superiore, ma, secondo l'espressione famosa, “le cose di amministrano da sole”» (*ibid.*). Naturalmente nella realtà concreta non esiste nessuna di queste forme pure, ma piuttosto «commistioni e combinazioni», dal momento che «ad ogni sistema politico appartengono tanto la legislazione che la giurisdizione, che il governo e l'amministrazione» (*ivi*, pp. 213-214). Si tratta tuttavia di stabilire quale funzione sia ogni volta prevalente, cioè «quale tipo di volontà suprema ha la meglio, in modo relativo o esclusivo, nel momento decisivo, qualificando in tal modo l'intero sistema» (*ivi*, p. 214).

La realizzazione organizzativa dello Stato legislativo conduce sempre alla separazione tra legge e applicazione delle legge, legislativo ed esecutivo»; questa separazione costituisce «il principio costruttivo di fondo, immediatamente necessario, dello Stato legislativo, nel quale appunto non sono gli uomini e le persone a governare, ma le norme ad avere vigore»¹⁷. La garanzia dell'impersonalità della legge consente non solo di separare legislativo ed esecutivo, ma anche di conferire al primo una posizione di predominanza: è infatti la legge a essere «una specifica manifestazione del diritto», col che il sistema legale è legittimato in se stesso e la legalità «è una specifica manifestazione della coazione statale»¹⁸. Lo stato di diritto è pertanto uno Stato legislativo (cioè uno Stato di leggi), e quest'ultimo si presenta, a sua volta, come «Stato legislativo parlamentare». Al suo interno il Parlamento assume «una posizione di predominio e centrale», poiché esso è l'organo deputato a produrre le norme e investito «di tutta la dignità del legislatore»¹⁹. Il passaggio allo Stato legislativo sancisce pertanto il primo momento concreto nel quale le teorie dell'identità trovano realizzazione: la coincidenza tra sovranità e Parlamento (parlamentarismo, liberalismo) e quella tra sovranità e ordinamento giuridico (stato di diritto inteso come stato di leggi: sono le leggi, non il comando arbitrario, a stabilire la legalità). La realizzazione di questa soluzione dell'ordinamento statale fu preparata e teorizzata dalle concezioni scientifiche del positivismo giuridico, la quali riposavano su una serie di «semplici equivalenze: diritto = legge; legge = la regolamentazione statale realizzata con la collaborazione della rappresentanza popolare»²⁰. Siamo al cospetto di una assoluta giuridificazione della politica, sulla base della quale diritto e legge coincidono, lo Stato diventa una unità impersonale e il comando è legittimo solo in quanto discenda dalla legge: «lo Stato è la legge, la legge è lo Stato [...]. La congruenza e l'armonia prestabilita e presunta di diritto e legge, di giustizia e legalità, di contenuto e di procedura domina il pensiero giuridico dello Stato legislativo fin nelle sue più minute particolarità»²¹.

Ora, non bisogna perdere di vista il fatto che tale ordinamento statale si spiega solamente sulla base della situazione specifica del XIX secolo, derivando da una esigenza di limitazione del potere autoritario proprio dello Stato governativo, dunque degli abusi del sistema personalistico, rispetto al quale il comando derivato dalla legge esautorava la possibilità del torto e dall'arbitrio: nella «conformità alla legge» è individuata «la difesa più importante nei confronti di ogni possibile abuso del potere statale», motivo per il quale «il legislatore e la procedura legislativa da lui manipolata» rappresentano «l'ultimo custode di ogni diritto, l'ultimo garante dell'ordine costituito, l'ultima fonte

¹⁷ *Ivi*, p. 212.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ivi*, p. 225.

²¹ *Ivi*, pp. 225-226.

di ogni legalità, l'ultima sicurezza e l'ultima difesa contro il torto»²². Questo sistema di congruenze e coincidenze conduce allo sviluppo di un concetto formalistico di legalità, che è garanzia della legittimità dell'attività legislativa del Parlamento: «nel processo legislativo, il legislativo fa ciò che vuole; in ogni caso è sempre “legge” e costituisce sempre “diritto”»²³; in questo modo, esso è considerato un potere neutrale al di sopra delle parti: «era aperta la strada ad una concezione della legalità “neutrale”, avalutativa e aqualitativa, formalistica e funzionalistica in quanto priva di contenuto»²⁴.

L'alleanza tra liberalismo e democrazia: Stato legislativo e principio democratico

L'affermazione dello Stato legislativo e del formalismo legalistico si dà dunque in ragione di una critica allo Stato governativo e all'arbitrio del potere decisionistico del monarca. Il parlamentarismo indebolisce l'esercizio del potere del sovrano assoluto, rivendicando a sé la rappresentanza popolare: è dall'alleanza strategica con il principio democratico (identità tra popolo e sovranità) che il parlamentarismo può atteggiarsi a rappresentante della volontà popolare e a ordinamento dotato di legittimità. «Fu una vittoria decisiva della rappresentanza popolare il fatto che il diritto apparisse essenzialmente sotto forma di legge, che cioè il diritto positivo fosse, in sostanza, il diritto della legge e che il concetto di legge consistesse necessariamente in una delibera della rappresentanza popolare»²⁵. La monarchia costituzionale del XIX secolo, in altri termini, contiene in sé una duplice caratteristica: è Stato di diritto in quanto stato di leggi, e affida la produzione legislativa al Parlamento, che è l'organo deputato alla legislazione solo in quanto è espressione della volontà popolare; «nella democrazia parlamentare la volontà del Parlamento viene identificata con la volontà del popolo; in essa la semplice deliberazione di maggioranza del Parlamento può essere diritto e legge, finché viene presupposto che essa contiene in sé le qualità della volontà popolare»²⁶. Derivando pertanto la sua efficacia da una convergenza strategica tra democrazia e parlamentarismo, lo Stato legislativo esibisce la sua piena legittimità per il fatto che «la volontà del Parlamento costituisce direttamente la volontà del popolo sovrano, la stessa *volonté générale*», fondando il suo impianto di legittimazione sull'esistenza di «una fiducia silenziosamente presupposta in determinate qualità – in grado di garantire diritto e ragione – del Parlamento, dei parlamentari e della procedura parlamentare, caratterizzata dalla discussione e dalla pubblicità»²⁷. Come è evidente, questa convergenza tra liberalismo e democrazia esautora la legittimità del

²² *Ivi*, p. 226.

²³ *Ivi*, p. 230.

²⁴ *Ivi*, pp. 230-231.

²⁵ *Ivi*, p. 224.

²⁶ *Ivi*, p. 232.

²⁷ *Ibid.*

principio monarchico, il quale è limitato, nelle monarchie costituzionali, dalla separazione dei poteri, che introduce una trasformazione dell'assetto istituzionale.

Il problema riguarda precisamente, a giudizio di Schmitt, l'impalcatura costituzionale. Secondo la sua dottrina giuridica ogni costituzione, che consiste nella «*condizione generale* dell'unità e dell'*ordinamento politico*»²⁸, si fonda su una decisione originaria: «*la costituzione in senso positivo nasce da un atto del potere costituente*»²⁹. Essa non deriva, in altri termini, da norme astratte, ma da un atto politico del detentore del potere costituente, che «definisce con una sola decisione il complesso dell'unità politica rispetto alla sua forma speciale di esistenza»³⁰, col che si chiarisce che la costituzione non si pone da sé, non è autosufficiente e non deriva da un sistema positivo di norme. Interpretare la «*costituzione come decisione*» significa insomma che «prima di ogni formazione c'è una *decisione politica fondamentale del titolare del potere costituente*, cioè in una democrazia del popolo, nella monarchia pura del monarca»³¹: nella misura in cui «entro ciascuna unità politica può esserci solo un titolare del potere costituente»³², ne deriva che democrazia e monarchia, le due possibili forme costituzionali, si definiscono in base alla decisione di uno dei due possibili detentori del potere costituente.

È per questo motivo che la monarchia costituzionale, ponendo in essere un dualismo tra «governo regio e rappresentanza popolare», risulta agli occhi di Schmitt il derivato di una formula compromissoria, che non si risolve definitivamente né a favore del principio monarchico né a favore di quello democratico, dal momento che «entrambi comparivano come rappresentanti dell'unità politica», motivo per il quale «la decisione» fondamentale sulla natura della sua costituzione «era differita»³³: «le due parti, principe e rappresentanza popolare, sono d'accordo sul fatto che la decisione deve essere sospesa. [...] Ma un simile compromesso non è perciò mai un vero compromesso oggettivo, ma solo il compromesso formale dilatorio [*dilatorischer Formelkompromiß*]»³⁴. Ora, «in corrispondenza con i due soggetti storicamente rilevanti del potere costituente, principe e popolo, si possono distinguere storicamente due specie di legittimità, la dinastica e la democratica»³⁵: se «la legittimità dinastica si basa sull'autorità del monarca», quella democratica «si basa invece sull'idea che lo Stato è l'unità politica di un popolo. Soggetto di ogni definizione dello Stato è il popolo»³⁶. Inoltre, corrispondentemente ai due portatori e ai due tipi di

²⁸ Carl Schmitt, *Verfassungslehre* (1928), Duncker&Humblot, Berlin 1954, trad. it.: *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984 [da questo momento: DC], p. 15.

²⁹ *Ivi*, p. 39.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 41.

³² *Ivi*, p. 80.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 125.

³⁶ *Ivi*, p. 128.

legittimità, esistono anche «due principi di forma politica»: o «l'identità» o «la rappresentanza [*Räpresentation*]»³⁷. In prima battuta, l'identità corrisponde alla democrazia e al potere costituente del popolo, mentre la rappresentanza corrisponde alla monarchia e al potere costituente del sovrano. L'identità è il principio che sancisce che governanti e governati sono identici, cioè che c'è identità tra Stato e popolo, e che non c'è nessun rappresentante esterno, mentre la rappresentanza intende precisamente il contrario.

La diversità illustrata dei due soggetti del potere costituente che entrano in considerazione – popolo o monarca – si muove fra questi due principi contrapposti. Dove il popolo entra come soggetto del potere costituente, la forma politica dello Stato si determina nella raffigurazione di una identità; la nazione è presente; essa non può essere rappresentata e non ha bisogno di esserlo. [...] La monarchia assoluta è in realtà solo una rappresentanza assoluta e si basa sull'idea che l'unità politica è realizzata solo dalla rappresentanza. La frase: “L'Etat c'est moi” significa: io solo rappresento l'unità politica della nazione³⁸.

Nel compromesso dilatorio, il problema della legittimità è saltato a piè pari: lo Stato legislativo non ha in animo di chiarificare il suo vincolo di legittimità, poiché intende ridurre, nel suo processo di progressiva neutralizzazione, la legittimità a mera legalità, a mero corso legale dello svolgimento formalistico della procedura giuridica: «la “legalità” ha qui proprio il senso e il compito di rendere superflua e di eliminare tanto la legittimità (del monarca come anche della plebiscitaria volontà popolare) quanto ogni autorità fondata su se stessa o su un'autorità superiore»³⁹; il problema della legittimità è considerato secondario e irrilevante, poiché essa è ridotta a mera legalità: legittimo è tutto ciò che è legale. «Se in questo sistema vengono ancora impiegati termini come “legittimo” o “autorità”, essi valgono solo come espressione della legalità e derivano solo da essa»⁴⁰. Ciò cui lo Stato legislativo tende è pertanto una più acuta neutralizzazione della vita politica, all'interno della quale «i presupposti sostanziali ed il *pathos* specifico del concetto legalistico di legge sono stati sacrificati» all'interno di un vuoto formalismo di tipo «“neutrale”»⁴¹. La persistenza di questa neutralità e di questo compromesso finiscono però, dal punto di vista di Schmitt, solo per mascherare l'egemonia del principio democratico su quello monarchico. Questa particolare forma di mediazione dilatoria, infatti, non può reggere incondizionatamente, potendo sopravvivere solamente in condizioni di normalità, ma non in una situazione di crisi eccezionale, nella quale invece diventa necessaria una scelta: «Il dualismo di queste costituzioni è insostenibile. Ogni vero conflitto svela il semplice *aut-aut* dei principi di forme politiche che si escludono vicendevolmente», motivo per il quale «il conflitto irrisolto e la necessità di una decisione si manifestavano nel momento critico»⁴².

³⁷ *Ivi*, p. 270.

³⁸ *Ivi*, p. 271.

³⁹ *LL*, p. 218.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 218-219.

⁴² *DC*, p. 81.

La natura di questo dualismo fu illustrata concretamente da Schmitt con riferimento alla storia costituzionale del Secondo Reich e all'avvento della Repubblica di Weimar. In uno scritto del 1934 su *Compagine Statale e crollo del Secondo Impero*⁴³ Schmitt propone, al netto degli elementi spiccatamente nazionalsocialisti presenti nella lettura della situazione weimariana (la Repubblica come incapace di governare il pluralismo dei partiti e il nazionalsocialismo come salvezza dal caos repubblicano⁴⁴), una lettura del Secondo Impero alla luce delle categorie di *Dottrina della Costituzione*: lo Stato legislativo si fonda su un compromesso dilatorio tra principio monarchico e principio democratico, che in realtà ha l'effetto di minare il principio monarchico in favore di quello democratico. Il conflitto decisivo è, nella struttura costituzionale del Secondo Reich, quello tra il militare – che rappresenta la monarchia prussiana, che in quanto tale era essenzialmente una «monarchia militare», nella quale «l'esercito rimase il nucleo dello Stato prussiano; non era soltanto, come si è detto spesso, uno “Stato nello Stato”, era lo Stato nello Stato»⁴⁵ – e il «diritto pubblico liberale-borghese», conflitto che era alla base di una vera e propria scissione dello spirito tedesco tra «soldato e borghese liberale», una «opposizione di essenza» che è «l'avvenimento centrale della storia tedesca interna dell'ultimo secolo»⁴⁶; la soluzione di questo conflitto non è trovata e, dunque, viene procrastinata (secondo il modello teorico della formula del compromesso dilatorio) in un «compromesso tra lo Stato militare tedesco e Stato costituzionale borghese»⁴⁷, nel quale «la parte militare dello Stato si trovava in posizione perduta»⁴⁸, in quanto l'evoluzione in senso costituzionale dello Stato aveva naturalmente l'intenzione – ed ebbe chiaramente l'effetto – di limitare le prerogative del governo:

l'accordo fondamentale, il fondamentale “compromesso”, era stato concluso esclusivamente a spese dello Stato militare. “Costituzione” nell'Ottocento tedesco significava essenzialmente non solo una limitazione dei poteri regi, ma prima di tutto una negazione delle basi e della efficacia dello Stato militare prussiano⁴⁹.

Nei fatti, si verificò che il controllo del Governo sul militare fu limitato sempre maggiormente in senso costituzionale: «il compromesso originario di una tale costituzione doveva continuarsi in sempre nuovi compromessi», i quali avevano l'effetto di produrre «sempre nuove diminuzioni dello Stato militare», che «confermavano e ampliavano il potere della rappresentanza popolare sulla costituzione»⁵⁰. L'origine di questa condizione propria del Secondo Impero viene fatta derivare da Schmitt dal fondamentale conflitto costituzionale prussiano degli anni 1862-1866, che consisteva

⁴³ Carl Schmitt, *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1934, trad. it.: *Compagine statale e crollo del secondo impero tedesco. La vittoria del borghese sul soldato*, in Carl Schmitt, *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935, pp. 109-171 [da questo momento: CS].

⁴⁴ CS, pp. 170-171.

⁴⁵ *Ivi*, p. 117.

⁴⁶ *Ivi*, p. 115.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 114-115.

⁴⁸ *Ivi*, p. 127.

⁴⁹ *Ivi*, p. 128.

⁵⁰ *Ibid.*

nella discussione sull'approvazione del bilancio di guerra: sfruttando una lacuna costituzionale, che non chiariva i poteri del Parlamento sull'approvazione dei bilanci di guerra del Governo, quest'ultimo agì di fatto con una competenza illimitata in materia⁵¹. Dopo la vittoria del 1866 sull'Austria il Re, forte di una rinvigorita posizione della monarchia e dell'esecutivo, e in generale dello Stato militare al cospetto del Parlamento e del costituzionalismo, riconosce alla Camera dei deputati il diritto-dovere di approvare il bilancio di guerra, il quale era stato amministrato negli anni precedenti in maniera unilaterale per motivi di emergenza⁵². L'elemento decisivo che si registra in questo conflitto costituzionale non sta, per Schmitt, nel riconoscimento da parte dell'esecutivo di una illegalità commessa precedentemente, rispetto alla quale viene chiesta una tardiva indennità, ma piuttosto nel fatto che ci si trova di fronte a un caso decisivo che «non era contemplato dalla costituzione»⁵³. Ora, benché questo riconoscimento del diritto parlamentare derivasse direttamente dall'esecutivo, che dunque interpretava questa «lacuna costituzionale» concedendo di sua iniziativa una prerogativa al Parlamento, Schmitt vede in tale concessione l'origine del compromesso dilatorio, in quanto la questione dirimente sulla supremazia del principio monarchico o democratico non era deciso, ma solamente «coperto e scavalcato con l'aiuto di un successo di politica estera del tutto straordinario, in una situazione straordinaria, nello stato di spirito della vittoria, cioè aggiornato a più tardi, ad altro tempo»⁵⁴. Tuttavia, l'essenziale è deciso: anche se, in questa non-decisione compromissoria, tanto l'esecutivo quanto il legislativo potevano ritenersi soddisfatti («ognuno poteva considerarsi all'interno come vincitore e per i contrasti ulteriori partire dall'idea che egli aveva tutelato e imposto il suo buon diritto»⁵⁵), il vero vincitore è il Parlamento: lo Stato militare prussiano, per la sola illusione di guadagnare una posizione di supremazia sullo Stato costituzionale mediante la propria concessione della richiesta dell'indennità, finì inconsapevolmente per riconoscere il ruolo dirimente del Parlamento e affidargli la sua propria esistenza; così «per il piatto di lenticchie di una legalità a lui estranea, esso aveva messo in dubbio il principio della sua esistenza politica»⁵⁶.

Il compromesso costituzionale del Secondo Impero, tutto spostato dal lato del parlamento, poté resistere fino a quando il lato militare assicurava alla Prussia prima e all'Impero poi guerre vittoriose (come quelle del 1866 contro l'Austria e quella del 1870 contro la Francia)⁵⁷, ma venne a svelarsi e a frantumarsi quando lo Stato militare non fu più in grado di garantire questi successi sul campo. «La scissura interna nella compagine statale del Secondo Impero, il quale aveva soltanto

⁵¹ DC, p. 83.

⁵² CS, pp. 115-116.

⁵³ *Ivi*, p. 116.

⁵⁴ *Ivi*, p. 117.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ivi*, pp. 152-154.

coperto ed aggiornato, ma non superato, il contrasto di Stato militare prussiano e Stato costituzionale borghese, veniva apertamente alla luce quando la situazione militare diventava difficile»⁵⁸; e infatti durante il primo conflitto mondiale il progressivo peggioramento delle condizioni belliche e l'arretramento dell'Asse «doveva con esattezza quasi matematica tornar subito a vantaggio dell'antagonista, del parlamento, e fornirgli argomenti di diritto costituzionale per nuove pretese di potere»: nella crisi del caso decisivo – la guerra perduta, che rompe la normalità costituzionale e le condizioni che avevano favorito e reso possibile il compromesso – accadde che «i due elementi costitutivi della compagine statale si sciolsero l'uno dall'altro e si svolsero, separati, ciascuno secondo la sua legge interna, sotto la stretta irresistibile di una guerra disperata»⁵⁹, dopo la quale il principio democratico poté affermarsi definitivamente e sciogliere il suo patto compromissorio con lo Stato militare. Così «lo Stato costituzionale borghese trionfò sullo Stato militare prussiano-tedesco»⁶⁰. Questo trionfo, scandito nel corso di un processo quasi secolare (dal 1848 al 1918), ebbe la sua certificazione finale con l'avvento della costituzione repubblicana di Weimar, la quale «realmente si può intendere [...] come una risposta alle questioni di mezzo secolo di conflitti militari e costituzionali prussiano-tedeschi»⁶¹. Weimar era «la ritardata discussione con quello Stato militare prussiano che ora non c'era più, l'altra parte costitutiva della compagine statale bipartita, che dopo la soppressione dell'elemento antitetico si svolgeva senza ostacolo in se stessa»⁶². La vicenda prussiano-tedesca mostra, agli occhi di Schmitt, lo svolgimento del processo proprio del XIX secolo liberale: l'erosione da parte del principio democratico del potere del contrapposto principio monarchico per mezzo della mediazione del costituzionalismo liberale e parlamentare, che ha sostanzialmente l'effetto di preparare e favorire l'avvento e la vittoria della democrazia. Si trattò, tuttavia, di una «vittoria postuma», in quanto derivante da un contesto trascorso: «la costituzione di Weimar dava una risposta a una questione caduta, non posta più affatto dalla realtà effettiva» ed era perciò «rivolta al passato, senza presente e senza futuro, irreal; era la vittoria che uno spettro riporta sull'ombra del suo avversario»⁶³.

La controversia sul Secondo Impero

Da questa vittoria postuma deriverà la specifica vicenda dello Stato tedesco del XX secolo, di cui si dirà tra poco. Prima di proseguire su questa strada e di vedere come il processo dello Stato liberale conduca concretamente, secondo Schmitt, alla democrazia (e quali problemi strutturali ed epocali

⁵⁸ *Ivi*, p. 156.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ivi*, p. 157.

⁶¹ *Ivi*, p. 161.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ivi*, pp. 161-162.

questo comporti), è interessante notare che siamo di fronte a una tesi sul Secondo Reich e sulla sua natura storico-costituzionale del tutto eccentrica: inteso non già come Stato burocratico o Stato amministrativo, né tantomeno compagine statale espressione della vecchia aristocrazia terriera o della casta militare, quanto piuttosto come Stato legislativo nel quale domina e si afferma la borghesia liberale, il cui dominio si realizzerà compiutamente dopo la fine del primo conflitto mondiale, l'Impero viene inteso a tutti gli effetti come esempio di Stato legislativo del XIX secolo⁶⁴. Questa tesi schmittiana, unitamente a quella sul compromesso dilatorio, fu al centro di una controversia che tra la fine degli anni Trenta e gli anni Settanta animò, a fasi alterne, il dibattito tra alcuni storici costituzionali tedeschi. Di questa controversia, che si sviluppa inizialmente tra Schmitt e un suo allievo, Ernst Rudolf Huber, e che attiene proprio alla tesi schmittiana sulla costituzione liberale e costituzionale del Secondo Impero, troviamo tracce anche in due lettere che Koselleck e Schmitt si scambiano tra il novembre 1975 e l'estate del 1976⁶⁵. In un testo del 1938⁶⁶ Huber criticò in maniera decisa la posizione schmittiana, capovolgendola: lungi dal segnalare la sottomissione dello Stato militare allo Stato costituzionale, il conflitto costituzionale prussiano metteva piuttosto in chiaro la priorità dell'esecutivo sul legislativo, poiché il primo concedeva di sua iniziativa al Parlamento la possibilità di esprimere una indennità tardiva e di approvare dunque il bilancio. Riconoscendo l'indennità, dunque, è il Parlamento a uscire ridimensionato: facendo il verso all'affermazione schmittiana secondo cui «sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione»⁶⁷, Huber scrive che «sovrano è chi esercita il comando sulle forze armate»⁶⁸. Riferendosi alla costituzione prussiana del 1850, inoltre, Huber sostiene che essa non sarebbe da interpretare, alla maniera schmittiana, come «compromesso dilatorio», ma piuttosto come forma costituzionale il cui «principio era l'autorità del Re [*Königsherrschaft*]; i diritti di influenza e di cogestione della rappresentanza popolare erano mere modificazioni di questo fondamentale principio politico»⁶⁹. In tal senso la costituzione prussiana era fondata sulla base «del reale e indipendente potere del monarca [*Königsgewalt*]», il quale «rappresentava un potere politico autoritario» attraverso la sua

⁶⁴ Per un inquadramento della posizione di Schmitt sull'argomento si rimanda a Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 463-477 e 527-530. Sul dibattito relativo alla natura costituzionale del Secondo Impero si vedano: Otto Hintze, *Monarchisches Prinzip und konstitutionelle Verfassung* (1911), in Id., *Staat und Verfassung*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1962, pp. 390-423, trad. it.: *Il principio monarchico e il regime costituzionale*, in Id., *Stato e società*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 27-49; Id., *Machtpolitik und Regierungsverfassung* (1913), in Id., *Staat und Verfassung*, cit., pp. 424-456, trad. it.: *Politica di potenza e forma di governo*, in Sergio Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo*, Angeli, Milano 1973, pp. 146-187; Andreas Hillgruber, *Die Zerstörung Europas: Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945*, Propyläen, Berlin 1988, trad. it.: *La distruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna 1991, in particolare pp. 167-181; Innocenzo Cervelli, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia: 1850-1858*, Il Mulino, Bologna 1983; Thomas Ellwein, *Das Erbe der Monarchie in der deutschen Staatskrise. Zur Geschichte des Verfassungsstaates in Deutschland*, Isar Verlag, München 1954, pp. 233-239.

⁶⁵ Schmitt a Koselleck, 22.11.1975 (RWN 260-386, 34) e Koselleck a Schmitt, 07.06.1976 (RW 265, 8171).

⁶⁶ Ernst Rudolf Huber, *Heer und Staat in der deutschen Geschichte*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938.

⁶⁷ TP, p. 33.

⁶⁸ Huber, *Heer und Staat*, cit., p. 245.

⁶⁹ Ivi, p. 181.

«effettiva autorità»⁷⁰, principio che si trasferì integralmente nel Secondo Reich, tanto che talvolta si giunse addirittura, proprio nell'impero guglielmino, a forme di «cripto-assolutismo»⁷¹. Se alla fine degli anni Trenta contesta la tesi schmittiana sull'egemonia del principio democratico su quello monarchico, più tardi Huber tornerà anche sulla questione della presunta natura dilatoria del compromesso costituzionale, opponendo alla tesi di Schmitt il riconoscimento dell'autosufficienza giuridico-teorica del costituzionalismo, che viene inteso non già come forma spuria, ma piuttosto come specifico e autonomo tipo costituzionale, dotato della stessa dignità e autonomia giuridica del principio monarchico e del principio democratico⁷². Il conflitto del 1866, pertanto, lungi dal rappresentare un conflitto tra poteri (quale lo stesso Huber lo aveva inteso nel testo del 1938), è piuttosto l'«evento centrale della storia del sistema costituzionale tedesco», proprio in quanto consente la nascita di un nuovo «equilibrio costituzionale» fondato sulla «alleanza tra potere sovrano e potere del popolo»⁷³. Sarebbe dunque inappropriato, come fa Schmitt, parlare di dilazione della decisione fondamentale, ma anche di sottomissione spirituale del principio monarchico a quello democratico: non siamo di fronte a nessuna di queste due evenienze, ma piuttosto all'atto di nascita di una specifica decisione costituzionale fondata sull'equilibrio (non dilatorio) tra principio monarchico e principio democratico. È proprio questa alleanza, del resto, a segnare la longevità del sistema costituzionale tedesco e a impedire tanto la parlamentarizzazione del Reich quanto la sua degenerazione autoritaria⁷⁴. In questa controversia prenderà posizione anche un altro allievo di Schmitt, Ernst-Wolfgang Böckenförde, il quale sosterrà, contro Huber, una posizione che deriva dalla dottrina costituzionale schmittiana: il costituzionalismo del Secondo Impero sarebbe semplicemente una forma di passaggio dal principio monarchico a quello democratico, non una forma costituzionale unitaria e specifica⁷⁵. Laddove Huber sostiene che le forme costituzionali (quella del 1850 e quella del 1871) hanno saputo superare l'opposizione tra i due principi, creando un nuovo e specifico tipo costituzionale, Böckenförde, che in ciò segue Schmitt, contesta la formula compromissoria del costituzionalismo tedesco del Secondo Reich con riferimento ai casi d'eccezione, nei quali o si pone il principio monarchico, cioè la decisione sovrana del *Kaiser*, oppure il principio democratico, cioè la decisione del parlamento, rendendo impossibile il

⁷⁰ *Ivi*, p. 185.

⁷¹ Ernst Rudolf Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, 8 voll., Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967-1991, vol. 4 (*Struktur und Krisen des Kaiserreichs*, 1969), p. 347.

⁷² Huber, *Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. 3 (*Bismarck und das Reich*, 1970), pp. 3-26.

⁷³ *Ivi*, pp. VII-VIII.

⁷⁴ Huber, *Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. 3, pp. 333-370. Per un'ottima e aggiornata presentazione della controversia Schmitt-Huber si veda: Ewald Grothe, *Zwischen Geschichte und Recht. Deutsche Verfassungsgeschichtsschreibung 1900-1970*, Oldenbourg, München 2005, pp. 270-285 e 380-383.

⁷⁵ Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert* (1967), in Id. (a cura di), *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1972, pp. 146-170.

«superamento» di questa opposizione in una «superiore unità»⁷⁶. Nella lettera che invia a Koselleck nel novembre del 1975 Schmitt, seppure non chieda a Koselleck di prendere posizione ufficiale nel dibattito («Lei non deve infilarci in questa controversia, che oramai è avvelenata da cima a fondo»⁷⁷), si dice interessato a renderlo partecipe della cosa, probabilmente in qualità di “esperto” sulla Prussia: Schmitt scrive che il dibattito sul costituzionalismo tedesco sviluppatosi nel 1975 sul *Beiheft* numero 1 della rivista «Der Staat»⁷⁸ lo ha stimolato a «occuparmi nuovamente della sua opera sulla Prussia»⁷⁹. Ciò che Schmitt lamenta, in particolare, è il fatto di essere stato definito, da Huber, «ultra-conservatore»:

E.R. Huber ha guadagnato questo risultato: io valgo solo in qualità di “ultra-conservatore”; mi si unisce a Stahl e a Gerlach e, con ciò, ci si risparmia ogni ulteriore considerazione [...]. Tutto ciò è per me difficile da accettare⁸⁰.

In effetti Huber aveva identificato la posizione di Schmitt con quella degli «ultra-conservatori prussiani», dal momento che Schmitt stesso, additando il costituzionalismo come la premessa della parlamentarizzazione e individuando in quest’ultima la fine dello Stato, si poneva di fatto nella posizione di quanti criticavano Bismarck e la monarchia per la concessione al Parlamento della richiesta di indennità:

Carl Schmitt ha fatto propria la critica degli ultra-conservatori alla politica dell’indennità. Con il progetto sull’indennità Bismarck, piuttosto che sfruttare strategicamente la sua vittoria tattica, usandola per l’annientamento del nemico, si sarebbe sottomesso spiritualmente al suo modello giuridico⁸¹.

Benché Koselleck non intervenga pubblicamente in questo dibattito, la sua risposta a Schmitt è tutt’altro che allineata alla diagnosi storica di questi. Intanto, la richiesta dell’indennità non viene intesa, alla maniera di Schmitt, come significativo spostamento dell’equilibrio politico-costituzionale a favore del Parlamento, dato che

Bismarck ha potuto concedersi la richiesta di indennità anche solamente per il fatto di essere primo ministro in una monarchia ereditaria. Da “Bonaparte” non avrebbe certamente percorso questa via d’uscita. In una

⁷⁶ Ivi, p. 154. A fianco di Böckenförde si schiera Hans Boldt, di cui si veda in particolare: *Verfassungskonflikt und Verfassungshistorie. Eine Auseinandersetzung mit Ernst Rudolf Huber*, in «Der Staat», Beiheft 1, 1975 (*Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert*, a cura di Ernst-Wolfgang Böckenförde), pp. 75-102. Di Boldt si veda anche un contributo successivo: *Von der konstitutionellen Monarchie zur parlamentarischen Demokratie*, in «Der Staat», Beiheft 10, 1993 (*Wendemarken in der deutschen Verfassungsgeschichte*, a cura di Reinhard Mußgnug), pp. 151-172; per una critica della posizione di Schmitt e Böckenförde si veda Dian Schefold, *Verfassung als Kompromiß? Deutung und Bedeutung des preußischen Verfassungskonflikts*, in «ZNR», 3, 1981, pp. 146 segg. La polemica di Böckenförde contro Huber, che in sostanza riproduce quella tra Huber e Schmitt, diventa nota come “controversia Huber-Böckenförde”. Sull’argomento si vedano: Wilhelm Hennis, *Verfassung und Verfassungswirklichkeit. Ein deutsches Problem*, Mohr, Tübingen 1968, ma soprattutto Grothe, *Zwischen Geschichte und Recht*, cit., p. 383, Martin Kirsch, *Monarch und Parlament im 19. Jahrhundert. Der monarchische Konstitutionalismus als europäischer Verfassungstyp – Frankreich im Vergleich*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1999, pp. 57-65 e Anna Gianna Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Il Mulino, Bologna 1995.

⁷⁷ Schmitt a Koselleck, 22.11.1975 (RWN 260-386, 34).

⁷⁸ *Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert*, a cura di Ernst-Wolfgang Böckenförde, cit., all’interno della quale è contenuto il contributo di Hans Boldt contro Huber.

⁷⁹ Schmitt a Koselleck, 22.11.1975 (RWN 260-386, 34).

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ Huber, *Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. 3, p. 366.

situazione simile si trovò del resto lo stesso Napoleone I, quando, dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba, concesse una costituzione⁸².

Ma il problema che Koselleck pone è soprattutto di metodo: ancorché il tema della costituzione militare sia relevantissimo per comprendere lo svolgimento della storia prussiana, tanto che una sua sottovalutazione implicherebbe di certo l'impossibilità di afferrare adeguatamente i passaggi di quella vicenda, a giudizio di Koselleck occorre partire dal rapporto, ben più importante, tra sfera sociale e sfera politica, per come esso si determina nella relazione tra riforme statali e ordinamento cetuale:

Possiedo il suo libro su *Compagine statale e crollo del secondo Impero*: me ne ha inviato una copia nel luglio 1966 [...]. Naturalmente l'ho letto più volte, quando anche io ho trattato o ho lasciato aperta, nel mio libro sulla Prussia, l'alternativa tra stato borghese e stato militare. Si sbaglierebbe certamente approccio se ci si occupasse della Prussia senza prendere in considerazione la sua costituzione militare [*Heeresverfassung*]. Io l'ho fatto solamente nei punti più importanti, senza per questo introdurre la costituzione militare come asse della realtà costituzionale [*Verfassungsgeschichtlichkeit*]. Indirettamente l'argomento è trattato molto nel mio libro: in maniera particolare nei capitoli sulla costituzione dei ceti al livello dei distretti e delle province. Là giaceva la materia del conflitto, che nel 1848 condusse alla rivoluzione⁸³.

Dalla realtà costituzionale dello Stato prussiano, che non è riducibile alla sua costituzione militare, Koselleck deduce una configurazione politica nella quale l'apparato statale e la forma costituzionale (tanto della Prussia quanto del *Reich*) non traducono immediatamente i nuovi equilibri sociali, poiché allo sviluppo, sul piano sociale, di una nuova borghesia industriale non corrisponde, sul piano istituzionale, l'affermazione di una forma costituzionale liberal-borghese.

Il dilatarsi della forbice tra il declino del potere economico dell'aristocrazia terriera e la sua autoaffermazione politica è, a partire dal Codice Generale, un tema fondamentale della storia prussiana. La riforma agraria e la creazione di un nuovo ceto di feudatari fa parte di quelle riforme strutturali di successo a favore del ceto dominante: questo riuscì in questo modo ad assorbire in sé talmente tante forze e talmente tanto capitale borghese, da stabilizzare il suo proprio potere: fino al 1918⁸⁴.

Fino a quella data, dunque, il ceto dominante riuscì ad assorbire politicamente lo sviluppo economico, tanto che non si pose mai il problema di «integrare anche la borghesia cittadina liberale», la quale restò ai margini del potere politico⁸⁵. Proprio questa mancata integrazione è «inizialmente il tema del *Vormärz* (che io tratto) e successivamente, dopo il 1848, la questione che richiede una risposta in maniera sempre più urgente»⁸⁶: dall'esclusione della borghesia dal potere politico deriveranno i disordini che sfoceranno nella rivoluzione politica del 1848, il cui fallimento lascia aperta la questione decisiva per lo sviluppo successivo della Prussia, che attiene precisamente allo iato tra sviluppo industriale moderno e assenza di un moderno costituzionalismo, che ne segna

⁸² Koselleck a Schmitt, 07.06.1976 (RW 265, 8171).

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

la assoluta peculiarità rispetto ai paesi occidentali, come ad esempio l’Inghilterra: «Fu grazie alla sua industria che la Prussia divenne una grande potenza, senza riscuotere politicamente questo fatto, come era invece riuscito all’Inghilterra nel XIX secolo»⁸⁷. Lungi dal rappresentare la vittoria del borghese sul soldato, dunque, il passaggio che si determina tra Prussia e Secondo Impero è segnato, sul piano della storia sociale, dal rinsaldarsi dei rapporti di forza a favore della vecchia *élite* aristocratica e militare, la quale, governando politicamente la modernizzazione capitalistica, può trarne i vantaggi impedendo l’ascesa politica della borghesia liberale. Questa fu possibile soltanto dopo il 1918, cioè dopo la sconfitta militare della «Prussia-Germania»⁸⁸, col che la diagnosi schmittiana relativa a un Secondo Impero “borghese” è capovolta: se Schmitt individua nella falla costituzionale prussiana e imperiale l’elemento che apre all’egemonia del borghese sul soldato, Koselleck può controbattere che solo la fine dell’esperienza prussiana e guglielmina – databile al 1918 – consente, di fatto, l’affermazione (mediata dall’esperienza repubblicana di Weimar) del borghese sul soldato. E se in apparenza il III Reich ristabilisce – contro il borghese – una vocazione militare a autoritaria del vecchio Stato prussiano (la qual cosa era stata sostenuta dallo stesso Schmitt: lo Stato nazionalsocialista è inteso, all’altezza dello scritto del 1934, come il ristabilimento della vocazione militare dello spirito prussiano, poi umiliato e messo in crisi dal costituzionalismo), in realtà è proprio con Hitler, ancor più che con la Repubblica, che la *finis Prussiae* viene certificata e la vittoria del borghese sul soldato, simbolicamente rappresentata dal fallito attentato del 20 luglio 1944 ordito dalle gerarchie militari contro Hitler, compiutamente realizzata:

Si arrivò al 20 Luglio 1944 solo quando il ceto dominante perse definitivamente questo potere, cosa che sotto Hitler si verificò pure nell’esercito. Questa data segna, in tal senso, la fine della Prussia. Se questo è vero, è naturale chiedersi da quale lato dell’opposizione si trovasse Hitler: borghese o soldato? Per i vecchi prussiani la risposta era chiara: dal loro punto di vista, Hitler era senza alcun dubbio “borghese”, certamente non “soldato”⁸⁹.

Tradotta sul piano della *Verfassungsgeschichte*, e dunque condotta all’interno della polemica Huber-Schmitt, questa risposta di Koselleck certifica il suo disaccordo rispetto alla tesi schmittiana sul carattere compromissorio della costituzione prussiana e imperiale e specialmente con la tesi della preminenza del principio democratico su quello monarchico: che la compagine statale prussiana non sia stata in grado di favorire al suo interno l’integrazione delle tendenze democratico-

⁸⁷ *Ibid.* Da questa evidenza Koselleck non trae in alcun modo la conseguenza che il processo di modernizzazione prussiano-tedesco sia affetto da un ‘ritardo’ rispetto alla via occidentale: una tale tesi implicherebbe una sudditanza prospettica rispetto alla filosofia della storia, poiché avrebbe come presupposto implicito l’idea di una progressione lineare e unitaria del corso storico: già nel 1963 Koselleck scriveva, con riferimento al Secondo Impero, che «la prospettiva di un “ritardo”, propria della filosofia della storia», finisce per interpretare «la storia dello stato nazionale tedesco con un modello che – in quanto è più normativo che storico – può essere applicato alla situazione mitteleuropea solo forzatamente»; infatti «l’ipotesi della “nazione tardiva” [*verspäteten Nation*] presuppone una interpretazione teleologica della storia mondiale che non trova riscontro nella storia effettiva» (Reinhart Koselleck, *Rezension* a Theodor Schieder, *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat*, in «Das historisch-politische Buch», 11, 1963, p. 306). Su questo tema, che è legato a quello del cosiddetto *Sonderweg* tedesco e che Koselleck affronterà anche in scritti successivi, si tornerà nelle prossime pagine.

⁸⁸ Koselleck a Schmitt, 07.06.1976 (RW 265, 8171).

⁸⁹ *Ibid.*

liberali non determinerà soltanto un problema che, come visto, tornerà a segnare la vicenda politica tedesca anche dopo il 1848, ma implica anche, sul piano dell'impalcatura costituzionale, un disequilibrio in favore del principio monarchico e la mancata affermazione di un costituzionalismo maturo. Questa diagnosi è confermata, agli occhi di Koselleck, dal lungo periodo di pace che, iniziato con la costituzione del *Reich*, durerà oltre quarant'anni, fino al 1914, il quale fu possibile unicamente in ragione del fatto che non vi fosse per la Germania l'esigenza di trasferire all'esterno i conflitti interni: se fosse esistito uno Stato borghese moderno i conflitti sociali e quelli politici tra socialdemocratici e liberali sarebbero esplosi in maniera assai più violenta di quanto accadde, tanto cioè da richiedere un loro trasferimento all'esterno molto prima del 1914. Con ciò Koselleck crede di poter sostenere che il differimento della guerra, causato dalla sostanziale assenza nella società prussiana prima e tedesca poi di un moderno conflitto di classe, sia una conferma della natura non liberale della costituzione prussiana e imperiale:

Ma se fosse stata creata una costituzione liberale del Reich, la prima guerra mondiale sarebbe scoppiata molto prima, poiché la borghesia liberale nazionale non avrebbe esitato tanto a lungo, come invece fecero i conservatori prussiani. Visti da questa prospettiva, i 43 anni di pace dopo il 1871 sono da considerarsi anche una conseguenza della costituzione del *Reich* preparata da Bismarck. L'argomento oggi di moda, secondo il quale nel 1914 la Prussia-Germania avrebbe, in una condizione disperata, sviato all'esterno i suoi conflitti, è pertanto corretto solo per un breve lasso di tempo. Se si considera il mezzo secolo scarso del regno bismarckiano nella sua unità si è autorizzati a concludere che un puro imperialismo borghese avrebbe differito all'esterno i suoi conflitti con il partito socialdemocratico tedesco molto più intensamente di quanto realmente accadde (se accadde). Se si spinge ulteriormente avanti questa riflessione si potrebbe forse anche sostenere che non si è mai giunti ad una aperta sommossa della SPD contro la borghesia proprio perché la Prussia non era ancora uno stato costituzionale borghese⁹⁰.

In tal senso la costituzione prussiana non rappresenta, come vorrebbe Schmitt, una prima mediazione verso il parlamentarismo e il costituzionalismo liberale, né verso lo Stato legislativo, avendo piuttosto agito da freno alla realizzazione di un diritto e di una costituzione pienamente borghesi; la «vecchia Prussia», con ciò, lungi dall'aver giocato il ruolo di apertura che Schmitt le attribuisce, viene intesa da Koselleck come agente frenante all'interno del processo che conduce allo Stato legislativo moderno. Saremmo cioè di fronte a una vera e propria «forza frenante» [*Aufhalter*], a «ciò che ritarda [*Verzögerer*]», cioè al *katechon* di un «movimento secolare»⁹¹: nel processo secolare di neutralizzazione e di spoliticizzazione, di cui lo Stato legislativo del XIX secolo è snodo fondamentale, la vicenda della Prussia e del Secondo Impero non va intesa, come vorrebbe Schmitt, come la via tedesca allo Stato costituzionale, ma piuttosto come contro-movimento storico di resistenza allo sviluppo del costituzionalismo, allo Stato legislativo di diritto e allo Stato «borghese».

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

Liberalismo versus democrazia

Si tratta di una differenza interpretativa fondamentale: laddove Schmitt vede nel Secondo Impero un classico esempio – ancorché propriamente inscritto nella storia tedesca e prussiana – di Stato legislativo del XIX secolo, cioè un esempio di Stato liberale che, nella sua evoluzione politico-costituzionale, prepara la strada per l'affermazione finale della democrazia repubblicana, Koselleck insiste al contrario sugli elementi anti-liberali propri della costituzione (materiale e formale) della Prussia e del Secondo Impero. Se Schmitt inserisce il XIX secolo tedesco nel generale processo di neutralizzazione passiva, rispetto alla cui deriva lo Stato costituzionale tedesco non riesce a rappresentare un freno – stante il depotenziamento del principio monarchico e quello dello Stato militare prussiano nei gangli del costituzionalismo borghese –, Koselleck individua al contrario, nella Prussia prima e nel Secondo Impero poi, precisamente quel *katechon* di cui Schmitt è alla ricerca. Nello specifico, come emerge dal carteggio, Koselleck è convinto che l'azione frenante dello Stato prussiano-tedesco sia agita precisamente sul processo di liberalizzazione costituzionale, che invece interesserebbe, per Schmitt, anche il XIX secolo tedesco. Quanto agli effetti sul XX secolo, inoltre, se Schmitt interpreta la repubblica di Weimar come l'affermazione definitiva del principio democratico, già egemone nel Secondo Impero ma ora definitivamente sciolto dal suo vincolo con il principio monarchico, Koselleck intende, al contrario, che solo a partire dal 1918 (cioè, per l'appunto, con Weimar) la borghesia liberale comincia a esautorare lo spazio politico della vecchia classe dominante⁹²: se Schmitt individua cioè una continuità – nel segno del principio democratico – Koselleck invece ritiene che, rispetto a quella presunta vittoria postuma sentenziata da Schmitt, la Prussia e il Secondo Impero non furono pervasi da una egemonia liberale e che essa si afferma solo con la Repubblica. Infine se Schmitt, nella fase nazista, finisce per individuare nel Terzo Reich la riattivazione non già del principio monarchico, ma quantomeno dello Stato militare prussiano, Koselleck liquida senza patemi d'animo questa ricostruzione, quando, civettando con la contrapposizione schmittiana tra “borghese” e “soldato”, ne capovolge le attribuzioni e allude

⁹² Quanto a Weimar Koselleck, se da un lato rifiuta la lettura schmittiana, dall'altro aveva già polemizzato, nel 1957, con una interpretazione della Repubblica di ispirazione liberale, quella di Erich Eyck (Erich Eyck, *Geschichte der Weimarer Republik*, vol. 2: *Von der Konferenz von Locarno bis zu Hitlers Machtübernahme*, Rentsch, Zürich-Stuttgart 1956); recensendo quel lavoro, Koselleck lo liquida come mera moralizzazione della vicenda repubblicana. Nello specifico, Koselleck rimprovera a Eyck di presentarsi in veste «di un profeta, e precisamente di un profeta *ex post*», il quale pretende di poter interpretare il passato alla luce dei desideri, delle aspettative e delle conoscenze del presente (Reinhart Koselleck, *Rezension* a Erich Eyck, *Geschichte der Weimarer Republik. Zweiter Band: Von der Konferenz von Locarno bis zu Hitlers Machtübernahme*, in «Ruperto Carola», IX, 1957, 21, 269-272, qui p. 272). In questo modo Eyck interpreta la vicenda repubblicana alla luce di *desiderata* presenti, che hanno l'effetto di giudicare, ad esempio, la caduta della repubblica come evento tragico. In tal modo «la storia tedesca a partire dal 1918 viene moralizzata» e Eyck si erge a rappresentante di quella storiografia sull'epoca weimariana che, «in Germania come all'estero, domina» (*ivi*, p. 272). In quanto «storiografo dell'ottativo», che non coglie la «differenza tra desiderio e realtà» (*ivi*, p. 270), Eyck è preso da Koselleck a emblema di una storiografia ideologicamente orientata incapace di interpretare adeguatamente la realtà storica: e questo precisamente per il fatto di sottovalutare la dimensione temporale propria degli eventi e intenderli come strumento di polemica ideologica.

simbolicamente alla reazione anti-hitleriana dello Stato maggiore dell'esercito nel Luglio 1944 per esibire, contro Schmitt, l'inconciliabilità tra il conservatorismo militare prussiano e nazionalsocialismo, durante il dominio del quale prosegue invece il declino dell'aristocrazia, già cominciato nella fase repubblicana.

Restando al XIX secolo e al rapporto genealogico tra questi e il XX secolo, pare di poter dedurre, dalla corrispondenza tra Schmitt e Koselleck, due elementi di grande interesse: il primo è che mentre Schmitt concepisce lo Stato legislativo come perno del processo di neutralizzazione e il Secondo Impero come rappresentante di tale forma statale, Koselleck, al contrario, insiste sui suoi elementi conservativi, non già su quelli liberali. Il secondo, connesso al primo, è che laddove Schmitt insiste sulla continuità tra liberalismo e democrazia (concretamente, tra Secondo Impero e Repubblica di Weimar), Koselleck invece contesta questa mera continuità, poiché nega i tratti "borghesi" dell'Impero, inserendo pertanto elementi di discontinuità all'interno del processo di secolarizzazione, che Schmitt non vede, e dunque intendendolo non già come processo unilaterale e privo di contraddizioni, ma piuttosto come esito epocale nel quale, tuttavia, agiscono contro-forze rilevanti.

Ora, questo quadro – che, per quanto detto, non definisce mere differenze di giudizio su un elemento della storia costituzionale tedesca, poiché si estende a tutto il processo di secolarizzazione che informa il moderno – è complicato ulteriormente dal fatto che il percorso che per mezzo del costituzionalismo borghese conduce alla democrazia, visto storicamente e teoricamente, deriverebbe a giudizio di Schmitt non solo da una alleanza strategica tra liberalismo e democrazia (la quale è una congiuntura tatticamente determinata dalla comune opposizione al principio monarchico), quanto piuttosto – e ciò potrebbe apparire paradossale per quanto detto finora – dallo svolgimento del conflitto tra i due termini (il quale è invece strategico e costitutivo). Concettualmente e storicamente parlamentarismo e democrazia sono i due termini di una opposizione tanto necessaria sul piano teorico quanto effettiva sul piano concreto, il cui svolgimento mostra l'altro lato della vicenda storica che introduce la struttura giuridica propria dello Stato del XX secolo. Se il primo lato di questo processo attiene, quindi, allo scavalco del principio monarchico mediante il costituzionalismo liberale prima e la democrazia liberale poi (la quale è preparata da quello), i quali danno corpo al processo di neutralizzazione del politico, d'altro canto la democrazia, per potersi affermare, deve sconfiggere precisamente l'ipotesi liberale. Sul piano delle dottrine, democrazia e liberalismo sono due teorie dell'identità che, come visto, si affermano in ragione dello sviluppo, che avviene a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, di un mutato quadro metafisico, al cui centro sta il concetto di immanenza. Ora, la democrazia è la teoria dell'«identità dei dominanti e dei dominati, dei governanti e dei governati, di quelli che comandano e di

quelli che ubbidiscono»⁹³, ponendosi anzitutto come *teoria della sovranità* e configurandosi come risposta alla domanda su chi detenga legittimamente il potere sovrano (risposta che attribuisce al popolo tale facoltà): «La democrazia è una forma di Stato che corrisponde al principio di identità (cioè del popolo concretamente esistente con se stesso in quanto unità politica). Il popolo è il titolare del potere costituente e si dà esso stesso la sua costituzione»⁹⁴. Il parlamentarismo, invece, è l'identità (supposta e non necessaria) tra la volontà del potere costituente e il Parlamento in quanto suo organo rappresentativo, ponendosi pertanto, almeno in prima battuta, non già come teoria della legittimità sovrana, ma come teoria della rappresentanza: si tratta, in altri termini, non di individuare il detentore del potere costituente, ma semplicemente di affermare che il Parlamento lo rappresenta, chiunque esso sia. In tal senso, il parlamentarismo consiste, nella sua essenza, nella sottomissione dell'esecutivo al legislativo⁹⁵. Come visto, infatti, esso è «il sistema politico dello Stato borghese di diritto» e, quanto al problema della sovranità, è il frutto di formule compromissorie dilatorie, con le quali «vuole evitare l'ultima, ineluttabile, decisione politica e la conseguenza dei principi politico-formali»⁹⁶. Posta la questione in questi termini, ne derivano due conseguenze; la prima è che, almeno in linea teorica, il parlamentarismo non implica necessariamente la democrazia (l'organo legislativo potrebbe anche essere legato a diverse teorie della sovranità, ad esempio all'idea secondo la quale non il popolo ma il principio monarchico è sua fonte):

Il sistema parlamentare non è né conseguenza né un'applicazione del principio democratico dell'identità, ma fa parte di una moderna costituzione dello Stato borghese di diritto come suo peculiare sistema di governo. Esso si basa su di una utilizzazione e commistione di elementi politici diversi e persino opposti. Adopera costruzioni monarchiche per rafforzare l'esecutivo, cioè il governo [...]; impiega l'idea aristocratica di un corpo rappresentativo [...]; utilizza concezioni democratiche del potere decisionale del popolo⁹⁷.

Esso è pertanto frutto «di un labile equilibrio di forme politiche» in cui «elementi strutturali monarchici, aristocratici e democratici sono utilizzati insieme», e non corrisponde dunque alla democrazia, ma piuttosto «alle tendenze politiche della borghesia liberale e dello Stato borghese di diritto»⁹⁸. La seconda conseguenza è che la democrazia non implica necessariamente né il parlamentarismo né il liberalismo: «una democrazia può essere militarista o pacifista, assolutista o liberale, centralista o decentrata, progressista o reazionaria, e il tutto può essere a sua volta diverso in epoche differenti senza cessare di essere democratico»⁹⁹. Del resto, dalla definizione di democrazia non segue che la volontà popolare debba essere rappresentata dal Parlamento: a rigore,

⁹³ DC, p. 307.

⁹⁴ Ivi, p. 293.

⁹⁵ PD, pp. 22-24.

⁹⁶ DC, p. 403.

⁹⁷ Ivi, p. 402.

⁹⁸ Ivi, p. 403.

⁹⁹ PD, p. 12.

infatti, la democrazia è pienamente espressa dall'identità tra popolo e sovrano, sicché, come è stato visto, non v'è possibilità di introdurre in questo quadro un principio di rappresentazione [*Räpresentation*]. Sul piano teorico «può esserci una democrazia senza quello che viene denominato parlamentarismo moderno, così come si può avere un parlamentarismo senza democrazia; e la dittatura non è l'opposizione decisiva alla democrazia più di quanto non lo sia la democrazia alla dittatura»¹⁰⁰.

Chiarire meglio questo iato tra identità e rappresentazione, sulla base del quale Schmitt separa così radicalmente democrazia e parlamentarismo e allude alla possibilità di una relazione tra democrazia e dittatura, richiede un riferimento più puntuale a quest'ultimo concetto e a quello di potere costituente, che pure abbiamo già incontrato. Schmitt pone una «capitale distinzione tra una dittatura commissaria [*kommissarische Diktatur*] e una dittatura sovrana [*souveräne Diktatur*]»¹⁰¹: mentre la prima è una sospensione temporanea dell'ordine vigente al fine di salvaguardare la costituzione contro un nemico concreto, la seconda invece è una sospensione radicale dell'ordinamento giuridico finalizzata all'introduzione di un nuovo sistema costituzionale. Così mentre la dittatura commissaria entra in azione «quando è in pericolo l'esistere stesso della costituzione» e «questa deve essere messa in salvo con una sua temporanea sospensione» – col che «l'azione del dittatore ha la funzione di creare uno stato di cose che consenta l'applicazione del diritto» e «la costituzione può essere sospesa senza cessare, con ciò, di rimanere in vigore, perché la sospensione significa unicamente una *eccezione concreta* [*konkrete Ausnahme*]»¹⁰² –, la dittatura sovrana

vede in tutto l'ordinamento esistente uno stato di cose da rimuovere completamente con la propria azione. Essa non *sospende* una costituzione vigente facendo leva su di un diritto da essa contemplato, e perciò stesso costituzionale, bensì mira a creare uno stato di cose nel quale sia possibile imporre una costituzione ritenuta come quella autentica. In altre parole, la dittatura sovrana si richiama non a una costituzione già in vigore, ma a una ancora da attuare¹⁰³.

Non derivando la sua legittimità da un potere costituito, ma alludendo piuttosto a una costituzione autentica da instaurare, la dittatura sovrana trova la propria legittimazione con il riferimento a una potenza costituente che, come tale, è la fonte stessa (originaria e autentica) di ogni possibile potere costituito: si tratta di

un potere che, pur non essendo costituito in virtù di una costituzione, ha con ogni costituzione vigente un nesso tale da apparire come potere fondante, anche se essa non lo contemplasse mai come tale, un nesso tale da non

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

¹⁰¹ *D*, p. 11.

¹⁰² *Ivi*, pp. 148-149.

¹⁰³ *Ivi*, p. 149.

potere essere negato neppure nel caso che la costituzione vigente lo neghi. È questo il significato del *pouvoir constituant*¹⁰⁴.

Il potere costituente è dunque il «fondamento della costituzione»¹⁰⁵, di fronte al quale ogni potere costituito è derivato e secondario. Così la dittatura implica sempre «il riferimento ad un contesto giuridico»¹⁰⁶, con la differenza che la dittatura sovrana «fa poggiare il passaggio dall'antica dittatura di riforma alla dittatura rivoluzionaria sul fondamento del *pouvoir constituant*»¹⁰⁷. In essa «il dittatore è sì ancora commissario, ma commissario diretto del popolo [*unmittelbarer Volkskommissar*] in virtù del potere non costituito, ma costituente del popolo [*infolge der Eigenart der nicht konstituierten, sondern konstituierenden Gewalt des Volkes*]»¹⁰⁸.

Siamo qui di fronte a un vero e proprio pensiero dell'origine, che ritiene che l'originaria insorgenza del potere costituente sia irriducibile alla giuridificazione della politica, cioè alla pretesa che il diritto derivi esclusivamente dalla norma; per Schmitt è evidente che il potere sovrano non deriva da un diritto costituito (come vorrebbe il pensiero liberale), ma piuttosto da una «eccezione rispetto a una norma [*Ausnahme von einer Norm*]»¹⁰⁹. È dallo stato d'eccezione, come si mostrerà in *Teologia Politica*, che la sovranità legale si genera, mediante una decisione che su esso si innesta¹¹⁰: «dal punto di vista del contenuto della norma che sta a fondamento ogni momento decisionale costitutivo specifico è qualcosa di nuovo e di esterno. In senso normativo, la decisione è nata da un nulla [*Die Entscheidung ist, normativ betrachtet, aus einem Nichts geboren*]»¹¹¹. E tuttavia, lungi dall'essere per questo arbitraria, la decisione fondata sul nulla risponde – cosa che il normativismo non può vedere – all'esigenza stessa propria del diritto, cioè al problema della sua realizzazione concreta:

la forma giuridica [*Rechtsform*] è dominata dall'idea di diritto [*Rechtsidee*] e dalla necessità di applicare un principio giuridico ad una concreta situazione di fatto, è cioè dominata dal problema della realizzazione del diritto [*Rechtsverwirklichung*] in senso ampio. Poiché l'idea del diritto non può realizzarsi da sé, essa ha bisogno per potersi affermare nella realtà di una particolare conformazione [*Gestaltung und Formung*]»¹¹².

La decisione sovrana è la concreta realizzazione, in un concreto stato d'eccezione, del diritto, il quale, senza questo nulla normativo dal quale può derivare in ragione di una concreta decisione sovrana, è pura astrazione. Si tratta per Schmitt di pensare la «possibilità generale di una separazione tra norme del diritto [*Normen des Rechts*] e norme di attuazione del diritto [*Normen der*

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 149-150.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 152.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 151.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 11.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 9.

¹¹⁰ *TP*, pp. 33-40.

¹¹¹ *Ivi*, p. 56.

¹¹² *Ivi*, p. 53.

Rechtsverwirklichung]]¹¹³, col che la decisione sovrana, pur essendo esterna alla norma vigente, non è esterna all'idea di diritto:

Poiché lo stato d'eccezione è ancora qualcosa di diverso dall'anarchia o dal caos, dal punto di vista giuridico esiste ancora in esso un ordinamento, anche se non si tratta più di un ordinamento giuridico. [...] Anche il caso d'eccezione resta accessibile alla conoscenza giuridica, poiché entrambi gli elementi, la norma come la decisione, permangono nell'ambito del dato giuridico¹¹⁴.

Questo ambito è ignorato completamente dalla filosofia del diritto liberale e positivista, la quale, negando il portato costitutivo dell'eccezione e riconducendo tutto alla norma, non vede che, perché vi sia, la norma deve essere stata prodotta da un potere non costituito: «Di fatto si tratta ancora dell'antica negazione liberale dello Stato nei confronti del diritto e dell'ignoranza del problema autonomo della realizzazione del diritto [*Rechtsverwirklichung*]]¹¹⁵.

Ora, è precisamente l'ignoranza di questo problema originario da parte del liberalismo – che attiene al tema della fondazione del potere legittimo –, unitamente alla connessione strutturale tra teoria della sovranità e sua rappresentazione, a separarlo radicalmente dalla democrazia, lasciando invece aperta una convergenza tra quest'ultima e la dittatura. Dal momento che nella democrazia «tutto dipende dalla maniera in cui si forma la volontà», in linea di principio è possibile che a «essere depositaria della vera volontà del popolo» sia «la minoranza»¹¹⁶: in quel caso, l'espressione della maggioranza non sarebbe – secondo quanto invece creduto dalla fede liberale – espressione e rappresentazione della volontà del popolo, ma piuttosto sua negazione. In tal caso si produrrebbe il paradosso per il quale «la democrazia viene utilizzata per allontanare la democrazia», dal che ne consegue la necessità, da un punto di vista radicalmente democratico, di «rimanere democratico anche contro la maggioranza»¹¹⁷: se la maggioranza non esprime adeguatamente la vera volontà del popolo, si tratta di sospendere il principio di maggioranza, educare il popolo affinché venga a conoscenza della sua propria volontà e instaurare una dittatura sovrana, per mezzo della quale il contenuto democratico della volontà popolare possa essere adeguatamente espresso:

La conseguenza di questa teoria dell'educazione è la dittatura, la sospensione della democrazia in nome della vera democrazia, ancora da realizzare. In teoria, questo non sopprime la democrazia, ma è importante notarlo, dato che mostra che la dittatura non è il contrario della democrazia. Anche durante un simile periodo, dominato provvisoriamente dal dittatore, l'identità democratica può sussistere e la volontà popolare essere la sola decisiva¹¹⁸.

In cosa consista concretamente la “mediazione” democratica che, pur abbisognando di un principio di produzione e coazione alla forma, si separa tuttavia dal liberalismo, viene esplicitato da Schmitt

¹¹³ *D*, p. 9.

¹¹⁴ *TP*, p. 39.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 47.

¹¹⁶ *PD*, p. 14.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 15.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 16.

con il riferimento alla Convenzione parigina del 1792 e alla teoria di Rousseau¹¹⁹, ma anche al marxismo e ai suoi effetti concreti, che sono altrettanti esempi, storici e teorici, di esplicazione del principio democratico¹²⁰: la dittatura è intesa non già come interruzione definitiva della democrazia, ma sua momentanea sospensione per la sua realizzazione compiuta¹²¹. Di contro, il parlamentarismo liberale crede che la verità politica possa nascere soltanto dal confronto dialettico tra argomentazioni e che la maggioranza non possa mai negare la volontà del popolo: ogni argomentazione è depositaria di un frammento di verità, e la verità politica, intesa come volontà generale, non può che emergere dal libero scontro delle opinioni, dal quale «sorge come risultato finale la vera volontà dello Stato»¹²².

Il tema della «*Gestaltung und Formung*», cioè la necessità che la democrazia sia messa in forma e rappresentata, impone del resto un chiarimento sulla natura dell'identità democratica e sulla relazione – finora presentata come escludente – tra identità e rappresentanza: è chiaro infatti che questa identità, che si riferisce alla coincidenza di popolo e sovrano, abbia bisogno essa stessa di essere rappresentata se, come visto, la dottrina del potere costituente e della dittatura sovrana fanno riferimento sempre alla figura di commissari o rappresentanti del popolo. Perché vi sia governo democratico dell'identità, esso deve essere rappresentato: «nessuno Stato può essere strutturato secondo il principio di identità in modo del tutto privo di qualsiasi rappresentanza»¹²³. Del resto, è la natura stessa del potere costituente a richiedere una rappresentanza: poiché esso non ha una precisa forma, né precisi contenuti, i suoi rappresentanti devono anzitutto formarlo concretamente, cioè dotarlo di contenuti concreti. Questa opera di formazione riguarda, in ultima analisi, pure il concetto di popolo: esso non è per Schmitt una unità organica naturalisticamente data, che esercita da sé il proprio potere costituente, ma piuttosto una unità politicamente prodotta da principi rappresentativi; è il principio della rappresentanza, dunque, che non solo rende possibile l'identità – producendola fattivamente – ma che ne qualifica politicamente il portato, in quanto capace di “tagliare” e definire il popolo, rendendo omogenea una unità originariamente informe sulla base di inclusioni ed esclusioni successive: «ogni vera democrazia si basa sul fatto che non solo quel che è simile riceve un trattamento simile, ma anche – inevitabile conseguenza – che quel che non è simile non gode in alcun modo di un trattamento simile», che significa che «nella democrazia entra necessariamente come ingrediente, per cominciare, l'omogeneità, e quindi, se ve ne fosse bisogno, la messa in disparte o l'esclusione dell'eterogeneo»¹²⁴. In tal senso essa è «precisamente

¹¹⁹ *D*, pp. 155-159.

¹²⁰ *PD*, pp. 94-103.

¹²¹ *Ivi*, pp. 50-65.

¹²² *Ivi*, p. 23.

¹²³ *DC*, p. 364.

¹²⁴ *PD*, p. 93.

omogeneità del popolo», ma «non dell'umanità», se la democrazia aspira a «essere innanzitutto una forma politica»¹²⁵: senza omogeneizzazione, cioè senza negazione (politica) di un astratto universalismo, la forma democratica non sarebbe possibile; «occorre dire che una democrazia – per il fatto che a una similitudine corrisponde sempre una dissimilitudine – può escludere una parte della popolazione entro la giurisdizione dello Stato, senza cessare di essere democrazia»¹²⁶. Da Atene all'Impero britannico non esiste democrazia senza esclusione: «in generale le democrazie finora hanno sempre avuto degli schiavi o degli uomini che, in un modo o nell'altro, sono stati totalmente o parzialmente privati di diritti e allontanati dall'esercizio del potere politico, che si tratti di barbari, di non-civilizzati, di atei, di aristocratici o di contro-rivoluzionari»¹²⁷. In tal senso bolscevismo e fascismo sono, per Schmitt, «certamente antiliberali, come ogni dittatura, ma non necessariamente antidemocratici. Nella storia della democrazia vi sono numerose dittature e numerosi cesarismi, e altri ulteriori esempi di metodi sorprendenti, inconsueti agli occhi delle tradizioni liberali del secolo scorso, per formare la volontà del popolo e creare un'omogeneità»¹²⁸. La produzione di omogeneità a mezzo di esclusione distingue radicalmente democrazia e liberalismo: nel primo caso la volontà generale deriva dal popolo omogeneo, nel secondo dalla sommatoria delle singole volontà individuali. Per la democrazia «il popolo esiste solamente nella sfera pubblicistica (*Publizität*). L'opinione unanime di cento milioni di persone private non è né la volontà del popolo né l'opinione del popolo»¹²⁹, mentre l'idea che la volontà popolare si formi nel segreto dell'urna, tramite il suffragio universale, «è un'idea che appartiene all'arsenale delle rappresentanze non-democratiche nate nel XIX secolo dall'amalgama con i principi liberali»¹³⁰. In questo senso Schmitt può affermare che, dal punto di vista democratico, un principio universalistico «ha buone ragioni di sussistere laddove regna l'omogeneità. Ma il genere di universalità del diritto di voto cui mira l'uso linguistico universale significa un'altra cosa, e cioè che ogni uomo adulto, semplicemente come uomo, deve *eo ipso* avere gli stessi diritti politici di ogni altro uomo. Questa è un'idea liberale, e non un'idea democratica»¹³¹.

¹²⁵ DC, p. 307.

¹²⁶ PD, p. 94.

¹²⁷ Ivi, pp. 94-95.

¹²⁸ Ivi, p. 102.

¹²⁹ Ivi, p. 103.

¹³⁰ Ivi, pp. 102-103.

¹³¹ Ivi, p. 96. Sul carattere oppositivo del concetto di popolo, ovvero sulla sua costituzione semantica non naturalistica, ma storico-politica, che ne fa una unità d'azione finalizzata a tracciare linee di demarcazione attraverso processi di omogeneizzazione di realtà sociali sulla base dell'esclusione, vedi Fritz Gschnitzer, Reinhart Koselleck, Bernd Schönemann, Karl Ferdinand Werner, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in GG, vol. 7 (1992), pp. 141-431, in particolare l'Introduzione di Koselleck: *Volk, Nation, Nationalismus, Masse [I]*, in GG, vol. 7, pp. 142-151. Il concetto di popolo viene utilizzato politicamente e polemicamente secondo precisi «criteri strutturali» che, al di là delle trasformazioni e dei cambiamenti temporali, si ripetono ogni volta, e che consistono nella «opposizione di sopra e sotto, di dentro e fuori, dal 1800 circa anche di prima e dopo» (ivi, p. 144). Così, ad esempio, il concetto di *demos* non designa il popolo naturalisticamente dato nella sua interezza, ma solo la parte del popolo dotata di diritti, che si differenzia – per la sua superiorità – da «schiavi, meteci, stranieri»: esso è pertanto un concetto oppositivo definito secondo la struttura della «relazione sopra-sotto» (ivi, p. 145); allo stesso modo il *populus* romano stabilisce il proprio dominio sulle altre *gentes* dell'Impero sulla base di una omogeneità interna fondata su una esclusione, che stavolta si determina sulla base di una «relazione

Il XX secolo: dal liberalismo alla democrazia. Pluralismo, Stato totale, epoca tecnica

L'opposizione tra democrazia e parlamentarismo si riproduce, in termini epocali, nella transizione al XX secolo, che giuridicamente è contrassegnata, per Schmitt, dal decisivo passaggio dallo Stato legislativo allo Stato totale: come accennato all'inizio del precedente paragrafo, Schmitt non intende limitarsi alla differenziazione concettuale tra democrazia e liberalismo, ma alludere piuttosto all'effettivo processo di democratizzazione della società, che consiste in una messa in crisi del modello liberale del XIX secolo.

L'architettura giuridico-politica dello Stato liberale – il quale, come visto, è incapace di riconoscere l'origine eccezionale della sovranità – riesce a reggere e a risultare adeguata soltanto in situazioni di normalità, nelle quali diritto e legge coincidono, ovvero quando il diritto è stabilito unicamente dalla norma concreta che, come tale, è dotata di assoluta legittimità proprio in quanto rappresentante del diritto. Ora, «finché la situazione interna dello Stato rimase normale e pacifica, e non fu scossa la fiducia nelle istanze predisposte alla legislazione e nella efficacia della loro azione»¹³², il modello teorico tenne. «Ma quando venne meno il dualismo di Stato e società e contemporaneamente la struttura dualistica della monarchia costituzionale, per modo che, con piena consequenzialità democratica, volontà dello Stato e volontà del popolo furono rese identiche»¹³³, le cose cambiarono; il processo cui Schmitt si riferisce è l'esplosione della democrazia pluralistica dei partiti, a seguito della quale si affermò l'identità tra volontà popolare e volontà statale e, di conseguenza, la fine del dualismo tra Stato e società; quest'ultimo era un caposaldo fondamentale dello Stato liberale, il quale «era distinguibile dalla società»¹³⁴ in quanto «Stato neutrale di fronte alla società e all'economia»¹³⁵: proprio questa «posizione di ampia neutralità» consentiva lo sviluppo di un «dualismo» equilibrato, nel quale potevano essere distinti «tanto un'economia libera dallo Stato quanto uno Stato libero dall'economia»¹³⁶. Il dualismo società-Stato non sanciva semplicemente la neutralità dello Stato nei confronti della sfera sociale, ma anche, per converso, il fatto che il sistema dei partiti determinava la volontà statale mediante un meccanismo di mediazione delle volontà particolari: «nel libero gioco delle opinioni sulla base della libera propaganda nascono i partiti, la cui discussione e lotta delle opinioni produce la pubblica opinione e con ciò determina il contenuto

dentro-fuori» (*ivi*, pp. 145-146). In tal senso, quello di popolo è anzitutto un concetto politico e una unità d'azione (*ivi*, pp. 147-149), non già un mero concetto d'esperienza, come dimostra la sua utilizzazione ideologico-politica moderna (Koselleck, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse [XIII]*, pp. 380-389) e il suo sviluppo nella prima metà del XX secolo (Koselleck, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse [XIV]*, pp. 389-420).

¹³² *LL*, p. 231.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ Carl Schmitt, *Der Hüter der Verfassung* (1931), Duncker&Humblot, Berlin 1969, trad. it.: *Il Custode della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1981 [da questo momento: CC], p. 116.

¹³⁵ CC, p. 123.

¹³⁶ *Ivi*, p. 116.

della volontà statale»¹³⁷. Questa, dunque, non derivava dalla prevaricazione di un partito sugli altri, né tantomeno da un trasferimento integrale di una parte della società nello Stato, ma era piuttosto prodotta dalla sintesi, nell'ambito della mediazione parlamentare, tra le varie opinioni rappresentate dai partiti: questi ultimi, che all'interno dello «Stato costituzionale liberale» non sono altro che formazioni basate sulla «libera propaganda», ma non ancora espressione di una struttura «solida, stabile, permanente e ben organizzata»¹³⁸, hanno la funzione di mediare, nel Parlamento, le varie opinioni da essi rappresentate e in questo modo formare la volontà statale. Il Parlamento è così «il teatro di un processo di mutamento» nel quale, per mezzo di una sorta di «astuzia dell'istituzione», «la molteplicità dei contrasti, degli interessi e delle opinioni sociali, economiche, culturali e confessionali si trasformano nell'unità della volontà politica»¹³⁹. Se i partiti dello Stato liberale sono «deboli» e votati alla mediazione, poiché un partito «troppo forte» finirebbe per «opporre troppa resistenza alla trasformazione e alla rifusione»¹⁴⁰, quelli di massa, per contro, introducono nello Stato liberale un principio di pluralismo destinato a rompere questo meccanismo: dotati di una solida organizzazione, «inseriti» nella società, costituiti da «influenti burocrazie» e da «funzionari stipendiati», i partiti moderni sono portatori di una «svolta verso il totale», in quanto la loro attività politica non si limita alla rappresentazione dell'opinione, ma pretende di estendersi a «tutti gli ambiti dell'esistenza umana» e a perseguire «la soppressione delle separazioni e neutralizzazioni liberali»¹⁴¹. Nella trasformazione del sistema dei partiti si produce un elemento di destabilizzazione dello Stato legislativo, sulla base del quale la mediazione liberale viene messa in discussione e, di fatto, è superata attraverso una nuova forma statale. Riferendosi al primo ventennio del ventesimo secolo, Schmitt nota che «oggi la finzione normativistica di un sistema chiuso di legalità entra in contrapposizione vistosa e inevitabile con la legittimità di una volontà esistente e conforme al diritto: questo è oggi il contrasto decisivo»¹⁴². In altri termini: il normativismo giuridico del giuspositivismo non regge, poiché la democrazia pluralista dei partiti pretende di esercitare, in nome del popolo, il potere costituente, destrutturando l'astrattezza dell'appello liberale a un generico stato di diritto. Il carattere rivoluzionario della democrazia erode pertanto lo spazio della normalità liberale, producendo un curioso misto di pluralismo e identità, per il quale a una società pluralisticamente frammentata corrisponde l'esigenza, per ognuna di questa parte, di farsi totale, cioè di occupare integralmente il potere statale: «ogni gruppo di potere sociale organizzato per quanto possibile cerca di realizzare la totalità in se stessa e per se stessa»¹⁴³. Se questo è vero, ne

¹³⁷ *Ivi*, p. 123.

¹³⁸ *Ivi*, p. 129.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 136-137.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 136.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 130.

¹⁴² *LL*, pp. 214-215.

¹⁴³ *CC*, p. 131.

deriva che «la società stessa si organizza in Stato», poiché pretende di formare direttamente (e a partire dalla sua parzialità) l'orizzonte statale, e società e Stato finiscono per essere «fondamentalmente identici, cosicché tutti i problemi sociali ed economici diventano immediatamente problemi statali e non si può più distinguere tra ambiti statali-politici e sociali-non politici»¹⁴⁴. Al pluralismo dei partiti totali, pertanto, corrisponde una nuova forma di organizzazione politica, lo Stato totale, che perde, rispetto allo Stato legislativo del XIX secolo, la sua separazione dalla società:

la società divenuta Stato è uno Stato dell'economia, della cultura, dell'assistenza, della beneficenza, della previdenza. [...] Non c'è più nessun settore rispetto al quale lo Stato possa osservare una incondizionata neutralità nel senso del non-intervento. [...] Nello Stato divenuto auto-organizzazione della società non c'è più nulla che non sia almeno potenzialmente statale e politico¹⁴⁵.

Se lo Stato legislativo supera lo Stato decisionistico del XVII e XVIII secolo, esso è sua volta superato da una nuova trasformazione epocale delle forme della sovranità:

la società che si organizza da sé in Stato passa dallo Stato neutrale del liberale secolo XIX ad uno Stato potenzialmente totale. La potente svolta può essere interpretata come parte di uno sviluppo dialettico, che si svolge in tre stadi: dallo Stato assoluto del XVII e XVIII secolo attraverso lo Stato neutrale del liberale secolo XIX allo Stato totale dell'identità di Stato e società¹⁴⁶.

L'elemento peculiare e determinante di questa vocazione totale dello Stato, di questa invasione della società – che corrisponde, come visto, all'invasione dello Stato da parte della società – consiste ovviamente nel governo statale dell'economia, cioè nel fatto che uno Stato è totale anzitutto se «influenza in modo determinante l'economia nazionale»¹⁴⁷: nella situazione data le questioni economiche «non possono più essere risolte con il vecchio principio liberale di un'incondizionata non-confusione, di un assoluto non-intervento», in quanto «le formule tradizionali dello Stato precedente costruito sulla separazione tra Stato e società sono soltanto buone per ingannare su questo stato di cose»¹⁴⁸. In questo senso Schmitt può affermare che «il nostro sistema statale si trova oggi in una fase di trasformazione e di tendenza verso lo Stato totale», il quale «è per sua natura Stato amministrativo», in quanto Stato in cui prevale l'elemento dell'amministrazione e non del legislativo¹⁴⁹. Questa prevalenza è dettata dal fatto che questo tipo di Stato si determina attraverso «la sua inevitabile preferenza per il “piano”», e il fatto che «uno “Stato economico” non possa fungere da Stato legislativo parlamentare e debba trasformarsi in uno Stato amministrativo è oggi generalmente riconosciuto»¹⁵⁰.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 123-124.

¹⁴⁵ *Ivi*, p. 124.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 125.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 126.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 127.

¹⁴⁹ *LL*, p. 215.

¹⁵⁰ *Ibid.*

La vocazione al governo della società da parte dello Stato risponde non soltanto a criteri di ordine fattuale, ma, più in generale, al processo di epocalizzazione della neutralizzazione; secondo lo schema schmittiano sulla successione dei centri di riferimento, infatti, il piano economico, che assume nel XIX secolo a strumento della spoliticizzazione, è destinato a sua volta a essere aggredito dall'elemento conflittuale e a perdere la sua funzione di neutralizzazione¹⁵¹. Il 'Politico' – e, di conseguenza, anche il livello dell'organizzazione statale – si predispone sempre all'altezza della nuova neutralizzazione epocale: «anche lo Stato acquista la sua realtà e la sua forza dal centro di riferimento delle diverse epoche, poiché i temi polemici decisivi dei raggruppamenti amico-nemico si determinano proprio in base al settore concreto decisivo»¹⁵², motivo per il quale il conflitto politico andrà definendosi essenzialmente, nell'epoca dello Stato liberale, precisamente sul terreno economico. Se all'epoca del conflitto teologico-politico «la massima *cuius regio eius religio* ebbe un significato politico», che consistette nella neutralizzazione attiva del conflitto, essa finì per perdere la sua rilevanza e «il suo interesse pratico» appena il centro di riferimento non fu più quello teologico¹⁵³. Nel XIX secolo la forma di organizzazione statale corrispondente alla mutata condizione del centro di riferimento è racchiusa nella massima «*cuius regio eius oeconomia*»¹⁵⁴, dal che deriva che «nel medesimo Stato non possono esistere due sistemi economici contraddittori; l'ordinamento economico capitalistico e quello comunistico si escludono a vicenda», col che si dimostra che lo Stato e la sua organizzazione «si adatta sempre ai mutevoli centri di riferimento della vita spirituale»¹⁵⁵. È per questo che Schmitt può affermare che «il rapporto dello Stato con l'economia è oggi il vero oggetto dei problemi di politica interna»¹⁵⁶: lo è 'epocalmente', ovvero non soltanto in ragione della diffusione dei partiti democratici di massa e della loro vocazione al controllo statale dell'economia, ma piuttosto in ragione di un più profondo processo epocale di secolarizzazione, di cui pure l'affermazione dell'identità democratica è una corrispondenza teologico-politica. In tal senso si spiega la duplice determinazione dello Stato totale, che è per Schmitt originato per un verso dalla crisi del liberalismo (che è relativa soprattutto all'incapacità di governare le trasformazioni nel rapporto tra società e Stato e l'insorgere del pluralismo), per l'altro dalla riaffermazione del conflitto politico in seno all'economico, fino ad allora terreno neutro e tale mantenuto all'interno dello Stato legislativo. Per lo Stato totale in effetti si tratta precisamente di «eliminare tutte le neutralizzazioni e spoliticizzazioni tipiche del XIX secolo liberale» e perciò di «accantonare la contrapposizione Stato-Società (= politico contro sociale)»¹⁵⁷; questo significa che

¹⁵¹ ENS, pp. 168-177.

¹⁵² Ivi, p. 174.

¹⁵³ Ivi, pp. 174-175.

¹⁵⁴ Ivi, p. 175.

¹⁵⁵ Ibid.

¹⁵⁶ CC, p. 127.

¹⁵⁷ CP, p. 106.

non solo il terreno economico, ma tutti i terreni mantenuti neutrali dallo Stato legislativo vengono nuovamente politicizzati: l'ambito di competenza dello Stato diventa appunto totale, così che «tutti i terreni fino a quel momento “neutrali” – religione, cultura, educazione, economia – cessano di essere “neutrali” nel senso di non statali e non politici»¹⁵⁸; ecco perché nello «*Stato totale* proprio dell'identità tra Stato e società [...] tutto è politico, almeno virtualmente»¹⁵⁹.

Come già per lo Stato legislativo del XIX secolo, anche la nuova figura dello Stato totale diventa per Schmitt funzionale ad analizzare la vicenda storica tedesca. Ciò che Schmitt ha di fronte, e che tenta di analizzare nel vivo delle contraddizioni della Repubblica di Weimar, è la nuova forma della sovranità statale, la quale, in ordine alla dissoluzione della separazione tra Stato e società (il pluralismo dei partiti e la loro vocazione totale) e alla incapacità delle neutralizzazioni liberali di reggere all'urto della democrazia, produce, nella sua variante tedesca, non già un superamento attivo – ovvero una «decisione che fa valere l'interesse della totalità dello Stato» contro «lo spezzettamento e la suddivisione dello Stato in partiti e interessi contrapposti»¹⁶⁰ – ma piuttosto l'ennesima crisi dell'unità politica: lungi dal creare una nuova *Formung* attiva, lo Stato totale rappresenta per Schmitt precisamente lo spezzettamento partitico e la proliferazione di centri economici di potere. Quanto al primo punto, la compresenza di opzioni particolari con vocazione totale finisce per inibire la formazione di una stabile volontà statale; quanto al secondo punto, il presunto dominio dello Stato sull'economia si trasforma agli occhi di Schmitt in «policrazia»: si tratta del fatto che alla mancanza di unitarietà della volontà statale corrisponde inevitabilmente la moltiplicazione di «numerosi, autonomi, indipendenti l'uno dall'altro ed ampiamente autosufficienti titolari dell'economia pubblica»¹⁶¹, che comporta «una mancanza di direttive unitarie, una disorganizzazione e assenza di piani, anzi addirittura una contraddittorietà di piani, la cui importanza è particolarmente grande, giacché lo Stato ha preso da molto tempo la via verso lo Stato dell'economia»¹⁶². Se questa via si manifesta, ad esempio nella Russia sovietica, in tutta la sua «veemenza»¹⁶³, è evidente che nella Germania weimariana, per contro, lo Stato totale è, anzitutto, l'espressione di una disintegrazione e non un superamento in senso attivo dello Stato liberale; Schmitt lo definisce pertanto «Stato totale per debolezza», ovvero uno Stato che è totale solo in senso quantitativo, ma «ma non nel senso della intensità e dell'energia politica»¹⁶⁴. A questa forma statale, degenerazione del processo di neutralizzazione passiva, Schmitt crede ancora di potere

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 105.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Schmitt, *Corollario 1. Rassegna dei diversi significati e funzioni del concetto di neutralità*, cit., p. 191.

¹⁶¹ *CC*, p. 142.

¹⁶² *Ivi*, p. 143.

¹⁶³ *Ivi*, p. 131.

¹⁶⁴ Carl Schmitt, *Gesunde Wirtschaft im starken Staat*, in «Mitteilungen des Vereins zur Wahrung der gemeinsamen wirtschaftlichen Interessen in Rheinland und Westfalen», XXI, 1932, 1, pp. 13-32, qui p. 18.

opporre uno Stato totale attivo: si tratterebbe di imporre un freno al pluralismo partitico per mezzo di una nuova forma della neutralizzazione attiva, che «relativizza tutte le contrapposizioni» in quanto è «espressione di un'unità e totalità comprendente gli opposti raggruppamenti»¹⁶⁵ e, dunque, di sostituire «debolezza e assenza di politica» con una «politica capace di assumere decisioni»¹⁶⁶.

Lo Stato totale per debolezza deriva, nella specifica condizione della Repubblica weimariana, dalla compresenza di un apparato statale di derivazione liberale e dall'insorgenza della democrazia dei partiti: tentando di governare quest'ultima con i vecchi strumenti propri dello Stato neutrale del XIX secolo, il cortocircuito tra vocazione totale dei partiti e neutralità (passiva) dell'apparato statale finisce per inibire la vitalità stessa delle Istituzioni e minacciare la tenuta della costituzione repubblicana. È per questo che il contesto weimariano chiarifica in maniera pregnante, concretamente e non solo concettualmente, la contraddizione tra liberalismo e democrazia e la loro inconciliabilità. L'*impasse* è presto detta: se nel XIX secolo il processo parlamentare della formazione della volontà statale è adeguatamente corrispondente alla modalità d'organizzazione della società, in quanto i partiti veicolano in maniera non totale opinioni che poi saranno mediate in sede parlamentare, con la nuova tipologia di organizzazione democratica il parlamentarismo liberale finisce per rivelarsi non più all'altezza del suo compito, in quanto ciascun partito, avendo vocazione totale e rinunciando alla produzione di compromessi di alto profilo volti alla formazione di una volontà statale sovra-partitica, mortifica l'istituzione parlamentare, sfruttandola unicamente per ottenere la maggioranza e raggiungere il controllo totale dello Stato, così da poter avere accesso esclusivo alla formazione delle leggi. È per questo che l'apparato dello Stato legislativo del XIX secolo appare inadeguato alle nuove condizioni politico-sociali: la sua neutralità liberale, che consiste nel fatto di riconoscere a chiunque l'accesso al potere, cioè di garantire «uguali “chances” nella formazione della volontà statale», finisce per togliere «ogni sostanza politica e ogni retroterra concreto alla costituzione», dal momento che questa viene ridotta a «*procedura neutrale di modificazioni, indifferente nei confronti di ogni contenuto, e soprattutto neutrale anche nei confronti della forma di Stato concretamente esistente*», talché a tutti i partiti viene concessa la possibilità di costituirsi in maggioranza «per raggiungere lo scopo a cui mirano – repubblica di soviet, impero nazional-socialista, Stato sindacale a impronta democratico-economica, [...] – e per instaurare una nuova costituzione»¹⁶⁷. In altri termini, lo Stato legislativo non possiede anticorpi per salvaguardarsi dalle derive totalizzanti della democrazia partitica, che sfrutta precisamente le possibilità che il sistema liberale offre per metterne in discussione l'esistenza. Questa «patente e

¹⁶⁵ Schmitt, *Corollario 1*, cit. p. 191.

¹⁶⁶ CC, p. 176.

¹⁶⁷ Schmitt, *Corollario 1*, cit., pp. 188-189.

grossolana violazione costituzionale»¹⁶⁸ deriverebbe tuttavia da una interpretazione conseguente e coerente dell'assetto istituzionale dello Stato totale per debolezza, che mescola vocazione totale dei partiti e assetto democratico-liberale, per il quale la formazione della volontà generale si basa su «procedure di discussione e di voto del tutto “neutrali”, indifferenti ad ogni contenuto, applicabili a ogni contenuto»¹⁶⁹: in questo modo, chiunque detenga la maggioranza «non commetterà più non-diritto, anzi trasformerà in diritto e legalità tutto ciò che fa. Con conseguenze di questo tipo il principio di un concetto di legalità funzionalistico privo di contenuto si conduce da sé *ad absurdum*»¹⁷⁰, in quanto si darebbe la possibilità al partito dominante di disporre «di tutto lo strapotere che, in un sistema statale dominato da questo tipo di legalità, comporta il semplice possesso degli strumenti legali di potere. Improvvisamente la maggioranza non è più partito: essa è lo Stato stesso»¹⁷¹. Questo strapotere deriverebbe da un «plusvalore politico addizionale che si aggiunge al potere meramente normativistico-legale», cioè da «un premio super-legale al possesso legale del potere legale e alla conquista della maggioranza», consistente nella possibilità di sfruttare la legalità per elaborare un nuovo ordinamento giuridico¹⁷². Naturalmente questo «premio politico», il quale è del tutto sotto controllo in periodi di normalità, diventa tuttavia «in situazione di anormalità del tutto incalcolabile e imprevedibile»¹⁷³. Ora, «una considerazione critica basta a mettere a nudo l'irrevocabile contrapposizione esistente fra il premio al possesso legale del potere ed il mantenimento dell'uguaglianza di “chances” per la conquista del potere politico interno», poiché a quel punto il principio delle uguali possibilità diventerebbe non già garanzia costituzionale, bensì «affare del potere legale, cioè del partito di volta in volta dominante. È quest'ultimo a stabilire da sé quali chances d'azione consentire all'avversario politico interno; è sempre lui quindi a decidere dove inizia l'illegalità del concorrente»¹⁷⁴. È chiaro allora che il sistema parlamentare del XIX secolo si configura come risposta tardiva e inadeguata al contesto del pluralismo dei partiti: «non si possono trasferire semplicemente le formule e le argomentazioni del XIX sec. alla situazione del tutto mutata, politicamente e socialmente, del XX sec.»¹⁷⁵.

Piuttosto, occorre ripensare la costituzione di una *Formung* politica che sia in grado di produrre un governo adeguato della situazione data, cioè di superare lo scacco cui il liberalismo è sottoposto dalla democrazia. Si tratterebbe, per Schmitt, anzitutto di individuare «forze apartitiche e sovrapartitiche», in grado di impedire all'unità statale «di dissolversi in una correlazione pluralistica di

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 189.

¹⁶⁹ *LL*, p. 234.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 237.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 239.

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 240-241.

¹⁷⁵ *CC*, p. 236.

complesse forze sociali», affidandosi alla figura di un «Custode della costituzione» dotato di potere decisionale complessivamente più ampio di quello dei partiti e capace di salvaguardare l'assetto istituzionale da eventuali minacce che provengano dal sistema dei partiti¹⁷⁶. È nel Presidente della Repubblica, espressione della volontà plebiscitaria del popolo sovrano, non già in una forma di potere giudiziario o di salvaguardia, che Schmitt individua il rappresentante della figura di garanzia: è dunque «dal principio democratico» che può provenire «un contrappeso al pluralismo dei gruppi di potere sociale ed economico» e la capacità di «difendere l'unità del popolo come totalità politica»¹⁷⁷.

La degenerazione della forma statale del XX secolo – che ne segnerà, per Schmitt, la crisi e l'eclissi definitiva – non è tuttavia specificità tedesca, o contingente effetto di aporie situate: occorrerà ancora una volta segnalare il fatto che, nella metafisica schmittiana dell'epocalizzazione, la vicenda statale è legata – in forma di corrispondenza teologico-politica – al più generale processo di secolarizzazione neutralizzante che pertiene al moderno, al cui interno il XX secolo, teatro dell'insorgenza della democrazia e dello Stato totale, votato al piano e all'amministrazione post-liberale, è più originariamente e più essenzialmente da definire come epoca segnata dall'ultima forma di neutralizzazione, che coincide a sua volta con l'ultimo trasferimento del centro di riferimento – quello dall'economia alla tecnica –, trasferimento che definisce il XX secolo, sul piano metafisico, come epoca tecnica. Stadio finale della dialettica della neutralizzazione, la tecnica è concepita come «sfera di pace, di comprensione e di riconciliazione», poiché in essa «ogni battaglia e ogni mischia della contesa confessionale, nazionale e sociale viene qui livellata, su un terreno pienamente neutrale»¹⁷⁸, poiché «apparentemente non vi è nulla di più neutrale della tecnica»¹⁷⁹. Che essa appaia come «il terreno assolutamente e definitivamente neutrale»¹⁸⁰, deriva dall'apparenza della sua servibilità e della sua impoliticità universali, che ne fanno una garanzia non solo di neutralità, ma anche di calcolabilità, concretezza e mera proceduralità¹⁸¹: è chiaro che essa, in quanto ultimo stadio del processo di spoliticizzazione, è la realizzazione finale e più compiuta di quella «tendenza alla neutralizzazione alla quale si è dedicato lo spirito europeo nel XVII secolo, perseguendola, come mosso da un destino, fino ai nostri giorni»¹⁸². È precisamente questo “destino” che rende ragione, in ultima analisi, del processo interno alla fenomenologia storica delle forme

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 240.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 241.

¹⁷⁸ *ENS*, p. 178.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 177-178.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 177.

¹⁸¹ «Nei confronti delle questioni teologiche, metafisiche, morali e anche economiche, rispetto alle quali si può discutere all'infinito, i problemi puramente tecnici hanno qualcosa di serenamente concreto; essi conoscono soluzioni plausibili ed è comprensibile che si pensasse si salvarsi dalla problematicità inestricabile di tutte le altre sfere, ricorrendo al tecnicismo. Su questo piano sembrano potersi unire rapidamente tutti i popoli e le nazioni, tutte le classi e le confessioni, tutte le età e i sessi, poiché tutti si servono con la medesima ovvietà dei vantaggi e delle comodità del comfort tecnico» (*ivi*, p. 178).

¹⁸² *Ibid.*

della sovranità, così che, ad esempio, lo «*Stato neutrale e agnostico*» del XIX secolo può derivare la «legittimazione della propria esistenza proprio nella sua neutralità», poiché essa, in quanto tendenza metafisica cui lo spirito europeo moderno agogna, si pone e si giustifica da sé¹⁸³. Così la dottrina dello Stato neutrale si situa propriamente nel «neutralismo spirituale che è caratteristico della storia europea degli ultimi secoli», nel quale, inoltre, «giace» anche «la spiegazione storica di ciò che si è indicato come l'epoca della tecnica»¹⁸⁴. La condizione propria del XX secolo, allora, che è indicato genericamente come «secolo della tecnica», viene con ciò «caratterizzata solo di sfuggita» nella sua «situazione d'insieme»: ciò che è rilevante è che «la fede nella tecnica è solo il risultato di una tendenza precisa lungo la quale si muove lo spostamento dei centri di riferimento e che sorge, in quanto fede, dalla correttezza della successione degli spostamenti precedenti»¹⁸⁵.

Le aporie del liberalismo – soprattutto quelle che riguardano lo scontro tra democrazia totale e liberalismo – derivano dunque dalla tendenza di quest'ultimo alla neutralità e alla spolticizzazione, che è vocazione metafisico-epocale di cui la tecnica è al tempo stesso stadio finale e 'origine'. L'egemonia del nuovo centro di riferimento determina che «il XX secolo appare così, fin dall'inizio, come il secolo non solo della tecnica ma anche di una fede religiosa nella tecnica», per la quale «tutti gli altri problemi si risolvono da sé, appunto per mezzo del progresso tecnico»¹⁸⁶; adeguati corollari del mutato centro di riferimento e della compiuta neutralizzazione passiva sono «la fiducia in una metafisica attivistica, la fede in una potenza e in un dominio sconfinato dell'uomo sulla natura», ma anche «nelle infinite possibilità di mutamento e di perfezionamento dell'esistenza naturale dell'uomo in questo mondo»¹⁸⁷.

Come i precedenti centri di riferimento, tuttavia, anche la tecnica, presa in se stessa, non è nulla di neutrale – «La tecnica è sempre e solo strumento e arma e proprio per il fatto che serve a tutti non è neutrale»¹⁸⁸ –, motivo per il quale anch'essa è aggredibile dal processo di politicizzazione: già all'altezza della fine degli anni Venti Schmitt può sentenziare che «la tecnica non è più terreno neutrale nella linea di quel processo di neutralizzazione ed ogni politica della potenza può servirsi di essa»¹⁸⁹. Anche quello che sembra l'ultimo e definitivo stadio della neutralizzazione – «il processo di progressiva neutralizzazione dei diversi ambiti della vita culturale è giunto al suo

¹⁸³ *Ivi*, p. 175.

¹⁸⁴ *Ibid.*

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 172.

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 181.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 178. «Da nessuna importante scoperta tecnica è possibile prevedere quali saranno i suoi obiettivi influssi politici. Le scoperte del XV e del XVI secolo agivano in senso libertario, individualistico e ribelle; la scoperta dell'arte della stampa condusse alla libertà di stampa. Oggi le scoperte tecniche sono strumento di un tremendo dominio di massa; dalla radio è prodotto il monopolio radiofonico, del film la censura filmica. La decisione intorno a libertà e schiavitù non risiede nella tecnica in quanto tecnica. Questa può essere rivoluzionaria e reazionaria, può servire alla libertà e all'oppressione, alla centralizzazione e alla decentralizzazione» (*ivi*, p. 179).

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 182.

termine poiché è arrivato alla tecnica»¹⁹⁰ – è suscettibile, come accaduto per i centri di riferimento precedenti, di trasformarsi, da terreno neutrale, a nuovo ambito del conflitto. È per questo che «rappresentare l'epoca contemporanea, in senso spirituale, come epoca tecnica può essere solo un fatto provvisorio. Il significato finale si ricava soltanto quando appare chiaro quale tipo di politica è abbastanza forte da impadronirsi della nuova tecnica e quali sono i reali raggruppamenti amico-nemico che crescono su questo terreno»¹⁹¹. Con ciò, se per un verso si crede di «aver trovato qui la spoliticizzazione assoluta che si rincorre da secoli e con la quale cessa la guerra ed inizia la pace universale», dall'altro lato «la tecnica non può far nulla quanto a facilitare la pace o la guerra, essa è pronta ad entrambe le soluzioni allo stesso modo e non muta nulla richiamare o scongiurare la pace»¹⁹².

Koselleck e il XIX secolo: dal Congresso di Vienna al Vormärz

Il XIX secolo procede sulla strada della neutralizzazione (la ricerca di un terreno neutrale attinge l'economico, considerato, al contrario del morale, un campo assolutamente 'oggettivo' e scientificamente definibile) e parallelamente vede lo sviluppo di un quadro teologico-politico che, attraverso la mediazione dell'immanenza, prepara lo sviluppo del positivismo giuridico e dello Stato legislativo di diritto. In ciò, esso è l'anticamera del XX secolo, nel quale la neutralizzazione economica procede verso il dominio della tecnica e il quadro metafisico evolve verso un sempre più convinto orizzantalismo democratico, che comporta l'evoluzione dello Stato legislativo di diritto verso la democrazia assoluta, lo sviluppo dei partiti di massa e l'insorgere dello Stato totale.

Come si vede, la parabola della neutralizzazione conduce la vicenda dello Stato alla sua ultima figura, lo Stato totale per debolezza, espressione della disgregazione finale della forma Stato, punto culminante della sua crisi ed effetto epocale del processo di neutralizzazione; a questa condizione Schmitt tenterà di opporre, come ultimo tentativo, la costituzione di uno Stato totale per intensità, che salvi la democrazia dalle aporie del liberalismo e dal suo proprio pluralismo centrifugo per mezzo di un principio democratico-plebiscitario, che sia adeguata espressione del nuovo principio democratico¹⁹³: ciò che Schmitt mette a tema è, in ultima analisi, l'aporia fondamentale della neutralizzazione passiva e il suo portato epocale.

¹⁹⁰ *Ibid.*

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ Si tratterà del tentativo estremo di salvare la possibilità costitutiva della *Formung* e della *Gestaltung* attraverso la figura plebiscitaria del Custode, capace di produrre omogeneità politica sovra-partitica, generale; quando sarà chiara a Schmitt l'inconsistenza di questo tentativo, l'unica soluzione apparirà, dopo che il fallimento politico dello Stato sarà ai suoi occhi conclamato, l'accettazione del dominio del pluralismo dei partiti e l'individuazione di uno di essi, precisamente del partito nazional-socialista, come possibile riserva di energia per la produzione di una nuova figura statale di neutralizzazione attiva. Fallita la strada democratico-plebiscitaria, per Schmitt si aprirà la fase dell'adesione al nazismo. Su questo vedi Galli, *Genealogia della Politica*, cit., pp. 643 segg.

Che nessuna forma di neutralizzazione – né quella tecnica, né quelle politiche (Stato neutrale liberale e Stato totale per debolezza) – siano in grado di giungere effettivamente alla risoluzione del conflitto significa, agli occhi di Schmitt, che il processo di neutralizzazione, cominciato con la teoria politica hobbesiana, è destinato al fallimento, e che una nuova configurazione dei rapporti amico-nemico determinerà la sostanza del secolo che, solo provvisoriamente, è definibile come secolo della tecnica. Nel suo grembo, infatti, si svilupperà una nuova forma del conflitto politico, quella tra Est e Ovest, che Schmitt metterà puntualmente a tema nella stagione del *nomos*. I suoi risultati più importanti sono stati già discussi nel primo capitolo e contengono l'appendice conclusiva del processo epocale di neutralizzazione: la fine dello *ius publicum europaeum*, sostanziato dalla centralità dello Stato europeo e dall'equilibrio tra forze della terra e forze del mare, determinerà la costituzione di uno spazio planetario caratterizzato dalla guerra civile planetaria, esito della de-localizzazione del diritto. In tal senso la condizione propria del XX secolo, segnata dal dominio tecnico e dall'unità (conflittuale) del mondo, eleva la guerra civile planetaria a stato permanente. Ciò che qui vale la pena segnalare è che quel processo, di cui si è detto nel primo capitolo, è da intendersi come esito finale della dialettica di spoliticizzazione e neutralizzazione, i cui tratti fondamentali sono stati analizzati nel presente capitolo.

Ciò che si tratta di mostrare, adesso, è il modo in cui Koselleck intende lo sviluppo del XIX secolo. Dopo *Kritik und Krise*, questi avrebbe voluto scrivere la sua abilitazione sul paragone tra «le strutture temporali del Congresso di Vienna» e «il patto di Versailles», idea dalla quale fu distolto da Werner Conze, che invece lo indirizzò sul tema del *Vormärz* in Prussia¹⁹⁴. Di questo originario

¹⁹⁴ *Zeit, Zeitlichkeit und Geschichte. Sperrige Reflexionen. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Wolf-Dieter Narr und Kari Palonen*, in Kurunmäki, Palonen (a cura di), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, cit., pp. 9-33, qui p. 10. Sull'originario interesse per il Congresso di Vienna e sul cambio 'imposto' da Conze vedi anche *HiP*, pp. 116-119. C'è da dire che il tema della storia prussiana era al centro degli interessi di Conze, il quale già nel 1962 (per tacere dei saggi sulla società prussiana degli anni precedenti) aveva curato un volume collettaneo su *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz* (Klett-Cotta, Stuttgart 1962), all'interno del quale aveva pubblicato un contributo su *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz* (pp. 207-269); in questo volume lo stesso Koselleck aveva pubblicato un saggio dal titolo *Staat und Gesellschaft in Preußen 1815-1848* [da questo momento: SuGP] (pp. 79-112), che era una prima sintesi delle sue ricerche sul tema dell'abilitazione. Il libro sulla Prussia può a ragione essere considerato il punto d'arrivo di un periodo di ricerca e di riflessione almeno decennale, nel quale Koselleck approfondisce questioni legate non solo alla storia tedesca del XIX secolo – nello specifico la vicenda costituzionale e il movimento liberale nella sua relazione con l'amministrazione e, più in generale, il rapporto tra società civile e Stato –, ma anche i processi di trasformazione (sociale e politica) che innervano la nascita del mondo moderno. Esito di questi studi sono numerose recensioni che Koselleck pubblica in questi anni: Reinhart Koselleck, *Rezension* a Edgar Süß, *Die Pfälzer im „Schwarzen Buch“*. *Ein personengeschichtlicher Beitrag zur Geschichte des Hambacher Festes, des frühen pfälzischen und deutschen Liberalismus*, in «Ruperto Carola», IX, 1957, 22, pp. 232-236; Id., *Rezension* a Theodor Schieder, *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, in «Economic History Review», 12, 1959, pp. 325-326; Id., *Rezension* a Werner Gembruch, *Freiherr von Stein im Zeitalter der Restauration*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 212; Id., *Rezension* a Fritz Hartung, *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 301; Id., *Rezension* a Walter Felix Müller, *Die Struktur der europäischen Wirklichkeit*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 311, Id., *Rezension* a Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, voll. 8 e 9, in «Economic History Review», 14, 1961, pp. 378-379; Id., *Rezension* a Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, pp. 10-11; Id., *Rezension* a Siegfried Kaehler, *Studien zur deutschen Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, pp. 110-111; Id., *Rezension* a Kurt Seeberger (a cura di), *Die letzten hundert Jahre*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, pp. 111; Id., *Rezension* a Theodor Schieder, *Begegnungen mit der Geschichte*, in «Das historisch-politische Buch», 11, 1963, p. 295; Id., *Rezension* a Siegfried Kaehler, *Wilhelm von Humboldt und der Staat. Ein Beitrag zur Geschichte deutscher Lebensgestaltung um 1800*, in «Das historisch-politische Buch», 13, 1965, p. 141.

progetto si trova conferma in una lettera a Schmitt, nella quale Koselleck individua nel Congresso di Vienna e nella produzione di un nuovo concetto di legittimità l'antefatto storico-filosofico di Versailles: in quanto risposta alla rivoluzione Francese, il Congresso rappresenta la specifica preconditione storica che apre concretamente lo spazio-tempo moderno¹⁹⁵. È chiaro che Koselleck qui continua a orientarsi – anche alla luce dei suoi studi che accompagnano e che seguono la tesi di dottorato – all'interno dell'orizzonte di Schmitt, poiché i problemi vengono impostati secondo una precisa problematica genealogica: il tema è, ancora, la ricerca dell'origine dell'attualità nelle pieghe della vicenda della modernità europea. Che la prospettiva koselleckiana sul XIX secolo venisse invece tracciata negli anni dell'abilitazione al di fuori dell'orizzonte filosofico proprio della teologia politica e che essa, sotto la guida di Conze, fosse elaborata piuttosto a partire da un caso specifico (quello prussiano) e nell'ambito specialistico della storia sociale (arricchita, naturalmente, da elementi di storia costituzionale e di storia concettuale), fu certamente fatto determinante per lo sviluppo della problematica koselleckiana sul XIX secolo e per la sua sensibile trasformazione rispetto a *Kritik und Krise*¹⁹⁶. Si tratterà adesso di analizzare questa prospettiva e di metterla a confronto con i risultati raggiunti da Schmitt che sono stati appena illustrati.

Dal Codice Generale alla Riforma

Nella lettera indirizzata a Schmitt nel 1976 Koselleck aveva sottolineato che lo sviluppo industriale della Prussia non si era tradotto, sul piano politico, nel declino del ceto aristocratico, poiché questo era riuscito a gestire il passaggio all'economia capitalistica mantenendo inalterato il suo potere, traendo addirittura vantaggi dalla riforma agraria. Già nel libro del 1967 Koselleck aveva formulato questo giudizio¹⁹⁷, fondandolo sulla duplice capacità del vecchio ceto possidente di ammortizzare, sia dall' "alto" che dal "basso", i costi politico-sociali che derivarono dalla quella riforma: dall'alto, la nobiltà riuscì a impedire che la penetrazione di esponenti dell'alta borghesia finanziaria nel suo ceto si traducesse in una loro affermazione politica; dal basso, il dominio sulla classe contadina si mantenne, nei fatti, inalterato, e laddove il nuovo ordinamento giuridico (derivato dall'Editto del 1808) consentiva tanto l'acquisizione libera di terreni coltivati quanto la fine della condizione di servaggio, nei fatti queste trasformazioni furono attuate con tale lentezza e a condizioni tali che i rapporti di forza nelle campagne non furono scalfiti. Quanto al primo punto, «fu proprio grazie alla sua equiparazione economica con la borghesia che la nobiltà, nell'Ottocento, riuscì a conservare

¹⁹⁵ Koselleck a Schmitt, 10.07.1956 (RW 265, 8145).

¹⁹⁶ Koselleck informerà Schmitt del cambio di programma, sottolineando come questo fosse dovuto essenzialmente alla volontà di Conze: Koselleck a Schmitt, 06.07.1958 (RW 265, 8148). Sul suo ritorno a Heidelberg, la sua promozione a assistente di Kühn e, proprio in ragione di questo evento, il suo rifiuto di un posto da ricercatore a Dortmund, Koselleck informa puntualmente Schmitt: Koselleck a Schmitt, 14.02.1954 (RW 265, 8135), 06.07.1955 (RW 265, 8141), 28.08.1955 (RW 265, 8142).

¹⁹⁷ «Senza dubbio, furono i grandi proprietari a trarre il maggior profitto dalla riforma agraria» (*Pr*, p. 459). Per un inquadramento generale dei temi, del metodo e del contesto storico in cui il libro sulla Prussia vede la luce vedi *HiP*, pp. 128-149.

una certa quantità di privilegi, che altrimenti era destinata a perdere»¹⁹⁸. E se entrambi i ceti tentarono di trarre profitto dalla fusione, «alla fine il successo arrise alla nobiltà»¹⁹⁹, che riuscì a mantenere «la sua posizione di potere nelle campagne, fagocitando i borghesi in ascesa»²⁰⁰. Se, infatti, la riforma determinò una maggiore possibilità per la borghesia di accedere ai latifondi, questo non implicò una trasformazione dei rapporti di forza all'interno dell'ordinamento cetuale. Appropriandosi dei beni un tempo appartenuti all'aristocrazia, infatti, «questi *homini noves*, una volta trasferitisi in campagna, erano assorbiti dalla nobiltà, al più tardi dopo una generazione»²⁰¹: la permeabilità del ceto aristocratico ne conservava inalterati i privilegi, così che la trasformazione della sua composizione interna non implicava la revisione del suo ruolo all'interno dell'organizzazione dello Stato. Così «la nobiltà aveva perso le sue prerogative ma non il suo primato. Le riforme agrarie liberali erano state abbastanza tempestive per rafforzare i vecchi ceti a spese della borghesia in ascesa»²⁰².

Quanto ai «contadini liberati dopo il 1816», essi «ottennero le terre peggiori»²⁰³, poiché «il criterio di ripartizione prescritto dalla legge favorì i più forti a scapito dei più deboli»²⁰⁴, i quali erano gravati, nell'atto dell'acquisto dei terreni, dall'assenza di credito statale e da elevatissimi costi di riscossione: «nella sua costosa riconversione all'economia privata, il contadino non ricevette alcun aiuto da parte dello Stato», mentre «sugli ex villaggi feudali gravava una massa di residui feudali in contrasto con la libertà economica»²⁰⁵. Contemporaneamente, i titolari di piccoli appezzamenti «se la passavano ancora peggio dei braccianti liberi o dei coloni, ed erano le vere vittime della transizione dall'economia naturale all'economia monetaria», in quanto «le imposte toglievano loro tutto il denaro, se non anche le bestie»²⁰⁶. La liberazione del mercato dei suoli, inoltre, aumentava l'indigenza del ceto inferiore, poiché esso perdeva le garanzie della situazione precedente, essendo anche «privato dei beni comunitari», che venivano adesso privatizzati, così che «il povero diveniva sempre più povero, vittima di un circolo vizioso»²⁰⁷. La riforma ebbe dunque l'effetto di spezzare «la costituzione sociale delle campagne»: il suo risultato immediato fu la «formazione di un proletariato rurale che venne ad occupare lo spazio creato dalla soppressione dei vincoli cetuali», soppressione che, per quanto animata dalla speranza dello Stato riformatore di «offrire ai ceti

¹⁹⁸ *Pr*, p. 93.

¹⁹⁹ *Ibid.*

²⁰⁰ *Ivi*, p. 10.

²⁰¹ Reinhart Koselleck, *Geschichtliche Prognose in Lorenz von Steins Schrift zur preußischen Verfassung*, in «Der Staat. Zeitschrift für Staatslehre, Öffentliches Recht und Verfassungsgeschichte», 4, 1965, pp. 469-481 (poi in *VZ*, pp. 87-104), trad. it.: *La prognosi storica nello scritto di Lorenz von Stein sulla costituzione prussiana* [da questo momento: *LvS*], in *FP*, pp. 73-88, qui p. 86.

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ *Pr*, p. 461.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 467.

²⁰⁵ *Ivi*, pp. 462-463.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 466.

²⁰⁷ *Ibid.*

inferiori, con la proprietà, delle opportunità di ascesa, o quanto meno lavoro e pane», condusse a «conseguenze opposte»²⁰⁸. Così, «man mano che la riforma agraria progrediva, s'allargava la forbice: il riuscito consolidamento del ceto feudale e l'emancipazione dei contadini facevano emergere sempre più nettamente l'impalcatura di dominio dell'ex primo ceto»²⁰⁹.

Al di là dei suoi risultati, la riforma agraria era un momento della strategia riformatrice degli amministratori prussiani dei primi due decenni del XIX secolo. Questa si articolava in senso liberale e progressivo, malgrado la risoluzione della questione costituzionale venisse consapevolmente rinviata, cosa che si spiega alla luce del particolare contesto nel quale Stein prima e Hardenberg poi si trovarono ad agire: «Al principio del nuovo secolo la liberalizzazione dell'economia non presupponeva ma, al contrario, escludeva una costituzione "liberale"»²¹⁰. L'assenza di una società moderna, già percorsa dalla divisione in classi e animata dalla libera compravendita di lavoro, determinava l'impossibilità di una riforma costituzionale, la quale, piuttosto che consentire la rappresentanza di una tale società civile (ancora inesistente), avrebbe offerto uno strumento ulteriore al cetualismo: non sostanziata da un moderno rapporto sociale, l'opera costituzionale sarebbe stata sussunta dai ceti e avrebbe completamente depauperato il suo potenziale di rappresentanza generale.

Hardenberg aveva rinunciato a seguire la strada della costituzionalizzazione, perché ogni passo in questa direzione rafforzava i vecchi ceti, i quali, una volta istituzionalizzati all'interno dello Stato complessivo, avrebbero amputato proprio quelle riforme che erano i provvedimenti indispensabili per creare le premesse economiche di una costituzione²¹¹.

Il problema costituzionale, pertanto, avrebbe dovuto essere posto solo quando le forze produttive della società fossero state realmente sbloccate dalle riforme economiche: proprio in quanto liberale, Hardenberg «voleva impedire qualsiasi costituzione politica di un singolo ceto, come quello della nobiltà e dei cavalieri, fino alla concessione di una costituzione per tutte le classi»²¹². La questione che si poneva era se «le grandi riforme economiche, finanziarie e amministrative dovessero venire prima, oppure dopo e attraverso la rappresentanza generale», e la priorità data alle prime, con il conseguente rinvio del suo «obiettivo più lontano», cioè «la rappresentanza generale della nazione», era precisamente orientato a impedire «la formazione e l'espressione della volontà corporativa»;

²⁰⁸ *Ivi*, pp. 466-467.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 524. Sulla riforma agraria, in particolare sui suoi costi sociali per il ceto contadino, sui suoi effetti sulla costituzione sociale delle campagne (con riferimento al processo di proletarianizzazione) e sui suoi vantaggi per il ceto possidente si veda anche *SuGP*, pp. 95-98 e *ERE*, pp. 263-267.

²¹⁰ *Pr*, p. 187.

²¹¹ *LvS*, p. 83.

²¹² *Pr*, p. 343.

Hardenberg giungeva alla determinazione di rinviare la costituzione, dunque, «non perché egli fosse contrario alla rappresentanza nazionale, bensì proprio perché vi era favorevole»²¹³:

La liberalità di allora aveva diversi volti: affermarla con decisione al livello economico, come faceva l'amministrazione, escludeva normalmente una liberalità politica: tutte le leggi economiche liberali dovevano essere imposte. [...] Paradossalmente, si può affermare che proprio in quanto le riforme economiche di Hardenberg erano coerentemente liberali, non fu possibile introdurre una costituzione politica liberale²¹⁴.

Se nelle campagne la riforma agraria fu resa vana dai ritardi e dall'«obbligo dell'indennizzo», «molto più efficace fu l'intervento dello stato amministrativo nelle costituzioni cittadine»²¹⁵. Qui venne seguito un doppio livello di azione: da un lato fu riformata la costituzione urbana, in modo da limitare al minimo privilegi e statuti cittadini speciali, favorire l'autonomia amministrativa e uniformare dal punto di vista giuridico i centri urbani, aumentando il loro profilo nazionale e statale²¹⁶; dall'altro, fu incentivata l'iniziativa economica privata mediante un depotenziamento degli obblighi corporativi: «le corporazioni urbane, nucleo della borghesia municipale, vennero gettate nel mezzo della libera concorrenza»²¹⁷. Le due riforme viaggiavano parallele verso un'unica direzione, che era quella di creare un mercato del lavoro libero, nazionale, moderno²¹⁸. Con «l'introduzione della libertà d'impresa», che «era un'audace anticipazione del futuro», «il governo prussiano puntava decisamente in direzione liberale», nonostante la controversa liquidazione della vicenda costituzionale e il «conflitto vivace» con le città e con le articolazioni locali della società²¹⁹; queste, infatti, erano animate da rivendicazioni che, per quanto apparentemente rivolte contro la soffocante tutela che la macchina amministrativa voleva imporre ai territori, affondavano le loro radici nel particolarismo e nella difesa dei vecchi rapporti. In tal senso, la loro reazione «ebbe un certo effetto frenante», e se «il ministero di Stato, dopo l'annessione delle nuove province, esitava a introdurre la libertà d'impresa, era anche per il timore dell'opinione pubblica, soprattutto del ceto cittadino»²²⁰: questa opinione pubblica era, pertanto, ancora largamente legata alla resistenza nei confronti delle nuove relazioni produttive, sicché, nel confronto tra Stato e società, liberalità e tensione al futuro stavano ampiamente dalla parte del primo: «il liberalismo dell'amministrazione

²¹³ *Ivi*, p. 220.

²¹⁴ *Ivi*, pp. 357-358.

²¹⁵ *Ivi*, p. 527.

²¹⁶ *Ivi*, pp. 526-536.

²¹⁷ *Ivi*, p. 562.

²¹⁸ *Ivi*, p. 565. Una descrizione degli effetti della riforma della costituzione urbana è già in *SuGP*, pp. 99-103. Sul tentativo di riformare l'ordinamento della casa (*Hausordnung*), si da trasformare il suo impianto attuale in direzione moderna, rendendo ogni componente della casa non già un sottoposto all'autorità del padrone, ma piuttosto un libero individuo e un potenziale cittadino statale (*Staatsbürger*) e sugli ambigui risultati di questo tentativo cfr. Reinhart Koselleck, *Die Auflösung des Hauses als ständischer Herrschaftseinheit. Anmerkungen zum Rechtswandel von Haus, Familie und Gesinde in Preußen zwischen der Französischen Revolution und 1848*, in Neithart Bulst, Joseph Goy, Jochen Hoock (a cura di), *Die Familie zwischen Tradition und Moderne. Studien der Geschichte der Familie in Deutschland und Frankreich vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, pp. 109-124 (poi in *BsG*, pp. 465-485).

²¹⁹ *Pr*, pp. 565, 569, 570.

²²⁰ *Ivi*, p. 571.

non poteva essere messo in questione dai ceti provinciali»²²¹, poiché «la linea di separazione tra Stato ed economia libera venne su con molta più decisione dal governo che dai cittadini»²²². La relazione Stato-società si configura così all'altezza del 1820 proprio come Hegel l'aveva proposta nella sua filosofia del diritto: come un «campo di battaglia sul quale si fronteggiano gli interessi particolari della società e le leggi generali dello Stato», nel quale «gli interessi della generalità» stavano senza dubbio dalla parte del «corpo dei funzionari»²²³.

Considerate storicamente, «le riforme promosse da Stein e da Hardenberg» furono una «risposta alla Rivoluzione Francese»²²⁴, cioè il tentativo di operare in modo da generare le condizioni minime di sviluppo liberale capaci di prevenire una rottura rivoluzionaria:

La burocrazia prussiana aveva consapevolmente optato per Adam Smith contro Napoleone, mirando a scacciare il secondo con il primo. Essa accolse la sfida della rivoluzione industriale per evitare una “Rivoluzione Francese” pur realizzandone gli obiettivi²²⁵.

Ma se, dal punto di vista storico generale, nasce come specifica risposta alla Rivoluzione Francese, dal punto di vista costituzionale lo Stato amministrativo è una conseguenza del Codice Generale: «la storia politica interna prussiana dell'Ottocento è la storia dell'affermazione di questo codice contro le antiche leggi e consuetudini particolaristiche»²²⁶; obiettivo dei suoi estensori era stato, alla fine del XVIII secolo, quello di superare gli ordinamenti locali per mezzo di una codificazione generale e unificata, che fosse corrispondente, sul piano giuridico, alla costituzione politica di uno Stato moderno²²⁷. In prima battuta, si trattava di partire dalla condizione data della società cetuale della Prussia dell'epoca e di «statalizzarla». Non si proponeva, in altri termini, una negazione della realtà sociale esistente, ma piuttosto il suo riconoscimento e la sua traduzione su un piano giuridico unificato, nazionale, statale:

emersi dalla vecchia società civile, i ceti acquisivano efficacia giuridica soltanto in rapporto allo Stato. Nel Codice Generale prussiano Stato assolutistico e società dei ceti sono reciprocamente fusi: lo Stato si basa sull'ordine cetuale, ma al tempo stesso lo assume alle due dipendenze²²⁸.

²²¹ *Ivi*, p. 376.

²²² *Ivi*, p. 565.

²²³ *Ivi*, p. 299. Già nella sua recensione del 1962 al lavoro di Ulrich Peter Ritter su *Die Rolle des Staates in den Frühstadien der Industrialisierung. Die preußische Industrieförderung in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts* (Duncker&Humblot, Berlin 1961), Koselleck aveva evidenziato il ruolo riformatore e liberale dello Stato prussiano nel primo ventennio del XIX secolo. Vedi Reinhart Koselleck, *Rezension* a Ulrich Peter Ritter, *Die Rolle des Staates in den Frühstadien der Industrialisierung. Die preußische Industrieförderung in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, p. 207. Sulla liberalità dell'amministrazione, sul suo tentativo riformatore e sul suo ruolo progressivo si veda anche *SuGP*, pp. 84-93. Per un inquadramento del carattere liberale dello Stato prussiano e del ruolo progressivo dell'amministrazione all'interno del contesto tedesco e, più in generale, europeo, cfr. anche *ERE*, pp. 227-229.

²²⁴ *Pr*, p. 13.

²²⁵ *Ivi*, p. 15.

²²⁶ *Ivi*, p. 23.

²²⁷ *Ivi*, pp. 37-77.

²²⁸ *Ivi*, p. 166.

In questo senso si mirava «a trasformare l'autonomia dei ceti in un incarico di servizio statale, instaurando tra lo Stato e tutti i suoi sudditi un rapporto immediato»²²⁹. Da questo punto di vista, il Codice svolge un vero e proprio ruolo 'fondativo', poiché la sua tensione unificante determina la costituzione di un ordinamento giuridico statale che, ancorché ricavato, nella sua formulazione concreta, dall'ordine esistente, deduceva quest'ultimo, sul piano formale, dal primato statale. La legittimità dello Stato come unico detentore del diritto era ricavata, sul piano filosofico, dalla teoria della fondazione pattizia, e non divina, della sovranità: «il monarca assoluto traeva la sua legittimazione esclusivamente dalla salvaguardia dei diritti che gli individui portavano con sé nella società dallo stato di natura», col che era compiuta, sul piano della teoria giuridico-politica, la «trasformazione della sovranità monarchica in sovranità statale»²³⁰. Di fronte a quest'ultima «il cittadino manteneva una libertà solo interiore»: egli «era libero di pensare ciò che voleva, ma doveva obbedire»²³¹.

Con ciò lo Stato è, giuridicamente e formalmente, fondato. Ma al di là delle sue basi teoriche, era nella concreta formulazione del Codice che risiedeva una costitutiva ambiguità, lo svolgimento della quale determinerà la vicenda successiva della storia dello Stato prussiano: il Codice, nello stesso tempo, riconosceva e superava la realtà presente. La riconosceva poiché, formalizzandola, le conferiva ancora maggiore legittimità di quanto essa non avesse negli ordinamenti giuridici locali; ma al tempo stesso la superava, poiché, trasferendola sul piano statale, la spogliava della propria autonoma fondazione, rendendola disponibile alla legislazione (presente e futura) dello Stato. «Il contrasto giuridico era intrinseco al Codice. Si trattava della contraddizione tra il progetto teorico proiettato verso il futuro e l'accettazione dell'infinita varietà di elementi giuridici tramandati»²³². Questa accettazione, apparentemente unilaterale, in realtà «presupponeva un potere statale d'espropriazione»²³³, poiché «lo Stato poteva imporre dei cambiamenti» ogni qual volta lo avesse ritenuto necessario: «la via verso l'avvenire restava aperta in forza della sovranità, sebbene la direzione restasse limitata. Qualsiasi pretesa di conservazione di antichi diritti o privilegi conferiti veniva riconosciuta e al tempo stesso potenzialmente soppressa»²³⁴. È da questa duplicità che deriva l'ambiguità del Codice, che «aveva, come Giano, due facce, unite ma chiaramente distinte: da un lato le norme d'illuminata pianificazione statale, dall'altro la tradizione cetuale»²³⁵, ambiguità che si trasferisce in ogni ambito particolare della sua estensione (dai diritti di cittadinanza a quelli di

²²⁹ *Ivi*, pp. 24-25.

²³⁰ *Ivi*, pp. 29, 31.

²³¹ *Ivi*, pp. 29, 27. Sul Codice Generale e la sua funzione ordinativa vedi anche *SuGP*, pp. 80-82.

²³² *Pr*, pp. 165-166.

²³³ *Ivi*, p. 167.

²³⁴ *Ivi*, pp. 166-167.

²³⁵ *Ivi*, p. 24.

proprietà, dalla costituzione delle campagne a quelle urbane)²³⁶; essa deriva dalla compresenza di due dimensioni temporali e dalla differente velocità della loro attuazione: una ‘sincronica’, attuale, nella quale il Codice si limita a formalizzare la realtà sociale data; e un’altra ‘diacronica’, per mezzo della quale «il Codice conteneva un’anticipazione del futuro. Non produceva soltanto diritto sussidiario e generale, ma anche diritto *potenziale* [potenzielles *Recht*]²³⁷. Ma l’ambiguità era insita anche in ciascuna delle due determinazioni temporali, sì che essa diventava, a sua volta, ‘doppia’, generando un campo di possibilità decisamente esteso: il Codice era un Giano *tanto sincronicamente*, in quanto «talvolta si discostava anche nel merito dai diritti tradizionali», producendo «diritto potenziale non solo attraverso il proprio carattere generale, ma anche attraverso specifiche disposizioni, per quanto esitanti»²³⁸, *quanto diacronicamente*, poiché tutte le disposizioni, anche se non contraddicevano immediatamente concreti dettami dell’ordinamento cetuale, lo facevano potenzialmente, poiché li riducevano a materia statale²³⁹.

Ora, è questo ultimo elemento, cioè la dimensione propriamente potenziale del Codice, che lo qualifica come momento iniziale di una dialettica che non termina con la sua estensione, poiché quest’ultima allude già alla possibilità di un suo sviluppo oltre la situazione data: in questo senso lo stato amministrativo è la conseguenza specifica della dimensione temporalmente orientata al futuro del Codice Generale.

In termini concreti, le riforme possono essere dedotte come conseguenze del Codice in relazione alla determinazione progressiva delle prime e alla costituzione ambigua del secondo: in quanto è pervaso da elementi potenziali e progressivi, il Codice stimola le riforme, agendo da apripista; ma in quanto formalizza la realtà cetuale, il Codice agisce da freno e le riforme sono da intendersi come sfida posta al Codice. In continuità con lo spirito unificante di quest’ultimo, Hardenberg tentò di estenderne i tratti di diritto ‘potenziale’: «ciò che esso aveva programmato solo sussidiariamente – porre tutti i ceti, aristocrazia, borghesia e contadini, nel medesimo rapporto con lo Stato [...] – fu il fine immediato della riforma»²⁴⁰; essa «realizzò finalità che lo stesso Codice generale prussiano aveva contribuito a porre»²⁴¹; al tempo stesso, però, «quando la riforma, soprattutto con Hardenberg, si pose obiettivi che andavano al di là di questo, finì per essere respinta, attraverso la costituzione dei ceti provinciali, nella tradizione del Codice»²⁴²; proprio «in quanto rivolta contro il

²³⁶ *Ivi*, pp. 55 segg.

²³⁷ *Ivi*, p. 45.

²³⁸ *Ibid.*

²³⁹ Il «diritto potenziale» del Codice, la sua «anticipazione del futuro» e la sua ambiguità in ordine alla «compresenza di tradizione e nuovo ordinamento» sono anche in *SuGP*, pp. 82-83.

²⁴⁰ *Pr*, p. 170.

²⁴¹ *Ivi*, p. 46.

²⁴² *Ivi*, p. 170.

vecchio ordine cetuale», dunque, la riforma dovette indirizzarsi «anche contro il Codice generale»²⁴³, in nome del quale le sue incursioni più audaci venivano bloccate.

L'ambiguità del Codice si trasferisce nel rapporto, altrettanto ambiguo, che intrattiene con la Riforma, e il nesso Stato-‘Riforma’ (Codice generale-Stato amministrativo) va letto pertanto nel suo movimento duplice: di realizzazione e negazione a un tempo. Realizzazione dei suoi caratteri unificanti, negazione dei suoi residui feudali; ed è un nesso di generazione ‘interno’ che, come accennato, non va svincolato dal suo legame con la situazione più specificatamente europea: la riforma può darsi come prodotto (dal punto di vista costituzionale) del Codice solo in quanto essa è (sul piano storico generale) il tentativo riformatore di prevenire la rivoluzione.

Dalla Riforma (mancata) alla Rivoluzione

Se la riforma era stata avviata con propositi liberali, «i decenni successivi avrebbero rappresentato una sorta di controreazione»²⁴⁴: l'età di Federico Guglielmo IV (Re dal 1840) si caratterizza infatti per un generale esaurimento della spinta propulsiva dell'amministrazione. Nelle campagne la riforma agraria viene sostanzialmente svuotata, e le condizioni della sua attuazione restano insoddisfatte; il legislatore interviene a puntellare il potere sociale dell'aristocrazia possidente: «lo Stato non tendeva più a educare attraverso la libertà, ma a ripristinare le antiche sudditanze»²⁴⁵. Quella stessa amministrazione che, nel corso dei decenni precedenti, si era fatta espressione delle energie progressive e liberali della classe colta²⁴⁶, cominciava adesso a essere ispirata da propositi più prudenti, se non addirittura reattivi; la sua composizione, del resto, era in massima parte legata ai ceti possidenti, che ne indebolivano la tensione al futuro. «La tutela della nobiltà, fino allora dissimulata, si tramutò in aperto sostegno ad essa»²⁴⁷. Allo stallo amministrativo corrispondeva un movimento opposto e speculare in seno alla società: anche per effetto delle riforme attuate all'epoca di Hardenberg questa, adesso, cominciava a evolvere in senso moderno. «Come notava Marx, già al livello della società il ceto di stava tramutando in “posizione sociale”»²⁴⁸. Pertanto se fino a quel momento le istanze extra-amministrative ed extra-statali, legate alle assemblee provinciali e, in generale, alla dimensione locale e regionale, erano state quasi sempre espressione, al cospetto dello Stato, di interessi particolaristici, le cose cominciarono a cambiare, poiché cambiò la natura e la

²⁴³ *Ivi*, p. 46.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 372.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 487.

²⁴⁶ Sul rapporto tra borghesia e *Bildung*, nello specifico sulla storia concettuale di quest'ultima – nella quale vengono in chiaro i suoi elementi politici e sociali orientati, soprattutto a partire dal XVIII secolo, in direzione di progetti emancipatori, progressivi, riformatori o rivoluzionari, vedi Reinhart Koselleck, *Zur anthropologischen und semantischen Struktur der Bildung*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, vol. 2: *Bildungsgüter und Bildungswissen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1990, pp. 11-46, ora in *BsG*, pp. 105-154, in particolare pp. 105-106, 113-115, 119-120, 127-128, 138.

²⁴⁷ *Pr*, p. 485.

²⁴⁸ *Ivi*, p. 435.

composizione della società cetuale: «il legame tra ceti e proprietà fondiaria divenne sempre più discutibile, man mano che emergevano gli effetti dell'industrializzazione, promossa dallo Stato, e della mobilità del mercato del suolo»²⁴⁹, motivo per il quale le richieste che pervenivano dalle assemblee provinciali non erano più esclusiva espressione di interessi particolari; se la mobilità sociale e la permeabilità dei ceti avevano determinato l'aumento di borghesi possidenti e se, «entrando a far parte del ceto feudale, i borghesi vi introducevano fermenti liberali»²⁵⁰, questo aveva ripercussioni in seno alle diete provinciali, le cui proposte si facevano sempre più ambigue, diventando espressione di interessi molteplici e orientati in differenti direzioni, ma in ogni caso non più riducibili al mero particolarismo; contemporaneamente, anche il «provincialismo delle diete» fu portato «ad esaurimento», soprattutto dagli «esponenti dell'industria e del commercio»²⁵¹, così che esse, da espressione tipica dell'interesse locale, divennero la cassa di risonanza della questione nazionale e costituzionale. L'amministrazione non colse questa trasformazione, continuando a considerare «le richieste dei ceti provinciali [...] prive di qualsiasi visione e concezione superiore», essendo in ciò «vittima di un autoinganno»²⁵². Questo errore, tuttavia, «si vendicava»²⁵³: infatti la «costituzione cetuale» era oramai «stata superata dall'evoluzione sociale e politica degli ultimi anni»²⁵⁴, dalla quale era emersa una moderna società civile, una «società di cittadini [*staatsbürgerliche Gesellschaft*]» che, adesso, vedeva nell'attuazione delle promesse costituzionali il risultato politicamente adeguato alle sue aspettative; «la società si riconosceva priva di diritti di cittadinanza statale e irruppe nel *Landtag* unificato vedendo in esso non la fine, ma l'inizio della nuova evoluzione costituzionale»²⁵⁵. Lo Stato, tuttavia, adesso si ritraeva. «Il nuovo Re» aveva «asservito» la burocrazia «a supporto di un'ideologia cristiano-germanica sostenuta da metodi polizieschi» e «lo Stato amministrativo segnava il passo proprio in quei settori dove aveva avuto maggior successo; nella politica educativa e in quella economica»²⁵⁶.

Così «risultava chiaramente, negli anni Quaranta, come l'impulso riformatore, partito un tempo dall'amministrazione, provenisse ormai dalla nuova società»²⁵⁷. Si rovesciava, perfettamente suggellato dalla critica marxiana alla filosofia del diritto hegeliana, il rapporto tra Stato e società: i termini del loro conflitto si erano invertiti, e se Hegel, negli anni Venti, poteva ancora individuare nell'amministrazione il centro propulsore dell'interesse generale, negli anni Quaranta Marx – non solo in ragione delle sue tendenze democratiche, ma piuttosto della sua «maggior esperienza

²⁴⁹ *Ivi*, p. 398.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 412.

²⁵¹ *Ivi*, p. 409.

²⁵² *Ivi*, p. 396.

²⁵³ *Ibid.*

²⁵⁴ *Ivi*, p. 409.

²⁵⁵ *Ibid.*

²⁵⁶ *Ivi*, p. 411. Sul blocco del processo riformatore negli anni Quaranta vedi anche *SuGP*, pp. 109 segg., e *ERE*, pp. 300-301.

²⁵⁷ *Pr*, p. 488.

storica» – poteva piuttosto notare che il progresso, adesso, stava dalla parte della “Costituzione”, cioè del “Popolo”, e che la burocrazia era divenuta elemento di blocco²⁵⁸.

L’amministrazione pareva non comprendere che essa, nelle mutate condizioni sociali, «non poteva restare il nucleo della costituzione, poiché il movimento che aveva avviato si sottraeva al suo controllo»²⁵⁹. In ordine alle richieste della società «gli effetti dei dinieghi di Federico Guglielmo IV furono devastanti anche al di fuori delle diete provinciali, suscitando nel pubblico più vasto un’eco che rafforzò le generali aspirazioni costituzionali»²⁶⁰ e contribuendo a rinsaldare la coesione interna di una «società sempre più ostile allo Stato dei funzionari»²⁶¹. La «politica cetuale restauratrice e in ultima analisi reazionaria, che faceva di tutto per bloccare le conseguenze politiche della politica economica», determinava un «doppio binario lungo il quale procedevano le autorità burocratiche – restaurazione politica e progresso economico» che, a lungo andare, «tolse loro la direzione della politica costituzionale e logorò il loro credito»²⁶²: il compromesso riformatore (liberalismo economico e autoritarismo politico), opportunamente disposto da Hardenberg e dotato, negli anni Venti, di un profilo riformatore e progressivo, non rispondeva più alle condizioni materiali date. Essendo stato scavalcato dalla storia, esso si manteneva adesso – e con lui l’amministrazione e il governo – in una posizione conservativa e frenante. Una trasformazione si rendeva necessaria:

La rivoluzione del 1848 fu una rivoluzione borghese, che si rivolse, dal punto di vista storico-costituzionale, contro il dominio del ceto burocratico anzitutto perché, sul piano storico-sociale, i borghesi si vedevano esclusi dall’aristocrazia terriera dalle posizioni politiche decisive²⁶³.

Vista storicamente, tuttavia, la crisi non è semplicemente l’esito del fallimento delle riforme: «il movimento liberale del 1847 non era soltanto una risposta a innegabili disfunzioni, bensì anche una lontana conseguenza dell’era riformatrice»²⁶⁴. Nelle sue richieste precipitava l’obiettivo ultimo del programma riformatore di Hardenberg: la risoluzione della questione costituzionale, il cui rinvio si era reso necessario soltanto perché le riforme economiche creassero le condizioni materiali della sua esecuzione. Quelle condizioni, ora, erano mature, e le forze che adesso impersonavano la richiesta del loro compimento erano state prodotte dall’attività dei riformatori, in particolare dalla loro capacità di creare, con la nuova costituzione urbana, una società civile cittadina di ispirazione

²⁵⁸ Ivi, pp. 436-437. Sulla relazione tra *Verwaltung* e *Verfassung* vedi Reinhart Koselleck, *Verwaltung, Amt, Beamter [I]*, in *GG*, vol. 7 (1992), pp. 1-7, in particolare p. 5. Per un inquadramento generale del ruolo dell’amministrazione nello stato moderno all’interno di una prospettiva storico-concettuale si rimanda, all’interno dell’articolo dei *Grundbegriffe* (Sandro-Angelo Fusco, Reinhart Koselleck, Anton Schindling, Udo Wolter, Bernd Wunder, *Verwaltung, Amt, Beamter*, in *GG*, vol. 7, pp. 1-96), a: Anton Schindling, *Verwaltung, Amt, Beamter [VII]*, pp. 47-69 (cfr. in particolare pp. 63-69, sull’amministrazione prussiana nel XVIII secolo e sul suo ruolo all’interno della Codificazione generale); Bernd Wunder, *Verwaltung, Amt, Beamter [VIII]*, pp. 69-95 (in particolare pp. 69-80, sulla burocrazia e all’amministrazione nel periodo delle riforme).

²⁵⁹ *Pr*, p. 371.

²⁶⁰ Ivi, p. 401.

²⁶¹ Ivi, p. 371.

²⁶² Ivi, p. 386.

²⁶³ Koselleck, *Preußen zwischen Reform und Revolution*, cit., p. 447.

²⁶⁴ *Pr*, p. 411.

liberale: «di fatto, l'autonomia amministrativa fu una scuola preparatoria all'idea della costituzione statale», tanto che «nonostante tutte le successive resistenze del re, lo Stato prussiano allevò il proprio costituzionalismo nelle regole dell'autogoverno cittadino»²⁶⁵. Nata e cresciuta nel cuore della dimensione urbana liberata dal cappio dei vincoli corporativi, la società civile si emancipò dai residui localistici della sua costituzione cetuale grazie allo spirito riformatore, le cui codificazioni avevano contribuito a statalizzare i ceti e a unificare il territorio nazionale per mezzo delle riforme economiche: «La rivoluzione avrebbe dimostrato fino a che punto l'amministrazione prussiana, con la sua legislazione economica, avesse già assimilato oriente e occidente, creando, al di sopra delle differenze provinciali, una "società civile"»²⁶⁶, poiché solo l'unificazione territoriale operata dallo Stato (in senso economico) poté consentire lo sviluppo nazionale della questione costituzionale²⁶⁷. Ironicamente, il compimento del progetto riformatore si rivolgeva adesso contro lo Stato, che per primo lo aveva avviato, e ad opera della società, che originariamente vi si era opposta, e per la cui trasformazione lo Stato aveva agito: «Lo stato amministrativo finiva per soccombere ad opera della sua stessa creazione, della moderna società civile, sviluppata in tutta la sua varietà»²⁶⁸.

Anche il nesso 'Riforma'-crisi (Stato amministrativo-Rivoluzione), pertanto, è almeno duplice, e la sua doppiezza è determinata temporalmente: la rivoluzione si realizza come il risultato di lungo periodo di cause poste in essere dallo stato riformatore, realizzandone il progetto costituzionale; al contempo, le conseguenze di questo processo vengono tratte contro lo Stato, oramai situato in una posizione di freno; la crisi è perciò, lungo differenti assi temporali, l'esito del *compimento* e del *fallimento* delle riforme²⁶⁹.

Ma la crisi prussiana non è solamente una crisi politica. «La rivoluzione del 1848 non fu soltanto il prodotto di una crisi politica, ma, indirettamente, di una crisi sociale, derivante dalla nuova costituzione liberale del lavoro nei grandi complessi feudali»²⁷⁰: la liberazione dal servaggio, «ottenuta tanto faticosamente e a caro prezzo», restava «costellata di obbligazioni politiche ed economiche, la cui distruzione divenne lo scopo esplicito della rivoluzione»²⁷¹. Furono i nuovi rapporti di proprietà a produrre la 'questione sociale': «La novità del secolo non era la miseria dei ceti inferiori, ma il fatto che la questione "sociale" fosse stata creata dalla libertà personale»²⁷². Nei centri urbani, parallelamente, «la ritirata dello Stato dalla protezione eliminò indirettamente anche

²⁶⁵ *Ivi*, p. 557.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 525.

²⁶⁷ Sull'unificazione economica della Prussia negli anni precedenti la rivoluzione del 1848 si veda *ERE*, pp. 299-301.

²⁶⁸ *Pr*, p. 560.

²⁶⁹ Per una prospettiva che tiene conto di differenti interpretazioni dell'epoca delle riforme vedi Reinhart Koselleck, *Zur Rezeption der preußischen Reformen in der Historiographie. Droysen, Treitschke, Mehring*, in Reinhart Koselleck, Heinrich Lutz, Jörn Rüsen (a cura di), *Formen der Geschichtsschreibung*, dtv, München 1982, pp. 245-265, ora in *SdG*, pp. 175-197.

²⁷⁰ *Pr*, p. 461.

²⁷¹ *Ivi*, p. 464.

²⁷² *Ivi*, p. 602.

la pretesa ad assistere gli operai», e «quanto più gli industriali si emancipavano dal controllo statale, tanto più consolidavano il loro dominio sugli operai e sulle loro famiglie»²⁷³. La politica economica liberale subiva un singolare rovescio: se essa aveva garantito, ai tempi di Hardenberg, lo sviluppo delle forze produttive moderne, ora rinsaldava i nuovi rapporti di sfruttamento: «all'aggravarsi del problema sociale degli operai di fabbrica, privi di tutela sia dentro che fuori le fabbriche, lo Stato reagiva in modo sempre più unilateralmente favorevole agli imprenditori», così che «la coerenza liberale, per quanto progressista, non si rivolgeva più contro i fabbricanti arretrati, come ai tempi di Hardenberg, ma contro gli inermi lavoratori»²⁷⁴. Se da un lato lo sviluppo industriale e la trasformazione dei rapporti di proprietà, favoriti e incentivati dallo Stato, generano le nuove forme dell'accumulazione borghese, dall'altro liberano grandi masse lavoratrici dai vincoli corporativi, gettandole nel libero mercato del lavoro e generando il nuovo proletariato, libero ma povero. «La miseria dei lavoratori manuali non qualificati, sempre più fluttuanti, era condivisa dai garzoni e dagli operai di fabbrica e, nelle campagne, da fittavoli, filatori, tessitori e simili. [...] Il loro elemento comune non era immediatamente politico, ma “sociale”»²⁷⁵. Lo sviluppo dell'indigenza proletaria si fa, in ragione di questa situazione, generalizzata, diventando un problema nazionale. «La questione sociale non era più legata alla città o alla campagna, alle singole province: essa era ormai statale; anzi, emerse proprio perché non poteva più essere risolta a livello regionale, perché attraversava i comuni, i distretti e le città»²⁷⁶. La sua risoluzione avrebbe richiesto, pertanto, una legislazione comune, essendo impossibile risolverla con singole disposizioni e singoli provvedimenti. La nuova condizione «lasciava solo un'alternativa: riforma o rivoluzione»²⁷⁷. Si rendeva necessaria «l'integrazione del proletariato nella nuova società civile», cioè una iniziativa riformatrice capace di offrire una risposta adeguata «alla questione sociale» da parte «di quello stesso Stato che aveva contribuito ad accenderla imponendo la soppressione delle barriere corporative»: in questo senso, «questione sociale e questione costituzionale erano intrecciate l'una con l'altra», poiché «dietro le quinte dei conflitti costituzionali nelle diete provinciali si manifestavano così anche problemi di politica sociale che richiedevano soluzione a livello statale»²⁷⁸.

Anche in questa direzione lo Stato esitava; il suo attivismo dei decenni precedenti sprofondò in «letargo», restando esso «fermo alla sua prospettiva liberale»²⁷⁹. E «poiché lo Stato esitava, l'iniziativa fu presa dalla nuova “società”»: dalle «suppliche dei ceti inferiori e della fascia extra-

²⁷³ *Ivi*, pp. 602-607.

²⁷⁴ *Ivi*, p. 611.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 602.

²⁷⁶ *Ivi*, p. 612.

²⁷⁷ *Ivi*, p. 599.

²⁷⁸ *Ivi*, pp. 598-599.

²⁷⁹ *Ivi*, pp. 607, 609.

corporativa, respinte per decenni», si passò ai fatti, e le rivendicazioni sociali «trovarono sfogo nella rivoluzione», che fu l'esito della duplice incapacità dell'amministrazione di fornire una risposta politica alle richieste costituzionali e di risolvere la questione sociale²⁸⁰.

Sul piano politico la Prussia era più conservatrice che liberale, e comunque non era abbastanza liberale da poter evitare la rivoluzione. Sul piano economico la Prussia era più liberale che sociale, e comunque era sociale solo per necessità, e non abbastanza da evitare la rivoluzione²⁸¹.

La natura della crisi, dunque, è sociale, oltre che politica. Crisi sociale e crisi politica, questione proletaria e questione borghese, rivendicazioni sociali e rivendicazioni costituzionali si mescolano. Lo Stato si mostra in tutta la sua inadeguatezza, la Riforma svela il suo fallimento: troppo poco liberale politicamente, lo Stato lo è troppo economicamente, riuscendo a unire, contro di sé, i ceti borghesi delle città e le masse indigenti proletarie. Se la natura della crisi è duplice, duplice è l'insufficienza statale. Ma la crisi sociale, proprio come quella politica, non è solo l'esito del fallimento del progetto riformatore, ma, in parte, anche un suo frutto indiretto: ciò che l'amministrazione non riesce a governare e a neutralizzare sono i processi di nuova composizione sociale che le sue stesse riforme avevano generato; le contraddizioni che conducono alla rivoluzione emergono solo in quanto le riforme ne hanno prodotto i presupposti. Il nesso 'Riforma'-crisi appare adesso in tutto il suo movimento. La crisi è la risposta specifica alla situazione propria della Riforma. È l'esito del suo *compimento*, in quanto solo le politiche liberali hanno posto in essere le precondizioni sociali per il suo sviluppo: con la riforma, sono prodotte le forze sociali che si renderanno protagoniste della rivoluzione; esse sono tratte fuori dai vincoli cetuali e corporativi, tanto che la realtà sociale che ne esce eccede i confini della riforma stessa. Tanto la classe borghese, considerata nella sua condizione economica, quanto le forze liberali, considerate nelle loro rivendicazioni costituzionali, sono un prodotto della riforma. Quanto al nuovo proletariato, anch'esso è, socialmente, l'esito del processo di trasformazione dei ceti inferiori e della loro fuoriuscita dal vecchio ordine produttivo. In tal senso, questione sociale e questione costituzionale sono da intendersi come la certificazione della realizzazione delle riforme liberali. Quando, tuttavia, lo Stato non trae le conseguenze ultime dalla nuova realtà che ha generato, questa gli sfugge di mano: lo scopo finale della riforma fallisce, poiché le esigenze costituzionali sono prima evocate ma poi disattese dallo Stato, le cui politiche economiche, specularmente, non sono in grado di fornire una risposta agli squilibri sociali della modernizzazione²⁸².

²⁸⁰ *Ivi*, pp. 523-524.

²⁸¹ *Ivi*, p. 520.

²⁸² Che questione sociale e questione costituzionale siano strettamente intrecciate tra loro e che il problema del XIX secolo tedesco – e in generale europeo – si svolga lungo questo doppio binario è già accennato nello schizzo di cinque pagine che Koselleck traccia sullo svolgimento dell'unificazione tedesca nel quadro europeo. Vedi Reinhart Koselleck, *Deutschland im Zeitalter nationaler Einigung und sozialer Bewegung (1815 - 1918): Erläuterungen zur Wandkarte*, Perthes, Darmstadt 1961, in particolare pp. 3-4.

Ambiguo, proprio come il suo movimento e la sua natura, fu pure l'esito della rivoluzione. «Nel 1848 la società aveva abbastanza elementi in comune per iniziare una rivoluzione, ma non per vincerla»²⁸³. La stessa composizione del fronte rivoluzionario appare determinato dalla particolare situazione del momento: «L'alta borghesia e l'imprenditoria di fabbrica si trovarono inizialmente dalla stessa parte della piccola borghesia e delle classi lavoratrici, che chiedevano invano allo Stato tutela proprio contro industriali e imprenditori»²⁸⁴. Così «la rivoluzione borghese si alimentò fin dall'inizio della miseria di massa di coloro che nella loro situazione sociale erano spesso i nemici più prossimi della borghesia dirigente»²⁸⁵; fu una alleanza che finì per paralizzare entrambe le componenti: da un lato «artigiani, operai di fabbrica e lavoratori manuali erano accomunati dalla miseria e dalla fame, cattive garanzie per un'azione comune», così che «i “ceti colti” – i servitori mediati dello Stato, come li chiamava il Codice Generale – e la borghesia possidente – evocata dall'amministrazione economica liberale – uscirono relativamente vittoriosi dalla rivoluzione»²⁸⁶. La questione costituzionale ebbe la priorità e oscurò la questione sociale. Tuttavia, «il riavvicinamento della borghesia allo Stato» in ragione del «timore di una rivolta delle masse»²⁸⁷ fu a sua volta un freno anche rispetto alle prerogative politiche più radicali della rivoluzione, generando ritardi e ambiguità nella risoluzione del problema costituzionale. «Il vincitore fu il ceto aristocratico», «l'unico gruppo sociale che aveva qualcosa da perdere con la rivoluzione e che tuttavia le sopravvisse»²⁸⁸.

Stato-‘Riforma’-Crisi (Codice Generale-Stato amministrativo-Rivoluzione)

²⁸³ *Pr*, p. 525. Su questo punto vedi anche Reinhart Koselleck, *Bürger und Revolution 1848/1849* [da questo momento: BuR], in Jürgen-W. Goette, Jost Hermand, Rolf Schoesser (a cura di), *Georg Weerth. Vergessene Texte*, vol. 2, Leske, Köln 1976, pp. 11-18, ora in *BsG*, pp. 504-515: «la borghesia tedesca era stata abbastanza forte nel 1848 per cominciare una rivoluzione, ma non per vincerla» (*ivi*, p. 504). Koselleck attribuisce la debolezza della borghesia rivoluzionaria del 1848 anzitutto alla sua eterogeneità interna; tra la nuova «élite» economica dei capitalisti e il ceto «dei professori, degli amministratori e dei giuristi» – i primi espressione delle nuove «forze dell'industrializzazione», i secondi appartenenti al «ceto più alto e privilegiato della costituzionale statale cetuale», che «avevano da perdere tanto quanto avevano da guadagnare» – non fu possibile creare un «programma d'azione» comune (*ivi*, pp. 510-511); questa eterogeneità sociale (resa ancora più evidente dalla formazione di uno strato di «piccolo-borghesi», i cui interessi erano ancora differenti) si riflette nella proliferazione di molteplici programmi politici, i quali finiscono per ostacolarsi a vicenda e non trovare realizzazione alcuna (*ivi*, p. 512): «così alla fine tutti quelli che auspicavano – per motivi differenti – una trasformazione rivoluzionaria furono sconfitti» (*ivi*, p. 514). Accanto al frazionamento del fronte borghese, Koselleck individua altre due ragioni strutturali che determinano il fallimento della rivoluzione: nata su una dimensione «europea, e non semplicemente tedesca», essa finì per concentrarsi sul piano locale, non trovando un adeguato svolgimento continentale: «la rivoluzione europea fu interrotta sul piano nazionale. Non vi fu alcuna sufficiente unità d'azione di consistenza internazionale da parte dei rivoluzionari» (*ivi*, p. 506). In secondo luogo, la Confederazione Germanica non possedeva una realtà costituzionale unitaria. Francoforte, Berlino e Vienna erano altrettanti centri di una compagine politico-istituzionale frazionata: «non c'era, come in Inghilterra o in Francia, una capitale nella quale gli eventi avrebbero potuto concentrarsi, dove cioè la rivoluzione avrebbe potuto culminare» (*ivi*, p. 508). Sulla debolezza della borghesia rivoluzionaria del 1848 e sulle ragioni strutturali del suo insuccesso vedi anche Reinhart Koselleck, *Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit* (1978) [da questo momento: 19.J], in *SdG*, pp. 131-150, in particolare pp. 147-148.

²⁸⁴ *Pr*, p. 620.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 600.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 620.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 600.

²⁸⁸ *Ivi*, pp. 600, 623. Su questo punto cenni si trovano già in Koselleck, *Der neue Gebhardt*, cit., p. 226. Vedi anche *SuGP*, p. 98. Che il 1848-1849 si chiuda con una sostanziale sconfitta del fronte rivoluzionario non implica tuttavia che le condizioni per lo sviluppo di una società industriale e borghese vengano meno: oramai poste strutturalmente, esse non sarebbero state più messe in discussione. Su questo cfr. *BuR*, p. 505.

La riforma «avrebbe dovuto ricondurre la rivoluzione su un binario legale»²⁸⁹. Il suo obiettivo era quello di «smorzare la rivoluzione e condurre il suo movimento sociale verso una direzione ordinata»²⁹⁰. È tautologico affermare che il fallimento di questo proposito riformatore determinò l'insorgenza della crisi: se il suo obiettivo fu evitare ciò che invece accadde, la riforma fallì. Questa sconfitta dell'amministrazione va intesa, come si è tentato di mostrare, in riferimento al rovesciamento che intervenne al suo interno dopo la morte di Hardenberg, e particolarmente a partire dal 1840; lo Stato riformatore mutò prospettive e il fatto di non avere portato a termine il suo progetto determinò la progressiva opposizione di una società sempre più insofferente: le promesse riformatrici si erano arenate; nelle campagne, l'aristocrazia dominava incontrastata; nelle città, così come negli organi dello Stato, il potere politico della borghesia in ascesa economica era tenuto sotto controllo. Per parte loro, governo e amministrazione divennero sempre più restii a proseguire la riforma, mettendola completamente da parte degli anni Quaranta. Ma «una volta suscitate e alimentate, le speranze borghesi chiesero di essere attuate»²⁹¹. I ceti inferiori, intanto, pagavano a caro prezzo i costi della modernizzazione economica. «Incapace di risolvere direttamente la questione sociale, lo Stato dei funzionari aveva esaurito il proprio ruolo costituzionale»²⁹². Da questo movimento e dai suoi rovesciamenti interni scaturirà la 'crisi' prussiana del 1848. La sua dialettica si svolge come conseguenza della nascita della società moderna, la quale è un prodotto dello sviluppo dei nuovi rapporti sociali, favoriti dall'azione governativa delle riforme. È dunque la traiettoria disegnata da queste ultime che, in un complesso gioco di spinte propulsive e indietreggiamenti conservativi, determina per un verso le condizioni per lo sviluppo di fermenti liberali che, in quanto prima causati e poi disattesi, generano il cortocircuito della crisi politica, per l'altro le condizioni dello sviluppo della questione sociale che, prima prodotta e poi lasciata a se stessa, evolve in crisi sociale.

Politicamente, la riforma non si era spinta abbastanza in là; socialmente, essa era andata troppo oltre i propri obiettivi. Per entrambi i motivi occorreva un nuovo ordine²⁹³.

In quanto la crisi è il frutto del conflitto tra società e Stato e in quanto la società è a sua volta un prodotto delle Riforme, l'origine della rivoluzione può essere ricondotta allo Stato amministrativo e il suo svolgimento considerato, in senso lato – un senso le cui differenti (e a volte contraddittorie) prospettive logiche, oltre che temporali, si è tentato di chiarire – una 'risposta' alla riforma. La trattazione del tema, del resto, si muove nel libro sulla Prussia precisamente «tra riforma e

²⁸⁹ *Pr*, p. 183.

²⁹⁰ *SuGP*, p. 86.

²⁹¹ *Pr*, p. 557.

²⁹² *Ivi*, p. 620.

²⁹³ *Ivi*, p. 524.

rivoluzione», provando a tracciare il movimento di una vicenda che tra questi due estremi temporali si muove.

Se la rivoluzione del 1848 è l'esito della stagione delle riforme, esse sono a loro volta un risultato della rivoluzione del 1789. Con ciò, è indicato il momento originario della dialettica della crisi. Tale momento è, tuttavia, determinato 'esteriormente'. Dal punto di vista 'interno' allo stato prussiano, la riforma si svolge come risposta specifica (anche in questo caso, in un senso lato, che allude a movimenti molteplici) al Codice Generale. Quest'ultimo fonda lo Stato come entità giuridica dominante sulla società; lo Stato amministrativo si dà come sua emanazione, cioè come momento interno e temporalmente determinato (positivamente, come suo inveroamento; negativamente, come suo superamento) dal Codice; la 'crisi' è l'esito temporalmente determinato delle riforme (positivamente, come conseguenza dello sviluppo della società moderna; negativamente, come fallimento e interruzione del processo riformatore) dello stato amministrativo: Codice Generale-Stato amministrativo-Rivoluzione è in tal senso la sequenza che esplicita la triade Stato-'Riforma'-Crisi.

Sul piano del metodo, lo sviluppo di questi tre momenti è presentato nella sua unità: la doppiezza e il rovesciamento del rapporto tra società e Stato, l'ambigua relazione tra riforma e rivoluzione (per la quale quest'ultima è a un tempo effetto della realizzazione e del fallimento della prima) e il carattere temporalmente duplice del Codice generale (generatore sia di diritto concreto che di diritto potenziale) sono fenomeni che alludono tanto alla complessità del movimento storico descritto quanto – e, anzi, soprattutto – alla molteplicità delle sue dimensioni temporali: si tratta del fatto che si danno «diversi piani del movimento storico», in base ai quali il «corso cronologico degli eventi [*chronologisch-ereignishaft*]» concreti – per i quali, ad esempio, la rivoluzione è l'effetto di specifiche disfunzioni amministrative – si intreccia a «strutture permanenti [*dauerhafte Strukturen*]» – sulla base delle quali l'esito rivoluzionario appare piuttosto il risultato di lunga durata di una trasformazione strutturale messa in moto dalla riforma²⁹⁴. La molteplicità di questi piani spiega la natura ambivalente del rapporto tra i vari momenti del processo storico; è una molteplicità che, in ultima analisi, rinvia all'esistenza di dimensioni temporali plurime che tra di loro si sovrappongono: da un lato quella di lungo periodo, propria delle strutture (le quali producono trasformazioni lente, ma profonde), dall'altro quella di breve durata, propria del piano evenemenziale. Così la trattazione non può seguire «un'evoluzione temporale concepita in modo lineare [*linear gedachter Zeit*]», poiché «esistono, teoricamente, diversi strati di tempo storico [*verschiedene Schichten geschichtlicher Zeit*], le cui differenze di durata, velocità o accelerazione provocarono le differenze

²⁹⁴ Ivi, p. 14.

di quell'epoca, caratterizzandone al tempo stesso l'unità»²⁹⁵. In quanto vuole essere «adeguata al suo oggetto», la trattazione storica deve pertanto alternare «analisi trasversali e analisi longitudinali», in modo da cogliere i «piani temporali sempre diversi», individuando «sovrapposizioni», «punti di sutura», «punti di frattura» tra «costituzione giuridica, politica e sociale: tutt'e tre in movimento, ma con differenti intensità»²⁹⁶.

Oltre *Kritik und Krise*

La logica storico-temporale propria della dialettica Stato-‘Riforma’-Crisi illustra lo svolgimento della vicenda tedesca della prima metà del XIX secolo, proprio come la triade Stato-Critica-Crisi esprimeva concettualmente il movimento che dalla genesi dello Stato assoluto aveva condotto al 1789. Il nesso storico-sistematico proprio della successione Codice Generale-Stato amministrativo-Rivoluzione del 1848 si svolge parallelamente, sul piano logico-formale, a quello che si articola tra assolutismo, illuminismo e Rivoluzione Francese. Le dialettiche proprie del 1789 francese e del 1848 prussiano, tuttavia, si mostrano nella loro profonda diversità. E questo non solo in ragione di un elemento ‘geografico’ (cioè del fatto che si tratti di eventi collocati in specifiche situazioni nazionali) o ‘cronologico’ (ovvero del fatto che la crisi del 1848 è determinata dal tentativo di evitare un esito ‘francese’); certamente questi elementi hanno una loro rilevanza, poiché è la stessa dialettica della modernità europea a subire una trasformazione, svolgendosi in forme inedite: se la critica dell’illuminismo si era sviluppata in Francia in modo da condurre, per mezzo della filosofia della storia, alla crisi, in Prussia lo Stato riformatore tenta di percorrere la via di una modernizzazione senza rivoluzione. Il tentativo fu, cioè, quello di sviare la crisi, per governarla; questo accadde precisamente sulla base dell’insegnamento francese.

Già alla fine degli anni Cinquanta, quando cominciava a porre mano ai suoi studi prussiani, Koselleck era consapevole di questo differente svolgimento ‘nazionale’: «In verità in Prussia e Austria la crisi non si è affermata pienamente», scriveva a Schmitt, perché «essa fu stroncata attraverso Napoleone e poi pilotata verso altri lidi: l’ignaro liberalismo nazionale tedesco e l’inibita reazione tedesca sono stati forse soltanto dei fronti illusori»²⁹⁷. In questo contesto, l’amministrazione è «l’unica istituzione» dotata di senso storico concreto, poiché, dandosi come orizzonte strategico quello della «mediazione degli estremi», si pone «tra le forze della ‘reazione’ e quelle del ‘progresso’», percorrendo la strada riformatrice²⁹⁸. Alla luce di ciò lo scontro tra reazione e illuminismo non raggiunge, in Prussia, la radicalità che aveva invece conosciuto in Francia: nel

²⁹⁵ *Ibid.*

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ Koselleck a Schmitt, 18.06.1959 (RW 265, 8151).

²⁹⁸ *SuGP*, p. 109.

mezzo, l'amministrazione prova a governare la transizione alla modernità in modo da neutralizzare le sue contraddizioni, riconducendole nell'alveo di un progresso ordinato. Questo implica che il conflitto tra Stato e illuminismo sfumi in una più complessa relazione: in Prussia, l'illuminismo sta – almeno parzialmente – dalla parte dello Stato riformatore. E se qui pare replicarsi lo schema di *Kritik und Krise*, con il quale, come si ricorderà, la società veniva dedotta dallo Stato, i termini di questa deduzione sono adesso del tutto differenti: nel testo del 1959 la società borghese del XVIII secolo veniva intesa come prodotto residuale e inconsapevole dello Stato assolutistico, non già come il frutto ragionato di un riformismo illuminato, cosa che accade invece nel caso di quella prussiana del XIX secolo. Il meccanismo produttivo immanente alla dialettica Stato-società è alterato, se non capovolto: se in entrambe le situazioni viene in evidenza che la società è il prodotto storico della statualità, nel caso del XVIII secolo francese questo risultato deriva da una 'mancanza' dello Stato, che, avendo in animo di mantenere separati suddito e uomo e di relegare quest'ultimo alla sua propria dimensione privata, non riesce a comprendere che proprio da questo spazio di libertà si svilupperà una società di individui morali; nel caso del XIX secolo prussiano lo Stato, consapevolmente impegnato a fornire una risposta alla crisi che dalla vicenda francese scaturiva, tenta piuttosto di armonizzare il proprio ruolo amministrativo con lo sviluppo di una moderna società borghese, favorendone lo sviluppo economico e tentando di prevenirne le rivendicazioni politiche.

Quanto all'esito dei due processi va rilevato che, malgrado la crisi sia sempre pensata come l'effetto del conflitto tra Stato e società, il modo in cui essa è dedotta da questo conflitto è differente nei due diversi casi. Se, infatti, il 1789 scaturisce dalla critica, il 1848 prussiano deriva piuttosto dal fallimento del progetto riformatore, del tutto assente nel caso dello Stato assolutistico francese. Sono queste differenze, che emergono lungo tutto l'arco della dialettica triadica, a mostrare l'incomparabilità tra i due processi, quasi come se la fine del XVIII secolo francese e la dimensione prussiana (ma, più generalmente, europea) della crisi del XIX secolo fossero i due tempi, i due movimenti che scandiscono il processo del 'farsi' concreto della modernità europea.

La differente natura del rapporto tra Stato, società e rivoluzione non ha a che fare solamente con motivazioni di ordine geografico-cronologico, che pure sono importanti e che meritano di essere tenute attentamente in considerazione; esse rinviano, in ultimissima analisi, alle differenti modalità nelle quali si articola il rapporto tra Stato e società e alle diverse vicende delle borghesie nazionali²⁹⁹. Il problema può essere visto però anche da un punto di vista puramente formale. È la

²⁹⁹ Tanto nella «prassi» che nella «teoria» lo sviluppo della società civile e della connessa vicenda della classe media conoscono specifiche coordinate nazionali: «La tradizione teorica della *societas civilis*, comune a tutta l'Europa, fu declinata in maniera crescente, all'inizio dell'età moderna, su un piano linguistico nazionale. Non solo fu differente la prassi, come sempre accade, ma anche la teoria si è svolta, a partire da quel momento, in maniera differente. La tradizione comune guadagnò peculiarità nazionali, che suggeriscono l'ipotesi che a partire dall'Illuminismo si sono formati in Francia, Germania e Inghilterra e si sono poi sviluppati

logica sistematica a cambiare rispetto a *Kritik und Krise*, perché cambia il metodo: non è diverso soltanto l'oggetto della trattazione, ma pure il modo in cui questo è maneggiato, pensato, organizzato. Lo si può vedere in entrambi i movimenti della dialettica della crisi.

A essere configurato nel primo movimento (Stato-‘Riforma’ in un caso, Stato-critica nell’altro) è il rapporto tra ordine statale e società. Rilevante nella trattazione sulla Prussia non è soltanto l’idea che la società sia prodotta dall’azione riformatrice dello Stato amministrativo, ma anche il fatto che essa sia esibita nella sua complessità costitutiva e non invece ridotta a mera espressione del ceto colto borghese (come avveniva in *Kritik und Krise*), il quale è solamente una delle sue articolazioni interne. Non si tratta, in altri termini, di mostrare la società semplicemente come antitesi soggettiva all’oggettiva eticità dello Stato, cioè come ambito proprio della libertà morale o luogo dell’affermazione dell’opinione borghese, ma piuttosto di descriverla concretamente, con riferimento ai suoi assetti produttivi, alle sue componenti cetuali, alle sue classi, allo sviluppo dei suoi conflitti interni, alla differente configurazione delle sue varianti orientale e occidentale, all’antitesi tra città e campagna, alle trasformazioni correlate agli assetti giuridici, politici, economici dello Stato, e così via: la società è adesso restituita alla sua propria complessità e non più limitata, nella sua secca antitesi alla politica, a luogo di incubazione della critica astratta (nelle sue varie forme).

Se si analizza, poi, il secondo movimento, quello che dal termine medio (“critica” nel primo caso, “Riforma” nel secondo) conduce all’esito rivoluzionario (1789 nel primo caso, 1848 nel secondo), l’innovazione è ancora più significativa. Se, infatti, nel primo caso lo scoppio della rivoluzione veniva inteso esclusivamente come gesto di insofferenza della società, cioè come processo ideologico della critica morale, adesso è la grave insufficienza dello Stato a indurre la società al conflitto. Quest’ultima, ora, è descritta nella sua costituzione materiale, cioè nel vivo delle sue

sul piano empirico tre differenti mondi borghesi» (Reinhart Koselleck, *Drei bürgerliche Welten? Theoriegeschichtliche Vorbemerkung zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich* [1989], in Krzysztof Michalski [a cura di], *Europa und die Civil Society. Castelgandolfo-Gespräche 1989*, Klett-Cotta, Stuttgart 1991, pp. 118-128, qui pp. 126-127; lo stesso saggio è pubblicato anche come Introduzione di un lavoro più esteso scritto con Ulrike Spree e Willibald Steinmetz: Reinhart Koselleck, Ulrike Spree, Willibald Steinmetz, *Drei bürgerliche Welten? Zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich*, in Hans-Jürgen Puhle [a cura di], *Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft, Politik, Kultur*, Vandenhoeck&Reprecht, Göttingen 1991, pp. 14-58, ora in *BsG*, pp. 402-461 – la parte del saggio scritta da Koselleck è pubblicata con il titolo di *Theoriegeschichtliche und methodische Vorbemerkung*, pp. 402-413). Sulla base di questa distinzione materiale si articola una differente connotazione *begriffsgeschichtlich* tra i concetti francesi di *Bourgeois* e *citoyen*, quelli inglesi di *middle class* e *citizen*, quello tedesco di *Bürger*, che nella sua ricchezza semantica conosce significati legati alla dimensione cittadina (*städtisch*), statale (*staatlich*), cetuale (*ständisch*), sì che ogni volta è possibile distinguere tra un concetto di *Bürger* legato all’organizzazione cetuale o a quella moderna, oppure tra lo *Stadtbürger* (il borghese inteso come abitante della città e dotato di diritti legati alla specifica costituzione cittadina) e lo *Staatsbürger* (il cittadino statale) (*ivi*, p. 412). Una storia concettuale comparata di *Bürgertum*, *middle class* e *bourgeoisie* e una analisi storico-concettuale e storico-sociale che mettono in evidenza la differenza delle vicende nazionali sono nelle parti del saggio scritte da Spree e Steinmetz: *BsG*, pp. 413-434 e 435-461. Sull’argomento si veda anche un altro saggio di Koselleck, nel quale viene ricostruita sul piano diacronico la storia del concetto aristotelico di *koinonia politike* e la sua evoluzione nel concetto moderno di ‘società civile’: Reinhart Koselleck, Klaus Schreiner, *Einleitung. Von der alteuropäischen zur neuzeitlichen Bürgerschaft. Ihr politisch-sozialer Wandel im Medium von Begriffs-, Wirkungs-, und Rezeptionsgeschichten*, in Reinhart Koselleck, Klaus Schreiner (a cura di), *Bürgerschaft. Rezeption und Innovation der Begrifflichkeit vom Hohen Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, Klett-Cotta, Stuttgart 1994, pp. 11-20 (poi in *BsG*, pp. 387-401, con il titolo *Zur Wirkungs- und Rezeptionsgeschichte der einmalig geprägten aristotelischen Bürger-Begriffe*).

contraddizioni interne e dei suoi processi di mutazione, rispetto ai quali viene meno la rappresentazione di un quadro omogeneo, che lascia spazio alla messa in evidenza di un contesto articolato, animato da spinte vettoriali della natura più varia. È lo Stato a non saper cogliere questa trasformazione – provocata per altro dalle sue stesse riforme – e a non saper corrispondere ai cambiamenti in atto. Se in *Kritik und Krise* la crisi era stata rappresentata come il frutto del processo morale inscenato dalla critica opportunistica, adesso la sua dimensione propria si coglie come risultato del fallimento del progetto riformatore statale in ordine alla gestione della questione costituzione e della questione sociale. Il conflitto è descritto ‘oggettivamente’, tanto che nell’eziologia della crisi scompare ogni riferimento ad una presunta volontà (ipocritamente mascherata da critica neutrale) della società contro uno Stato altrettanto presuntivamente inerte, poiché la natura del conflitto è immediatamente sociale e politica, non già ideologica.

Per tutte queste ragioni lo strumentario storico-concettuale del libro sulla Prussia afferra la materia storica in maniera decisamente più ‘concreta’, per usare la terminologia degli anni Cinquanta cara a Schmitt e Koselleck, di quanto non facesse il libro sull’illuminismo, poiché si inserisce in maniera più matura all’interno della prospettiva storico-sociale, che là restava annacquata. L’influsso metodologico di Werner Conze è, da questo punto di vista, decisivo. E lo è almeno in due sensi. Anzitutto Conze, nell’orientare Koselleck alla ricerca prussiana, privilegia una metodologia radicalmente differente rispetto a quella di *Critica e crisi*: se nella tesi di dottorato la dimensione concettuale era prevalente, tanto che il libro rischiava di restare ancorato a una storia delle idee in senso classico – per quanto il giudizio schmittiano pretendesse di separare completamente *Kritik und Krise* dalla prestazione di Meinecke –, il lavoro sulla Prussia è un esempio di analisi storica maggiormente legato al piano degli eventi sociali; qui la storia concettuale è effettivamente al servizio della storia sociale e quest’ultima si articola con riferimento a quella che Conze definiva già «storia delle strutture», la quale andava indagata con gli strumenti propri dell’analisi sociale, statistica, economica³⁰⁰. Se nell’impostazione conzeana era la storia sociale ad avere centralità³⁰¹, questa priorità metodologica, che Koselleck fa propria e che, più in generale, era assunta da tutto il circolo sulla storia sociale di Heidelberg che attorno a Conze lavora, e di cui Koselleck entra a far parte nel 1960³⁰², è espressamente collocata alla base della ricerca sulla Prussia: «il metodo

³⁰⁰ Werner Conze, *Die Strukturgeschichte des technisch-industriellen Zeitalters als Aufgabe für Forschung und Unterricht* (1957), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992 [da questo momento: G-S-N], pp. 66-86.

³⁰¹ Si veda ad esempio Werner Conze, *Sozialgeschichte* (1966), in G-S-N, pp. 86-94.

³⁰² L’*Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte* fu fondato da Conze a Heidelberg nel 1957. Oltre a Conze, del gruppo facevano parte Otto Brunner, Theodor Schieder, lo stesso Koselleck, Wolfgang Köllmann, Wolfram Fischer, Wolfgang Zorn e altri. Le ricerche del circolo venivano pubblicate nella serie *Industrielle Welt*, di cui il volume collettaneo sulla Prussia curato da Conze fu il primo numero (Conze, *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, cit.). Al circolo Koselleck partecipò attivamente nel periodo della sua permanenza a Heidelberg (cioè fino al 1973), anche se pure dopo quella data curerà due volumi della serie legata all’*Arbeitskreis*: si tratta del volume del 1977 sull’origine del mondo moderno (Reinhart Koselleck [a cura di], *Studien zum Beginn der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977, trad. it. di Antonio Furlanetto: *Studi sugli inizi del mondo moderno*, Vita e Pensiero,

adottato, come la problematica studiata, è quello tradizionale della storia sociale»³⁰³, rispetto alla quale la storia concettuale si pone come disciplina e metodologia ausiliaria; se «determinate affermazioni su strutture [...] vengono precisate attraverso l'analisi delle parole e talvolta dei concetti», infatti, lo scopo del libro «non è quello di fare della *Geistesgeschichte*»³⁰⁴; piuttosto, si tratta di utilizzare la storia dei concetti «per spiegare dati di per sé concettualmente muti», cioè per chiarire il senso in cui talune parole vengono intese, cosa che consente di «non allontanarsi dalla storia sociale», ma di «ripercorrere il distinto movimento linguistico, entro cui si raccolgono le esperienze storiche»³⁰⁵: in questo senso «la storia dei concetti, che trascende l'agire degli uomini, rientra nella storia sociale», poiché chiarificare il significato dei concetti è necessario anzitutto per comprendere nella sua unità il movimento storico, in quanto «i coscienti tentativi di trovare e imporre una nuova terminologia politica fanno parte del moderno movimento sociale»³⁰⁶. Se è lecito affermare che questo era il piano metodologico proprio già di *Critica e Crisi*, è altrettanto lecito dubitare sulla effettiva capacità del testo del 1959 di attingere a quella concretezza tanto anelata: là l'effettiva politicità delle idee veniva certo ricercata e svelata su un piano storico-concettuale, ma il quadro offerto raramente riusciva a sostanzarsi per mezzo di una ricca analisi storico-sociale³⁰⁷. Quanto al libro sulla Prussia, invece, lo stesso Conze potrà scrivere, giudicando il lavoro di Koselleck in sede di valutazione, che questi aveva avuto il merito di presentare la materia trattata «concretamente, e non solamente come storia dello spirito o dell'ideologia [*geistes- oder ideologiegeschichtlich*], nella tensione tra riforma interrotta, ma al tempo stesso ancora effettiva, e rivoluzione sempre più potenziale»³⁰⁸. Essendosi «deciso, sul piano del metodo, per la storia sociale, in un senso che abbraccia la storia nella sua totalità, senza frazionarla», Koselleck ha potuto esibire «una rappresentazione del *Vormärz* prussiano nuova, plastica e ricca di tensioni»³⁰⁹. Si tratta di una plasticità che al libro viene conferita, a ben guardare, dall'arricchimento dell'indagine empirica per mezzo di una propensione all'interpretazione filosofica, che non viene mai a mancare lungo tutto l'arco del testo; ma se in *Critica e crisi* questa tensione finiva per essere predominante, rischiando di svilupparsi nel senso di una dialettica concettuale idealistica, adesso metodo storico e interpretazione filosofica si uniscono in maniera equilibrata:

Milano 1997) e di quella del 1990 sul ruolo della borghesia e della cultura nel XIX secolo (Reinhart Koselleck [a cura di], *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert. Teil II: Bildungsgüter und Bildungswissen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1990). Sull'*Arbeitskreis* si vedano: Werner Conze, *Die Gründung des Arbeitskreises für moderne Sozialgeschichte* (1979), in *G-S-N*, pp. 95-105 e Ulrich Engelhardt, *Konzepte der „Sozialgeschichte“ im Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte. Ein Rückblick*, Klartext-Verlag, Essen 2007.

³⁰³ *Pr*, p. 17.

³⁰⁴ *Ivi*, p. 18.

³⁰⁵ *Ibid.*

³⁰⁶ *Ibid.*

³⁰⁷ Vedi ad esempio Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck*, cit., pp. 66-68.

³⁰⁸ Werner Conze, *Gutachten zur Habilitationsschrift von Reinhart Koselleck* (1965), in A:Gadamer, HS.2004.0003, HS005301704, pp. 2-3.

³⁰⁹ *Ivi*, p. 3.

Ciò corrisponde alla modalità di esercitare la storia, e nello specifico la storia del mondo moderno, che privilegiamo particolarmente e sviluppiamo qui a Heidelberg, ma ha tuttavia al tempo stesso l'impronta di uno stile molto personale, che pensa e formula storicamente. Il pensiero spiccatamente filosofico di Koselleck, che come tale si è sviluppato alla scuola di Gadamer, è – come pure accadeva nei suoi lavori precedenti – tornato a profitto della presente trattazione. Se da un lato egli predilige locuzioni antitetiche all'interno di una concezione concettuale fortemente dialettica, dall'altro il pericolo per la comprensione storica soggiacente a una tale impostazione viene completamente bilanciato attraverso un'arte personale di interpretazione che è spiccatamente storica, e che è accompagnata da una buona sensibilità per ciò che si presenta ogni volta concretamente [*das jeweils Konkrete*]³¹⁰.

L'importanza dell'influenza di Conze è determinante anche per ciò che concerne l'aspetto materiale del metodo: ciò che la storia sociale deve indagare sono le strutture storiche del mondo moderno, specificatamente le trasformazioni che intervengono alla fine del XVIII secolo che riguardano la nascita del mondo industriale e la configurazione di un nuovo rapporto tra Stato e società³¹¹; e se questo rapporto era già al centro della tematizzazione di *Kritik und Krise*, esso si presenta adesso in termini profondamente differenti: in luogo di una astratta semplificazione (la società come luogo della morale, lo Stato come luogo della politica) questo rapporto è adesso sottratto alle sue ipostatizzazioni e restituito alla sua concretezza, poiché compreso alla luce delle trasformazioni sociali legate alle nuove modalità di organizzazione degli apparati produttivi.

Tutto questo produce anche un nuovo modo di leggere la 'crisi', poiché, adesso, ne viene in evidenza la sua dimensione sociale. Anche se già la guerra civile del XVIII secolo veniva intesa come frutto dello scontro tra Stato e società, essa era tuttavia declinata in senso eminentemente ideologico-politico: alle sue spalle non stava una analisi della società e dei suoi conflitti. La crisi prussiana del 1848 è ricostruita, al contrario, nella sua genesi materiale: essa è anzitutto lo sbocco di una epocale trasformazione sociale cui lo Stato amministrativo non sa fornire adeguate risposte. Ma c'è di più. Rispetto alla configurazione di *Kritik und Krise* è proprio il rapporto tra la 'crisi' e il tempo storico a subire una significativa innovazione, che deriva, certo, dal diverso campo di applicazione di questo rapporto (la Prussia della prima metà del XIX secolo e non la Francia della fine del XVIII secolo), ma anche dalla nuova metodologia messa a punto da Koselleck. Rispetto al primo punto, lo svolgimento della vicenda prussiana è, come è stato già detto, una conseguenza della Rivoluzione Francese. Ma che, adesso, il moderno sia pervaso (strutturalmente) dalla crisi – che è il suo punto d'arrivo, nel 1848 come nel 1789, solo perché è la sua 'origine' –, è acquisizione che allude non solo alla dimensione teologico-politica di quest'ultima (la guerra civile come

³¹⁰ *Ibid.*

³¹¹ Come esempi concreti dell'analisi di Conze si vedano: *Staat und Gesellschaft in der frührevolutionären Epoche Deutschlands* (1958) e *Vom „Pöbel“ zum „Proletariat“*. *Sozialgeschichtliche Voraussetzungen für den Sozialismus in Deutschland* (1954), in *G-S-N*, pp. 157-185 e 232-246. Per una bibliografia completa degli scritti di Conze si veda: *Verzeichnis der Schriften von Werner Conze*, in *G-S-N*, pp. 487-504. Su Conze si veda uno scritto dello stesso Koselleck: *Werner Conze – Tradition und Innovation*, in «*Historische Zeitschrift*», 245, 1987, pp. 529-543, poi in *SdG*, pp. 319-335; Irmeline Veit-Brause, *Werner Conze (1910-1986): The Measure of History and the Historian's Measures*, in Harmut Lehmann, James Van Horn Melton (a cura di), *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s through the 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 1994 [da questo momento: PoC], pp. 299-343.

risultato di una lotta ideologica e il 'Politico' come sua dimensione decisiva), ma, più radicalmente, alla sua componente sociale; l'età moderna si caratterizza anzitutto per i processi di trasformazione materiale e la crisi del 1848 appare come il punto finale di una imponente e inedita accelerazione del tempo storico, prima che come guerra civile ideologica tra diverse fazioni:

L'unicità della storia dello Stato prussiano appartiene alle condizioni dell'età moderna per come essa si è sviluppata a partire dalla Rivoluzione Francese. [...] Se la storia della Prussia deve essere compresa tra i termini della riforma e della rivoluzione, dietro questo ambito cronologico si situa una domanda di contenuto, che deve sempre muoversi tra riforma e rivoluzione in quanto possibilità strutturale della società industriale, che è caratterizzata dall'accelerazione temporale [*strukturelle Möglichkeit der sich beschleunigenden Industriegesellschaft*].

Nella Prussia la riforma dell'ordine cetuale ebbe successo, e ne ebbe così tanto che divenne necessaria una rivoluzione per condurre la riforma oltre il suo campo di applicazione cetuale. Pertanto la rivoluzione del 1848 non fu altro che il completamento della riforma [*Ergänzung der Reform*].

[...] L'amministrazione [...] condusse lentamente e con molte timidezze la vecchia società cetuale, fissata ancora sulla base del Codice Generale, in una libera società economica: con ciò pose il fondamento per una società, che ottenne nel 1848 una costituzione adeguata. [...] Gli amministratori furono i custodi dell'ordine in un'epoca di velocissima transizione [*rasanten Übergangszeit*]: che questa possa apparire come l'epoca del *Biedermeier*, fu l'esito di una rappresentazione ingannevole³¹².

La crisi si dà, dunque, anzitutto come sbocco di un processo di trasformazione nel quale l'accelerazione del tempo storico, determinata dallo sviluppo dei nuovi assetti produttivi, impone transizioni la cui velocità è del tutto inedita rispetto ai ritmi della vecchia società. «L'esperienza temporale dell'epoca era il "movimento"», cioè quella di «una generale accelerazione [*allgemeiner Beschleunigung*]», che definisce il periodo compreso tra il 1789 e il 1848 una «"epoca di transizione" [*Übergangszeit*]»³¹³: sono i ritmi temporali di tale trasformazione che finiscono per eccedere anche la possibilità della loro governabilità. La crisi è pertanto il risultato alla contraddizione tra una società in veloce cambiamento e uno Stato che riesce a corrispondere in maniera adeguata a tale sviluppo solo parzialmente. Questo meccanismo storico esclude di risolvere la crisi nella mera contrapposizione tra morale e politica ed elude qualsiasi riferimento a presunte 'patogenesi'. Allo stesso modo, scompare il riferimento a una presunta 'ipocrisia' della società civile: il meccanismo della crisi non è riducibile alla composizione 'soggettiva' di quest'ultima e le aspirazioni modernizzatrici della società, lungi dall'essere riducibili all'esercizio di una critica ipocrita, sono intese come manifestazioni storicamente legittimate di un processo di trasformazione di lungo periodo. Una differente concezione della crisi; una più complessa articolazione del rapporto tra questa e il processo di modernizzazione; infine, una nuova idea della genesi e della natura del moderno: tutto ciò, solo sfuggevolmente accennato in queste poche righe non pubblicate

³¹² Reinhart Koselleck, *Die Einmaligkeit der preußischen Staatsgeschichte...*, s.D., in A:Koselleck/Preußen zwischen Reform und Revolution/Konvolut 1 [Gliederung und Einleitung der Arbeit], 1958-1965.

³¹³ *SuGP*, p. 109.

(uno dei tanti schizzi nei quali Koselleck viene sintetizzando i risultati delle sue ricerche sulla Prussia), sarà il nucleo della proposta koselleckiana sul problema della crisi, per come essa verrà sviluppandosi a partire dagli anni Settanta. Di tutto ciò si dirà nel prossimo capitolo.

Oltre Schmitt

Il libro sulla Prussia comincia idealmente proprio nel punto nel quale la trattazione della tesi di dottorato si era interrotta. Idealmente, e in questo senso specifico, esso contiene la risposta postuma al rammarico di Schmitt sulla mancata estensione della materia trattata in *Kritik und Krise* al XIX secolo; a questo rammarico Koselleck rispondeva già nel 1959 che «la storia della crisi a partire dal 1789 sarebbe in verità ancora da scrivere. Spero che i miei studi sul *Vormärz* mi facciano fare un passo avanti»³¹⁴. Che questa speranza abbia trovato realizzazione può essere a questo punto considerato un dato acquisito, anche se, ironicamente, Koselleck può conseguire l'obiettivo di «fare un passo avanti» nella formalizzazione della «storia della crisi a partire dal 1789» solo a prezzo di rivedere l'impostazione del 1959: non siamo cioè di fronte, come auspicato da Schmitt, a una mera estensione della materia trattata in *Kritik und Krise* al XIX secolo, poiché nel fare questo tanto il metodo quanto la logica argomentativa della tesi di dottorato ne escono alterate. Ed è altrettanto ironico che proprio la realizzazione dell'auspicio di Schmitt spinga Koselleck a trattare il XIX secolo in un modo che finisce per scardinare e mettere in discussione proprio talune eredità metodologiche schmittiane, se è vero che l'impostazione più marcatamente concettuale si apre adesso compiutamente, venendone trasformata, agli stimoli propri della storia sociale.

Ciò che si tratta ora di mostrare sono proprio le conseguenze che queste innovazioni di metodo e di merito producono sulla lettura del XIX secolo e quale rapporto questa intrattiene con il paradigma storico schmittiano, segnatamente con la lettura del XIX secolo europeo che Schmitt deduce dalla sua interpretazione teologico-politica della modernità. Già nella lettera del 1976 era stata messa in luce una differenza cruciale nel modo in cui Koselleck concepisce la struttura politico-costituzionale del Secondo Impero e il ruolo del liberalismo nel XIX secolo tedesco. Il libro sulla Prussia ci consente adesso di chiarire meglio i termini di questa differenza e di porre problematicamente questi due temi, tra loro connessi (l'interpretazione della vicenda dello Stato tedesco nel XIX secolo e la critica del liberalismo) all'interno di un quadro più organico. Dalla connessione di questi due problemi non deriva semplicemente una diversa storia politica del XIX secolo, ma, cosa per questa trattazione decisamente più importante, una differente diagnosi sul governo della crisi, cioè sulla possibilità riconosciuta alle forme politiche di produrre dispositivi di neutralizzazione attiva.

³¹⁴ Koselleck a Schmitt, 18.06.1959 (RW 265, 8151).

Prima di procedere in questa direzione sarà probabilmente utile richiamare gli elementi che abbiamo guadagnato nella prima parte di questo capitolo. Schmitt offre una interpretazione teologico-politica del XIX secolo. Il processo di spoliticizzazione si svolge, sul piano giuridico-politico, con l'affermazione delle teorie dell'identità che, tradotte sul piano delle forme concrete della statualità, danno vita allo Stato legislativo, che è il prodotto dell'egemonia di un concetto di legittimità di tipo meramente legalistico, cioè avalutativo, fondato sull'elevazione della legge a unico criterio normativo. Incapace di riconoscere l'origine eccezionale della sovranità, lo Stato legislativo è la forma storica dello sviluppo della neutralizzazione passiva propria del XIX secolo. Lo Stato prussiano non si sottrae a questa condizione. Nel suo seno si afferma, proprio come nel resto d'Europa, il conflitto tra Stato amministrativo e Stato legislativo; le teorie dell'identità di ispirazione liberale (che propongono la coincidenza tra popolo e sovranità) erodono dall'interno la vecchia forma statale, fino al punto in cui il costituzionalismo riesce a imporsi – negli anni del passaggio da Prussia a Secondo Impero, precisamente in quelli del conflitto costituzionale – e a determinare la forma dello Stato; il Secondo Impero è la via tedesca al costituzionalismo; punto di svolta verso lo stato democratico (segnatamente, la Repubblica di Weimar), esso è animato dalla contrapposizione tra le nuove forze che verso quella direzione marciano (le forze liberali, rappresentate dalla figura del 'borghese') e le vecchie forze che si ergono a difesa dello Stato militare (formalizzate nella figura del 'soldato'), che verranno lentamente schiacciate dalle prime. Nella fase nazista, Schmitt può completare questa fenomenologia storica delle forme della statualità tedesca aggiungendo che il Terzo Reich rappresenterebbe precisamente la riaffermazione di quello stato militare prussiano messo all'angolo dal costituzionalismo liberale.

Nella lettera del 1976 Koselleck contesta questa ricostruzione. Con riferimento al suo libro sulla Prussia, rivendica la centralità della questione politico-sociale (la riforma agraria e il rapporto tra aristocrazia conservatrice e borghesia liberale e, soprattutto, il rapporto non biunivoco tra riforme economiche e forma statale, in base al quale la transizione capitalistica è gestita e governata dai vecchi ceti dominanti, non producendo una trasformazione politico-costituzionale) sulla questione militare; con ciò, Koselleck legge lo sviluppo della vicenda nazionale tedesca da un punto di vista prospettico differente (il problema costituzionale è letto con riferimento alla costituzione materiale, non a quella militare) e può così controbattere la tesi sul compromesso dilatorio con l'idea di un compromesso (non dilatorio, ma costitutivo) di natura politico-sociale, nel quale la rottura dell'ordine cetual-corporativo sul piano economico si accompagna alla persistenza dei vecchi rapporti di dominio e del vecchio ordine politico; ridimensionando la presunta vocazione costituzional-liberale del Secondo Impero, Koselleck può sottrarre quest'ultimo all'ambito in cui invece lo collocava Schmitt, che ne faceva una forma specifica di Stato legislativo del XIX secolo

(segnato dalla priorità del legislativo sull'esecutivo). In ragione di questa sottrazione, Koselleck ricava due conseguenze. La prima è che l'ordine delle continuità e delle rotture tra le forme statali proprie della storia tedesca viene rivista: laddove Schmitt individua una continuità tra Secondo Impero e Repubblica da un lato e Stato militare prussiano e Terzo Reich dall'altro, Koselleck propone piuttosto una continuità tra Prussia e Impero guglielmino (continuità data dalla persistenza del dominio politico della nobiltà) e una cesura a partire dal 1918 (data che segna l'inizio della progressiva erosione del potere politico-sociale della vecchia classe aristocratica). La seconda conseguenza è che il Secondo Impero, proprio in quanto non è da intendere come una espressione nazionale del costituzionalismo liberale del XIX secolo, si configura come una forza frenante del processo di secolarizzazione e non, come vorrebbe Schmitt, suo momento interno.

Al di là della specificità del problema costituzionale e della 'rottura' tra Schmitt e Koselleck all'interno della controversia con Huber, questo sibillino riferimento al '*katechòn*' allude alla differente valutazione circa le concrete possibilità dello Stato di governare attivamente la crisi e di sottrarre la modernizzazione ai suoi esiti conflittuali. Che il Secondo Impero, contro Schmitt, sia inteso come «forza frenante di un movimento secolare»³¹⁵, significa che Koselleck è anzitutto disposto a riconoscere a determinate forme dell'organizzazione statale del XIX secolo – cosa che Schmitt non fa – la capacità di porsi come strumento di dilatazione e di freno rispetto ai conflitti della società. È questo un punto decisivo, che emerge anche nel testo del 1967 con riferimento allo Stato prussiano, nello specifico ai primi due decenni del XIX secolo: le riforme di Hardenberg sono infatti valutate positivamente, poiché sono contromisure preventive, capaci di scongiurare una rivoluzione. Allo stesso modo, il protagonismo bismarckiano riuscirà sia a evitare l'insorgenza di conflitti sociali che a procrastinare l'esplosione della guerra.

Nel caso prussiano, come visto, Koselleck sostiene l'idea che gli squilibri della modernizzazione conducono alla crisi solo perché non governati. I moti rivoluzionari segnalano una deficienza politica dello Stato amministrativo, cioè la sua incapacità di mediazione. E la società, portatrice di istanze di trasformazione e di cambiamento, viene indotta al conflitto proprio dall'inefficienza dello Stato, col che si guadagna che la crisi non è meccanica risultanza di uno stato di cose necessario, ma piuttosto il frutto di una specifica contingenza: essa deriva dal fatto che lo Stato, di colpo, interrompe il suo progetto riformatore. Il rovescio di questo ragionamento consiste in questa controdiagnosi: se lo Stato avesse assolto i suoi compiti – interpretando adeguatamente lo spirito del Codice Generale – la 'crisi' avrebbe potuto essere evitata. In altri termini: se la crisi del 1848 è l'effetto di una mancanza di liberalismo politico e di un suo eccesso sul piano economico, ne viene che a questa altezza della storia prussiana la risoluzione della questione costituzionale in senso

³¹⁵ Koselleck a Schmitt, 07.06.1976 (RW 265, 8171).

liberale e della questione sociale avrebbero garantito la messa in atto di una forza frenante rispetto all'esito della guerra civile. Se, insomma, lo Stato legislativo costituzionale è dal punto di vista di Schmitt completamente inadatto a governare le sfide del tempo, in quanto prodotto della neutralizzazione passiva e perciò formula vuotamente legalistica, Koselleck oppone all'idea di una completa abdicazione dello Stato dai suoi compiti decisionali – come se il suo effettivo decisionismo fosse stato completamente esautorato dal legalismo tecnicistico – una maggiore fiducia nelle capacità politiche dello Stato. Se nel caso bismarckiano questa fiducia è dedotta dal fatto che la compagine statale è in grado di garantire quarant'anni di pace, nel caso prussiano essa è ricavata tanto 'positivamente' (le riforme liberali sono strumento di controllo delle pulsioni rivoluzionarie) quanto 'negativamente', cioè come evidenza contro-fattuale (la fine del progetto riformatore è la causa del conflitto tra Stato e società).

Proprio l'analisi contro-fattuale della crisi del 1848 esplicita in termini più chiari la posizione di Koselleck rispetto alla critica schmittiana del liberalismo. Tale crisi è, come è stato ampiamente mostrato, l'effetto di una duplice mancanza dello Stato: troppo liberale economicamente, lo Stato lo era troppo poco politicamente. Se ne deduce che una costituzione politica liberale avrebbe potuto assurgere al compito di impedire la crisi solo in concomitanza con la concreta amministrazione e risoluzione della questione sociale. In primo luogo, questo significa che la riduzione del liberalismo a mera funzione della neutralizzazione passiva non è fatta propria da Koselleck, poiché è precisamente una configurazione politica di natura liberale che, in una data condizione storica, avrebbe potuto svolgere un ruolo decisivo. Tuttavia il liberalismo politico, in quanto tale, non basta, e esso avrebbe dovuto connettersi, per essere effettivo, con una pratica riformatrice di ispirazione 'sociale'. Governando (attivamente) la questione sociale e proponendo la risoluzione della questione costituzionale, lo Stato avrebbe potuto porsi come elemento ordinativo, non già passivo. Laddove Schmitt individua nello Stato legislativo e nel liberalismo una parte del problema che attanaglia la modernità, Koselleck al contrario può individuare nel carattere liberale delle pratiche riformatrici uno strumento di mediazione attiva: lungi dall'essere espressione di un mero tecnicistico avalutativo, risultato nichilistico della spoliticizzazione, il costituzionalismo liberale si presenta, se opportunamente integrato al governo della proletarizzazione, come adeguata risposta allo sviluppo della società, e lo Stato (sociale e di diritto) come forma di comando 'decisionisticamente' capace di orientarne i processi e di disinnescarne gli squilibri.

In tal senso le tradizioni politiche del XIX secolo – quella liberale e quella 'sociale' – paiono, in questa prospettiva, piuttosto che mera conseguenza negativa della tradizione del secolo precedente (come vorrebbe Schmitt), radicalmente alternative alla tensione utopica propria della filosofia della storia, tanto che la crisi francese e quella prussiana sono da intendersi rispettivamente come esito

del successo della filosofia della storia e del fallimento del riformismo sociale e liberale. Con una certa dose di approssimazione si potrebbe affermare che, su questo piano, ciò che separa Koselleck da Schmitt è precisamente una rivalutazione della tradizione politica social-liberale.

Questo elemento, tuttavia, va meglio precisato alla luce della lettera del 1976. Se nel libro sulla Prussia la crisi è attribuita, oltre che all'incapacità di fornire risposte alla questione sociale, a un *deficit* di riformismo liberale sul piano politico, a proposito del Secondo Impero Koselleck sostiene al contrario che la sua effettiva capacità frenante fu determinata proprio dall'assenza di una costituzione classicamente liberale: nello scambio del 1976 si afferma cioè che la crisi poté essere differita proprio in quanto lo Stato non era, sul piano costituzionale, liberale – e che anzi un puro costituzionalismo politico avrebbe condotto alla guerra mondiale prima di quanto in realtà accadde –, mentre nel libro sulla Prussia si suggerisce che la costituzione liberale avrebbe scongiurato la rivoluzione.

A questo proposito vanno notate due cose. La prima è che Koselleck pone attenzione a tutte le formule del governo statale in grado di risultare concreti strumenti di neutralizzazione; in questo senso, l'esigenza di porre mano alla riforma costituzionale negli anni Quaranta deriva per Koselleck non già alla necessità di corrispondere astrattamente all'ideologia liberale, ma piuttosto da motivi di ordine concreto, funzionale, tattico. Il liberalismo è cioè rivalutato nella misura in cui può essere strumento, in determinate circostanze e sotto determinate condizioni, del governo delle crisi sociali, non in assoluto. Questo spiega perché Koselleck può ritenere appropriata la strategia economica liberale (ma non liberal-costituzionale) di Hardenberg, giudicandola tuttavia obsoleta negli anni Quaranta. È in questa prospettiva che va colto il riferimento alla adeguatezza del compromesso bismarckiano: proprio come il liberale Hardenberg, il conservatore Bismarck è in grado di produrre un equilibrio costituzionale conforme alle esigenze dello Stato tedesco della seconda metà del XIX secolo; ciò che accomuna le due posizioni è pertanto il protagonismo dello Stato, il suo attivismo nel governo della modernizzazione, la sua capacità di guidarla e di non subirne i contraccolpi. Che nel primo caso questo risultato si ottenga mediante una opzione liberale e che nel secondo questa sia esclusa è problema secondario.

Proprio in ragione di questo concreto 'funzionalismo' – e qui veniamo al secondo punto – lo sviluppo della nuova organizzazione capitalistica (con la quale la dimensione cetuale della vecchia società salta per aria, deflagrando nella scomposizione caotica generata dalla liberazione delle forze produttive dai vincoli corporativi) e in particolare il fenomeno della proletarizzazione impongono automaticamente che la capacità politica dello Stato del XIX secolo, prima ancora che nella risoluzione della questione costituzionale, sia messa a verifica nella gestione del problema dell'indigenza: è il governo del conflitto sociale a stabilire, in ultima analisi, il livello della qualità

dell'azione dello Stato. Ben oltre il tema della costituzione è questo a unire, agli occhi di Koselleck, le vicende così diverse di uno Hardenberg e di un Bismarck: lo Stato bismarckiano possiede elementi frenanti proprio perché l'autogoverno economico della società in senso assolutamente 'borghese' non è lasciato a se stesso; allo stesso modo lo Stato riformatore, animato dalla volontà di produrre una società economicamente libera, non retrocede dalla sua vocazione alla responsabilità sociale. È la rottura di questo equilibrio tra libertà economica e governo della questione sociale, in sintesi, il meccanismo che precipita lo Stato nell'incapacità di governare la transizione: un concreto fatto di storia politico-sociale, non un destino teologico-politico predeterminato sopra le teste degli attori storici concreti.

Questo compromesso tra politica liberale e politica sociale sarebbe stato in grado di gestire la fase di transizione alla società moderna e di dare allo Stato la possibilità di esercitare concretamente il suo decisionismo. Si tratta di una formula che non è una mera astrazione funzionale, ma piuttosto una realtà giuridica concreta interamente dedotta dal Codice Generale e dalla sua natura costituzionale: che alla garanzia dei diritti individuali dovesse accompagnarsi la responsabilità sociale da parte dello Stato e la sua azione di correzione degli squilibri della modernizzazione capitalistica è elemento sancito, giuridicamente e costituzionalmente, dal Codice generale. È, in certo senso, l'epoca stessa a richiedere questo insieme di elementi: essi corrispondono da un lato all'esigenza della formazione degli assetti produttivi capitalistici, cioè al fatto che specifici processi economico-sociali possano adeguatamente svilupparsi all'interno di una cornice giuridica che li salvaguardi; dall'altro, all'esigenza di gestire (socialmente) i contraccolpi di questo epocale processo di trasformazione, evitando che la velocità delle mutazioni in atto possa degenerare – come in effetti accadde – in accelerazioni rivoluzionarie. L'origine pattizia dello Stato, teoricamente presupposta dagli estensori del Codice, ne limitava fin da subito il mandato politico-sociale: esso consisteva da un lato nella garanzia dello sviluppo interiore e della libertà esteriore del singolo individuo (mediante le liberalizzazioni), dall'altro nella sua elevazione a cittadino effettivo dello Stato (mediante la rimozione delle condizioni materiali che ne determinavano l'indigenza). In questo senso è già la dimensione costituzionale a indicare il doppio livello come orizzonte dell'azione statale, il quale sarà fatta proprio dai riformatori. Hardenberg, infatti, era «ancora legato al presupposto della responsabilità sociale dello Stato»³¹⁶, nonostante il suo liberismo economico; sotto la sua azione riformatrice «lo Stato non aveva ancora abbandonato il suo volontario impegno a tramutare tutti i suoi sudditi, anche i più poveri tra i lavoratori, in liberi cittadini e, come si diceva, in uomini liberi»³¹⁷. Nel far ciò, Hardenberg seguiva lo spirito stesso della Codificazione generale.

³¹⁶ *Pr*, p. 604.

³¹⁷ *Ivi*, p. 605.

Il quadro da essa disegnato era chiaramente definito nel segno del compromesso social-liberale, anche se l'equilibrio tra le politiche liberali e l'intervento sociale poteva essere ogni volta spostato a favore dell'uno o dell'altro corno sulla base delle condizioni date:

La costituzione del 1781/94 aprì per il futuro prussiano [...] la doppia possibilità di una crescente liberalizzazione, da conseguire attraverso l'abolizione dei diritti e dei doveri corporativi, e la via di uno stato sociale legislativo, che sapesse connettere le forze appena liberate³¹⁸.

Anche da questo punto di vista il Codice conteneva un elemento di anticipazione del futuro, poiché lasciava aperta l'alternativa tra politiche liberali e politiche sociali. La «domanda-limite» posta dal Codice era:

fin dove può giungere l'obbligo statale d'intervento sociale, senza ingerirsi troppo nell'autonomia di vita dei suoi cittadini? [...] La questione era posta. Si trattava di stabilire fino a che punto il sistema di obblighi sociali dell'ALR, che si estendeva a tutti gli ambiti dell'esistenza, potesse armonizzarsi con il diritto degli individui al libero impiego delle proprie forze, anch'esso fondato nell'ALR. Ovvero: fino a che punto lo Stato, con il suo illimitato potere legislativo, era custode, tutore – o educatore – di una società civile composta da cittadini liberi (una volta liberati)? La futura antinomia tra Stato di diritto e Stato sociale era già insita nel codice³¹⁹.

Liberalismo e XIX secolo

Questa alternativa segnerà l'intera vicenda dello Stato prussiano, da Hardenberg fino alla rivoluzione, esercitando le sue influenze fino al Secondo Impero. In questo quadro l'apprezzamento di Koselleck per uno Stato e per una prassi politica di ispirazione liberale, che in maniera tanto stridente lo separa da Schmitt, non implica, come si è tentato di mostrare, una presa di posizione per lo Stato di diritto contro lo Stato sociale, ma piuttosto la rivendicazione della funzionalità governativa delle pratiche liberali, la loro concretezza attiva, la loro capacità – a differenza delle ideologie rivoluzionarie derivanti dalla filosofia della storia – di farsi forza di mediazione. Non già una ideologia liberale pura, dunque, ma piuttosto la dinamica concretezza delle sue pratiche è ciò che interessa Koselleck: in altre parole, la sua alternatività alle utopie. È per questo che Koselleck può intendere il processo di costituzionalizzazione in maniera del tutto disincantata, sottolineandone, in base ai mutati contesti, la sua pericolosità (nei primi decenni del XIX secolo), la sua auspicabilità e la necessità di accompagnarla alla risoluzione della questione sociale (negli anni Quaranta), la sua inconsistenza (nell'epoca bismarckiana). Questo genere di approccio, che delle teorie e delle pratiche liberali rivendica ogni volta la concretezza politica attiva, rifugge ogni sostanzialismo politico, ogni ipostatizzazione ideologica, lasciando spazio a un atteggiamento di tipo funzionale.

³¹⁸ *SuGP*, p. 84.

³¹⁹ *Pr*, pp. 171-172.

La concreta utilizzabilità delle pratiche liberali si fonda, come detto, sul fatto che esse sono alternative alle utopie rivoluzionarie. È questo un punto che Koselleck svolgerà in termini più compiuti in un saggio sulla storiografia liberale scritto alla fine degli anni Settanta, sul quale vale la pena indugiare³²⁰.

Non si tratta di negare che esista un legame diretto tra liberalismo e filosofia della storia. Come prodotto intellettuale tipico del XIX secolo, il liberalismo è infatti la naturale prosecuzione di quella tradizione che, inaugurata nel XVIII secolo, corrisponde alle esigenze della classe borghese di produrre strumenti intellettuali di auto-riconoscimento e di pratica politica attiva.

Dalla filosofia della storia i liberali ereditano due elementi: da un lato la fiducia in futuro che è «tanto sconosciuto quanto aperto»³²¹ e la fede che esso sia destinato a un processo razionale e progressivo, dall'altro che la storia sia fattibile, cioè che la realizzazione di tale futuro possa essere accelerata; la prassi politica corrisponde a questa esigenza e la sua contro-assicurazione filosofica la giustifica come realizzazione del destino storico.

Già «i primi storici liberali condividevano il comandamento morale kantiano», secondo il quale «nel futuro avrebbe dovuto essere posto uno stato del diritto, che avrebbe reso superfluo il dominio dell'uomo sull'uomo»³²². Questa tensione morale «avrebbe dovuto essere realizzata attivamente»: e furono «i liberali a prendere in consegna questo compito», poiché per essi non si trattava semplicemente di «aspettare», ma piuttosto di «provocare il nuovo futuro», o, in ogni caso, «di contribuire a provocarlo»³²³.

Che la storia sia orientata «sulla strada di una crescente libertà» è fatto che consegna «uno scopo politico anche allo storico»: la ricerca storica deve orientarsi in maniera tale da ricevere una «rassicurazione propria della filosofia della storia, che agisce sul futuro»³²⁴. In tal senso la storiografia liberale interpreta il passato semplicemente come «guida per l'azione rivolta al futuro»: «nel passato è da rinvenire ciò che si crede utile per il futuro politico»³²⁵. Il liberale – e anche lo storico liberale – si concepisce come «uomo del partito del futuro»; la storia non serve che a garantire «la legittimità per la propria azione»³²⁶. In questo contesto gli storici assumono la precisa funzione di «mediare teoria e prassi» e di funzionalizzare i loro «giudizi» all'azione politica: «la

³²⁰ Reinhart Koselleck, *Liberale Geschichtsdenken*, in Hugo Bütler, Hanno Helbling, Willy Linder (a cura di), *Liberalismus – nach wie vor. Grundgedanken und Zukunftsfragen. Aus Anlass des zweihundertjährigen Bestehens der Neuen Zürcher Zeitung*, Verlag der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich 1979, pp. 29-51, poi in *SdG*, pp. 198-227.

³²¹ *Ivi*, p. 203.

³²² *Ibid.*

³²³ *Ibid.*

³²⁴ *Ivi*, pp. 203-204.

³²⁵ *Ivi*, p. 204.

³²⁶ *Ibid.*

storiografia liberale servì, assicurata attraverso fonti critiche, alla formazione della coscienza politica, per non dire all'addestramento politico»³²⁷:

Contribuire a formare e guidare l'opinione pubblica fu un compito educativo naturale per gli storici liberali, un compito che, dedotto dalla conoscenza del passato, avrebbe dovuto condurre al futuro³²⁸.

Da questa specifica funzione storico-politica del pensiero liberale, impregnata di filosofia della storia tanto nella sua concezione della relazione tra passato e futuro quanto nel suo 'sfondamento' dell'attività storica, la storiografia in quanto attività scientifica guadagna un ruolo eminentemente politico – «gli storici liberali si concepivano come professori politici»³²⁹–, al punto che «la storia degli storici liberali e del loro modo di pensare può essere descritta (in maniera corrispondente al loro impegno politico e alla loro autopercezione) come momento inerente alla storia politica stessa»³³⁰. La vicenda del liberalismo si sviluppa pertanto in maniera parallela a quella del marxismo:

Al di là delle loro profonde differenze c'è una comunanza epocale tra la filosofia della storia liberale e quella marxista. [...] In entrambi i casi si tratta di una retro-assicurazione propria della filosofia della storia, che tenta di conferire la consacrazione di una legalità oggettivabile al proprio progetto politico. In entrambi i casi si tratta di un volontarismo (dosato in maniera differente), che ricopre i propri *desiderata* con la veste di una necessità universale³³¹.

Il pensiero liberale conosce però una sua dialettica interna. All'inizio del XIX secolo «liberale era soltanto chi si rivolgeva contro la Restaurazione e la legittimità monarchica. [...] In una parola, il liberale stava sul terreno della Rivoluzione Francese»³³². Sulla base della sua lotta contro la reazione, quello di liberalismo era anzitutto un «concetto di aspettativa, che non trovava quasi alcuna base empirica nelle costituzioni dominanti all'epoca»³³³; lungo il corso dei primi decenni del XIX secolo il partito liberale si costituiva e si poneva, in accordo con la sua concezione filosofica della storia progressiva, come il partito del futuro: «sembrava impossibile che potesse essere superato “a sinistra” oppure minacciato “dal basso”»³³⁴. Ma le trasformazioni strutturali del XIX secolo producono un generale riassetto del quadro politico, che interessa anche i liberali: «Con il trascorrere del tempo, con il progresso delle ristrutturazioni sociali, la posizione liberale ridetermina il suo baricentro, spostandosi da sinistra verso il centro, e talvolta verso destra»³³⁵. Infatti, «al più tardi dal 1840 il liberalismo non fu combattuto solamente dai conservatori e dagli Stati monarchici,

³²⁷ *Ivi*, p. 205.

³²⁸ *Ibid.*

³²⁹ *Ibid.*

³³⁰ *Ivi*, p. 206.

³³¹ *Ivi*, p. 214.

³³² *Ivi*, pp. 206-207.

³³³ *Ivi*, p. 209.

³³⁴ *Ibid.*

³³⁵ *Ivi*, p. 206.

ma si trovò al centro di un fuoco incrociato che lo colpiva da due lati»³³⁶: lo sviluppo dei nuovi rapporti di produzione aveva generato nuove forze politiche, quelle dei «democratici radicali e dei socialisti», le cui rivendicazioni si riferivano oramai alla «giustizia sociale e all'uguaglianza materiale», sì che rispetto a queste nuove formazioni «la posizione dei liberali si ricollocò verso il centro»³³⁷. Se pure il liberale «accettava il programma di partenza della Rivoluzione Francese e molti dei suoi risultati», egli tuttavia «prende le distanze dal suo svolgimento – ogni volta con riferimento a una specifica data»: in tal senso «il liberale temeva il terrore e faceva parte delle specifiche componenti storiche del liberalismo il fatto di tenere vivo il ricordo del terrore e di prodursi nello sforzo, durante tutto il secolo, di evitare la sua ripetizione»³³⁸. Questo spostamento prospettico sancisce la separazione tra forze liberali e forze democratiche. Il liberale, infatti, «combatteva ogni forma di democrazia diretta», poiché dietro il principio basilare della democrazia, cioè il «potere del popolo», individuava il rischio della degenerazione nell'«anarchia e la sua trasformazione nel dispotismo», rifiutando così «ogni tipo di dittatura, che si trattasse del potere plebiscitario di Napoleone Bonaparte [...] o della dittatura del proletariato»³³⁹. Viene qui in evidenza la cesura tra liberalismo e democrazia, che abbiamo visto all'opera già in Schmitt: se la democrazia, in quanto dottrina della sovranità, riconosce nel popolo (ogni volta costituito politicamente secondo una specifica omogeneizzazione) il portatore legittimo del potere costituente, il liberalismo non è invece interessato al problema dell'origine della sovranità, ma a quello concreto della modalità dell'esercizio del potere in determinate forme di governo, tra le quali privilegia lo «Stato di diritto» e lo «Stato costituzionale», poiché capaci di garantire meglio delle altre la difesa e la protezione dei «diritti umani e civili»³⁴⁰. Ponendosi contro la «pura democrazia» e intendendo l'uguaglianza come «uguaglianza del diritto e delle *chances*, non già come uguaglianza in senso materiale o sociale», il liberalismo sviluppa un programma politico che corrisponde agli interessi delle «nuove élite nascenti della borghesia proprietaria e di quella colta»³⁴¹.

Ora, questo riposizionamento non è solo una ricollocazione lungo la scala degli orientamenti politici – cioè un progressivo spostamento del programma liberale verso intenti più moderati –, ma pure un dislocamento sull'asse temporale della filosofia della storia: dapprima orientato utopicamente e autoconcepitosi come partito del futuro, il liberalismo guadagna progressivamente, sulla base della sua corrispondenza agli interessi delle nuove classi borghesi proprietarie, oramai divenute forze egemoni della società, un ruolo che si orienta sempre più insistentemente al governo dello *status*

³³⁶ *Ivi*, p. 209.

³³⁷ *Ibid.*

³³⁸ *Ivi*, p. 207.

³³⁹ *Ibid.*

³⁴⁰ *Ibid.*

³⁴¹ *Ivi*, p. 208.

quo: piuttosto che tendere all'ignoto futuro che, in parte, era oramai stato realizzato, le forze liberali abbandonarono l'originaria tensione filosofico-storica per svilupparsi come forza di 'conservazione'. Si trasforma, ad esempio, l'atteggiamento liberale nei confronti dello Stato costituito: «con il passare del tempo e con la trasformazione della situazione si trasformò anche la sua teoria storico-politica» e «la riserva morale contro il potere statale svani», poiché l'originaria tensione al futuro, al «progresso verso la libertà» si tramutò in «lotta intorno all'esistente»³⁴², così che

in confronto con la situazione di partenza, il liberalismo aveva perso la sua dimensione orientata al futuro³⁴³.

Quella del liberalismo è la vicenda di un «logoramento [*Sich-Verzehren*]», cioè dell'esaurimento della sua spinta propulsiva, che lo trasforma – lungo l'asse delle mutazioni immanenti alla storia del XIX secolo – da forza utopica a forza concreta del governo dell'esistente³⁴⁴. È proprio questo riposizionamento che consente di vedere in che senso il liberalismo è, nella sua accezione ampia (e storicamente determinata), una teoria e una pratica politica che si separa dalla filosofia della storia, ancorché ad essa vada ricondotta la sua genesi; in ragione di questa separazione Koselleck vi attribuisce la capacità concreta di mediazione politica, derivata da uno specifico orientamento temporale al presente che, emancipatosi dall'utopia, è destinato a sottrarsi – a differenza di quanto il giudizio uniformante di Schmitt aveva postulato – dalle derive nichilistiche del XIX secolo.

Sono all'opera, nella tradizione liberale, un potere di mediazione e una capacità di corrispondere al movimento storico che ne fanno una alternativa razionale alla filosofia della storia. Questa propensione propria della tradizione liberale si lascia misurare da quell'insieme di indicazioni teorico-politiche che sono altrettanti postulati minimi di tipo funzionale, scevri da ogni coloritura teologica o ideologica – che sia essa orientata al futuro o a una altrettanto irrealistica pulsione al ripristino di condizioni socio-politiche oramai superate dalla configurazione moderna del mondo storico. Proprio dallo sviluppo della storiografia liberale vengono stimoli e specifici principi normativi (lo sviluppo di un pensiero storico rigorosamente teoretico, di una ricerca libera e priva di condizionamenti, la tolleranza, la rottura del dogmatismo e lo sviluppo di condizioni di libertà collettiva e individuale)³⁴⁵, i quali sono altrettante «garanzie minimali» che, irriducibili al mero interesse di parte, si sono generalizzate al punto che, tanto sul piano dello sviluppo scientifico quanto su quello delle strutture dell'organizzazione politica, appaiono elementi irrinunciabili per il governo delle società moderne, proprio in quanto si svincolano dalle pretese della filosofia della storia, esautorandone la legittimità politica e svolgendosi in maniera ad essa alternativa:

³⁴² *Ivi*, p. 211.

³⁴³ *Ivi*, p. 212.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 208.

³⁴⁵ *Ivi*, pp. 221 segg.

il pensiero storico liberale del secolo scorso ci ha consegnato un'eredità che, rielaborata criticamente, conduce a postulati istituzionali e metodologici senza i quali la nostra scienza non potrebbe essere portata avanti. Dal punto di vista istituzionale si tratta della garanzia minima di una libera ricerca, sul piano del metodo dell'offerta di una teoria che non può essere ridotta a una mera presa di parte politica. Da ciò deriva che i presupposti liberali della nostra scienza sono qualcosa in più delle speranze e dei drappeggi propri della filosofia della storia, o delle assicurazioni legate a interessi di classe: l'eredità liberale appartiene alle nostre condizioni della vita sociale, senza le quali non potremmo fornire una risposta alle sfide che oggi abbiamo di fronte³⁴⁶.

Questione nazionale e questione federale

C'è un elemento proprio della rivoluzione del 1848 che, fino a questo momento, è stato lasciato in secondo piano e che deve essere adesso esaminato, poiché assurge a fatto di eminenza epocale: nel 1848

i tedeschi tentarono per la prima volta nella loro storia di portare a termine una rivoluzione non soltanto in singole regioni, ma dappertutto. [...] Questo significò in primo luogo: fondare una costituzione statale nazionale [*nationalstaatliche Verfassung*]³⁴⁷.

Il progetto rivoluzionario non fu limitato alla sola Prussia, ma a tutti i territori tedeschi interni alla Confederazione Germanica; obiettivo della rivoluzione fu la creazione della nazione tedesca: si doveva raggiungere «ciò che Francesi, Belgi e Inglesi avevano già ottenuto»³⁴⁸. Il tentativo di trasformazione in senso costituzionale dello Stato non fu pertanto limitato alle realtà già esistenti, ma posto come orizzonte costituente di una nuova entità statale, nazionalmente determinata, così che la questione costituzionale fu declinata sul piano della ricerca dell'unità del popolo tedesco sul piano statale:

Dalla Confederazione degli Stati [*Staatenbund*], costituita da Stati membri sovrani, doveva risultare uno Stato federale [*Bundesstaat*], se possibile addirittura uno Stato unitario [*Einheitsstaat*], in ogni caso una organizzazione politica capace di sottomettere a sé la somma degli Stati membri, dotata di un vertice sovrano e assicurata mediante una divisione costituzionale dei poteri [*gewaltenteilige Verfassung*] in forza della quale i borghesi avrebbero potuto partecipare a legislazione e politica³⁴⁹.

Si trattava, in altri termini, del tentativo di dare una contemporanea risoluzione al problema dell'assetto costituzionale dello Stato e a quello della unificazione delle molteplici realtà federali nelle quali il popolo tedesco era istituzionalmente frazionato.

Come noto, il 1848 fallisce anche su questo punto. Anzitutto, troppo marcate erano le differenze culturali e religiose all'interno di un territorio molto esteso e troppo differenti erano le condizioni dello sviluppo economico «nel Nord e nel Sud», così come «nell'Est e nell'Ovest»³⁵⁰. Inoltre, «la trasformazione della Confederazione Germanica in uno Stato nazionale tedesco fallì già nella

³⁴⁶ *Ivi*, pp. 226-227.

³⁴⁷ *BuR*, p. 506.

³⁴⁸ *Ivi*, pp. 506-507.

³⁴⁹ *19.J.*, p. 147.

³⁵⁰ *BuR*, p. 507.

determinazione dei confini», non riuscendo a coniugarsi tra di loro «i presupposti linguistico-geografici» e «le intenzioni patriottico-rivoluzionarie dei popoli», anche in ragione del fatto che la composizione politica «troppo eterogenea» del fronte rivoluzionario non trovò mai un accordo interno tra la soluzione «piccolo-tedesca, a guida prussiana, e quella grande-tedesca, a guida austriaca»³⁵¹.

In altre parole: le strutture preesistenti – determinate anche sul piano confessionale – della storia costituzionale tedesca erano più forti degli impulsi borghesi a rivoluzionare questa costituzione. Il tentativo di formare uno Stato federale a partire dalla Confederazione di Stati fallì su tutta la linea. Nel 1851 la costituzione federale del 1815 tornò nuovamente in vigore³⁵².

La ragione per la quale la rivoluzione aveva fallito in ognuno dei suoi progetti (questione nazionale, sociale e costituzionale) è da rinvenire, a giudizio di Koselleck, in una incapacità nella determinazione delle priorità politiche:

Sostengo che il 1848 voleva risolvere contemporaneamente troppi problemi politici e sociali. [...] Troppe questioni erano in fila, per poter essere risolte tutte insieme. Intorno alla metà del secolo la sfida nazionale, quella sociale e quella politico-costituzionale si bloccarono a vicenda³⁵³.

Il problema dell'unità tedesca, tuttavia, continuò a sopravvivere a quel fallimento, poiché era oramai stato posto nella sua concretezza, anche se non si erano ancora date le condizioni oggettive per una sua risoluzione: le forze disgreganti, che contrastavano il processo di unificazione e che auspicavano la persistenza della vecchia federazione – mantenendo inalterata la realtà delle vecchie unità statali – prevalsero, ma la soluzione in senso nazionale dell'unità del popolo tedesco era oramai all'ordine del giorno. La questione trapassò, nei decenni successivi, nelle mani degli Stati e dei loro apparati militari, in particolare di quello prussiano, che riuscì a farsi forza egemone nell'area tedesca e a guidare il processo di unificazione.

Le ragioni del successo del 1871 vanno ricercate, secondo Koselleck, nella capacità della compagine statale – a differenza di quanto aveva fatto vedere il fronte rivoluzionario – di concepire una «successione temporale» nella quale i tre grandi problemi ereditati dal 1848 venivano disposti secondo determinate priorità³⁵⁴: si comprese cioè che il problema costituzionale e quello sociale non potevano essere posti insieme a quello nazionale e che solo l'unità avrebbe potuto porre le condizioni di omogeneità politico-geografica per dare loro una risposta coerente e strutturale. Così la questione nazionale ebbe la priorità sulle altre e le vittorie militari della Prussia sull'Austria e sulla Francia furono decisive perché «si attuasse l'unità piccolo-tedesca tra il 1864 e il 1871: si

³⁵¹ *Ivi*, pp. 507-508.

³⁵² *Ivi*, p. 509.

³⁵³ *I9.J*, pp. 146, 149.

³⁵⁴ *Ivi*, p. 146.

trattò di una soluzione eminentemente diplomatica e militare» e non invece «rivoluzionaria e in ogni caso propriamente sociale», come proposto nel 1848³⁵⁵.

Si realizzava, in questo modo, la profezia di Lorenz von Stein, che «nel 1850 aveva pronosticato che l'unità nazionale a guida prussiana sarebbe avvenuta prima che la questione sociale potesse tornare al centro della politica»³⁵⁶. Egli era infatti convinto che «la Prussia non era capace di costituzione [*nicht verfassungsfähig*] (nel senso occidentale dell'espressione)», motivo per il quale «tutti gli ostacoli storici che si opponevano a una costituzione prussiana [*preußischen Konstitution*] spingevano a superarla in una costituzione tedesca [*deutschen Verfassung*]»³⁵⁷: il problema liberale della *Konstitution* poteva essere posto e risolto soltanto se subordinato alla creazione della *Verfassung* di uno Stato della nazione tedesca, cioè solo se interpretato come questione subordinata alla a quella più generale della creazione di una nuova realtà istituzionale. A giudizio di Stein l'omogeneità economica raggiunta grazie alle riforme non aveva prodotto quelle condizioni minimali per lo sviluppo di un movimento costituzionale unitario in Prussia, poiché troppo eterogenee restavano le articolazioni statali territoriali; ancora più importante era, agli occhi di Stein, un altro dato, e cioè quello dell'assenza di una adeguata compattezza della struttura sociale, la quale, sottoposta a trasformazioni continue, non era in grado di esibire una o più classi abbastanza omogenee da poter essere promotrici e rappresentanti della *Konstitution*: «l'articolazione e la varietà sociale della società prussiana non rilevavano un'uniformità sufficiente per poter fondare e conservare una costituzione permanente»³⁵⁸. E «senza un ordine in grado di sostenere la costituzione [*Konstitution*]», essa sarebbe rimasta una «“pseudocostituzione” [*Scheinkonstitution*]»³⁵⁹. L'unico strato omogeneo della società prussiana, a ben guardare, non era quello borghese (frazionato al suo interno socialmente, prima che politicamente), ma proprio il «proletariato esterno ai ceti», tanto che «*volens nolens* lo Stato doveva rispondere anche del problema sociale», il quale a giudizio di Stein «sarebbe diventato dominante sul piano politico solo dopo la fondazione del *Reich*»³⁶⁰. Questo significa che non solo la questione genuinamente *konstituionell*, ma anche quella sociale era, per Stein, risolvibile soltanto in un più ampio contesto: la costituzione in senso liberale [*Konstitution*] era immaginabile soltanto se fosse stata posta come corollario della fondazione di una nuova realtà costituzionale [*Verfassung*], che, peraltro, avrebbe dovuto offrire anche un nuovo campo all'interno del quale collocare il problema sociale nella sua

³⁵⁵ *Ivi*, pp. 149-150.

³⁵⁶ *Ivi*, p. 150.

³⁵⁷ *LvS*, p. 80.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 85.

³⁵⁹ *Ibid.*

³⁶⁰ *Ivi*, p. 87.

complessità, anche perché esso eccedeva la realtà prussiana, essendo un più generale «problema della società industriale»³⁶¹.

L'avveramento della prognosi di Stein stabilisce, agli occhi di Koselleck, che l'articolazione triadica della problematica del 1848 – questione nazionale, costituzionale, sociale – avrebbe richiesto una disposizione temporale dei problemi, cioè la decisione sulla priorità della questione nazionale sulle altre due. Solo quando questo accadde concretamente l'orizzonte posto dal 1848 poté trovare, anche se sul piano del diritto internazionale e della mediazione tra le grandi potenze, una prima soluzione.

Il problema della unificazione tedesca attraversa, in tal senso, tutto il XIX secolo. In vari modi e secondo varie prospettive, essa si ripresenta a ondate successive, poiché varie forze sociali e politiche – anche molto differenti tra loro – mirano al superamento del frazionamento delle varie realtà istituzionali del vecchio Impero medievale e alla costituzione di una unità federale. Proprio il rapporto tra unità e federazione stabilisce la costante che accompagna lo sviluppo del movimento storico nel XIX secolo tedesco: Stato e Federazione sono le due realtà storiche che, al tempo stesso, si sovrappongono e si negano, poiché all'esistenza di molteplici unità statali organizzate nella Confederazione si oppone un movimento che auspica il loro superamento in una nuova entità statale, da organizzare sempre in termini federali.

In sostanza, si tratta del superamento della Confederazione nello Stato, o, da un altro punto di vista, della realizzazione di una autentica realtà federale, costituzionalmente fondata.

Questo problema emerge nella opposizione *begriffsgeschichtlich* tra *Staatenbund* (Confederazione di Stati) e *Bundesstaat* (Stato federale), che sostanzia il dibattito politico-sociale dopo la Rivoluzione Francese e che corrisponde al movimento della realtà politico-sociale. Questi due concetti si costituiscono infatti nel XIX secolo come «concetti della battaglia politica»³⁶², tanto che «nacque nel *Vormärz* una linea di confine, che stilizzò 'Staatenbund' e 'Bundesstaat' come concetti antitetici [*Gegenbegriffe*]»³⁶³.

La demarcazione indicata dall'uso polemico di questi termini vede da un lato «conservatori e democratici federalisti», i quali sostengono «l'opzione della Confederazione di Stati contro lo Stato federale», poiché nella eventuale formazione di quest'ultimo scorgono il rischio della «centralizzazione» e della «nazionalizzazione della costituzione federale»³⁶⁴, ponendosi pertanto l'obiettivo di salvaguardare il *Bund* contro lo *Staat*; dall'altro lato si collocano invece tanto «la borghesia liberale» quanto «i rappresentanti dell'egemonia prussiana», che, per ragione differenti,

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² Reinhart Koselleck, *Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundestaat* [da questo momento: B], in *GG*, vol. 1 (1972), pp. 582-671, qui p. 649.

³⁶³ *Ivi*, p. 662.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 650.

considerano «lo Stato federale come costituzione ottimale»³⁶⁵; una terza posizione è rappresentata da «democratici e socialisti», i quali individuano nel processo di unificazione nazionale il necessario passaggio per il superamento della condizione esistente³⁶⁶. L'opposizione tra *Staatenbund* e *Bundesstaat* rileva pertanto un intero movimento del processo storico, nel quale un concetto d'esperienza, deputato a «indicare lo *status quo*», si scontra con un concetto d'aspettativa, che «anticipava il futuro»³⁶⁷, alludendo al progetto politico della «statalizzazione della federazione [*Verstaatlichung des Bundes*]»³⁶⁸.

In termini giuridici lo *Staatenbund* si fonda su un «contratto di diritto internazionale», essendo una vera e propria alleanza tra realtà paritetiche e sovrane³⁶⁹; «scopo» di una tale alleanza è la difesa e la protezione delle entità statali che, in quanto tali, restano titolari della sovranità: la Confederazione non ha, in altri termini, una realtà costituzionale propria, la quale è invece conservata a livello degli Stati membri, motivo per il quale l'alleanza può essere rotta in qualsiasi momento; dall'altro lato il *Bundesstaat* descrive una vera e propria realtà dotata di una «costituzione giuridica [*staatsrechtliches Grundgesetz*]» e organizzata, tanto sul piano della gestione dell'ordine interno quanto sul piano delle relazioni internazionali, come unità autonoma e sovrana³⁷⁰.

Se, da un lato, la statalizzazione della Confederazione implicherebbe la rottura dell'equilibrio federale in nome del principio superiore dello Stato – dato che le singole autonomie sfumano, nel concetto di *Bundesstaat*, in un processo di accentramento –, dall'altro lato è proprio la conservazione di un piano meramente *bündisch* a privilegiare la dimensione statale, poiché essa finisce per rafforzare le sue molteplici articolazioni regionali e impedire una maturazione effettivamente federale della Confederazione stessa.

La configurazione propriamente moderna della relazione oppositiva tra *Bund* e *Staat* è in effetti solo l'ultima articolazione della realtà costituzionale del mondo tedesco. Già prima della Confederazione del 1815 e della Confederazione del Reno, emanazione del potere napoleonico sui territori tedesco-occidentali, la realtà del Sacro Romano Impero Germanico è caratterizzata, su un piano politico e costituzionale, precisamente dalla dialettica tra *Bund* o, meglio *Bündnisse* (cioè federazioni, patti, alleanze) e *Reich*³⁷¹. Quest'ultimo «non è mai divenuto uno Stato», ovvero non si è mai costituito come «unità d'azione politica» dotata di «confini precisi»³⁷², presentandosi piuttosto come un

³⁶⁵ *Ibid.*

³⁶⁶ *Ibid.*

³⁶⁷ *Ivi*, p. 659.

³⁶⁸ *Ivi*, p. 651.

³⁶⁹ *Ivi*, p. 652.

³⁷⁰ *Ibid.*

³⁷¹ Sugli elementi federali propri della Confederazione del Reno e della Confederazione germanica del 1815 e sul loro significato storico all'interno del contesto europeo cfr. anche *ERE*, pp. 222-224.

³⁷² Reinhart Koselleck, *Föderale Strukturen in der deutschen Geschichte. Vortrag bei der Entgegennahme des Reuchlin-Preises der Stadt Pforzheim 1974 am II. Oktober 1975*, Selbstverlag der Stadt Pforzheim, Pforzheim 1975 [da questo momento: FS], p. 9.

insieme territoriale di differenti unità, la cui autonomia e indipendenza non è messa in questione dalla rappresentanza generale del *Kaiser*. «La realtà costituzionale, ma anche il diritto consuetudinario del *Reich*, non sono pensabili senza la libertà di alleanza [*Bündnisfreiheit*] che i ceti e le autorità tedesche avevano raggiunto e mantenuto»³⁷³; la costituzione imperiale si basa pertanto sulla libertà di costituire leghe, federazioni, alleanze, che, pur estendendosi a tutta l'area territoriale, non riuscirono mai a comprendere «l'intero *Reich*», cioè a costituirsi come alleanza generale federale³⁷⁴.

Le unioni, vera sostanza dell'ordine imperiale, potevano essere di vario tipo. In quanto esse erano finalizzate a rafforzare anzitutto i vincoli cetuali, in modo che «assicuravano ai ceti la loro relativa indipendenza dal *Kaiser*», esse erano propriamente *innenständig*, cioè «pattuite tra ceti uguali» (dalle alleanze dei principi fino alla lega dei contadini), ma potevano configurarsi anche come «unioni infra-cetuali», che univano città e caste di vario tipo (l'esempio classico è fornito dalla Confederazione sveva, che univa «principi, cavalieri così come prelati e città»), sì da configurarsi come entità territoriali di tipo «regionale»³⁷⁵. Queste alleanze erano caratterizzate dal fatto di non limitare la libertà e l'indipendenza dei loro membri: essi restavano, per così dire, le unità sovrane, e l'alleanza si configurava soltanto come patto «limitato nel tempo», dotato di una serie di strumenti (consiglio comune, esecutivo, etc.), da intendersi come «mimino istituzionale», cioè come livello di istituzionalizzazione e costituzionalizzazione bastevole per l'esistenza dell'alleanza, senza che essa sfociasse in una realtà autonoma³⁷⁶; di contro, l'estensione territoriale del patto non doveva sfondare un «massimo spaziale», oltre il quale l'organizzazione dell'alleanza avrebbe richiesto un suo rafforzamento di tipo istituzionale³⁷⁷.

Condizioni istituzionali minimali e limitazioni territoriali da non oltrepassare definivano pertanto il campo d'azione politica delle unioni intra- ed extracetuali. A tutte fu comune il fatto che esse non riuscirono a racchiudere in sé l'interezza del *Reich*³⁷⁸.

Gli scopi delle alleanze erano, naturalmente, i più variegati; si trattava di difendere interessi comuni, proteggere aree economiche, risolvere conflitti, trovare una rete di protezione contro nemici comuni. Dopo la Riforma le leghe si caratterizzarono anche in senso religioso, come alleanze che riunivano cattolici o protestanti, diventando lo strumento nel quale si canalizzarono le guerre civili. Queste unioni confessionali raggiunsero un vera e propria «forma giuridica di tipo federale», la quale, nel contesto privo di ordine statale del *Reich*, si configurarono come realtà istituzionali, le quali avevano anzitutto lo scopo di difendersi dalle «pretese centralistiche del

³⁷³ *Ibid.*

³⁷⁴ *Ibid.*

³⁷⁵ *Ivi*, pp. 9-10.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 11.

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ *Ibid.*

Kaiser»³⁷⁹. È questo quadro giuridico, nel quale il livello generale era privo di sostanza costituzionale, di cui invece erano dotate le alleanze, che favorì in Germania uno sviluppo del tutto particolare della guerra civile di religione, dal momento che la legittimità delle parti in conflitto non era stabilita da un ordinamento generale (cosa che avveniva negli Stati nazionali), ma piuttosto dalla loro stessa esistenza politica, che, essendo istituzionalmente fondata, rendeva le unioni giuridicamente legittimate: così se in Francia o in Inghilterra lo Stato prese parte nel conflitto religioso, determinando l'orientamento generale della collettività nazionale, in Germania «le associazioni e le leghe oltrepassarono il *Reich* e al tempo stesso lo conservarono, mantenendolo come unità costituzionalmente divisa»³⁸⁰. È in questa istituzionalizzazione della separazione che risiede «una condizione operante sul lungo periodo» che spiega il «dualismo successivo tra il cattolicesimo asburgico e il protestantesimo prussiano»³⁸¹. Non solo: è precisamente il mantenimento di questa struttura federativa che garantisce il fatto che le due realtà persistano in una «unità costituzionalmente divisa», in cui l'indebolimento del potere centrale consente lo sviluppo «di una crescente tolleranza, che servì da modello per l'Europa»³⁸².

Questa organizzazione di tipo federale ebbe l'effetto ambiguo di conservare il *Reich* e di impedirne la statalizzazione; da un lato l'Impero, inteso come realtà politica e unità geografica, poté mantenersi in vita proprio in quanto unione più o meno stabile di una molteplicità di leghe e federazioni; dall'altro, l'esistenza di questo frazionamento ne impedì la omogeneizzazione territoriale e l'unificazione costituzionale in forma statale moderna, sì che le realtà confederate hanno «tanto consumato quanto conservato il *Reich*»³⁸³. In altre parole, mantennero il *Reich* come unione territoriale sprovvista di unità politica. Le divisioni territoriali e religiose definite nelle alleanze e nelle federazioni agirono in tal senso da freno, sì che «le *chances* di successo di produrre un ordinamento federativo [*bündisch*] del *Reich* diminuirono rapidamente nei secoli successivi»³⁸⁴; con la pace di Vestfalia ogni velleità unificatrice venne meno, dal momento che in essa si stabiliva che «le autorità territoriali tedesche diventavano anche soggetti del diritto internazionale»; ovviamente, «ciò che sul piano del diritto internazionale fu riconosciuto agli Stati, fu perso dal *Kaiser* sul piano della statualità imperiale [*Reichsstaatlichkeit*]»³⁸⁵.

Con ciò, il processo di *Verstaatlichung* dell'Impero sembrava interamente tramontato al cospetto delle realtà territoriali; nell'età che va dalla Riforma luterana fino alla Rivoluzione Francese (in un periodo compreso all'incirca tra il 1500 e il 1800) il processo di decomposizione del *Reich* fu

³⁷⁹ *Ivi*, p. 14.

³⁸⁰ *Ibid.*

³⁸¹ *Ibid.*

³⁸² *Ibid.*

³⁸³ *Ivi*, p. 18.

³⁸⁴ *Ivi*, p. 17.

³⁸⁵ *Ivi*, p. 18.

accelerato dalla realtà federale. Anzitutto lo stesso «minimo istituzionale» delle varie alleanze diminuì. Non vi fu, cioè, un superamento in avanti delle unioni, ma un loro ulteriore indebolimento, che favorì ulteriormente il frazionamento. Questo movimento centrifugo è testimoniato, ancora, dalle formazioni concettuali: i *Bünde*, cioè le unioni dotate di un minimo istituzionale, si risolsero sempre più spesso in *Bündnisse*, cioè in generiche alleanze, le quali, prive di qualunque livello di realtà costituzionale autonoma, servivano semplicemente ad assicurare «interessi militari e di politica estera»³⁸⁶. Questo passaggio semantico testimonia l'aumento esponenziale della natura osmotica dei confini del *Reich*: se «un *Bund* poteva venire chiuso soltanto nell'ambito del *Reich*, un *Bündnis* veniva invece pattuito con ogni Stato»³⁸⁷. Così «Hannover-Gran Bretagna, Schleswig-Holstein-Danimarca, Brandeburgo-Prussia, Sassonia-Polonia, Austria-Ungheria» sono gli esempi di accordi e alleanze tra Stati che oltrepassano il *Reich*: l'allentamento dei legami interni (i *Bünde*) e la crescita esponenziale di alleanze con Stati nazionali esterni all'Impero (*Allianzen*, *Bündnisse*) consolidavano la realtà istituzionale dei singoli territori a spese del *Reich*³⁸⁸.

Dopo il declino di quest'ultimo, si assiste a una rapida successione di forme federative: dapprima il *Rheinischer-Bund*, poi il *Deutscher-Bund*, poi il *Norddeutscher-Bund*, infine il Secondo *Reich*, anch'esso dotato di realtà federale. Dopo la Rivoluzione Francese, come visto, il progressivo passaggio dallo *Staatenbund* al *Bundesstaat* segna l'inizio di un processo ricompositivo opposto al frazionamento dei tre secoli precedenti: quello che era apparso come mero processo disgregante aveva invece creato le condizioni per la stabilizzazione e il rafforzamento di quegli Stati regionali che, unendosi sotto la guida della Prussia, diedero vita a una nuova federazione, la quale, stavolta, era dotata di realtà costituzionale. «Oggi appare ironico che gli Stati tedeschi poterono unirsi in una federazione soltanto dopo che essi ebbero guadagnato come elemento minimo al loro interno la loro sovranità statale»³⁸⁹.

³⁸⁶ *Ibid.* Sul passaggio storico-concettuale da *Bund* a *Bündnis* vedi anche *B*, pp. 609-627. Questo passaggio è gravido di significati. Anzitutto contiene una diminuzione della realtà costituzionale comune. Proprio di questa trasformazione è, del resto, anche un processo di secolarizzazione: il concetto di *Bund* sarà, nel periodo della Riforma, caricato di significati teologici da Lutero, che usa il termine tedesco per tradurre il concetto biblico di 'patto' (*B*, pp. 601-603). Da quel momento, *Bund* in lingua tedesca diverrà un concetto privato della sua dimensione futura, essendo inteso come 'patto unidirezionale', statuito da dio senza possibilità di intervento da parte degli uomini. Di contro, i *Bündnisse* erano le alleanze stabilite dai principi, dai ceti, etc. Il passaggio da *Bund* a *Bündnis* è pertanto ambiguo: per un verso consente la secolarizzazione del concetto, cioè il suo ingresso specifico nel linguaggio politico-sociale; per l'altro, ne determina la diminuzione del valore costituzionale: «A questa minimalizzazione delle istituzioni comuni, a questa riduzione del contenuto dell'alleanza a misure di difesa politico-militare e alla de-confessionalizzazione corrispose sul piano semantico uno spostamento del campo terminologico: si fecero avanti termini come *Alliance*, oppure il termine germanizzato *Alliantz*, oppure *foedus* nei testi latini e tedeschi, che avevano il significato di *Bündnis*; il termine *Einung* non fu più utilizzato e *Bund* comparve solo incidentalmente. La nuova terminologia era indizio del mutato stato di cose. Nella misura in cui il *Reich* dal 1648 fu posto sotto la garanzia di potenze esterne, le costellazioni delle potenze internazionali esercitarono un peso nel *Reich* e trasformarono la tradizionale costellazione delle alleanze [*Bundeskonstellationen*] in alleanze tra stati [*zwischenstaatliche Bündnisse*]» (*B*, p. 623).

³⁸⁷ *FS*, p. 19.

³⁸⁸ *Ibid.*

³⁸⁹ *Ivi*, p. 21.

Strutture federali e *Sonderweg* tedesco

Sulla base di questi elementi Koselleck può affermare che le «strutture federali [*föderalen Strukturen*]» sono da considerare come «elementi costituzionali federativi [*bündischen*] agenti nel lungo periodo», capaci di determinare «ancora oggi la nostra condizione»³⁹⁰. In esse infatti si realizzano quelle condizioni di possibilità entro le quali tutta la storia tedesca, dall'Impero medievale fino alla Repubblica Federale, si attua come continua tensione tra realtà federative e Stato unitario: «senza la formazione del concetto tedesco di *Bund* e le sue composizioni la storia tedesca resterebbe incomprensibile»³⁹¹. Questa persistenza linguistica testimonia che tale storia è determinata, sul piano politico-sociale come su quello giuridico-costituzionale, dall'elemento strutturale della dimensione federale:

La storia tedesca si differenzia dalle storie dei popoli confinanti, al di là di tutti gli elementi comuni, sulla base delle sue strutture federali. Si tratta della storia di molti popoli in un solo *Reich*³⁹².

Tutte le forme dell'organizzazione statale che succedono al disfacimento dell'Impero e segnatamente le Confederazioni del XIX secolo sono specifiche declinazioni storiche del principio federale. La stessa Prussia si caratterizza per un sistema di autonomie di tipo provinciale e regionale molto marcate; il Secondo Reich ha struttura federale, così come la Repubblica di Weimar e la Repubblica Federale nata dopo il secondo conflitto mondiale. Il federalismo è pertanto «ciò che ha reso possibile qualcosa come la storia tedesca»³⁹³, distinguendola da quella dei paesi occidentali e orientali. Unica eccezione in questa vicenda nazionale è il Terzo Reich, che con il motto «Un popolo, un Impero, un Führer» «doveva sospendere il fondamento federale della storia costituzionale tedesca – e in effetti lo abolì per dodici anni»³⁹⁴; l'affermazione del nazismo è pertanto indeducibile dalle strutture politiche precedenti. Queste ultime, infatti,

si distinguono sulla base di un elemento comune: sul piano giuridico-costituzionale si tratta – con l'eccezione dell'epoca hitleriana – di una auto-organizzazione federale di Stati o regioni tedesche³⁹⁵.

Questa auto-organizzazione è il perno della relazione che gli Stati regionali istituiscono l'istanza centrale, le cui prerogative non mettono mai in questione la legittimità delle autonomie locali, anche quando tale istanza centrale assurge alla forma di Stato.

La storia dei popoli tedeschi nel Sacro Romano Impero e la storia del popolo tedesco nei suoi diversi Stati federali testimoniano anzitutto il fatto che Stato e Sovranità non devono convergere completamente³⁹⁶.

³⁹⁰ *Ivi*, p. 5.

³⁹¹ Reinhart Koselleck, *Diesseits des Nationalstaats. Föderale Strukturen der deutschen Geschichte* [da questo momento: DdN], in «Transit. Europäische Revue», 7, 1994, pp. 63-76, ora in *BsG*, pp. 486-503, qui p. 488. Un accenno alla tesi secondo la quale il federalismo è il problema specifico della vicenda tedesca è già in Koselleck, *Der neue Gebhardt*, cit., p. 226. Qui la costituzione specifica del problema viene fatta derivare dallo specifico rapporto tra «Prussia» e «Germania».

³⁹² *DdN*, p. 489.

³⁹³ *Ibid.*

³⁹⁴ *Ibid.*

³⁹⁵ *Ivi*, pp. 493-494.

È, insomma, l'assicurazione contro derive totalitarie a caratterizzare la struttura politica della storia istituzionale e costituzionale tedesca e a definire la qualità 'democratica' del progetto federale. Rispetto a questa prospettiva strutturale di lungo periodo, la vicenda nazionalsocialista è evidentemente una contraddizione interna, una parentesi eccezionale che, mediante l'omogeneizzazione forzata dei vari popoli tedeschi in un solo popolo e con la riduzione di ogni specificità federale a orpello di uno Stato centrale totale, di fatto prova a disarticolare una tradizione plurisecolare, sperimentando per la prima volta forme dell'organizzazione dello Stato non sostanziate da strutture federali.

È chiaro che Koselleck tenta qui di contestare quelle ricostruzioni che ascrivono l'ascesa al potere di Hitler e in generale l'affermazione del potere nazista al particolare sviluppo storico dello Stato tedesco e, ancor prima, alla stessa modalità che conduce alla sua formazione: si tratta per Koselleck di controbattere la tesi secondo la quale il nazionalsocialismo sarebbe la conseguenza necessaria della particolare modalità con cui si compiono, in Germania, i processi di modernizzazione e la costituzione della nazione tedesca, realizzati entrambi nel segno tutto eccezionale di uno Stato militare e della sua burocrazia e non già attraverso l'azione di una moderna borghesia liberale. L'eccezionalità hitleriana sarebbe pertanto da ricondurre allo stesso svolgimento della storia prussiano-tedesca, caratterizzata da un processo di costituzione della nazione manchevole della dimensione parlamentare e della tradizione liberale: sarebbe questo il vero antefatto del nazismo. Contro questa specifica versione della tesi del *Sonderweg* tedesco Koselleck insiste invece sul carattere di assoluta abnormità del nazionalsocialismo rispetto alla storia tedesca precedente³⁹⁷.

Già nella lettera a Schmitt del 1976 Koselleck aveva contestato la sopravvalutazione della costituzione militare nell'interpretazione della storia prussiana, così come la continuità tra quest'ultima e il Terzo Reich, la quale sarebbe determinata, secondo Schmitt, proprio dalla persistenza dell'elemento militare. Qualche anno dopo Koselleck ribadirà che «dalla riforma

³⁹⁶ *Ivi*, p. 503.

³⁹⁷ Per un inquadramento della tesi del *Sonderweg* tedesco e del dibattito da essa suscitato, si vedano: Hans-Ulrich Wehler, *Deutsche Geschichte*, vol. 9: *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1973, trad. it.: *L'impero guglielmino (1871-1919)*, De Donato, Bari 1981; Thomas Nipperdey, *1933 und die Kontinuität der deutschen Geschichte*, in «Historische Zeitschrift», 227, 1978, pp. 86-111 (poi in: Thomas Nipperdey, *Nachdenken über die deutsche Geschichte. Essays*, Beck, München 1986, pp. 186-205); David Blackbourn, Geoff Eley, *Mythen deutscher Geschichtsschreibung. Die gescheiterte bürgerliche Revolution von 1848*, Ullstein, Frankfurt am Main-Berlin-Wien 1980; Karl Dietrich Bracher (a cura di), *Deutscher Sonderweg - Mythos oder Realität? Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte*, Oldenbourg, München 1982; Bernd Faulenbach, *Die Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Beck, München 1980; Helga Grebing, *Der „deutsche Sonderweg“ in Europa 1806-1945. Eine Kritik*, Kohlhammer, Stuttgart 1986; Alfred Heuß, *Kontingenz in der Geschichte*, in «Neue Hefte für Philosophie», 24/25, 1985, pp. 14-43. Uno studio recente sul tema è quello di Marzia Ponso, *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*, Il mulino, Bologna 2011. Sul tema di vedano anche: Jürgen Kocka, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft im 19. Jahrhundert. Europäische Entwicklungen und deutsche Eigenarten*, in Id. (a cura di), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1987, pp. 11-76, trad. it.: *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in Id. (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 3-68; Lothar Gall, *Bürgertum in Deutschland*, Siedler Verlag, Berlin 1989, trad. it.: *Borghesia in Germania*, Rizzoli, Milano 1992.

dell'esercito seguente alla disfatta del 1807 fino al conflitto costituzionale l'esercito non giocò per niente un ruolo determinante sul piano politico»³⁹⁸; e, inoltre, fa notare che se anche

la militarizzazione della vita prussiana attraverso la costituzione militare [...] ha stabilizzato la mentalità di una gerarchia cetuale, da ciò non segue necessariamente che un simile Stato militare sia stato più aggressivo rispetto a quanto lo sarebbe stato uno dotato di una Costituzione borghese-liberale³⁹⁹.

Da questo punto di vista «non è possibile far coincidere lo Stato militare prussiano con l'ideologia di un militarismo aggressivo»⁴⁰⁰. Quanto al governo bismarckiano, «è legittimo chiedersi se il nocciolo conservatore e tecnicistico della gerarchia militare prussiana abbia favorito o piuttosto frenato le ambizioni imperialistiche del mondo borghese»⁴⁰¹.

Una sopravvalutazione del ruolo svolto dal militarismo nello Stato prussiano, del resto, finirebbe non solo per oscurare altri elementi che appaiono maggiormente decisivi nel determinare la natura dello Stato (si pensi solo al piano costituzionale e a quello sociale e politico), ma anche per perdere di vista il fatto che la specificità costitutiva di uno Stato tanto eterogeneo e frazionato al suo interno non può essere ridotta a unità e va piuttosto ascritta a una molteplicità di fattori⁴⁰²: «La particolarità dello Stato prussiano è da soppesare in maniera differente in base a quale ambito viene indagato e a quale Paese viene chiamato in causa per un confronto»⁴⁰³. In questo senso «non c'è nessuna sostanza prussiana rimasta inalterata per oltre duecento anni»⁴⁰⁴, ma piuttosto una serie di elementi molteplici, che ne stabiliscono ogni volta la forma e ne determinano l'evoluzione; questa molteplicità esplose nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna e si inserisce, in maniera fluida e ambigua, nel contesto europeo: «La paradossalità della Prussia, che sconcertava in ugual misura amici e nemici, era l'aver istituito con tenace energia un'aera economica liberale, pur restando in politica un paese conservatore e al rimorchio di Metternich»⁴⁰⁵.

Se proprio si volesse individuare un elemento portante della storia prussiana, del resto, andrebbe ricercato anch'esso nelle strutture federali, specchio istituzionale della sua eterogeneità interna⁴⁰⁶, al punto che volere individuare una continuità tra una presunta sostanza univoca prussiana (ascrivibile al militarismo) e il nazionalsocialismo appare impossibile⁴⁰⁷.

L'idea della derivazione di quest'ultimo da elementi strutturali della storia tedesca allude non solo al modo in cui la Germania conseguì l'unità nazionale, segnato dal *deficit* democratico-liberale e dal

³⁹⁸ Reinhart Koselleck, *Lernen aus der Geschichte Preußens?*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 35, 1984, pp. 822-836, ora in *SdG*, pp. 151-174 [da questo momento: *LaGP*], qui p. 163.

³⁹⁹ *Ibid.*

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 164.

⁴⁰¹ *Ibid.*

⁴⁰² *DdN*, p. 502.

⁴⁰³ *LaGP*, p. 166.

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 165.

⁴⁰⁵ *ERE*, p. 300.

⁴⁰⁶ *LaGP*, pp. 153, 154, 162.

⁴⁰⁷ *Ivi*, pp. 167-168.

militarismo, ma anche al ritardo con il quale tale risultato fu guadagnato al cospetto delle altre potenze occidentali: il nazismo si sarebbe fatto strada nelle aporie politico-sociali derivanti da questo ritardo, sfruttando tanto la carenza di liberalismo e parlamentarismo nelle istituzioni tedesche – le quali erano un prodotto dell’ingegneria politica della burocrazia prussiana e non forme rappresentative democratiche –, quanto il fatto che lo Stato nazionale, relativamente giovane, non aveva ancora sviluppato gli anticorpi contro una sua degenerazione totalitaria, proprio perché quelli non potevano essere attivati dalla componente liberale, del tutto assente.

Dietro questa tesi si nasconde, a giudizio di Koselleck, un riferimento temporale a un presunto «piano proprio della filosofia della storia» dotato di una «prospettiva teleologica»⁴⁰⁸, come se la storia seguisse una logica aprioristicamente fissata verso un fine prestabilito, la cui trasgressione determina, al meglio, qualcosa come un ‘ritardo’. La rappresentazione di questo processo teleologico, che consisterebbe nell’evoluzione dello Stato-nazione verso la democrazia liberale e che ogni volta sarebbe guidato dalle borghesie nazionali – le quali svolgerebbero il compito storico di unire il popolo nella rappresentanza parlamentare – è inefficace perché pretende di elevare a modello universale del processo storico uno schema che è costituito dalla generalizzazione di alcuni elementi comuni tratti dalla storia di pochi Paesi occidentali (Francia e Inghilterra su tutti). Questa «teleologia *ex post*» è determinata in senso «morale» e «normativo», dato che ogni eccezione a questo svolgimento presuntivamente normale è considerato come ‘ritardo’, come se la mancata realizzazione di determinati eventi e determinate combinazioni politico-sociali palesasse o una patologia anormale oppure un ritardo dello sviluppo storico, che deve essere in qualche modo colmato⁴⁰⁹. Così se «la formula di una nazione in ritardo è suggestiva e efficace», «sul piano della teoria della storia poggia su basi deboli»⁴¹⁰.

L’espressione del ‘ritardo’ è presa in prestito da Helmuth Plessner, che nel 1959 aveva pubblicato la seconda edizione del suo libro sul *Destino dello spirito tedesco* (la cui prima edizione risaliva al 1935) con il titolo di *La nazione in ritardo*⁴¹¹. Operando un paragone tra diverse tempistiche con le quali i tedeschi giungono, rispetto a Francesi e Inglesi – ma anche Olandesi e Belgi – alla formazione dello Stato nazionale, Koselleck ne individua la causa nell’esistenza di una pluralità di popoli tedeschi, la cui irriducibilità a un unico popolo ha reso il processo di unificazione nazionale particolarmente tortuoso e complesso.

⁴⁰⁸ Reinhart Koselleck, *De late komst van de Duitse natie*, in Christoph Bertram (a cura di), *Leven met Duitsland. Opstellen over geschiedenis en politiek*, Oorschot, Amsterdam 1998, pp. 11-33, poi in tedesco con il titolo: *Deutschland – eine verspätete Nation?* [da questo momento: DVN], in Id., *Europäische Umriss deutscher Geschichte. Zwei Essays*, Manutius, Heidelberg 1999 [da questo momento: EUdG], pp. 37-78, poi in *SzH*, pp. 359-380, qui p. 362.

⁴⁰⁹ *Ivi*, pp. 362-363.

⁴¹⁰ *Ibid.*

⁴¹¹ Helmuth Plessner, *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche*, Niehans, Zürich 1935; Id., *Die verspätete Nation. Über die politische Verführbarkeit bürgerlichen Geistes*, Kohlhammer, Stuttgart 1959.

Sul piano empirico non c'era un popolo tedesco, ma piuttosto molti popoli, che parlavano lingue simili, possedevano comunanze culturali, ma erano divisi politicamente in numerosi stati territoriali⁴¹².

Intorno al 1800 «il “popolo tedesco” era un concetto di aspettativa, un concetto che conteneva una speranza, in forza della quale in futuro avrebbe dovuto essere realizzato un popolo»⁴¹³: si tratta di un «concetto orientato al futuro», non già di un «concetto dell'esperienza», poiché nell'esperienza un tale popolo omogeneo non esisteva⁴¹⁴. Quella tedesca è così

la storia di molti popoli, che sono tra loro diversi dal punto di vista del diritto pubblico, di quello internazionale, feudale, cittadino e statale, ma anche sul piano della storia sociale e della mentalità⁴¹⁵.

Per questi motivi «fu e restò difficile, tanto per ragioni esterne che interne, formare uno Stato-nazione unico, comune e legittimato dalla sovranità popolare»⁴¹⁶. L'insieme di queste differenze trova il suo corrispettivo adeguato in una organizzazione di tipo federale, la quale, dal canto suo, ha l'effetto non solo di riconoscere, ma anche di stabilizzare e di approfondire le differenze e le peculiarità tra i diversi popoli dell'Impero:

La mia tesi fondamentale è che al popolo tedesco fu impedito di diventare un popolo tedesco, perché esso era stato strutturato sempre in termini federali. Questo significa che le strutture federali della nostra costituzione sono elementi fondamentali, che hanno prodotto e stabilizzato una pluralità di popoli tedeschi⁴¹⁷.

In ragione di questa costituzione plurale di popoli e della loro organizzazione in strutture federali lo Stato tedesco unitario non poté storicamente formarsi prima di quanto in realtà accadde:

Sono le strutture federali della storia tedesca a differenziarci da quei Paesi a noi confinanti che arrivarono prima di noi alla formazione della nazione. E sono le strutture federali che hanno impedito per secoli che si formasse qualcosa come uno Stato-nazione tedesco in senso moderno e democratico⁴¹⁸.

Koselleck spoglia la teoria del ritardo di ogni connotazione astratta, teleologica o filosofica: il 'ritardo' con cui i tedeschi conseguono l'unità nazionale è da intendersi come categoria storica che indica un mero paragone cronologico, senza per questo poter assurgere a categoria del giudizio filosofico o morale; l'unificazione tedesca arrivò quando tutte le condizioni furono mature, e non è possibile misurare questo evento sulla base della cronologia degli altri Paesi europei⁴¹⁹. Siamo di fronte al fatto che, laddove in Francia o in Inghilterra le *chances* di sviluppo federali delle alleanze cetuali furono presto sussunte all'interno di un processo di formazione statale, ciò non accadde in Germania, dove l'ipostatizzazione delle strutture federali ritardò in maniera decisiva la nascita di

⁴¹² *DVN*, pp. 363-364.

⁴¹³ Reinhart Koselleck, *Föderale Strukturen und Nationsbildung in Deutschland*, Deutsches Historisches Institut, Warschau 2001 [da questo momento: *FSND*], p. 71.

⁴¹⁴ *Ibid.*

⁴¹⁵ *DVN*, p. 365.

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 366.

⁴¹⁷ *FSND*, p. 64.

⁴¹⁸ *DVN*, p. 370.

⁴¹⁹ *FSND*, pp. 87-89.

uno Stato unitario, favorendola però più tardi nel segno dello spirito federale⁴²⁰. Del resto, «se la formazione della nazione tedesca fu raggiunta nella seconda metà del XIX secolo “troppo tardi”, allora bisogna chiedersi: quando sarebbe stato il momento giusto?»⁴²¹, e si arriverebbe così alla fissazione di criteri del tutto esteriori, meccanicamente imposti allo sviluppo storico particolare a partire da modelli astratti dal loro contesto di riferimento ed elevati a regola teleologica. Questo modo di procedere, che tenta di «stabilire norme per la formazione di una nazione», finisce per scrivere «una storia in ottativo» e affidarsi a una «teleologia *ex post*», fraintendendo completamente la dinamica propria dello sviluppo storico⁴²².

Che l'intera vicenda tedesca si caratterizzi per le strutture federali, come detto, è elemento che spiega non solo il ritardo nella costituzione di uno Stato nazionale, ma anche il carattere di eccezionalità dei dodici anni di nazionalsocialismo, poiché mette in evidenza che fu precisamente «la distruzione della struttura minimale federale della Repubblica di Weimar» a consentire «la presa del potere nazionalsocialistica», facendo giustizia delle semplificazioni dell'«ideologia del *Sonderweg* tedesco»⁴²³. Quest'ultima, infatti, tenta impropriamente di «dedurre in maniera causale o genetica» il «grande crimine, in sé unico», dello sterminio degli ebrei «dalla storia tedesca» nella sua totalità⁴²⁴. In tal modo la concezione del *Sonderweg*

implica la considerazione che la storia tedesca non sarebbe soltanto unica, come lo sono tutte le storie nazionali, ma qualcosa di completamente particolare, straordinario, precisamente come straordinaria è la strage degli ebrei. Come se fosse necessario fondare causalmente il fatto inaudito dell'annientamento degli ebrei attraverso una storia inaudita⁴²⁵.

Proprio come la teoria del ritardo, anche quella del *Sonderweg*, ad essa connessa, poggia su deboli basi: tutte le vie nazionali, infatti, sono vie particolari⁴²⁶; tutte le singole nazioni seguono cioè un proprio percorso particolare nel processo di modernizzazione e in questo la storia della vicenda nazionale tedesca è altrettanto particolare che quella francese e quella inglese⁴²⁷; ciò che di specifico e di costante c'è nella storia tedesca sono soltanto le strutture federali, che ogni volta hanno prodotto o rallentato specifiche formazioni statali⁴²⁸. E da questa vicenda particolare non si può dedurre né l'affermazione del Terzo Reich – che, come visto, è un'eccezione nella successione di formazioni federali proprie della storia dello Stato tedesco – né tantomeno lo sterminio. La «catastrofe» del «Reich hitleriano», che fu tale anzitutto «per la stessa storia tedesca», fu dovuta

⁴²⁰ *DVN*, p. 374.

⁴²¹ *Ivi*, p. 367.

⁴²² *Ibid.*

⁴²³ *Ivi*, pp. 375-376.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 377.

⁴²⁵ *Ibid.*

⁴²⁶ *LaGP*, p. 168.

⁴²⁷ *DVN*, pp. 377-378.

⁴²⁸ Vedi ad esempio *LaGP*, pp. 167-169.

pertanto non già alla realizzazione compiuta di un presunto destino tedesco, ma solo quando ciò che di più fondamentale traspare nella millenaria storia dei popoli tedeschi viene tradito: questa catastrofe cioè «seguì dopo che tutti gli elementi federali strutturali erano stati eliminati»⁴²⁹. Con queste considerazioni «la tesi del *Sonderweg*, standardizzata sul piano morale, viene metodologicamente resa superflua»⁴³⁰. La sua inconsistenza metodologica non deriva semplicemente dal fatto che essa è fondata teleologicamente, come se l'abnormità dello sterminio e del nazismo fossero già contenute in un *a priori* storico, ma pure dalla circostanza che questo meccanismo teleologico può essere attribuito, in maniera del tutto arbitraria, ogni volta a un fattore diverso. Così si risale ogni volta a piacere «fino ad Arminio, o a Carlo il Grande, oppure fino a Lutero o Federico II di Prussia, e ancora fino a Napoleone o a Bismarck», sì che si potrebbe chiedere: «quanto lontano deve essere ricondotta la catena di cause, per poter fondare e affermare l'unicità della storia tedesca?»⁴³¹.

A tutto questo andrebbe aggiunto che dalla storia della Prussia, secondo Koselleck, non si possono trarre né insegnamenti definitivi e unitari, né tantomeno conseguenze meccaniche e deterministiche sui suoi sviluppi: ogni storia successiva contiene qualcosa di più e qualcosa di meno della sua preistoria, e non può mai essere linearmente tratta da essa⁴³². Il militarismo è una componente di questa preistoria prussiana dello Stato tedesco che gioca un ruolo non decisivo come potrebbe apparire. Tale ruolo è determinante, certo, all'interno del processo di unificazione. Ma le basi di quest'ultimo sono poste, sul piano degli eventi, nel 1848, e sono il frutto, sul piano strutturale, della dialettica secolare tra potere sovrano e autonomie federali. È la costituzione sociale, non quella militare, la forza motrice della trasformazione della Prussia, poiché sono gli equilibri determinati dal nuovo assetto economico-produttivo a generare gli esiti politici del movimento complessivo, sia quando l'amministrazione burocratica riesce a gestirli, sia quando lo stallo dell'azione governativa determina la crisi. E al suo destino moderno lo Stato prussiano non è consegnato dai successi delle gerarchie militari – che certo contribuiscono a portare a termine il processo unitario e a certificare il ruolo di grande potenza assunto dal nuovo *Reich* nel quadro dell'equilibrio internazionale –, ma innanzitutto dalla sua 'origine' giuridico-costituzionale, sancita dal Codice Generale: è quest'ultimo a generare, grazie alla sua potenzialità orientata al futuro, lo sviluppo del movimento riformatore, che segna idealmente l'inizio della modernizzazione del Paese. Il Codice Generale, infatti, contiene

⁴²⁹ *FSND*, p. 84. Koselleck rifiuta anche l'idea che il nazismo derivi da un presunto antisemitismo proprio di tutta la società tedesca, che sarebbe un suo elemento storicamente fondamentale e precipuo. Contro la tesi dell'unicità dell'antisemitismo proprio della società tedesca, sviluppata da Daniel Goldhagen (*Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Alfred A. Knopf, New York 1996, trad. it.: *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997), vedi l'intervista che Koselleck rilascia sul Terzo Reich e sulla sua esperienza al suo interno: *Recollections of the Third Reich. Interview with Reinhart Koselleck by Eric Johnson*, in «NIAS Newsletter», 22, 1999, pp. 5-16, in particolare p. 13.

⁴³⁰ *DVN*, p. 378.

⁴³¹ *Ibid.*

⁴³² *LaGP*, pp. 173-174.

in sé una precisa domanda che, lasciata irrisolta, potrà essere liberamente sviluppata: ci si chiede cioè, sulla base della limitazione pattizia del potere sovrano, fino a che punto lo Stato possa intervenire nella società e orientarne la vita, senza tuttavia ledere i diritti individuali, che sono alla base della sua formulazione costituzionale. La questione dell'attrito tra uno Stato di diritto e uno Stato sociale era posta. Ma era posta anche la possibilità di una loro interazione (ciò che di fatto tentò Hardenberg, ma pure, in certo senso, Bismarck): tenere insieme questione sociale e questione costituzionale. Il compromesso statale tedesco nasce in questo modo. E si potrebbe dire, nonostante l'impossibilità di ridurre la storia della Prussia a un unico elemento, che in questo contrasto, o in questa tensione, si palesa una costante propria di tutte le forme che assumerà lo Stato tedesco, dalla Prussia al Secondo Impero, fino alla Repubblica Federale. Il Terzo Reich è l'abnorme eccezione rispetto a questa particolare via tedesca, e non invece il suo esito naturale, proprio in quanto là la tensione tra questi due estremi è ecceduta, sfondata, sia dal lato della statualità (deprecata in nome del popolo) che dal lato della questione sociale (di fatto, ridotta a funzione dello sviluppo della razza). La Repubblica Federale, invece, recupera la tensione propria del compromesso prussiano, svolgendolo in termini autenticamente maturi, dal momento che nella sua forma costituzionale l'equilibrio tra Stato di diritto e Stato sociale è elevato in maniera inedita.

Per ciò che concerne la successione delle forme statali e per quel che riguarda la diagnosi sul XIX secolo, Koselleck matura attraverso lo studio della 'crisi' prussiana una visione che lo separa sostanzialmente da Schmitt. Quanto al primo punto, ogni meccanica continuità tra Prussia e Terzo Reich viene abolita; quanto al secondo, i fondamenti propri della tradizione liberale e costituzionale vengono rivalutati come effettivi strumenti di governo della crisi, alternativi alla prassi giacobina e rivoluzionaria. Koselleck ha modo di riconnettere tra di loro le varie formazioni della statualità tedesca del XIX e del XX secolo, e in generale le fasi del movimento storico che condurrà al risultato finale della Repubblica Federale, individuando la loro continuità nella ripetizione di elementi strutturali; in maniera del tutto opposta a quanto proposto da Schmitt, la concretezza di questa vicenda storica non è rintracciata nella crisi definitiva dello Stato decisionista e nelle sue successive degenerazioni, ma piuttosto nella dialettica tra Stato e forme dell'organizzazione federale. Koselleck ha modo così di lasciarsi alle spalle anche l'idea del *Sonderweg*: la via tedesca alla formazione dello Stato unitario è una via particolare solo in quanto ogni via nazionale alla modernizzazione è un caso specifico. E la via specifica propria della statualità tedesca – anche qui, con l'eccezione del Terzo Reich – è quella della dialettica tra federazione e Stato, all'interno della quale le strutture federali, che contengono un'irriducibile tensione alla libertà e all'autonomia, non vengono mai del tutto sacrificate al cospetto del potere centrale.

Compromesso social-liberale e democrazia federale appaiono in tal senso non solo l'esito più appropriato della specifica natura della storia dei popoli tedeschi, ma anche un risultato politico con il quale Koselleck stesso si identifica e che sancisce la sua personale 'riconciliazione' con il proprio presente storico-politico, cioè con le forme moderne dell'organizzazione dello Stato democratico-liberale. Risiede probabilmente in ciò la più acuta e stridente separazione dall'eredità teorica di Carl Schmitt.

CAPITOLO 3

CRISI E MODERNITÀ

La dimensione europea della crisi del 1848

È stato accennato, nel corso della descrizione della rivoluzione prussiana del 1848, che la sua genesi è rintracciata da Koselleck nella dialettica dello Stato, sì che la crisi è da intendersi come prodotto finale del movimento storico che viene posto dal carattere potenziale del Codice Generale e dalle successive riforme. È stato altresì mostrato che le vicende del 1789 francese e del 1848 prussiano sono esibite da Koselleck nella loro profonda diversità. Essa è anzitutto da ricondurre ai differenti contesti nazionali, che conoscono diverse articolazioni storiche del rapporto tra stato e società civile e, in generale, una differente storia delle borghesie nazionali; in secondo luogo, tale differenza è di tipo storico-genetico, essendo il 1848 prussiano non solo l'esito di una vicenda specificatamente nazionale, ma anche un prodotto di lungo periodo di un processo che ha origine proprio con il 1789. Se nel libro sulla Prussia Koselleck aveva concentrato la sua analisi del 1848 sul caso tedesco, negli anni successivi è maggiormente interessato alla sua dimensione europea, ricalibrando la rappresentazione che di quell'evento veniva offerto nel testo del 1967 e inserendolo in uno sfondo più ampio. Per la verità già nello scritto sull'abilitazione Koselleck accennava, non svolgendolo completamente, il punto di connessione tra le due crisi. Questa connessione ateneva a quella che è stata definita, come forse si ricorderà, la genesi 'esteriore' della rivoluzione prussiana del 1848: se la dialettica Codice Generale-'Riforma'-Crisi ne esprime l'asse interno, tutto prussiano, talché le riforme, da cui poi originerà lo sviluppo della società borghese e le sue contraddizioni con lo Stato, trovano la loro causa *verfassungsgeschichtlich* nel carattere potenziale del Codice, è anche vero che esse sono pensate, su un piano concretamente storico-politico, per tentare di evitare un 1789 in Prussia.

Questo cenno ci fornisce l'appiglio per dire che Koselleck è consapevole del fatto che la dimensione propria del 1848 prussiano è, a differenza di quella del 1789, specificatamente europea e non solo nazionale. Più precisamente: il 1789 è un evento eminentemente francese, che poi, certo, avrà delle conseguenze sul piano continentale; il 1848, invece, è un evento squisitamente europeo, continentale, che produrrà effetti sui contesti nazionali. L'origine spaziale e la dimensione geografica delle due crisi è radicalmente differente: la Rivoluzione Francese è una crisi nazionale

con conseguenze continentali; il 1848 è una crisi continentale con ripercussioni e declinazioni nazionali.

Già uno sguardo retrospettivo sulla grande Rivoluzione Francese indica la differenza. Questa partì da Parigi, travolse la Francia e da lì l'intera Europa. Si tratta, come il nome dice correttamente, di una Rivoluzione francese, che poi fu estesa con il suo esercito, per rivoluzionare e poi sottomettere – sotto la guida di Napoleone – i paesi confinanti. [...] A differenza dell'antefatto della Rivoluzione Francese del 1789, che concernette soltanto la Francia stessa, gli antefatti della Rivoluzione del 1848 si distribuiscono in tutta Europa¹.

Nel 1848 è «l'intera Europa» a trovarsi in uno «stato di crisi comune [*gemeinsame Krisenlage*]², e se essa in quanto tale non era un «soggetto d'azione politica»³, talché non si trattò di una «rivoluzione dell'Europa», resta che si trattò in ogni caso di «una rivoluzione europea»⁴. Le premesse socio-economiche e le sfide che da esse derivavano; la condizione della popolazione rurale; i movimenti rivoluzionari per la rivendicazione delle costituzioni nazionali: si tratta di tutte precondizioni storiche, politiche ed economiche che resero di fatto il contesto della rivoluzione, se non omogeneo (poiché declinato su base nazionale), quantomeno comune. Che il 1848 avesse una dimensione propriamente europea è fatto confermato anche dall'analisi del fallimento del fronte rivoluzionario, le cui ragioni sono da individuare precisamente nella sua inadeguatezza a corrispondere all'estensione della crisi con una organizzazione politica di tipo continentale. È stato già accennato che il fallimento della rivoluzione prussiana del 1848 viene individuato da Koselleck, oltre che nel frazionamento interno della borghesia nazionale e nel costitutivo policentrismo dello Stato prussiano, anche nella mancanza di un coordinamento internazionale del fronte rivoluzionario⁵: in effetti, «non vi fu né un'internazionale democratica né una liberale», e proprio in questa mancanza di azione su un piano europeo il fronte rivoluzionario si sciolse⁶.

La peculiarità della crisi del 1848 non sta semplicemente nel fatto che essa apre, per la prima volta, una dimensione europea, ma anche nel fatto che da quel momento non vi saranno più sommosse e ribellioni, o rivoluzioni, se non nazionali; «la rivoluzione del 1848 non può essere semplicemente intesa come la prima rivoluzione comune europea: essa fu anche l'ultima»⁷. Da quel momento, infatti, «tutte le successive ribellioni, sommosse o rivoluzioni restarono ancorate al piano dello Stato nazionale, orientandosi in senso nazional-democratico»⁸; non solo: esse non furono determinate sul piano sociale – che questo indichi una tensione alla trasformazione costituzionale o a un conflitto ideologico-politico tra parti politiche – ma piuttosto «conseguenze secondarie di

¹ Reinhart Koselleck, *Wie europäisch war die Revolution von 1848/1849?*, in *EUdG*, pp. 9-36, qui pp. 17-19.

² *Ivi*, p. 20.

³ *Ivi*, p. 10.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. *infra*, Capitolo 2, Nota 283.

⁶ *EUdG*, pp. 15-16.

⁷ *Ivi*, p. 23.

⁸ *Ivi*, p. 24.

precedenti guerre tra Stati»⁹. In altri termini, ogni successiva trasformazione costituzionale determinata da processi rivoluzionari fu, in ultima analisi, l'effetto di «guerre perse – oppure vinte»¹⁰. L'unificazione tedesca e quella italiana furono, ad esempio, processi di trasformazione costituzionale che non avvennero nel segno della opzione democratica, ma piuttosto in seguito a guerre vittoriose; al contrario, la scomposizione dell'Impero austro-ungarico fu dovuta alla sconfitta subita dalla compagine asburgica nel primo conflitto mondiale. Allo stesso modo, la creazione di una Repubblica Federale in Germania o di una Repubblica Parlamentare in Italia sono l'esito della sconfitta nel secondo conflitto mondiale. E se, nell'ultimo caso, la resistenza sociale e politica determinò il processo costituzionale, resta che «senza guerra, nessuna rivoluzione»: la società come tale perde il baricentro nella capacità di determinazione e di orientamento dei processi di 'crisi', sì che questa è, in ultima analisi, interamente determinata sul piano del conflitto statale, da cui deriva¹¹.

Senza guerra nessuna rivoluzione. E ancora: solo le guerre determinarono quelle guerre civili e quegli atti di violenza propri delle guerre civili e gli atti terroristici che davano il via e accompagnavano le trasformazioni costituzionali¹².

Questo elemento conferma l'unicità e la particolarità della rivoluzione europea del 1848: da quel momento le condizioni poste dalla crisi poterono essere risolte solamente da conflitti interstatali. La dialettica della crisi europea – che è, al contempo, la crisi della modernità nella sua interezza – si compie essenzialmente tra il 1789 e il 1848 e si configura pertanto come passaggio da uno stato d'eccezione al suo riassorbimento statale: si passa così dalla rottura del 1789 al nuovo equilibrio post-napoleonico raggiunto nel 1815 e, poi, dalla rottura del 1848 – già anticipata dalla rivoluzione del 1830, che è a tutti gli effetti una «stazione intermedia»¹³ di questo processo – ad un nuovo diritto interstatale:

È possibile formulare questo grossolano schema di successione per gli ultimi due secoli: all'inizio si pone la Rivoluzione Francese, la cui conseguenza furono ventitré anni di guerre, con determinate conseguenze rivoluzionarie in tutta Europa. A metà del XIX secolo troviamo una modalità di equilibrio tra guerre civili genuine e spontanee e guerre statali: le guerre civili e le rivoluzioni interessarono singolarmente tutte le nazioni e gli Stati dell'Europa centrale lungo la quasi totalità del loro territorio [...]. Ma laddove le rivoluzioni avevano condotto a guerre – come in Danimarca, Italia e Ungheria –, là furono estinte attraverso le grandi potenze con i mezzi tradizionali della diplomazia o della conduzione della guerra. [...] La connessione primaria di eventi restò certamente la rivoluzione europea, che non si sarebbe mai più data in questa concentrazione. Dalla rivoluzione europea del 1848 gli Stati si sono consolidati – in maniera crescente, alla meno peggio come Stati-nazione – al

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ivi*, pp. 23-29. La citazione è a p. 29.

¹² *Ivi*, p. 30.

¹³ *Ivi*, p. 19.

punto che trasformazioni costituzionali violente, guerre civili e rivoluzioni poterono essere risolti soltanto in conseguenza e nella scia di guerre statali¹⁴.

Le fasi della crisi europea

Questo schema introduce l'elemento della crisi nel contesto europeo. Esso va ora complicato, nel senso che il parallelogramma di forze e di eventi che schizza (Rivoluzione Francese, 1848, guerra civile, guerra statale) offre un punto prospettico molto generico che, tuttavia, va specificato. E questo anzitutto dal punto di vista della storia degli eventi: la linea che va dal 1789 al 1848 – come si è già mostrato nel caso prussiano – non è una linea retta e priva di cesure interne. La temporalità di questo processo, infatti, non è univocamente determinata: sul piano strutturale, il 1848 è l'esito di lungo periodo del 1789, nel senso che il movimento progressivo inaugurato dalla Rivoluzione Francese viene accelerato dalle riforme economiche (malgrado esse avessero l'obiettivo opposto di impedirla), fino a scaturire nella rivoluzione del 1848, che, considerata invece sul piano della storia degli eventi, è un effetto del fallimento contingente del processo riformatore e della sua *impasse* interna. Trasportata su un piano europeo, infine, la dialettica della crisi si mostra nella sua globalità: effetto della crisi del 1789, il 1848 è l'anello conclusivo di un processo di 'europeizzazione' della rivoluzione politica francese.

Ciò che tuttavia va inquadrato in prospettiva europea è l'intero movimento, che non è riducibile a una mera consequenzialità di tipo 'estensivo' tra le due crisi, come se, appunto, si trattasse esclusivamente della diffusione continentale di una specifica via francese alla modernità politica.

Questo è vero non solo perché le crisi sono in realtà molteplici e non riducibili a due (tanto per ciò che concerne quelle sociali, di cui le congiunture economiche del 1816 e del 1847 sono le punte avanzate, quanto per ciò che concerne quelle politiche, di cui i moti degli anni Venti e quelli degli anni Trenta sono le condensazioni più evidenti), ma anche perché, in mezzo a questi due punti focali del movimento storico, si pone il Congresso di Vienna. Come forse si ricorderà, Koselleck aveva sostenuto, nel carteggio con Schmitt, la centralità storica di questo evento, in ragione del fatto che esso chiude – simbolicamente e materialmente – l'epoca napoleonica, ma anche per il fatto che il Congresso gioca un vero e proprio ruolo costituente in seno allo sviluppo dell'Europa politica moderna: è in esso, infatti, che Koselleck individua la nascita di un nuovo concetto di legittimità, che, in quanto risposta alla Rivoluzione Francese, determina il nuovo assetto politico-giuridico del Continente¹⁵. Questa idea – che, come si ricorderà, avrebbe dovuto essere la base del lavoro di abilitazione di Koselleck, poi deviato sul caso prussiano¹⁶ – viene ripresa nello scritto del 1969 sulla

¹⁴ *Ivi*, pp. 32-33.

¹⁵ Koselleck a Schmitt, 10.07.1956 (RW 265, 8145).

¹⁶ Cfr. *infra*, Capitolo 2, Note 194-196.

rivoluzione europea, quando il problema della crisi moderna è inquadrato alla luce della dialettica continentale. «Durante il congresso di Vienna vennero gettate le basi giuridiche e politiche per un nuovo assetto dell'Europa, destinato a durare circa un secolo»¹⁷. La novità di questo ordinamento giuridico consisteva nel fatto che veniva creato un nuovo sistema di «equilibrio europeo» con l'aspirazione che esso fosse in grado di garantire la pace tra gli Stati¹⁸; ciò voleva dire che questi ultimi si univano nel tentativo di «soffocare rigorosamente ogni aspirazione nazionale, come quelle che stavano sorgendo in Polonia, in Germania o in Italia»¹⁹. Il tentativo di Metternich fu pertanto quello di scongiurare un doppio pericolo: evitare che trovassero concretizzazione le aspirazioni nazionali e, al contempo, che queste si nutrissero di afflitti costituzionali.

In altri termini: la sistemazione dei confini escludeva, per la sua impostazione tecnico-autoritaria, che andassero in porto le rivendicazioni nazionali di una costituzione. Metternich, in verità, andò ancor oltre, decidendo di trattare anche in politica interna ogni impulso costituzionale come eredità della Rivoluzione²⁰.

Naturalmente questo nuovo ordine stabilito dal Congresso non determinò un equilibrio continentale univoco; gli effetti della Rivoluzione Francese – e in generale delle riforme che avevano indebolito o rimodulato l'organizzazione sociale propria dell'Antico Regime – avevano già creato una geografia continentale differenziata. Koselleck individua tre zone che, tra il 1800 e il 1850, disegnano «tre cerchi che si vanno allargando attorno al centro del progresso nell'Europa Nord-Occidentale»²¹; la prima zona è quella della «emancipazione già ottenuta», che corrisponde ai «territori dove nelle campagne erano già falliti gli ordinamenti padronal-cooperativi» (Inghilterra, Irlanda, Francia, Paesi Bassi, Italia settentrionale, Frisia, Norvegia)²²; la seconda zona, che viene definita quella della «emancipazione in corso con mezzi legali», riguarda quelle aree in cui «i diritti feudali dei nobili erano stati aboliti legalmente», ma dove l'aristocrazia conservava ancora una posizione di rendita politica: si tratta delle regioni che vanno dalla Svizzera alla Germania centrale fino all'Elba e al Baltico, nelle quali il processo di emancipazione, cominciato con l'epoca napoleonica, si sarebbe concluso solo dopo il 1848²³; infine la terza zona («quella del relativo ristagno») interessa Italia meridionale, Impero asburgico, Ungheria, Polonia e Russia: qui «le riforme rurali assolutistiche, se c'erano già state, subirono dal periodo della Rivoluzione francese una battuta d'arresto»²⁴. È chiaro quindi che il Congresso di Vienna irrompeva nel contesto di un'Europa investita da processi che conferivano alla geografia continentale una duplice caratteristica: quella di essere nel pieno di un movimento di trasformazione (inaugurato dalla

¹⁷ *ERE*, p. 213.

¹⁸ *Ivi*, p. 218.

¹⁹ *Ivi*, pp. 218-219.

²⁰ *Ivi*, p. 219.

²¹ *Ivi*, p. 252.

²² *Ivi*, p. 251.

²³ *Ivi*, pp. 251-252.

²⁴ *Ivi*, p. 252.

Rivoluzione del 1789 ma anche, come si dirà, dal rivoluzionamento dei processi produttivi) che presentava, però, sviluppi differenziati. Rispetto a questo orizzonte, il Congresso tentò di stabilire un nuovo ordinamento che, sulla base di tali differenze, potesse ergersi come freno allo sviluppo secolare.

Il contro-movimento politico rispetto al Congresso è rappresentato dai moti degli anni Venti e degli anni Trenta. Il fermento si sviluppò in tutta l'Europa mediterranea, dalla Spagna alla Grecia, passando per l'Italia²⁵. Si trattò di moti che fondavano la loro ragion d'essere su richieste di costituzioni liberali. Il conflitto politico è un effetto della Rivoluzione Francese e del Congresso di Vienna: esso scaturisce dal confronto tra avanzamento progressivo e Restaurazione, configurandosi quindi come specificatamente politico-ideologico e ancora privo di una componente spiccatamente sociale. Descrivendo gli eventi del 1820-21, Koselleck scrive che «non s'era mai trattato d'una rivoluzione con fondamento sociale. Tutti gli avvenimenti restarono anzi nell'ambito di guerre civili prerivoluzionarie, con l'unica differenza che le forze contrapposte erano già state imbevute dalle ideologie dell'epoca moderna»²⁶; in questo senso «si trattava sempre di sommosse che non erano scaturite dal popolo»²⁷, ovvero di movimenti nei quali agivano ancora elementi ideologici provenienti dalla Rivoluzione del 1789 e consolidati dall'espansione napoleonica; questi impulsi non riuscirono tuttavia a solidificare partiti d'azione genuinamente moderni, cioè fondati sulla costruzione di blocchi sociali contrapposti, né tantomeno a coinvolgere le masse popolari.

Per tutti i Paesi si può dire quindi che le parole d'ordine ideologiche della Rivoluzione francese avevano una forte vitalità e riuscivano a destare impulsi rivoluzionari, non però a creare situazioni rivoluzionarie. Le costituzioni sociali non avevano ancora sviluppato una propria tendenza rivoluzionaria, cosicché le formazioni partitiche finivano per lo più per esaurirsi in relazioni familiari, formazioni di clientele e legami con singole personalità²⁸.

In questo vuoto si inseriscono gli interventi delle grandi potenze, che riescono quasi sempre a guidare svolgimento e decorso dei processi rivoluzionari²⁹.

Differente è il caso dei moti del 1830. La rivoluzione «scoppiò là dov'era cominciata, in Francia»³⁰, per poi propagarsi in tutta Europa, con fortune alterne³¹. Se i moti del 1821 avevano rappresentato la prima crisi dell'ordinamento giuridico proprio del Congresso, con la rivoluzione del 1830 «era crollata in Europa la diga faticosamente costruita, disse Metternich. Si dischiudeva un futuro ignoto, per il quale nessuna delle esperienze fatte fino a quel momento sembrava valida»³². In tal senso il

²⁵ *Ivi*, pp. 234-237.

²⁶ *Ivi*, p. 237.

²⁷ *Ivi*, p. 240.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ivi*, pp. 240-242.

³⁰ *Ivi*, p. 281.

³¹ *Ivi*, pp. 291-314.

³² *Ivi*, p. 281.

1830 si pone, cronologicamente e sostanzialmente, come momento mediano e ideale punto di raccordo tra il 1815 e il 1848. «Le forze della borghesia ottennero un completo successo, quello che era stato loro negato nel 1814-1815, quando erano ancora escluse da progetti e deliberazioni»³³: ciò che il 1830 significò, soprattutto in Francia, fu «la partecipazione pienamente responsabile della borghesia alla vita costituzionale e l'indipendenza nazionale»³⁴; questi due elementi (rivendicazioni costituzionali e nazionali) sono i «due temi che, messi da parte nel 1815, fanno ormai presagire i fatti del 1848»³⁵; non solo: già nel 1830, proprio quando la borghesia nazionale cominciava (perlomeno in Francia) a conquistare «un posto autonomo nella famiglia politica d'Europa, ecco seguire l'ondata radical-democratica e socialista del medio e basso ceto»³⁶. In questo senso il 1830 segna una fase di passaggio decisiva: la crisi evolve verso una dimensione propriamente moderna, poiché

il movimento rivoluzionario non solo scatenò una tensione in tutta l'Europa, ma mirò anche a trasformare il rivolgimento politico in un rivolgimento sociale, tale da scuotere quella costituzione che era stata stabilita proprio nel 1830³⁷.

Con ciò, «i problemi sociali confluirono nei problemi nazionali e costituzionali, donde nuovi contrasti, che fanno anch'essi presagire i fatti del 1848»³⁸.

Il quindicennio che condurrà ai fatti del 1848 è ricco di trasformazioni. Anzitutto, il consolidamento della borghesia nella vita nazionale è oramai elemento acquisito. Questo fatto determinò che «nel 1830 scese in campo una nuova generazione politica che non aveva conosciuto la vecchia Europa»³⁹. Si tratta di una generazione che aveva «trascorso la fanciullezza ancora durante la Rivoluzione francese e la cui gioventù era stata comunque improntata da Napoleone e dalla sua caduta»⁴⁰. Elemento comune a questa generazione era il fatto di essere oramai uscita dal tempo in cui la dialettica tra rivoluzione e reazione si era dispiegata: «la grande rivoluzione apparteneva già alla storia e la missione era fare o guidare appunto la storia»⁴¹. Il processo di trasformazione e di emancipazione coinvolgeva oramai anche il piano concettuale: «dal 1830 aveva cominciato a girare la parola d'ordine emancipazione, una svolta innanzitutto naturale e giuridica con cui la nuova generazione programmò sotto l'aspetto della filosofia della storia i 'trentatré anni' dal 1815 al

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, pp. 281-282.

³⁷ *Ivi*, p. 282.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ivi*, p. 315.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 316.

1848»⁴². È l'esperienza stessa del tempo storico a essere segnata dalla «crisi sociale e politica, che andava allargandosi dall'epoca della Rivoluzione»⁴³.

La novità specifica del 1848 è precisamente questa: la trasformazione in senso sociale della crisi. I processi connessi all'industrializzazione determinano la necessità di «risolvere problemi posti dalla nascente società industriale; essendo tali problemi rimasti insoluti, contribuirono a provocare la Rivoluzione del 1848»⁴⁴, la quale, pertanto, si configura da un lato come effetto di lungo periodo del processo scaturito dalla Rivoluzione del 1789, dall'altro effetto finale delle trasformazioni sociali immanenti al ciclo produttivo. Il problema politico europeo si connette, alla fine degli anni Quaranta, alla questione della proletarizzazione: come abbiamo visto a proposito del caso prussiano, la crisi politica è investita parimenti dal dilagare della questione sociale. Alla fine degli anni Trenta diventa centrale la domanda sulla risoluzione del problema dell'organizzazione complessiva della società. È una domanda che viene aggredita soprattutto dalle utopie socialiste; essa suona così: «in che modo si dovrebbe organizzare la società, sulla base dei bisogni e delle capacità, per mettere fine allo sfruttamento dei “lavoratori” da parte degli “oziosi”?»⁴⁵. In tal senso cominciava a maturare l'esperienza, fino a quel momento sconosciuta, che

la rivoluzione politica vien sempre portata avanti dal rivoluzionamento dei rapporti sociali e che compito della nuova scienza, la sociologia, è mettere fine allo stato di continua crisi con un sistema sociale funzionante⁴⁶.

Se il 1830 aveva segnato la definitiva sconfitta del progetto restauratore, l'egemonia politica della borghesia in Europa coincide con lo sviluppo selvaggio dell'industrializzazione. L'evoluzione delle rivendicazioni nazional-costituzionali si fonde pertanto, sul piano sociale, alle rivendicazioni sociali. È questa miscela a caratterizzare la specificità della crisi europea del 1848.

La crisi colpì dunque tutti i campi della vita sociale, spirituale, economica e politica; fu una crisi che segnò la fine di cicli naturali e per la prima volta diede via libera a un progresso storico di cui oggi non si può ancora prevedere la fine⁴⁷.

Dialettica della rivoluzione europea (1789-1848) e carattere costituente della crisi

La Rivoluzione Francese segna dunque l'inizio di una crisi che investe lo spazio europeo, trasformandolo in senso moderno. La sua collocazione nazionale non ne impedisce una evoluzione in senso continentale. Infatti la rivoluzione del 1848, che è, a differenza di quella francese,

⁴² *Ibid.* Sullo sviluppo del concetto di emancipazione si rimanda a Karl Martin Grass, Reinhart Koselleck, *Emanzipation*, in *GG*, vol. 2 (1975), pp. 153-197 e a Reinhart Koselleck, *Grenzverschiebungen der Emanzipation – Eine begriffsgeschichtliche Skizze*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Europa und die Folgen. Castelgandolfo-Gespräche 1987*, Klett-Cotta, Stuttgart 1988, pp. 51-70, poi in *BsG*, pp. 182-202, trad. it.: *Emancipazione*, in *VdM*, pp. 73-94.

⁴³ *ERE*, p. 317.

⁴⁴ *Ivi*, p. 331.

⁴⁵ *Ivi*, p. 340.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ivi*, p. 342.

specificatamente europea, porta a compimento precisamente la crisi innescata da quella, essendo il punto finale di una dialettica che conosce altri snodi decisivi: il 1815 come tentativo di governo della crisi; il 1820 come prima rottura del nuovo equilibrio; il 1830 e infine il 1848 come espressione matura dei fermenti politici, costituzionali, nazionali e sociali interni al quadro europeo. Ciascuno di questi cinque momenti (1789, 1815, 1820-21, 1830, 1848) rappresenta una risposta specifica, concreta, a una situazione concreta appena determinatasi ed è da intendersi al contempo come negazione e sviluppo del momento precedente.

Questa ambivalenza è fondamentale per comprendere la genesi dell'ordinamento europeo moderno e lo svolgimento del processo rivoluzionario nella sua complessità. La prima connessione da indagare è quella tra Rivoluzione Francese e Congresso di Vienna. Che quest'ultimo si ponga l'obiettivo primario di combattere la Rivoluzione, non toglie che esso instauri, con la Rivoluzione e con l'epoca napoleonica, un rapporto doppio, sì che esso può intendersi anche come sviluppo di questi ultimi; infatti l'elemento costituente del Congresso è dato dal fatto che esso non aspira a una mera cancellazione dei risultati della Rivoluzione, ma piuttosto alla produzione di un nuovo ordinamento politico-giuridico:

Nell'uso *storico* il concetto di Restaurazione induce a misconoscere, dietro l'assetto di pace del 1815, la quantità di obiettivi raggiunti dall'epoca della Rivoluzione Francese e dall'Era napoleonica. L'ordinamento di pace del 1815 è un risultato della Rivoluzione francese e nel medesimo tempo una risposta alla stessa, la risposta che le forze tradizionali tentarono di trovare sotto un'etichetta restauratrice. La Restaurazione continuava a vivere della sfida lanciata dalla Rivoluzione, non solo nei riguardi del passato, bensì e ancor più del futuro, tanto più che stavano risollevandosi le forze rivoluzionarie. Che non si potesse tornare indietro nel tempo era un fatto cui persino i tradizionalisti si trovavano d'accordo con i rivoluzionari⁴⁸.

È questo carattere orientato al futuro che fa della politica restauratrice un prodotto squisitamente moderno: si trattava cioè di produrre una specifica proposta politica volta a orientare il futuro e non a cancellare i risultati che con la Rivoluzione si erano affermati. È qui che risiede, tra l'altro, la capacità costituente dei concetti giuridico-politici del fronte politico conservatore. I moti del 1820 sono pertanto, a loro volta, una risposta al Congresso in duplice senso: per un verso essi sono la contro-reazione al nuovo ordinamento giuridico, per l'altro il loro esito fallimentare è determinato non solo dalla loro incapacità di alludere a ciò che sarebbe stato decisivo trent'anni più tardi (la questione sociale), e dunque dal loro carattere per così dire intermedio, troppo lontano dalla Rivoluzione del 1789 ma ancora troppo prematuro per poter raccogliere gli effetti dell'industrializzazione, ma anche dal fatto che essi furono pilotati dall'intervento delle potenze continentali, per come esso era stato stabilito al Congresso: «Il loro decorso dipese sempre dall'intervento delle grandi potenze europee, i cui interessi e conflitti propri plasmavano gli

⁴⁸ *Ivi*, pp. 211-212.

avvenimenti nei singoli paesi»⁴⁹, sì che anche la relazione tra Congresso e moti del 1821 è, a un tempo, di continuità e rottura, svelandosi nella sua doppiezza.

L'interruzione della dialettica della crisi, dovuta alla sconfitta dei moti degli anni Venti, è tuttavia solo illusoria: nel 1830 il processo ricomincia proprio laddove era partito, nella Francia, dilatandosi presto in tutto il Continente. Il 1830 lacera definitivamente ogni parvenza di ordine, instaurando la crisi come fatto ordinario: «La parvenza di continuità della vecchia Europa fu distrutta definitivamente dalla Rivoluzione del luglio 1830»⁵⁰. Il conflitto politico-costituzionale restò il cuore del problema (in ciò è da leggere la continuità con il 1820-21) e tuttavia cominciarono a solidificarsi gli effetti dell'industrializzazione: la questione politico-costituzionale esplose pertanto come crisi sociale (a differenza del 1820-21), anche se quest'ultima svolse tutte le sue potenzialità solo nel 1848, momento esponenziale della dialettica della crisi europea.

Questo processo, che finora è stato articolato nei suoi singoli movimenti, va visto ora nella sua unitarietà. Le crisi del 1789 e del 1848 non sono semplicemente i punti iniziale e finale di un processo nel quale si intervallano rotture ed equilibri, contro-movimenti e continuità. Colto nella sua unità, si tratta di un processo nel quale la crisi è il motore stesso della dialettica storica: tutto il periodo considerato è caratterizzato infatti dalla continua radicalizzazione della crisi, rispetto a cui gli equilibri risultano soltanto momentanee fasi di tregua rispetto all'acuirsi dello stato (permanente) d'eccezione. «A una considerazione globale, si assiste a un alternarsi di rivoluzioni e conferenze, d'interventi e non-interventi, di paura della rivoluzione e complicità con la stessa», oltre che «a un conflitto concorrenziale dei grandi a spese dei piccoli»⁵¹. Quanto a quest'ultimo punto, la capacità pervasiva dello stato di crisi è alimentato dal fatto che le vicende nazionali sono ogni volta determinate, in un superamento osmotico dei confini, sulla base delle relazioni statali continentali (sì che l'interno è ogni volta determinato anche sulla base di interferenze esterne): «il fermento di tutt'Europa [...] non conosceva confini politici»⁵². La crisi è strutturale, la sua evoluzione determinata da una progressiva emersione della questione sociale su quella politico-costituzionale: l'equilibrio si mostra come condizione eccezionale che, in determinate circostanze, riesce a imporsi momentaneamente e a governare l'ordine moderno, costitutivamente determinato dalla crisi.

Naturalmente non si tratta per Koselleck, gioverà ribadirlo, di fare filosofia della storia, oppure di operare ricostruzione dialettiche o storicistiche; in tal senso egli precisa che «l'unità della storia europea nell' "età delle rivoluzioni" può essere intesa solo con un grado relativamente alto d'astrazione»⁵³. E tuttavia questo grado di astrazione è in grado di rappresentare una condizione

⁴⁹ *Ivi*, p. 241.

⁵⁰ *Ivi*, p. 280.

⁵¹ *Ivi*, p. 232.

⁵² *Ivi*, p. 234.

⁵³ *Ivi*, p. 243.

reale, cioè il fatto che l'equilibrio politico è il frutto di una momentanea capacità di governare e circoscrivere i processi di crisi che, come tali, sono irriducibilmente costituenti l'ordinamento moderno. In altri termini: è dalle crisi che si genera l'ordine politico, non già da un presunto equilibrio originario.

A consolidare l'idea di una immanenza produttiva della crisi alla stessa realtà europea si aggiunge il fatto che, al di là delle vicende eminentemente politiche, tra la Rivoluzione Francese e quella del 1848 si dispiega in Europa un processo di radicale trasformazione degli apparati produttivi e, più in generale, di mutazioni sociali, che hanno a che fare anzitutto con la rivoluzione tecnico-industriale e con le trasformazioni a essa legate.

Anzitutto va rilevato che l'economia europea è ancora in grande parte legata alla produzione agricola e che le più gravi crisi economiche (quella del 1816-1817 e quella del 1846-1847) «furono tipiche di un'economia agricola, non ancora industrializzata»⁵⁴; si tratta in altri termini di «crisi di sottoproduzione in seguito a raccolti scarsi», che gettarono nella miseria e nell'indigenza assoluta proletari e piccoli proprietari⁵⁵. Che la crisi del 1846-47 «fu in tutta l'Europa il preludio alla rivoluzione del 1848»⁵⁶, pertanto, non chiarifica semplicemente una volta di più l'origine sociale della crisi («fu una catastrofe naturale a dare inizio alla grande rivoluzione della metà del secolo. La fame e un improvviso aumento della mortalità, determinati dall'aumento di popolazione in rapporto con l'ordinamento agrario, aprirono le cataratte alla rivoluzione»⁵⁷), ma conferma che ogni aspetto della vita sociale è attraversato, nella prima metà del XIX secolo, dal disequilibrio.

Il passaggio da una economia agricola a una economia industriale fu naturalmente differente nei vari paesi del Continente. Il processo dell'emancipazione, come accennato in precedenza, conobbe sviluppi alterni e diversificati. Tuttavia, è possibile individuare degli elementi comuni che illustrano, nella sua unitarietà, il senso generale del processo che si registra nel corso di questo cinquantennio. In primo luogo, tale passaggio non fu favorito dal «basso ceto», ma fu sempre il prodotto di uno sforzo congiunto della «pianificazione legislativa e amministrativa» della «burocrazia» da un lato e dei «borghesi liberali» e «una parte della nobiltà» dall'altra, che riuscirono a favorire «una restrizione degli antichi diritti corporativi a favore d'una comune società di proprietari»⁵⁸. In conseguenza di questo processo si verificò nel periodo considerato lo sviluppo – a fronte dell'incremento demografico e della trasformazione degli assetti produttivi – di un «basso ceto non inquadrato negli ordini, privo di qualificazione sia civica sia sociale. Per questo nuovo strato sociale si usa il concetto moderno di proletariato, che appare negli anni Trenta e comprende

⁵⁴ *Ivi*, p. 248.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ivi*, pp. 248-249.

⁵⁷ *Ivi*, p. 250.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 276-277.

sia la città che la campagna»⁵⁹. Se il sistema cetuale possedeva, al suo interno, elementi mediante i quali risolvere il problema dell'indigenza, con la nuova società dei proprietari, invece, tale problema esplose in termini nuovi e «la povertà delle masse rurali si trasformò, a seconda della pressione esercitata dall'incremento demografico, in una sfida che fino al 1848 rimase senza risposta»⁶⁰. La nascita del capitalismo emancipa la società civile dalla sua costituzione cetuale e l'economia dal controllo statale. «“Stato” e “società”, nel continente, si separano gradualmente»⁶¹. La società si auto-organizza, svincolandosi dai ceppi corporativi, mentre lo Stato ne favorisce lo sviluppo in senso moderno. Sviluppo tecnico-industriale, protagonismo sociale e intervento statale favorirono la grande trasformazione:

Tutti i mutamenti sociali e tutte le nuove forme d'organizzazione risultavano dal concorso di tre fattori. Primo, furono provocati dal processo tecnico-industriale. Secondo, vi ebbe parte la reazione di individui o gruppi che avevano perduto i vincoli corporativi o stavano perdendoli. Terzo, una parte da non sottovalutarsi ebbe lo Stato, che proprio nell'epoca del liberalismo economico giunto al sommo della sua potenza fu più che mai costretto a istituire, attraverso la legislazione e atti amministrativi, una nuova giustizia sociale ed economica⁶².

La crisi del 1848 fu il momento in cui le nuove trasformazioni entrarono in collisione con le ultime resistenze del vecchio mondo, che già la rivoluzione del 1830 aveva contribuito a indebolire. Esso fu il momento finale di un processo che, nella sua complessità, determina l'intera metà del secolo e che può essere inteso come una crisi di lungo periodo che erode le fondamenta non solo politico-costituzionali, ma anche e soprattutto economiche e giuridiche del vecchio mondo.

Trasformazioni politiche, economiche, tecniche: accelerazione e transizione alla modernità

L'età compresa tra il 1789 e il 1848 viene da Koselleck analizzata sul piano europeo. Le acquisizioni del metodo storico-sociale, sperimentate nel libro sulla Prussia, sono estese al contesto europeo, con riferimento ad una sezione temporale che copre quasi settanta anni. Sono i decenni in cui gli assetti sociali, economici, politici del continente si trasformano radicalmente. Senza cedere a storicismi organici e senza misconoscere le differenti gradazioni e i differenti ritmi del processo di emancipazione, Koselleck tenta di afferrare gli elementi molteplici e contraddittori che attraversano queste trasformazioni con sguardo unitario. Tra il 1789 e il 1848 si producono «notevoli deformazioni nella struttura sociale tradizionale» e «in campo tanto politico quanto sociale i mutamenti introdotti nella vita quotidiana dalla nuova tecnica contrassegnavano di fatto il sorgere di una nuova epoca»⁶³. Sul piano politico l'epoca successiva alla Rivoluzione Francese si determina sulla base di un conflitto tra progresso e reazione: esso è caratterizzato dalla guerra civile che

⁵⁹ *Ivi*, p. 277.

⁶⁰ *Ivi*, p. 278.

⁶¹ *Ivi*, p. 279.

⁶² *Ivi*, p. 330.

⁶³ *Ivi*, p. 324.

origina con l'insorgenza della società civile contro lo Stato assolutistico; la natura di questo conflitto non è solo politica: la società si libera, contestualmente, dall'ordinamento attuale, venendo investita dal processo di industrializzazione, cui lo stesso Stato contribuisce. A metà del periodo preso in considerazione il fenomeno della proletarianizzazione è diffuso nelle aree più sviluppate del continente, spezzando in due la costituzione sociale del vecchio ordine. Se la crisi del 1830 è ancora una fase dell'evoluzione della guerra civile tra società borghese e Stato, in quella del 1848 le rivendicazioni democratico-liberali vengono scavalcate dalla traduzione politica della questione sociale, ovvero dalle rivendicazioni socialiste: la crisi è sociale, prima che politica. Il compimento del processo che dal 1789 conduce al 1848 complica progressivamente la dialettica della crisi: nata come conflitto tra Stato e società, essa viene investita a sua volta dalle trasformazioni strutturali che riguardano la società stessa. I punti di coagulo della crisi politica (1821, 1830, 1848) mostrano nella loro successione il progressivo farsi sociale della crisi stessa: a valle dello scontro politico tra partiti sono le trasformazioni strutturali a specificare, ogni volta, la natura e il significato dei vari momenti in cui la crisi si articola e progredisce, tanto che le rotture politiche corrispondono a momenti decisivi della crisi economica (1816-17, 1847).

Le grandi trasformazioni che investono il mondo politico-sociale e quello economico ci consegnano il quadro di un mondo in continuo mutamento. Si tratta di un fenomeno che non è semplicemente dedotto *ex post*, ma che caratterizza la stessa coscienza dell'epoca. Lo si può vedere se si prendono in considerazione le trasformazioni essenziali che investono il continente europeo in questo periodo, che possono essere riferite, essenzialmente, a tre grandi campi della vita sociale: trasformazione politica (continui passaggi costituzionali che riguardano gli Stati europei), trasformazione economica (passaggio dall'economia naturale all'economia di mercato), trasformazioni tecniche.

[1] Sulla base del conflitto politico successivo alla Rivoluzione Francese e al Congresso di Vienna si produrranno, nei paesi europei, continue trasformazioni costituzionali, o tentativi di trasformazione costituzionale, che fanno dell'epoca esperita una vera e propria «epoca di transizione [*Übergangszeit*]»⁶⁴; questo tipo di esperienza, che Koselleck riferisce in particolare alla Germania e al passaggio (politicamente tentato) allo stato nazionale, è tuttavia facilmente estendibile al contesto europeo: si determina un'esperienza del tempo nella quale il presente è costantemente proiettato nel futuro, cioè inteso come provvisorio equilibrio politico suscettibile di trasformazioni sconosciute:

Parlando sul piano politico, il concetto di periodo di passaggio [*Übergangszeit*] guadagnò evidenza epocale. La sua caratteristica consisteva nel fatto che dall'ordine costituzionale del passato non poteva essere ricavato nessun

⁶⁴ 19.J, p. 137.

appiglio per il tempo a venire. Un futuro aperto veniva dischiuso, la cui forma costituzionale non poteva essere collegata in maniera continua e priva di rotture a nessuna esperienza⁶⁵.

[2] Naturalmente anche l'altro corno dell'esperienza del primo cinquantennio del XIX secolo, quello delle crisi economiche e, più in generale, delle trasformazioni economiche, contribuisce alla percezione del periodo che stiamo considerando come un'epoca di transizione da forme oramai vetuste a nuove modalità dell'organizzazione produttiva. Il passaggio dall'economia naturale all'economia di mercato avviene ad esempio, in Germania, mediante passaggi intermedi, nei quali la codificazione del nuovo ordine non è ancora validata:

Il vecchio diritto non valeva più, ma il nuovo diritto stabilito entrò in vigore soltanto successivamente e lentamente. Questa terra di mezzo del non più e del non ancora è, nelle campagne, la struttura temporale fondamentale che [...] determina la trasformazione del periodo di transizione in una esperienza quotidiana⁶⁶.

Si sviluppa la percezione di un'epoca che epoca non è, la cui caratteristica fondamentale consiste nella precarietà delle strutture socio-economiche, giuridiche e politiche esistenti. Così «l'esperienza di una fase di transizione [*Übergangszeit*] divenne una sorta di esperienza duratura [*Dauererfahrung*]⁶⁷. Con modalità differenti e secondo scale differenti (che corrispondono ai differenti gradi di emancipazione che Koselleck aveva mostrato nello scritto sull'età delle rivoluzioni europee) questo discorso, valido per i paesi tedeschi (tanto la Prussia quanto gli Stati napoleonici occidentali), può essere esteso a tutto il continente europeo.

[3] A questo senso di trasformazione radicale contribuiscono anche le innovazioni tecniche del tempo. Queste riguardano anzitutto i processi produttivi. Con l'introduzione di nuovi macchinari «la produzione venne aumentata, i profitti salirono, nuovi bisogni furono prodotti e anche soddisfatti – e tutto ciò fu possibile perché le unità di tempo della produzione si accorciarono progressivamente»⁶⁸. All'accorciamento dei tempi di produzione si accompagna un miglioramento dei mezzi di comunicazione e, di conseguenza, un accorciamento dei tempi di trasporto. Lo sviluppo delle ferrovie, ma anche delle comunicazioni marine, consentì anche un accorciamento dei tempi di trasporto delle merci e della comunicazione⁶⁹. «Finalmente questa accelerazione [*Beschleunigung*] sembrò liberarsi dai vincoli della natura, tanto che l'uomo parve divenuto il signore del proprio tempo»⁷⁰. La combinazione di innovazioni tecniche e trasformazioni produttive determinò il fatto che «da quel momento l'accelerazione, secondo spinte differenti dal punto di vista

⁶⁵ *Ivi*, p. 139.

⁶⁶ *Ivi*, p. 145.

⁶⁷ *Ivi*, p. 146.

⁶⁸ *Ivi*, p. 135.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

tecnico, settoriale e regionale, diventava un'esperienza duratura [*Dauererfahrung*] dell'età moderna»⁷¹.

Si tratta dell'insieme di processi che, nella loro concomitanza, si riflettono sull'esperienza del proprio tempo, modificandola radicalmente; scoperte tecniche e trasformazioni economiche consegnano l'esperienza di un mondo più veloce, nel quale le distanze sono accorciate:

L'accelerazione diventa a partire dalla fine del XVIII secolo un'esperienza fondamentale [*Grunderfahrung*]: si tratta dell'esperienza di un tempo nuovo in costante auto-superamento [*einer stets sich überholenden neuen Zeit*]. Detto semplicemente: si tratta dell'esperienza dell'età moderna [*Neuzeit*]. L'elemento specifico di questa esperienza consiste in questo, che tutto si trasforma in maniera palesemente più veloce di quanto fino a quel momento ci si potesse aspettare o di quanto fino a quel momento si potesse esperire. Detto altrimenti: i ritmi temporali dell'esperienza si accorciano in maniera crescente⁷².

Transizione e accelerazione sono pertanto elementi fondamentali dell'esperienza del tempo storico della prima metà del XIX secolo. «Fu un periodo di profonda trasformazione, che travolse tutto in una immane accelerazione [*ungeheurer Beschleunigung*], dalla sfera privata alle istituzioni pubbliche»⁷³.

L'età moderna conosce lo sviluppo di processi sulla base dei quali nasce una duplice esperienza: quella di vivere in un mondo di transizione, politicamente proiettato verso nuovi ordinamenti, e quella di vivere in un mondo in continua accelerazione, nel quale i ritmi dell'esperienza sono, in ragione delle innovazioni tecniche, accorciati, e in cui la velocità dell'esperienza stessa si moltiplica esponenzialmente.

Si credeva di vivere in un tempo di transizione [...]. Ogni “presente” è un tempo di passaggio, nel quale il “futuro” si trasforma in “passato”. In tal senso il periodo di transizione appartiene alla normale esperienza quotidiana, e nella tradizione occidentale della teologia e della filosofia è altrettanto possibile definire la vita dalla nascita alla morte come periodo di transizione. Ma quando si applica il termine alla storia, si intende qualcosa di completamente differente. Che tutti gli strati della popolazione fossero consapevoli di trovarsi in una fase di transizione, è fatto proprio di una esperienza epocale, che non fu fatta in maniera paragonabile in nessuna epoca storica precedente. [...] Il passato appariva morto, il futuro tanto sconosciuto quanto nuovo e inedito. Infine, il cambiamento radicale fu colto anche in termini specificatamente temporali: come accelerazione⁷⁴.

Accelerazione politica, trasformazione delle strutture e nuova attesa del futuro

Vale la pena insistere ancora sul problema della relazione che intercorre tra scoperta di un nuovo tempo di transizione e accelerazione, in particolare sulla doppia costituzione di questa relazione: quella politica e quella tecnico-economica.

⁷¹ Ivi, p. 136.

⁷² Ivi, pp. 136-137.

⁷³ Reinhart Koselleck, *Vorwort* a Marie-Claire Hoock-Demarle, *Die Frauen der Goethezeit*, Fink, München 1990, pp. IX-XII, qui p. IX.

⁷⁴ *19.J.*, pp. 131-133.

In primo luogo va messo in evidenza che il fenomeno dell'accelerazione è anzitutto un fenomeno dell'esperienza politica. Questo punto merita di essere sottolineato: per Koselleck esiste una esperienza dell'accelerazione che è legata anzitutto alla rivoluzione politica e solo secondariamente alla rivoluzione industriale. Non si tratta, in tal senso, di individuare una sorta di consequenzialità economicistica tra sviluppo del capitalismo e della rivoluzione tecnica da un lato e accelerazione dell'esperienza dall'altro, ovvero tra trasformazione delle strutture sociali e forme della coscienza: semmai è l'esperienza politica che inaugura una nuova modalità di esperire il tempo storico che, successivamente, viene confermata anche dallo sviluppo industriale. L'accelerazione politica, si potrebbe dir così, precede quella economica: quest'ultima contribuisce a diffondere e confermare una esperienza che aveva cominciato a diffondersi in ragione della trasformazione politica.

La tesi dell'accelerazione, intesa come caratteristica fondamentale dell'epoca moderna, è derivata dalla Rivoluzione Francese, anche se adesso, come è naturale, tale accelerazione è spinta in avanti anche da fattori tecnici, quali l'industria e altri ancora. Certo, la Rivoluzione Francese va considerata come pre-industriale, ed anche se allora esisteva già la manifattura, la formazione del capitale era tuttavia solo nella sua fase iniziale, e gli strumenti tecnici dell'accelerazione, quali la radio, l'elettricità, i treni e i mezzi della comunicazione sociale non erano per nulla sviluppati⁷⁵.

Il carattere decisivo e, in qualche modo, costitutivo della Rivoluzione Francese rispetto al tempo moderno è testimoniato dalla specifica modalità in cui si tenta di riorganizzare l'esperienza stessa del tempo storico mediante la produzione di un nuovo calendario rivoluzionario. Si tenta cioè di tradurre in una misurazione oggettiva la consapevolezza diffusa che è cominciata una nuova era, la quale deve essere espressa e misurata come tale. Che un calendario possa simbolicamente rappresentare ed effettivamente misurare un tempo radicalmente differente da quello precedente è, in sé, operazione complicata: il tempo percepito, infatti, appartiene al campo dell'esperienza soggettiva e implica il riferimento a eventi o modalità della relazione pratica in costante trasformazione; dall'altro lato, invece, il calendario è uno strumento di misurazione oggettiva del tempo, contenente dei riferimenti al moto degli astri che, di per sé, ha carattere ripetitivo e ciclico. In questo senso «è difficilmente deducibile dalla determinazione stessa del tempo che stia iniziando una nuova epoca»⁷⁶, in quanto

da un lato il nuovo calendario deve aprire una nuova età e indicarla – dunque deve inaugurare una modernità storica [*geschichtliche Neuzeit*]. Dall'altro lato il calendario è necessariamente legato alle determinazioni naturali del ritorno, che è alla base dell'incessante processo ripetitivo della rotazione dei pianeti e della rotazione terrestre. Quantomeno i giorni, i mesi e gli anni sono stabiliti dalla natura, anche se le decadi, i sistemi di numerazione, i ritmi e le periodicità devono essere intese come prestazioni sociali⁷⁷.

⁷⁵ Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, cit., p. 13.

⁷⁶ Reinhart Koselleck, *Anmerkungen zum Revolutionskalender und zur »Neuen Zeit«*, in Koselleck, Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch*, cit., pp. 61-64, poi con il titolo *Hinweise auf die »Neue Zeit« im französischen Revolutionskalender*, in *SzH*, pp. 240-245, qui p. 240.

⁷⁷ *Ivi*, p. 242.

Questa contraddizione interna alla relazione tra esperienza di un tempo nuovo e sua misurazione oggettiva impedisce ad esempio di poter cogliere con la riforma del calendario «proprio un elemento specifico dell'esperienza moderna, e cioè l'accelerazione»⁷⁸, dato che il tempo cronologico e oggettivo non può corrispondere a questa variazione qualitativa.

Siamo di fronte a una contraddizione e a una impossibilità che, tuttavia, affondano le loro radici in un problema più ampio, che rimanda, in ultima analisi, alla stessa metaforica della rivoluzione, la quale «si riferisce alla natura e al tempo stesso intende fondare mediante essa una nuova epoca. Nelle fondazioni politiche del calendario questa contraddizione diventa particolarmente vistosa»⁷⁹. Si è già ampiamente fatto riferimento, nel primo capitolo, all'origine naturalistica del concetto di rivoluzione e alla finalità politico-semantiche proprie di questa traduzione nel linguaggio politico-sociale di un concetto naturale: si tratta di conferire, nella metaforica rivoluzionaria, legittimità oggettiva e quasi naturale ai fenomeni di trasformazione politica⁸⁰. Ora, la costruzione dell'intera metaforica della rivoluzione paga questo resto semantico, poiché il naturalismo irrompe proprio laddove si tenta di estendere il concetto diacronicamente; l'elemento della ciclicità, infatti, rientra nel concetto politico di rivoluzione non solo con riferimento alla sua presunta necessità, ma anche con riferimento al fatto che esso contiene, proprio come quello astronomico, il riferimento a un ritorno ciclico, declinato nel caso del concetto politico in forma di allusione a una ricomposizione e a un ritorno salvifico all'origine:

Il paradisiaco stato primordiale, che viene raggiunto alla fine dello sviluppo rivoluzionario, appartiene al raggio metaforico ancora operante nel concetto, dal quale esso non si è completamente emancipato nel linguaggio politico. È difficile pensare al superamento dell'estraneazione [*Aufhebung der Entfremdung*] e alla redenzione se non come ritorno alla felicità perduta e poi nuovamente da ritrovare⁸¹.

Koselleck sostiene che una applicazione dei concetti naturalistici al corso storico risenta di questa origine⁸²; come è stato già segnalato, del resto, questo problema emergeva, in termini diversi, anche nell'uso koselleckiano dei concetti di 'patogenesi' e di 'crisi' nella tesi di dottorato, calati all'interno di prospettiva dalla quale l'analisi storica koselleckiana si emancipa già nello scritto sulla Prussia. Bisognerà tuttavia tornare ancora una volta, nel corso di questo lavoro, alla dimensione eminentemente concettuale di "crisi", poiché il problema della sua connotazione in senso naturalistico, già operante in *Kritik in Krise*, merita ulteriori elementi di discussione.

Tornando al calendario, intanto, ciò che interessa mettere in evidenza in questo momento non è soltanto la contraddizione, derivante dalla pesante eredità naturalistica dell'intera metaforica della

⁷⁸ *Ivi*, p. 243.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. *infra*, Capitolo 1, note 158-161.

⁸¹ Koselleck, *Revolution als Begriff und als Metapher*, cit., pp. 247-248.

⁸² *Ivi*, pp. 250-251.

rivoluzione, insita nel tentativo di unire percezione soggettiva di un tempo nuovo e sua misurazione oggettiva; più ancora, interessa mettere in evidenza il carattere decisamente costitutivo (e non secondario) della Rivoluzione Francese: è questo l'evento che segna il passaggio a una nuova esperienza del tempo, il quale sarà confermato (ma non fondato) successivamente anche dall'accelerazione tecnico-scientifica. La produzione di un nuovo calendario, il cui scopo avrebbe dovuto essere quello di rappresentare l'inizio assoluto di una nuova era temporale della storia dell'umanità, diventa in tal senso simbolo stesso dello sforzo titanico di superare la continuità oggettiva del tempo naturale⁸³; e il fatto che sussista una contraddizione tra percezione soggettiva del tempo e sua misurazione rende in qualche misura ancora più significativo questo tentativo, poiché rivela la sua carica utopica: se il nuovo calendario, infatti, non può liberarsi dal suo riferimento alla natura, esso restituisce però il senso della profondità e dell'importanza della percezione della novità epocale. Nel tentativo di rideterminare la modalità di misurazione della storia ciò che è nuovo e interessante non è l'operazione dell'invenzione del calendario presa in se stessa, ma piuttosto l'intenzione che la produce: «Davvero nuova è l'idea di poter ricominciare la storia stessa»⁸⁴.

È questa percezione che definisce il carattere politico della trasformazione, qualificandola come accelerazione. In una nota formulazione di Robespierre, che Koselleck riporta, si dice che il compito degli uomini è quello di accelerare la rivoluzione, ovvero di abbreviare il tempo che separa il momento dato dalla conclusione del processo: questo implica al contempo che la rivoluzione è fattibile, pianificabile e che la sua temporalità può essere accelerata⁸⁵. Lo specifico rapporto tra percezione di un tempo nuovo, caratterizzato dalla transizione, e l'accelerazione di tale tempo storico è, in tal senso, legato all'esperienza della Rivoluzione Francese, prima che della rivoluzione industriale: è il piano della trasformazione politica e dei suoi effetti a segnare la coscienza della trasformazione.

Questa priorità cronologica dell'accelerazione politica, tuttavia, non impedisce di percepire il processo della accelerazione nella sua unitarietà. Tutt'altro: trasformazione politica e trasformazione sociale sono strettamente legate, dal momento che, come è stato ampiamente visto, a partire dal 1789 i vari momenti di rottura politica favoriscono una evoluzione della società in senso moderno.

⁸³ Su questo vedi anche Reinhart Koselleck, *Über die Wirksamkeit des Kalenders*, in Koselleck, Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch*, cit., p. 68.

⁸⁴ Koselleck, *Hinweise auf die »Neue Zeit« im französischen Revolutionskalender*, cit., p. 245.

⁸⁵ Vedi ad esempio Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, cit., p. 10 e Koselleck, *Revolution als Begriff und als Metapher*, cit., p. 248.

Visto da un punto di vista unitario, dunque, il fenomeno dell'accelerazione riguarda tutti gli aspetti della vita politico-costituzionale, sociale ed economica, e i vari livelli finiscono per intrecciarsi tra loro senza possibilità di una reale distinzione.

Questo punto di vista unitario sul fenomeno dell'accelerazione consente di comprendere meglio la sua specificità temporale. Nello scritto sulla Prussia Koselleck aveva messo in evidenza per la prima volta il fatto che esistono numerose dimensioni del tempo storico⁸⁶: esistono trasformazioni lente, di lungo periodo, che riguardano le strutture, e trasformazioni immediate e puntuali, che riguardano gli eventi. La peculiarità dell'età moderna, aperta dalla Rivoluzione Francese, consiste nel fatto che l'accelerazione è fenomeno che riguarda non solamente il piano evenemenziale, ma quello delle strutture; non solo gli eventi si succedono con maggiore rapidità, ma le strutture sociali, politiche, giuridiche ed economiche si trasformano con una velocità fino a quel momento inedita:

è molto ragionevole ipotizzare che la Rivoluzione Francese abbia provocato, o meglio rivelato, una nuova costellazione dei rapporti temporali. Un cambiamento accelerato degli eventi [*Ein beschleunigter Ereigniswandel*] ha coinvolto nel vortice della trasformazione anche i suoi presupposti duraturi di medio e lungo periodo⁸⁷.

In ragione di questo processo realizza inoltre, sul «piano antropologico», un mutamento del rapporto tra «esperienza e aspettativa, passato e futuro»⁸⁸; al dileguare accelerato di strutture secolari corrisponde l'attesa di un futuro del tutto nuovo e, in quanto tale, sconosciuto:

i fattori agenti di medio e lungo periodo, che avevano tenuto l'esperienza fatta fino a quel momento relativamente continua e stabile, si sono a loro volta trasformati a partire dal XVIII secolo e in particolare dalla Rivoluzione; i tempi dell'esperienza si sono dunque accorciati, l'esperienza stessa diventa confusa e insicura; l'elemento della trasformazione si è esteso sempre di più dal livello degli eventi, dove solitamente era già presente e dove sempre il cambiamento avviene, fino alle strutture di lungo periodo; esse cominciano a trasformarsi con tale rapidità che l'esperienza stessa ne risente e registra un 'tempo' sempre 'nuovo' [*eine immer "neue Zeit"*]. A ciò corrisponde un nuovo atteggiamento d'aspettativa [*Erwartungshaltung*]: sembra che anche il futuro porti sempre il nuovo, in ogni caso qualcosa fino a quel momento sconosciuto [...]. La liquidazione dell'ordinamento attuale ha liberato una modalità d'azione inattesa, finalizzata a cercare e trovare nuovi ordinamenti. [...] Anche i presupposti economici e sociali di tutto l'agire sembrano essere a disposizione. [...] Da allora è stata varcata la soglia epocale che apre la nostra età moderna [*die Epochenschwelle zu unserer Neuzeit war seitdem überschritten*]⁸⁹.

L'età moderna [*Neuzeit*] come 'età nuova' [*neue Zeit*]

Ciò che viene alla luce è un rapporto triadico tra transizione/accelerazione, costituzione di un tempo storico nuovo, sviluppo di una inedita modalità di attesa del futuro. L'analisi dello svolgimento

⁸⁶ Cfr. *infra*, Capitolo 2, Nota 295-296.

⁸⁷ Reinhart Koselleck, *Zum Auseinandertreten vom Erfahrungsraum und Erwartungshorizont im Zeitalter der Revolution*, in Koselleck, Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch*, cit., pp. 657-659, qui p. 659. Su questo punto si veda anche Koselleck, *Semantica del concetto di rivoluzione*, cit., pp. 13, 16.

⁸⁸ Koselleck, *Zum Auseinandertreten vom Erfahrungsraum und Erwartungshorizont im Zeitalter der Revolution*, cit., p. 659.

⁸⁹ *Ibid.*

delle crisi che si succedono in Europa tra il 1789 e il 1848 ci ha offerto così una specifica immagine unitaria dell'età compresa tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo; posta la diversità dei fenomeni 'critici', la quale è colta da Koselleck nella descrizione analitica di questi ultimi e nella esibizione 'disaggregata' dei singoli passaggi; posta la specificità di ogni evento o processo (1789, 1815, 1820-21, 1830, 1848), il quale mantiene una relazione con i momenti precedenti o successivi solo in quanto se ne differenzia nei suoi tratti peculiari; posta la sovrapposizione o la contiguità tra crisi politiche e crisi economiche (1816-17, 1846-47); poste, infine, la relazione ogni volta plurale e non unitaria che tra piano politico e piano sociale si dà e l'articolazione mai univoca dei vari momenti della crisi europea, si può dire che lo sforzo di Koselleck è quello di cogliere questa vicenda storica, quantomeno dal punto di vista della sua costituzione temporale, nella sua unitarietà. Meglio: di provare a rintracciarne gli elementi sintetici e comuni. Questa unità sintetica si configura, proprio in ragione delle molteplici crisi che la attraversano, dinamicamente. Le esperienze della transizione e dell'accelerazione, si è detto, caratterizzano l'epoca; si tratta di esperienze e percezioni soggettive che corrispondono all'effettivo grado di trasformazione immanente alla realtà, la quale è caratterizzata dall'inedito passaggio, che si svolge con una velocità altrettanto inedita, delle sue strutture sociali, politiche, costituzionali ed economiche verso nuovi modelli.

L'accelerazione è, come tale, una esperienza propriamente e primariamente politica. È la Rivoluzione Francese a generarla:

Fissiamo questo dato: fu l'accelerazione del processo politico a schiudere la nostra età moderna secondo la percezione pressoché unanime dei contemporanei, e ciò molto prima che la rivoluzione tecnico-industriale introducesse ulteriori accelerazioni nella normale vita quotidiana⁹⁰.

L'utopia produce per un verso una mobilitazione in direzione di un futuro utopicamente costruito, il quale è non solo auspicato ma anche filosoficamente garantito, per l'altro la necessità di velocizzare la realizzazione di questo futuro: l'accelerazione che si produce «a partire dalla Rivoluzione Francese è diventata esperienza quotidiana» e già da allora «si sa di vivere in un'età di transizione, che distribuisce in tempi diversi le differenze tra esperienze e aspettative», mentre solo più tardi «a questo dato politico-sociale si aggiunge un'altra componente: il progresso tecnico-industriale, in cui sono coinvolti tutti, anche se in modi diversi»⁹¹. Così l'accelerazione è un fenomeno prima «politico-sociale» e poi «tecnico-scientifico», sviluppandosi anche come elemento proprio del

⁹⁰ *WnN*, p. 238.

⁹¹ Reinhart Koselleck, *»Erfahrungsraum und Erwartungshorizont« – zwei historische Kategorien*, in Ulrich Engelhardt, Volker Sellin, Horst Stuke (a cura di), *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1976, pp. 13-33, ora in *VZ*, pp. 348-375, trad. it.: *«Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche* [da questo momento: SE-OA], in *FP*, pp. 300-322, qui pp. 315-316.

mondo sociale, fino a coinvolgere sul piano generale i ritmi dell'esperienza, che si riducono notevolmente:

Sono due determinazioni specificamente temporali quelle che caratterizzano la nuova esperienza della transizione: l'attesa diversità del futuro e, collegato ad essa, il cambiamento dei ritmi temporali dell'esperienza, e cioè l'accelerazione in virtù della quale il proprio tempo si distingue da quello passato⁹².

Con ciò, la convinzione di trovarsi all'interno di un mondo in rapida marcia verso i suoi esiti progressivi ne è accresciuta e confermata: l'accelerazione dell'esperienza storica assurge in altri termini a prova dell'incessante sviluppo dialettico della storia. «L'accorciarsi dei tratti di tempo che consentono un'esperienza omogenea, ovvero l'accelerazione del mutamento che erode le esperienze, è diventato da quel momento uno dei luoghi comuni della storia che progredisce [*die jeweils neueste Geschichte*]»⁹³.

In virtù di tale esperienza, tempo storico ed epoca si incontrano nell'elemento del 'nuovo': nuova è l'esperienza di un tempo in radicale trasformazione, radicalmente nuova appare l'epoca. «“Epoca” e “periodo”, soglia e durata del tempo nuovo vengono per così dire a coincidere nell'orizzonte di un movimento che procede sempre oltre se stesso»⁹⁴.

Questo carattere della novità epocale va meglio specificato: Koselleck nota che i processi di trasformazione e di cambiamento sono propri di tutte le storie possibili – non solo di quelle moderne – che, in quanto tali, sono irripetibili e uniche; poiché tutti gli eventi introducono elementi di novità, quest'ultima, in quanto categoria dell'accadere storico, non può esser considerata una prerogativa della modernità. Avocando esclusivamente a sé l'elemento della novità – almeno nella sua formulazione linguistica: *neue Zeit*, cioè 'tempo nuovo' –, la definizione dell'età moderna contiene l'idea che «il cosiddetto medioevo e la cosiddetta antichità non sarebbero stati nuovi», cosa che è da considerarsi, evidentemente, un mero «errore di prospettiva», dal momento che «tutte le storie che accadono sono, quando e dove accadono, sempre nuove, sia per chi ne prende parte attivamente, sia per chi ne viene coinvolto suo malgrado»⁹⁵. Anche Cesare, quando varca il Rubicone, compie un «passo verso l'ignoto»: l'esito della guerra civile che il suo gesto comporta non è già conosciuto all'inizio e risulterà in ogni caso una «novità»⁹⁶. Alla luce di queste considerazioni, appare «teoreticamente ingiustificato» che la «categoria storica del nuovo [*des Neuen*] o della novità [*der Neuheit*]» venga «monopolizzata [...] dalla cosiddetta età moderna [*Neuzeit*]»⁹⁷.

⁹² *N*, p. 283.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ivi*, p. 284.

⁹⁵ *WnN*, p. 230.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ivi*, p. 231.

Se di qualsiasi evento e processo storico può esser detto che fu storicamente inedito rispetto al passato, si tratterà allora di inquadrare, se si vuole mettere a fuoco la specifica costituzione dell'età moderna, in cosa essa fu effettivamente nuova rispetto al passato. E qui viene chiamato in causa, come già accennato, il rapporto tra eventi e strutture. Sul piano evenemenziale la storia è sempre unica: ciascun evento è differente da ogni altro e il suo accadere introduce nel corso storico un elemento di assoluta novità. Ciò è valido per la Rivoluzione Francese come per l'attraverso del Rubicone da parte di Cesare. Le novità evenemenziali si danno sullo sfondo di una persistenza strutturale: oltre a essere attraversata da continue trasformazioni, infatti, la storia «si ripete anche», e questo «non nella sua sequenza di eventi – in ciò essa infatti resta sempre unica nella sua complessità e contingenza – ma piuttosto nelle sue strutture, che rendono possibili gli eventi»⁹⁸. Ciò che di realmente nuovo si produce nell'età moderna a partire dalla Rivoluzione Francese è precisamente l'interruzione di questa relazione statica: sono le strutture politiche, sociali, costituzionali ed economiche che cominciano a trasformarsi; non solo: la trasformazione di tali strutture avviene a ritmo accelerato. Da ciò deriva una duplice indicazione, che riguarda per un verso un principio di metodologia della ricerca storica, che ha a che fare con il problema della definizione epocale, per l'altro la natura stessa della modernità. Quanto al primo punto, Koselleck ribadisce e porta a completa maturazione l'elemento già intuito nel libro sulla Prussia, ovvero la convinzione che «la storia contiene numerosi strati [*Schichten*] che possono essere distinti, che si trasformano ogni volta più lentamente o più velocemente, e ogni volta secondo differenti velocità di trasformazione»⁹⁹. Ciò implica che lo storico debba ogni volta distinguere questi «differenti strati», sì da poter adeguatamente leggere le dinamiche storiche secondo la loro profondità e comprendere se il cambiamento riguarda strutture oppure contingenze evenemenziali. Evidentemente dietro questa indicazione è presente un criterio per la periodizzazione epocale: se, come visto, la percezione del nuovo e la novità sul piano degli eventi è trasversale alle epoche, la distinzione tra periodi storici diventa possibile e plausibile solo sulla base delle trasformazioni strutturali, se è vero che «è possibile distinguere temporalmente le epoche [*Zeitalter*] a seconda di come le strutture stesse si trasformano»¹⁰⁰. Se questo è vero – e veniamo al secondo punto – il carattere specifico della novità dell'età moderna non è determinato dalla transizione o dall'accelerazione prese in se stesse, ma dal fatto che a trasformarsi più velocemente di quanto non sia successo in passato sono le strutture.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Ivi*, p. 238.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 237.

Poter percepire immediatamente un tale cambiamento strutturale [*Strukturwandel*]: questo è ciò che, presumibilmente, contrassegna l'età moderna [*Neuzeit*]. Il cambiamento strutturale diventa esso stesso un evento¹⁰¹.

In ragione di questa accelerazione strutturale (e non di una accelerazione genericamente intesa) si determina una riconfigurazione dell'esperienza del tempo storico, cioè della relazione tra esperienza passata e attesa futura: l'immane accelerazione nella trasformazione delle strutture determina che «il tempo vissuto viene esperito come salto e rottura, come età di transizione, in cui emergono continuamente cose nuove e inattese» e nel quale viene inevitabilmente «scavato un solco tra l'esperienza precedente e l'aspettativa di futuro»¹⁰².

Se l'articolazione di questi tre elementi (accelerazione/transizione, novità epocale dell'accelerazione delle strutture, produzione di un nuovo rapporto tra esperienza e aspettativa) consente di afferrare in maniera complessiva lo statuto dell'età moderna, si apre un problema che riguarda l'aspetto per così dire 'tecnico' della sua periodizzazione. La questione riguarda, in altri termini, dove vada collocato il suo inizio. Come è apparso chiaro, Koselleck si riferisce costantemente al XVIII secolo e alla Rivoluzione Francese, scavalcando la classica periodizzazione che invece segna l'inizio dell'età moderna tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo in ragione del succedersi di una serie di eventi decisivi (dalla scoperta dell'America alla Riforma, dall'invenzione della stampa alla rivoluzione copernicana)¹⁰³.

Vi è naturalmente nel procedimento stesso della periodizzazione epocale un margine di elasticità, dovuto a forzature interpretative e incongruenze; in primo luogo una vera e propria periodizzazione può essere condotta solo mediante «date angolari», le quali circoscrivono intervalli temporali che solo con qualche margine di convenzionalità e di approssimazione possono essere fatte coincidere con qualcosa come le epoche: «Anche chi non sottovaluta la storia evenemenziale troverà difficoltà nel voler caratterizzare contenutisticamente interi secoli da una data all'altra»¹⁰⁴. Le epoche definiscono pertanto «connessioni più a lungo termine» e possono essere datate solo accettando che esse abbiano «per così dire un inizio e una fine 'mobili'», sulla base dei quali possono «essere comprese come delle unità relative»¹⁰⁵. La mobilità della datazione è una conseguenza anche del fatto che i passaggi epocali sono segnati – come ampiamente visto nel caso dell'età compresa tra rivoluzione francese e 1848 – da periodi di transizione che, come tali, hanno la caratteristica di non essere più compiutamente momenti interni all'epoca precedente e, tuttavia, di non essere ancora fasi costituenti dell'epoca successiva: in tal senso si parla di «soglia epocale [*Epochenschwelle*]» per

¹⁰¹ *Ivi*, p. 238.

¹⁰² *N*, p. 289.

¹⁰³ *WnN*, pp. 225-226.

¹⁰⁴ *XVIII*, p. 9.

¹⁰⁵ *Ibid.*

poter «fissare, sotto precisi criteri da stabilire, le condizioni di minima di un “prima non ancora” o di un “dopo non più”»¹⁰⁶. Quanto al problema specifico dell’età moderna e della sua periodizzazione, «se sia meglio fissare la soglia epocale dell’età moderna al 1500 o al 1800, è una questione oggi aspramente discussa»¹⁰⁷; la difficoltà di stabilire le date ‘mobili’ di questo periodo – e di definire con ciò una *Epochenschwelle* – derivano da fattori molteplici: il punto di vista a partire dal quale la periodizzazione viene operata; il fatto di considerare determinati eventi o determinate strutture (economiche, politiche, sociali, etc.) e di escluderne altre; le specificità nazionali; la valutazione differente su continuità e rotture; tutto ciò determina il fatto che esistono argomenti (di storia evenemenziale e strutturale) a favore della tesi che sostiene l’inizio dell’età moderna a partire dal 1500 e argomenti (di storia evenemenziale e strutturale) che al contrario sostengono con altrettanta plausibilità la tesi che tale inizio vada rintracciato nel 1800.

In questo modo valgono, per la soglia epocale del 1500 come per quella del 1800, le stesse condizioni: a seconda della problematica è possibile individuare un’articolazione temporale molto varia – relativa alla stratificazione sociale, regionale, nazionale, continentale o universale – per definire un confine epocale che faccia cominciare qualcosa come una “età moderna”¹⁰⁸.

Ora, il fatto che Koselleck non intenda mettere in questione questi dati fondamentali dell’esperienza e della riflessione storica non gli impedisce di inquadrare il problema da un punto di vista prospettico differente, aggredendolo non già su un piano meramente ‘oggettivo’, ma piuttosto a partire dallo sviluppo complessivo delle forme della consapevolezza storica: ciò che a Koselleck primariamente interessa è rintracciare il momento (o i momenti) nel quale (o nei quali) la coscienza di essere moderni si diffonde nell’auto-rappresentazione dell’epoca storica. Per far ciò, Koselleck aggira la domanda sulla periodizzazione dal punto di vista della storia generale e sovrappone analisi di storia sociale e di storia concettuale. Il punto decisivo di queste analisi consiste nel fatto di stabilire che la consapevolezza che l’umanità sia entrata, a partire dal XVI secolo, in una nuova fase della sua storia, definibile come età moderna, comincia maturare solo alla fine del XVIII secolo:

La mia tesi è che la problematica abbozzata allo stato attuale delle ricerche è diventata chiara per la prima volta nel secolo XVIII. È stato l’Illuminismo che, sentendosi il portabandiera di una nuova epoca, ha per la prima volta riflettuto sull’inizio dell’età moderna [*Neuzeit*], con tutto il carico di conseguenze che questo concetto porta con sé¹⁰⁹.

Naturalmente anche prima del XVIII secolo è presente una certa coscienza della novità che investe il tempo storico; tuttavia, è solo nella tarda modernità che tale consapevolezza si coagula in un concetto d’epoca, solo dopo che altri concetti d’epoca (Medioevo, Rinascimento e Riforma) si sono

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 10.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 11.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 13.

¹⁰⁹ *Ivi*, pp. 14-15.

formati¹¹⁰. Così Il concetto di *Neuzeit* «si è affermato solo dopo che erano trascorsi circa ben quattro secoli tra quelli che esso aveva il compito di raccogliere in un'unica definizione. Il termine ha acquistato il diritto di cittadinanza nel lessico tedesco solo nell'ultimo quarto del secolo scorso»¹¹¹. Che l'inizio dell'età moderna vada fatto risalire al XVI secolo è, pertanto, un'operazione di retrodatazione operata dalla coscienza illuministica; è per questo che Koselleck definisce il XVIII secolo, e non il XVI, come vero «inizio dell'età moderna»¹¹².

Ma c'è di più. Che il concetto di *Neuzeit* coaguli in un concetto d'epoca solo nel XIX secolo, non significa che l'espressione *neue Zeit* (tempo nuovo), da cui *Neuzeit* evidentemente deriva, e l'idea a essa corrispondente della novità temporale, cioè del carattere di unicità e non ripetizione contenuto in ogni *nunc* della successione seriale del tempo, non fossero già presenti prima dell'epoca illuminista. Nella storiografia dei secoli precedenti, infatti, è possibile rinvenire abbondantemente questa concezione, che si configura nella rappresentazione di un tempo storico 'statico' e sequenziale nel quale ciascun momento è nuovo rispetto a quello precedente. «La storiografia additiva che registra le novità momento per momento, evento per evento, corrisponde a un'esperienza del tempo per così dire statica»¹¹³. Questa rappresentazione del tempo prevede una specifica concezione della novità storica: ciascun momento della serie temporale è, in quanto tale, nuovo, poiché diverso da quelli passati. È in questa precisa accezione che espressioni come '*neue Zeit*', '*historia nova*', '*Neue Geschichte*' sono usate tra XVI e XVII secolo: anche quando hanno pretese periodizzanti, tali lemmi sono usati in maniera del tutto priva di enfasi. In altri termini: il tempo nuovo, o la storia nuova, indicavano la storia recente, la quale era intesa come nuova rispetto al passato poiché a esso successiva, dunque all'interno di una rappresentazione naturalistica del tempo storico, inteso come spazio oggettivo e vuoto nel quale gli eventi si susseguono nella loro unicità. Solo quando queste espressioni si unirono in modo da formare un concetto d'epoca si sviluppò «nel secolo XVIII [...] la coscienza di vivere, da tre secoli, in un tempo nuovo»¹¹⁴. Ora, questa registrazione *ex post* dello sviluppo epocale moderno viene dinamizzata con l'esperienza della Rivoluzione Francese. È da questo momento che matura un nuovo tipo di esperienza, che non attiene più semplicemente alla formulazione di una consapevolezza 'statica' e riferita al passato (l'idea di vivere da tre secoli un tempo moderno), ma 'dinamica' e orientata al futuro. Il presente stesso è destinato a un processo di trasformazione, la cui radicalità e la cui velocità è inaudita: *si vive in un'epoca nuova non già perché essa è successiva al passato, ma perché il tempo storico diventa sempre più veloce*. Per segnare questa differenza nasce l'espressione '*neueuste Zeit*', tempo

¹¹⁰ Cfr. ad esempio *N*, pp. 262-266.

¹¹¹ *N*, p. 260.

¹¹² *XVIII*, p. 9.

¹¹³ *N*, p. 269.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 274.

‘nuovissimo’, cioè contemporaneo, che è caratterizzato non solo dal fatto di essere più prossimo e più nuovo di quello moderno, ma dal fatto di distinguersi qualitativamente da quest’ultimo. «Certo una *neueste Zeit* ben distinta dalla *neue Zeit* può ancora essere interpretata nel senso delle addizioni annalistiche. [...] Ma l’espressione *neueste Zeit* viene subito adottata in antitesi a *neue Zeit*, il che testimonia del carattere enfatico attribuito alla sua attualità»¹¹⁵. Così

la *Neueste Zeit* ha dunque la prerogativa di indicare molto presto la soglia storica che, secondo la coscienza dei contemporanei, è stata superata soprattutto con la Rivoluzione Francese. Viene rimosso e abbandonato il significato cronologicamente additivo, in un primo tempo compresente, di storia ultima, nuovissima, recente, che si continua a scrivere via via che si verifica. Ciò che il concetto di tempo nuovo non è riuscito a ottenere, lo ottiene il tempo nuovissimo, che diventa il concetto di epoca contemporanea, un concetto che non si limita più a registrare retrospettivamente un nuovo periodo, ma lo apre¹¹⁶.

Infatti l’affermazione di questo nuovo concetto indica precisamente «un’accelerazione nel mutamento dell’esperienza storica, e una maggiore elaborazione cosciente di quest’ultima»¹¹⁷.

Questa indagine sulle forme storiche della coscienza, filtrata mediante l’analisi storico-concettuale di “*Neuzeit*”¹¹⁸, conferma del resto le analisi di storia sociale che Koselleck aveva svolto sulla Rivoluzione Francese, se è vero che solo con essa la trasformazione delle strutture subisce una accelerazione tale da determinare lo *Strukturwandel*: è alla trasformazione delle strutture a ritmi accelerati che corrisponde la coscienza, che si sviluppa a partire dalla fine del XVIII secolo, dell’irruzione di un’epoca nuova.

La costituzione temporale dell’età moderna: *Verzeitlichung* e nuovo rapporto tra esperienza e aspettativa

Con questi elementi i tratti essenziali del rapporto che intercorre tra età moderna, accelerazione delle strutture e sviluppo di un nuovo orizzonte di aspettativa sono stati definiti. Ciò ha consentito di specificare i due corni lungo i quali si dipana la costituzione dell’età moderna: la trasformazione accelerata delle strutture e la produzione di un nuovo rapporto tra esperienza e aspettativa. Questa impostazione del problema autorizza Koselleck a individuare nel XVIII secolo e non nel XVI il ‘vero’ inizio dell’età moderna, almeno in due sensi. In un primo senso, solo nel XVIII secolo matura, retrospettivamente, l’idea che si viva, da circa tre secoli, in una età moderna. Ma che l’età moderna cominci solo nel XVIII secolo può essere inteso anche in un secondo senso, che è più radicale: le trasformazioni strutturali che connotano la specificità del mondo moderno, separandolo radicalmente da quello classico, si producono solo con la Rivoluzione Francese, che determina non solo uno *Strukturwandel*, ma pure il suo darsi a ritmi accelerati. Il vero salto, se così si può dire, si

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 274-275.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 275-276. Cfr. anche *WnN*, pp. 226-227.

¹¹⁷ *N*, p. 276.

¹¹⁸ Sulla storia del concetto di *Neuzeit*, vedi anche *XVIII*, pp. 15-19.

produce nell'esperienza storico-politica della Rivoluzione ed è da intendersi tanto oggettivamente quanto soggettivamente: oggettivamente, cambiano le strutture secolari che avevano caratterizzato anche il mondo della prima modernità; soggettivamente, si produce un nuovo modo di esperire il tempo storico. La distanza storica che si pone tra XVIII secolo e XVI, entrambi interni alla periodizzazione classica dell'età moderna, è maggiore di quella che si frappone tra XVI e secoli precedenti. Ancorché *cronologicamente* più vicini, XVIII e XVI secolo sono *storicamente* più distanti di quanto quest'ultimo non lo sia dall'età classica.

Per mostrare questo carattere qualitativo del tempo storico Koselleck ricorre all'esempio del quadro di Albrecht Altdorfer, che in una celebre opera del 1529 raffigura la *Battaglia di Alessandro e Dario a Issa*. L'elemento su cui Koselleck indugia è il rapporto asimmetrico tra la storicità puntuale e concreta dell'oggetto della descrizione di Altdorfer (la battaglia che sancisce l'inizio dell'età ellenistica) e il carattere per così dire atemporale della rappresentazione. Dipinto nel 1529, anno dell'assedio di Vienna, il quadro di Altdorfer riproduce i Persiani di Dario in maniera del tutto simile ai Turchi che quell'anno portarono le loro truppe alle porte dell'Europa, laddove invece i macedoni e Alessandro paiono, in una trasfigurazione astorica, raffigurare le armate cristiane che difesero la capitale austriaca dall'attacco degli invasori, quasi come se l'evento puntuale fosse in verità un'occasione per una rappresentazione atemporale; tuttavia, non bisogna credere che «una differenza temporale» venisse «eliminata arbitrariamente» da Altdorfer: «semplicemente non appariva in quanto tale. [...] La sua battaglia non è solo contemporanea; in certo qual modo è fuori dal tempo»¹¹⁹. A questo anacronismo, segnato da una sorta di contemporaneità tra il 333 a.C. e il 1529, Koselleck oppone il giudizio che invece del quadro diede, quasi trecento anni dopo, Friedrich Schlegel, il quale sottolineò lo stupore per la capacità di Altdorfer di rappresentare in maniera così mirabile una battaglia antica¹²⁰. Schlegel sa così «distinguere il quadro sia dal proprio tempo sia dal tempo antico che quello pretende di rappresentare», tanto che «la storia acquista per lui una dimensione specificamente temporale, che mancava palesemente in Altdorfer»¹²¹. Questo elemento è preso a prestito da Koselleck per mostrare che, evidentemente, il tempo trascorso tra il giudizio di Schlegel e il quadro di Altdorfer, benché quantitativamente inferiore a quello trascorso tra quest'ultimo e la battaglia di Issa, è qualitativamente più rilevante:

¹¹⁹ Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft der frühen Neuzeit*, in Hans Barion, Ernst-Wolfgang Böckenförde, Ernst Forsthoff, Werner Weber (a cura di), *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, vol. 2, Dunker&Humblot, Berlin 1968, pp. 549-566, ora in VZ, pp. 17-37, trad. it.: *Il futuro passato agli inizi dell'età moderna* [da questo momento: FP] in FP, pp. 11-29, qui p. 12.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ibid.*

Diremo dunque, un po' rozzamente, che per Schlegel, nei trecento anni che lo separano da Altdorfer, è trascorso più tempo, e comunque un tempo diverso, dal tempo trascorso per Altdorfer nei diciotto secoli, circa, che dividono la battaglia di Issa dalla sua rappresentazione pittorica¹²².

È chiaro che questa distinzione tra tempo cronologico e tempo storico chiama in causa, immediatamente, la costituzione dell'età moderna, poiché è in essa che il tempo acquisisce, come dimostra il caso di Schlegel, una dimensione eminentemente storica, che scavalca quella meramente 'oggettiva'. Il problema del moderno non può non connettersi, anche per ciò che attiene la sua tematizzazione e la sua periodizzazione, al problema della relazione tra tempo e storia, che nel XVIII secolo acquisisce un nuovo profilo. Tematizzare il moderno significa in primo luogo rispondere a questa domanda: «Che cosa è accaduto in questi tre secoli che intercorrono tra i nostri testimoni, Altdorfer e Schlegel? Quali nuove qualità ha acquisito il tempo storico che ha riempito, per così dire, l'intervallo cronologico tra il 1500 e il 1800?»¹²³.

La risposta alla domanda suona così: il tempo storico guadagna un carattere dinamico, nel quale non tutti i momenti della successione cronologica hanno uguale importanza, motivo per il quale la relazione con il futuro viene determinandosi come l'attesa di un radicalmente 'Altro', quale mai è stato esperito, che con la temporalità del passato non ha alcuna relazione. Questo è visibile nell'analisi dell'aspettativa che si registra nella storia del XVIII secolo, cioè di quello che, «per le generazioni di quel tempo, era il futuro»: la ricostruzione di questo «futuro passato [*Vergangene Zukunft*]» mostra la costituzione del tempo storico moderno, il quale appare nella sua evidenza proprio prendendo in considerazione il modo in cui il futuro era immaginato nell'orizzonte passato del XVIII secolo¹²⁴.

È chiaro che la messa a tema del 'futuro passato' consente per un lato di svelare la rottura, intervenuta nel XVIII secolo, tra tempo cronologico e tempo storico, per l'altro – e in un modo che con questo primo elemento è evidentemente connesso – di scoprire ciò che questo determina sul piano dell'attesa del futuro. Si tratta a questo punto, per avere un colpo d'occhio definitivo sulla costituzione della modernità, specificare ancora meglio il rapporto esistente tra accelerazione e tempo storico da un lato e quello tra esperienza e aspettativa dall'altro. Nel primo caso si tratterà di vedere come il fenomeno dell'accelerazione sia solamente un momento, forse il più visibile, di un processo più generale che investe la costituzione dell'età moderna, che Koselleck definisce «temporalizzazione [*Verzeitlichung*]», di cui l'accelerazione non è che un criterio¹²⁵. Nel secondo caso si tratterà di comprendere come la determinazione formale del tempo storico sia fondata da Koselleck attraverso le categorie trascendentali – o, se si preferisce, le strutture antropologiche –

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ivi*, pp. 12-13.

¹²⁴ *Ivi*, p. 13.

¹²⁵ *N*, pp. 276-277.

dell'esperienza e dell'aspettativa e che il modo in cui la loro relazione evolve diacronicamente ci consente di cogliere il lato essenziale della trasformazione propria dell'età moderna. In entrambi i casi si tratta di guadagnare una prospettiva sulla costituzione dell'età moderna dal punto di vista di una teoria dei tempi storici [*Theorie historischer Zeiten*].

[1] Cosa sia il fenomeno della temporalizzazione è così definito da Koselleck:

Dalla seconda metà del XVIII secolo si accumulano gli indizi che richiamano l'attenzione in senso enfatico sul concetto di un'età nuova. Il tempo non rimane solo lo stampo nel quale hanno luogo tutte le storie, ma acquisisce esso stesso una qualità storica. La storia si compie allora non più nel tempo, ma per mezzo del tempo. Il tempo si dinamizza in una forza della storia stessa¹²⁶.

Si tratta di un processo mediante il quale il tempo, da forma vuota e oggettiva, diventa esso stesso forza attiva, soggetto della storia, dotato di una qualità specifica che rompe la omogeneità tra tutti i suoi momenti interni. Il passaggio da una concezione meramente cronologica del tempo (nella quale gli eventi succedono gli uni agli altri lungo una scala temporale oggettiva) a una concezione storica del tempo o, se si preferisce, temporalizzata della storia, si fonda su rovesciamento della «tendenza della storia a orientarsi secondo la cronologia», nella convinzione secondo la quale «è invece importante che la cronologia si orienti secondo la storia»¹²⁷. La storiografia cronachistica e annalistica, in questo quadro, lascia decisamente il passo a una nuova visione nella quale i secoli non sono più intesi come mere unità di misura, tutte uguali a se stesse, ma «acquistano un significato storico proprio»¹²⁸; svincolati dalla loro «funzione di un'introduzione cronologico-additiva», essi «accampano una pretesa sempre più forte di autonomia storica», venendo intesi come «unità interconnesse e dotate di un proprio senso»; così già alla fine del XVIII secolo si discute su di esso come «secolo dell'Illuminismo in quanto tale», la cui profondità storica è evidentemente differente rispetto a quella di altri secoli¹²⁹. Ciò che conta non è più la funzione oggettiva e di misurazione, ma quella radicalmente storica che pertiene ai periodi. Questo passaggio non emancipa semplicemente i secoli dalla loro funzione di calcolo additivo, ma rende possibile «esaminare gli eventi e gli svolgimenti storici per trovare un tempo ad essi immanente», ovvero il loro tempo proprio, indipendente dal tempo oggettivo-cronologico¹³⁰. Ora, che il fenomeno della temporalizzazione si dia, storicamente, come un prodotto specifico dell'età moderna, significa che esso è fenomeno fondante e caratterizzante della sua costituzione, che ci consente anche di specificare meglio come vada intesa l'accelerazione: essa è, a giudizio di Koselleck, solo uno dei criteri esplicativi del più generale fenomeno della temporalizzazione. È insomma una nuova

¹²⁶ *XVIII*, p. 19. La stessa definizione è anche in *N*, p. 276.

¹²⁷ *N*, p. 277.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ivi*, p. 278.

configurazione del rapporto tra *Zeit* e *Geschichte* a caratterizzare l'età moderna, e lo è nel senso della dinamizzazione che il tempo assume in questa età della storia europea, rispetto al quale transizione e accelerazione appaiono corollari. Meglio ancora, «criteri storici», per seguire la definizione di Koselleck¹³¹. Oltre alla transizione/accelerazione e all'«assioma della individualità e irripetibilità dei periodi storici», che «sconvolge la vecchia cronologia»¹³², Koselleck individua altri tre criteri che esprimono la natura della temporalizzazione. In primo luogo, se ciascun periodo storico rivendica la propria unicità, e se l'ordine cronologico è sconvolto e ogni volta messo in relazione con le unità temporali proprie dei processi, la connessione tra tempo storico e tempo cronologico dà vita alla percezione della «non-contemporaneità [*Ungleichzeitigkeit*] di storie diverse ma contemporanee in senso cronologico [*im chronologischen Sinne gleichzeitiger Geschichten*]»¹³³: si tratta di fenomeni non contemporanei lungo la scala del progresso che, tuttavia, sono contemporanei dal punto di vista cronologico. Così secondo le indicazioni di una filosofia della storia che interpreta la *Geschichte* nella sua unicità e nella sua accelerazione verso il meglio si possono collocare i fenomeni, comparativamente, lungo la scala del progresso, segnalando ogni volta ritardi o anticipazioni. È evidente che solo dal presupposto di una storia unica universale coincidente con il processo del progresso e dell'emancipazione umana si può generare una temporalizzazione nel senso espresso dal teorema della contemporaneità del non-contemporaneo:

La considerazione storica genera anche l'idea di un “troppo presto” o di un “troppo tardi”, in vista dell'influenza da esercitare sul futuro con un'accelerazione dell'illuminazione razionale. Gli enciclopedisti lavorano dunque con una coscienza storica altamente sensibilizzata, che sviluppa una rete comune in cui collocare i punti del tempo, la sua durata e i suoi periodi: è la scala del progresso, che permette di interpretare in termini universali tutta la storia. Nell'orizzonte di questo progresso la contemporaneità del non contemporaneo [*Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen*] diventa l'esperienza fondamentale di tutta la storia¹³⁴.

Le storie si trasformano nella Storia e questa coincide con il Progresso¹³⁵. Storia e Progresso sono il campo della realizzazione di uno sviluppo teleologicamente orientato, nel quale si realizza l'emancipazione umana. Legata a questi processi, la conoscenza storiografica subisce un significativo spostamento temporale e una ridefinizione del suo asse metodologico. Se nella tradizione annalistica gli eventi vengono registrati e conservati una volta per tutte, adesso essi «perdono quella fissità storiografica che avevano avuto in passato», poiché «diventa possibile, anzi

¹³¹ *Ivi*, p. 276.

¹³² *Ivi*, p. 289.

¹³³ *Ivi*, p. 278.

¹³⁴ *Ivi*, p. 280.

¹³⁵ Sullo sviluppo dei concetti di 'Storia' e di 'Progresso', che nell'età moderna si trasformano in singolari collettivi che conoscono una significativa sovrapposizione in seno alla filosofia della storia (la Storia è Progresso, il Progresso è la legge della Storia), si vedano: Odilo Engels, Horst Günther, Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Geschichte, Historie*, in *GG*, vol. 2 (1975), pp. 593-717, in particolare Reinhart Koselleck, *Geschichte, Historie [I, V-VII]*, pp. 593-595, 647-717, trad. it. a cura di Rossana Lista: *Storia. La formazione del concetto moderno*, Clueb, Bologna 2009; Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Fortschritt*, in *GG*, vol. 2 (1975), pp. 351-423, in particolare Reinhart Koselleck, *Fortschritt [I, III-VI]*, pp. 351-353, 363-423, trad. it. a cura di Sandro Mezzadra: *Progresso*, Marsilio, Venezia 1991.

necessario riferire e giudicare gli stessi avvenimenti in modo diverso nel corso del tempo»¹³⁶. La relatività dei giudizi e del punto di vista, adesso, non è più considerata un inconveniente dell'indagine scientifica, poiché il punto di vista soggettivo è esso stesso temporalizzato: il differente modo di giudicare un evento non è inteso come frutto della parzialità della collocazione spaziale (cioè dell'arbitrio del punto di vista), ma come «testimonianza di una verità superiore, condizionata dal corso della storia stessa»¹³⁷; evolvendo in storicismo, la filosofia della storia si fa garante del fatto che i giudizi successivi siano più veri dei precedenti¹³⁸. Infine (e siamo con ciò all'ultimo criterio della temporalizzazione) la conoscenza storica sposta gradualmente il suo baricentro verso il passato: nella storiografia annalistica il confine della storia contemporanea e il suo progressivo sfumare verso la storia passata è regolata dalla presenza dei testimoni oculari; la testimonianza oculare è intesa come massima garanzia della verità storica, sì che la storia contemporanea possiede un livello di verificabilità superiore a quella passata. Con lo sviluppo di un'età di transizione, però, il presente è sempre meno deducibile dalle esperienze che se ne fanno e il futuro sempre meno calcolabile sulla base del presente; lo studio dei fatti contemporanei scade così a mero giornalismo e la storiografia diventa il progressivo e continuamente mobile accertamento del passato¹³⁹. Se, come visto, le «verità storiche divengono verità superiori in virtù della loro temporalizzazione»¹⁴⁰, la maggiore distanza dall'evento è sempre maggiore garanzia di una sua conoscenza più profonda, che pertanto non può riguardare il presente storico¹⁴¹.

La specificità dei periodi storici, la contemporaneità del non-contemporaneo, la temporalizzazione della prospettiva storica, lo spostamento del suo baricentro nel passato, la percezione di vivere in un'età di transizione e di accelerazione sono i cinque criteri che mostrano da altrettante angolature il fenomeno della temporalizzazione della storia, specifica torsione che il tempo acquisisce a partire dall'età moderna¹⁴².

[2] In questo quadro la datazione cronologica, ancorché sia una pratica interna alla storiografia e, come tale, irrinunciabile per la concettualizzazione dell'esperienza storica, si presenta tuttavia come un semplice «presupposto» della scienza storica: «la cronologia è una disciplina ausiliaria che risolve questioni relative alla datazione, in quanto riconduce a un tempo generale, comune a tutto il nostro sistema planetario (il tempo calcolato secondo il metro fisico-astronomico)»¹⁴³. Come è evidente, il tempo cronologico si fonda su un tempo naturale, generale, dedotto dall'astronomia e

¹³⁶ N, p. 281.

¹³⁷ *Ibid.*

¹³⁸ Su questo si veda anche Koselleck, *Punto di vista e temporalità. Contributo all'esplorazione storiografica del mondo storico*, cit., pp. 161-167.

¹³⁹ N, pp. 285-288.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 289.

¹⁴¹ Koselleck, *Punto di vista e temporalità*, cit., pp. 163-164.

¹⁴² Cfr. anche XVIII, pp. 20-23.

¹⁴³ Reinhart Koselleck, *Vorwort* (1979), in VZ, pp. 9-14, trad. it.: *Prefazione*, in FP, pp. 3-7, qui p. 3.

dal moto dei pianeti, tanto che la differenza tra un tempo cronologico e un tempo storico richiama quella, ancora più fondamentale, tra tempo naturale e tempo storico. Ma cosa è un tempo storico? Fino a questo momento ne abbiamo limitato la definizione a un campo, se così si può dire, meramente intuitivo: si tratta del tempo nel quale gli uomini agiscono e fanno la storia, che può essere inteso tanto come un tempo oggettivo e vuoto nel quale le azioni degli uomini si collocano (il tempo cronologico dell'annalistica), tanto (come accade sempre più spesso nell'età moderna) come un tempo dotato di una propria forza e qualità, che eccede lo spazio della cronologia. Non ne abbiamo fornito, tuttavia, una definizione formale. Del resto, «cosa sia il tempo storico [*geschichtliche Zeit*], è una delle domande cui la storiografia trova difficile rispondere»¹⁴⁴; è evidente, infatti, che il tempo naturale e la cronologia «non determinano ancora il contenuto di ciò che può essere chiamato tempo storico», in quanto «chi si pone il problema della connessione tra la storia e il tempo non pensa a siffatti presupposti naturali della nostra suddivisione del tempo»¹⁴⁵. Occorre pertanto, per definire il tempo storico, superare lo spazio del tempo naturale e indagare altre dimensioni, «ammesso che ci debba essere qualcosa che si può chiamare tempo storico»¹⁴⁶. In questo quadro è parimenti impossibile non tenere conto, nella determinazione di cosa sia il tempo storico, dello stesso tempo naturale: la trasformazione biologica, l'invecchiamento e l'accumulo di esperienze determinano un'esistenza che, oltre che naturale, è storica; e tuttavia ciò che del tempo storico è tipico è anche la dimensione extra-individuale, ovvero quella generazionale, collettiva. In tal senso non è facile «trasferire direttamente su un concetto storico del tempo [*geschichtlichen Zeitbegriff*] la universalità di un tempo naturale misurabile [*meßbaren Zeit der Natur*], anche se la natura ha la sua propria storia»: infatti «il tempo storico, sempre che il concetto abbia un senso specifico, è legato a gruppi politicamente e socialmente attivi, a uomini concreti che agiscono, subiscono e patiscono, alle loro istituzioni e organizzazioni», che, come sappiamo, «hanno modi di realizzazione determinati, intrinseci e immanenti, ciascuno con un ritmo temporale suo proprio»¹⁴⁷. Ma cosa significa tutto ciò in termini concreti? Cosa significa che ciascuna unità d'azione ha il proprio tempo storico? Come si configura tale tempo e in cosa consiste la sua definizione formale? Questa risposta viene data da Koselleck con riferimento alle categorie dell'esperienza e dell'aspettativa:

La nostra ipotesi è che, nella determinazione della differenza tra il passato e il futuro (o, sul piano antropologico, tra esperienza e aspettativa) si possa cogliere qualcosa che è lecito chiamare tempo storico¹⁴⁸.

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 4.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 5.

‘Esperienza’ e ‘aspettativa’ sono intese qui come «categorie esclusivamente formali», cioè come concetti che servono a «fissare le condizioni di storie possibili [*Bedingungen möglicher Geschichten*]», in quanto «non esiste storia che non sia stata costituita da esperienze e aspettative degli uomini in quanto agiscono e subiscono»¹⁴⁹. Come già visto a proposito del concetto di *Weltbürgerkrieg*, posto a fondamento, nella lettera a Schmitt del gennaio 1953, di una intera ontologia della storia, finalizzata a fondare in termini metastorici, cioè ontologici, l’esperienza della crisi e della guerra civile, Koselleck è costantemente alla ricerca di categorie dotate di carattere trascendentale; ciò che caratterizza la specificità formale di queste due categorie è, tuttavia, non solo la loro caratteristica di essere condizioni di storie possibili (in quanto non vi sono storie prive di esperienze e di aspettative), ma anche quella di fondare la possibilità stessa del tempo storico, e ciò in duplice guisa: il tempo storico si realizza soltanto mediante l’interconnessione di esperienze e aspettative ed è pensabile solo in quanto viene ricostruito formalmente a partire da esse.

Esperienza e aspettativa sono due categorie atte a tematizzare il tempo storico, in quanto intrecciano tra di loro il passato e il futuro. [...] La storia concreta matura nel *medium* di esperienze determinate e di determinate aspettative. Ma i nostri due concetti non sono contenuti solo nel processo della realizzazione concreta della storia soltanto perché contribuiscono a promuoverlo. In quanto categorie essi rappresentano anche, per la nostra conoscenza storiografica, le determinazioni formali che ne decifrano la realizzazione. Stanno a indicare la temporalità dell’uomo [*Zeitlichkeit des Menschen*], e quindi, se si vuole metastoricamente, la temporalità della storia [*Zeitlichkeit der Geschichte*]¹⁵⁰.

Esperienza e aspettativa sono due dimensioni metastoriche in quanto costituiscono, insieme, «un dato antropologico preliminare»¹⁵¹. In ciascuna storia questo dato antropologico preliminare è presentificato: se l’esperienza è un «passato presente [*gegenwärtige Vergangenheit*]», l’aspettativa si dà invece come «futuro presentificato [*vergegenwärtigte Zukunft*]», e l’azione storica è ogni volta realizzata sulla base dell’equilibrio tra ciò che l’esperienza ha sedimentato e ciò che l’aspettativa suggerisce¹⁵². Sedimentazione dell’esperienza e proiezione dell’aspettativa rendono conto della loro dimensione eminentemente spaziale e della loro differente «presenza»: in quanto è sedimentata, l’esperienza occupa uno spazio nel quale i ricordi formano la dimensione propria della coscienza, in cui il passato è stratificato e ‘concluso’ in un unico punto; al contrario, l’aspettativa si svolge a partire dal presente, aprendosi sul futuro e costellandolo di punti prospettici. Così se «l’esperienza tramandata dal passato è spaziale, poiché si raccoglie in una totalità, in cui sono insieme presenti molti strati di tempi precedenti, che però non forniscono alcuna informazione sul prima e sul poi», al punto che «nessuna esperienza può essere misurata cronologicamente (sebbene siano databili le occasioni delle esperienze)», al contrario l’aspettativa si svolge in un orizzonte, poiché non è ancora

¹⁴⁹ *SE-OA*, p. 301.

¹⁵⁰ *SE-OA*, pp. 303-304.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 304.

¹⁵² *Ibid.*

stata esperita – o, meglio: anche una aspettativa può essere esperita, ma il suo contenuto non si è ancora realizzato – e dunque si dispone di fronte all'uomo storico come un orizzonte insuperabile¹⁵³. È per questo che la determinazione formale del tempo storico a partire dai dati antropologici dell'esperienza e dell'aspettativa si coglie nella relazione tra lo «spazio d'esperienza [Erfahrungsraum]» e «l'orizzonte d'aspettativa [Erwartungshorizont]»¹⁵⁴.

Che la relazione tra spazio d'esperienza e orizzonte d'aspettativa sia mobile e *a priori*, significa che esso viene ogni volta determinato concretamente. Non sempre la prognosi e l'aspettativa futura vengono integralmente determinate dall'esperienza; e, anche quando questo accade, ciò che è pronosticato non si verifica nella sua integralità. In ogni caso l'esperienza ha un ruolo più o meno rilevante nella determinazione dell'aspettativa, sì che i due termini possono essere ogni volta in rapporto più o meno stretto. Questa relazione mobile si configura, nell'età moderna, in termini assolutamente nuovi:

La mia tesi è che nell'età moderna la differenza tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente; o, più esattamente, che l'età moderna può essere concepita come un tempo nuovo solo da quando le aspettative si sono progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte finora¹⁵⁵.

Questa separazione avviene in ragione di due movimenti. Il primo riguarda la trasformazione dell'esperienza storica, il secondo la mutazione delle aspettative. Il mondo pre-moderno è legato, come sappiamo, a una esperienza del tempo storico di tipo statico. In esso, «la vita quotidiana restava segnata da ciò che offriva la natura»¹⁵⁶. Questo determinava lo sviluppo di aspettative integralmente dedotte dall'esperienza passata, all'interno di una ciclica ripetizione; nulla si trasformava radicalmente; se ciò accadeva, si realizzava «con una tale lentezza, che il solco fra l'esperienza precedente e le aspettative di tipo nuovo non faceva saltare i confini della tradizionale vita sociale»¹⁵⁷. La dottrina cristiana della fine dei tempi, inoltre, contribuiva a sospingere tutte le aspettative di una trasformazione radicale al mondo ultraterreno. Tutto ciò cominciò a incrinarsi quando i frutti del progresso tecnico e industriale consegnarono l'immagine di un mondo in radicale trasformazione, per il quale non valevano più le esperienze fatte in precedenza. Il divario tra passato e futuro cominciava ad allargarsi. Si trasformò anche l'orizzonte d'aspettativa: lo sviluppo della concezione del progresso, ad opera dell'Illuminismo, sviluppò la coscienza della possibilità di un perfezionamento terreno, immanente alla storia; il propagarsi di utopie progressive ruppe la relazione tra passato e futuro, poiché cominciava a essere postulata l'apertura di un orizzonte radicalmente nuovo e ineducibile dalle esperienze pregresse. L'interconnessione tra questi due

¹⁵³ *Ivi*, p. 306.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 309.

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 310.

elementi – l’esperienza di un mondo in trasformazione e la formulazione di profezie future slegate dal passato – determinarono la separazione tra spazio d’esperienza e orizzonte d’aspettativa. «L’esperienza del passato e l’aspettativa del futuro non si corrispondono più; il progresso le dissocia. La prognosi pragmatica di un futuro possibile si trasforma in una lunga aspettativa di un futuro nuovo»¹⁵⁸. Viene meno il *topos* della ripetitività della storia e, quindi, della sua capacità di essere fonte di ispirazione per il futuro: «temporalizzata e processualizzata così da configurarsi come una permanente unicità temporale, la storia non può più essere insegnata per il suo valore paradigmatico. Non è più lecito estendere direttamente all’aspettativa l’esperienza storicamente tramandata»¹⁵⁹, perché «il futuro sarà diverso dal passato, e migliore»¹⁶⁰.

Il problema era: padroneggiare esperienze che non potevano più essere derivate da quelle precedenti; e, correlativamente, formulare aspettative che finora non avevano ancora potuto essere nemmeno concepite. Questa sfida si fece sempre più forte per tutto il corso di quella che oggi è chiamata la prima età moderna [*frühen Neuzeit*]; essa alimentò un potenziale eccedente di utopie, portò alle cateratte della Rivoluzione Francese. In tal modo fu fatto saltare quel mondo dell’esperienza politico-sociale che fino allora era sempre stato legato alla successione delle generazioni. [...] La nostra tesi storica è che nell’età moderna il dislivello tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, o, più esattamente, che l’età moderna ha potuto essere concepita come un tempo nuovo, solo quando le aspettative hanno cominciato ad allontanarsi progressivamente da tutte le esperienze precedenti. Come si è mostrato, questo dislivello è stato portato al proprio concetto con l’idea di “storia in generale” [*Geschichte überhaupt*], mentre la sua qualità specificatamente moderna è stata espressa per la prima volta dal concetto di “progresso”¹⁶¹.

Tempo, storia, modernità

Aggredendo il problema della costituzione dell’età moderna abbiamo guadagnato anche gli elementi fondamentali per avere una prima configurazione della teoria koselleckiana dei tempi storici. Essa può essere articolata, sinteticamente, in questo modo: Koselleck ritiene che esista una differenza tra il tempo naturale (scandito dal moto astrale), sul quale il tempo cronologico si edifica, e il tempo storico, che è il tempo nel quale, invece, agiscono gli uomini e le formazioni sociali, e che dunque è determinato dai ritmi dell’azione politica. Il tempo naturale non prevede la possibilità dell’azione, della trasformazione e del processo storico, dunque dell’accelerazione o del

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 314.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 313. Su questo si veda anche Reinhart Koselleck, *Historia magistra vitae. Über die Auflösung des Topos im Horizont neuzeitlich bewegter Geschichte*, in Hermann Braun, Manfred Riedel (a cura di), *Natur und Geschichte. Karl Löwith zum 70. Geburtstag*, Kohlhammer, Stuttgart 1967, pp. 196-219, ora in *VZ*, pp. 38-66, trad. it.: «*Historia magistra vitae*». *Sulla fondazione del topos nell’orizzonte di mobilità della storia moderna*, in *FP*, pp. 30-54.

¹⁶¹ *SE-OA*, p. 317. La costruzione del paradigma di una storia progressiva comportò due conseguenze: per un verso la storia venne intesa nella sua fattibilità, ovvero come spazio disponibile all’azione umana; in secondo luogo, il suo esito progressivo escludeva che esso potesse essere determinato dal ‘caso’ o dalla ‘fortuna’. Su questi temi si rimanda a Reinhart Koselleck, *Der Zufall als Motivationsrest in der Geschichtsschreibung*, in Hans Robert Jauss (a cura di), *Die nicht mehr schönen Künste. Grenzphänomene des Ästhetischen. Poetik und Hermeneutik*, vol. 3, Fink, München 1968, pp. 129-141, ora in *VZ*, pp. 158-175, trad. it.: *Il caso come residuo motivazionale nella storiografia*, in *FP*, pp. 135-150 e a Reinhart Koselleck, *Über die Verfügbarkeit der Geschichte*, in AA. VV., *Schicksal? Grenzen der Machbarkeit. Ein Symposium der Carl Friedrich von Siemens-Stiftung mit einem Nachwort von Mohammed Rassem*, dtv, München 1977, pp. 51-67, ora in *VZ*, pp. 260-277, trad. it.: *Sulla disponibilità della storia*, in *FP*, pp. 223-238.

rallentamento. Non così il tempo storico, che è invece caratterizzato dalla diversità qualitativa dei suoi momenti: in esso vige la temporalizzazione, dal momento che ciascuna unità d'azione opera secondo il proprio ritmo. Il tempo storico conferisce ai fatti la loro qualità eminentemente storica, anche se quelli non potrebbero essere a loro volta pensati e concettualizzati se non si dessero in un tempo cronologico che li misura. Le vicende umane non sarebbero pensabili senza il tempo cronologico, che, tuttavia, va integrato con una analisi rigorosamente storica del tempo, che metta in evidenza la relazione formale tra *Zeitlichkeit* e *Geschichte*. È qui evidente una diretta influenza di Heidegger su Koselleck, nello specifico della tematizzazione heideggeriana, presente in *Essere e tempo*, della relazione tra temporalità e storicità [*Geschichtlichkeit*]¹⁶². Si è già fatto riferimento, nel primo capitolo, al fatto che lo sforzo koselleckiano teso alla fondazione ontologica della storia si costruisca nel segno di una ambivalente relazione con l'analitica esistenziale: per un verso viene riconosciuta la pregnanza delle analisi heideggeriane sulla finitudine dell'esserci, per l'altro è esibita con forza la necessità di liberare tali intuizioni dalla loro declinazione individuale e dalla loro astrattezza, sì da declinare il tema dell'essere-per-la-morte politicamente. Se questo tipo di assorbimento critico di *Essere e tempo* disegna la traiettoria della ricerca koselleckiana sui fondamenti di una 'istorica', ciò che invece di Heidegger viene proficuamente messo a valore nella teoria dei tempi storici è altro: si tratta per l'appunto della relazione tra tempo e storia. Questo accade almeno in duplice senso: per un verso in relazione alla distinzione tra il tempo della natura e quello proprio dell'esserci storico; in secondo luogo, con riferimento alla relazione tra questa temporalità originaria e la temporalità storica, che da quella deriva¹⁶³. Lo stesso Koselleck dichiarerà in una intervista del 2003 l'importanza della lezione heideggeriana per la formulazione della teoria dei tempi storici: «Lo stimolo per una teoria del tempo storico [*geschichtlichen Zeittheorie*] venne anche dalla mia lettura di *Sein und Zeit*»¹⁶⁴.

Che il tempo storico non possa essere inteso come mero tempo cronologico, del resto, ce lo dice la sua stessa definizione, che lo qualifica come il prodotto della relazione tra l'esperienza (o, meglio, il suo spazio) e l'aspettativa (o, meglio, il suo orizzonte). Quando, con l'insorgere dell'età moderna, la storia si temporalizza (i secoli acquistano una qualità propria, fuoriuscendo dalla dimensione meramente cronachistica; si sviluppa la concezione di una storia progressiva e coincidente con il progresso, talché il presente storico può costantemente reinterpretare il passato alla luce della sua maggiore verità; il presente stesso appare percorso, se considerato lungo la scala del progresso, da varie velocità e dalla contemporaneità di vari livelli dello sviluppo; l'età presente appare

¹⁶² Cfr. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., pp. 440-473.

¹⁶³ Su questo punto ha insistito David Carr nella sua *Recensione* alla traduzione inglese di *Futuro Passato*: David Carr, *Review of Reinhart Koselleck, Vergangene Zukunft*, tr. inglese a cura di Keith Tribe: *Futures Past. On the Semantics of Historical Time*, MIT Press, Cambridge 1985, in «History and Theory», 26, 1987, 2, pp. 197-204, qui p. 198.

¹⁶⁴ Koselleck, *Formen der Bürgerlichkeit*, cit., p. 76.

caratterizzata dalla transizione e dall'accelerazione), la relazione tra spazio d'esperienza e orizzonte d'aspettativa dilegua, o, meglio, si allarga: oramai le esperienze del passato non possono più rendere conto delle attese future, perché le prime diventano sempre meno coincidenti con quelle attuali, e le seconde cominciano a essere edificate nel senso della filosofia del progresso. Se la riflessione di Koselleck su storia e temporalità è filtrata maggiormente da Heidegger, configurandosi come tentativo di concretizzazione dell'analisi esistenziale contenuta in *Essere e tempo*, il rapporto tra esperienza, aspettativa e orizzonte richiama certamente le analisi gadameriane presenti in *Verità e metodo*¹⁶⁵, che pure vengono in certo senso 'trasfigurate' e da Koselleck reinterpretate in senso eminentemente proprio¹⁶⁶. Che l'ermeneutica di Gadamer sia fondamentale per lo sviluppo della sua riflessione sulla storia è cosa che, del resto, è riconosciuta dallo stesso Koselleck¹⁶⁷, oltre che confermata dall'intenso carteggio, tuttora inedito, che si sviluppa tra i due per oltre trent'anni, tra il 1964 e il 2000, cui è stato già fatto riferimento¹⁶⁸.

Ma il tempo storico non è, a sua volta, unico. Esistono diverse modalità nelle quali si esplica. Se esso, infatti, è legato a gruppi di uomini politicamente e socialmente attivi, la specificità della loro azione storica è legata al modo in cui, nella dimensione presente, il peso del passato orienta l'azione futura. E se è vero che i gruppi umani sono, per definizione, molteplici, «è già revocabile in dubbio la forma singolare di un unico tempo della storia, distinguibile dal tempo misurabile della natura»¹⁶⁹; per guadagnare questa consapevolezza basta porre mente all'esistenza di differenti calendari, i quali organizzano il mondo della vita secondo differenti ritmi, sì da produrre, sincronicamente, differenti organizzazioni temporali della vita sociale: il problema del tempo storico non va, insomma, declinato solo 'diacronicamente', cioè seguendo il passaggio, che si esplica lungo l'asse temporale epocale (e che si realizza, specificatamente, nell'età moderna), da un tempo statico-cronologico a un tempo radicalmente storico, ma anche 'sincronicamente'; bisognerebbe più adeguatamente parlare non «di un unico tempo storico, ma di molti tempi, che si sovrappongono l'uno all'altro», nella misura in cui nessun gruppo umano o nessuna unità d'azione sociale può possedere lo stesso ritmo temporale: ciò che si tratta di fare è allora «tematizzare i tempi storici [*geschichtliche Zeiten*]» al plurale, non il tempo storico al singolare¹⁷⁰, sì da coglierne le numerose declinazioni sincroniche. A rigore, dunque, esistono una molteplicità di tempi individuali in ogni fase dello sviluppo storico, che agiscono sullo sfondo di un tempo naturale unitario.

¹⁶⁵ Hans-Georg Gadamer, *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Mohr, Tübingen 1960, trad. it. a cura di Gianni Vattimo: *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2010.

¹⁶⁶ Su questo si veda *HiP*, p. 223.

¹⁶⁷ Koselleck, *Dankrede am 24. November 2004*, cit., p. 45.

¹⁶⁸ Cfr. *infra*, Introduzione, Nota 31.

¹⁶⁹ Koselleck, *Prefazione a PF*, cit., p. 4.

¹⁷⁰ *Ibid.*

La teoria dei tempi storici così delineata è, tuttavia, solo un lato della riflessione koselleckiana sulla relazione tra tempo e storia¹⁷¹. Accanto a essa Koselleck formula una «teoria degli strati del tempo storico [*Theorie geschichtlicher Zeitschichten*]»¹⁷², secondo la quale ciascun momento del corso storico è dotato non solo di una pluralità di tempi (da intendersi come compresenza di diverse unità d'azione dotate di propri ritmi d'evoluzione), ma anche di una molteplicità di stratificazioni temporali. In altri termini «i tempi storici», oltre ad essere plurali e molteplici, «sono costituiti da numerosi strati [*Schichten*]»¹⁷³. L'espressione «“Strati del tempo” [*Zeitschichten*]» è coniata con riferimento alle «formazioni geologiche» che, «nel corso della cosiddetta storia della terra, si sono trasformate e separate l'una dall'altra con diverse velocità»¹⁷⁴, riferendosi pertanto, «come il modello geologico, a molteplici livelli temporali di differente durata e diversa origine, i quali tuttavia sono presenti e attivi contemporaneamente»¹⁷⁵ e suggerendo l'idea che è possibile «distinguere analiticamente diversi livelli temporali ai quali le persone si muovono»¹⁷⁶. Di questi livelli molteplici, il primo e più immediatamente intuibile è quello degli eventi singolari, i quali sono caratterizzati dalla «unicità [*Einmaligkeit*]», ovvero dal fatto di produrre «trasformazioni uniche»¹⁷⁷ – si pensi a una battaglia o a una crisi economica, a una scoperta tecnica o una novità nell'organizzazione del modo di produzione, etc. –, che conferiscono loro il carattere dell'assoluta novità. Alle spalle di questo primo strato del tempo storico ve ne è però un altro, che costituisce lo sfondo perdurante, caratterizzato dalla reiterazione costante, nel quale gli eventi accadono. La storia, infatti, non è fatta solo da eventi, ma anche da strutture, la cui caratteristica è quella di essere «*Wiederholungsstrukturen*», ovvero «strutture ripetitive», che «non si esauriscono nell'unicità»¹⁷⁸. Tali strutture sono elementi storici di medio e lungo periodo che hanno ritmi di trasformazione molto più lenti rispetto a quelli degli eventi; solo la persistenza delle strutture garantisce la costante novità prodotta dagli eventi: senza la ripetizione, infatti, non sarebbe possibile la novità. Funziona in questo modo, ad esempio, la relazione tra il parlare concreto e la lingua: la comunicazione di nuovi contenuti è possibile soltanto se v'è una struttura linguistica condivisa che non si trasforma; e funziona così anche il rapporto tra leggi e diritto: le leggi possono garantire la persistenza del diritto soltanto se sono caratterizzate dalla loro ripetizione, che ne rende possibile l'applicazione ai singoli

¹⁷¹ Sulla teoria dei tempi storici, si vedano i contributi segnalati in *infra*, Introduzione, nota 24.

¹⁷² Reinhart Koselleck, *Vorwort* (2000) a *SzH*, p. 7.

¹⁷³ Reinhart Koselleck, *Zeitschichten* [da questo momento: ZS], in Heinrich Pfüsterschmid-Hardtenstein (a cura di), *Zeit und Wahrheit. Europäisches Forum Alpbach 1994*, Ibero-Verlag, Wien 1995, pp. 95-100, ora in *SzH*, pp. 19-26, qui p. 20.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 19.

¹⁷⁵ Reinhart Koselleck, *Einleitung* (2000) a *SzH*, p. 9.

¹⁷⁶ ZS, p. 19.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 20.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 21. Su questo, si veda anche Reinhart Koselleck, *Wiederholungsstrukturen in der Geschichte*, in «*Divinatio*», 17, 2003, pp. 17-31; Id., *Was sich wiederholt*, in «*Frankfurter Allgemeine Zeitung*», 21.07.2005, p. 6; Id., *Wiederholungsstrukturen in Sprache und in Geschichte*, in «*Saeculum. Jahrbuch für Universalgeschichte*», 57, 2006, pp. 1-15, ora in *SdG*, pp. 96-114.

casi¹⁷⁹. Lo stesso dicasi per «ogni costituzione, istituzione e organizzazione nel campo politico, sociale o economico», le quali vivono di un «minimo di ripetizione, senza cui non sarebbero capaci né di adattamento né di innovazione»¹⁸⁰.

Più in generale, tutti gli eventi si danno sullo sfondo di «precondizioni strutturali, che si devono ripetere, affinché possano darsi eventi»¹⁸¹. A questo si aggiunga che «senza la stratificazione molteplice dei tempi storici [*Mehrschichtigkeit historischer Zeiten*] non sarebbe neanche possibile rischiare delle prognosi», dal momento che «eventi e persone, così come le loro azioni e omissioni, sarebbero difficilmente prevedibili, data la loro unicità»¹⁸². Le prognosi sugli eventi futuri sono possibili solo sulla base di un calcolo che tiene in conto la permanenza strutturale da un lato e la possibilità di nuove configurazioni di eventi dall'altra. «Le prognosi sono possibili soltanto se la storia si ripete. Se la rivoluzione è stata così radicalmente nuova e unica, come molti contemporanei assicurano di essa, allora non sarebbe stato possibile prevederla. Ciò che è assolutamente nuovo non è neanche prevedibile»¹⁸³.

Sarà bene sottolineare che le strutture ripetitive non possiedono il carattere dell'«eterno ritorno [*ewige Wiederkehr*]», ma piuttosto quello della «ripetizione [*Wiederholung*]»: ciò che si tratta di mettere a tema è che «in ogni azione unica e in ogni costellazione irripetibile [...] sono contenuti sempre strati del tempo che si ripetono» e che, proprio ripetendosi in condizioni nuove (dunque non ripresentandosi in maniera eternamente uguale a se stessa), «consentono, determinano e limitano le possibilità dell'azione umana»¹⁸⁴.

Naturalmente questa distinzione tra eventi (unici e sempre nuovi) e strutture (ripetitive) può anche essere complicata e la domanda «se e come queste strutture ripetitive possano esse stesse trasformarsi» appare legittima, tanto che «anche le durature strutture ripetitive possono guadagnare il carattere dell'unicità: nella misura in cui si dimostrano trasformabili»¹⁸⁵; è il caso, come sappiamo, dello *Strukturwandel*, cioè della trasformazione delle strutture che determina la *Epochenschwelle*, cioè il salto epocale. Questa distinzione tra eventi e strutture¹⁸⁶ propria di una «teoria degli strati del tempo» consente così di «poter misurare differenti velocità, accelerazioni o ritardi e con ciò di rendere visibili differenti modalità di trasformazione, che testimoniano di una

¹⁷⁹ ZS, pp. 21-22.

¹⁸⁰ Koselleck, *Einleitung a SzH*, cit., p. 14.

¹⁸¹ *WnN*, p. 232.

¹⁸² Koselleck, *Einleitung a SzH*, cit., p. 15.

¹⁸³ *WnN*, p. 232.

¹⁸⁴ Koselleck, *Einleitung a SzH*, cit., p. 13.

¹⁸⁵ ZS, p. 22.

¹⁸⁶ Su questa distinzione si rimanda anche a Reinhart Koselleck, *Geschichte, Geschichten und formale Zeitstrukturen*, in Koselleck, Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung*, cit., pp. 211-222, ora in VZ, pp. 130-143, trad. it.: *Storia, storie e le strutture formali del tempo*, in FP, pp. 110-122 e a Id., *Ereignis und Struktur*, in Koselleck, Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung*, cit., pp. 560-571, ora in VZ con il titolo: *Darstellung, Ereignis und Struktur*, pp. 144-157, trad. it.: *Rappresentazione, evento e struttura*, in FP, pp. 123-134.

enorme complessità temporale»¹⁸⁷. A proposito di questa complessità e delle differenti modalità di trasformazione, accelerazione e ritardi, val la pena di notare che la teoria degli strati, che mostra la contemporanea presenza di livelli temporali molteplici, richiama alla mente il problema della contemporaneità del non contemporaneo: «anche la contemporaneità del non contemporaneo, uno dei fenomeni storici più istruttivi, viene concettualizzato con l'espressione “strati del tempo”»¹⁸⁸; ma se nella teoria dei tempi storici si trattava di mostrare questo elemento come criterio della temporalizzazione, cioè, in altri termini, come teorema della filosofia della storia, nella teoria degli strati del tempo storico la contemporaneità del non contemporaneo non contiene riferimenti al futuro progressivo, essendo piuttosto intesa come mera registrazione della temporalità immanente alla realtà storica, che presenta, ogni volta, elementi di novità e persistenza di dimensioni temporali passati, veicolati dalla ripetizione delle strutture. Questa distinzione tra 'due' tipologie di contemporaneità del non-contemporaneo – tematizzata da Koselleck solo implicitamente – merita di essere sottolineata, dal momento che essa stessa appare una conseguenza della relazione esistente tra teoria dei tempi storici e teoria degli strati del tempo storico. A giudizio di Koselleck possono essere distinte almeno «cinque tipologie di decorso temporale»: «prima di... [*früher als*]», «contemporaneamente a... [*gleichzeitig mit*]», «successivamente a... [*später als*]», «troppo presto [*zu früh*]», «troppo tardi [*zu spät*]»¹⁸⁹. Se il “prima di...”, il “successivamente a...” e il “contemporaneamente a” si riferiscono evidentemente a successioni cronologiche, quest'ultima tipologia consente di pensare la contemporaneità del non contemporaneo dal punto di vista della stratificazione dei tempi storici: possono accadere contemporaneamente (dal punto di vista cronologico) eventi o situazioni nelle quali stratificazioni passate si sovrappongono a elementi di novità. Quando, tuttavia, questa compresenza è intesa nel senso del “troppo tardi” o “troppo presto”, venendo dislocata lungo la scala del progresso, la contemporaneità del non contemporaneo è interpretata alla luce di anticipazioni e ritardi, come il caso della categoria di «*Verspätung*» applicata alla storia tedesca ci ha mostrato¹⁹⁰. La contemporaneità del non contemporaneo si presenta così, a seconda che sia intesa come determinazione storica o come elemento ideologico proprio di una filosofia della storia, come categoria adeguata della conoscenza oppure come concetto filosofico.

Alla luce dell'integrazione tra questi due momenti della teoria koselleckiana sul tempo storico, la pluralità o molteplicità dei tempi storici può essere intesa almeno in tre sensi. In primo luogo, essa indica, seguendo il motto di Herder contro Kant, che ciascuna cosa o unità d'azione storica ha il suo

¹⁸⁷ *ZS*, p. 22.

¹⁸⁸ Koselleck, *Einleitung* a *SzH*, cit., p. 9.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 16.

¹⁹⁰ *Ibid.* Cfr. *Infra*, Capitolo 2, Note 410-411.

ritmo, differente da quello ogni altra¹⁹¹; è una molteplicità da registrarsi sul piano sincronico, che attiene alla differenza temporale tra molteplici soggetti. In secondo luogo, la teoria dei tempi storici va intesa diacronicamente: che si diano differenti tempi storici significa che esiste un tempo naturale o statico e che esiste, invece, un tempo storico temporalizzato, che si distingue qualitativamente dal primo; questa seconda accezione della pluralità dei tempi storici pone, come visto, una prima definizione del moderno, inteso come epoca della temporalizzazione; inoltre, la molteplicità dei tempi storici così intesa chiama in causa la contemporaneità del non contemporaneo, corollario della filosofia della storia. Infine, che i tempi storici siano molteplici significa che ciascuna unità d'azione storica e ciascun evento storico non solo possiedono una temporalità propria, specifica, differente da quella di altre unità d'azione a essi coeve, ma che ciascun tempo storico singolare è esso stesso molteplice al suo interno, essendo determinato da un coagulo di stratificazioni temporali (di medio, lungo e breve periodo) che in esso si danno. Anche qui viene in causa la contemporaneità del non-contemporaneo, ma questa volta non già nel senso di una filosofia della storia orientata progressivamente, ma come categoria formale della conoscenza, riferita alla relazione tra eventi e strutture.

Teoria dei tempi storici e teoria degli strati storici del tempo sono i due momenti fondamentali nei quali si articola la riflessione di Koselleck sul rapporto tra tempo e storia, che si fonda sulla convinzione che «la storia ha sempre a che fare con il tempo»¹⁹². Va rilevato che questa distinzione tra due teorie del tempo storico è, in certo qual modo, astratta, ovvero frutto di una indagine analitica sui testi di Koselleck che, pur avendole formulate distintamente, ha spesso sovrapposto le due concezioni. Così ad esempio egli ha parlato spesso di pluralità e molteplicità dei tempi storici sovrapponendo i tre livelli in cui, come si è tentato di mostrare, questa pluralità va intesa¹⁹³; ma si pensi anche al problema della contemporaneità del non-contemporaneo, costantemente evocato tanto nella teoria dei tempi storici quanto in quella delle stratificazioni temporali: anche in questo caso Koselleck non si premura mai di chiarire la differenza tra il significato del teorema inteso come frutto della teoria del progresso o come categoria della conoscenza in grado di descrivere la pluralità di strati storici sincronicamente presenti.

La parzialità, le continue ridefinizioni e le sovrapposizioni terminologiche con cui Koselleck le ha ogni volta presentate, oltre che il carattere sempre sperimentale e asistemático che ha caratterizzato

¹⁹¹ Si veda in proposito Koselleck, *Prefazione a FP*, p. 4.

¹⁹² Koselleck, *Einleitung a SzH*, cit., p. 9.

¹⁹³ Un esempio di queste sovrapposizioni è in *ZS*, p. 20; qui Koselleck sta parlando della molteplicità dei tempi storici con riferimento alla stratificazione temporale presente in un singolo tempo storico; per introdurre tale molteplicità, fa riferimento alla polemica herderiana contro Kant (nella quale Herder aveva sostenuto che ciascuna cosa contiene un proprio tempo storico), la quale era già stata chiamata in causa quando, nel saggio sul futuro passato, Koselleck introduceva la molteplicità dei tempi storici non già con riferimento alla teoria della stratificazione, cioè alla pluralità interna ad ogni singolo momento storico, ma piuttosto all'esistenza sincronica di molteplici tempi storici sullo sfondo di uno stesso momento 'cronologico' (cfr. Koselleck, *Prefazione a FP*, p. 4).

la loro esposizione¹⁹⁴, non tolgono la possibilità di intendere queste concezioni secondo una certa sistematicità¹⁹⁵; essa può essere guadagnata se le varie formulazioni parziali di Koselleck vengono strette in una sintesi che si sforzi di separare teoria dei tempi storici e teoria degli strati del tempo storico. Solo in questo modo alcune aporie derivanti da una teoria della molteplicità dei tempi storici, che attengono essenzialmente al rapporto tra quest'ultima e singolarità del tempo storico cronologico, possono essere superate. Che la molteplicità dei tempi storici debba essere intesa tanto diacronicamente (ovvero come passaggio da un tempo statico-cronologico a un tempo rigorosamente storico, poiché temporalizzato) quanto sincronicamente (ovvero come persistenza contemporanea di diversi tempi storici), infatti, è indicazione che non risponde ancora alla domanda fondamentale, che consiste nel chiedere se tale molteplicità neghi o metta in discussione la persistenza di un tempo unitario, garantito dal moto astrale e fondamento della stessa possibilità della storia.

Una delle prime formulazioni, risalente al 1971, di un programma relativo alla fondazione di una teoria delle strutture temporali della storia (del cui interesse Koselleck fornisce notizia già a Schmitt nel 1966¹⁹⁶) può forse aiutarci a rispondere a questa domanda. Interrogandosi sulla crisi che la storiografia vive in quegli anni¹⁹⁷, la cui ragione è rintracciata nella separazione della storiografia stessa dalle altre scienze sociali, Koselleck individua nella teoria dei tempi storici una possibile via di fuga da questa crisi; che storiografia e scienze sociali siano astrattamente separate è fatto che produce una duplice conseguenza negativa: de-storicizzandosi, le scienze sociali perdono la loro pregnanza scientifica; restando isolata dagli ambiti concreti della vita, la storiografia resta a sua volta astratta¹⁹⁸. Al di là della sottolineatura dei caratteri specifici della scienza storica (con particolare riferimento alla sua capacità di fondare geneticamente i presupposti delle altre scienze,

¹⁹⁴ Sul carattere frammentario e asistemico della teoria koselleckiana dei tempi storici hanno insistito, tra gli altri, Kari Palonen, il quale parla di «frammentarietà della teoria dei tempi storici» (*Die Entzauberung der Begriffe: Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT Verlag, Münster 2003, pp. 285) e Niklas Olsen, che scrive che Koselleck «non scrisse mai un saggio esaustivo sull'argomento», tanto che risulta «difficile stabilire con precisione ciò che Koselleck incluse sotto la sua teoria del tempo storico», problema che attiene, più in generale, al «carattere asistemico dei suoi scritti» (*HiP*, p. 220).

¹⁹⁵ Fisch sostiene al contrario, nel suo recente contributo sull'argomento, che ciò non è possibile. Koselleck ha sì più volte enunciato, ma mai esposto precisamente una tale teoria dei tempi storici (Vedi Jörg Fisch, *Reinhart Koselleck und die Theorie historischer Zeiten*, cit., p. 55); una tale teoria non sarebbe pertanto presente se non come enunciazione dell'esistenza di un generico rapporto tra tempo e storia: «Koselleck insiste sempre e ripetutamente sul fatto che la storia ha a che fare in primo luogo con il tempo» (*ivi*, p. 59); tuttavia, «resta non chiarito cosa qui si debba intendere per tempo» (*ibid.*); le indicazioni che Koselleck fornisce si limiterebbero secondo Fisch a indicare una differenza tra tempo storico e tempo naturale; sarebbe questo l'unico contenuto positivo della teoria dei tempi storici, sì che «non si può parlare davvero di una tale teoria»: «Koselleck ci ha lasciato moltissime osservazioni sul tempo, che si sono rivelate molto produttive, ma nessuna teoria dei tempi storici [...]. Che la storia abbia sempre a che fare con il tempo, è un dato che, dopo Koselleck, resta indiscutibile [...]. Ma oltre questo dato Koselleck non si è spinto» (*ivi*, p. 64).

¹⁹⁶ Nell'agosto del 1966 Koselleck scrive a Schmitt che si sta interrogando sulla «questione della prognosi e dell'orizzonte del futuro [*Zukunftshorizont*]» e che da lì è penetrato sempre più profondamente nel tema delle «strutture temporali in quanto tali [*Temporalstrukturen überhaupt*]», aggiungendo che «solo se si prendono in considerazione le unità sociali, economiche, giuridiche di differente durata, si può chiarire ciò che effettivamente si apre con l'accelerazione. Le prognosi – e ciò che con esse è in relazione – sono adeguatamente comprensibili se le si inserisce e le si riporta ai loro ulteriori livelli temporali dell'esperienza [*in ihre übrigen zeitlichen Erfahrungsebenen*]»: Koselleck a Schmitt, 08.08.1966 (RW 265, 8160).

¹⁹⁷ Koselleck, *Wozu noch Historie?*, cit.; cfr. *infra*, Capitolo 1, Nota 296.

¹⁹⁸ Koselleck, *Wozu noch Historie*, cit., pp. 32-35.

di riferirsi al concreto e di sviluppare una critica dell'ideologia¹⁹⁹), Koselleck individua come suo compito fondamentale (che la porterebbe fuori dall'*impasse* in cui è incappata) la formulazione di una teoria sul suo oggetto specifico: il tempo storico. Alla storiografia «manca una teoria, e soprattutto una teoria che distingua la nostra scienza dalle teorie delle restanti scienze sociali: una teoria dei tempi storici [*Theorie der historischen Zeiten*]», all'interno della quale non sia «la storia a seguire la cronologia, ma la cronologia a seguire la storia»²⁰⁰; l'assenza di una tale teoria impedisce di tematizzare il fatto che «esistono serie temporali stratificate, che conoscono tutte un prima e un dopo, e che tuttavia non coincidono con la griglia della cronologia naturale nella sua sequenza lineare»²⁰¹. Ma cosa significa questa non coincidenza? È da intendersi come pura estraneità? Poco dopo, Koselleck aggiunge che «in ogni caso abbiamo bisogno di una teoria dei tempi storici se vogliamo chiarire il rapporto della “storia in sé” con le infinite storie al plurale [*Geschichten im Plural*]»²⁰². Come va inteso questo superamento della cronologia e, dunque, questa separazione da una storia singolarmente intesa a favore di una molteplicità di piani temporali e di una molteplicità di storie? Il passaggio sopra citato induce a ritenere che Koselleck non si stia congedando dall'idea che esista un piano storico generale: piuttosto, pare esserci qui un congedo dall'unitarietà della Storia propria della filosofia della storia e dello storicismo, ovvero di una storia processuale, progressivamente orientata e pienamente conoscibile. Se l'esistenza di molteplici storie singole impedisce di pensare che il loro intreccio generi un processo teleologicamente orientato, questo non vuol dire che venga escluso uno sfondo comune a tutte le storie possibili; il superamento dello storicismo non implica il ritorno alle storie plurali pre-moderne, ma piuttosto lo sforzo di trovare una connessione, sul piano storico, delle temporalità che riguardano entrambi i piani:

La differenza epocale tra la “storia in sé” [*Geschichte an sich*] – lo spazio d'esperienza dello storicismo – e le storie [*Historien*] di vecchio stile, le quali venivano esperite sotto presupposti mitici, teologici o d'altro tipo, può essere superato solo se noi ci interroghiamo sulle strutture temporali, che hanno la facoltà di essere caratteristiche al tempo stesso della storia al singolare [*der Geschichte im Singular*] e delle storie al plurale [*den Geschichten im Plural*]²⁰³.

Se per Koselleck la sfida è quella di connettere le storie al plurale dentro un piano storico comune, ancorché deprivato della sua accezione storicistica, ne deriva che il congedo da un unico tempo storico non è inteso come congedo dalla cronologia *tout court*, cioè dalla presupposizione di un tempo naturale comune a tutte le singole storie: la tematizzazione delle «strutture temporali [*Zeitstrukturen*]» di tali storie molteplici, infatti, consente di «ordinare l'intero campo della ricerca

¹⁹⁹ *Ivi*, pp. 42-44.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 48.

²⁰¹ *Ivi*, pp. 48-49.

²⁰² *Ivi*, p. 49.

²⁰³ *Ivi*, p. 50.

storica [...] senza che si debba restare ancorati alla triade cronologica»²⁰⁴: che non si debba restare ancorati alla sequenza cronologica significa che essa va integrata e superata, ma non abolita²⁰⁵.

Ciò che maggiormente interessa il nostro tema è che teoria dei tempi storici e teoria degli strati del tempo storico, al netto delle aporie e dei cortocircuiti interni, ci forniscono elementi per una concezione dell'età moderna. Come la prima ci mostra il fenomeno della temporalizzazione della storia e, di conseguenza, l'interruzione della relazione tra esperienza e aspettativa, la seconda consente di notare come il fenomeno della percezione dell'accelerazione temporale, proprio dell'età moderna, vada inteso come coscienza soggettiva di un processo che, oggettivamente, interessa uno specifico strato del tempo storico, quello proprio delle strutture: l'età moderna non è semplicemente l'epoca della 'novità' come tale – cosa che caratterizza la puntualità e l'unicità di ogni evento, in qualsivoglia epoca storica dislocato – ma piuttosto il periodo in cui le strutture di lungo periodo cominciano a trasformarsi a ritmi accelerati. Che le strutture diventino eventi e che la trasformazione delle strutture proceda al ritmo del susseguirsi di quella evenemenziale significa che l'accelerazione caratterizza l'età moderna e ne determina il carattere di epoca di transizione.

Età moderna come «epoca della crisi»

Accelerazione e transizione sono due modalità concrete della temporalizzazione, che definiscono l'età moderna come tempo di trasformazione. In quanto investe le fondamenta stesse della società – poiché destruttura le istituzioni politiche, le modalità dell'organizzazione economica, i codici giuridici, ovvero, in una parola, tutte le strutture di un'epoca – il fenomeno dell'accelerazione rompe l'ordine concreto; a questa rottura non corrisponde immediatamente l'introduzione di un nuovo equilibrio, ma piuttosto l'insorgere di una fase di transizione (cioè di passaggio da un ordinamento all'altro), il cui statuto è la fuoriuscita dalla norma e l'assenza di una nuova codificazione: in quanto tale, la trasformazione prevede una fase intermedia che non è più sussumibile nel vecchio sistema e che, pur alludendo alla formazione di nuove strutture, non ne ha ancora prodotte di stabili e durature; questo stato eccezionale è uno stato di crisi: e lo è tanto più se si considera che il 'divenire-evento' delle strutture determina che la fase di transizione, prodotta dall'accelerazione, diventa una caratteristica duratura, e non passeggera, dell'età moderna. In quanto la *Epochenschwelle* che segna lo *Strukturwandel* moderno si estende tra la fine del XVIII e

²⁰⁴ *Ibid.*

²⁰⁵ In questo senso la tesi sostenuta da Niklas Olsen appare troppo unilaterale: che lo scopo della teoria dei tempi storici e della teoria degli strati del tempo storico fosse quello di «decostruire le storie al singolare e di tematizzare le storie al plurale» (*HiP*, p. 221) è certamente vero, ma il senso di questa affermazione va specificato; la destrutturazione di una storia al singolare, intesa storicisticamente come processo soggettivo e oggettivo a un tempo e orientato secondo un fine, ovvero la critica koselleckiana di storicismo e filosofia della storia, non implica che Koselleck declini la consapevolezza dell'esistenza di molteplici tempi storici nel senso dell'esistenza di molte storie tra loro indipendenti o slegate, ma semmai di molteplici piani della storia, che non escludono, anzi implicano, l'esistenza di un tempo a esse comune.

la metà del XIX secolo, il periodo compreso tra le date angolari (e, per ciò stesso, mobili) del 1789 e del 1848 è, come tale, un lungo e duraturo stato d'eccezione, ovvero, considerato nella sua interezza, un'età di crisi. In altri termini: se la crisi è, per come è stata finora intesa, la rottura di un ordinamento – e, più in generale, lo stato d'eccezione che, nella sua reiterazione, determina ordinamenti concreti, in quanto elemento fondante e originario che, superando la norma vigente, ne genera una nuova –, allora l'età compresa tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo non è semplicemente attraversata da molteplici crisi (il cui incrocio è fattore di costante instabilità) che si alternano a precari equilibri, ma è piuttosto essa stessa una crisi duratura.

È stato già visto che, nella prospettiva di Koselleck, i continui rivolgimenti politico-istituzionali (le crisi politico-sociali che vanno dal 1789 al 1848) sono i momenti di un generale movimento di trasformazione: la crisi è costitutiva del tempo storico, è il suo motore costante, la sua determinazione concreta. In tal senso, si è visto anche che essa è sì condizione eccezionale dal punto di vista dell'ordinamento (poiché è la lacerazione dell'equilibrio), ma non nel senso che è condizione occasionale e rara: piuttosto, è l'equilibrio a configurarsi come contingente e costantemente precario governo di una condizione strutturale di crisi. Tutto ciò risulta tanto più evidente se si pensa che per Koselleck l'ordinamento borghese troverà un suo specifico ordine – caratterizzato, come si è mostrato, dal progressivo assorbimento delle rivendicazioni sociali e politico-costituzionali all'interno di un piano giuridico-politico sovraordinato, che attiene agli equilibri tra Stati nazionali – solo dopo il 1848: i rivolgimenti rivoluzionari saranno, dopo le rivoluzioni di metà secolo, svolti lungo la scia delle guerre statali, essendo subordinati a queste ultime; se questo è vero, l'intera fase aperta dalla Rivoluzione Francese e culminata nel 1848 si configura come crisi di lungo periodo, ovvero come 'fase negativa', priva di un ordinamento positivo che non sia quello della costante erosione del vecchio mondo e della transizione accelerata. Ma c'è di più: la teoria dei tempi storici offre uno scorcio sulla costituzione della modernità che eccede questo piano del discorso. In relazione ad essa, infatti, la condizione di crisi non va intesa semplicemente come dato (o processo) politico-costituzionale o economico-sociale; essa riguarda, più in generale, lo stesso tempo storico, cioè il piano concreto determinato dalla relazione tra esperienza e aspettativa. Non è solo di crisi politica, economica o costituzionale che si tratta: la crisi è, più radicalmente, la torsione propria che investe i ritmi d'azione dell'essere umano inteso come essere temporale, determinato dal passato, vivente nel presente e agente in vista del futuro: quando, in virtù della Rivoluzione politica – e poi di quella economica – l'azione in vista del futuro si svincola dalla prognosi fondata sull'esperienza passata, la separazione tra esperienza e aspettativa

determina l'insorgere della più assoluta contingenza, che, come tale, è un'esperienza della crisi, cioè dell'imprevedibilità, dell'apertura, dell'ambivalenza²⁰⁶.

Al dileguamento di ordinamenti epocali, questo è il punto, non corrisponde la produzione di nuovi; e ciò non genera solamente l'incertezza del movimento politico, cioè il conflitto tra Rivoluzione e Restaurazione, o tra conservazione e progresso, come effetti di lungo periodo della vicenda francese trasposta sul piano europeo: a questa origine concreta e situata della crisi europea, infatti, viene poi a sovrapporsi, fino a emergere nella sua effettività, la contraddizione tra la secolare esperienza di un mondo statico e ripetitivo e l'evidenza, del tutto nuova, di un mondo ignoto; con ciò, la continuità dell'esperienza è interrotta bruscamente e l'imprevedibilità del futuro determina l'apertura di un avvenire del tutto opaco.

Oltrepassando il problema dell'ordinamento politico, la crisi può essere considerata una condizione formale generale della modernità. Ciò è vero, come si è tentato di mostrare, in ordine a tre declinazioni essenziali del problema del tempo storico in età moderna, che riguardano: il fenomeno della temporalizzazione, inteso secondo il criterio dell'accelerazione; la forma peculiare che quest'ultimo assume nell'età moderna (e cioè la sua relazione con le strutture, prima che con gli eventi); infine, il modo in cui le strutture formali dell'esperienza e dell'aspettativa si trasformano.

[1] L'accelerazione e il connesso criterio dell'accorciamento dei tempi d'esperienza è, come tale, il motore di un processo di trasformazione radicale che può essere inteso come crisi sistemica che pervade l'età moderna in tutta la sua estensione: «l'accelerazione del mondo moderno, sul cui contenuto reale non sussiste alcun dubbio, può essere intesa come crisi»²⁰⁷.

[2] Questa accelerazione investe le strutture, configurandosi così come processo di transizione da un ordinamento all'altro: la crisi è caratterizzata pertanto non già dal dileguamento di stati di fatto contingenti ed evenemenziali, ma strutturali.

[3] In quanto modifica lo spazio dell'esperienza, l'accelerazione determina una attesa del futuro del tutto incerta: la transizione è così esperita come crisi, addirittura come crisi dello spirito, poiché è segnata dall'impossibilità di previsione del futuro e dalla sua più totale imprevedibilità. «Questa nuova consapevolezza può essere considerata, in accordo con Hazard, come crisi dello spirito europeo»²⁰⁸.

²⁰⁶ Sul legame tra apertura del futuro e contingenza e sulla capacità euristica che Koselleck individua nel concetto di crisi per descrivere questa condizione, si veda Michael Makropoulos, *Historische Semantik und Positivität der Kontingenz. Modernitätstheoretische Motive bei Reinhart Koselleck*, in *BG*, pp. 481-513, in particolare pp. 494-502. Makropoulos sottolinea anche che la caratteristica fondamentale dell'esperienza della crisi consiste, a giudizio di Koselleck, nel fatto che la fase di transizione si eleva a vera e propria esperienza duratura e non accidentale (*ivi*, p. 501). A proposito del tema della relazione tra crisi e contingenza – declinato però all'interno di una prospettiva più ampia, che oltrepassa il riferimento a Koselleck – si veda anche, di Makropoulos, *Krise und Kontingenz. Zwei Kategorien im Modernitätsdiskurs der Klassischen Moderne*, in Rüdiger Graf, Moritz Föllmer (a cura di), *Die »Krise« der Weimarer Republik. Zur Kritik eines Deutungsmusters*, Campus Verlag, Frankfurt am Main-New York 2005, pp. 45-76.

²⁰⁷ *Crisi* (1986), p. 106.

²⁰⁸ *FPEM*, p. 20.

Ora, queste diagnosi di storia sociale devono essere arricchite dalle analisi delle ricorrenze del concetto di “crisi” nell’età compresa tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo: Koselleck ha in animo di mettere in evidenza che è anzitutto la coscienza storicamente determinata del periodo preso in esame a percepire il proprio tempo non solo come età nuova, ma come epoca di crisi. Abbiamo visto che la coscienza di vivere una fase storica del tutto inedita viene al concetto, nell’epoca presa in considerazione, attraverso il neologismo *Neuzeit*; quelli epocali, tuttavia, non sono gli unici concetti enfatici che vengono impiegati con sempre maggiore intensità per denotare questo stato di cose; per «sottolineare la reale novità delle proprie esperienze», infatti, vengono affermandosi, all’interno di «un uso linguistico enfatico», nuove «espressioni che contengono indicazioni temporali»²⁰⁹; e se l’attesa di un futuro inedito è sussunta, nella filosofia della storia, a termini la cui struttura temporale è finalizzata all’evocazione di uno svolgimento positivo – in quanto il processo dell’età moderna viene portato a espressione con i concetti di «rivoluzione, progresso, sviluppo» – emerge nella coscienza storica anche l’idea che la transizione moderna non sia destinata necessariamente a esiti progressivi, emergendo più semplicemente – e più indefinitamente – come «crisi»²¹⁰: posta al di fuori dell’orizzonte storicistico, l’esperienza dell’accelerazione è, in altri termini, anzitutto un’esperienza della crisi, che come tale viene nominata per dare conto dell’incertezza che determina la transizione dal vecchio al nuovo.

“Crisi” esprime una nuova esperienza del tempo [*einer neuen Zeiterfahrung*], diventando un fattore e un indicatore di un rivolgimento epocale [*eines epocalen Umbruchs*] che, se misurato sulla base della sua crescente ricorrenza nei testi, sarebbe cresciuto e si sarebbe sviluppato ancora più radicalmente²¹¹.

La consapevolezza di essere partecipi di un grande rivolgimento epocale si accresce progressivamente fino a diventare esperienza diffusa, generale, nozione comune; il presente viene inteso come duratura condizione di incertezza e persino il futuro viene solo evocato, essendo avvolto da una ineliminabile ineffabilità; dopo il 1789, così, «l’orizzonte emotivo dell’esperienza della crisi diventava generale»²¹².

Di questo nuovo stato di cose – e ciò conferma la dimensione eminentemente temporale della crisi – il concetto indica in primo luogo «la durata», potendo alludere tanto a «un passaggio breve» quanto a una condizione a «lungo termine», la cui novità e il cui svolgimento futuro contengono esiti incalcolabili²¹³: la crisi può evolvere tanto «verso condizioni migliori» quanto verso condizioni «peggiori rispetto a quelle precedenti, oppure ancora verso il radicalmente altro»²¹⁴. Che la trasformazione epocale riguardi il tempo storico nella sua generalità (e non semplicemente suoi

²⁰⁹ *N*, p. 276.

²¹⁰ *Ibid.*

²¹¹ *Crisi* (1982), p. 32.

²¹² *Ivi*, p. 49.

²¹³ *Ivi*, p. 32.

²¹⁴ *Ibid.*

aspetti specifici, come la dimensione politica o quella sociale) e che tale trasformazione non tenda necessariamente verso esiti positivi: è questa specifica coscienza dell'accelerazione che il concetto di "crisi" porta ad espressione. Si tratta insomma, mediante il suo uso, di

guadagnare una possibilità espressiva specificatamente temporale [*zeitspezifische Ausdrucksmöglichkeit*], che concettualizzi l'esperienza di una epoca nuova [*die Erfahrung einer neuen Zeit*], la cui origine viene indagata a diversi gradi di profondità e il cui futuro incerto sembra lasciare spazio libero a tutti i desideri e le ansie, a tutte le paure e le speranze. "Crisi" diventa un tratto distintivo dell'età moderna [*Krise wird zur strukturellen Signatur der Neuzeit*]²¹⁵.

Che il concetto diventi progressivamente «espressione strutturale», cioè «tratto distintivo» o, ancora «concetto strutturale dell'età moderna [*Strukturbegriff der Neuzeit*]²¹⁶, indica il fatto che il processo di transizione è inteso, già all'altezza della fine del XVIII secolo, non già come occasionale o accidentale, bensì come fattore costitutivo del tempo storico presente; si tratta – a conferma del carattere diffuso e pervasivo di tale autopercezione epocale – di una consapevolezza che vive una affermazione ancora più radicale dopo la Rivoluzione: se l'espressione, infatti, coagula in un concetto d'epoca – proprio come altre espressioni che indicano il carattere 'nuovo' dell'età moderna – solo «a partire dagli anni Settanta» del XVIII secolo, all'inizio del XIX secolo la coscienza della crisi si sviluppa a tal punto che «se la ricorrenza del termine è un indicatore dell'esistenza effettiva della crisi, a partire dall'inizio del XIX secolo l'età moderna potrebbe essere definita un'epoca di crisi [*Zeitalter der Krise*]²¹⁷.

Questa relazione tra coscienza della crisi e tempo storico, che viene alla luce tra XVIII e XIX secolo, è particolarmente rilevante e istruttiva poiché è legata alla consapevolezza, che si sviluppa nello stesso periodo, di vivere un tempo storico radicalmente nuovo. Interrogandosi, nell'ambito del progetto per il dodicesimo incontro del gruppo *Poetik und Hermeneutik*, sul tema *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, cioè sulla relazione tra «soglia epocale» e «consapevolezza epocale», Koselleck giunge, come visto, alla posizione di una relazione costitutiva tra i due termini, tanto che l'inizio dell'età moderna è fissato al XVIII e non al XVI secolo poiché è in quel momento che si sviluppa la consapevolezza della soglia epocale²¹⁸. Quando, con Reinhart Herzog, fornisce i

²¹⁵ *Ivi*, p. 52.

²¹⁶ *Krise* (1976), p. 1237.

²¹⁷ *Crisi* (1982), p. 66.

²¹⁸ Il dodicesimo incontro del gruppo si tenne dal 26 al 30 settembre 1983 a Bad Homburg e la sua organizzazione fu affidata a Koselleck e a Reinhart Herzog; il testo curato dai due (Koselleck, Herzog, *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, cit.) e pubblicato nel 1987 raccoglie gli interventi di quell'incontro, nel quale Koselleck tenne la sua relazione sul *Diciottesimo secolo come inizio dell'età moderna*, cit. Il tema dell'incontro era, quindi, spiccatamente storico, avendo a che fare esplicitamente con il problema della soglia epocale; era, questo, il motivo fondamentale per il quale l'organizzazione dell'incontro fu affidata, oltre che a Herzog, a Koselleck, il quale aveva del resto già organizzato, insieme a Wolf-Dieter Stempel, il quinto incontro del gruppo, che si era tenuto nel giugno 1970 a Reichenau (il tema di quella seduta riguardava la relazione tra storia, evento e narrazione, e gli interventi furono raccolti nel volume, curato da Koselleck e Stempel e dato alle stampe nel 1973, *Geschichte, Ereignis und Erzählung*, cit.). Il gruppo di ricerca, fondato da Hans Blumenberg e da altri docenti dell'università di Gießen con l'idea di discutere con scadenza regolare su temi e prospettive interdisciplinari, rispondeva all'esigenza di oltrepassare la rigida compartimentazione in discipline propria dell'Università tedesca, che a giudizio dei promotori di *Poetik und Hermeneutik* non favoriva una opportuna circolazione della

lineamenti generali e le prospettive teoriche entro le quali l'incontro in questione avrebbe dovuto svolgersi²¹⁹ e i due tracciano in maniera schematica i tratti comuni ad «alcuni fenomeni propri dell'età moderna», viene posto in evidenza, sullo sfondo della problematica del rapporto tra soglia e consapevolezza epocale, che

epoca e crisi entrano in una relazione intima²²⁰.

In effetti, questa relazione si fonda a giudizio dei due autori sul fatto che sempre più spesso interi periodi del processo storico vengono intesi come fasi (più o meno lunghe) di passaggio, sì che ciascuna di esse viene a sua volta concepita come momento transitorio e, per ciò stesso, segnato dalla crisi:

La crescente estensione del tempo esperito come soglia epocale ha chiaramente condotto alla costituzione di “epoche di crisi” [“*Krisenepochen*”], nelle quali la soglia epocale sembra perpetuarsi come “epoca di transizione” [“*Übergangszeit*”]²²¹.

Che l'epoca si autopercepisca come età di crisi sulla base della sua condizione di transizione, è chiaro; ma altrettanto chiaro, in questo passaggio dello schizzo di Koselleck e Herzog, appare il fatto che questa consapevolezza di vivere in un'epoca di crisi – esattamente come quella di vivere in un'età nuova – può essere agevolmente retrodatata dalla coscienza storica del XVIII e XIX secolo, sulla base del principio che ciascuna epoca di transizione, anche trascorsa, è stata un'epoca di crisi. Così, ad esempio, come la coscienza del tempo estende l'età che definisce moderna fino al XVI secolo, allo stesso modo «la coscienza della crisi ha anche esteso il passaggio dall'età antica al Medioevo in quanto crisi – passaggio che non fu quasi per niente accompagnato dalla coscienza di una soglia epocale – a un'epoca di circa 500 anni»²²²; ma sulla base del principio che ciascuna epoca di transizione è, come tale, età nuova e, dunque, età di crisi, questa estensione può avvenire

conoscenza e un opportuno sviluppo della stessa. Originariamente fondato come *Lessing-Institut für Hermeneutik und Literaturkritik* da Hans Blumenberg, da Clemens Heselhaus (germanista) e da Hans Robert Jauß (studioso di letteratura ed estetica), il gruppo vide presto l'aggiunta di un quarto componente, Wolfgang Iser, anch'egli studioso di estetica. A partire dagli anni Settanta vi fu una integrazione tra le attività di *Poetik und Hermeneutik* e quelle del *Zentrum für interdisziplinäre Forschung* di Bielefeld (di cui Koselleck sarà direttore tra il 1974 e il 1979). Ai vari incontri presero parte personalità eminenti della cultura tedesca (storici, filosofi, linguisti, studiosi di letteratura, etc.). Tra i più noti si possono annoverare: tra i filologi, Reinhart Herzog e Manfred Fuhrmann; tra gli studiosi di letteratura, oltre a Iser, Jauß e Heselhaus, va ricordato Wolf-Dieter Stempel; tra gli storici Koselleck e Christian Meier; tra i filosofi Blumenberg, Jacob Taubes, Odo Marquard, Hermann Lübbe, ma anche Habermas, Gadamer, Dieter Henrich e Manfred Frank. Gli incontri totali, raccolti poi in altrettanti volumi (nei quali sono presenti sia i vari contributi, sia i protocolli delle successive discussioni), furono diciassette e si tennero tra il 1963 al 1994. Sulle attività del gruppo si vedano: Julia Wagner, *Anfangen. Zur Konstitutionsphase der Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in «Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur», 35, 2010, 1, pp. 53-76; Jürgen Kaube, *Zentrum der intellektuellen Nachkriegsgeschichte: Die Konferenzserie „Poetik und Hermeneutik“ hat seit 1963 richtig gemacht, was heute alle falsch machen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18. Juni 2003; Anna Gerratana, «*Poetik und Hermeneutik*»: un bilancio, in «Intersezioni», XXII, 2002, 3, pp. 463-479; Hans Robert Jauß, *Epilog auf die Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in Gerhart von Graevenitz, Odo Marquard (a cura di), in collaborazione con Matthias Christen, *Kontingenzen. Poetik und Hermeneutik*, vol. 17, Fink, München 1998, pp. 525–533.

²¹⁹ In una bozza datata 11 giugno 1982 e indirizzata ai partecipanti al convegno: Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog, *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII [Epochenschwelle und Epochenbewußtsein]* [1982], in A:Blumenberg, HS.2003.0001, HS004833747, cit.

²²⁰ Koselleck, Herzog, *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII*, cit., p. 4.

²²¹ *Ibid.*

²²² *Ibid.*

anche nel futuro; in questo modo l'equiparazione tra transizione e crisi oltrepassa l'età moderna intesa in senso stretto: se tutte le epoche di transizione sono intese, infatti, come epoche di crisi, non solo il 1789, ma anche altre date, ad esempio il «1917», possono assumere un «carattere simbolico», sulla base del quale vengono individuati specifici momenti nei quali «il tempo nuovo» comincia «ogni volta in modo nuovo», sì che l'ingresso nella modernità non è segnato una volta per tutte, ma costantemente si rinnova, facendolo ogni volta mediante una rottura eccezionale²²³. Ciò evidentemente indica che la relazione tra epoca moderna e crisi si produce, in seno alla coscienza, in un modo del tutto simile a quella che si istituisce tra epoca moderna e *Neuzeit*: come il concetto di età nuova si forma solo nel XVIII secolo e, su questa base, è poi esteso tanto al passato quanto al futuro, allo stesso modo si genera una connessione tra epoca e crisi tale per cui la coscienza della crisi – legata esplicitamente all'esperienza della transizione del XVIII secolo – può essere poi mobilmente spostata lungo l'arco temporale, qualificando come epoca di crisi qualsiasi periodo segnato dalla transizione. Ora, ciò è importante non tanto con riferimento all'adeguatezza di questa operazione; piuttosto, questo passaggio dello schizzo inedito di Koselleck e Herzog pare tanto più interessante perché, confermando che il legame tra epoca e crisi si sostanzia nel XVIII secolo (salvo poi estendersi), attesta una volta di più – considerato il fatto che Koselleck pone una relazione costitutiva tra salto epocale e sua coscienza – il legame costitutivo tra crisi ed età moderna (intendendo con questa l'età compresa tra il 1789 e il 1848).

La costitutiva relazione tra crisi ed età moderna è un risultato teorico cui Koselleck giunge progressivamente attraverso varie tappe e vari livelli d'astrazione. Il primo di questi livelli è l'analisi empirica delle crisi che si succedono nell'età delle rivoluzioni europee; a partire da esse Koselleck individuerà una serie di condizioni formali che caratterizzano l'età moderna, compiendo così un primo movimento teorico di astrazione e di generalizzazione che riguarda il tempo storico. Se, infatti, in un primo momento Koselleck registra le crisi politico-sociali che si susseguono nel periodo compreso tra il 1789 e il 1848, per mezzo di quelle vede come la rivoluzione politica postuli la necessità dell'accelerazione della realizzazione dei suoi esiti, la quale diventa una esperienza concreta con la rivoluzione tecnico-industriale. Progressivamente, però, Koselleck non si accontenta di disegnare un quadro così composto – nel quale l'età della Rivoluzione Europea è segnata da crisi multiple, che ne fanno una fase di transizione e accelerazione – ma guadagna un grado di astrazione sempre maggiore, fino a condurre la sua analisi alla costituzione del tempo storico moderno. L'accelerazione e la transizione, così, percepite per il tramite delle trasformazioni politico-costituzionali e tecnico-economiche, appaiono solo un lato, quello che sul piano fenomenico è immediatamente percepibile, di un fenomeno più radicale, che riguarda il tempo

²²³ *Ibid.*

storico e che attiene alla sua temporalizzazione; analizzata nel suo complesso (e cioè dal punto di vista della relazione tra temporalità e storia) l'età moderna è un periodo dotato di una qualità temporale differente dalle epoche precedenti; la temporalità cronologica è insufficiente a comprendere la radicalità di questa trasformazione, i cui salti interni segnalano la specifica alterità di ogni momento rispetto agli altri. Intesa epocalmente, la fase storica presa in considerazione conosce la sua accelerazione con riferimento alle strutture; è il loro dileguare che qualifica la specificità dell'accelerazione presa in considerazione. In ordine a essa, l'esperienza del tempo è un'esperienza del dileguare; ora, la storia non si ripete mai uguale a se stessa, poiché si presenta nella sua radicale unicità e novità; contemporaneamente, le aspettative si elaborano sempre più nel segno del loro distacco dal dato esperienziale. Con ciò, si ritorna alla crisi; questa volta, essa è da intendersi non già come conflitto e guerra civile, ma piuttosto come qualità costitutiva per un verso del tempo storico accelerato (l'accelerazione e la transizione sono, di per sé, crisi dell'esistente), per l'altro dell'esperienza che di esso se ne ha (la crisi come condizione determinante dell'autocoscienza moderna). Come le singole crisi – intese come rivoluzioni e trasformazioni politico-costituzionali e economico-sociali – hanno consentito di astrarre i tratti del tempo storico moderno, così l'analisi di quest'ultimo ci riporta, con una torsione, al cospetto della crisi: l'età moderna (1789-1848) è età di crisi non solo in quanto essa è costellata dai rivolgimenti che segnano la transizione dall'ordine di antico regime all'ordine presente, ma perché è, nella sua stessa costituzione temporale, crisi di lungo periodo, e come tale percepita dalla coscienza diffusa.

Questo 'circolo' ci consente di posare uno sguardo di insieme sul problema dello sviluppo storico successivo alla Rivoluzione Francese, poiché esso trapassa dall'analisi empirica delle crisi politiche e sociali alla costituzione temporale dell'età moderna e da quest'ultima, nuovamente, alla crisi; con ciò, è possibile in primo luogo dedurre empiricamente e concretamente, e non astrattamente, la definizione formale dell'età moderna dall'indagine dei conflitti fattivi che attraversano il tempo storico (si da segnalare una prima e ancora immediata relazione tra crisi politica e modernità); in secondo luogo, e circolarmente, si può dedurre la crisi dalla definizione del tempo storico, qualificandola come esperienza dell'accelerazione e della transizione.

Possiamo, a questo punto, tracciare una prima provvisoria sintesi sull'insieme dei problemi che l'indagine del fenomeno della crisi pone quando esso viene affrontato oltre l'orizzonte di *Kritik und Krise* e del libro sulla Prussia.

- (1) Esiste una relazione tra crisi e modernità. Questa relazione, pena la sua inconsistenza, va circoscritta. Affermare che l'età moderna è, come tale, età di crisi, equivale a svuotarne il senso. La relazione tra modernità e crisi è istituita da Koselleck con specifico riferimento al periodo compreso tra il 1789 e il 1848.

- (2) Questo rapporto va inteso in senso duplice. Anzitutto, vale la pena di notare che tutte le caratteristiche che Koselleck attribuisce alla costituzione del tempo storico moderno (accelerazione, transizione, temporalizzazione, separazione tra esperienza e aspettativa) vengono dedotte dall'analisi delle singole crisi europee. Ciò che il concetto generico mostra è, pertanto, uno sguardo unitario sui fenomeni propri dell'età storica che – in ciò la vocazione propria del testo di dottorato e dello scritto sulla Prussia resta intatto – è determinata dalla dialettica tra ordinamento politico e la sua crisi, cioè tra eccezione concreta e ordine. Dall'altro lato, le esperienze fondamentali di questa epoca storica possono essere intese, come visto, come 'crisi'. Siamo qui in presenza di una circolarità storico-semantiche: intanto l'età moderna appare, in una sua definizione enfatica, come età di crisi, perché gli elementi che definiscono l'età stessa sono dedotti da Koselleck da processi effettivi che, come tali, si svolgono nella dialettica tra conflitto, guerra civile e sua momentanea risoluzione. Dalla dialettica della guerra civile europea Koselleck deduce la costituzione dell'età moderna: la modernità è un'età di crisi (cioè di transizione accelerata) perché la crisi è il fondamento della dialettica della modernità.
- (3) La crisi, ancora una volta, non è momento contingente, ma piuttosto momento originario della vicenda storica europea successiva alla Rivoluzione Francese. Su questo punto si è già insistito con riferimento a *Critica e crisi*, ma anche al libro sulla Prussia. Adesso, lo schema della priorità del conflitto sull'ordine è esteso non solo dal caso francese (1789) a quello prussiano del 1848, ma è implicitamente assunta a regola dell'intera vicenda europea che va dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo: «“crisi” si trasforma, nello spazio d'esperienza dell'età moderna [...], nel caso normale [*Normalfall*] del processo storico»²²⁴.

'Guerra civile', 'conflitto sociale', 'accelerazione': sugli usi semantici del concetto di "crisi"

La relazione tra crisi e modernità, la concezione koselleckiana della modernità e l'uso che viene fatto della categoria "crisi" subiscono, nel corso degli anni Sessanta e Settanta – quando l'indagine sulla nascita del mondo borghese eccede tanto il livello storico-ideale proprio di *Kritik und Krise* quanto la collocazione geografica specificatamente prussiana del testo di abilitazione del 1967 – un significativo spostamento o, se si vuole, significative integrazioni.

Nella polemica contro l'illuminismo Koselleck si era servito del concetto di "crisi" per svelare il lato concettuale della svolta propria della filosofia della storia progressiva: nel linguaggio politico moderno che da quella svolta scaturisce, infatti, non vi è spazio per una adeguata comprensione del problema della crisi, poiché esso è opportunamente obliato e, al massimo, edulcorato come

²²⁴ *Krise* (1975-1976), p. 11.

momento necessario di uno svolgimento storico razionale; l'attacco al sovrano e allo Stato condotti da parte della società borghese vengono così legittimati all'interno del diritto naturale e la crisi al tempo stesso preparata e rimossa dalla critica, che la produce fattivamente ma la sussume concettualmente alla nozione di Rivoluzione. L'operazione svelante che il testo koselleckiano intende portare avanti consiste per un lato nella messa in evidenza di questa operazione della critica, col che viene offerta una precisa ipotesi storico-concettuale sul rapporto, interno all'illuminismo, tra crisi e rivoluzione, per l'altro nel recupero – opposto alla rimozione illuministica – di 'crisi' non solo come concetto politico, ma piuttosto come categoria formale della conoscenza storica: essa nomina la patogenesi moderna, cioè la nascita della società borghese e la rottura dell'equilibrio storico-politico, seguito alla neutralizzazione statale delle guerre di religione, che da questa nascita consegue; la crisi consiste nella riemersione, in seno alla pubblicità, di quella soggettività arbitraria, caotica, priva di limiti e priva di memoria delle guerre di religione che, pretendendo ancora una volta di scavalcare il piano oggettivo dell'eticità, ripropone, nelle forme secolarizzate della coscienza morale, il dramma del conflitto tra le coscienze. Con ciò, la crisi è per Koselleck niente altro che la guerra civile. Essa è un concetto politico, cioè una categoria conoscitiva che svela la dialettica propria del mondo borghese, cioè del mondo moderno: in quanto è animata dalla triade Stato-critica-crisi, l'età moderna è nella sua essenza lo svolgimento della dialettica della crisi, mostrandosi pertanto come costitutiva assenza di ordine, rispetto a cui lo Stato si era posto come argine e strumento di neutralizzazione attiva. Più in generale Koselleck, consapevole della insufficienza della filosofia della storia e, per ciò stesso, alla ricerca di un vero sapere fondante, dotato di stabilità epistemologica e quindi capace di superare il relativismo storicistico (sia che questo relativismo sia rivendicato, sia che, pur non esibito, sia semplicemente necessitato dall'assenza di una fondazione metastorica), ritiene di poter individuare nel conflitto tra amico e nemico e, più in particolare, nella struttura stessa della guerra civile (dunque nella guerra originaria, non neutralizzata e quindi non trasformata in guerra tra Stati o guerra tra eserciti regolata dal diritto internazionale) una categoria trascendentale, ovvero una condizione di possibilità della storia. Con ciò, 'crisi' (intesa, ancora, come guerra civile) diventa concetto non solo adeguato a indicare la costituzione della modernità borghese, ma, più in generale, categoria prima di una ontologia orientata a fissare le condizioni di possibilità dell'accadere storico.

Lo spazio semantico del concetto, caratterizzato da questa doppia veste che "crisi" può ogni volta indossare, si allarga in un secondo momento, quando il tema della rivoluzione viene esteso: temporalmente oltre il 1789 e geograficamente al contesto prussiano. Tra Riforma e Rivoluzione, l'evoluzione della compagine statale prussiana dopo la vicenda del 1789 francese si svolge nel tentativo, condotto dall'amministrazione, di evitare allo Stato il destino che esso aveva conosciuto

oltre Reno mediante un significativo programma di riforme, il cui scopo era quello di svolgere nella loro effettività i presupposti sociali e liberali immanenti al Codice Generale (statalizzazione dei ceti, governo dell'indigenza, sviluppo economico) e di giungere così al superamento della società feudale. Lo sviluppo (nelle campagne) di un libero mercato dei suoli e la parallela liberazione (nelle città) del lavoro dai vincoli corporativi avrebbero dovuto tuttavia accompagnarsi, almeno nella prima fase, alla centralità del ruolo riformatore svolto dall'amministrazione, producendo così uno iato tra liberalismo riformatore sul piano economico e autoritarismo politico. Questo iato, allargato dal successivo inasprimento delle rivendicazioni della società, ma anche dalla mancanza d'attivismo statale, si espande fino a generare la crisi: prodotta dalle riforme economiche, la nuova società si rivolge contro l'amministrazione che l'ha generata, ingaggiando la battaglia sul piano delle rivendicazioni costituzionali; contemporaneamente, lo sviluppo capitalistico produce, nelle campagne, la proletarianizzazione: la liberazione dai rapporti feudali comporta anche la trasformazione di larghi strati della plebe in lavoro liberato ma, per ciò stesso, esposto al mercato, dunque privato dalle garanzie ordinarie e regolatrici che l'Antico Regime offriva. L'indigenza aggredisce essa stessa l'equilibrio statale ricercato dall'amministrazione e la rivoluzione divampa. Rivendicazioni politico-costituzionali e questione sociale si mescolano. La seconda fase della dialettica della crisi, così, mostra che il processo che conduce dal 1789 al 1848 è anzitutto un prodotto del conflitto tra Stato e società, ma che esso origina dalle trasformazioni immanenti ai corpi sociali. La crisi è sociale, insomma, prima ancora che politica, col che l'orizzonte della guerra civile politico-ideologica proposta nel libro sull'illuminismo si allarga.

Il concetto di crisi conosce, in quanto categoria formale, una terza applicazione. Quando lo studio del 1848 viene trasposto da Koselleck dal piano prussiano a quello europeo, la dialettica politico-costituzionale e quella sociale vengono ricostruite con riferimento al modo in cui le singole vicende nazionali si svolgono nel quadro continentale. L'età che va dal 1798 al 1848 è età di crisi, poiché di transizione; gli ordinamenti dileguano, le forme dell'organizzazione politico-sociale secolari si disgregano, il passato scompare in direzione di un futuro che appare, per lo più, ignoto. A questo processo non si accompagna, come ovvio, l'immediata edificazione di un mondo nuovo; questo viene al massimo evocato dalla coscienza del tempo, che lo intuisce nella sua indefinitezza. L'età nuova non è un tempo positivamente costituito e fondato, ma resta, appunto, tempo di passaggio, fase di transizione. Si tratta di una transizione che, per sua natura, è accelerata. I ritmi dei mutamenti diventano più brevi. Il tempo storico si accorcia, dapprima in virtù dell'accelerazione politica, poi in virtù di quella tecnica, scientifica, economica. Esperienze che prima richiedevano un determinato tempo adesso vengono fatte in spazi temporali sempre più brevi. Più ancora che la crisi politica e quella economica – e, a ben guardare, proprio in ragione di quelle – l'età moderna è

caratterizzata da un processo di trasformazione complessiva del tempo storico. Il suo naturale decorso cronologico pare non avere più la capacità di nominare, misurare e rendere conto della realtà politico-sociale in trasformazione: l'accelerazione di questo epocale mutamento investe non tanto e non solo strutture politico-costituzionali e sociali, ma, più radicalmente, la stessa costituzione del tempo. Con ciò, la crisi moderna è anzitutto questa transizione accelerata, questa mutazione del tempo storico, sulla base della quale va in frantumi l'esperienza secolare consolidata di un mondo le cui strutture si ripetono stabilmente e alla quale corrisponde, tra l'altro, una specifica coscienza dell'età moderna che, oltre che come età nuova, viene intesa precisamente come età di crisi: il concetto, dimenticato dalla filosofia della storia illuminista, diviene dopo la Rivoluzione parola d'ordine diffusa e tratto distintivo che segna spirito del tempo e coscienza dell'epoca.

L'identificazione tra crisi e accelerazione non implica la scomparsa degli altri due significati in cui il concetto è usato: si tratta infatti dello sviluppo di tre livelli che non si negano tra di loro; anzi, la transizione e l'accelerazione temporale non sono per Koselleck astrazioni svincolate e separate dalla realtà storico-sociale, ma piuttosto un prodotto complessivo dello sviluppo politico.

Più in generale è la concezione koselleckiana del moderno che si fa via via più complessa. L'incrocio perverso di una filosofia della storia utopistica e di un dualismo morale, propri della società borghese in formazione, produce (così Koselleck nella tesi di dottorato) l'immagine di un mondo moderno pervaso patologicamente dalla lacerazione, dalla crisi, dall'opposizione tra la strenua resistenza di un apparato statale, reo di avere lasciato uno spazio d'azione (quello del segreto e della morale privata) alla critica ma, in sostanza, unico garante dell'ordine e della pace, e la coscienza religiosa secolarizzata; la guerra civile è il *nomos* stesso della modernità, sì che nel conflitto tra Stato e società civile, e cioè tra politica e morale, Koselleck vede altrettante riproposizioni dell'opposizione tra storia e filosofia della storia: da un lato si pone l'ordine concreto, storicamente legittimo, consapevole e effettivo, dall'altro uno svuotamento utopico che corrisponde, in definitiva, alla crisi. Con ciò, il moderno vede l'insorgenza del moralismo della società e l'origine dei dualismi che pervaderanno tutto il mondo borghese, fino ai suoi esiti contemporanei. Alla critica della modernità e alla critica del tempo fanno eco, come ovvio, la critica della filosofia della storia, dello storicismo, del liberalismo, del marxismo.

Questa violenta polemica giovanile – che, si badi, pare anche priva di formulazioni prognostiche concrete, in quanto non individua alternative alla crisi dilagante, quasi che essa sia il destino inevitabile che all'uomo contemporaneo deriva dai guasti della vicenda rivoluzionaria del 1789 – si riconfigura nel libro sulla Prussia. La relazione tra società e Stato è, ancora, il tema che pervade il testo; ma questo rapporto, adesso, si complica. In primo luogo, la società è analizzata in tutte le sue

articolarzioni materiali; l'idea semplificata che essa sia esclusivamente lo spazio dei Caffè e delle Biblioteche, ovvero di una pubblicità disincarnata dai luoghi reali della produzione e dell'organizzazione dell'attività produttiva, è sostituita dall'analisi dei processi concreti (giuridici, amministrativi, socio-politici) in ragione dei quali la società cetuale si trasforma in società borghese. In secondo luogo, e in ragione di ciò, la società smette di essere raffigurata come entità organica e unitaria, poiché essa viene svelata pure nelle sue contraddizioni interne, di cui il fenomeno della proletarizzazione mostra il lato più evidente. Lo scontro tra la compagine statale e la società è colta dunque in ragione di questi processi e non a partire dello sviluppo della filosofia della storia. L'insorgenza della crisi non corrisponde ad alcuna patogenesi, ma alla meccanica dello sviluppo storico, di cui lo Stato non è l'unico rappresentante legittimo, poiché legittimi – sul piano storico – sono anche le rivendicazioni di una società borghese in piena espansione. Liberata dalle ipoteche della critica del tempo (e delle annesse ipotesi patogenetiche), l'analisi del mondo moderno che nel libro sulla Prussia viene presentata non risente soltanto dello spostamento cronologico e geografico del problema, ma pure di una nuova impostazione metodologica, meno sensibile alla teologia politica e maggiormente ispirata dalla storia sociale. Una certa astrattezza viene opportunamente equilibrata da una più sobria analisi delle strutture. Contemporaneamente, tuttavia, Koselleck non rinuncia a generalizzazioni e astrazioni teoriche, che cominciano a sviluppare il tema delle differenti velocità (e dunque della pluralità) dei tempi storici e dei suoi livelli interni. È questa la strada che, conducendo alla tematizzazione del rapporto tra temporalità (e sue stratificazioni) e storia, porterà Koselleck a fornire una rappresentazione del mondo moderno che, oltre le intuizioni della storia concettuale e della storia sociale, viene esperito anzitutto mediante una teoria dei tempi storici. A partire da quella, infatti, rivoluzione politica e rivoluzione sociale vengono intese solo come momenti angolari di un processo più complessivo, di cui la trasformazione della relazione tra esperienza e aspettativa e la trasformazione accelerata delle strutture diventano gli elementi centrali.

Naturalmente, acquisizioni importanti della tesi di dottorato e del testo di abilitazione non scompaiono; che l'accelerazione e lo sviluppo di una nuova aspettativa vadano ricondotti alla nascita della filosofia della storia; che la dialettica moderna origini con l'Illuminismo politico e la sua critica utopica della politica; che l'accelerazione si configuri, poi, come fenomeno tipico della società industriale: sono, queste, tutte acquisizioni cui Koselleck non rinuncia, ma che, semmai, estende e lavora abilmente, mescolandole e mettendole a valore in una nuova sintesi sulla nascita del mondo moderno.

In tutte queste sintesi – e in ragione dell'evoluzione dei modi in cui Koselleck intende la 'crisi' – la costante è nel rapporto, che è genetico e costitutivo, tra crisi e modernità. Se in primo luogo questo

rapporto fa del mondo borghese il mondo della guerra civile, successivamente questa viene intesa, meno drammaticamente, come conflitto sociale e, infine, come accelerazione. In ogni caso si tratta di guadagnare l'idea per la quale il mondo moderno è caratterizzato dalla transizione e, dunque, da configurazioni ordinatrici sempre precarie, instabili, provvisorie: ovvero, da momentanee forme con le quali lo squilibrio proprio del tempo storico viene temporaneamente e limitatamente governato. Che sia espresso mediante le antitesi polemiche di *Kritik und Krise*; che sia illustrato attraverso le relazioni temporali plurime del libro sulla Prussia; che sia svolto, infine, con riferimento all'accelerazione delle strutture e alla temporalizzazione della storia, la genesi e lo sviluppo dell'età moderna è chiaramente informata, secondo Koselleck, dalla persistenza di un 'motore negativo', se così si può dire, cioè di un disequilibrio produttivo, in ragione del quale l'ordine è prodotto nelle sue varie fasi, tanto che – al di là del modo in cui la categoria è esplicitamente e consapevolmente usata da Koselleck – il suo si mostra, per usare una espressione enfatica, come un pensiero della crisi: in altri termini, un modo di aggredire la materia storica che mostra come i processi costitutivi scaturiscano ogni volta dal conflitto, dalla concretezza politica, dall'assenza di ordine e di norma e, proprio in virtù di questa origine, siano in grado (a partire dalla loro concretezza) di farsi elementi ordinatori.

Formazione del concetto di *κρίσις* e suo sviluppo nel linguaggio politico moderno

Se è vero che storia sociale e storia concettuale sono tra di loro in un rapporto di reciproca tensione, tale che la prima può essere meglio compresa alla luce delle articolazioni linguistiche che nel tempo storico si producono, l'analisi storico-concettuale di "crisi" diventa a questo punto dell'indagine decisamente rilevante. I riferimenti alla percezione della crisi nel corso dell'età moderna hanno già anticipato alcuni elementi propri della semantica del concetto, nello specifico la sua trasformazione in concetto di durata e concetto d'epoca, capace di descrivere la coscienza della transizione temporale. Si tratta adesso di percorrere la storia del concetto nella sua globalità, sì da poter condurre questa trattazione a due operazioni finali: in primo luogo, mostrare concretamente la ricostruzione, operata a più riprese da Koselleck, degli usi del concetto di crisi; in secondo luogo, e in conseguenza dei risultati che tale storia concettuale avrà consegnato, mettere in evidenza se e come Koselleck ritenga possibile proporre un uso della parola come categoria adeguata della conoscenza storica.

Κρίσις è una parola fondamentale della lingua greca, che «possedeva significati delimitabili in maniera relativamente chiara in ambito giuridico, teologico e medico»²²⁵. In quanto termine tecnico proprio di questi tre campi, il concetto deriva le sue possibilità semantiche dal verbo greco *κρίνω*,

²²⁵ *Crisi* (1982), p. 32.

che significa «‘separare’, ‘dividere’, ‘scegliere’, ‘giudicare’, ‘decidere’; mediale: ‘misurarsi, competere’, ‘litigare’, ‘lottare’»²²⁶. Tanto nel verbo quanto nel sostantivo derivato emerge fin da subito un rimando semantico fondamentale ai concetti di separazione, divisione, cernita, dunque alla facoltà del giudizio e, quindi, della scelta e della decisione: *krísis* «significava anzitutto separazione [*Scheidung*], litigio, battibecco [*Streit*], e in secondo luogo anche decisione che portava a conclusione un conflitto, e verdetto [*Urteil*], valutazione [*Beurteilung*]]»²²⁷. La ‘crisi’ è così una condizione nella quale è in atto una separazione, una scissione, che richiedono un giudizio da parte del soggetto agente e, di conseguenza, una scelta radicale tra due alternative non compatibili; «il concetto poneva di fronte ad alternative nette»: in ambito giuridico, la *krísis* implicava una alternativa radicale tra «ragione e torto»; in ambito teologico, tra «salvezza o dannazione»; in ambito medico, tra «vita o morte»²²⁸.

Crisis possiede perciò fin dalla sua origine il significato di ciò che è indispensabile [*Unabdingbaren*], di ciò che è definitivo [*Endgültigen*] e di ciò che è irrevocabile [*Unwiderruflichen*], attraverso cui si decide circa l’esistenza politica o fisico-corporale²²⁹.

In quanto concetto giuridico, *krísis* è anzitutto parola propria del linguaggio politico, sia con riferimento all’orizzonte della guerra e della lotta che, più in generale, all’ambito della produzione del diritto; quanto al primo aspetto, «la parola apparteneva ai concetti fondamentali della politica. Significava ‘separazione’ e ‘lotta’, ma anche ‘decisione’ nel senso di momento cruciale, di manifestazione definitiva»²³⁰. Un esempio di questo uso del concetto è in Tucidide, che «utilizzò il termine in questa accezione per ricondurre la rapida conclusione delle Guerre Persiane a quattro battaglie decisive»²³¹. Quanto al secondo aspetto, «“crisi” significava però anche ‘decisione’ con riferimento al processo di formulazione di una sentenza [*Urteilsfindung*]]»: si trattava pertanto di descrivere il momento nel quale viene instaurata, a seguito di una decisione, una determinata condizione politico-giuridica²³². La crisi è insomma decisione originaria che si dà nello stato d’eccezione, in virtù della quale emerge una nuova norma positiva. In quanto «sentenza [*Urteil*], processo [*Prozeß*], interpretazione e applicazione del diritto [*Rechtsfindung*]]» – elementi, questi, che già di per sé conferiscono al concetto un «rango politico-costituzionale elevato, attraverso il quale i singoli cittadini e la loro comunità politica erano reciprocamente legati»²³³ – la *krísis* non è da intendersi come mera applicazione del diritto, ma come momento costitutivo dell’ordinamento politico:

²²⁶ *Ibid.*

²²⁷ *Krise* (1975-1976), p. 2. La stessa citazione è in *Krise* (1976), p. 1235.

²²⁸ *Crisi* (1982), p. 31.

²²⁹ *Krise* (1975-1976), p. 3.

²³⁰ *Crisi* (1982), p. 32.

²³¹ *Ibid.*

²³² *Ibid.*

²³³ *Ivi*, p. 33.

Krísis nel senso di titolo giuridico [*Rechtstitel*] e attività legislativa [*Rechtssetzung*] determinava l'ordine della comunità civile. L'espressione giunse ad avere un peso politico proprio a partire da questo specifico significato giuridico legato alla creazione del diritto [*spezifisch Recht schaffenden Bedeutung*], alludendo alle decisioni di voto, ai decreti governativi, alla decisione circa la pace o la guerra, alla pena capitale e alle condanne, all'accettazione dei resoconti, infine alle decisioni della politica di governo²³⁴.

Così la «*krísis* in quanto processo giuridico», intesa cioè «come interpretazione e applicazione del diritto [*Rechtsfindung*] e tribunale [*Gericht*]», è dotata di una dimensione non semplicemente passiva e applicativa di una norma già esistente, essendo piuttosto portatrice di una decisione «costitutiva dell'ordinamento [*ordnungstiftenden*]», che ne specifica il suo «senso politico»²³⁵.

In quanto la decisione politico-giuridica si fonda su un giudizio, inoltre, il concetto di *krísis* può indicare anche la scelta nel senso della «valutazione [*Beurteilung*], che oggi rientra nel concetto di “critica”»²³⁶, sì che «gli ambiti di senso di una critica ‘soggettiva’ e di una crisi ‘oggettiva’, che successivamente si separeranno, venivano espressi con il medesimo termine ed erano concettualmente uniti»²³⁷.

È chiaro che in questo uso greco del termine sono già all'opera elementi semantici (quello della opposizione radicale, della decisione, della creazione dell'ordinamento) che ritorneranno, al netto di trasformazioni epocali, nell'uso del concetto moderno; tuttavia per la formazione di quest'ultimo – e qui viene introdotto un elemento fondamentale, che finora non è stato preso in considerazione – risulta essere decisivo il significato teologico del termine *krísis*. Se, intesa politicamente e giuridicamente, la decisione è una operazione eminentemente sociale, cioè umana, nella tradizione teologica il significato giuridico del concetto viene ripreso e trasfigurato in senso ultraterreno. Tanto «nella traduzione dei Settanta dell'Antico Testamento» quanto «nel Nuovo Testamento», infatti, il concetto si arricchisce «di una nuova dimensione semantica»²³⁸. In primo luogo, «nella tradizione ebraica del patto [*Bundestradiation*], il tribunale secolare veniva attribuito a Dio, che era al tempo stesso signore e giudice del suo popolo», sì che la crisi è precisamente il giudizio divino, nel quale il tribunale terreno viene trasfigurato²³⁹; con ciò, il potere costituente appartiene a Dio, e non all'uomo, e il giudizio divino diventa decisivo non già per decidere della giustizia e del torto – o, in generale, per determinare l'equilibrio giuridico-politico della comunità – ma, più radicalmente, per decidere della salvezza o della dannazione eterne. La *krísis* coincideva così con la «fine dei tempi», la quale «avrebbe portato alla luce la vera giustizia, che prima rimaneva nascosta»²⁴⁰. Contenendo una «promessa di salvezza», lo stesso «atto del giudicare» operato da Dio era evocato mediante un

²³⁴ *Ibid.* A giudizio di Koselleck, ad esempio, è Aristotele a usare in questo modo il concetto: cfr. Aristotele, *Politica*, 1289 b, 12, trad. it. in *Opere*, vol. 9, a cura di Gabriele Giannantoni, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 118.

²³⁵ *Krise* (1975-1976), p. 2. La stessa citazione è in *Krise* (1976), p. 1235.

²³⁶ *Crisi* (1982), pp. 32-33.

²³⁷ *Ivi*, p. 33. Così anche in *CeC*, p. 161, in *Krise* (1975-1976), p. 2 e in *Krise* (1976), p. 1235.

²³⁸ *Crisi* (1982), p. 34.

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ *Ibid.*

concetto, quello di *krísis*, che «suscitava attese apocalittiche»²⁴¹. Così «i cristiani vivevano nell'attesa del giudizio universale (*κρίσις*=*judicium*), del quale non conoscevano ora, giorno e luogo, ma della cui venuta erano comunque certi: esso avrebbe riguardato tutti, non credenti e devoti, vivi e morti. Si sarebbe svolto come un vero processo»²⁴². La dimensione della crisi, pertanto, si configurava non solo come dimensione propria della *Polis*, ma piuttosto come «evento cosmico», che aveva la capacità di determinare il tempo presente come tempo dell'attesa del giudizio finale, tracciando un «orizzonte di aspettativa che qualificava dal punto di vista teologico il tempo storico futuro»: se, come visto, l'esperienza moderna della crisi caratterizza l'orizzonte d'aspettativa di un futuro ignoto, l'esperienza cristiana della *krísis* determinava invece la consapevolezza di un futuro certo, caratterizzato dal giudizio finale²⁴³. «L'apocalisse era, per così dire, anticipata nella fede ed esperita nel presente. La crisi restava ancora aperta quale evento cosmico, ma era già compiutamente realizzata nella coscienza»²⁴⁴. È qui contenuta una relazione fondamentale che si instaura tra l'orizzonte d'aspettativa determinato dalla *krísis* e quello moderno, che – come è stato visto – è invece dominato dalla percezione della crisi, intesa non teologicamente ma temporalmente (come accelerazione e transizione): questa relazione allude a un problema fondamentale, su cui si tornerà a breve.

Per il momento, però, occorre indicare il terzo ambito di applicazione del concetto, quello che è all'opera nella concezione medica della crisi, «che deriva dal “*corpus* ippocratico” e che è stata fissata per quasi mille e cinquecento anni da Galeno (129-199)»²⁴⁵. La *krísis* è, con riferimento alla malattia del corpo, «sia la situazione osservabile sia il giudizio (*judicium*) sul suo decorso, che giungeva ad un certo punto all'alternativa radicale tra la vita e la morte del malato»²⁴⁶. Il concetto designa, nella dottrina medica, l'alternativa radicale tra sopravvivenza e morte, sì che la decisione immanente alla condizione critica è in questo caso semplicemente lo svolgimento della cosa stessa, dove il giudizio soggettivo consiste invece nella diagnosi e nella prognosi, la quale può, almeno entro certi termini, essere favorita con specifici interventi. La crisi del corpo, tuttavia, può generare anche delle condizioni intermedie: «a seconda che la crisi conducesse o meno alla completa guarigione, si distinguerà tra crisi perfetta e crisi imperfetta, in presenza della quale non si potevano escludere ricadute»²⁴⁷, nelle quali il corpo è in una condizione di equilibrio precario tra salute e malattia; inoltre, la condizione critica viene inquadrata nella sua prospettiva temporale attraverso la «suddivisione delle crisi in crisi acute e crisi croniche», le quali individuavano precise

²⁴¹ *Ibid.*

²⁴² *Ibid.*

²⁴³ *Ibid.*

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ *Ivi*, p. 35.

²⁴⁶ *Ibid.*

²⁴⁷ *Ibid.*

«differenziazioni temporali dei decorsi delle malattie»²⁴⁸. In tal senso quello medico «è un concetto che indicava uno svolgimento [*Verlaufsbegriff*] [...] che, proprio come un processo giuridico, conduceva a una decisione»²⁴⁹.

Questi tre ambiti del linguaggio tecnico producono usi specifici del lemma che contengono importanti elementi comuni, il più significativo dei quali è, evidentemente, il fatto che il concetto descriva una condizione di stallo, nella quale è richiesta una decisione. «Si trattava sempre di alternative vitali decisive, nelle quali era in gioco la questione del giusto o dell'ingiusto, della salvezza o della dannazione, di ciò che ristabilisce la salute o porta alla morte»²⁵⁰. Ciò che più conta, tuttavia, è il fatto che i «significati specifici – cioè legati a un ambito di applicazione tecnico» propri delle tre declinazioni del concetto – cosa che, per ciò che abbiamo già ripetutamente sottolineato rispetto alla dimensione della crisi moderna, dovrebbe apparire già, in una certa misura, evidente – «si sono complessivamente trasferiti in modi differenti nelle forme moderne del linguaggio politico-sociale»²⁵¹.

Ora, la formazione del moderno concetto di crisi è mediato in special modo dall'appropriazione del concetto di malattia e dalla sua «estensione metaforica all'ambito politico-sociale»: le comunità e i gruppi politici vengono considerati come veri e propri corpi sociali, passibili di 'ammalarsi', cioè di attraversare crisi, in seguito alle quali possono rafforzarsi oppure morire²⁵²; la possibilità di «applicare l'espressione anche ai processi sociali, politici o economici», infatti, deriva precisamente dalla «concezione metaforica della comunità umana [*menschlichen Gemeinwesens*] come corpo»²⁵³. È così il concetto medico di *krísis*, prima ancora di quello politico-giuridico, a trasferirsi nel moderno linguaggio politico-sociale, poiché esso offriva il vantaggio di consegnare uno strumentario teorico dotato delle categorie dell'indagine scientifica (diagnosi e prognosi), che, applicate all'analisi dei corpi sociali – dotati, proprio come i corpi biologici, di una temporalità

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ *Ibid.* Sul concetto medico di crisi si veda in particolare Nelly Tsouyopoulos, *Krise II*, in *HWdP*, vol. 4 (1976), pp. 1240-1242. Sugli sviluppi del concetto medico in seno alla psicologia, alla psicopatologia e all'analisi esistenziale si veda invece Ute Schönplflug, *Krise III*, in *HWdP*, vol. 4 (1976), pp. 1242-1245.

²⁵⁰ *Crisi* (1982), p. 36. Nel testo del 1975-1976 Koselleck individua quattro e non tre ambiti semantici nei quali il concetto è usato nella lingua greca: «*crisis* era una espressione giuridica, medica, militare e letteraria» (*ivi*, p. 2); a tal proposito si possono notare due cose: in primo luogo, quello che qui viene definito come "ambito letterario" si riferisce all'uso del concetto nei testi teologici; in secondo luogo la funzione politico-militare del concetto, che qui è nominato in maniera esplicita, non scompare nei testi successivi: semplicemente, nel testo del 1975-1976 la funzione militare è distinta da quella giuridico-politica e considerata a parte, mentre a partire dal testo del 1976 (e particolarmente nel testo del 1982) essa è considerata una variante del significato politico; nel primo testo viene così in evidenza che la crisi militare indica, al pari di quella politica, di quella medica e di quella teologica, una condizione decisiva, precisamente quella in cui sono in gioco «vittoria o disfatta» (*ivi*, p. 3). Nel testo del 1982 questo ambito semantico resta presente (con riferimento a Tucidide, il quale usa il concetto [in Tucidide, *Storie*, 1, 23, trad. it. a cura di Guido Donini, Utet, Torino 1982, pp. 124-125] per riferirsi alle «quattro battaglie decisive» delle «Guerre Persiane» [*Crisi* (1982), p. 32]), venendo tuttavia presentato come variante del significato giuridico-politico. I significati militare, medico, giuridico-politico e teologico sono segnalati anche in *Crisi* (1986), p. 96 (sull'uso antico del concetto cfr. *ivi*, pp. 95-97).

²⁵¹ *Crisi* (1982), p. 36.

²⁵² *Ibid.*

²⁵³ *Krise* (1976), p. 1236. Così anche in *Krise* (1975-1976), p. 4: «Che la *res publica* potesse essere intesa come *corpus* [...] ha consentito di applicare la *crisis* a processi decisivi in ambito sociale, politico o economico».

(nascita, sviluppo e morte) che poteva svolgersi nel suo decorso naturale oppure essere interrotta dalla malattia – conferivano all'analisi politica una certa scientificità.

Se il concetto moderno di 'crisi' si sviluppa anzitutto come concetto della politica (mutuato dalla medicina), va tuttavia rilevato che, parallelamente, i tre usi originari sopravvissero: la crisi continuava a essere intesa, nel linguaggio teologico, come sinonimo di giudizio universale, in quello medico come stadio finale della malattia, in ambito giuridico-politico come condizione che richiede una decisione costituente. Il significato medico resta tuttavia quello largamente prevalente²⁵⁴ e, a seguito dell'ingresso della parola nelle lingue nazionali (avvenuta nel XVI secolo)²⁵⁵, si sviluppa, a partire dal XVII secolo, un nuovo concetto politico che, tuttavia, non era il frutto di una mera applicazione della vecchia categoria giuridica di *krísis*, ma piuttosto di una sintesi, operata ogni volta con equilibri differenti, dei tre ambiti semantici, con una prevalenza (soprattutto, come visto, per ciò che attiene la formazione del concetto) della metaforica medica. Così

il significato giuridico e soprattutto quello teologico di *crisis* non hanno pertanto trovato alcun sedimento in nessuno dei lessici per gli eruditi del XVIII né in quelli per i dotti del XIX secolo. Sebbene si debba presupporre che la conoscenza di questi significati fosse certamente nota a molti accademici, sembra che solamente l'uso medico abbia consentito per la prima volta l'espansione metaforica del concetto in politica e in economia²⁵⁶.

Inoltre,

malgrado la metaforica del corpo e dell'organismo venisse applicata alla comunità politica già nell'antichità, pare che il concetto medico di crisi sia stato riferito al corpo politico e specificatamente ai suoi organismi solamente a partire dal XVII secolo²⁵⁷.

Naturalmente, il concetto politico eredita gradualmente anche le altre coloriture semantiche che abbiamo visto all'opera nella formazione della parola: in primo luogo quella teologica, quando il termine si carica di «un'enfasi religiosa che alludeva all'imminenza di una scelta tra libertà e schiavitù»²⁵⁸, sì che la crisi politica poteva essere intesa, oltre che come malattia, come giudizio universale applicato alla storia, poiché la sua risoluzione in un senso o nell'altro avrebbe condotto all'affermazione della giustizia o della barbarie²⁵⁹. Nella misura in cui nel concetto confluiscono svariate coloriture semantiche, il lemma era in grado di descrivere molteplici livelli della vita politica: esso indicava infatti «trasformazioni costituzionali fondamentali, dove l'alternativa era

²⁵⁴ Per l'analisi della registrazione della parola nei Lessici, cfr. *Crisi* (1982), pp. 39-45.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 37.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 41.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 37. Così, ad esempio, in Rudyard: «Questa è la crisi dei Parlamenti, grazie alla quale sapremo se i Parlamenti stessi vivranno o moriranno» (Sir Benjamin Rudyard, in *John Rushworth's Historical Collections* [1659], vol. 1, citato in *Crisis* [1888], in James Augustus Henry Murray [a cura di], *A New English Dictionary on Historical Principles*, Clarendon, Oxford 1884-1928, vol. 2, p. 1178).

²⁵⁸ *Crisi* (1982), p. 34.

²⁵⁹ Così ad esempio Richard Steele (Richard Steele, *The Crisis*, J. Read, London 1714), che «vedeva nell'Inghilterra il pioniere di una lotta contro una barbara inondazione dell'Europa da parte dei cattolici» [*Crisi* (1982), p. 38].

quella tra sopravvivenza oppure tramonto di un'entità politica e dei suoi sistemi costituzionali»²⁶⁰, ma anche «situazioni militari o relative alla politica estera»²⁶¹; in quest'ultimo caso il concetto politico veniva utilizzato non solo con riferimento «a un organismo nazionale», ma anche «al sistema delle potenze europee», la cui crisi avrebbe potuto avere come effetto «una trasformazione dell'intero sistema»²⁶². Oltre che come «categoria descrittiva», inoltre, esso poteva valere anche «come criterio di diagnosi per l'azione politico-militare», configurandosi come concetto della conoscenza tanto in senso analitico che in senso prognostico²⁶³: in tal senso è ancora una volta da rimarcare la persistenza, nel concetto politico, della sua origine medica, se è vero che restano tanto i riferimenti «alla diagnosi, quanto alla prescrizione di una terapia»²⁶⁴.

“Crisi” come concetto della filosofia della storia

Il concetto di crisi fa pertanto il suo ingresso nelle lingue nazionali, nel XVII secolo, come concetto politico; meglio ancora: se, da un lato, i lessici registrano gli usi classici del concetto (in particolare quello medico, essendo quello giuridico e quello teologico entrati nei dizionari solo più tardi), una nuova applicazione del termine si ha quando esso è usato per descrivere una condizione politica nella quale è richiesta una decisione che pone alternative radicali; questo concetto politico è costruito soprattutto con riferimento alla metaforica medica della malattia.

A ben guardare questa ricostruzione è, ancorché maggiormente approfondita, in linea con quanto era stato già prospettato in *Kritik und Krise*: la ‘crisi’ è una parola d'ordine del linguaggio politico, usata in senso tecnico-diagnostico e pragmatico-prognostico, dotata essenzialmente di una coloritura di derivazione scientifica, in special modo medica, utile a fornire un paragone tra il corpo naturale e quello politico-sociale e a segnalare condizioni di disequilibrio paragonabili con l'insorgere della malattia; è questa valenza diagnostica del concetto che, non a caso, la filosofia

²⁶⁰ *Crisi* (1982), p. 48. In questo senso il concetto è usato ad esempio da Schlözer, che descrive la situazione politica interna della città di Ginevra come «crisi» (August Ludwig Schlözer, *Anarchie von Genf*, in «Staatsanzeigen», 1782, 1, p. 462), o da Scharnweber, che parla di «terribile crisi dello Stato» con riferimento alla situazione prussiana al tempo di Hardenberg (Christian Friedrich Scharnweber, *Brief an Hardenberg* [20 novembre 1820], cit. in Barbara Vogel [a cura di], *Preußische Reformen 1807-1820. Einleitung*, Athenäum, Königstein 1980, p. 20, nota 30).

²⁶¹ *Crisi* (1982), p. 48. Ad esempio Federico II di Prussia usa il concetto per alludere a battaglie o situazioni politico-militari decisive, come quando definisce la Guerra di successione austriaca come «crisi» (Friedrich II [König von Preussen], *Histoire de mon temps* [1775], in Id., *Œuvres*, a cura di Johann David Erdmann Preuss, Berlin 1846, vol. 2, p. 66), oppure quando descrive come «grande crisi» la situazione che precede la battaglia di Hohenfriedberg (Id., *Brief an Heinrich Graf Podewils* [29 marzo 1745], in *Politische Correspondenz Friedrichs des Großen*, a cura di Johann Gustav Droysen, Max Dunkler e Heinrich von Sybel, Duncker, Berlin 1879 segg., vol. 4, p. 96).

²⁶² *Krise* (1975-1976), p. 7. Così ad esempio in Schmauss, che si riferisce a una «crisi [Crisi]» determinata «dal declino dell'equilibrio tra le potenze europee» (Johann Jacob Schmauss, *Die Historie der Balance von Europa*, Gleditsch, Leipzig 1741, p. 2).

²⁶³ *Crisi* (1982), p. 48. Questa doppia valenza del concetto emerge ad esempio in Clausewitz, quando questi allude alla possibilità che i fermenti politici possano «condurre a delle crisi» (Karl von Clausewitz, *Umtriebe* [1819-1823], in Id., *Politische Schriften und Briefe*, a cura di Hans Rothfels, Drei Masken, München 1922, p. 192), ma anche nel Barone von Stein, quando questi allude alla necessità di superare la «crisi del momento» mediante la creazione di una costituzione federale tedesca (Freiherr vom Stein, *Denkschrift aus Prag* [fine agosto 1813], in Id., *Ausgewählte politische Briefe und Denkschriften*, a cura di Erich Botzenhart e Gunther Ipsen, Kohlhammer, Stuttgart 1955, p. 333).

²⁶⁴ *Crisi* (1982), p. 49.

della storia mette da parte, in quanto non più interessata alla prognosi politica, ma solo all'evocazione utopica di un futuro progressivo: la crisi è una condizione destinata a essere volontariamente obliata dalla concezione filosofica della storia, in quanto negherebbe lo svolgimento progressivo delle vicende umane. Precisamente per questo motivo Koselleck si preoccupa di riabilitare il carattere conoscitivo del concetto, riconoscendo in esso una categoria capace di favorire una critica epistemologica alla de-naturalizzazione imposta dalla filosofia del progresso e di riportare all'attenzione l'elemento della rottura; va rivelato che questa particolare concezione medico-politica della crisi – anche quando Koselleck accantonerà la proposta di una vera e propria patogenesi del mondo borghese (in quanto riconoscerà, a partire dal libro sulla Prussia, la dinamica meccanica del conflitto politico-sociale e la sua legittimità storica, irriducibile alla metaforica naturalistica del corpo ammalato) – resterà un elemento centrale di tutta la riflessione di Koselleck sulla filosofia della storia; in altri termini: seppure la metafora esplicita della patogenesi, cioè dell'insorgere della malattia in un corpo sano, è elemento specifico solo di *Kritik und Krise*, che oltre quel testo non si estende, Koselleck resta convinto che la crisi (tanto quella politica, che nomina come 'guerra civile', quanto quella sociale, quanto, infine, quella propria del tempo storico, che nomina come accelerazione) rappresenti un *vulnus* all'interno della concezione progressiva della filosofia della storia, poiché mostra che, ben lungi dall'essere percorsa da un unilineare e crescente progresso, la storia è fatta da singole vicende che hanno propri svolgimenti, i quali sono segnati costantemente dalle crisi. Non il progresso, ma la 'guerra civile' è, come visto, categoria formale trascendentale, cioè condizione di possibilità della storia o, se si preferisce, condizione di storie possibili; non il progresso, ma la crisi sociale è la legge che pervade lo sviluppo sociale della modernità; non il progresso, ma la transizione caotica e l'accelerazione ne specificano, infine, la costituzione temporale. Si potrebbe dire, pertanto – gioverà ripeterlo: al netto della problematicità, riconosciuta dallo stesso Koselleck, della metaforica medica della malattia, che infatti viene gradualmente estinta – che il concetto di crisi, chiaramente obliato in seno alla filosofia della storia, è recuperato e fatto proprio da Koselleck perché esso, mutuando dal linguaggio medico lo strumentario della diagnosi e della prognosi, rappresenta un'arma contro le astrazioni della filosofia della storia.

Nell'analisi storico-concettuale di "crisi", tuttavia, viene alla luce qualcosa di nuovo; qualcosa che, per certi aspetti, appare sorprendente e che in prima battuta sembra azzerare le acquisizioni teoriche fin qui guadagnate. A partire dal testo inedito del 1975-1976 e soprattutto nelle ricostruzioni storico-concettuali del 1982 e del 1985, infatti, viene rilevato da Koselleck – al contrario di quanto sostenuto nel libro sull'illuminismo, ma anche negli scritti sul concetto di rivoluzione, nei quali era ribadita precisamente l'idea che quest'ultimo concetto fosse funzionale alla edulcorazione dello

stato di guerra civile – che nel XVIII secolo il concetto di “crisi” si trasforma, da concetto politico, a concetto fondamentale della filosofia della storia:

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, l’uso della parola fu segnato dal ritorno di una sfumatura religiosa, che tuttavia va intesa in un senso che è già post-teologico, ossia interno alla filosofia della storia. A questa trasformazione contribuì in modo duraturo – oltre all’interpretazione metaforica della malattia – la capacità di associazione del Giudizio universale e dell’Apocalisse, motivo per il quale l’origine teologica della nuova formazione del concetto è fuor di dubbio²⁶⁵.

Mediata per un verso da una certa applicazione della metaforica medica, per l’altro dalla concezione teologica del giudizio universale, la trasposizione di ‘crisi’ alla filosofia della storia finisce per scavalcare l’uso in senso diagnostico e prognostico del concetto, estendendolo a termine proprio della riflessione sul progresso. Così

il significato di “crisi” fu accresciuto ed esteso ben oltre il suo frequente uso come termine tecnico del linguaggio storico-politico, diventando concetto proprio della filosofia della storia [*geschichtsphilosophischen Begriff*]²⁶⁶.

La duplice derivazione del concetto filosofico-storico di crisi, nel quale significato medico e significato teologico vengono reciprocamente dosati e mescolati, conferisce al concetto una enorme polivalenza semantica. È Rousseau «a utilizzare per la prima volta “crisi” in senso moderno, ovvero come concetto che serviva a offrire prognosi sul futuro nell’ambito di una filosofia della storia»²⁶⁷; prevedendo l’inevitabilità di una imminente crisi²⁶⁸, Rousseau utilizza il concetto in maniera duplice: per un verso se ne serve «in contrapposizione ad un’ottimistica fede nel progresso», poiché evoca scenari critici destinati a ripetersi ciclicamente, insistendo su quanto «sarebbe stato vano fidarsi della durezza dell’ordine sociale esistente», esposto per natura a «rivoluzioni inevitabili, che non avrebbero potuto essere né predette né evitate»²⁶⁹; in questo senso la parola è usata ancora fuori dalla filosofia della storia, anzi in polemica rispetto a quella; al tempo stesso, però, questa evocazione della crisi era anche contrapposta «alla staticità della dottrina della ciclicità storica»²⁷⁰, poiché conteneva anche una previsione «delle remote condizioni post-rivoluzionarie», la quale «era simile a un superamento di ogni storia precedente»²⁷¹, portando alla luce – ad esempio

²⁶⁵ *Ibid.* Così anche in *Crisi* (1986), p. 99.

²⁶⁶ *Krise* (1976), p. 1237. Così in *Crisi* (1986), p. 98: «Il concetto entrò in una dimensione filosofico-storica, che era destinato a occupare sempre più nel corso del Settecento. *Crisi* si trasforma in un concetto della filosofia della storia che indica l’aspirazione di poter interpretare l’intero corso della storia a partire dalla propria diagnosi del tempo. Da allora, è sempre il proprio tempo a venire esperito come crisi» (traduzione leggermente modificata).

²⁶⁷ *Crisi* (1982), p. 52.

²⁶⁸ «Noi ci avviciniamo allo stato di crisi e al secolo delle rivoluzioni» (Jean-Jacques Rousseau, *Émile ou de l’éducation* [1762], in Id., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1959 segg., vol. 4 [1969], trad. it.: *Emilio, o dell’educazione*, a cura di Aldo Visalberghi, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 164).

²⁶⁹ *Crisi* (1982), pp. 52-53.

²⁷⁰ *Ivi*, p. 52.

²⁷¹ *Ivi*, p. 53.

nell'allusione a una società compiutamente razionale e dominata dalla volontà generale²⁷² – «una tensione che prima si rintracciava nelle implorazioni millenaristiche o apocalittiche del Giudizio universale»²⁷³. La crisi è per un verso intesa come elemento proprio della storia, che spezza ogni tensione progressiva, per l'altra – con uno scavalco della dottrina dei cicli – schizzata come condizione decisiva oltre la quale ogni storia precedente è superata. Con ciò, siamo «alla trasposizione [*Transposition*] di un concetto escatologico nell'ambito della filosofia della storia», che stabilisce un ampliamento delle «possibilità di utilizzo della parola fino ad allora usualmente legate, anche in Rousseau, alla politica»²⁷⁴. Utilizzato ambiguamente e costantemente in equilibrio tra ambito politico e filosofico, il concetto comincia a guadagnare, con Rousseau, una valenza propriamente filosofico-storica. Questo nuovo uso del concetto è visibile pure in Diderot, per il quale lo stato di crisi «poneva in questione molto più che la semplice costituzione politica», in quanto l'alternativa in esso presente «era totale, e riguardava l'intera società»²⁷⁵. La nuova caratura del concetto si serve, in Diderot, anche della metafora scientifica, quando definisce questa crisi decisiva come stato febbrile che precede la malattia, utilizzando «la metafora medica per descrivere una situazione per così dire apocalittica»²⁷⁶.

In questo modo nel concetto filosofico-storico, proprio come era avvenuto in quello politico, «erano contenute e dosate in maniera proporzionata e ogni volta differente» tanto la funzione «storico-critica [*historisch-urteilende*]» quanto quella «giuridica [*richtende*]», oltre che «quella medico-diagnostica e quella teologica»²⁷⁷. Del resto il concetto era determinato da una dimensione temporale che era anch'essa ambivalente, dal momento che con esso si potevano ogni volta e in base alle circostanze indicare tanto la «strutturale ripetibilità della crisi» quanto la sua «unicità irripetibile e imminente», cosa che conferiva alla parola una «esplosiva polivocità semantica» e la caratura di «concetto storico fondamentale [*geschichtlichen Grundbegriff*]»²⁷⁸.

Dal punto di vista della sua storia concettuale, pertanto, il concetto filosofico-storico di crisi può essere analizzato sotto due aspetti. Anzitutto possono essere ricostruite le strutture semantiche che in ogni singolo uso del termine sono determinanti: ancorché spesso segnato da una sovrapposizione

²⁷² Così in Jean-Jacques Rousseau, *Contrat social* (1762), 4, 6, in Id., *Œuvres complètes*, cit., vol. 3 (1966), trad. it.: *Il contratto sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 75, dove la crisi produce una alternativa tra salvezza e dannazione.

²⁷³ *Crisi* (1982), p. 53.

²⁷⁴ *Ivi*, pp. 53-54. A proposito di Rousseau e del primo utilizzo del concetto di "crisi" in ambito filosofico-storico, la nozione di *Transposition* è centrale anche in *Krise* (1975-1976): «Noi registriamo la trasposizione di un concetto teologico in un concetto proprio della filosofia della storia» (*ivi*, p. 6).

²⁷⁵ *Crisi* (1982), p. 54. «Giungiamo a una crisi che condurrà alla schiavitù oppure alla libertà» (Denis Diderot alla Principessa Daschkoff, 3 aprile 1771, in Id., *Œuvres complètes*, a cura di Jean Assézat e Maurice Tourneux, Garnier frères, Paris 1875-1877, vol. 20, p. 28).

²⁷⁶ *Crisi* (1982), pp. 54-55. «È l'effetto di un'ansia simile a quella che precede la crisi nelle malattie. Dall'interno della città si sviluppano segreti fermenti, il terrore trasforma in realtà le sue paure» (Denis Diderot, *Essai sur les règnes de Claude et de Néron* [1778], in Id., *Œuvres complètes*, cit., vol. 3 [1875], trad. it. di Secondo Carpanetto e Luciano Guerici con una nota di Luciano Canfora: *Saggio sui regni di Claudio e Nerone, e sui costumi e gli scritti di Seneca*, Sellerio, Palermo 1987, p. 182).

²⁷⁷ *Crisi* (1982), p. 55.

²⁷⁸ *Ibid.*

di elementi giuridico-politici, teologici o medico-diagnostici, il singolo uso del concetto è infatti ogni volta caratterizzato da una sfumatura semantica prevalente, che può essere rintracciata e definita. In secondo luogo, tali sfumature semantiche sono ogni volta organizzate secondo prevalenti specificazioni temporali: quasi sempre la crisi (che essa sia intesa con riferimento alla malattia, alla decisione politica o al giudizio universale) è intesa o come condizione strutturale di lungo periodo oppure come evento puntuale.

Come esempio rappresentativo della polivalenza semantica del concetto può essere assunto il confronto tra l'uso che del termine fa Thomas Paine e quello che ne fa invece Edmund Burke. Per il primo il significato di "crisi" corrisponde al moderno concetto di rivoluzione: la crisi americana è la rivoluzione americana, che Paine, da progressista e rivoluzionario, difende, perché questa – esattamente come la rivoluzione Francese – viene intesa come «necessaria sfida morale tra virtù e vizio, democrazia giusnaturalistica e dispotismo corrotto», e il suo esito vittorioso è inteso come «il compimento di un giudizio cosmico-storico, la caduta della tirannia, la vittoria sull'inferno»: con ciò, il concetto di crisi «fu elevato a concetto epocale proprio di una filosofia della storia grazie ad un arricchimento teologico che recuperava la nozione di Giudizio universale»²⁷⁹. Lo stesso concetto è usato da Burke (con riferimento alla metaforica medica) per descrivere la rivoluzione Francese come «colossale crisi»²⁸⁰: essa corrisponde alla «decomposizione degli Stati europei, causata da nuove alleanze e da rinnovate inimicizie», col che Burke intende abbozzare «il quadro di una guerra civile europea che, in base a forme quasi religiose, faceva saltare tutte le regole politiche e tutti i legami sociali»²⁸¹.

La distanza, ancorché mascherata dall'utilizzo dello stesso termine, non potrebbe essere maggiore: mentre Paine utilizza l'espressione in termini evocativi (sfruttando non a caso le suggestioni provenienti dal significato teologico del termine e insistendo dunque sul carattere di alternativa decisiva tra bene e male, tra salvezza e dannazione di un evento unico e irripetibile) per difendere la rivoluzione, il conservatore Burke usa la stessa parola (ma con riferimento alla metaforica medica del corpo e della malattia) «per descrivere analiticamente ciò che Paine aveva solo evocato», usando così il concetto come «categoria storica della conoscenza [*geschichtliche Erkenntniskategorie*]»²⁸². Sia Paine che Burke usarono dunque il concetto, ma in una prospettiva differente:

²⁷⁹ *Ivi*, p. 56. Paine descrive la rivoluzione americana come «la più grande e completa rivoluzione mai conosciuta al mondo, compiuta con gloria e fortuna» (Thomas Paine, in «The Crisis», 13 [19 aprile 1783], ora in Id., *The Writings*, B. Franklin, New York 1969, vol. 1, p. 370) e considera quella francese come «una rivoluzione completa e universale. [...] Il momento critico era giunto, e non restava altra scelta che agire con forza e decisione, o non agire affatto» (Thomas Paine, *The Rights of Man* [1791], in Id., *Writings*, cit., vol. 2, trad. it.: *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, a cura di Tito Magri, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 126).

²⁸⁰ *Crisi* (1982), p. 57. Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France* (1790), Dent, London 1950, trad. it.: *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, a cura di Marco Respinti, Ideazione, Roma 1998, pp. 33-34.

²⁸¹ *Crisi* (1982), p. 58.

²⁸² *Ivi*, pp. 57-58.

Sia Paine che Burke facevano riferimento alle funzioni di diagnosi e di prognosi del termine, ma divergevano radicalmente tanto rispetto al contenuto della diagnosi, quanto rispetto al suo orizzonte di attesa. Entrambi usarono la nuova qualità semantica di “crisi” per interpretare o, meglio, per porre alternative storico-universali, anche se Burke restava maggiormente vincolato all’origine medica del termine, mentre Paine a quella teologica²⁸³.

Viene qui in evidenza un coacervo di questioni, che meritano di essere districate. Anzitutto va rilevato che Koselleck mette in evidenza, a differenza di quanto aveva fatto in *Kritik und Krise*, che la filosofia della storia progressiva si appropria del termine di “crisi”: privilegiando l’origine teologica del concetto, ad esempio, Paine ne sfrutta la capacità evocativa per alludere a una crisi decisiva, da intendersi come vero e proprio giudizio universale in terra, nel quale si consuma la battaglia finale tra bene e male; con ciò, la crisi non è semplicemente l’interruzione dell’equilibrio progressivo, ma suo momento interno decisivo. In secondo luogo, va segnalato che nella opposizione tra Paine e Burke viene alla luce la qualità di “crisi”, che è concetto politico fondamentale della modernità anzitutto in quanto è soggetto al criterio della «politicizzazione [Politisierung]»²⁸⁴. È stato accennato, nel primo capitolo, che i concetti fondamentali hanno per Koselleck una dimensione eminentemente esistenziale, poiché vengono usati nel linguaggio politico moderno con una finalità polemica. Questa idea, già presente negli anni Cinquanta, verrà formalizzata da Koselleck attraverso l’individuazione di due principi, quello della «Politisierung» e quello della «Ideologisierbarkeit», che a suo dire caratterizzano l’intero linguaggio politico moderno: i concetti moderni vengono assunti dentro un vocabolario polemico, con finalità politiche, nel quale il modo in cui ogni volta un termine è usato e inteso dipende dalla specifica collocazione (sociale, politica, ideologica) e dalle finalità del parlante²⁸⁵, elemento che acquisisce valore e effettività sempre maggiore in ragione di una diffusione del linguaggio politico in ceti sociali sempre più vasti (quest’ultimo fenomeno viene da Koselleck descritto come *Demokratisierung*²⁸⁶). Ciò è valido anche per il concetto di ‘crisi’. L’esempio della contrapposizione tra Paine e Burke è in tal senso indicativa: a seconda che sia intesa come rivoluzione progressiva oppure come guerra civile, «la parola si trasformò in un concetto polemico [*Kampfbegriff*] che poteva essere usato da ciascuna parte contro l’altra»²⁸⁷. L’opposizione tra filosofia della storia progressiva e critica del progresso non si manifesta nella presunta dimenticanza del concetto da parte della prima, poiché anche quest’ultima può usare, in un modo determinato, la parola, facendone l’indicatore di una specifica fase di passaggio verso livelli più adeguati di sviluppo: «Che ciascuna crisi conduca verso condizioni migliori, è una opzione semantica che nel campo liberale o democratico viene utilizzata

²⁸³ *Ivi*, p. 58.

²⁸⁴ Reinhart Koselleck, *Einleitung*, cit., in *GG*, p. XVIII.

²⁸⁵ Koselleck, *Einleitung*, cit., in *GG*, pp. XVII-XVIII.

²⁸⁶ *Ivi*, p. XVI.

²⁸⁷ *Crisi* (1982), p. 58.

volentieri»²⁸⁸. L'uso del concetto è così trasversale e solo la sua particolare declinazione semantica che ogni volta si determina ne specifica la dimensione politica, potendo esso essere utilizzato tanto all'interno di una retorica progressiva dello sviluppo storico quanto contro di essa:

A partire dalla rivoluzione francese e da quella industriale domina la consapevolezza di trovarsi in una svolta epocale, la quale viene diagnosticata in maniera differente in base al campo d'appartenenza sociale o politico. [...] "Crisi" resta un concetto d'epoca comune [*gemeinsamer Epochenbegriff*]. E tuttavia in base alla posizione esso può diventare concetto antitetico [*Gegenbegriff*] oppure concetto di compimento [*Erfüllungsbegriff*] di 'Progresso'²⁸⁹.

Emerge, insomma, il fatto che il concetto non è monopolio dei critici del progresso, poiché esso può essere usato anche in una accezione che, a valle di un opportuno depotenziamento del portato conflittuale immanente alla parola e di una sua armonizzazione con l'idea di un procedere progressivo, è del tutto compatibile con la critica illuminista. Così "crisi" è un concetto politico ambivalente, utilizzato – con toni e sfumature differenti – da tutte le parti politiche: «l'uso della parola non segnalava l'appartenenza a nessuna parte politica: "crisi" restava termine ambivalente, utilizzato da diverse fazioni»²⁹⁰. Così se il democratico Paine usa il concetto, sfruttandone il significato apocalittico, per evocare la crisi come situazione risolutiva per l'instaurazione della Repubblica, il conservatore Burke insiste – con riferimento al significato medico-diagnostico – sul carattere distruttivo e patologico della crisi: le diverse sfumature semantiche conferiscono al concetto una specifica declinazione e un concreto uso politicamente orientato. Siamo così in presenza di «due varianti» dell'uso del concetto, che si caratterizzano politicamente. Nel testo del 1975-1976 Koselleck definisce la prima, che intende la crisi come un «concetto di compimento del progresso», come variante «ottimistica», e la seconda, che intende la crisi come un «concetto antitetico al progresso», come variante «scettica»²⁹¹.

Classificazione semantica del concetto

Si sbaglierebbe se si pensasse all'esistenza di un legame irrevocabile e definitivo tra un determinato campo politico e una specifica tonalità semantica della parola: non sempre l'origine teologica di "crisi" è legata a una concezione progressista della rivoluzione, e non sempre, di contro, l'uso della metaforica medica nasconde una concezione conservatrice della crisi politica, sì che la distinzione tra i vari livelli semantici interni al concetto non può essere ricostruita partendo dalla dimensione politica. «Per queste ragioni non è opportuno, seguendo gli usi pragmatici del concetto, utilizzare come principio di suddivisione la situazione politica del tempo. In questo modo, infatti, le

²⁸⁸ *Krise* (1976), p. 1237.

²⁸⁹ *Ivi*, p. 1238.

²⁹⁰ *Crisi* (1982), p. 43.

²⁹¹ *Krise* (1975-1976), pp. 11-12.

alternative derivanti dalle interpretazioni dell'epoca verrebbero scambiate per indicatori adeguati della realtà storica»²⁹².

Joseph Görres ad esempio «fece uso di un concetto di crisi mutuato dalla medicina, utile a descrivere situazioni di breve durata», all'interno di una prospettiva repubblicana: il «parallelo medico-politico» che egli traccia tra la malattia e la «febbre rivoluzionaria» ha lo scopo «di descrivere, e ancor meglio di evocare, un passaggio definito come progressivo»²⁹³. Poco più tardi Friedrich von Gentz descrive la crisi come risultato di una alleanza esplosiva tra «l'Illuminismo pacifista» e la «Rivoluzione», la cui fine non può essere predetta: siamo di fronte a una coloritura teologica nell'uso del concetto, funzionale ad arricchire drammaticamente una prospettiva di matrice conservatrice²⁹⁴.

Questi esempi mostrano che l'appartenenza a un campo politico non può essere utilizzato come criterio per tracciare una classificazione dei significati di “crisi”, se è vero che l'origine teologica del concetto può essere sfruttata tanto in funzione utopistico-progressiva (Paine) che conservatrice (Gentz), così come la metaforica medica può essere funzionalmente piegata tanto a una visione critica del progresso (Burke) quanto alla retorica rivoluzionaria (Görres): una classificazione semantica sulla base del criterio dell'appartenenza politica, dunque, mancherebbe di «rilevare la qualità semantica del concetto»²⁹⁵, se è vero che, come visto, essa non è stabilita politicamente – ma semmai utilizzata, nelle sue varie sfumature, dal linguaggio politico; per non incorrere nell'errore anacronistico di tracciare una storia concettuale a partire dalle contrapposizioni immanenti al tempo storico, quest'ultima va ricostruita, pertanto, con esclusivo riferimento alla dimensione temporale del concetto. Ciò che va messo in evidenza non sono «le rappresentazioni degli scopi dal punto di vista del loro contenuto, ma soprattutto i modelli di interpretazione del tempo che vengono utilizzati»²⁹⁶.

A questo proposito, «i campi originari della medicina e della teologia offrono un aiuto», poiché, a ben guardare, sono essi a determinare la specifica qualità temporale del concetto: «O la crisi mostra che si tratta di una situazione unica, che però può ripetersi – come i decorsi delle malattie –, oppure viene interpretata, in analogia con il Giudizio universale, come evento certamente unico, ma soprattutto come decisione ultima, dopo la quale ogni cosa sarà completamente diversa»²⁹⁷.

²⁹² *Crisi* (1982), pp. 49-50 (traduzione leggermente modificata).

²⁹³ *Ivi*, pp. 62-63. Joseph Görres, *Rothes Blatt* (1798), in Id., *Gesammelte Schriften*, a cura di Wilhelm Schnellberg, Gilde, Köln 1926-1958, vol. 1, p. 169, p. 164 segg.; Id., *Rübezahl* (1798), in Id., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. 1, pp. 318 segg.

²⁹⁴ *Crisi* (1982), p. 64. «Riteniamo di essere ormai vicini alla conclusione della più grande e terribile crisi [*Krisis*] che la costituzione della società europea abbia attraversato negli ultimi secoli» (Friedrich von Gentz, *Über den ewigen Frieden* [1800], in Kurt von Raumer, *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, Alber, Freiburg-München 1953, trad. it. di Maria Pia Paternò: *Sulla pace perpetua*, Università degli studi di Camerino, Istituto di studi storico-giuridici, filosofici e politici, Camerino 1992, p. 56).

²⁹⁵ *Crisi* (1982), p. 50.

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ *Ibid.*

Naturalmente «tra questi estremi c'è una quantità di varianti, nelle quali il carattere strutturalmente ripetibile e quello assolutamente unico della crisi si mescolano, nonostante si escludano a vicenda sul piano logico»²⁹⁸. Nella misura in cui il concetto di crisi diventa capace di poter indicare differenti dimensioni temporali della storia, ad esempio, esso poté «a tal punto generalizzare l'esperienza moderna, che “crisi” si trasforma per la “storia” nel concetto di durata [*Dauerbegriff für 'Geschichte'*] per eccellenza»: l'incrocio tra l'unicità e la ripetizione determina l'esperibilità della durata. Questo accade per la prima volta nel caso del detto schilleriano: «*Die Weltgeschichte ist das Weltgericht* (La storia del mondo è il tribunale del mondo)», dove la storia stessa viene intesa come un processo unico che si rinnova e si compie di continuo²⁹⁹. In questo detto, infatti, «l'intera vicenda storico-universale» viene interpretata come «unica crisi, che si compiva di continuo e in ogni momento», sì che la «sentenza sulla storia» non era più il frutto della decisione divina, oppure quella formulata, «*ex post*, dagli storici», ma piuttosto il processo della storia stessa, compiuta «mediante le azioni e le omissioni degli uomini»³⁰⁰. Con ciò, «il concetto di crisi si era trasformato nella determinazione processuale fondamentale [*prozessualen Grundbestimmung*] del tempo storico»³⁰¹. Una quarta variante temporale (oltre all'unicità, alla ripetizione, alla durata) è rintracciabile nell'uso di crisi come «concetto epocale», che «indica una fase critica di passaggio, dopo la quale molte cose, se non tutte, saranno fundamentalmente diverse»³⁰²; in tal senso la crisi non è riducibile né a un momento unico (nella misura in cui esistono molte fasi di passaggio, poiché non esiste una sola soglia epocale) né, tantomeno, un mero fenomeno ripetitivo, in quanto ciascuna fase di transizione è, in quanto tale, unica: si tratta così «di utilizzare in maniera reiterata il concetto di crisi, che tuttavia al contempo continua a rappresentare – lungo la linea crescente del progresso – una fase di passaggio storicamente unica»³⁰³.

Sulla base di questa ricostruzione storica Koselleck individua «quattro possibilità caratteristiche» entro cui «la semantica del concetto di crisi si può dunque suddividere»³⁰⁴:

[I] La crisi è una situazione storica che, ponendo alternative radicali, richiede una decisione immediata e radicale. Sopravvive qui una analogia con l'uso del concetto in ambito medico (ma anche politico-militare): «Prendendo a modello l'uso medico, politico e militare della parola, “crisi” può riferirsi a sequenze di eventi, nei quali sono implicati differenti attori, le quali conducono tutte

²⁹⁸ *Ibid.*

²⁹⁹ *Ibid.* Friedrich Schiller, *Resignation. Eine Phantasie* (1781/1784), in Id., *Sämtliche Werke. Säkular-Ausgabe*, a cura di Eduard von der Hellen, Cotta, Stuttgart-Berlin 1904-1905, vol. 1, p. 199.

³⁰⁰ *Crisi* (1982), p. 51.

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² *Ibid.*

³⁰³ *Ibid.*

³⁰⁴ *Ibid.*

ad un punto risolutivo»³⁰⁵; una tale crisi è sì unica nel suo genere, ma è un evento che, come tale, può ripetersi. È il caso dell'uso del concetto fatto da Burke e, almeno parzialmente, da Diderot.

[II] La crisi può essere intesa come l'evento ultimo e decisivo della storia. Sopravvive in questo caso una coloritura teologica nell'uso del concetto: «Prendendo a modello la promessa dell'imminenza dell' "ultimo giorno", la "crisi" può indicare la decisione storica ultima, dopo la quale la qualità della storia stessa si trasforma completamente. Una crisi di questo tipo non è ripetibile»³⁰⁶; in questa accezione il concetto è usato da Rousseau e, almeno in parte, da Diderot e Thomas Paine. Più tardi saranno Saint-Simon e Comte a usare il concetto in questo modo, quando faranno riferimento a una crisi che deve essere intesa come «*la Grande Crise finale*»³⁰⁷.

[III] La storia può tuttavia essere intesa anche come un processo, precisamente come una crisi che si compie di continuo: "crisi" è in questo caso «categoria di durata o circostanziale [*Dauer- oder Zustandskategorie*], che rimanda al contempo a un processo, a situazioni critiche che si riproducono continuamente, oppure ancora a situazioni gravide di decisioni»³⁰⁸; si afferma qui una variante che è già maggiormente distinta «dalle possibilità originarie dei campi semantici della medicina o della teologia»³⁰⁹. È questo il caso del detto schilleriano. Il concetto venne utilizzato come categoria di durata anche da Herder; mentre Schiller considera la storia stessa come tribunale, cioè come crisi, Herder si limita a definire l'epoca moderna come «epoca-crisi [*Zeit-Krise*]»³¹⁰. Ciò che distingue questo uso del concetto è il fatto che la crisi non provoca più alternative dure e decisive, ma piuttosto un processo complesso di lungo periodo. «Herder usò il termine come concetto storico chiave; tuttavia, secondo l'autore non era più possibile ridurre lo spettro delle possibilità interne a uno stato di crisi alla semplice alternativa tra morte e rinascita, poiché in entrambi i casi diventava necessario riflettere su trasformazioni di lungo periodo»³¹¹.

[IV] Infine 'crisi' può indicare la fase di passaggio da un'epoca storica a quella successiva, cioè essere usato per descrivere «una trasformazione immanente alla storia», ovvero come fase di transizione, «dove il fatto che la fase di passaggio [*Übergangsphase*] conduca verso condizioni migliori o peggiori e quanto a lungo duri, dipende dal tipo di indagine»³¹². È questo il caso della contrapposizione tra Paine e Burke o quella tra Görres e Gentz: la crisi è una fase di passaggio decisiva che viene giudicata sulla base dell'appartenenza a un preciso campo politico e dunque

³⁰⁵ *Ivi*, pp. 51-52.

³⁰⁶ *Ivi*, p. 52.

³⁰⁷ *Ivi*, p. 60. Auguste Comte, *Discours sur l'esprit positif* (1844), Vrin, Paris 1987, trad. it.: *Discorso sullo spirito positivo*, a cura di Antimo Negri, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 59.

³⁰⁸ *Crisi* (1982), p. 52.

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ *Ivi*, p. 62. Johann Gottfried Herder, *Briefe zur Beförderung der Humanität. Anhang: zurückbehaltene und „abgeschnittene“ Briefe* (1792/1797), in *Id., Sämtliche Werke*, a cura di Bernhard Suphan, Weidmann, Berlin 1877-1913, vol. 18, p. 331.

³¹¹ *Crisi* (1982), p. 62.

³¹² *Ivi*, p. 52.

considerata come progresso o guerra civile. Quando prevale la seconda accezione, si è solitamente in presenza di una concezione scettica della crisi, mentre la prima accezione introduce una concezione progressiva della transizione. In quest'ultimo senso fu Iselin a usare il concetto per la prima volta nello spazio linguistico tedesco, trasformando “crisi” in un «concetto iterativo della storia progressiva»³¹³.

Questa classificazione proposta da Koselleck, basata sulla specifica declinazione temporale degli usi del concetto, è un approfondimento e, in parte, una revisione dello schema che già era stato abbozzato nella relazione del 1975-76; quella, infatti, prevedeva «tre varianti»³¹⁴, e non quattro, le quali erano dedotte non solo sulla base del contenuto temporale del concetto, ma anche sulla base dei suoi concreti usi politici. Anzi: da un incrocio tra questi due elementi, secondo una logica che nel testo del 1982 è esplicitamente evitata. Se, infatti, nel testo dei *Grundbegriffe* Koselleck mostra di non prediligere una classificazione degli usi del concetto né secondo il criterio dell'appartenenza politica né, tantomeno, secondo una specifica corrispondenza tra uso politico e dimensione temporale della parola, nel testo del 1975-1976, al contrario, viene fornito uno schema della semantica del concetto che stabilisce non solo, come è stato già accennato, una differenza tra la «variante ottimistica» e la «variante scettica»³¹⁵, ma anche una relazione tra queste e la dimensione temporale del concetto. In quel testo, infatti, veniva sostenuto che se il concetto progressivo di crisi «aveva ridotto la svolta critica semplicemente a passaggio di breve durata [*kurzen Übergang*] in direzione di un miglioramento generale», la «seconda variante moderna», quella scettica, che si afferma «in contrasto con il concetto progressivo di crisi [*im Gegensatz zum fortschrittlichen Krisenbegriff*]», concepisce invece “crisi” come «un concetto della trasformazione di lungo periodo [*langfristigen Wandels*]»³¹⁶; in questo ultimo caso «la diagnosi non riguarda più semplicemente un accadere puntuale o una svolta momentanea, ma riflette piuttosto su movimenti storici di più lungo periodo, al fine di derivare da essi delle prognosi»³¹⁷. Così Koselleck individua da un lato un concetto progressivo di “crisi”, legato alla formulazione temporale dell'evento, e dall'altro un concetto scettico di “crisi”, legato invece all'analisi di processi di lungo periodo. Tuttavia, già in questo primo testo viene riconosciuto come questo schema sia passibile di eccezioni, nella misura in cui tale corrispondenza è ad esempio messa in questione dalla presenza prognosi di lungo periodo che alludono tuttavia ad eventi di tipo progressivo; così «quanto poco questo tipo di classificazioni sia bastevole, lo dimostrano le opere di Saint-Simon e di Comte», i quali utilizzano «“crisi” come

³¹³ *Ivi*, p. 61. «Ben lungi dal fatto che noi osservatori angosciati dovremmo vedere questa crisi come pericolosa, essa ci offre piuttosto prospettive rassicuranti e colme di speranza» (Isaac Iselin, *Philosophische Mutmaßungen über die Geschichte der Menschheit* [1764-1770], Schweighäuser, Basel 1786, vol. 2, p. 380).

³¹⁴ *Krise* (1975-1976), p. 17.

³¹⁵ *Ivi*, p. 11.

³¹⁶ *Krise* (1975-1976), pp. 10-11.

³¹⁷ *Ivi*, p. 10.

concetto centrale di una trasformazione di lungo periodo, senza per questo rinunciare alla componente ottimistica della pianificazione»³¹⁸. A queste due varianti Koselleck ne aggiungeva, sempre nel testo del 1975-1976, una terza, che definiva «epocale»³¹⁹: la crisi è intesa non solo come momento progressivo o regressivo della vicenda storica, ma come condizione propriamente tipica dell'età moderna. In questo senso, «“crisi” si trasforma in quel concetto che indica la particolarità e l'unicità dell'epoca moderna»³²⁰, nella misura in cui ne indica la specifica costituzione del tempo storico e, soprattutto, il destino cui l'epoca stessa è consegnata. In quest'ultima accezione si individua una possibilità classificatoria che nel testo del 1982 è, a ben guardare, interna al terzo modello semantico (nella versione di Herder). Nella relazione del 1975-76 Koselleck individua in Marx ed Engels da un lato e in Nietzsche dall'altro gli esponenti più significativi di questo modello semantico; quanto ai primi, la crisi è da essi intesa, ancorché come regola fondamentale dell'intero processo storico, in special modo come fenomeno propriamente tipico della modernità: malgrado Marx interpreti l'intero processo storico sulla base della relazione tra forze produttive e rapporti di produzione, si da dedurre dal loro conflitto tutte le trasformazioni, «egli ha usato il termine “crisi” in modo centrale a proposito del sistema economico capitalistico: “crisi” resta in lui un concetto squisitamente epocale [*Epochenbegriff*]»³²¹, in quanto descrive il momento decisivo dello sviluppo del moderno sistema produttivo, oltre il quale si rende possibile, secondo il motto engelsiano, quel «salto dell'umanità» che conduce «dal regno della necessità al regno della libertà»³²²; quanto a Nietzsche, egli «stilizza» in maniera ancora più estrema il concetto di crisi³²³, trasformandolo nella determinazione fondamentale dell'età moderna, nella misura in cui allude a una «crisi [*Krisis*], quale mai si era vista sulla terra, la più profonda collisione della coscienza, una decisione evocata *contro* tutto ciò che fino ad oggi è stato creduto, preteso, consacrato»³²⁴: in entrambi i casi, e al netto delle differenze, la «crisi (intesa come concetto storico) deve portare a compimento l'epoca moderna, per aprire una nuova storia»³²⁵.

In ragione di ciò Koselleck individuava una «variante progressiva, che ha ridotto tutte le crisi a fasi di passaggio di un mondo in miglioramento»; una variante «scettico-iterativa», che definisce anche «esistenzialistica», la quale «attraverso la trasformazione della storia in un processo tende a definire

³¹⁸ *Ivi*, p. 11.

³¹⁹ *Ivi*, p. 17.

³²⁰ *Ivi*, p. 13.

³²¹ *Ivi*, p. 15.

³²² Friedrich Engels, *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft. „Anti-Dühring“* (1878), in *Marx-Engels Werke (MEW)*, Dietz Verlag, Berlin 1955 segg., vol. 20, trad. it.: *Anti-Dühring*, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere Complete (MEOC)*, Editori Riuniti, Roma, 1972-1991, vol. 25, p. 273.

³²³ *Krise* (1975-1976), p. 15.

³²⁴ Friedrich Nietzsche, *Ecce homo. Wie man wird, was man ist* (1888), in Id., *Werke. Kritische Studienausgabe*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, 15 voll., de Gruyter, Berlin 1980 segg., vol. 6; trad. it.: *Ecce homo*, in Id., *Opere*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano, Adelphi 1964 segg., vol. 6, tomo 3, pp. 375-376.

³²⁵ *Krise* (1975-1976), p. 16.

tutto e ogni cosa come decisione decisiva [*entscheidende Entscheidung*]», che non contempla orizzonti progressivi; infine, la «variante epocale», la quale intende «il concetto di crisi come concetto epocale specifico dell'età moderna [*epochenspezifischen Begriff für die Neuzeit*]»³²⁶. Queste tre varianti non sono evidentemente obliterate nel testo del 1982, ma collocate all'interno di una differente strategia classificatoria. Piuttosto che la dimensione propriamente politico-ideologica, il criterio proprio della individuazione della varianti diventa infatti, nei *Grundbegriffe*, il portato temporale del concetto, sì che la cosiddetta variante scettica e la cosiddetta variante progressiva diventano possibilità specifiche immanenti a tutti e quattro i modelli temporali, mentre la variante epocale diventa caso particolare del terzo modello (quando l'intera epoca moderna è intesa come epoca di crisi).

Alla luce di queste considerazioni e incrociando le analisi presenti nei testi del 1975-1976, del 1976 e del 1982 si può dire che “crisi” si trasforma, da categoria di analisi e di prognosi, in concetto proprio della filosofia della storia, indicando almeno quattro possibilità temporali tipiche (situazione decisiva, evento immediato, processo, fase di passaggio epocale) e dotandosi di strutture semantiche compatibili con la filosofia del progresso. Questo è il vero elemento di novità rispetto a *Critica e Crisi* e, in generale, rispetto al discorso koselleckiano sulla crisi per come esso è stato presentato fino a questo momento. Ciò che nei testi storico-concettuali sulla “crisi” viene in evidenza è il fatto che è possibile sviluppare una concezione progressiva della crisi, sfruttando tanto la metaforica della malattia (la crisi come febbre rivoluzionaria che conduce a un punto decisivo, che può evolvere progressivamente) quanto, a maggior ragione, quella della teologia (la crisi come giudizio finale e finale trionfo del bene); se nel testo del 1975-1976 l'uso progressivo del concetto era collegato unicamente alla dimensione dell'evento puntuale, mentre quello scettico alla dimensione temporale del «processo»³²⁷, in quello del 1982 viene in chiaro che ciascun fronte della politicizzazione può sfruttare tutte e quattro le possibilità temporali immanenti al concetto, sì che tanto queste quattro possibilità combinatorie quanto le accezioni medica e teologica della “crisi” possono essere interpretate sia a favore di una teoria del progresso che di una contro-filosofia della storia.

Temporalizzazione del concetto

Nel testo del 1975-1976 Koselleck segnala una trasformazione decisiva che si determina nella struttura semantica del concetto quando questo si trasforma da termine dell'analisi politica in termine della filosofia della storia. Gli usi della parola che derivano da una «estensione metaforica

³²⁶ *Ivi*, p. 17.

³²⁷ *Ivi*, p. 12.

del concetto giuridico, medico o militare di decisione» al campo della «politica» sono caratterizzati, come sappiamo, «dal fatto di tematizzare l'ambivalenza e l'apertura della decisione»³²⁸ stessa; la crisi è, nel linguaggio politico, il luogo di una scelta incombente, con la quale il futuro viene determinato; ora, questa ambivalenza e questo «rischio» immanente a una condizione di crisi sono presenti anche in Rousseau, fino a che egli utilizza il concetto al di fuori della filosofia della storia³²⁹; ma «contemporaneamente a questo uso del concetto si sviluppa un nuovo contenuto semantico che si lascia alle spalle l'originario significato di "crisi", a tal punto che il rischio di una decisione futura viene a scomparire»³³⁰: in quanto garantita dal progresso, infatti, la decisione perde la sua centralità, poiché nessuna scelta può realmente impedire uno sviluppo che è già garantito e che qualifica *a priori* il tempo futuro; se è vero che «questo modello era presente anche nel linguaggio teologico», là esso non pretendeva di poter «essere utilizzabile politicamente», cosa che, al contrario, accade «quando la "crisi" viene collocata all'interno di una filosofia del progresso»: il concetto «viene spogliato del suo carattere ambivalente, nella misura in cui la via d'uscita positiva sembra già assicurata»³³¹. Nella variante «ottimistica» si produce dunque uno slittamento e una trasformazione dell'originario significato greco, sulla base del quale si «minimizza il momento della decisione», poiché il suo esito appare già scontato³³²; la variante opposta, del resto, finisce per conseguire lo stesso risultato, poiché ogni situazione decisiva è allo stesso modo ricondotta all'interno di un «processo» di lungo periodo, nel quale «ogni situazione è concepibile, sul piano esistenziale, come crisi», sì che ciascuna decisione è in ogni caso «superata nel processo» stesso; con ciò, «con questi significati idealtipici astratti e contrari, ma ugualmente appiattiti», l'originario significato del termine, presente nella lingua greca e legato alla decisione, sfuma, sì che si è in presenza di due varianti che «hanno deformato e trasformato il senso greco in modi opposti»³³³. Ciò che particolarmente interessa è il fatto che l'uso filosofico-storico del concetto nella sua variante progressiva sviluppa la certezza «allettante» di «scorgere il mondo sulla via di un permanente miglioramento [*permanenter Besserung*] [...]. Nel vortice di questa autosuggestione la crisi sarebbe stata in seguito intesa come uno strumento di ogni progresso»³³⁴, sì che il termine «non è più un concetto della decisione [*Entscheidungsbegriff*], poiché indica soltanto un passaggio verso il meglio»³³⁵, assumendo su di sé l'ambizione di mostrare la temporalizzazione del progresso:

³²⁸ *Ivi*, p. 7.

³²⁹ *Ibid.*

³³⁰ *Ivi*, p. 8.

³³¹ *Ibid.*

³³² *Ivi*, p. 12.

³³³ *Ivi*, pp. 12-13.

³³⁴ *Ivi*, p. 8.

³³⁵ *Ivi*, p. 9.

Si tratta del ritmo temporale che Leibniz aveva formulato per primo quando prese le mosse dall'idea che il migliore dei mondi possibili era tale solo in quanto migliorava costantemente. Se il Meglio risiede nella ottimizzazione, tutti i regressi vengono concepiti come funzione di miglioramenti di lungo periodo³³⁶.

Emerge così che 'crisi', fino a questo momento intesa come mera categoria dell'esperienza storica, diventa, proprio come i concetti di 'progresso', di 'rivoluzione' o di 'Storia', un concetto filosofico orientato al futuro, poiché utilizzato (con finalità polemico-ideologiche) per evocare – all'interno di una precisa filosofia della storia – un punto culminante della dialettica del progresso.

In questo specifico uso del concetto viene alla luce un quarto criterio – oltre a quelli già visti della politicizzazione, della democratizzazione, della ideologizzazione – che a detta di Koselleck regola l'uso dei concetti politico-sociali della modernità e che richiama alla mente un fenomeno che abbiamo già avuto modo di analizzare a proposito del tempo storico: la «temporalizzazione [*Verzeitlichung*] dei contenuti semantici delle categorie», che consiste nel fatto che la struttura semantica dei concetti politici moderni è tale da contenere elementi che si riferiscono non al presente o al passato, ma al futuro³³⁷. Politicizzazione, democratizzazione, possibilità di un uso ideologico dei concetti e temporalizzazione sono i principi che, a detta di Koselleck, regolano il processo di trasformazione immanente al linguaggio nel periodo della cosiddetta «epoca sella [*Sattelzeit*]», un periodo storico che Koselleck individua a cavallo tra il 1750 e il 1850: così come nel processo storico-sociale si producono, in questo periodo, trasformazioni strutturali negli ordinamenti politici, giuridici, economici e costituzionali, anche nel linguaggio si determina uno *Strukturwandel*, sulla base del quale i concetti storici fondamentali acquisiscono – proprio in ragione dei quattro principi sopra elencati – il loro significato propriamente moderno³³⁸. Così «a partire dalla metà del XVIII secolo si è compiuta una trasformazione profonda del significato di *topoi* classici», sulla base della quale «le vecchie parole hanno guadagnato nuovi contenuti semantici, i quali, in ragione dell'avvicinamento al nostro presente, non necessitano più di una traduzione»: l'analisi delle singole storie di concetti testimoniano «un rapporto in continua trasformazione con la natura e con la storia, con il mondo e con il tempo: in una parola, l'inizio dell'età moderna»³³⁹.

Messa in evidenza la torsione polemico-ideologica del concetto di "crisi" nella sua diffusione in seno alla battaglia politica, ciò che va ora mostrato, alla luce di queste ultime acquisizioni, è il processo della sua temporalizzazione. Essa è, naturalmente, legata a doppio filo alla temporalizzazione della storia: in una condizione nella quale l'aspettativa è slegata dall'esperienza,

³³⁶ *Ibid.*

³³⁷ Koselleck, *Einleitung*, cit., in *GG*, p. XVI. Sulla temporalizzazione dei concetti si veda anche Reinhart Koselleck, *The Temporalisation of Concepts* (1975), in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1997, 1, pp. 16-24, ora in *BsG* con il titolo: *Die Verzeitlichung der Begriffe*, pp. 77-85.

³³⁸ Koselleck, *Einleitung*, cit., in *GG*, p. XV.

³³⁹ *Ibid.*

i concetti della battaglia politico-ideologica, di per sé strumenti che servono a legittimare la propria parte politica, si costruiscono nel segno dell'evocazione di stati futuri. A partire dalla temporalizzazione della storia e con riferimento alla trasformazione che si registra a partire dalla Rivoluzione Francese, infatti,

non c'è forse concetto centrale della teoria politica o dei programmi sociali che non contenga un coefficiente temporale di cambiamento; senza questo coefficiente non si potrebbe più conoscere, pensare o argomentare nulla e i concetti perderebbero la loro forza trainante. Il tempo stesso è diventato un titolo di legittimità di cui tutti si possono impadronire. Concetti specifici di legittimazione non sono oramai più possibili senza una prospettiva temporale³⁴⁰.

Tipicamente espressivi di questa categoria di «concetti di movimento [*Bewegungsbegriffe*]»³⁴¹ sono i termini in *-ismus*, che hanno la precisa caratteristica di essere parole che non vengono usate per descrivere la realtà, ma per indicare condizioni di fatto non ancora esistenti: solo grazie a questa specifica capacità di diventare strumenti di prefigurazione del futuro i concetti politici diventano «non solo indicatori, ma anche fattori di tutti i cambiamenti che hanno interessato la società borghese a partire dal secolo XVIII», poiché la temporalizzazione consente in maniera definitiva «l'ideologizzazione reciproca tra le controparti politiche»³⁴². Il linguaggio politico della modernità oblitera progressivamente il suo portato meramente ricettivo e passivo – che era tipico del linguaggio politico del razionalismo moderno, fondato su analisi e prognosi –, sviluppando in sua vece una ricchezza evocativa e allusiva: solo in questo modo temporalizzazione e politicizzazione si intersecano, garantendo al linguaggio una funzione politica. Caratteristico di questo linguaggio non è più il concetto inteso come «concetto di registrazione dell'esperienza [*Erfahrungsregistraturbegriff*]», ma piuttosto come «concetto fondativo dell'esperienza [*Erfahrungstiftungsbegriff*]» o addirittura come «concetto di aspettativa [*Erwartungsbegriff*]», finalizzato a determinare un'attesa e a orientare l'azione futura³⁴³. Per tali concetti si può stabilire una «regola semantica di compensazione»: «quanto più ridotti sono i contenuti d'esperienza, tanto maggiori sono le aspettative»³⁴⁴.

Seppure Koselleck indichi come tipicamente appartenenti a questa categoria soprattutto i concetti in *-ismus*, è possibile stabilire una tale regola di compensazione anche di fronte all'evocazione della crisi presente nella filosofia della storia: il concetto di “crisi” è usato (si ripensi, ad esempio, a Comte) anche per riferirsi a eventi futuri, o per fornire attese su di essi, tanto che l'uso enfatico del concetto è anzitutto funzionale a orientare la prassi in vista di una presunta crisi futura, spesso designata come l'evento decisivo della storia che non si è ancora verificato. Che essa appaia come

³⁴⁰ *N*, p. 292.

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² *Ivi*, p. 296.

³⁴³ Koselleck, *La storia dei concetti e i concetti della storia*, cit., pp. 38-39.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 40.

patologia (in riferimento alla metaforica medica) o come crisi finale (in riferimento alla metaforica teologica) e che essa venga intesa, ogni volta, come evento puntuale, come processo, come condizione che si reitera o come svolta epocale, la dimensione propria della crisi eccede il mero riferimento a contesti trascorsi o presenti, alludendo piuttosto a scenari futuri e facendo pertanto del nostro termine un concetto moderno del linguaggio politico-sociale: esso è sottoposto non solo a un processo di democratizzazione, politicizzazione e ideologizzazione, ma anche di temporalizzazione. Se tutto ciò è vero, occorre distinguere, in seno alla profondità temporale di “crisi”, almeno due livelli tra loro molto differenti: come categoria d’esperienza riferita all’epoca nuova, cioè al presente in formazione, ‘crisi’ è concetto dotato di una dimensione eminentemente temporale, poiché legata alla percezione di un tempo dinamico in trasformazione; in questo uso dinamico-temporale del concetto non è ancora all’opera un processo di temporalizzazione, poiché la parola resta ancorata all’esperienza del presente; nel concetto evocativo ed enfatico della filosofia della storia, invece, questa dimensione temporale esplode in un concetto di movimento che abbandona il suo livello descrittivo per orientarsi al futuro. Se nel primo caso il *presente è già proiettato nel futuro*, cioè colto come tempo dinamico in divenire, nel secondo caso ogni residuo legato all’esperienza viene liquidato, ed è il *futuro ad essere proiettato nel presente*, cioè a valere come orizzonte regolativo della prassi.

Da quanto detto finora sulla storia concettuale di “crisi” pare di poter trarre una prima conclusione. Pare che qui si compia, infatti, un singolare rovesciamento nella concezione koselleckiana della crisi. Fino a questo momento era sembrato che Koselleck lavorasse a un recupero di questo concetto, funzionale ad una polemica contro la filosofia della storia. Questa polemica si nutriva, su un piano squisitamente storico-concettuale, dell’accusa secondo la quale la critica illuminista non aveva riflettuto adeguatamente sulla “crisi”, impegnata com’era a pianificare la “rivoluzione”. In questo quadro la categoria di “crisi” aveva, per Koselleck, un valore epistemologico, essendo anzitutto una categoria della conoscenza storica. Laddove la critica illuminista non concettualizzava la “crisi”, infatti, si produceva anzitutto un vuoto conoscitivo, ovvero la rinuncia alla storicità. Questo è tanto più vero se si pensa che sulla categoria di “crisi” Koselleck intende fondare una intera ontologia della storia, oltre al fatto che il concetto era stato purificato dal suo riferimento alla patogenesi ed esteso al campo sociale, indicando le aporie e le contraddizioni proprie della modernizzazione capitalistica e, infine, usato come indicatore concettuale adeguato (in opposizione alla filosofia del progresso) a descrivere il fenomeno dell’accelerazione del tempo storico: se da un lato, infatti, «con il concetto di accelerazione storica è stata acquisita una categoria della conoscenza storiografica atta a superare la concezione del “progresso” come semplice e continuo

miglioramento»³⁴⁵, dall'altro «l'accelerazione del mondo moderno, sul cui contenuto reale non sussiste alcun dubbio, può essere intesa come crisi»³⁴⁶. Quando si predispone a svolgere la ricostruzione semantica della parola, tuttavia, Koselleck pare mettere in discussione queste acquisizioni, poiché adesso il concetto – in virtù della sua dimensione temporalizzata – appare come arma della filosofia della storia progressiva: esso smette i panni della categoria della conoscenza, poiché la potenza espansiva della critica illuministica e, in generale, della fede nel progresso mostra di possedere la capacità di sussumere alle sue strutture semantiche anche il concetto di “crisi”.

Dalla *krísis* alla ‘crisi’: la secolarizzazione del concetto teologico

Questo elemento viene in luce in maniera ancora più chiara se si analizza più da vicino la relazione che esiste tra il concetto filosofico-politico di crisi e il concetto teologico di *krísis*. Questa relazione – che, come già accennato, è di tipo genetico, essendo il concetto filosofico-storico un derivato di quello teologico (anche se in esso si mescolano pure altre sfumature semantiche) – è tanto più interessante se si pone mente al fatto che *krísis* non è, dal punto di vista degli effetti che produce e delle esperienze e concezioni che sintetizza, un concetto qualunque della lingua classica: esso racchiude infatti un tipo di esperienza, quella dell'attesa del giudizio universale, che può a ragione essere definita come l'esperienza decisiva e caratterizzante del mondo fino al XVI secolo. «Fino al XVI secolo inoltrato la storia della cristianità è in larga misura una storia di attese (o meglio una costante attesa) della fine del mondo, da un lato, e dei suoi continui rinvii, dall'altro»³⁴⁷. Le figure dell'Apocalisse venivano costantemente poste sullo sfondo di una storia che, in quanto si ripeteva sempre uguale a se stessa, avrebbe avuto il suo evento finale, decisivo ed effettivamente nuovo solo nella *krísis*, cioè nel *judicium* divino successivo alla fine del mondo; questa, attesa e costantemente evocata, era tuttavia solo garantita teologicamente, ma non ancora esperita e, anzi, differita e ostacolata dalla presenza dell'Impero: «comunque variassero le immagini del tempo finale, il ruolo dell'Impero romano restava una componente stabile e costante: finché sussisteva, il crollo finale non sarebbe avvenuto. L'imperatore era il *katechon* dell'Anticristo»³⁴⁸. Le immagini di questa fine e del momento decisivo si rinnovavano costantemente; il movimento della Riforma vi fornisce grande impulso, aggiungendo un particolare propriamente temporale: l'abbreviazione del tempo storico, la quale avrebbe anticipato l'evento della fine del mondo. Prima di essa, infatti, Dio avrebbe accorciato il tempo: gli anni sarebbero diventati mesi, i mesi giorni, i giorni ore, e così via. «Nell'aspettativa cristiana, l'accorciamento del tempo è una grazia concessa da Dio, che non vuole

³⁴⁵ *SE-OA*, p. 315.

³⁴⁶ *Crisi* (1986), p. 106.

³⁴⁷ *FPEM*, p. 13.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 14.

far soffrire troppo a lungo i suoi prima della fine del mondo»³⁴⁹. Questo elemento è sottolineato da Lutero, secondo il quale l'abbreviazione del tempo sarebbe avvenuta come conseguenza dell'intervento divino sul tempo cosmico; essa avrebbe significato che «la fine del mondo si stava avvicinando a grande velocità, anche se la data restava nascosta»³⁵⁰.

Il concetto teologico di *krísis*, pertanto, denota due processi: da un lato il *judicium* divino, cioè la decisione finale ad opera di Dio; dall'altro l'abbreviazione cosmica del tempo, operata sempre da Dio e premessa cosmico-temporale della fine del mondo.

Ora, la struttura concettuale della *krísis* caratterizza la storia della cristianità fino alla Riforma, perché «la Chiesa è escatologica in se stessa»³⁵¹ e lo è proprio nella misura in cui «la fine del mondo è un fattore d'integrazione», in quanto «sotto la minaccia della fine del mondo (possibile in ogni momento) e nella speranza della Parusia, la Chiesa poteva meglio stabilizzarsi»³⁵²: in quanto strumento di governo sociale attraverso la sua minaccia costante, la *krísis* si configura anzitutto come meccanismo di controllo, sì che il suo costante differimento non ne scalfiva la potenza evocativa, ma anzi in qualche modo la potenziava, poiché ogni profezia della fine del mondo che non si verificava avvicinava inevitabilmente il momento in cui essa sarebbe finalmente accaduta.

È una costante delle profezie apocalittiche il fatto che esse possano essere continuamente ripetute. Una profezia o attesa apocalittica che non si è avverata può sempre replicarsi: anzi, la sua probabilità futura cresce con il susseguirsi degli errori. Proprio l'errore costituisce infatti una prova del suo tanto più certo compimento futuro³⁵³.

In questo senso, la *krísis* avrebbe potuto assumere la funzione di integrazione politica di cui sopra solo finché fosse rimasta «indeterminabile in senso storico-politico»³⁵⁴. La Riforma cambiò sensibilmente questo stato di cose. Anche se lo stesso Lutero, come visto, alimentò la retorica apocalittica, con l'insorgere delle guerre civili il problema interno alla cristianità diventava un altro: il mantenimento dell'ordine richiedeva adesso il governo della guerra civile, possibile soltanto, come sappiamo, grazie allo sviluppo politico dell'istanza statale. Nella misura in cui «le guerre civili di ordine religioso non portavano al giudizio universale» – cioè, tradotto nei termini concettuali, nella misura in cui la crisi non conduceva alla *krísis* –, la pace diventava possibile soltanto mediante la neutralizzazione politica delle potenze religiose in conflitto³⁵⁵. Si sviluppa così il nuovo razionalismo politico, che trova nella dottrina della Ragion di Stato la sua cifra caratteristica. Il futuro cominciava a configurarsi come lo spazio d'azione garantito dalla pace

³⁴⁹ *AeS*, pp. 21-22.

³⁵⁰ *FPEM*, p. 15. Su questo, cfr. anche *AeS*, pp. 23-24.

³⁵¹ *FPEM*, p. 16.

³⁵² *Ivi*, p. 15.

³⁵³ *AeS*, p. 25.

³⁵⁴ *FPEM*, p. 16.

³⁵⁵ *Ivi*, p. 17.

statale. Ciò non impedì, tuttavia, la persistenza della separazione tra un tempo terreno, garantito dallo Stato, e il tempo cosmico, che avrebbe trovato nel giudizio divino la sua fine.

La potenza evocativa dell'Apocalisse cominciò a perdere la sua pregnanza e la sua effettiva efficacia. Così nel XVI secolo «il richiamo all'apocalisse passa in seconda linea. Esso perde di risonanza politica»³⁵⁶. Anzitutto, «l'attesa fine del mondo» venne costantemente «differita», spostata in avanti, e il calcolo apocalittico fu progressivamente sussunto alle scienze naturali (astrologia in *primis*), che «comprendeva anche le attese escatologiche e spostava la fine del mondo in un avvenire sempre più lontano»³⁵⁷. Parallelamente, l'assunzione da parte dello Stato moderno del compito di garantire la pace spogliò l'Impero dalla sua missione interna alla «storia sacra» e relativa alla funzione di *kathecon*: la dimensione politica si separava dall'escatologia, poiché il suo compito non era più legato al compimento di missioni salvifiche. «Tutelare la pace era compito dello Stato, non missione di un Impero»: con ciò, «la fine del mondo divenne un dato del cosmo» e «l'escatologia fu confinata nell'ambito di una storia naturale appositamente studiata»³⁵⁸.

Questo processo subì una importante accentuazione quando lo Stato si pose come obiettivo esplicito quello di lottare contro le profezie religiose e politiche. «Lo Stato si attribuisce il monopolio nel controllo del futuro, in quanto reprime le interpretazioni apocalittiche e astrologiche dell'avvenire»³⁵⁹; nello specifico, le speranze millenaristiche cominciavano a confluire in movimenti politici, come accadde in Inghilterra con la rivoluzione puritana; l'opposizione di principio tra l'orizzonte d'aspettativa proprio dell'escatologia e quello dello Stato, il primo caratterizzato dalla proiezione in un futuro apocalittico, il secondo dal calcolo proprio del razionalismo politico finalizzato al mantenimento della pace, si trasformò in vera e propria lotta dello Stato contro lo spirito profetico. «Il corso del XVII secolo è caratterizzato dalla demolizione delle profezie, comunque motivate. Lo Stato le perseguiva, là dove aveva il potere di farlo»³⁶⁰; parallelamente la profezia diventava il bersaglio «degli spiriti permeati dall'umanesimo e dallo scetticismo contro gli oracoli e le forme analoghe di superstizione»³⁶¹, configurando una alleanza tra lo spirito razionalistico anti-religioso e la Ragion di Stato (come l'analisi di *Kritik und Krise* ci ha mostrato):

Il calcolo politico e la cautela umanistica avevano tracciato i confini di un nuovo orizzonte del futuro. Né la grande e unica fine del mondo né le molte e piccole potevano ormai influenzare in qualche misura il corso delle vicende umane³⁶².

³⁵⁶ *AeS*, p. 26.

³⁵⁷ *FPEM*, pp. 17-18.

³⁵⁸ *Ivi*, p. 18.

³⁵⁹ *Ibid.*

³⁶⁰ *Ivi*, p. 19.

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² *Ivi*, p. 20.

La nuova relazione tra esperienza e aspettativa era determinata dalla prognosi, non più dalla profezia. «In antitesi a quella che era stata la profezia, emerse il concetto di previsione razionale, il concetto di prognosi», che si sviluppò dapprima in Italia con Guicciardini e Machiavelli, poi in Francia con Bodin e in Inghilterra con Hobbes³⁶³; essa ebbe come risultato immediato quello di «eliminare una concezione del futuro consueta e scontata nei partiti religiosi: quella certezza del giudizio universale che imponeva, come unica massima per l'azione, l'alternativa tra il bene e il male»³⁶⁴; così la prognosi per un verso si distacca dal mondo ultraterreno, per rivolgersi esclusivamente alle condizioni concrete dell'attualità politica, per l'altro si separa da ipotesi su un futuro lontano, poiché è interessata a calcolare in termini temporali meno lunghi le concrete azioni in vista di scopi altrettanto concreti.

La prognosi (razionalistica, realistica, scettica) si dispone contro la profezia (evocativa, allusiva, utopica): l'obiettivo diventa non già predisporre la coscienza al grande evento finale, ma neutralizzare (politicamente) i conflitti e garantire una pace razionale. In linea con questa trasformazione le differenze tra le molteplici articolazioni del mondo storico non sono più annullate nel gesto semplificativo che riduce la storia a tempo univoco e sempre uguale segnato dall'attesa della fine del mondo (unico evento cosmico realmente dotato di novità rispetto all'intero passato): l'obiettivo diventa quello di produrre il mondo storico nella sua concretezza, dunque di favorire trasformazioni rispetto al mondo passato, col che la storia diventa lo spazio non già dell'attesa, ma dell'azione, finalizzata a produrre un mondo sempre nuovo, in quanto sempre rinnovato.

Mentre la profezia trascende l'orizzonte dell'esperienza calcolabile, la prognosi sa di essere legata alla situazione politica. Lo è al punto che fare una prognosi significa già cambiare la situazione. La prognosi è un momento consapevole di azione politica. Fa riferimento a eventi nuovi, di cui favorisce la nascita. Il tempo scaturisce quindi dalla prognosi in modo imprevedibilmente prevedibile. La prognosi produce il tempo a partire dal quale ed entro il quale essa disegna se stessa, mentre la profezia apocalittica annulla il tempo, perché vive esattamente della sua fine. Visti nell'orizzonte della profezia, gli eventi sono solo simboli di ciò che è già saputo³⁶⁵.

Tra profezia e prognosi si impone una differenza che ricade anche sulla relazione temporale che l'uomo ha con il mondo storico; se, infatti, la profezia si fonda sull'idea di un mondo che si ripete in maniera sempre uguale e su quella per cui la novità radicale interverrà soltanto con la *krísis*, la prognosi invece si fonda sul presupposto di una struttura temporale in costante trasformazione: «il sempre-uguale dell'attesa escatologica viene sostituito dal sempre-nuovo di un tempo perennemente in fuga, che viene catturato con la prognosi»³⁶⁶; lo scopo di quest'ultima è insomma quello di controllare il futuro, di prevederlo e anche di determinarlo; a un orizzonte determinato dalla imminente attesa della fine dei tempi (benché controllata e differita) se ne sostituisce uno fondato

³⁶³ *Ivi*, p. 21.

³⁶⁴ *Ibid.*

³⁶⁵ *Ivi*, p. 22.

³⁶⁶ *Ibid.*

invece sulla consapevolezza che il futuro è determinabile, attraverso prognosi politico-scientifiche, in termini sempre nuovi:

Al posto dell'atteso tempo finale si era effettivamente dischiuso un tempo diverso, nuovo³⁶⁷.

Si potrebbe dire, parafrasando quest'ultima frase, che la 'crisi' come coscienza della novità e della transizione (così, infatti, era stata definita la percezione di «vivere in un tempo nuovo», in accordo con Hazard: si trattava di una «crisi dello spirito europeo»³⁶⁸) subentra alla *krísis*, e che questo passaggio – determinato dalla sostituzione della profezia per mezzo della prognosi – si determina come epocale: qui, infatti, entra in scena «un tempo diverso, nuovo», nel quale l'attesa della fine del mondo lascia gradualmente spazio alla percezione di un mondo storico che si sviluppa in maniera sempre nuova e su un piano immanente, oramai slegato dalla trascendenza.

Alla luce di queste considerazioni si potrebbe chiedere perché Koselleck non consideri questa svolta, intervenuta nel XVII secolo, come una svolta epocale dotata di una importanza almeno pari a quella del XVIII secolo; in altri termini, si potrebbe chiedere perché Koselleck non consideri questa cesura come il momento iniziale della modernità: il XVII secolo appare infatti in questa ricostruzione offerta da Koselleck come il momento nel quale l'orizzonte escatologico del 'sempre-uguale' lascia gradualmente spazio a quello di un 'tempo nuovo', la cui esperienza fondamentale è proprio quella della novità e della transizione (finora apparsi monopolio del XVIII secolo).

Questa domanda è tanto più lecita se si pensa al fatto che la novità del tempo storico – la quale, come visto, può determinarsi anche diacronicamente, cioè epocalmente – attiene specificatamente alla nuova configurazione che ogni volta esperienza e aspettativa determinano: dalle pagine koselleckiane su profezia e prognosi pare infatti di poter dedurre che è il razionalismo politico moderno del XVII secolo a produrre, per primo e molto prima della critica illuminista, una trasformazione radicale nella relazione tra esperienza e aspettativa; nella misura in cui, infatti, l'aspettativa non è più quella della *krísis*, essa è affidata al calcolo politico, dunque determinata dalla consapevolezza di una transizione verso un mondo nuovo e passibile di essere trasformato.

In realtà proprio questo ultimo punto appare decisivo per rispondere negativamente alla domanda circa la possibilità di una 'retrodatazione' dell'inizio dell'epoca moderna: benché nel XVII secolo il rapporto tra esperienza e aspettativa si riconfiguri, determinando un nuovo equilibrio interno tra passato e futuro, a ben guardare questo rapporto è caratterizzato dal fatto che l'orizzonte dischiuso dalla prognosi è nuovo e ignoto solo apparentemente: nella misura in cui tale orizzonte è calcolabile, cioè deducibile dall'esperienza pregressa, esso riproduce, reiterandole, strutture della storia passata. Ciò che pertanto resta immutato, nel passaggio da profezia a prognosi, e dunque nella

³⁶⁷ *Ivi*, p. 20.

³⁶⁸ *Ibid.*

cesura che interviene tra XVI e XVII secolo, è la convinzione che la storia si ripeta: ciò che accade nel corso storico resta prevedibile solo in quanto è interno alla dimensione propriamente ripetitiva delle storie.

Questo apparirà forse sorprendente se si pensa a quanto appena detto in riferimento al passaggio dal ‘sempre-uguale’ della profezia al ‘sempre-nuovo’ della prognosi; in verità, però, quest’ultima è concretamente possibile (ed è possibile che per suo mezzo venga configurato uno stato di cose ancora inedito) solo sulla base dell’esperienza passata, la quale viene fatta valere come paradigmatica: benché separata dalla profezia, la prognosi condivide con quella la fede nel presupposto della sostanziale uniformità tra passato e futuro.

La ripetibilità propria di questo modo di esperire la storia legava nuovamente il futuro pronosticato al passato. In questo modo anche la distanza tra la coscienza politica del tempo, propria degli inizi dell’età moderna, e l’escatologia cristiana si rivelava certamente minore di quanto avrebbe potuto apparire a prima vista. *Sub specie aeternitatis* non si poteva più verificare nulla di nuovo, sia che il futuro venisse visto attraverso la fede del credente, sia che venisse calcolato con fredda obiettività. Un politico poteva diventare più bravo o più cauto; ma la storia non lo portava mai in regioni del futuro né nuove né ignote. La trasformazione del futuro profetizzato in un futuro pronosticabile non aveva ancora lacerato, in linea di principio, l’orizzonte delle aspettative cristiane. È esattamente questo che collega al Medioevo la repubblica dei principi, anche là dove questa non si considera più cristiana³⁶⁹.

È solo con la filosofia del progresso del XVIII secolo che questo stato di cose si trasforma. È solo essa che, infatti, «stacca l’inizio dell’età moderna dal proprio passato e che schiude, con un nuovo futuro, anche i nostri tempi moderni»³⁷⁰; se la prognosi è legata a una «struttura temporale che può venir intesa come statica mobilità», la filosofia del progresso «schiude ora un futuro che travalica lo spazio tradizionale del tempo e dell’esperienza (pronosticabile, naturale) e che in tal modo, con la propria dinamica, provoca prognosi nuove, trans-naturali e a lungo termine»³⁷¹: solo la potenza evocativa della filosofia del progresso destruttura il tempo statico e, con ciò, il legame che imprigiona il futuro al passato; solo con lo sdoganamento dell’utopia tale futuro – ancora dedotto, nella prognosi, sulla base di diagnosi legate al passato – è completamente ignoto e ineffabile; solo adesso «le speculazioni sul futuro si sono staccate dalla religione cristiana e sono divenute indipendenti»³⁷². È per questo che la svolta epocale della modernità resta per Koselleck indubitabilmente legata al XVIII secolo, sì che una retrodatazione (tanto per ciò che concerne l’inizio della *Neuzeit*, quanto per ciò che riguarda l’inizio della *Sattelzeit*) sarebbe dal suo punto di vista indebita.

Quanto alla ‘crisi’, è interessante notare – al di là della conferma che la dialettica concettuale della *krísis* offre sulla periodizzazione dell’età moderna – che nella trasformazione dell’orizzonte di

³⁶⁹ *Ivi*, pp. 24-25.

³⁷⁰ *Ivi*, p. 25.

³⁷¹ *Ibid.*

³⁷² *Ivi*, p. 26.

aspettativa che si determina con l'illuminismo si producono un curioso rovesciamento e un singolare recupero: se la prognosi metteva fine allo spirito millenaristico, è proprio la filosofia del progresso che, al netto del suo superamento della temporalità propria dell'attesa cristiana, recupera lo spirito proprio della profezia, trasferendolo su un piano immanente:

Il presupposto extrastorico dell'accorciamento del tempo diventa nel corso della prima età moderna un assioma intrastorico di accelerazione. Il Soggetto si sposta così da Dio all'Uomo, il quale deve appunto provocare in forma accelerata questa accelerazione nella trasformazione della natura e della società. "Secolarizzata", nel senso della ripresa dell'eredità cristiana, può dunque propriamente definirsi in primo luogo la finalità che si connette alle speranze progressiste di realizzare in futuro un regno della felicità e della libertà dal dominio; in secondo luogo, si può comunque considerare "secolarizzata" anche l'idea che la storia stessa debba avere uno scopo in genere³⁷³.

E se questa stessa filosofia del progresso rappresenta una novità rispetto alla simbiosi di profezia e prognosi – in quanto è capace, a differenza di quelle, di schiudere una nuova immagine del futuro –, essa si caratterizza in verità per il fatto di operare un capovolgimento dello spirito prognostico proprio del razionalismo politico moderno attraverso un recupero, in forma secolarizzata, dell'escatologia:

L'obiettivo – anticamente atteso, sperato o temuto, in chiave apocalittica – di una fine del mondo che fa il suo ingresso in intervalli accorciati è divenuto, con l'Illuminismo, un concetto di aspettativa puramente intramondano. Certo, anche nell'Illuminismo il futuro si è tinto di una promessa quasi religiosa: esso deve apportare felicità e libertà dal dominio, ed entrambe dovrebbero essere conseguite in maniera accelerata in virtù dell'azione umana. Ma tutte queste definizioni di accelerazione vennero fondate in modo puramente intramondano. In tal senso, ci troviamo in presenza di una secolarizzazione che, sulla scorta delle nostre definizioni formali, si distanziava dal cristianesimo. Non si può tuttavia mettere in dubbio che anche l'eredità cristiana restasse presente: nella misura in cui la mondanizzazione delle finalità escatologiche consentiva in generale di definire la futura Gerusalemme come uno scopo storico immanente³⁷⁴.

Per schiudere un futuro ignoto è necessario oltrepassare la prognosi politica (fatta di calcolo realistico, scettico, disincantato e orientato alla neutralizzazione) e recuperare il riferimento a un futuro sì aperto, ma orientato verso un avvenire progressivo. Da un lato l'utopia supera tanto la profezia quanto la prognosi, ancora legate nella percezione di un tempo storico sempre uguale; dall'altro lato, però, essa compie questa operazione scalzando la prognosi e recuperando la profezia: in ciò l'illuminismo sconta la sua origine teologica, e la modernità appare costituirsi mediante una singolare riattivazione dei meccanismi religiosi che vorrebbe liquidare. Così il modello semantico proprio della *krísis*, opportunamente secolarizzato e temporalizzato, diventa l'orizzonte della filosofia progressiva e dell'ordine moderno: essi riproducono l'idea (purificata dai suoi riferimenti oltremondani) che la storia sia il processo temporale che condurrà all'evento decisivo che, verificandosi, ne porterà a compimento la logica; solo che se prima la *krísis* implicava un

³⁷³ *AeS*, p. 36.

³⁷⁴ *Ivi*, pp. 32-33.

abbreviamento del tempo prima del giudizio universale ad opera di Dio, adesso tale accelerazione diventa compito e missione storica dell'uomo:

Per Lutero l'accorciamento del tempo è un segno visibile della volontà divina che abbia luogo il giudizio universale, la fine di questo mondo. Per Robespierre l'accelerazione del tempo è un compito degli uomini, per introdurre l'era della libertà e della felicità, l'aureo futuro³⁷⁵.

È chiaro dunque che l'accelerazione politica – cioè il tentativo di velocizzare il compimento del processo rivoluzionario – riproduce in tutte le sue sfumature, in forma secolarizzata, la dinamica propria dell'abbreviazione del tempo cosmico che precede il giudizio universale, così come è chiaro che la "crisi", intesa come concetto temporalizzato della filosofia della storia che designa il momento finale dell'accelerazione, riproduce, in forme secolarizzate, la struttura semantica della *krísis*:

In altre parole l'accelerazione del tempo, già categoria escatologica, diviene, nel secolo XVIII, l'impegno di una pianificazione terrena, e questo prima ancora che la tecnica schiuda interamente lo spazio di esperienza adeguato all'accelerazione³⁷⁶.

Così come il concetto teologico di *krísis* denotava l'abbreviazione cosmica del tempo e il seguente giudizio divino, il concetto filosofico-storico di "crisi" indica l'accelerazione del tempo storico (intesa come compito della pianificazione) e l'evento decisivo in vista del quale tale accelerazione viene eseguita (la Rivoluzione).

La specifica novità della moderna filosofia del progresso si legge così attraverso due movimenti; per un verso essa è una novità assoluta rispetto al passato, nel quale tanto la prognosi politica quanto la profezia millenaristica si collocavano in un orizzonte d'attesa specificatamente cristiano; anche dove la prognosi, infatti, se ne separava, essa restava tuttavia fondata nell'orizzonte del 'sempre uguale', che tale resterà fino alla fine dei tempi; il 'sempre-nuovo' della prognosi non metteva in discussione questo fondamentale 'sempre-uguale', che coincideva in ultima analisi con la struttura del tempo naturale; rispetto a questo orizzonte epocale (pur differenziato al suo interno) il vero salto si produce con la temporalizzazione propria della filosofia della storia, che introduce una cesura tra esperienza e aspettativa; questo movimento ne nasconde al suo interno, tuttavia, un altro, che ci fa intravedere il problema della secolarizzazione e, con esso, lascia emergere la costituzione teologica di una concezione 'critica' del mondo e, più in generale, dello stesso concetto di 'crisi': la filosofia della storia recupera, dell'orizzonte d'attesa cristiano, il suo elemento originario, quello della profezia, giocandolo contro la prognosi. La profezia, che allude al richiamo costante della *krísis* finale, viene secolarizzata e assunta all'interno di una prospettiva mondana e rigorosamente immanente. Se la prognosi politica è dunque moderna nel senso che abbandona alle

³⁷⁵ *FPEM*, p. 15.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 26.

sue spalle la profezia, questa sarà invece riattivata, come è stato esemplarmente mostrato con riferimento specifico alla dimensione della *krísis*, dalla filosofia del progresso; in tal senso la modernità del XVIII secolo si afferma, in certo senso, in chiave anti-moderna, cioè contro la specifica razionalità propria del XVII secolo, recuperando quella dimensione escatologica che il XVII secolo aveva obliterato: si tratta della *krísis* piegata nell'orizzonte filosofico-storico della 'crisi'.

La critica del nostro concetto appare, con ciò, radicale. Originariamente intesa come categoria della conoscenza storica, "crisi" si mostra adesso, invece, nella sua dimensione eminentemente filosofica, dunque esterna alle categorie epistemologiche; questo per due ragioni: per un verso il concetto sfuma la sua costitutiva ambiguità, diventando arma della fede nel progresso mano a mano che perde la sua qualità diagnostico-prognostica e assume una struttura temporalizzata, del tutto interna e funzionale al passaggio epocale che segna la fine dell'attesa apocalittica e la svolta verso la modernità; in secondo luogo, la struttura del concetto eredita pienamente la dimensione temporale propria del giudizio universale, nel quale già il tempo futuro era qualificato come meta di un risultato certo. Solo che adesso il concetto, che prima non pretendeva di essere applicato al corso storico e, soprattutto, alla politica, diventa invece parola fondamentale del linguaggio polemico-ideologico, caratterizzato da una minimizzazione del suo portato diagnostico e dallo sviluppo di una propensione alla mera indicazione di uno stato futuro segnato dalla realizzazione di un destino progressivo. Dal concetto teologico di *krísis* «sorge nell'età moderna un modello concettuale di "crisi" di tipo processuale, che ha impregnato numerose filosofie della storia»³⁷⁷: scontando la propria collocazione all'interno delle immagini dualistiche e polemiche proprie del linguaggio politico della filosofia della storia e segnato dai suoi resti teologici, il concetto di "crisi" – proprio come i concetti di "storia", "progresso", "rivoluzione" – si mostra «nel suo utilizzo plurale tanto indicatore quanto fattore»³⁷⁸ del movimento storico, ma non più come categoria formale della conoscenza storica.

L'«esperienza della modernità» come secolarizzazione del *topos* della *krísis*

Impostando il problema in questi termini, sembra che il concetto di "crisi" perda, per Koselleck, il valore e la pregnanza di cui invece era dotato prima della sua analisi storico-concettuale. Nel vivo dell'indagine *begriffsgeschichtlich*, infatti, il termine giunge al capolinea di un singolare percorso, nel quale da categoria formale di una ontologia della storia e controcanto del concetto ideologico di rivoluzione, funzionale alla neutralizzazione dell'utopia secolarizzata e della teologia, finisce per

³⁷⁷ *Krise* (1976), p. 1236.

³⁷⁸ *Krise* (1975-1976), p. 17.

mostrarsi, a sua volta, niente altro che un prodotto secolarizzato e un'arma della filosofia della storia: "crisi" si configura come l'altra faccia dell'accelerazione politica imposta dall'Illuminismo e, in ragione della sua prossimità con l'evocazione dell'Apocalisse, come concetto filosofico-storico. Sopravvivono qui due elementi che, intrecciandosi, decretano l'inservibilità del concetto. *In primo luogo*: in quanto è espressione temporalizzata, "crisi" allude a decisioni future e finali, perdendo la qualità di cui era dotato il concetto politico, ovvero il carattere diagnostico e prognostico. *In secondo luogo*: in quanto è espressione secolarizzata, "crisi" traduce storicamente, come visto, la decisione divina e l'abbreviazione del tempo cosmico, gravando il concetto di ipoteche teologiche. Nel concetto secolarizzato «non è più Dio il signore dell'azione, bensì è l'uomo che provoca il progresso»³⁷⁹: l'accorciamento del tempo cosmico «diviene adesso un'accelerazione che è registrata nella storia stessa e di cui dispongono gli uomini»³⁸⁰. E tuttavia, al netto di tale differenza,

tra le due posizioni rimane una comunanza. In entrambi i casi, infatti, le argomentazioni si nutrono di una determinazione di scopo, di una teleologia, di un *telos*, che deve essere raggiunto sempre più rapidamente. Lo scopo dei progressi accelerati era il dominio della natura e, in modo crescente, anche l'auto-organizzazione della società costituita politicamente. A partire da quel momento, la salvezza non venne più cercata alla fine della storia, ma piuttosto nello svolgimento della storia stessa³⁸¹.

In tal senso il progresso resta «intriso delle antiche aspettative cristiane», sì che «sotto questo profilo è parzialmente giustificato parlare in senso autentico di mondanizzazione [*Verweltlichung*] delle finalità cristiane»³⁸². Ciò che del concetto teologico sopravvive è, come evidente, soprattutto il profilo temporale, in duplice guisa: per un verso persiste la dimensione propria dell'accelerazione (l'abbreviazione cosmica del tempo che precede il giudizio universale diventa l'accelerazione concreta degli eventi politici da parte degli uomini, che hanno il dovere di abbreviare il tempo storico sì da avvicinare più celermente il giorno del compimento della Rivoluzione) e per l'altro la dimensione propria dell'orizzonte d'aspettativa (se il concetto di *krísis* qualifica teologicamente il tempo dell'attesa, poiché essa si determina integralmente in riferimento a quell'evento cosmico, allo stesso modo il concetto di "crisi" proprio della filosofia della storia determina il tempo presente come preparazione dell'evento decisivo, che stavolta è mondano e non più ultraterreno).

In questo modo il concetto perde quella costitutiva ambivalenza di cui era dotato nel linguaggio politico-prognostico (la "crisi" come decisione, il cui esito dipende dallo svolgimento concreto della contraddizione), poiché rinuncia completamente alla effettività della scelta soggettiva, indicando piuttosto una contraddizione reale il cui contenuto dialettico è, però, già conosciuto all'inizio: si tratta del fatto che alla contraddizione seguirà, senz'altro, uno sviluppo progressivo. La proiezione

³⁷⁹ *AeS*, p. 27.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 28.

³⁸¹ *Ibid.*

³⁸² *Ivi*, p. 29.

temporale del concetto si dota di un esito scontato e già conosciuto e la decisione concreta sfuma all'interno di una processualità il cui risultato finale, già garantito dalla filosofia della storia, deve soltanto essere confermato e formalmente riconosciuto. Internità alla filosofia del progresso e persistenza di una struttura semantica di derivazione teologica fanno di "crisi" un concetto inservibile come categoria conoscitiva, poiché ostaggio delle stesse aporie interne proprie dei concetti filosofico-storici. A tal proposito vanno notate ancora due cose.

La prima: che la filosofia della storia riattivi elementi teologici è convinzione che Koselleck nutre già dai tempi di *Kritik und Krise*, e che specifica, come si è detto nel primo capitolo, la sua propria posizione sul tema della secolarizzazione, mostrando in special modo la vicinanza, per non dire la coincidenza, di questa posizione con quella di Löwith; in questo quadro il concetto di "crisi" appartiene alle armi ideologiche della critica illuminista e pertanto la contro-critica non può servirsi, in maniera neutrale, di questo concetto, dovendo piuttosto disporsi a svolgere una contro-critica della crisi: ma non nel senso che già in *Kritik und Krise* era all'opera (cioè nel senso di una indagine della genesi della guerra civile e del tentativo della sua neutralizzazione), ma piuttosto nel senso di una contro-critica del concetto stesso di "crisi", che nel testo dottorale, invece, era non già un bersaglio, ma per l'appunto un'arma di quella contro-critica.

La seconda: la persistenza del concetto teologico di *krisis* non è, a ben guardare, l'unico elemento che determina la qualità semantica del concetto filosofico-storico. La filosofia della storia progressiva può servirsi anche del concetto medico (oppure di un impasto di significati teologici e medici). Ad esempio la grande crisi finale e decisiva può essere intesa come febbre, come malattia dopo la quale la guarigione del corpo sociale sarà definitiva; questa duplicità e, anzi, complessità e stratificazione semantica interna al concetto, tuttavia, non è messa in evidenza per segnalare un ipotetico recupero (come se il concetto filosofico-storico mutuato dalla medicina possa essere distinto e in qualche modo recuperato al cospetto di quello teologico), ma piuttosto per mettere in evidenza che "crisi" sconta irrimediabilmente la sua appartenenza alla filosofia della storia; questo dato è problematico in sé, al di là se il suo concreto uso chiami in causa direttamente una metafora medica o una metafora teologica. La problematicità del concetto, insomma, non risiede esclusivamente nella sua origine teologica, al punto che gli usi che maggiormente risentono del significato medico non gli conferiscono maggiore pregnanza: se e quando questi ultimi vengono usati all'interno di una dialettica progressiva, infatti, il concetto resta vittima della sua temporalizzazione utopica, anche quando i suoi contenuti non sono esplicitamente ed esclusivamente dedotti dalla teologia.

La problematicità del concetto filosofico-storico di "crisi" è quindi duplice: da un lato essa deriva dal fatto (considerato in quanto tale) che si ha che fare con un concetto teologico; dall'altro lato – e

anche ove il concetto fosse costruito con riferimento alla metaforica della malattia – esso appare svuotato dal fatto che, a prescindere dalla sua derivazione semantica, è interno alla filosofia della storia, cioè a un preciso modo di interpretare la temporalità storica che deriva dalla secolarizzazione dell'escatologia in forma di utopia e che contagia tutto ciò che nel suo orizzonte viene adoperato (anche formazioni concettuali non necessariamente interpretabili come prodotti secolarizzati).

Questo doppio livello del problema evoca un'altra e più fondamentale ambivalenza, che è quella che viene a determinarsi nel rapporto tra secolarizzazione e modernità. Per un verso questo rapporto investe il piano delle parole: vi sono complessi concettuali esplicitamente e chiaramente risultanti dalla secolarizzazione di contenuti teologici (il concetto filosofico-storico di "crisi" dedotto dal concetto di Giudizio Universale è uno di questi); per l'altro, vi è una intera rappresentazione o, per dirla con Koselleck, un intero orizzonte d'aspettativa, quello moderno, che è il frutto di una filosofia della storia che secolarizza il contenuto d'aspettativa proprio delle attese apocalittiche: come nell'attesa del giudizio universale, infatti, anche nella prospettiva della moderna filosofia della storia il futuro è completamente separato dall'esperienza del passato e si allarga in un orizzonte ignoto che, però, viene garantito dalla fede nel progresso, con la differenza che essa si riferisce a prospettive mondane e non ultraterrene. Questa specifica rappresentazione dello sviluppo storico utilizza e deforma tutti i concetti del linguaggio politico-sociale, che dunque risultano interni a pratiche ideologiche e orientate al futuro anche se non denunciano una specifica origine teologica. In ciò, il concetto di "crisi" è dotato di una esplosività semantica tale che tutte le sue opzioni – semantiche e temporali – e tutti gli incroci possibili tra livelli semasiologici e livelli di durata temporale forniscono rappresentazioni temporalizzate funzionali al discorso della filosofia della storia, tanto più quando e se arricchite teologicamente.

Questa precisazione consente, a sua volta, di farne un'altra, che riguarda il rapporto tra "crisi" e secolarizzazione; anche questo rapporto può essere analizzato da due lati. Per un verso siamo alle prese con un problema squisitamente storico-concettuale, che riguarda cioè un dato termine e il suo portato semantico. Ma la relazione tra *krísis* e secolarizzazione eccede questo piano del discorso; come visto, infatti, la riduzione del contenuto semantico dell'attesa del giudizio universale a aspettativa mondana caratterizza non solo la vicenda semasiologica della trasformazione del contenuto di una singola parola, poiché connota un intero processo, che è quello che riguarda la costituzione temporale della modernità. Per temporale si intende qui l'espressione nella sua accezione koselleckiana, ovvero: propria della relazione tra passato e futuro. La secolarizzazione del contenuto semantico della *krísis*, in altri termini, corrisponde non soltanto alla produzione di un nuovo concetto moderno interno alla filosofia della storia, ma, se così si può dire, al processo che determina l'intera auto-rappresentazione di un'epoca; la vicenda stessa della temporalizzazione –

che chiama in causa la nominazione dell'età moderna e l'individuazione di specifiche trasformazioni strutturali – può essere letta, sul piano concettuale, come lo sviluppo della dialettica della *krísis*: se il mondo classico è dominato dall'aspettativa del giudizio universale e se il mondo moderno (quello del XVII secolo) continua a vivere nell'orizzonte d'attesa cristiano – anche se ha oramai differito in maniera definitiva l'orizzonte imminente della *krísis* –, il mondo moderno (quello del XVIII secolo) recupera il contenuto profetico dell'attesa apocalittica e lo fa proprio nel suo orizzonte d'attesa. Questo fatto svela, a ben guardare, una curiosa aporia: se da un lato, e in ragione di questo processo, il concetto di “crisi” proprio della filosofia della storia sconta i suoi resti teologici, dall'altro lato la comprensione della secolarizzazione dell'attesa della *krísis* si dota, inaspettatamente, di una pregnanza veritativa e conoscitiva: esso svela la connessione strutturale tra filosofia della storia e aspettativa, tra temporalizzazione e utopia propria dell'epoca illuministica e, con ciò, la genesi stessa del tempo storico moderno.

Se, in altri termini, il concetto di *krísis* determina non già un aspetto qualunque e secondario dell'intera esperienza del mondo premoderno, allo stesso modo si può affermare che l'intera vicenda moderna è deducibile dalla trasformazione secolare del *topos* della “crisi”: con una certa enfasi si potrebbe addirittura sostenere che viene qui alla luce un nuovo elemento proprio del rapporto costitutivo tra crisi e modernità, che attiene specificatamente al fatto che la storia della modernità è possibile in quanto (e si realizza concretamente solo quando) la fondamentale esperienza della *krísis* è trasformata e secolarizzata, sì che il tempo moderno si dà solo in ragione dell'avvenuta costituzione di una attesa della “crisi”:

L'intervallo temporale tra rivelazione [*Offenbarung*] e giudizio universale viene esperito come potenzialmente già compiuto. Questa forma di autoassicurazione religiosa sul futuro della salvezza viene richiamato in forma di *topos* secolare [*als Topos in säkularer Form/als säkularer Topos*] nel XVIII secolo e contribuisce a costituire l'esperienza della modernità [*die Erfahrung der Moderne*]³⁸³.

L'esperienza stessa della modernità (intesa come *Moderne*, dunque in una accezione più ampia rispetto a quella di *Neuzeit*) è determinata dalla conservazione del *topos* dell'attesa del Giudizio Universale e dalla sua trasformazione in forma secolarizzata. Il tempo della vita terrena è, nella consapevolezza del credente, ma anche dal punto di vista del tempo cosmico, già finito, poiché la sua verità è già contenuta nella rivelazione stessa e concretamente compiuta nel giudizio finale, il quale è non solo inevitabile, ma anche certo. Soltanto, non è fattivamente già compiuto. Tutto ciò, evidentemente, non è solamente l'esplicitazione del contenuto semantico di un concetto: è il *topos* di una intera esperienza epocale. Questo stesso *topos* torna, in forma secolarizzata, a determinare strutturalmente il tratto fondamentale dell'esperienza moderna: il processo storico è, nella

³⁸³ *Krise* (1975-1976), p. 4. (Questa parte del testo è corretta da Koselleck: l'espressione dattiloscritta «Topos in säkularer Form», cioè «*topos* in forma secolare» diventa poi, nella correzione a penna, «säkularer Topos», cioè «*topos* secolare»).

consapevolezza del filosofo della storia, ma anche dal punto di vista del tempo storico, già finito, poiché la sua verità è già contenuta nella consapevolezza originaria di un fine della storia, che si compirà concretamente nella crisi finale, la quale è non solo inevitabile, ma anche certa. Soltanto, non è fattivamente già compiuta.

Se, dunque, il concetto di “crisi” proprio della filosofia della storia appare inservibile, in quanto mero concetto di azione e di propaganda ideologica, ma non vera e credibile categoria della conoscenza, questo accade paradossalmente proprio perché la sua trasformazione storica svela un processo effettivo (quello della secolarizzazione) che ha investito il passaggio dal mondo premoderno al mondo moderno: con ciò si determina la conseguenza che quel concetto è un indicatore e un fattore della realtà storica proprio mentre conserva i resti di una origine teologica, inservibile per una adeguata interpretazione della realtà. Fintanto che si interpreta la realtà storica come processo in vista di una crisi (il cui esito è progressivo), il concetto – teologicamente segnato – è un mero strumento della battaglia politica, nella misura in cui ha completamente abbandonato il piano dell’analisi concreta dello sviluppo storico; tuttavia, proprio l’analisi di questo processo e la consapevolezza dei resti teologici interni all’uso moderno del termine finiscono per dare conto – e qui il concetto riacquista, paradossalmente e proprio quando ciò sembrava definitivamente negato, un carattere conoscitivo e veritativo – del concreto svolgimento non solo di una singola storia concettuale, ma del processo sotteso alla svolta epocale verso la modernità.

Crisi, accelerazione e secolarizzazione

Queste ultime considerazioni inducono a chiarire meglio il nesso che lega accelerazione e secolarizzazione e, dunque, il concetto di crisi a quello di secolarizzazione. Posto che «accorciamento del tempo e accelerazione vengono definiti in modo analogo», pur riferendosi «a rappresentazioni o contenuti differenti», poiché l’accelerazione è una «secolarizzazione delle aspettative apocalittiche cristiane del tempo finale», occorre analizzare meglio questa «eredità cristiana che è stata qui trasposta nella Modernità [*Modernität*]» e quindi mettere a tema il «nesso tra accelerazione e secolarizzazione»³⁸⁴.

La domanda che va posta riguarda il fatto se questo nesso – sulla cui realtà non sussistono, per Koselleck, dubbi – sia non solo necessario, ma tanto costitutivo che l’accelerazione è impensabile senza il suo corrispettivo concetto teologico.

Formulato più rigorosamente: l’incontrovertibile esperienza dell’accelerazione moderna può essere spiegata solo a partire dalla sua origine cristiana? O, ancora più precisamente: l’accelerazione moderna è il prodotto di una

³⁸⁴ *AeS*, p. 12.

mondanizzazione [*Verweltlichung*] che non è possibile pensare senza il contro-concetto [*Gegenbegriff*] del cielo e dell'eternità?³⁸⁵

Intanto, occorre ricordare il fatto che l'accelerazione, intesa come criterio della temporalizzazione, possiede un «nocciolo duro» che eccede la dimensione dell'esperienza politica: come visto, infatti, l'esperienza dell'accelerazione si traduce, nel XIX secolo, in quella della «trasformazione tecnica e industriale della società umana»³⁸⁶; in questo senso l'accorciamento del tempo diventa, da fenomeno auspicato e proprio della filosofia della storia, una realtà concreta, che riguarda non più le aspirazioni soggettive, ma la concretezza dell'esperienza storica. Dal punto di vista semantico l'accelerazione tecnica del mondo può essere intesa come 'crisi', poiché essa realizza in forme concrete quell'accorciamento del tempo che nel concetto teologico di *krísis* era posto, ancorché solo idealmente; se, infatti, «il termine *krísis* si riferiva, per così dire, al tempo che stringe» e il suo senso «consisteva appunto nel comprendere che il tempo stringe»³⁸⁷, è evidente che l'accelerazione del mondo storico è una concreta e fedele realizzazione, in seno al mondo storico, di questo contenuto semantico: come se la *krísis*, cioè «l'abbreviazione apocalittica del tempo che precede il giudizio universale», si fosse in qualche modo rivelata nella *crisi*, cioè nell' «accelerazione del mondo moderno»³⁸⁸.

Tuttavia questa specifica accelerazione non ha nulla a che fare, se non nella sua costituzione temporale e nel suo rinvio semantico, con l'accorciamento del tempo biblico, né con l'invocazione di un accorciamento politico del tempo che abbiamo visto all'opera nella filosofia della storia: qui infatti si tratta della effettiva diminuzione dei margini dell'esperienza, che ha un portato squisitamente oggettivo, fattuale. E se il concetto corrispondente alla descrizione di questa condizione epocale di transizione accelerata è, come sappiamo, quello di crisi, che conserva una chiara comunanza con quello di *krísis*, in questo caso il nostro concetto è inteso a un livello tale che esso «non può essere a sua volta dedotto da premesse teologiche»³⁸⁹.

Il quadro finora tracciato sembra capovolgere nuovamente: i concetti di crisi e di accelerazione, in altri termini, possono – se funzionali a descrivere la concreta abbreviazione dei tempi dell'esperienza del mondo storico moderno – estraniarsi dalla loro origine teologica, poiché dell'abbreviazione apocalittica del tempo storico conservano solo un parallelo corrispettivo temporale, senza che tuttavia il contenuto semantico del concetto relativo alle attese apocalittiche si trasferisca nel concetto storico di durata:

³⁸⁵ *Ivi*, pp. 20-21.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 37.

³⁸⁷ *Crisi* (1986), p. 97.

³⁸⁸ *Ivi*, p. 106.

³⁸⁹ *AeS*, p. 37.

A partire dal XVIII secolo, la tesi imperniata sull'esperienza dell'accelerazione si è, per così dire, autonomizzata. Essa può reggersi indipendentemente dalle deduzioni cristiane³⁹⁰.

Questa autonomizzazione consiste nel fatto che la tesi dell'accelerazione assume, a partire dalla Rivoluzione Francese, una «rilevanza di teoria della storia [*eine geschichtstheoretische Dimension*]», poiché diventa «susceptibile di verifica sulla base di asserzioni empiriche, senza alcune necessità di ricorrere ad un piano divino»³⁹¹: ciò cui Koselleck si riferisce è l'evidenza per la quale «la storia nel suo complesso si è svolta, a partire dall'ultimo scorcio del XVIII secolo, sempre più rapidamente»³⁹², con una serie di trasformazioni istituzionali e costituzionali il cui ritmo è sconosciuto a ogni storia passata. Tutto ciò, a ben guardare, non risulta nuovo: si è già visto, nella prima parte di questo capitolo, che l'accelerazione politica non indica semplicemente la predisposizione soggettiva alla trasformazione, ma l'accelerazione concreta, reale, esperibile, oggettiva. Si è già sottolineato, del resto, che tale esperienza dell'accelerazione (cioè della crisi) diventa tanto più concreta, diffusa e pervasiva in quanto agli inizi del XIX secolo essa coinvolge non solo gli assetti istituzionali, ma anche lo sviluppo tecnico, scientifico, sì che si assiste, «al di là dell'accelerazione politica, ad un'elevazione del ritmo nell'ambito dell'intera società borghese»: con lo sviluppo della «meccanizzazione» e la «relativa organizzazione industriale», in altri termini, «il postulato dell'accelerazione riceve ora una universale conferma nell'esperienza quotidiana di ognuno»³⁹³. Essa assume un portato reale e non solo lo statuto di una possibilità futura: oltre la dimensione evocativa della filosofia della storia, l'accelerazione del tempo storico acquisisce concretezza effettiva. In ragione di ciò la categoria corrispondente non designa più un fenomeno che, come tale, non è esperibile, poiché proiettato nel futuro – e legato alle aspettative teologiche secolarizzate – ma piuttosto un fenomeno concreto e reale, dotandosi così nuovamente di quella dimensione storico-teorica che gli conferisce pregnanza scientifica e che lo separa, autonomizzandolo, da tutte le eredità e le aporie insite nella categoria teologica di *krisis*:

Se poniamo la questione della secolarizzazione, possiamo a buon diritto affermare che l'appena evocata serie di fattori di accelerazione denota dei processi immanenti al mondo che non sono più deducibili dalle attese cristiane di salvezza³⁹⁴.

Il concetto di “crisi”, così, può conservare un ambito di applicazione esterno alla filosofia della storia e, con ciò, separarsi dalla sua origine teologica. Beninteso: tale origine e tale applicazione restano, ma il fenomeno dell'accelerazione eccede questa dimensione. In qualità di concetto storico, che designa l'abbreviazione dei margini di esperienza derivati dal processo di sviluppo tecnico-

³⁹⁰ *Ibid.*

³⁹¹ *Ivi*, p. 38.

³⁹² *Ivi*, p. 39.

³⁹³ *Ivi*, p. 40.

³⁹⁴ *Ivi*, pp. 42-43.

industriale, sociale e politico proprio dell'età moderna, il concetto di "crisi" non perde, dunque, la sua pregnanza e la sua qualità di categoria della conoscenza storica.

Quello che era apparso un definitivo congedo dalla categoria storica di "crisi" non è tale. Seppure riveda il suo originario giudizio – nel quale "crisi" e filosofia della storia erano stati opposti nella loro presunta inconciliabilità: laddove pensiero della crisi, là nessuna filosofia della storia; laddove progresso, là nessuna concettualizzazione della crisi –, poiché pone attenzione agli usi filosofico-storici del concetto e alla sua derivazione teologica, Koselleck non deduce da ciò una piena e definitiva inutilizzabilità del concetto sul piano conoscitivo. Il suo recupero è possibile, infatti, precisamente perché "crisi" indica il fenomeno dell'accelerazione; occorre allora, semplicemente, distinguere l'uso ideologico dall'uso epistemologico del concetto; quest'ultimo, da intendersi come abbreviazione dei ritmi dell'esperienza – tanto con riferimento alla successione delle trasformazioni costituzionali quanto con riferimento allo sviluppo tecnico – è un fenomeno reale dell'età moderna, che autorizza a definire la "crisi" (cioè, come detto, l'accelerazione) come esperienza costitutiva dell'epoca. Quando denota questo specifico fenomeno, quando dunque non è utilizzato come concetto temporalizzato, il termine riguadagna la sua pregnanza di categoria storica: esso si emancipa dalla sua schematizzazione filosofico-storica e, soprattutto, neutralizza la sua origine teologica.

La secolarizzazione del concetto teologico di *krísis* in un concetto filosofico-storico si svolge dunque secondo due processi: da un lato il *judicium*, cioè il giudizio finale, diventa opera degli uomini (e non di Dio), presentandosi come evento mondano e non più ultraterreno; dall'altro, e contestualmente, l'abbreviazione del tempo storico che precede il giudizio universale diventa l'accelerazione del tempo storico. In tal senso il concetto storico di crisi denota, proprio come quello di *krísis*, un duplice livello, quello dell'evento decisivo e quello della sua preparazione temporale (l'accelerazione). Questa, a sua volta, può essere intesa in due modi: o è l'accelerazione politica, intesa come programma d'azione e compito della pianificazione, oppure è l'accelerazione reale, concreta, che investe le strutture politico-costituzionali e sociali, essendo determinata specialmente dallo sviluppo tecnico.

Così la struttura semantica del concetto teologico di *krísis* si trasferisce integralmente nel concetto di "crisi":

L'abbreviazione cosmica del tempo, che avrebbe dovuto precedere il giudizio universale, non ha esaurito il senso del concetto di crisi. Anche l'accelerazione del mondo moderno, sul cui contenuto reale non sussiste alcun dubbio, può essere intesa come crisi³⁹⁵.

³⁹⁵ *Crisi* (1986), p. 106.

Ora, nel concetto filosofico-storico sia l'accelerazione politica che quella tecnica sono funzionali alla determinazione della crisi finale; ma nella misura in cui l'accelerazione tecnica è un fenomeno reale del mondo moderno, essa può anche essere svincolata dalle previsioni utopistiche ed essere usata all'interno di una rappresentazione analitica del mondo storico, trasformando 'crisi' – privato del suo riferimento al futuro e, dunque, della dimensione della temporalizzazione – in un concetto storico.

Con questa chiarificazione definitiva sullo statuto epistemologico del concetto di "crisi" otteniamo una risposta altrettanto definitiva, ancorché problematica, anche sulla particolare modalità koselleckiana di concepire la secolarizzazione. È stato accennato nel primo capitolo che Koselleck si muove all'interno di questa teoria in maniera decisamente ambivalente. Per un verso egli è ispirato, nella sua interpretazione della nascita del mondo moderno, dalla teologia politica di Schmitt; di essa, utilizza soprattutto l'idea della neutralizzazione attiva – ovvero l'ipotesi della nascita dello Stato come esito del processo di liquidazione della teologia – e quella secondo cui i concetti giuridico-politici sono concetti teologici secolarizzati. Questa specifica teoria della secolarizzazione, che è centrale in *Kritik und Krise*, viene ampiamente ripresa nelle analisi successive che Koselleck compie sul XVII secolo: la nascita del mondo moderno è mediata dall'istituzione della statualità, dalla posizione di un potere politico superiore a qualsiasi altra istanza morale e dalla complessiva neutralizzazione – finalizzata alla ricerca della pace – delle pretese religiose. Questa interpretazione della nascita del mondo borghese – e la connessa teoria della secolarizzazione teologico-politica di derivazione schmittiana – spiega tuttavia solo un lato della vicenda moderna, quella della prima modernità, nella quale la prognosi e il razionalismo politico depotenziano lo spirito millenaristico, animato dall'attesa della *krisis*. Ma la modernità conosce, per Koselleck, anche un secondo momento, che si realizza nell'Illuminismo e che costituisce, dal suo punto di vista, un vero ribaltamento del primo momento; qui le speranze religiose, fino a quel momento opportunamente depotenziate in seno alla Ragione di Stato e alle filosofie politiche moderne, vengono lentamente a riemergere, ma non più sotto forma di evocazioni millenaristiche, sì di concezioni filosofico-storiche progressive. La fede religiosa è secolarizzata, ma non in guisa che essa è 'sedata' nella costituzione di un nuovo ordinamento politico, ma piuttosto nelle forme di una nuova utopia e una nuova fede, i cui tratti millenaristici riaffiorano – contro lo Stato – nella forma di programmi d'azione politica. I concetti teologici diventano adesso concetti politici, ma non nel senso, appunto, della neutralizzazione – come ad esempio era accaduto per il concetto di sovranità, il cui contenuto teologico era funzionale a individuare una autorità trascendente, ma mondana, adibita al controllo sociale e alla prevenzione della guerra civile –, ma piuttosto nel senso dello sviluppo dell'utopia: questa secolarizzazione ha un volto non già razionale,

ma piuttosto irragionevole, che attiene all'irresponsabilità dell'Illuminismo politico; questo lato o, se si preferisce, questo momento della secolarizzazione è interpretato da Koselleck non più con riferimento alla teologia politica – ancorché pure essa sia in grado di svelare questo specifico processo mediante la critica dell'utopia propria della teoria del *nomos*, in cui questa è dedotta come effetto distorto dell'assenza di localizzazione – ma con riferimento all'indagine di Löwith. La «trasposizione [*Umbesetzung*] della determinazione del *telos* [*Zielbestimmung*] da una dimensione extrastorica ad una dimensione intrastorica rimane – nonostante la critica di Hans Blumenberg – un processo incontrovertibile, documentato da Karl Löwith»³⁹⁶.

Si danno pertanto due volti della secolarizzazione, così come si danno due volti del moderno (uno razionale e realmente progressivo, quello del XVII secolo, animato dalla critica della religione e della profezia e da una generale propensione scettica circa la natura umana, che ha in animo il mantenimento della pace e dunque si dà come obiettivo la fondazione della statualità positiva; uno irrazionale e regressivo, ancorché – e, anzi, proprio perché – autoproclamatosi portavoce della Ragione e del Progresso, del destino e della Storia), che corrispondono alle sue fasi storiche concrete (il XVI-XVII secolo e il XVIII secolo) della vicenda storica della borghesia; trasferita sul piano storico-concettuale, questa dottrina a due facce della secolarizzazione ci mostra che i termini propri del linguaggio politico-sociale si danno come concetti storici secolarizzati, il cui contenuto semantico di origine teologica è ogni volta interno a una di queste opzioni. Questa posizione è complicata dal rapporto tormentato che Koselleck intrattiene con la teoria della modernità di Hans Blumenberg; come già accennato nel primo capitolo, infatti, l'identificazione della propria teoria della secolarizzazione con quella di Löwith – sovente prospettata dallo stesso Koselleck, e oggetto di critica, come sappiamo, da parte dello stesso Blumenberg – non impedisce a Koselleck di individuare un nocciolo di auto-fondazione e di indipendenza – precisamente nel senso blumenberghiano – ai concetti moderni e, in generale, allo spirito della modernità³⁹⁷. Quanto a questo ultimo aspetto, il senso della lettera che Koselleck spedisce a Blumenberg nel 1975 in risposta al suo attacco a *Kritik und Krise* acquista adesso, probabilmente, una maggiore chiarezza³⁹⁸: la prospettiva che Koselleck contempla – contenuta in quella missiva e ribadita nella tematizzazione della relazione tra accelerazione e secolarizzazione – consiste nell'idea che i concetti moderni, anche se scontano una origine teologica e, dunque, anche se sono privi di una presunta auto-genesi (cosa che Löwith riconosce, ma Blumenberg rifiuta), possono tuttavia separarsi radicalmente da quella loro origine, tanto da designare un campo di esperienza radicalmente immanente (secondo, stavolta, la prospettiva di Blumenberg). La trasposizione dei

³⁹⁶ *AeS*, p. 33 (traduzione modificata, testo originale in *BsG*, p. 193).

³⁹⁷ Cfr. *Infra*, Capitolo 1, pp. 59-62.

³⁹⁸ Koselleck a Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

concetti teologici in campo filosofico-storico, dunque, non impedisce una loro emancipazione dalla dialettica utopica e dalla teologia, come il concetto storico di accelerazione dimostra.

In questo quadro – nel quale la teoria della secolarizzazione ne esce per un verso confermata e, per l'altro, complicata dalle acquisizioni relative alla indeducibilità dei concetti storici dalla loro origine teologica – il concetto di “crisi” acquisisce un ruolo in certo modo archimedeo. In primo luogo, la sua dialettica storico-concettuale svela, sul piano delle trasformazioni semantiche, i due momenti del processo di secolarizzazione; infatti la vicenda del passaggio dall'orizzonte escatologico delle attese cristiane al calcolo politico, cioè dalla profezia alla prognosi, ma anche il passaggio successivo, che vede la riabilitazione di quelle attese nell'orizzonte d'aspettativa moderno, possono essere colti in termini rigorosi sulla scorta della storia del concetto di “crisi”: la secolarizzazione della *krísis* determina nella sua essenzialità il tratto fondamentale della svolta epocale verso la modernità, dapprima come sua neutralizzazione, poi come sua riattivazione, tanto che l'età moderna, si potrebbe dire con una battuta, è il frutto della trasformazione della *krísis* in *topos* secolare. E, inoltre, della costante dialettica tra sua neutralizzazione attiva e sua evocazione secolarizzata. Il nostro concetto è disposto così in una singolare e ambigua collocazione: per un verso esso svela, nella sua forma secolare, il senso dell'intera vicenda della società moderna, tanto per ciò che attiene al razionalismo politico quanto per ciò che riguarda la critica illuminista, assumendo così una certa valenza conoscitiva, per l'altro conserva uno scarto teologico, che ne fa, in quanto concetto filosofico-storico, semplicemente parola d'ordine di un linguaggio polemico e ideologico. Ma c'è di più: in quanto designa l'accelerazione del tempo storico, il concetto di crisi può smarcarsi da questa origine e essere, nuovamente, categoria adeguata della conoscenza storica. Si potrebbe dire, per sintetizzare, così: fin dove il concetto è ostaggio della filosofia della storia, allora è indicatore di uno specifico mondo della vita; ma quando si eleva al di sopra di essa e della sua mera collocazione nel linguaggio concettuale della filosofia della storia e si dispone a indicare le condizioni formali che illustrano fenomeni propriamente storici, e in special modo l'accelerazione cui il tempo storico è sottoposto a partire dalla fine del XVIII secolo, allora diventa categoria adeguata della conoscenza storica.

La crisi ‘finale’ come orizzonte della modernità? Accelerazione tecnica e prognosi politiche

Questo è talmente tanto vero che nel concetto storico la relazione tra contenuto semantico secolarizzato e contenuto teologico si rovescia. Se nell'applicazione filosofica del concetto di crisi, infatti, la mondanizzazione si svolge ancora tutta nel segno dell'egemonia del teologico – sì che la sua applicazione al piano mondano è, nella filosofia della storia, funzionale all'evocazione di uno scenario futuro e impropriamente profetizzato – in una adeguata teoria della storia il portato

teologico del concetto di *krísis*, riferito alla dimensione temporale dell'accelerazione, può essere sfruttato per indicare la dimensione temporale effettiva che la qualità del tempo storico ha raggiunto. Ciò è in qualche modo possibile per l'evidenza che mostra che l'abbreviazione del tempo, evocata dal concetto teologico prima (come azione di Dio) e da quello filosofico-storico poi (come compito dell'uomo), si è effettivamente realizzata nell'accelerazione tecnica:

se si considera il *topos* dell'abbreviazione escatologica del tempo sotto il profilo delle sue interpretazioni storiche, il risultato sorprendente è che l'abbreviazione inizialmente sovrastorica del tempo è diventato successivamente un'accelerazione della storia stessa³⁹⁹.

Ma se l'abbreviazione cosmica del tempo è «un segno premonitore della redenzione da questo mondo»⁴⁰⁰, ovvero la dimensione temporale che precede il giudizio universale, e se essa «può essere verificata empiricamente come abbreviazione delle conseguenze storiche degli eventi»⁴⁰¹, allora l'idea di una crisi finale della storia diventa, nel suo contenuto mondano, plausibile. Se la particolare condizione dell'epoca moderna, infatti, è determinata dalla trasformazione accelerata delle strutture, essa potrebbe raggiungere, in linea teorica, un punto limite, a partire dal quale il tempo non potrebbe essere ulteriormente abbreviato. In altri termini, il processo dell'accelerazione determina una pressione temporale identica a quella contenuta nell'evocazione millenaristica dell'abbreviazione del tempo cosmico e che, come questa, potrebbe condurre a un punto critico decisivo:

Il concetto comune all'abbreviazione apocalittica del tempo che precede il giudizio universale e all'accelerazione storica è il concetto di *crisi*. È forse una fortuità linguistica? Nel significato cristiano e non-cristiano *crisi* indica comunque una crescente pressione temporale alla quale l'umanità di questo pianeta non sembra potersi sottrarre⁴⁰².

Come sappiamo l'idea di un momento finale dell'accelerazione, ovvero di una crisi finale che implica una decisione, è stata liquidata da Koselleck come la conseguenza di un uso temporalizzato di un concetto teologico: «è facile svelare che la crisi di volta in volta attesa come momento decisivo finale è solo un'illusione prospettica», poiché «la finitezza di tutti gli uomini comporta che essi considerino più importante e prendano più sul serio la propria situazione rispetto a tutte le situazioni precedenti»⁴⁰³.

E tuttavia le «complesse condizioni della società moderna» non autorizzano a «screditare» come «errore di prospettiva» l'idea di una crisi decisiva in epoca attuale⁴⁰⁴. Ciò cui Koselleck si riferisce è la possibilità che uno sviluppo tecnico del tutto in governato possa condurre a esiti catastrofici, in

³⁹⁹ *Crisi* (1986), pp. 105-106.

⁴⁰⁰ *AeS*, p. 22.

⁴⁰¹ *Crisi* (1986), p. 106.

⁴⁰² *Ivi*, p. 107.

⁴⁰³ *Ivi*, p. 105.

⁴⁰⁴ *Ibid.*

ragione del fatto che la tecnica ha aumentato in maniera del tutto inedita le capacità distruttive dell'umanità storica.

Schizzando una storia del progresso mediante tre curve temporali a partire dalla comparsa del primo antropoide fino alla condizione presente, Koselleck mostra che i processi che hanno determinato lo sviluppo della civiltà si sono dati a ritmi sempre più veloci e sempre più accelerati, tali che le trasformazioni intervenute negli ultimi due secoli (in termini di trasformazioni tecniche, aumento demografico, sfruttamento delle risorse) sono incomparabilmente più significative e invasive di quelle dei millenni precedenti.

Le tre curve temporali esponenziali possono essere screditate come meri giochetti con i numeri. Ma è chiaro che si profila un limite che non potrà mai essere oltrepassato da alcun progresso tecnico e scientifico. A ciò si aggiunge il fatto che nella medesima curva temporale la potenza autodistruttiva dell'umanità autonoma si è moltiplicata⁴⁰⁵.

Se così stanno le cose, il modello semantico della crisi come decisione ultima ed evento finale, di derivazione teologica, pare acquisire un sorprendente valore prognostico: «Si pone così la questione» se questo modello semantico di crisi «non abbia ottenuto più possibilità di realizzazione di quante non ne abbia mai ottenute in passato»⁴⁰⁶.

Se è vero che questa sorprendente rivalutazione – in certi termini provocatoria – del modello semantico di 'crisi' derivato dalla teologia potrebbe, almeno in parte, essere ricondotta a ragioni di carattere contingente, nello specifico al contesto dello scritto da cui le citazioni precedenti sono tratte (il testo in questione è quello del 1986, dunque la relazione che Koselleck tiene l'anno precedente a Castel Gandolfo, alla presenza del Pontefice), è anche vero che qui riemergono elementi tipicamente koselleckiani, che attengono alla critica del tempo e più in generale del processo di modernizzazione frutto della tensione utopica propria della filosofia della storia; riemerge inoltre quella polemica, già presente in *Kritik und Krise*, contro gli effetti dello sviluppo della tecnica, che, si diceva nella tesi di dottorato, ha ridotto il mondo a cattiva unità (una unità divisa, lacerata) e, si dice qui, «ha ridotto il mondo a un'astronave»⁴⁰⁷, una polemica esacerbata da elementi tipici del *côté* pessimistico dello spirito del tempo (con cenni, propriamente rivelatori dell'epoca, che alludono alla prospettiva di una autodistruzione dell'umanità, che è certamente un riferimento al rischio atomico); queste pagine ricordano così le punte più aspre che Koselleck aveva raggiunto nella tesi di dottorato, con la differenza che mentre là la critica della modernità veniva svolta mediante l'immagine della patogenesi, cioè con riferimento alla metaforica della malattia, qui è con il concetto teologico di crisi, e non con quello medico, che vengono polemicamente segnalati

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 108.

⁴⁰⁶ *Ibid.*

⁴⁰⁷ *Ibid.*

rischi e degenerazioni cui la modernità è oramai consegnata. La torsione cui il concetto viene qui sottoposto (una torsione che finora non avevamo conosciuto: il concetto teologico assunto in un'ottica mondanizzata, ma al contempo separato dalla filosofia della storia e usato come categoria d'analisi) consegna, sul piano teorico, una possibilità combinatoria che finora pareva esclusa tra quelle contemplate da Koselleck, ma soprattutto – e al di là delle questioni più squisitamente storico-semantiche e storico-concettuali – un'analisi sul mondo moderno che diventa (proprio come era accaduto in *Kritik und Krise*) una diagnosi sul tempo presente e una prognosi allarmata per il futuro; ancora una volta, il tema è la critica della filosofia della storia progressiva, vera origine delle degenerazioni del progresso tecnico, e lo scenario della crisi è agitato per schizzare il quadro poco rassicurante di un tempo in declino e, addirittura, in pericolo. «Se così è, sarebbe indispensabile impegnarsi con tutte le forze per impedire il tramonto [*Untergang*]»⁴⁰⁸.

Si tratta, ancora una volta – secondo un *Leitmotiv* che abbiamo già visto all'opera –, di porre la domanda su quegli strumenti di governo della crisi che, in questo caso, si configurano addirittura come dispositivi finalizzati a impedire un non meglio specificato, ma molto fosco, *Untergang*. La «risposta alla crisi» si configura come ricerca di quegli «stabilizzatori [*Stabilisatoren*] ricavabili dalla lunga durata della storia dell'umanità», ovvero elementi strutturali che possano porsi come forze frenanti rispetto al processo di caotica accelerazione⁴⁰⁹; la ricerca è così orientata all'individuazione di un «*katechon*», cioè di una forza frenante che possa contrapporsi concretamente al declino e scongiurarlo, ponendosi come elemento di equilibrio⁴¹⁰; e se in altri testi Koselleck aveva lasciato intravedere soluzioni più 'progressive' e attive (relative ad esempio a una rivalutazione del liberalismo e dello Stato sociale, pensati come dispositivi capaci di produrre positivamente un nuovo equilibrio, cioè di uscire dalla condizione di crisi e di non limitarsi al suo contenimento), in queste pagine la prognosi si articola secondo una prospettiva più conservativa, poiché limitata alla ricerca di una forza di contenimento degli esiti del processo di modernizzazione frenante; in queste pagine del 1985, inoltre, il riferimento al *kathecon* si arricchisce di una aggiunta che, secondo l'ipotesi di chi scrive, è interamente ascrivibile all'occasione e alla circostanza particolare del convegno romano (non è un caso che non ve ne sarà traccia in altri scritti), che riguarda il fatto che la forza frenante possa configurarsi «non solo in termini storici e politici, ma anche in termini teologici», dal momento che «il *katechon* è anche una risposta teologica alla crisi»⁴¹¹.

⁴⁰⁸ *Ibid.*

⁴⁰⁹ *Ibid.*

⁴¹⁰ *Ibid.*

⁴¹¹ *Ibid.*

Più in generale è il recupero del modello semantico dell'ultima crisi della storia ad essere il frutto di una prestazione occasionale di Koselleck, il quale del resto, pure nella stessa relazione di Castel Gandolfo, mostrerà – come si vedrà a breve – la sua predilezione per un modello semantico storico, e non teologico, del concetto.

Questo 'occasionalismo' è confermato dal tono con cui Koselleck affronta questo problema in una conferenza che tiene a Napoli sempre nel 1985, dunque lo stesso anno dell'incontro di Castel Gandolfo, sul tema dell'accelerazione⁴¹².

Lo svolgimento del tema è il medesimo (il rapporto tra accelerazione e secolarizzazione), tanto che Koselleck, partendo dall'evidenza che l'accelerazione ha trasformato «il nostro globo» in una «nave spaziale chiusa», nota che «determinati processi di accelerazione hanno raggiunto un grado di saturazione oltre il quale è impossibile procedere»⁴¹³, al punto che «non è da escludersi che le antiche visioni apocalittiche della fine vengano largamente superate sul piano empirico dall'umana capacità di autoannientamento»⁴¹⁴. Con riferimento alle curve temporali già presenti nello scritto sulla crisi, inoltre, Koselleck ribadisce che «la questione dell'accelerazione viene a coincidere *tout court* con la questione del futuro»⁴¹⁵, cioè con l'ipotesi di un orizzonte interamente deducibile dall'immane abbreviazione del tempo storico fino a un punto critico limite. Koselleck però si premura di aggiungere che questo tentativo di estendere l'analisi diagnostica della crisi e di trarre da essa prognosi di lungo periodo è impossibile:

Si pone così la questione se sia possibile dedurre dalle passate esperienze di accelerazione prognosi storico-immanenti di lungo periodo. Ritengo tale possibilità relativamente ridotta. Anche se, infatti, l'accelerazione è divenuta un'esperienza durevole, da essa non è possibile in alcun modo dedurre cosa in futuro avrà effettivamente luogo in modo accelerato. [...] La tesi dell'accelerazione impedisce di dedurre tranquillamente da ciò altre grandi proiezioni. È proprio l'accentuazione fin qui registrata delle curve esponenziali del tempo ad impedire una loro libera proiezione nel futuro⁴¹⁶.

Limitandosi a fornire la suggestiva ipotesi della realizzazione empirica della *krísis* teologica nelle forme di uno scenario apocalittico e sottolineando la corrispondenza tra abbreviazione e accelerazione e tra 'crisi' e *krísis* per indulgere in maniera enfatica alla critica del tempo, Koselleck non sostiene tuttavia che l'incontrollato sviluppo tecnico condurrà – secondo un modello che sarebbe filosofico-storico, ancorché regressivo e non progressivo – alla catastrofe finale; non solo: chiarisce, e questo è il dato decisivo, che dal punto di vista della storia dei concetti non è possibile dedurre prognosi di lungo periodo da concetti temporalizzati. E se a Castel Gandolfo Koselleck deve concedere la possibilità del *katechon* come risposta teologica alla crisi, nell'altro scritto

⁴¹² *AeS*.

⁴¹³ *Ivi*, pp. 42-43.

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 44.

⁴¹⁵ *Ivi*, p. 46.

⁴¹⁶ *Ivi*, pp. 44-46.

riattinge pienamente, secondo la sua propria propensione, alla prognosi politica: gli effetti e i rischi dell'accelerazione tecnica, in tal senso, andranno governati politicamente, poiché i suoi effetti dipenderanno, «sul piano politico», dal sapere «chi acceleri – o decelerati – chi o cosa, dove e perché»⁴¹⁷, sì che ogni volta si tratta della messa in pratica di specifici e concreti meccanismi dell'agire politico al fine di «guidare gli sforzi dell'umanità verso i fattori di stabilizzazione»⁴¹⁸.

“Crisi” come «concetto storico»

Il nodo dell'accelerazione e quello del parallelismo semantico che lega il suo concetto in versione mondanizzata a quello dell'abbreviazione del tempo cosmico mostrano la singolare collocazione del concetto di 'crisi' al bivio tra due dimensioni propriamente distinte, ancorché unite da una prossimità semasiologica: una evocativa e, seppure opportunamente ricollocata su un terreno filosofico-storico, ancora pienamente interna all'immaginario teologico; l'altra propriamente immanente e, seppure di derivazione teologica, capace di dotarsi di una autonomia diagnostica e prognostica.

Si spera, con ciò, di avere fornito tutti gli elementi che avrebbero dovuto assolvere al compito, proposto all'inizio della trattazione della storia del concetto, di concludere questo lavoro con riferimento a due elementi centrali: il modo in cui il concetto è usato all'interno della filosofia della storia e, infine, la domanda circa la sua utilizzabilità come categoria d'analisi storica.

Se l'obiettivo che era stato prefissato è stato raggiunto, dovrebbe oramai apparire del tutto chiaro il doppio livello che caratterizza l'uso della nostra parola, che rinvia a due modalità di utilizzare la complessità semantica di “crisi” del tutto opposte tra di loro: l'una ideologico-politica e temporalizzata, l'altra analitica e dotata di carattere diagnostico e prognostico.

Resta solo da aggiungere, in conclusione, un'ultima precisazione relativa alla storia del nostro concetto, sia per ciò che riguarda la sua classificazione semantica, sia per ciò che concerne la sua fruibilità come categoria della conoscenza storica.

Il suo utilizzo come categoria epistemologica formale, in effetti, non è esclusivamente legato alla possibilità di intendere la “crisi” come “accelerazione”: questa è solo una delle varianti semantiche proprie del concetto storico. Si è visto, infatti, che Koselleck intende la crisi anche come guerra civile (ovvero come concetto politico), oppure come conflitto legato alla proletarizzazione (e cioè come concetto sociale), dalla combinazione dei quali si genera una particolare condizione di disequilibrio e di stato d'eccezione permanente, anch'essa nominabile come crisi, la quale si è mostrata come condizione sistemica della modernità europea (nel periodo compreso tra 1789 e

⁴¹⁷ Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung*, cit., in *SzH*, p. 202 (citazione espunta dal testo italiano).

⁴¹⁸ *AeS*, p. 46.

1848). Questi ambiti indicano altrettante possibilità di un uso adeguato del concetto, esterno alla filosofia della storia e dotato di adeguatezza diagnostica e capacità prognostica.

Koselleck deduce queste modalità dell'applicazione adeguata del concetto dalla sua storia semantica. Accanto all'uso filosofico-storico, in certo qual modo predominante, emergono infatti, soprattutto nel XIX secolo, «tentativi di utilizzare “crisi” in modo univoco in contesti opportunamente definiti dal punto di vista storico e teorico», cioè usi della parola come «concetto della teoria della storia [*geschichtstheoretischer Begriff*]]»⁴¹⁹, cioè come «concetto storico [*geschichtlicher Begriff*]]»⁴²⁰ e non filosofico-storico, dai quali emerge che esso è «utilizzabile come termine tecnico ricco di senso all'interno della scienza politica e storica»⁴²¹. L'uso della parola come termine del linguaggio storico possiede una maggiore «pretesa di conoscenza», poiché essa è usata senza riferimenti al futuro ipotetico, ma con «precauzione e prudenza», ovvero con una serie di «cautele» che si limitano alla formulazione di ipotesi, limitazione che innalza il valore conoscitivo dell'espressione⁴²².

Un esempio di utilizzo rigorosamente storico della parola (fatto proprio e sfruttato da Koselleck) è in Lorenz von Stein⁴²³: egli fornisce una precisa diagnosi sulla condizione della crisi del 1848 attribuendola al passaggio epocale in direzione della società industriale; sulla base di tale diagnosi, Stein individua nella Rivoluzione la manifestazione della «sovranità della società industriale» e «uno degli atti di quella potente crisi», la cui risoluzione è possibile – in virtù di tale diagnosi – solo sulla base di un opportuno governo della questione sociale: diversamente, l'Europa «ripiomberà nella barbarie» e sarà «perduta»⁴²⁴. In questo modo Stein utilizza storicamente (e non filosoficamente) il concetto, poiché mediante esso intende caratterizzare «sul lungo periodo la fase di passaggio alla società industriale, che era alla base di tutte le rivoluzioni del secolo. Al contempo, Stein pronosticava solamente due possibilità: il tramonto oppure una giusta organizzazione sociale»⁴²⁵. Anche se «nella sua dottrina delle tre epoche sopravviveva una componente escatologica», essa non oscura il portato squisitamente storico che il concetto di “crisi” comincia ad assumere in questo tipo di diagnosi e di periodizzazione⁴²⁶. Di questa prestazione Koselleck è evidentemente interessato all'analisi del salto epocale come trasformazione di lungo periodo, oltre all'attenzione che Stein riserva alla crisi come fenomeno sociale proprio della società industriale.

⁴¹⁹ *Crisi* (1982), p. 70.

⁴²⁰ *Krise* (1975-1976), p. 1.

⁴²¹ *Ivi*, p. 2.

⁴²² *Ivi*, p. 18.

⁴²³ *Crisi* (1982), pp. 72-73.

⁴²⁴ Lorenz von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1959, trad. it. di Elisabetta Bascone Remiddi: *Storia del movimento sociale in Francia*, in Id., *Opere scelte I*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 369-371.

⁴²⁵ *Crisi* (1982), p. 73.

⁴²⁶ *Ibid.*

In modo simile Droysen utilizza il concetto in seno a una teoria dello sviluppo storico, per descrivere una condizione, determinatasi negli anni Cinquanta del XIX secolo, che definisce quella della «crisi europea», la quale segna «il passaggio da un'epoca del mondo a una completamente nuova»⁴²⁷: tale condizione non riguardava a suo giudizio semplicemente la «guerra» o le «vicende costituzionali», poiché «tutti i settori erano presi dalla crisi», la cui descrizione non era vincolata a evocazioni filosofico-storiche, poiché essa «conduceva piuttosto verso un futuro aperto» e dunque incalcolabile nei suoi esiti⁴²⁸. Anche dalla prestazione di Droysen Koselleck trarrà spunto, con specifico riferimento all'idea di una pervasività della crisi eccedente il campo politico-costituzionale.

Ma a giudizio di Koselleck è Burckhardt a offrire una teoria storica della crisi ancora più approfondita. Nella «sua teoria delle crisi storiche» egli ha utilizzato il nostro concetto a «entrambi i livelli semantici» cui esso può essere impiegato in quanto termine tecnico del linguaggio storico: «al livello degli eventi storici oppure anche come concetto che descrive strutture [*Strukturbegriff*], che denota cioè trasformazioni di lungo periodo», mostrando come le crisi possano riguardare sia «catene di eventi di breve periodo» che «trasformazioni sociali di più lungo periodo»⁴²⁹. In Burckhardt «il concetto di crisi serve a fornire una mediazione tra i due livelli», con la quale egli fornì una «dottrina delle crisi, che conteneva una teoria della rivoluzione in cui unicità e ripetitività erano integrate»⁴³⁰.

Impegnato a differenziare questi due livelli di realtà, Burckhardt distingue tra trasformazioni ricorrenti (che interessano il piano degli eventi) e «vere crisi», che coincidono con le trasformazioni strutturali e che, in ragione di ciò, sono «assolutamente rare»⁴³¹. Le crisi strutturali sono effettivamente tali quando sconvolgono la complessità dell'organizzazione sociale e dei suoi rapporti e non soltanto il livello giuridico-costituzionale: «egli scorge le vere crisi solo laddove vengono scosse le fondamenta sociali e non soltanto dove si verifica una trasformazione costituzionale»⁴³². Infine, Burckhardt pone attenzione al fatto che le trasformazioni strutturali ed evenemenziali sono caratterizzate in epoca moderna da processi sempre più accelerati: «il termine comune con il quale la storia cronologica degli eventi e le trasformazioni strutturali di lungo periodo sono portati al concetto era per Burckhardt il termine accelerazione»⁴³³.

⁴²⁷ Johann Gustav Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* (1854), in Id., *Politische Schriften*, a cura di Felix Gilbert, Oldenbourg, München-Berlin 1933, p. 328.

⁴²⁸ *Crisi* (1982), pp. 73-74.

⁴²⁹ *Krise* (1975-1976), p. 18.

⁴³⁰ *Ivi*, pp. 18-19.

⁴³¹ Jacob Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen. Über geschichtliches Studium* (1870), in Id., *Gesammelte Werke*, vol. 4, Schwabe, Basel-Stuttgart 1970, trad. it. a cura di Antonio Banfi: *Considerazioni sulla storia del mondo*, Bompiani, Milano 1945, p. 153.

⁴³² *Krise* (1975-1976), p. 19.

⁴³³ *Ibid.*

Burckhardt fornisce inoltre «una tipizzazione dei decorsi delle crisi, insistendo anzitutto sulla loro somiglianza e sulla loro similitudine», col che egli evitò di insistere sulla «presunta unicità della crisi del XIX secolo», concentrandosi nella descrizione di diversi fenomeni critici, che, partendo dalla condizione della Grecia antica fino ad arrivare alla guerra austro-prussiana del 1866, mostrano le crisi come processi di lungo periodo che possono ripetersi⁴³⁴. Il suo contributo consiste pertanto nel mostrare la crisi come possibile categoria di una teoria generale della storia e come condizione di possibilità di quest'ultima: per Burckhardt «la crisi è precisamente una possibilità permanente [*Dauermöglichkeit*] del tempo storico»⁴³⁵. Corrispondente a questa diagnosi è la prudenza in fatto di prognosi, dal momento che le «conseguenze» di una crisi possono essere intese «solo dopo la fine di un periodo di tempo proporzionale all'estensione della crisi» stessa⁴³⁶. Che le trasformazioni siano processi di lungo periodo che riguardano le strutture; che vi sia una differenza tra trasformazioni strutturali e trasformazioni evenemenziali; che le crisi vadano intese come fenomeni sociali, oltre che politici; che la transizione moderna sia caratterizzata dall'accelerazione; che la crisi sia una condizione duratura della storia e non solo dell'epoca moderna; che le diagnosi storiche consentano solo prognosi ipotetiche: sono questi gli elementi di maggiore importanza che dall'uso storico del concetto di crisi operato da Burckhardt Koselleck trae ispirazione.

Un caso del tutto particolare è rappresentato dalla teoria della crisi di Marx e Engels, la quale è a un tempo una teoria economica (o, meglio, interna alla critica dell'economia politica) e una teoria storica. Se è vero, infatti, che la crisi è anzitutto una precisa condizione immanente allo sviluppo del modo di produzione, che denota il rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione, è altrettanto vero che «la categoria economica resta interna all'analisi storico-politica complessiva di Marx e Engels»⁴³⁷. Nel *Manifesto del Partito Comunista*, ad esempio, gli autori scrivono che «da decenni la storia dell'industria e del commercio non è altro che la storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti di produzione moderni», cioè «contro i rapporti di proprietà, che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio»⁴³⁸; all'interno di tale contraddizione le crisi assumono un profilo economico e storico a un tempo: esse, infatti, vengono superate dalla borghesia «distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive», oltre che «conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i vecchi», col che vengono preparate «crisi più estese e più violente», le quali si ripresenteranno in una fase nuova di sviluppo⁴³⁹. Con ciò, «all'interpretazione economica si legava la prospettiva di un auto-superamento

⁴³⁴ *Crisi* (1982), p. 74.

⁴³⁵ *Ivi*, p. 75.

⁴³⁶ Burckhardt, *Considerazioni sulla storia del mondo*, cit., pp. 165-166.

⁴³⁷ *Crisi* (1982), p. 84.

⁴³⁸ Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei* (1848), in *MEW*, cit., vol. 4, trad. it.: *Manifesto del Partito comunista*, a cura di Fausto Codino, in Marx, Engels, *Opere complete*, cit., vol. 6, p. 491.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 492.

finalmente prevedibile del sistema capitalistico», il quale era tuttavia legato all' «azione politica di quella classe che la borghesia stessa aveva prodotto e che le sarebbe stata fatale, cioè del proletariato»⁴⁴⁰, che avrebbe dovuto tramutare la crisi in rivoluzione: «Una nuova rivoluzione è possibile solamente in conseguenza di una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra»⁴⁴¹.

È per questo duplice livello (economico e storico) che la teoria marxiana «superò tutte le teorie esistenti perché – seguendo il filo conduttore dei fattori economici dominanti – era al contempo una teoria della storia e una teoria della società»⁴⁴². Ne *Il Capitale* Marx svolge una teoria della crisi che è anzitutto una analisi delle «contraddizioni immanenti al sistema, che conducevano ciclicamente a crisi sempre nuove, al fine di dedurre le condizioni che spingevano al superamento dell'intero sistema»⁴⁴³. Ciò che Marx ricerca sono anzitutto «le possibilità generali delle crisi»⁴⁴⁴, che individua sempre «a partire dal movimento reale della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito»⁴⁴⁵. In questo modo Marx può ridurre quelle che «venivano usualmente considerate come cause presunte» (ad esempio «la penuria di credito») a semplici «sintomi delle crisi capitalistiche», sì che la crisi finanziaria era sempre ricondotta alla crisi reale, e non viceversa: «Ogni crisi finanziaria era inserita nel processo di circolazione merce-denaro-merce»⁴⁴⁶.

Nel quadro generale della teoria marxiana la crisi non si presenta come momentaneo disequilibrio del sistema, ma come regola, in quanto «l'equilibrio di compra-vendita, che le teorie liberali ipotizzavano, nella realtà non si sarebbe mai realizzato»: infatti «né i settori della produzione erano armonizzati l'uno con l'altro, né tantomeno la circolazione delle merci e quella del denaro si corrispondevano vicendevolmente»⁴⁴⁷. Così Marx: «Che i processi contrappontisi indipendentemente l'uno dall'altro costituiscano una *unità interna*, significa però anche che la loro unità interna si muove in *opposizioni esterne*. Se il farsi esteriormente indipendente dei due momenti, che internamente non sono indipendenti perché s'integrano reciprocamente, prosegue fino a un certo punto, l'unità si fa valere con la violenza, attraverso una *crisi*»⁴⁴⁸. In tal senso essa

⁴⁴⁰ *Crisi* (1982), p. 85.

⁴⁴¹ Karl Marx, Friedrich Engels, *Mai bis Oktober 1850*, in «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», in *MEW*, cit., vol. 7, p. 440, trad. it. a cura di Alberto Aiello: *Rassegna maggio-ottobre 1850*, in Marx, Engels, *Opere complete*, cit., vol. 10, p. 522.

⁴⁴² *Crisi* (1982), p. 85.

⁴⁴³ *Ivi*, p. 86.

⁴⁴⁴ Karl Marx, *Theorien über den Mehrwert*, vol. 2 (1861/63), in *MEW*, cit., vol. 26/2, trad. it.: *Teorie sul plusvalore 2*, in Marx, Engels, *Opere complete*, cit., vol. 35, a cura di Cristina Pennavaja, p. 560.

⁴⁴⁵ *Ivi*, p. 561.

⁴⁴⁶ *Crisi* (1982), p. 86.

⁴⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁴⁸ Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band (Der Produktionsprozeß des Kapitals)* (1867), in *MEW*, vol. 23, trad. it. di Raniero Panzieri: *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo: il processo di produzione del capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994, p. 146.

corrispondeva al «violento farsi valere dell'unità di fasi del processo di produzione che si sono fatte indipendenti l'una di fronte all'altra»⁴⁴⁹.

Causa generale della crisi era a giudizio di Marx non già la penuria di credito, da considerarsi al massimo come uno dei possibili «fattori scatenanti», né il sottoconsumo, ma piuttosto la «sovrapproduzione»: essa è il risultato «del processo di produzione di capitale e lavoro, dunque un prodotto, sul piano sociologico, anche della classe operaia, nella sua dipendenza dai capitalisti», un risultato derivante dal tentativo del capitale di massimizzare il profitto, «che realizzava in un secondo momento sul mercato, ma prima ancora sottoforma di plusvalore, che veniva prodotto dai lavoratori e che era sottratto»⁴⁵⁰.

E se nella legge della caduta tendenziale del saggio del profitto era posto il «fondamento sistematico di queste spiegazioni e di questi processi presentati qui solamente a grandi linee», la tendenza alla diminuzione costante e inarrestabile del saggio del profitto «non conduceva a un crollo totale», poiché Marx sottolineava l'esistenza di «controtendenze» che, ostacolando e rallentando la caduta, avrebbero riattivato il ciclo capitalistico⁴⁵¹. «In tal modo, il sistema capitalistico urtava sempre i limiti che esso stesso poneva»⁴⁵², poiché «l'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base [...] al livello del saggio del profitto»⁴⁵³. Koselleck può concludere che «le crisi, dunque, da un lato contengono in sé i momenti immanenti del loro stesso superamento, ma dall'altro manifestano una tendenza che conduce ai confini del sistema capitalistico. Si tratta di quel confine oltre il quale, per dirla con le parole di Engels, “il salto dell'umanità” conduce “dal regno della necessità al regno della libertà”»⁴⁵⁴.

Così se Burckhardt interpreta le crisi sempre in relazione ai fenomeni strutturali di lungo periodo, astenendosi dal formulare prognosi utopiche o avventate, consapevole del fatto che «la realtà effettuale contiene in sé innumerevoli momenti di sorpresa, che finiscono per rendere relativo ogni tentativo di fissare delle tipologie»⁴⁵⁵, Marx invece «si è mantenuto in una posizione in certo modo intermedia», oscillando tra l'attesa «che l'ultima crisi del capitalismo avrebbe recato con sé la successiva condizione di libertà dal dominio e di cancellazione delle differenze di classe» e una tendenza opposta, sulla base della quale «egli non si sentiva in grado di interpretare le crisi del

⁴⁴⁹ Marx, *Teorie sul plusvalore 2*, cit., p. 557.

⁴⁵⁰ *Crisi* (1982), p. 87.

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 88.

⁴⁵² *Ibid.*

⁴⁵³ Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Dritter Band (Der Gesamtprozeß der kapitalistischen Produktion)* (1894), in *MEW*, cit., vol. 25, trad. it.: *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo: il processo complessivo della produzione capitalistica*, a cura di Delio Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1994, p. 312.

⁴⁵⁴ *Crisi* (1982), p. 88. La citazione di Engels è tratta da Friedrich Engels, *Anti-Dühring*, cit., in Marx, Engels, *Opere complete*, cit., vol. 25, p. 273.

⁴⁵⁵ *Crisi* (1982), p. 75.

capitalismo in modo tale che esse dovessero necessariamente far saltare il sistema anziché conservarlo»⁴⁵⁶; se nel primo caso Marx usa il concetto di crisi per indicare un evento decisivo e finale che «fa saltare il sistema e che spinge la storia mondiale verso un'ultima grande crisi»⁴⁵⁷, nel secondo «operava con un concetto di crisi immanente al sistema, mettendo in risalto la struttura iterativa delle crisi economiche»⁴⁵⁸: è in quest'ultimo caso che la sua prestazione assume, agli occhi di Koselleck, interesse, poiché interna alla formulazione di diagnosi e prognosi verificabili, diversamente da quanto invece accade nel caso della formulazione della crisi come «presunta ultima battaglia tra il proletariato e la borghesia», la quale, compendosi «indubbiamente nelle forme di un giudizio universale», non era fondata «su basi puramente economiche», ma piuttosto «desunta da altre premesse, di carattere telogico»⁴⁵⁹. In questo punto risiede «la possibilità di leggere in modo ambivalente la dottrina della crisi, che Marx aveva prudentemente formulato»: da un lato essa può essere intesa in termini rigorosamente storico-teorici (ovvero diagnostici e prognostici), dall'altro può al contrario essere assunta, forzando gli elementi di previsione e di determinismo in essa contenuti, all'interno di interpretazioni «filosofico-storiche»⁴⁶⁰ e sconfinare così nell'utopia.

Queste analisi mostrano, una volta di più, che Koselleck giudica produttivo l'utilizzo del concetto solo quando esso è adoperato come strumento analitico e prognostico. Si tratta di un elemento che può ricevere una acquisizione e una conferma definitiva se si prende in considerazione il modo in cui Koselleck, nel testo del 1986, riorganizza – rispetto a quanto proposto nei testi del 1975-1976 e del 1982 – la classificazione semantica del concetto.

Ancorché queste classificazioni si riferiscano sempre al concetto filosofico-storico di 'crisi', indicando le modalità tipiche del suo utilizzo, la loro analisi comparata può tuttavia rilevarsi interessante anche con riferimento alla possibilità di un uso scientifico del concetto all'interno di una teoria della storia.

Nel testo del 1986 Koselleck riordinerà la semantica di "crisi" riducendo i modelli semantici, rispetto al testo del 1982, da quattro a tre (espungendo dalla sua schematizzazione il primo modello e fondendolo con il quarto):

I] "crisi" può essere intesa come «concetto processuale [*Prozeßbegriff*]», mediante il quale «la storia può essere interpretata come crisi permanente»⁴⁶¹ (come accade, ad esempio, nel motto schilleriano). Si tratta di una riproposizione del terzo modello semantico del testo del 1982.

⁴⁵⁶ *Crisi* (1986), p. 104.

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 105.

⁴⁵⁸ *Ivi*, p. 104.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 105.

⁴⁶⁰ *Crisi* (1982), pp. 88-89.

⁴⁶¹ *Crisi* (1986), p. 99.

II] “crisi” può essere intesa come «concetto periodale iterativo», cioè come termine che indica un evento ricorsivo (come accade, in una versione storico-teorica e non filosofico-storica, nell’analisi di Burckhardt)⁴⁶²: in tal caso viene indicata una «dinamica sempre più accelerata, nella quale si annodano molti conflitti che fanno saltare il sistema», dopo i quali si produce «una nuova situazione»⁴⁶³; in ragione di ciò, il concetto «indica l’oltrepassamento di una soglia epocale», dunque non già un evento unico, ma piuttosto «un decorso che, *mutatis mutandis*, può ripetersi»⁴⁶⁴. Siamo qui in presenza di una fusione del primo e del quarto modello semantico del testo del 1982. Inoltre, si tratta di una riproposizione del modello semantico che nel testo del 1975-1976 veniva definito «epocale»⁴⁶⁵ e di cui Koselleck individuava un esponente significativo in Marx.

III] “crisi” può essere intesa come concetto «utopico», che indica «semplicemente l’ultima crisi della storia», rispetto al quale vi è un utilizzo «in senso soltanto metaforico» delle «affermazioni sul giudizio universale»⁴⁶⁶; tratto caratteristico di tale modello semantico (che corrisponde al secondo modello del testo del 1982) è, come sappiamo, il fatto di comprendere un «concetto riferito al futuro», che ha come scopo una «decisione finale»⁴⁶⁷.

Che le classificazioni semantiche del concetto proposte da Koselleck nell’ambito dei tre testi del 1975-1976, del 1982 e del 1986 siano differenti non è dato privo di interesse, perché dalla loro combinazione possiamo trarre utili indicazioni proprio per ciò che attiene, ancora, la distinzione tra concetto storico (usato come categoria della conoscenza) e concetto filosofico. In verità, come visto, i tre modelli del 1986 sono corrispondenti ai quattro del 1982 e rispondono a un criterio di natura temporale (processo, iterazione e momento unico sono tre modalità di espressione temporale del concetto), laddove la classificazione del 1975-1976 ci mostrava invece l’elemento della politicizzazione (concezione scettica e concezione progressiva della crisi) e una singola possibilità temporale (il concetto epocale). Ciò che appare interessante notare, tuttavia, è questo: ancorché tutti i modelli semantici proposti siano esplicitamente riferiti da Koselleck alla filosofia della storia – e non invece alla teoria della storia – da essi possiamo trarre alcune indicazioni sulla distinzione tra un uso diagnostico (e dunque scientifico) del concetto e un uso utopico (e dunque filosofico).

Così rispetto alla dilatazione del concetto di crisi a concetto processuale, che finisce per fornire una interpretazione escatologica della storia (la storia del mondo come luogo del giudizio divino), o all’idea della crisi finale, che si caratterizza platealmente per la sua qualità utopica, è proprio il modello periodale-iterativo quello più adeguato, poiché «meno ambizioso sotto il profilo teorico»,

⁴⁶² *Ivi*, p. 100.

⁴⁶³ *Ivi*, pp. 99-100.

⁴⁶⁴ *Ivi*, p. 100.

⁴⁶⁵ *Krise* (1975-1976), p. 17.

⁴⁶⁶ *Crisi* (1986), p. 100

⁴⁶⁷ *Ibid.*

dal momento che esso si limita a interrogarsi «sulle condizioni dei possibili decorsi storici, per potere ricavare dalla loro comparazione analogie e differenze» e in quanto «non avanza la pretesa di fornire una interpretazione definitiva o globale della storia»⁴⁶⁸; naturalmente anche questo modello semantico può essere sussunto alla filosofia della storia, soprattutto quando la sua applicazione all'economia giunge al «paradosso» per il quale «un equilibrio può essere mantenuto o ricostituito soltanto a condizione che la produttività aumenti ancora e non ristagni», col che esso si lega all'idea che «le crisi sono il generatore del progresso»⁴⁶⁹; anche in questo caso, tuttavia, il modello semantico in questione «ha trovato conferma», quantomeno «nell'ambito dell'economia, delle scienze naturali, della tecnica e dell'industria»⁴⁷⁰. Fin quando il concetto resta pertanto nell'ambito della diagnosi e della prognosi, da esso può essere ricavata, in ambiti specifici e con specifici limiti – che non eccedano nel campo della temporalizzazione – anche l'evidenza di singoli progressi. È questo stretto legame tra analisi e prognosi (non utopica) che ne fonda, dunque, l'adeguatezza. In questo caso “crisi” diventa concetto di una teoria della storia e il suo impiego può essere orientato alla individuazione delle condizioni formali di comprensibilità dell'agire storico.

⁴⁶⁸ *Ivi*, p. 102.

⁴⁶⁹ *Ivi*, p. 103.

⁴⁷⁰ *Ibid.*

CONCLUSIONI

La duplicità delle articolazioni linguistiche. “Crisi” come concetto politico e “crisi” come categoria formale della conoscenza storica

Le articolazioni linguistiche sono, per Koselleck, di varia natura: all'interno della loro molteplicità occorre distinguere tra i concetti storici e le categorie della conoscenza; indagando i vari mondi della vita, lo storico ha a che fare o «con concetti legati alle fonti» oppure con «categorie gnoseologiche scientifiche»¹. Queste due tipologie di elementi linguistici «vanno tenuti distinti, pur potendo (non però necessariamente) essere connessi»².

Da un lato vi sono i concetti storici, cioè le parole che vengono usate in determinati campi (ad esempio nel linguaggio politico); essi sono gli indicatori del mondo storico, su cui la storia dei concetti deve esercitare la sua analisi; si tratta, per l'appunto, del linguaggio delle fonti, di forme linguistiche usate in uno specifico mondo della vita, che *ex post* vengono maneggiate dallo storico come oggetti di studio, tracce linguistiche da cui ricavare indicazioni sui contesti nei quali sono state usate.

Dall'altro lato vi sono invece le categorie gnoseologiche; esse sono distinte dai concetti storici in quanto a funzione: sono categorie formali, delle quali non interessa ricostruire (come dei concetti) usi storici e successioni semantiche, poiché esse vengono usate per definire le condizioni di possibili storie e non la concretezza empirica di una singola storia. Agendo in certo senso contro la stessa pretesa metodologica della storia concettuale, di queste parole non interessa ricostruire la storia semantica; esse possiedono una pretesa di sistematicità che le rende categorie esclusivamente formali.

Così quando Koselleck parla di “rivoluzione” o di “progresso” intende queste parole come concetti politici, di cui ricostruisce gli usi semantici per trarne indicazioni sul processo storico; quando, invece, parla di “finitudine”, di “relazione amico-nemico”, di “tempo storico”, di “esperienza e aspettativa”, usa categorie della conoscenza, disponendo di tali articolazioni linguistiche come strumenti analitici e fondanti la conoscenza storica.

¹ *SE-OA*, p. 301.

² *Ibid.*

Vi sono tuttavia categorie molto particolari – “crisi” è una di queste – che sono o sono stati contemporaneamente concetti storici (ossia economici, politici, sociali) e categorie formali della conoscenza storica; ma quando concetto storico e categoria storiografica possono essere espressi mediante la stessa parola è tanto più importante metterne in chiaro la differenza. In altri termini: occorre accuratamente chiarire se uno specifico termine è inteso, all’interno di un preciso contesto linguistico, come una fonte (cioè inteso come concetto storico) oppure come una categoria della conoscenza. «Spesso il concetto storico e la categoria storiografica possono corrispondere alla stessa parola, ma allora è tanto più importante mettere in chiaro la differenza nel loro uso»³.

Inteso come concetto storico, ‘crisi’ è un termine polemico proprio della filosofia della storia progressiva o, alternativamente, di una contro-filosofia della storia. In questo senso esso va riconosciuto come indicatore e fattore del processo storico, ma è inservibile per una adeguata teoria della conoscenza storica qualsiasi utilizzo temporalizzato del concetto.

Ciò che caratterizza l’uso moderno di “crisi” è la sua declinazione filosofico-storica; in primo luogo, il concetto viene impiegato secondo i quattro criteri che segnano lo sviluppo del linguaggio politico-sociale nella *Sattelzeit*; la temporalizzazione, in particolare, lo svincola da qualsiasi dimensione empirico-critica, dotandolo di valenza polemica. Essa sfrutta la polivalenza semantica immanente al concetto, utilizzando in contesti differenti tanto la metaforica della malattia quanto quella giuridico-politica. Così ogni volta le metafore della decisione eccezionale creatrice di diritto oppure dello stato decisivo della malattia vengono impiegate al fine di fornire rappresentazioni politiche del mondo moderno. Ciò che soprattutto viene sfruttato nell’ambito della temporalizzazione sono però le eredità teologiche del concetto, la cui dimensione temporale è funzionale alla proiezione della parola in seno alla filosofia della storia: tanto per ciò che concerne la conformazione dell’attesa (che è qualificata teologicamente), quanto per ciò che riguarda l’abbreviazione del tempo storico che precede il momento decisivo.

Come categoria storica, invece, la struttura semantica di “crisi” retrocede dalle pretese del concetto filosofico-storico. Innanzitutto per ciò che concerne la temporalizzazione: la parola non è più funzionale a indicare stati futuri, ma a fornire diagnosi (empiricamente verificabili) e prognosi (razionalmente calcolabili). È il superamento dell’orizzonte della profezia, insomma, a trasformare il termine in una categoria formale della conoscenza. Il superamento del criterio della temporalizzazione, naturalmente, non significa che il nostro concetto non possa essere strumento di prognosi temporale: la rinuncia alla temporalizzazione non implica la rinuncia alla capacità predittiva. Come i concetti storici fondamentali, anche i concetti della conoscenza storica possiedono una pluridimensionalità temporale, che Koselleck non ha in animo di negare. Tutt’altro:

³ *Ibid.*

è precisamente nella loro capacità prognostica che risiede la loro valenza teorica. Intesi come strumenti scorrevoli lungo l'arco temporale, i concetti sono coacervi di stratificazioni semantiche nelle quali si condensano livelli molteplici di significati, che spesso si sovrappongono e si mescolano tra di loro. Un concetto raccoglie in sé significati storicamente sedimentati, tutti contemporaneamente presenti (ancorché con intensità differenti) ogni volta che il concetto viene usato; la contemporaneità del non-contemporaneo è elemento proprio di queste parole, col che esse non si limitano a un compito ricettivo e passivo, ma aperto al futuro:

La semantologia storica mostra che ogni concetto attivo in una narrazione o esposizione (per esempio Stato, partito, democrazia, esercito, per citare solo concetti generali) permette di vedere connessioni, complessi di eventi, proprio in quanto non sono ridotti alla loro unicità temporale. I concetti non ci insegnano solo a capire l'unicità di significati passati (per noi), ma contengono anche possibilità strutturali, tematizzano contemporaneità del non-contemporaneo, che non possono essere ridotte al puro decorso cronologico della storia⁴.

Questa dimensione non viene perduta quando un concetto si trasforma in categoria formale: soltanto, in questo caso la prognosi è legata al calcolo e non all'utopia, cioè fondata su un'analisi che tiene conto della dialettica tra eventi e strutture di lungo periodo. Se, insomma, la filosofia della storia sfrutta la dimensione evocativa dei concetti, questo non significa che la critica alla filosofia della storia debba passare per una rinuncia al piano prognostico: dal fatto che la temporalizzazione è elemento propriamente tipico della filosofia della storia non segue che «il futuro sfugga a ogni applicazione di teorie storiche»⁵. A partire dalla consapevolezza dell'intreccio tra strutture ed eventi, anzi, la scienza storica può fondare sulla previsione (e non più sulla profezia) la sua proiezione nel futuro:

La storia si riferisce alle condizioni di un possibile futuro che non possono essere derivate solo dalla somma dei singoli eventi. Ma negli eventi studiati si delineano strutture che insieme condizionano e limitano lo spazio d'azione del futuro. Così la storiografia indica i confini di una possibile diversità del nostro futuro, senza perciò poter rinunciare alle condizioni strutturali di una possibile ripetibilità. In altre parole, una critica giustificata alla autoassicurazione volontaristica dei pianificatori di un futuro utopico è possibile solo se la storia come *magistra vitae* non derivi i suoi insegnamenti unicamente dalle storie, ma anche dalle strutture di movimento della nostra storia⁶.

Così l'analisi storico-concettuale consente di distinguere il doppio livello cui una parola può essere utilizzata; svincolando il suo uso formale dalla sua genesi, essa consente di proporre una fondazione scientifica del discorso storico, il quale non può fare a meno di categorie e di strumenti concettuali. «In questo senso la storia dei concetti (indipendentemente dalla diversità dei suoi metodi specifici e a prescindere dalla loro fecondità empirica) è una specie di propedeutica per un'epistemologia della storia: conduce alla scienza storica», in quanto «può misurare e studiare» gli elementi di «differenza

⁴ Koselleck, *Rappresentazione, evento e struttura*, cit., pp. 131-132.

⁵ *Ivi*, p. 133.

⁶ *Ivi*, p. 134.

o convergenza» tra i «concetti» e le «categorie gnoseologiche»⁷. In altri termini: solo mediante la storia del concetto di “crisi” è possibile distinguere tra concetto politico e categoria formale.

Inizialmente usato come concetto politico (interno al linguaggio prognostico), che deriva la sua struttura semantica dalla metaforica giuridica e da quella medica insita nel termine greco, “crisi” può essere usato anche come concetto filosofico-storico, eccedente il piano della prognosi. Dalla storia del concetto emerge inoltre anche l’esistenza di un suo uso storiografico, interno cioè alla teoria della storia. Che questi usi siano adeguati o meno, ciò che essi concretamente mostrano è la possibilità che lo stesso termine non cambi semplicemente il suo significato, ma, più in generale, la sua condizione formale, sì che Koselleck intuisce la possibilità di usare “crisi” non più e non solo come fonte, ma come categoria formale in grado di proporre interpretazioni cogenti della storicità.

“Crisi” come categoria formale della conoscenza/1: per un’analisi del mondo moderno

Se come concetto storico del linguaggio politico-sociale la nostra parola conosce applicazioni che conducono tutte al vicolo cieco di un uso temporalizzato, come categoria della conoscenza “crisi” si presenta invece come condizione formale del processo storico che, in quanto strumento di diagnosi e di prognosi, può essere usata per descrivere eventi passati, condizioni presenti, possibili stati futuri, con una qualità storico-teorica che eccede strutturalmente il piano aporetico della filosofia della storia.

In quanto categoria formale della conoscenza storica, la “crisi” può riferirsi a condizioni specifiche del tutto differenti tra loro. In primo luogo è stato visto che Koselleck distingue, in varie fasi della sua produzione e con riferimento a problemi differenti, almeno quattro accezioni in cui il concetto può essere utilizzato al di fuori della filosofia della storia e, dunque, all’interno di una rigorosa teoria della conoscenza storica: come concetto politico (la crisi intesa come “guerra civile”), come concetto sociale (la crisi intesa come “questione sociale”), come concetto giuridico (la crisi intesa come “stato d’eccezione”), come concetto temporale (la crisi intesa come “accelerazione”). Si tratta di condizioni che, nella loro diversità, sono tutte definibili e nominabili con l’espressione “crisi”.

In secondo luogo, si tratta di descrivere con questo concetto condizioni che attengono specificatamente alla situazione della modernità europea a partire dal 1789. La guerra civile, cioè la crisi derivante dal rapporto di ostilità tra amico e nemico, è a giudizio di Koselleck la condizione formale decisiva che determina la costituzione della statualità moderna, che è appunto una risposta alla crisi. Questa è condizione strutturale della modernità, che impone la fondazione dello Stato moderno. Ma la crisi è condizione propria del moderno anche in un altro senso, in quanto esso è caratterizzato dal conflitto sociale che, in seguito all’esplosione del fenomeno della

⁷ SE-OA, p. 301.

proletarizzazione, abita il mondo industrializzato, che è segnato dalla scissione sociale del vecchio ordinamento cetuale. Il conflitto sociale diventa da questo momento elemento essenziale della modernizzazione capitalistica. Sul piano giuridico-costituzionale, inoltre, l'età compresa tra il 1789 e il 1848 è un'età di continui stravolgimenti costituzionali, in ragione dei quali si mostra chiaramente che la fondazione giuridica e quella costituzionale sono il costante risultato di un processo di produzione di eccezioni concrete. Infine, il mondo moderno successivo alla Rivoluzione Francese è caratterizzato – sia con riferimento alla secolarizzazione di contenuti escatologici in seno al discorso politico, sia con riferimento ai concreti processi dello sviluppo tecnico – da un immane processo di accelerazione. Questi quattro fenomeni non sono legati tra loro in maniera artificiosa ed esteriore dal fatto di poter essere nominati, secondo differenti prospettive semantiche, con il termine “crisi”. Costituiscono piuttosto i lati e i momenti, distinguibili tra di loro solo analiticamente, di un unico processo, quello della costituzione della modernità europea. Si tratta di un processo costituente strutturalmente segnato dalla crisi, cioè dal conflitto, dal disequilibrio, dalle eccedenze, dalle eccezioni concrete, dalle trasformazioni epocali di formazioni strutturali millenarie.

All'interno di questo contesto storico le evocazioni di crisi millenaristiche e di scenari catastrofici possono trovare terreno fertile, determinando, sul piano storico, la proliferazione di usi filosofici del concetto capaci di attecchire nel linguaggio politico-sociale. A partire dalla fine del XVIII secolo la condizione pervasiva di crisi rende comprensibile i continui scivolamenti – che la storia concettuale ha il compito di ricostruire – del concetto storico-politico (usato ancora in un orizzonte prognostico) in un concetto filosofico-storico.

Recuperando “crisi” all'interno della teoria della storia, Koselleck guadagna immagini del moderno via via diversificate. Su tutto ciò si è ampiamente detto: ciò che va qui ricordato è che l'approfondimento del discorso sulla crisi produce una interpretazione sempre più complessa sulla genesi del mondo borghese. Non si tratta solo, come accade in *Kritik und Krise*, di concepire la crisi della modernità come fatto esclusivamente politico; e non si tratta neanche di restare, con il libro sulla Prussia, alla consapevolezza del fatto che decisiva è la dimensione sociale. Se già nel libro sulla rivoluzione europea, inoltre, Koselleck comincia a maturare l'idea che una comprensione della crisi del 1848 è possibile solo se quel fenomeno viene iscritto nella sua dimensione continentale, soltanto la problematizzazione relativa alla costituzione dei tempi storici e alla pluridimensionalità degli strati del tempo consentirà a Koselleck di guadagnare uno sguardo sulla costituzione del mondo moderno a partire dal fenomeno dell'accelerazione. Qui il discorso sulla crisi intreccia produttivamente quello dell'accorciamento dei ritmi temporali (delle esperienze e delle trasformazioni). Con ciò, Koselleck può per un verso consolidare una acquisizione per lui fondamentale, che consiste nella individuazione della soglia epocale moderna a partire dalla fine del

XVIII secolo; per l'altro, può approfondire i termini di questa svolta epocale, deducendola da un insieme di condizioni storico-formali, sulla base delle quali l'origine del moderno non è rintracciata soltanto nella proliferazione dell'utopia, ma anche nella concreta organizzazione produttiva del mondo sociale.

“Crisi” come categoria formale della conoscenza/2: per un'analisi delle condizioni di possibilità del mondo storico

In quanto categoria formale della conoscenza storica il nostro concetto può eccedere questo campo di applicazione. Sul piano epistemologico, infatti, il concetto di “crisi” può avere due utilizzi. Da un lato può essere impiegato per descrivere, come visto, condizioni specifiche del mondo moderno. Dall'altro lato, tuttavia, il concetto di “crisi” gode di una particolare condizione che è propria di molte categorie formali della conoscenza storica: in quanto tali, esse designano uno spazio di conoscibilità che può riferirsi a condizioni di più o meno lungo periodo. Queste condizioni possono essere certamente relative a svolte epocali più o meno lunghe, ma potrebbero anche essere riferite a strutture di lunghissimo periodo, che in quanto tali si estendono ben oltre la dimensione epocale moderna:

Concetti che abbracciano situazioni, connessioni e processi del passato, diventano, per lo storico che se ne serve, categorie formali, che vengono poste come condizioni di storie possibili. Solo concetti di valore durevole, passibili di ripetuta applicazione e di controllo empirico, dunque concetti con contenuti strutturali, permettono oggi di fare apparire possibile una storia a suo tempo “reale”, e quindi di esporla⁸.

Non solo: se alcune categorie della conoscenza possono designare strutture di lunghissimo periodo, che si trasformano solo molto lentamente – e che, pertanto, sono irriducibili a essere intese come meri concetti d'epoca – esistono addirittura, come sappiamo, coppie concettuali che, oltrepassando il piano temporale (ancorché di lungo periodo) e designando condizioni sovra-storiche (di natura antropologica), sono categorie non solo formali, ma trascendentali, cioè *a priori*, che definiscono specifiche condizioni relative a tutte le storie possibili.

Se già nella sua teoria delle stratificazioni del tempo storico Koselleck aveva individuato la persistenza di molteplici livelli temporali, differenziando in particolare tra eventi e strutture ripetitive, si tratta adesso di mettere a tema un terzo livello, di natura però eminentemente sovratemporale, costituito non già da strutture, ma piuttosto da *a priori*.

Già nella sua tematizzazione delle stratificazioni del tempo storico, in realtà, Koselleck aveva posto una differenziazione interna tripartita, che non contemplava semplicemente strutture (di lungo periodo) ed eventi (puntuali), ma che – con riferimento a Braudel – si articolava nella distinzione tra

⁸ Koselleck, *Rappresentazione, evento e struttura*, cit., p. 132.

«temporalità di breve, medio e lungo periodo»⁹. A sua volta, ciò che Braudel chiamava «la “*longue durée*”, quella lunga durata che è alla base e a fondamento di tutte le singole storie, deve essere temporalmente differenziata»¹⁰. Da un lato, infatti, la lunga durata riguarda «presupposti naturali, che rendono possibili anche le nostre esperienze temporali specificatamente antropologiche»¹¹. Koselleck si riferisce qui a quelle condizioni «climatiche o geografiche» che sono in qualche modo precedenti a precondizioni di natura specificatamente umana e che gli uomini condividono con gli animali: «l’orologio biologico, che è imposto al nostro corpo; l’istinto sessuale, presupposto per la riproduzione generazionale, scandita dalla nascita e dalla morte, che – per dirla con Heidegger – determinano la temporalità della nostra esistenza»¹². Oltre a questo piano della lunga durata, tuttavia, ne esiste un altro, che è propriamente storico e umano: «ciò che noi condividiamo sul piano della natura con gli animali, viene ulteriormente determinato sul piano culturale»; così ad esempio «la morte» è una condizione naturale che, tuttavia, può essere storicamente accresciuta o modificata «attraverso l’assassinio motivabile politicamente»¹³. Con ciò occorrerebbe distinguere, in seno alla lunga durata, «due strati temporali, che sembrano fare riferimento entrambi alla medesima durata»¹⁴. Se da un lato, insomma, il secondo livello è propriamente culturale e non naturale, dall’altro lato esso è talmente consolidato nella dimensione antropologica che si mostra come una condizione quasi-naturale e, in ogni caso, temporalmente uguale a quella naturale.

In tal senso le strutture di lungo (sarebbe meglio dire: di lunghissimo periodo) sono descritte da Koselleck ambigualmente; per un verso esse paiono strutture temporali, dunque storiche; dall’altro lato, tuttavia, esse sembrano piuttosto dotate di una natura extra-storica, naturale, antropologica o, addirittura, biologica, in quanto tale pre-storica ed eccedente la dimensione della trasformazione. E infatti Koselleck le definisce «fattori metastorici»¹⁵.

Così per un verso Koselleck si riferisce a questi elementi fondanti (di natura biologica e antropologica) come fattori che alludono a «uno strato temporale successivo», il quale tuttavia si configura ancora come uno strato storico: «ci sono tempi storici che rimandano oltre l’esperienza di individui e generazioni»¹⁶; per l’altro verso, tuttavia, questo strato del tempo storico è esso stesso extra-storico, poiché «questo ciclo fondato biologicamente», che allude alla «generazione, alla nascita e alla morte», è un ciclo che, ancorché culturalmente determinato (nel senso della morte violenta e del conflitto politico, che ridefinisce culturalmente la struttura naturale del ciclo

⁹ Koselleck, *Einleitung a SzH*, cit., p. 13.

¹⁰ *Ivi*, p. 12.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ivi*, p. 13.

¹⁵ *Ivi*, p. 12.

¹⁶ *ZS*, p. 25.

biologico), «si ripete secondo determinati ritmi da quando il genere umano esiste»¹⁷. A questi elementi culturali appartiene anche la successione di «verità religiose o metafisiche» che, pur essendo costantemente modificate, lo sono «secondo ritmi troppo lenti perché la loro trasformazione possa essere esperita all'interno delle generazioni», al punto da poter essere definite «“trascendenti”», non nel senso che esse si riferiscono a una dimensione ultraterrena, ma nel senso che si estendono oltre o catturano le singole generazioni»¹⁸.

Questi elementi, definiti in maniera incerta e ambigua da Koselleck ora come fattori di lunghissimo periodo ora come fattori meta-storici¹⁹ – probabilmente perché ambigua è, in ultima analisi, la natura stessa della loro qualità temporale – sono per un verso dotati di una dimensione naturale e metastorica, per l'altro di una qualità (naturale o culturale) passibile, almeno in linea teorica, di subire trasformazioni storiche di lunghissimo periodo, sì che Koselleck li definisce «trascendenti» che però sono interni a una «complessa teoria dei tempi storici»²⁰.

Si potrebbe dire che tali precondizioni biologiche e culturali del processo storico sono elementi intermedi tra le strutture di lungo periodo e le coppie oppositive formali *a priori*, cioè le condizioni di possibilità di ogni storia possibile. Queste strutture di lungo periodo, così, finiscono per eccedere il piano rigorosamente storico delle stratificazioni temporali, ponendo la necessità di superare la teoria dei tempi storici in direzione della fondazione metastorica della storicità.

Alla fondazione di una istoria, come visto, Koselleck lavora già a partire dai primi anni Cinquanta. È per questo che essa non deve apparire casuale o estemporanea, né tantomeno 'esteriore' rispetto a una presunta centralità che nel pensiero di Koselleck sarebbe occupata da altri problemi (come quello della temporalità): l'originaria critica della filosofia della storia e l'originaria polemica anti-storicistica saranno gli elementi decisivi che condurranno Koselleck a porre, fin da subito, il problema della fondazione della storiografia, possibile solo in quanto le aporie dello storicismo vengano superate da un sapere più originario, finalizzato alla comprensione delle condizioni generali dell'agire umano. Ciò era evidente già nella lettera a Schmitt del 1953, nella quale specifiche coppie oppositive (padrone-servo e amico-nemico) e specifiche categorie formali (quella di finitudine, politicamente declinata nel senso della radicale esposizione dell'uomo storico alla possibilità della morte violenta, e quella di guerra civile planetaria) venivano utilizzate per fondare una ontologia della storia²¹.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, p. 26.

¹⁹ *HiP*, p. 231.

²⁰ *ZS*, pp. 25-26.

²¹ Koselleck a Schmitt, 21.01.1953 (RW 265, 8131).

Molti anni più tardi Koselleck tornerà su questi temi in un famoso dialogo con Gadamer²², conferendo alla sua proposta di una storica un profilo più compiuto, che da una generica ontologia della storia si svolge nel senso di una vera e propria antropologia (abbandonando così i richiami a una concezione filosofica e specificatamente ontologica e ponendo la fondazione del pensiero storico su basi più radicalmente antropologiche).

Obiettivo della storica è «prendere come tema le condizioni di possibili storie [*Bedingungen möglicher Geschichten*], cioè considerare le aporie della finitezza dell'uomo nella sua temporalità [*Endlichkeit des Menschen in seiner Zeitlichkeit*]»²³, sì da individuare quei presupposti che «non si esauriscono nel linguaggio» e che si configurano come precondizioni dell'agire storico²⁴:

A differenza della storiografia empirica, la storica come scienza teoretica non si occupa delle storie in sé, le cui realtà passate, presenti e forse future vengono trattate e studiate dalle scienze storiche. La storica è piuttosto la teoria delle condizioni di ogni possibile storia [*die Lehre von den Bedingungen möglicher Geschichten*]. Ricerca quegli elementi teoreticamente fondati che possono essere d'ausilio per far capire come mai le storie accadono, come possano compiersi ed inoltre come e perché debbano essere studiate, rappresentate o narrate²⁵.

Il punto di partenza di questa ricerca è, come già veniva indicato nella lettera del 1953, «l'esserci finito», ovvero il fatto che «la struttura base dell'esistenza umana, la sua maturazione, è tesa tra la nascita e la morte»²⁶, come mostrato dall'analitica esistenziale di Heidegger. Tuttavia viene ancora ribadito che la sua proposta ontologica è insufficiente; se è vero, infatti, che occorre partire dalla finitudine dell'essere umano, è anche vero che «i tempi della storia non sono identici e neppure derivabili totalmente dalle modalità esistenziali sviluppate a partire dall'uomo come “esserci”»²⁷, essendo piuttosto costituiti sulla base di «rapporti tra gli uomini», i quali, come sappiamo, non possono ricondurre a un generico esserci storico, in quanto ogni volta si ha a che fare con stratificazioni che determinano «la contemporaneità di ciò che non è contemporaneo», oppure con unità d'azione dotate di specifiche temporalità, sì che vi sono «determinazioni che attestano differenze, ciascuna della quali ha una sua propria finitezza non riducibile a un concetto unificante come quello di “esistenza”»²⁸. Certamente la «coppia antitetica fondamentale di Heidegger: l'esser gettato (empiricamente la nascita) e la proiezione verso la morte (empiricamente il dover morire)» può essere considerata il punto di partenza di una storica, in quanto designa la fondamentale esperienza della finitudine: ma solo con l'accortezza che essa venga integrata politicamente mediante un suo arricchimento semantico e, insieme, mediante l'aggiunta di altre «coppie

²² Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Ermeneutica e storica*, cit.

²³ Koselleck, *Istorica ed ermeneutica*, cit., p. 14.

²⁴ *Ivi*, p. 15.

²⁵ *Ivi*, p. 17.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ivi*, p. 18.

²⁸ *Ivi*, p. 19.

antitetiche [*Oppositionspaare*]», da intendersi come «struttura temporale di ogni possibile storia [*zeitliche Grundstruktur möglicher Geschichten*]»²⁹. Koselleck ne individua cinque.

[1] Partendo da Heidegger, la prima coppia antitetica che determina l'agire umano è la relazione tra «dover-morire e poter-uccidere [*Oppositions paar des Sterbenmüssens und des Tötenkönnens*]»³⁰. Si tratta del fatto che l'orizzonte della necessità della morte deve essere politicamente integrata mediante «la categoria del poter-uccidere»³¹; infatti ciascuna storia è caratterizzata dal fatto che gli uomini «hanno avuto sempre come obiettivo dei loro sforzi la sopravvivenza», la cui lotta è sempre soggetta «alla minaccia della morte dell'altro o ancora di più inflitta all'altro»³². Il fatto che questa minaccia venga resa effettiva o meno non toglie che «senza la capacità di poter abbreviare con la forza l'intervallo di tempo in cui il prossimo ha la possibilità di vivere, non esisterebbero le storie che noi tutti conosciamo»³³.

[2] Dietro questa coppia oppositiva si nasconde quella, già ampiamente discussa, che fa riferimento all'antitesi «tra amico e nemico»³⁴. Anche questa opposizione di derivazione schmittiana indica che la relazione conflittuale non risiede in una specificità epocale, essendo piuttosto una «sorta di categoria trascendentale propria di ogni possibile storia»: l'antitesi amico-nemico «tratta in modo del tutto formale finitezze che si manifestano sullo sfondo di tutte le storie di auto-organizzazione dell'uomo»³⁵.

[3] Ogni storia possibile è determinata dal «contrasto tra interno ed esterno [*Gegensatz von Innen und Außen*]», che come tale costituisce la stessa «spazialità storica [*geschichtliche Räumlichkeit*]»³⁶. Si tratta del fatto che ciascuna unità umana è in relazione con una dimensione esterna alla propria – si pensi alle relazioni tra comunità o tra Stati –, ma al tempo stesso è dotata di un livello di relazioni interne, che possono essere a loro volta minuziosamente analizzate secondo livelli sempre più complessi. La contrapposizione tra «pubblico e segreto» è un esempio dell'articolazione della relazione interno-esterno. L'osmosi dei confini tra dentro e fuori, che in determinate epoche – e in particolare in quella attuale, a seguito dei processi di internazionalizzazione e globalizzazione – pare avere abolito i confini stessi, «non invalida la contrapposizione di base tra interno ed esterno, bensì la presuppone»³⁷. In altri termini: senza una dialettica tra spazi interni e spazi esterni non vi sarebbe storia.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ivi*, p. 20.

³¹ *Ivi*, p. 19.

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, p. 20.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ivi*, p. 21.

³⁶ *Ivi*, p. 22.

³⁷ *Ivi*, p. 23.

[4] In quanto è determinata in un orizzonte finito e in quanto l'esserci storico si riproduce attraverso la sessualità, la dimensione propriamente storica dell'uomo è determinata dalla «generatività [*Generativität*]», ovvero dalla «sessualità naturale da cui scaturisce la procreazione»³⁸. Il succedersi storico prevede al suo interno il succedersi delle generazioni, determinando sempre nuovi rapporti di inclusione e di esclusione, di interno e esterno, di prima e dopo: così nessuna storia possibile è pensabile senza le fratture generazionali, che possono esprimersi anche mediante «modificazioni violente, come guerre civili o rivoluzioni»³⁹.

[5] Ogni storia possibile è infine caratterizzata dalla «relazione sopra-sotto [*Oben-Unten-Relation*]», di cui la forma «padrone e schiavo [*Herr und Knecht*]» è la più acuta⁴⁰. La relazione di dominio verticale, cioè l'esercizio di potere direzionato da un sopra in direzione di un sotto – in cui figura anche la relazione tra governati e governanti – è in tal senso una forma relazionale senza cui non sarebbero possibili le storie. Con la trasformazione in senso emancipativo delle società moderne e democratico-liberali non cambia la relazione fondante, poiché essa viene semplicemente rinnovata a un nuovo livello. «La legittimazione sarà pur nuova, diversi saranno i rapporti giuridici, magari anche migliori, ma in tal modo mai nulla è stato cambiato nella relazione sopra-sotto»⁴¹.

Se questo è l'orizzonte di comprensibilità della storia, la categoria di “crisi” – ancorché non esplicitamente inserita in questa specifica configurazione dell'istorica – guadagna una pregnanza radicalmente storica. E ciò non solo con riferimento a ciascuna coppia oppositiva, ma anche con riferimento all'idea di storia che esse evocano. Quanto al primo aspetto, pare che la crisi abiti ciascuna coppia oppositiva che Koselleck giudica fondamentale per la determinazione dell'agire storico: il poter uccidere, inteso come possibilità latente della guerra, è la condizione essenziale da cui scaturisce la guerra civile (la crisi); la relazione amico-nemico è, come tale, l'opposizione fondamentale che esprime il dualismo e l'alternativa radicale propria di una condizione di crisi; il rapporto esterno-interno definisce sul piano spaziale l'opposizione tra sfere, in ragione della quale scaturiscono i processi di crisi – si pensi all'opposizione tra dimensione pubblica e dimensione segreta, oppure a quella tra sfera statale e sfera sociale; la generatività è il fondamento dello sviluppo di nuovi spazi d'esperienza e nuovi orizzonti d'aspettativa, dunque dei conflitti intergenerazionali; la relazione sopra-sotto è, infine, la fondamentale espressione del dominio politico, da cui muovono i movimenti di emancipazione. Koselleck articola così una concezione dello sviluppo storico fondato sull'idea che la storia – o le singole storie – siano il luogo dell'eccedenza, dell'eccezione concreta, del conflitto, estendendo così alla teoria generale della

³⁸ *Ivi*, p. 25.

³⁹ *Ivi*, p. 27.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 28, 27.

⁴¹ *Ivi*, p. 28.

storia la sua concezione della modernità, che adesso diventa “caso” particolare di un movimento che, nella sua generalità, è segnato da «tensione, conflitti, fratture, inconsistenze che come situazione restano irrisolvibili, ma alla cui soluzione diacronica devono partecipare e attivarsi tutte le unità d’azione sia per continuare a vivere sia per tramontare con esse»⁴². Lo spazio dell’azione storica non è segnato pertanto da alcun pieno, né origina da una sostanza che, poi, i conflitti della modernità avrebbero eroso e disgregato. La crisi è originaria, connessa alla costituzione antropologica e, dunque, dimensione propria della storia *tout court*. «Amico e nemico, genitori-figli, alternanza di generazioni, prima o dopo, tensioni tra sopra e sotto e tensioni fra interno ed esterno e/o segreto e pubblico – esse restano costitutive della formazione, dell’andamento e dell’efficacia delle storie»⁴³.

Il conflitto, la guerra civile, la ‘crisi’, sono le condizioni strutturali nelle quali l’agire storico acquisisce il suo senso, le determinazioni trascendentali originarie, il ‘destino’ antropologico dell’essere storico.

Koselleck pensatore della crisi

Non vi sono trattazioni sistematiche nelle quali Koselleck sostiene esplicitamente di considerare il concetto di “crisi” come una categoria della conoscenza storica. Che il nostro concetto sia adeguato a definire da un lato le condizioni formali della costituzione del mondo moderno e dall’altro quelle dell’agire storico è, dunque, ipotesi dedotta dai suoi scritti. Così se il tema della crisi era stato posto esplicitamente come il problema centrale della riflessione critica sull’illuminismo; se esso riemerge, ciclicamente, nelle indagini storico-concettuali di Koselleck, oltre che nei suoi primi lavori di storia sociale e di storia costituzionale; se, ancora, l’interpretazione del moderno è guidata da una concezione della secolarizzazione che del processo di ‘mondanizzazione’ dell’attesa escatologica della *krísis* fa l’elemento principale; se il fenomeno dell’accelerazione (politica e sociale, filosofico-storica e storica) consente di leggere l’intera vicenda della modernità; se, infine, la condizione di guerra civile che abita il moderno è intesa da Koselleck come condizione generale della storia e sua condizione formale, allora è possibile ritenere che l’originario nucleo problematico del pensiero di Koselleck, che si organizza intorno al tema della crisi, si svolge progressivamente, abbracciando varie declinazioni e vitalizzando tutti i gangli vitali nei quali la riflessione di Koselleck si articola: teoria della periodizzazione epocale; teoria dei tempi storici; teoria degli strati storici del tempo; storia. E se la trattazione della ‘crisi’ non conosce, dunque, una esplicita sistematizzazione complessiva – cosa impossibile per un pensiero naturalmente asistemático – ciò non toglie che il

⁴² *Ivi*, pp. 28-29.

⁴³ *Ivi*, p. 29.

nucleo problematico che attorno a questo tema si costruisce possa essere dedotto e ricostruito sulla base delle evidenze testuali.

Si potrebbe affermare, con una certa enfasi, che quello di Koselleck è – se proprio si volesse individuare un tratto comune del suo svolgersi – un vero e proprio ‘pensiero della crisi’: un pensiero cioè non pacificato, che parte dal riconoscimento dello statuto contraddittorio e conflittuale della materia storica, della pervasività e della essenzialità dei suoi conflitti. La mancanza radicale di un ordine; l’eccedenza strutturale del caos e del dinamismo; la politicità, cioè l’ostilità, come tratto eminente dei rapporti storici; la precarietà di ogni condizione di equilibrio; l’originario ‘vuoto’ che la dimensione dell’agire storico esibisce e che fonda ogni storia possibile: queste condizioni strutturali di ‘crisi’ sono altrettante origini, o altrettanti punti di vista da cui cogliere la condizione storica. Il realismo di Koselleck si anima così di una insistente polemica contro qualsiasi tentativo di edulcorazione di questa condizione data, che l’utopia (nelle sue svariate forme), la fede religiosa e la filosofia della storia progressiva alimentano in modi diversi, ma tutti protesi a impedire la messa a punto di soluzioni politiche capaci di favorire la pace. Questo pensiero della crisi potrebbe essere inteso anche come una prestazione radicalmente scettica, che più che nel pensiero di Schmitt – rispetto al quale pure conserva importantissimi momenti di continuità, ereditandone la cifra teologico-politica che, tuttavia, verrà sensibilmente messa in collegamento con altri approcci metodologici, radicalmente diversi e talvolta alternativi alla teoria politica di Schmitt – appare in continuità soprattutto con la grande tradizione del razionalismo politico moderno. In ultima analisi, è a Hobbes che Koselleck intende ritornare: uno Hobbes certamente interpretato più dal lato della fondazione del potere positivo a partire dall’esigenza della limitazione della guerra che dal lato del giusnaturalismo. Così se la teologia politica può conservare, almeno, una origine dotata di forma e può polemizzare con la secolarizzazione in quanto processo di progressiva perdita di tale forma, Koselleck si libera di qualsiasi scarto sostanziale, che esso sia rinvenuto nella sovranità politica o in quella ecclesiastica, giungendo a una origine irriducibilmente disordinata e caotica, radicalmente priva di forma e di razionalità. È per questo che Koselleck polemizza costantemente con la tradizione dell’illuminismo politico, rappresentando quest’ultima come una clamorosa retrocessione – ancorché questo possa apparire paradossale – della razionalità e una altrettanto clamorosa riabilitazione del pensiero teologico. In questo senso Koselleck non intende sviluppare una polemica contro la modernità, ma contro i suoi esiti illuministici, riconoscendo una doppia modernità, che si articola in due momenti tra di loro contrapposti: la prima laica e razionalistica, la seconda utopica e religiosa (anche se la religione si è trasferita nelle rinnovate forme della filosofia della storia). Si tratta di un realismo scettico che si mobilita anzitutto in senso anti-religioso e anti-teologico, più che anti-progressivo: da questo punto di vista la polemica contro la filosofia della

storia e contro illuminismo e marxismo sono una conseguenza di questo atteggiamento e non invece la spia di una vocazione reazionaria.

Si è insomma di fronte, in conclusione, a un pensiero radicalmente materialista, se si può utilizzare questa espressione: un pensiero che è profondamente radicato nell'immanenza dei conflitti, che coglie il dato presente come frutto di una lotta mai completamente pacificata, che interpreta la realtà concreta sempre a partire da concrete connessioni di tipo conflittuale (politiche e sociali), che scopre genealogicamente gli equilibri dati alla luce delle precondizioni che li hanno prodotti, che intende tali equilibri come mai originari, originari essendo il conflitto, l'eccezione, la crisi, antropologicamente connaturati all'esistenza umana. E se il moderno è, come tale, un caso particolare di questa vicenda, ciò non toglie che è di esso che Koselleck intende indagare puntualmente strutture e connessioni, articolazioni e fratture.

Si è consapevoli del fatto che questa lettura è attraversata da un rischio molto profondo, che consiste nel pericolo di operare una riduzione dei testi di Koselleck all'unità e alla sistematicità, laddove l'autore fornisce ogni volta soltanto ipotesi ermeneutiche e analisi puntuali e circoscritte, denunciando una chiara vocazione per una ricerca mai chiusa e mai sistematicamente orchestrata; pure le articolazioni disciplinari della ricerca koselleckiana non vanno intese come parti di un presunto sistema. Tuttavia ciò non toglie, almeno a giudizio di chi scrive, che questa parzialità (scandita in più occasioni dalla consapevole rinuncia alla produzione di una *histoire totale*, che finirebbe per riprodurre incongruenze, aporie e cortocircuiti della pretesa filosofico-storica e storicistica di sussumere completamente i processi a una presunta unitarietà formalistica e concettuale) nasconde una problematizzazione che, come tale, è unitaria: si tratta di una costellazione di questioni che, seppur mai risolta in una soluzione idealisticamente conciliata, resta presente, perdurante, strutturalmente connessa a ogni articolazione del ragionamento di Koselleck. Se è vero, insomma, che Koselleck fu «lo storico che pensava»⁴⁴, ciò non vale soltanto per il fatto che egli tentò di elaborare i lineamenti generali di una istoria, superando così le analisi parziali e tentando di connetterle in una teoria generale delle condizioni di possibilità: ciò significa, più radicalmente, che Koselleck tentò una interpretazione metastorica che rendesse conto in termini complessivi del modo in cui gli esseri umani vivono nel mondo storico. I vari tentativi che egli intraprese lo condussero, secondo intensità e variazioni specifiche, a scoprire le fratture e i disequilibri che lo strutturano.

Come siano stati possibili gli esiti nichilistici della modernità: è questa la domanda che muove Koselleck alla ricerca storica; si tratta di scoprire la dialettica della crisi illuministica soltanto

⁴⁴ Così Christian Meier, che definisce Koselleck un «denkenden Historiker»: cfr. Meier, *Gedenkrede auf Reinhart Koselleck*, cit., p. 103.

perché essa ci aiuta a svelare la tragedia della seconda guerra mondiale e il perdurante stato di crisi a essa posteriore. Come è possibile limitare i tratti più oscuri di questi esiti, cioè, in altri termini, come è possibile governare razionalmente la crisi, o le crisi: è questo l'obiettivo che la critica storica deve darsi in sede prognostica. Questo piano duale resta centrale in tutta la riflessione di Koselleck, tornando con puntualità, ancorché in un orizzonte non sistematico, in tutta la sua produzione, anche nelle articolazioni che in questo lavoro non sono state tematizzate: nella riflessione sul ricordo e sull'esperienza della morte violenta⁴⁵; in quella sulla iconologia della morte violenta⁴⁶; in quella relativa al problema del ricordo delle vittime del terrore e al pericolo della gerarchizzazione dei morti⁴⁷.

Vi è certamente qualcosa in più che un mero interesse teorico da parte di Koselleck per il problema della crisi. Non si tratta di indagare le strutture oppositive e dualistiche dell'età moderna o quelle che determinano le condizioni di possibilità della storia soltanto perché lo stato di crisi è riconosciuto teoricamente come condizione costituente: della 'crisi', intesa come opposizione radicale tra la vita e la morte, l'autore fa esperienza diretta, prima durante la guerra e poi nei campi di prigionia; da questa esperienza viene la necessità di indagare le vicende del moderno: vi è in tal senso una ragione anzitutto esistenziale nella fondazione dell'orizzonte problematico di Koselleck.

⁴⁵ Su questo punto si rimanda ai seguenti scritti di Koselleck: *Vielerlei Abschied vom Krieg*, in Brigitte Sauzay, Heinz Ludwig Arnold, Rudolf von Thadden (a cura di), *Vom Vergessen, vom Gedenken. Erinnerungen und Erwartungen in Europa zum 8. Mai 1945*, Göttinger Sudelblätter, Göttingen 1995, pp. 19-24; *Glühende Lava, zur Erinnerung geronnen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6.5.1995, p. 4; *Die Diskontinuität der Erinnerung*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», 47, 1999, pp. 213-222; *Die bildliche Transformation der Gedächtnisstätten*, in Jean-Charles Margotton, Marie-Hélène Pérennec (a cura di), *La Mémoire. Actes du 35e congrès annuel de AGES*, Lyon 2003, pp. 7-34; *Gibt es ein kollektives Gedächtnis?*, in «Divinatio», 19, 2004, pp. 23-28; *Ich war weder Opfer noch befreit. Der Historiker Reinhart Koselleck über die Erinnerung an den Krieg, sein Ende und seine Toten*, in «Berliner Zeitung», 7./8. Mai 2005, pp. 31, 33.

⁴⁶ Si vedano in particolare i seguenti saggi e articoli di Koselleck: *Die Herausforderung der Mahnmale. Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13. November 1976/Nr. 257, pp. 1-2; *Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in Odo Marquard, Karlheinz Stierle (a cura di), *Identität. Poetik und Hermeneutik*, vol. 8, Fink, München 1979, pp. 255-276; *Les monuments aux morts. Contribution à l'étude d'une marque visuelle des temps modernes*, in Centre méridional d'histoire sociale des mentalités et des cultures (a cura di), *Iconographie et histoire des mentalités*, Edition du CNRS, Paris 1979, pp. 113-123 [unica traduzione integrale di *Kriegerdenkmale. Ein Beitrag zur optischen Signatur der Neuzeit*, inedito, in *Nachlass Koselleck*, Deutsches Dokumentationszentrum für Kunstgeschichte – Bildarchiv Foto Marburg, citato in parte in *Hubert Locher, »Politische Ikonologie« und »politische Sinnlichkeit«. Bild-Diskurs und historische Erfahrung nach Reinhart Koselleck*, in *Locher, Markantonatos, Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, cit., pp. 14-31 – la citazione dal testo inedito di Koselleck è a pp. 27-28]; *Geschichte des politischen Totenkultes der Neuzeit*, in «Wissenschaftskolleg», 1990, pp. 134-137; *Einleitung*, in Reinhart Koselleck, Michael Jeismann (a cura di), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Fink, München 1994, pp. 9-20; *Die Utopie des Überlebens. Der politische Totenkult der Neuzeit*, in «Neue Zürcher Zeitung», 11.3.1994, pp. 41-42; *Zur politischen Ikonologie des gewaltsamen Todes: ein deutsch-französischer Vergleich*, Schwabe, Basel 1998; *Die Transformation der politischen Totenmale im 20. Jahrhundert*, in «Transit. Europäische Revue», 22, 2002, pp. 59-86, ora in Martin Sabrow (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte*, Beck, München 2003, pp. 205-228.

⁴⁷ Su questo tema si rimanda ai seguenti scritti di Koselleck: *Bilderverbot. Welches Totengedenken?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8.4.1993, p. 33; *Stellen uns die Toten einen Termin?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23.8.1993, p. 29; *»Mies, medioker und provinziell«. Der Historiker Reinhart Koselleck kritisiert die Gestaltung der »Neuen Wache« als nationale Gedenkstätte der Deutschen*, in «Tageszeitung», 13.11.1993, p. 10; *Als Denkmal unangemessen. Ein Gespräch (Ulrich Schmidts) mit Reinhart Koselleck über den Streit um die Neue Wache*, in «Süddeutsche Zeitung», 20. Oktober 1993, p. 17; *Bundesrepublikanische Kompromisse. Die Deutschen und ihr Denkmalskult. Reiner Metzger sprach mit Reinhart Koselleck*, in «Kunstforum», 136, 1996, pp. 467-468; *Vier Minuten für die Ewigkeit. Das Totenreich vermessen – Fünf Fragen an das Holocaust-Denkmal*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9.1.1997, p. 27; *»Denkmäler sind Stolpersteine«. Der Historiker Reinhart Koselleck zur neu entbrannten Debatte um das geplante Berliner Holocaust-Mahnmal*, in «Der Spiegel», 3.2.1997, pp. 190-192; *Erschlicherer Rollentausch. Das Holocaust-Denkmal im Täterland*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9.4.1997, p. 33; *Die falsche Ungeduld. Wer darf vergessen werden? Das Holocaust-Mahnmal hierarchisiert die Opfer*, in «Die Zeit», 19.3.1998, p. 48; *Differenzen aushalten und die Toten betrauern. Der Mai 1945 zwischen Erinnerung und Geschichte*, in «Neue Zürcher Zeitung», 14.-15.5.2005.

Si tratta di interrogare le aporie della ragione illuministica per comprendere i disastri del mondo storico presente soltanto perché il portato distruttivo del mondo moderno è stato da Koselleck esperito direttamente e non teoricamente. È una esigenza fondata biograficamente, di carattere ‘pre-teorico’, radicalmente esistenziale, a istituire la necessità della teoresi; in questo senso la concretezza del pensiero di Koselleck non va intesa soltanto sul piano teorico – ovvero come tentativo di fondare un pensiero non astratto e una interpretazione dei fatti storici mediante metodologie e sistemi concettuali indisponibili alle astrattezze dello storicismo, della filosofia della storia e della storia delle idee, nei quali i significati e i fatti vengono trasposti in un cielo astratto, nel quale sfuma la loro origine concreta, cioè politico-sociale – ma anche esistenzialmente: Koselleck pone al centro della sua riflessione originaria la connessione strutturale tra illuminismo e guerra civile e indaga la dialettica tra critica e rivoluzione soltanto perché la sua esperienza è stata radicalmente segnata dalla crisi, di cui vuole comprendere l’origine storica. Senza questa esperienza biografica il nucleo originario di questo pensiero storico non avrebbe visto la luce nelle forme e con le problematizzazioni che conosciamo e, dunque, non verrebbe inteso nella sua più profonda verità se di questa genesi non si tenesse conto. Solo più tardi Koselleck si inoltrerà nella storia concettuale, nella storia sociale, nei problemi legati alla semantica storica e all’evoluzione dei concetti moderni; a giudizio di chi scrive è impossibile comprendere realmente questi vari momenti se non si tiene presente il questo nucleo originario, che è il vero motore di tutte le successive indagini e anche il terreno comune che sottende tutte le fasi dell’esplorazione del mondo storico; al contempo, non è possibile capire questo nucleo originario – e, ancora meglio: da dove esso provenga, quali motivazioni profonde lo abbiano ispirato – se non si tiene presente che ragioni eminentemente esistenziali – in special modo l’esperienza concreta della guerra civile e della guerra militare – sono all’origine del tentativo di Koselleck di cimentarsi con la comprensione del mondo storico.

Nel novembre del 2005 – dunque tre mesi prima della sua morte – Koselleck concede una intervista alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» nella quale discute la relazione tra la «critica» e le «esperienze della crisi», riprendendo così integralmente il tema della tesi di dottorato⁴⁸. Basterebbe già la considerazione che nella sua ultima presa di parola pubblica Koselleck sia tornato sul suo tema originario per trovare conferma del fatto che questo orizzonte problematico non è occasionale; se è certamente evocativo il fatto che l’ultima intervista di Koselleck torni, a cinquanta anni di distanza, sul tema di *Kritik und Krise*, quasi a rappresentare la persistenza di un tema centrale e la chiusura di un cerchio, è suggestivo anche il fatto che la ‘crisi’ è intesa, ancora prima che come condizione del mondo storico attuale, anzitutto come una esperienza biografica fondamentale, che

⁴⁸ ÜKuK, p. 4.

ha segnato, nell'autopercezione dell'autore, la sua esistenza in maniera decisiva: «Nella mia biografia il passaggio dalla Repubblica di Weimar a Hitler fu naturalmente una crisi», e nello specifico una «crisi politica», che ebbe come ripercussione il fatto che «mio padre venne licenziato nel 1933 e restò disoccupato per quattro anni», sì che alla crisi politica e alla «crisi economica del 1929» si aggiunge la concreta esperienza della «cacciata» del padre⁴⁹; «la seconda crisi fu naturalmente la prigionia russa, e in quel caso potevo soltanto sperare di ritornare a casa. Questo era tutto ciò che io desiderassi. Non avevo altri desideri»⁵⁰. Quanto alla prima esperienza, essa è chiaramente uno dei passaggi più significativi della vicenda storica tedesca, che condurrà alla presa del potere nazista del 1933. Koselleck la ricorda come condizione segnata in special modo dal conflitto «tra due partiti», quello della sinistra marxista e quello della destra nazionale, conflitto le cui ripercussioni egli viveva anche a scuola, dove «vi erano risse durante le pause. Ciò appartiene, se così si può dire, alla sintomatologia della crisi economica. Io avevo otto o nove anni. Questo è uno dei miei primi ricordi politici. Appartiene alla mia biografia»⁵¹.

Per ciò che concerne invece la seconda esperienza della crisi, essa ha a che fare con la guerra mondiale, dopo la quale «non sapevo come andare avanti. Avevamo perduto tutto a causa di un bombardamento nel corso della guerra aerea, a causa del quale il mio fratello minore morì in cantina, mentre mio fratello maggiore era già caduto. E chiaramente non sapevo, quando ero in Russia, se i miei genitori fossero ancora vivi»⁵². L'esperienza della guerra è del resto accresciuta da quella della prigionia in Kazakistan, nel campo di Karaganda, durante la quale Koselleck si ammalò, riuscendo a scampare alla morte grazie all'intervento di un medico che, fortunatamente, era stato assistente di suo nonno. Si tratta di una esperienza della crisi radicale, poiché «il poter sopravvivere era l'unica cosa che destava interesse e impegno»⁵³.

Questa duplice esperienza della crisi – che è una esperienza della possibilità della morte violenta – è determinata dalla condizione di guerra civile che, come già emergeva nello scritto dottorale, a giudizio di Koselleck continua a pervadere il mondo storico. E se negli anni Cinquanta Koselleck aveva insistito sul conflitto proprio della guerra fredda, adesso che esso si è, quantomeno nella sua forma classica, estinto, estinta non è la condizione strutturale che l'ha generato. Semplicemente, la sua capacità iterativa ha trasformato gli elementi della sua polarità interna, sì che il conflitto amico-nemico conosce semplicemente una nuova configurazione. Così

l'unica crisi oggi esistente – nel senso dell'alternativa tra la vita e la morte – è quella tra gli islamici e l'atteggiamento missionario degli Americani. Questo è l'unico conflitto mortale in corso oggi, che produce

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

numerosi morti tutti i giorni. Si tratta di una vera crisi, che riguarda la vita e la morte, se si vuole utilizzare l'originario significato del termine crisi⁵⁴.

Se la guerra civile successiva alla seconda guerra mondiale era caratterizzata dalla opposizione dualistica tra marxismo e liberalismo, la crisi del nuovo millennio è intesa da Koselleck come alternativa tra lo spirito morale anglosassone, rappresentato dalla potenza americana, e la religione islamica. E tuttavia la crisi è intesa da Koselleck sul piano economico-sociale, oltre che politico. Ciò che «noi adesso percepiamo empiricamente» è una «crisi economica», oltre che politica, che è in ultima analisi frutto del processo di riorganizzazione globale della produzione economica, oltre che dell'accelerazione: si tratta cioè di una «conseguenza della globalizzazione» e di «situazioni di conflitto che si sono profilate come situazioni di lungo periodo»⁵⁵. Quella economica non è, in altri termini, «una crisi nel senso di una situazione decisiva di breve periodo, che può essere risolta in questo o quel modo. Si tratta piuttosto di processi che si potevano dedurre in termini prognostici già trent'anni fa»⁵⁶. Quanto alla prognosi non vi è da sperare che la «fuoriuscita» dalla crisi, che resta «completamente aperta», sarà necessariamente rappresentata da fasi di crescita, secondo il modello della filosofia della storia o dell'economia positivista, come se la crisi fosse semplicemente la necessaria fase negativa che allude a uno sviluppo, arrivando addirittura a pensare, come fanno alcuni economisti, che «non ci sono crisi», ma solo congiunture funzionali allo sviluppo progressivo di una nuova fase di progresso⁵⁷. Tanto sul piano politico che su quello economico-sociale, infatti, Koselleck giudica la condizione propria dell'inizio del terzo millennio come una condizione nella quale guerra civile e crisi economiche presentano tratti sistemici, col che la fede nel progresso – che oblitera la dimensione propria della guerra civile (oltre che la dimensione strutturale e non contingente della crisi economica) – e la fiducia in una fuoriuscita progressiva dalla condizione di crisi si rivelano, a ben guardare, elementi largamente illusori.

Ci sono state molte fasi storiche in cui il progresso economico non è stato il fattore di stabilizzazione. Furono piuttosto fattori di altro tipo a svolgere questo ruolo: forze di persuasione, sistemi assolutistici, sistemi terroristici, ideologie. Vi sono diverse forme per rendere una società stabile e calma. Si può farlo attraverso svariate tipologie di terrore. E si può soltanto sperare che non sarà questo il caso. Tuttavia la possibilità che possa capitare qualcosa di questo tipo è sempre data⁵⁸.

A dispetto delle pie illusioni, il disequilibrio caotico dei conflitti politici e della crisi economica può rivelarsi sempre più indisponibile a essere sussunto a una dialettica progressiva. «Si pensi agli insolubili conflitti etnici della vecchia Jugoslavia, che *mutatis mutandis* sono in corso anche nell'Asia centrale. I conflitti religiosi possono condurre a condizioni catastrofiche, che fanno

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

completamente saltare il sistema delle forze della rigenerazione economica»⁵⁹. È per questo che il presente contiene una potenziale capacità di autodistruzione, non necessariamente superabile all'interno dello sviluppo economico o della pacificazione politica.

In tal senso alle speranze utopiche va sostituita, ancora, la predisposizione alla critica, necessario momento conclusivo di un radicale pensiero della crisi: solo prendendo sul serio il profilo costituente e non eccezionale di quest'ultima può essere posto un pensiero della fuoriuscita che sia in grado di sfuggire alle semplificazioni della filosofia progressiva, incapace di eludere la catastrofe (ma soltanto di esorcizzarla in maniera impotente, senza scongiurarla per davvero) e al contempo di individuare soluzioni coerenti. Il compito principale della critica consiste nella produzione di genealogie o, se si preferisce, nella comprensione storiografica degli eventi trascorsi, la cui vera condizione storica eccede la consapevolezza dell'epoca. Si tratta di scardinare le autorappresentazioni epocali, di analizzarle storicamente, di svelarne i presupposti, rifiutando di accettarle come categorie epistemiche adeguate, ma limitandosi a usarle come fonti e indicatori del processo storico:

Il compito fondamentale di uno storico è partire anzitutto dall'idea che tutto è sempre stato diverso rispetto a ciò che veniva detto [*immer alles anders war als gesagt*]. Questa regola è quasi sempre vera⁶⁰.

Se così è, si tratta per la critica storica di svelare la 'verità' – cioè la connessione concreta degli eventi – oltre la loro superficiale rappresentazione da un punto di vista parziale:

La seconda regola è che tutto è sempre diverso rispetto a ciò che viene pensato [*alles immer ander ist als gedacht*]⁶¹.

Queste due regole esprimono la necessità della critica storiografica, che in ultima analisi consiste nel fatto di non accettare acriticamente autorappresentazioni epocali, ma di comprenderne analiticamente origine e complessità, sullo sfondo della consapevolezza che qualsiasi rappresentazione non è mai coincidente con la realtà rappresentata. Così ad esempio la critica illuministica, che si autorappresenta come espressione pura e piena della ragione opposta alla barbarie del dispotismo, è qualcosa di diverso (cioè qualcosa di più complesso) rispetto alla sua propria rappresentazione linguistica e concettuale: questo 'di più' può essere compreso soltanto se questo fenomeno è connesso con la sua origine critica, pena la rimozione della sua propria verità storica. Con la combinazione di queste due regole (ricercare ciò che è stato al di là e oltre ciò che è stato detto e pensato) può articolarsi una compiuta critica storiografica:

infatti occorre chiedersi come qualcosa appare realmente, se è diverso rispetto a ciò che è detto e pensato. E questo è ciò che ho insegnato nel corso di tutta la mia vita. Soprattutto quelli che hanno imparato qualcosa da

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

me, hanno preso chiaramente questo: la scepri professionale, che può unire l'autocoscienza con l'autocritica. Si tratta di una delle poche prestazioni produttive della mia vita⁶².

Al di là dell'attestato di modestia relativo alla presunta pochezza delle proprie prestazioni produttive, ciò che qui merita di essere sottolineato riguarda precisamente il rapporto tra scepri, autocoscienza e autocritica. Questi riferimenti sono di grande rilevanza e non vanno sottovalutati. Il distacco dalla filosofia della storia, dallo storicismo e dalla filosofia della coscienza e la contemporanea rivalutazione del 'concreto' non equivalgono mai, neanche nella prestazione giovanile di Koselleck, alla rinuncia alla critica (o alla contro-critica, se con il primo termine si identifica unicamente l'attività propria dell'illuminismo politico) o al processo di autocoscienza. Ciascun momento storico non va compreso semplicemente nella sua immediata manifestazione empirica – ciò che in quel momento è detto e pensato –, perché pretende, per essere autenticamente capito, di essere mediato dalle categorie della comprensione storica. Viene in mente, in tal senso, il passaggio di una lettera in cui Schmitt definisce *Kritik und Krise* una prestazione dotata di un «illuminismo di grado ulteriore e potenziato»⁶³: al di là del fatto che sia riferito a un singolo scritto, pare di poter dire che questo passaggio colga pienamente il senso ultimo della fatica intellettuale e del pensiero di Koselleck. Che è, in quanto tale, un pensiero della crisi, la cui consapevolezza conduce a una necessaria scepri e all'esercizio di una critica realistica rispetto alle degenerazioni delle guerra civile e ai rischi dell'agire storico-politico, sostanziata da una rigorosa analisi storica. È il problema della possibilità della morte violenta (fondata dalla guerra civile), dei suoi riti e delle sue reiterazioni, delle sue articolazioni storiche a interrogare Koselleck, in un processo che ne rintraccerà scetticamente l'origine nella possibilità stessa dell'agire umano. Rispetto a questa consapevolezza non resta più spazio per orizzonti salvifici né tantomeno per tentativi volontaristici: tutto ciò che si tratta di fare è ricercare strumenti razionalmente spendibili per la realizzazione della pace (intesa come limitazione della guerra), cioè esercitare una critica praticamente orientata al contenimento politico della crisi. In questo senso lo sforzo di Koselleck è sostenuto da una attitudine razionalistica e, in certo senso, illuminista.

Pensiero della crisi e prognosi politiche

Questo pensiero della crisi diventa così anche tentativo di fornire prognosi puntuali sulla modernità. Accertata la radicale infondatezza dell'origine e rinunciando pertanto a qualsiasi ipotesi conciliatoria, tutto ciò che resta è niente altro che il tentativo di individuare alternative credibili allo stato di disequilibrio.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Schmitt a Koselleck, 21.06.1959 (RWN 260-386, 19).

In quanto categoria della conoscenza, la ‘crisi’ è dotata, oltre che di un carattere diagnostico, anche di un carattere prognostico. Per Koselleck questo è eminentemente politico, stavolta non nel senso del conflitto, ma della mediazione: si tratta, in ultimissima analisi, del fatto che la persistenza della crisi, intesa come dimensione ripetitiva dell’età moderna e, più in generale, dell’agire storico, determina la necessità del disincanto e della produzione di concreti dispositivi tecnici di mediazione e neutralizzazione, che attingano al calcolo politico e al razionalismo anti-utopistico. Già in *Kritik und Krise* si era trattato per Koselleck non soltanto di svelare l’origine della crisi, ma di organizzare la trama di una controcritica genealogica, volta a riabilitare il razionalismo classico in vece di quello utopistico proprio dell’illuminismo politico. La mediazione politica propria della dottrina della sovranità viene giudicata evidentemente da Koselleck ancora in grado di soddisfare la funzione del governo dei conflitti; il punto è garantire un equilibrio tra interno ed esterno, cioè tra sfera pubblica e sfera privata, sì che lo sviluppo della pubblicità non ostacoli l’equilibrio politico-sociale. Si tratta di recuperare la funzione anti-utopistica della critica e quella stabilizzatrice dello Stato, possibile soltanto attraverso il superamento delle antitesi radicali provenienti dal dualismo della filosofia della storia.

Fino a quando i gruppi umani attivi si escluderanno e delimiteranno, ci saranno concetti antitetici asimmetrici e tecniche di negazione, e queste eserciteranno la loro influenza sui conflitti finché non ne sorgeranno di nuovi⁶⁴.

Occorre pertanto disporsi a limitare tecniche di negazione e riproduzione dei conflitti. Questo atteggiamento pragmatico e limitativo emerge in maniera chiara anche quando Koselleck, nell’ultima intervista, descrive la forma attuale della guerra civile – e cioè lo scontro tra America e Islam. Nella misura in cui essa «è indipendente dalla nostra tutela», ne viene che «purtroppo [...] noi in quanto Europei non possiamo influenzarla direttamente»⁶⁵; e tuttavia «non si deve abbandonare la speranza di poter riuscire proprio a influenzarla»: la politica deve aspirare a questo, ovvero alla limitazione e alla restrizione dell’orizzonte espansivo della guerra civile⁶⁶.

La pace è raggiungibile dunque soltanto mediante un processo reciproco di riconoscimento e di mediazione del conflitto tra le parti. A questo proposito Koselleck verrà sviluppando, a partire dal suo scritto sulla Prussia, un certo recupero del liberalismo politico, dello stato sociale e delle strutture federali, atti a suo giudizio a garantire nuove configurazioni politiche capaci di fungere da stabilizzatori del quadro sociale. Quanto ai primi due elementi, è stato mostrato come Koselleck intenda recuperarne il lato attivo e funzionale al mantenimento dell’equilibrio. Quanto alle strutture federali, vi è solo da aggiungere che per Koselleck esse si pongono non solo come elemento

⁶⁴ Reinhart Koselleck, *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in Harald Weinrich (a cura di), *Positionen der Negativität. Poetik und Hermeneutik*, vol. 6, Fink, München 1975, pp. 65-104, ora in VZ, pp. 211-259, trad. it.: *Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici asimmetrici*, in FP, pp. 181-222, qui p. 222.

⁶⁵ ÜKuK, p. 4.

⁶⁶ *Ibid.*

propriamente tipico della storia tedesca, ma che potrebbero anche rappresentare, se sviluppate sul piano europeo, una possibile risposta alla condizione data. Se, infatti, le rivoluzioni e le guerre civili vengono configurandosi, dopo il 1848, come effetti dei conflitti tra Stati; se, dunque, la dimensione politica si configura, soprattutto nel XX secolo, come esplosione di una condizione di crisi planetaria (dovuta allo scontro ideologico tra le compagini in lotta), allora l'organizzazione di una mediazione e di una convergenza di questi Stati in un progetto federale viene pensato da Koselleck come soluzione praticabile per la prevenzione dei conflitti: se, infatti, la fondazione dello Stato moderno era funzionale al superamento della guerra civile di religione; se, successivamente, tale guerra civile sarà reiterata nel periodo della crisi europea (1789-1848); se, in una fase ancora ulteriore (e cioè a partire dal 1848) la crisi sarà nuovamente superata e assorbita dagli stati nazionali, essa tuttavia sarà trasferita al loro esterno, divenendo guerra tra stati: soprattutto in ragione dello sviluppo della rivoluzione bolscevica e della contrapposizione tra liberalismo e marxismo la differenza qualitativa tra guerra statale e guerra civile, fondamentale nello *ius publicum europaeum*, comincerà a scemare. Ciò impone che la crisi venga neutralizzata a un nuovo livello, cioè mediante il superamento delle unità politiche statali, le quali, avendo perduto nel XX secolo il loro ruolo di mediazione concreta, andrebbero superate in una nuova unità politica neutralizzante. La condizione del secondo dopoguerra è intesa da Koselleck, ancora nel 1999, a ben quaranta anni di distanza dalla tesi di dottorato, come stato di crisi generale e di guerra civile latente, frutto delle astrazioni della filosofia della storia, tanto che la nuova guerra statale non è più, come nel periodo della ricomposizione posteriore al 1848, di natura neutralizzante, ma piuttosto l'espressione del dramma della guerra civile.

Nell'ultimo decennio sono state nuovamente scatenate in zone marginali dell'Europa guerre civili con lo scopo illusorio di ottenere con la forza stati nazionali democraticamente omogenei. Si tratta di fatali guerre civili, che si mascherano da guerre per la formazione statale: negli stati che sorgono sulle ceneri della Jugoslavia o dell'ex federazione sovietica dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche⁶⁷.

Così quella del 1848-49 fu «la prima e ultima volta» in cui l'Europa «ha esperito una rivoluzione comune», dato che successivamente «tutte le successive rivoluzioni furono un effetto di guerre statali nazionali»: la risposta a questo stato di cose può essere soltanto l'unificazione progressiva in senso federalistico delle unità statali, oramai incapaci di governare i processi di disgregazione; si tratta insomma di porre in essere «soluzioni federali, che fino a questo momento sono state bloccate in senso puramente statal-nazionale»⁶⁸.

È soprattutto alla dimensione europea che Koselleck pensa quando auspica tale soluzione federalistica; in tal senso egli prova a trarre dalla vicenda nazionale tedesca alcuni elementi

⁶⁷ *EUdG*, p. 35.

⁶⁸ *Ivi*, p. 36.

produttivi, soprattutto per ciò che concerne la relazione tra costruzione della sovranità e democrazia. Se da un lato, infatti, la soluzione federale in chiave europea allude alla necessità della creazione di una nuova volontà generale e di un nuovo potere costituente europeo, proprio la vicenda tedesca può fungere da modello – positivo e negativo a un tempo – di questo processo; infatti proprio l'analisi della relazione tra federalismo e sovranità nazionale per come essa si è svolta nella storia moderna tedesca mostra che «stato e sovranità non devono convergere totalmente», pena la perdita dell'autonomia federale e il rischio dello sviluppo di un potere centrale autoritario⁶⁹. La soluzione federalista è, in questo senso, la base per la formazione di un nuovo potere – attivamente neutralizzante – che tuttavia contiene in sé elementi di garanzia rispetto al mantenimento di unità autonome su base federale.

Le soluzioni federaliste offrono il vantaggio di accordarsi a un minimo di diritto comune e politica comune, che consenta di assicurare per contro un massimo di autonomia ai partecipanti. Qualunque cosa l'Europa possa essere, c'è sempre un minimo di struttura federale che deve essere raggiunta non solo sul piano economico, ma anche politico e che noi dobbiamo custodire, se vogliamo continuare a vivere in questo continente⁷⁰.

In questo senso l'analisi specifica della vicenda tedesca ha per Koselleck l'obiettivo di trarre da essa elementi di comprensione che possano favorire, incentivare e innescare un processo costituente europeo; la dialettica tra federazione di stati e stato federale per come essa si è svolta in Germania può fungere da premessa storica decisiva, tanto per ciò che concerne la possibile estensione della democrazia federale su un piano europeo, quanto per scongiurare i danni di una politica di potenza:

Se esiste una chance di imparare qualcosa dalla storia, allora si può dire che le esperienze federali della storia tedesca possono essere utili per frenare la superpotenza oppure l'egoismo degli stati nazionali o addirittura per federarli. Questo sarebbe un possibile uso della storia dell'esperienza tedesca⁷¹.

Se, in altri termini, gli Stati nazionali riescono ad assorbire e a superare la crisi del 1789-1848 attraverso la loro costituzione moderna e l'espulsione del conflitto al loro esterno, si tratterebbe adesso, per fornire risposte adeguate allo sviluppo della crisi, immaginare una risposta di livello più alto, provvedendo alla costruzione di una integrazione europea su basi liberali, sociali e democratico-federali; una costruzione che, evidentemente, si configura come una risposta progressiva alla crisi.

Tuttavia essa è, come sappiamo, non soltanto politico-sociale, ma anche connessa alle conseguenze prodotte dall'accelerazione tecnica. Anche in questo caso Koselleck sfrutta il concetto per svolgerlo in senso prognostico. Se nel primo caso, tuttavia, era stata proposta una fuoriuscita radicalmente produttiva dalla crisi, rispetto al fenomeno dell'accelerazione le risposte di Koselleck sembrano farsi più prudenti, alludendo quasi esclusivamente alla necessità di forze frenanti e di elementi di

⁶⁹ *DdN*, p. 503.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *FSND*, p. 85.

stabilizzazione e non invece alla creazione di nuove configurazioni giuridico-politiche. Il punto è che i rischi connessi all'accelerazione aumentano qualitativamente la possibilità di una catastrofe epocale, la cui realizzabilità è seriamente minacciata dallo sviluppo dei dispositivi della tecnica dispiegata, che contengono un certo grado di rischio di autoannientamento, rischio che Koselleck intuisce tanto nel pericolo di una degenerazione del conflitto politico in conflitto atomico quanto nel pericolo della distruzione dell'equilibrio ecologico⁷². L'accelerazione tecnica – questo è il punto – si è sviluppata in seno al mondo moderno in corrispondenza dei postulati della democratizzazione e dell'emancipazione propri della filosofia della storia, i quali sono stati – e sono ancora – portatori di conflitto⁷³. In questo senso l'accelerazione è un prodotto della tecnica e della filosofia politica utopistica, il cui effetto (che si può notare tanto nel «sistema economico capitalistico quanto nella sua replica, finora non certo fortunata, del sistema socialista»⁷⁴) è stato soltanto quello di snaturare l'uomo, riducendolo in ultima analisi a oggetto dell'agire politico e dell'accumulazione. Così la potenzialità della tecnica di condurre alla catastrofe è da leggersi come effetto finale della accelerazione orientata politicamente secondo le utopie della filosofia della storia.

Dal sistema industriale fondato su basi tecnico-scientifiche segue il potenziale di distruzione crescente in maniera infinita, in forza del quale l'umanità può annientarsi da un momento all'altro: una umanità intesa finalmente non già come soggetto autonomo, ma piuttosto come oggetto dell'azione politica⁷⁵.

Anche in questo caso «anticipare la catastrofe è un compito della politica, della politica del futuro»⁷⁶, la quale ha il dovere di individuare forze capaci di prevenire la crisi finale.

Il problema principale di Koselleck è, in una parola, il modo in cui si garantisce la pace e in cui vengono tenuti sotto controllo i pericoli connessi allo sviluppo tecnologico; potremmo quasi dire che la 'crisi' coincide per un verso con lo stato di natura, la cui condizione di ordinarietà e non di eccezionalità impone la ricerca di strumenti di fuoriuscita dal suo dominio, per l'altro (e paradossalmente) con lo sviluppo della modernizzazione capitalistica, la cui immane accelerazione impone strumenti di controllo sul suo ulteriore sviluppo, sì che ogni volta, e in base alla specifica situazione, vengono invocati tanto strumenti dell'artificio politico quanto la limitazione (quasi 'ecologista') del processo di modernizzazione, che convivono in un equilibrio teorico precario e instabile. Una certa configurazione della democrazia federale e una certa funzionalità dei dispositivi liberali e dello stato sociale sono alcuni elementi che Koselleck indica rispetto al primo problema, quello politico-sociale; in tal senso, essi si configurano come gli elementi 'positivi' della sua prognosi, la quale tuttavia, proprio come la sua analisi, è pervasa da uno spirito asistemico e per

⁷² *WnN*, p. 228.

⁷³ *Ivi*, p. 229.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ivi*, p. 230.

⁷⁶ *Ibid.*

certi versi contraddittorio, certamente tormentato, nel quale l'individuazione di questi elementi prognostici, funzionali al governo dei conflitti, si fonde con la presenza di una ispirazione conservativa, più che espansiva e progressiva, come testimonia il riferimento alla necessità della individuazione di un *katechon*, cioè di una forza frenante, o addirittura con il prevalere di un disincanto aporetico che, talvolta, si tramuta in una sterile e generica critica del tempo.

Questo atteggiamento di tipo conservativo è chiaramente visibile non soltanto quando Koselleck analizza i rischi connessi al fenomeno dell'accelerazione, ma anche quando, ad esempio nell'intervista del 2005, prende in considerazione lo scenario della crisi economica. Che essa – dal punto di vista sistemico – sia a suo giudizio strutturale e non contingente, è elemento oramai assodato; che essa non possa essere considerata, con la filosofia della storia, il momento necessario di uno sviluppo progressivo, è oramai altrettanto chiaro. Ma ciò che Koselleck contesta è, sul piano della prognosi (e con una venatura polemica che, in qualche modo, ha un certo interesse anche rispetto all'attuale sviluppo della crisi economica, che nel 2005 non aveva raggiunto ancora la prospettiva odierna), il fatto di poter ipotizzare una fuoriuscita da essa per mezzo di politiche economiche di sviluppo, alle quali sarebbero invece da opporre soluzioni restrittive e non espansive. Koselleck nota che forse sarebbe auspicabile rispondere alla crisi con un piano di contenimento e non invece con un piano di crescita della produzione, la quale nasconderebbe, ancora, una fede utopica nelle sorti del progresso:

Sarebbe ipotizzabile che la riduzione degli standard di vita potrebbe forse avere una funzione stabilizzatrice. Ma questo sarebbe insopportabile per gli economisti. Lo standard deve crescere, perché esso possa diventare stabile, secondo le regole economiche. Ciò significa che noi abbiamo una speranza legata alla crisi, la cui fuoriuscita dipende dall'aumento della produzione. Se io non aumento la produzione, non risolvo il problema della disoccupazione. Ciò significa che viviamo della speranza nel progresso. Si tratta di un fattore decisivo, e potrebbe essere che questa speranza a lungo andare non venga realizzata⁷⁷.

Ex post sarebbe possibile affermare con una certa ragionevolezza che Koselleck consideri come egemonica una posizione di politica economica che, di fatto, non ha avuto alcuna concreta applicazione all'indomani della crisi del 2008-2009 (essendosi invece affermata, almeno in Europa, la linea contraria del contenimento); restando però sul piano meramente analitico è più interessante notare che qui Koselleck individua l'elemento della stabilizzazione in fattori di contenimento, di conservazione, di limitazione, non di espansione, confermando in questo senso la presenza di una vocazione, o almeno di una componente, eminentemente conservatrice del suo pensiero politico.

Potremmo dire che Koselleck unisce prognosi politiche di tipo liberale e federalista, in ogni caso orientate a un superamento in avanti dello *status quo*, quando si tratta di forme dell'organizzazione giuridico-politica che possano essere in grado di superare la crisi politica e la crisi sociale, con

⁷⁷ ÜKuK, p. 4.

prognosi politiche di tipo più conservativo quando invece il discorso riguarda gli esiti più generali del processo di secolarizzazione e dello sviluppo tecnologico, che va controllato e, ove possibile, limitato, in modo da neutralizzarne gli aspetti più disumanizzanti e alienanti. Quanto al primo punto, inoltre, va pure rilevato che Koselleck resta completamente all'interno del paradigma della sovranità moderna: ciò che si tratta di ricercare è, in ultima analisi, una nuova configurazione della relazione tra governati e governanti. Gli strumenti della teologia politica, della filosofia politica, della storia sociale e della storia costituzionale non intercettano mai la critica dell'economia politica, col che pure le analisi di storia sociale che vengono proposte rischiano, spesso, di restare su un certo piano di astrazione.

È in questi elementi che risiede, potremmo dire, la forza e la debolezza del pensiero di Koselleck. La forza sta nella capacità di rinnovare il pensiero razionalistico e politico moderno; scopertane l'origine, si tratta di liberare i concetti dai loro scarti teologici e utilizzarli in senso diagnostico, sì da trarre tramite essi adeguate prognosi. Queste prognosi, tuttavia, che pure si fondano sul calcolo realistico, sono spesso sovradeterminate da una scepri critica che, in quanto è attenta a polemizzare con la filosofia del progresso, rischia spesso di trasformarsi a sua volta in critica meramente reattiva, nella quale alcune intuizioni di carattere propulsivo rischiano costantemente di essere assorbite all'interno di una predisposizione che, pur volendosi scettica e prudente, finisce per essere essa stessa frenante. Occorre sottolineare però che non sempre la critica della filosofia del progresso si traduce in critica del tempo, sì che pure rispetto al tema dell'accelerazione si intravedono soluzioni non meramente difensive. È così ad esempio nel saggio sulla *Neuzeit* del 1990, nel quale Koselleck nota che «senza progresso tecnico-scientifico la crisi ecologica non può essere superata»⁷⁸; in tal senso solo una accelerazione delle conoscenze scientifiche e degli apparati di controllo tecnico può fornire una risposta alle crisi che l'accelerazione stessa ha prodotto:

La distruzione del mondo della vita, l'esaurimento delle fonti energetiche naturali possono venire semmai attutate soltanto con l'aiuto delle scienze. Noi non potremo fare a meno del progresso, per quanto esso sia anche oggi oggetto di discredito, almeno della direzione di innovazioni appropriate. Qui noi non abbiamo soltanto da attenderci sorprese, ma siamo anche obbligati a produrle. La nostra modernità non può fare a meno di essere ancora innovativa⁷⁹.

Vi è in questo senso un obbligo all'innovazione e al progresso (non inteso come paradigma della filosofia della storia), pena l'impossibilità per la modernità stessa di sottrarsi ai suoi esiti più critici. In questa costante spirale tra critica del moderno e ricerca di soluzioni interne al suo paradigma oscilla il pensiero di Koselleck. Se ci affidiamo all'ultima risposta che fornisce sul rapporto tra esperienze della crisi e critica, del resto, torna un tema che fu già proprio della sua polemica

⁷⁸ *WnN*, p. 228.

⁷⁹ *Ivi*, p. 229.

giovanile: è la critica – intesa come contro-critica – a dover costituire la prima risposta alle esperienze della crisi. Al netto delle ambivalenze e delle ricorsive contraddizioni o, comunque, delle possibilità contrastanti che nel suo pensiero riposano, questa ultima indicazione di Koselleck può essere intesa come la vera strada maestra per fornire – o quantomeno per tentare di fornire – risposte concrete, al punto che gli elementi schematicamente indicati sopra possono essere considerati soluzioni non definitive, che la critica può sempre rivedere e integrare. In questa apertura e in questa assenza di sistematicità compiuta il pensiero della crisi di Koselleck (che è sempre, insieme, un pensiero del suo superamento) non perde la sua preziosa fertilità.

ZUSAMMENFASSUNG
DER
ARBEIT

Einleitung

Gegenstand dieser Abhandlung ist der Begriff von „Krise“ bei Reinhart Koselleck. Man hat unter ideengeschichtlichem Gesichtspunkt die Entwicklung der koselleck'schen Anschauung der Krise analysiert, bzw. die Art und Weise, mit der dieser Begriff von dem Autor innerhalb seiner Auffassung der Geschichte, die sich als Ergebnis einer Verknüpfung zwischen Sozial- und Begriffsgeschichte bildet, betrachtet wird.

Hintergrund dieser Arbeit sind einerseits die gefestigte Rezeption Kosellecks und allgemeiner der Begriffsgeschichte in Italien, die besonders im Sinne einer „politischen Philosophie“ interpretiert worden ist¹, andererseits die Entwicklung der Begriffsgeschichte in der zweiten Hälfte des 20. Jahrhunderts in Deutschland, welche sich in ein philosophisches und in ein rein historisches Gebiet gegliedert hat.

Die Begriffsgeschichte als Disziplin setzte sich erst in den fünfziger Jahren des vergangenen Jahrhunderts durch, als Erich Rothacker das »Archiv für Begriffsgeschichte« gründete². Er betrachtet die Begriffsgeschichte als historische Analyse der philosophischen Begriffe und Termini³. Hans-Georg Gadamer hebt die Notwendigkeit eines begriffsgeschichtlichen Ansatzes für die Philosophie hervor, indem er die Begriffsgeschichte als spezifisch philosophische Disziplin betrachtet, die mit der Hermeneutik verbunden werden müsste⁴. In diesem Kontext entstand das Projekt von Joachim Ritter und Karlfried Gründer, ein Lexikon philosophischer Begriffe zu

¹ Siehe die Debatte über die Beziehung zwischen Begriffsgeschichte und politischer Philosophie, welche sich in der Zeitschrift »Filosofia Politica« entwickelte (Sandro Chignola, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in »Filosofia Politica«, IV, 1990, 1, S. 5-35; Maurizio Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in »Filosofia Politica«, IV, 1990, 1, S. 37-56; Lorenzo Ornaghi, *Sui concetti e le loro proprietà nel discorso politico 'moderno'*, in »Filosofia politica«, IV, 1990, 1, S. 57-73), sowie die Arbeit, die von der sogenannten »scuola di Padova« (besonders von Giuseppe Duso und Sandro Chignola) entwickelt wurde (Giuseppe Duso, *Historisches Lexicon e storia dei concetti*, in »Filosofia Politica«, VIII, 1994, 1, S. 109-120; Ders., *Storia concettuale come filosofia politica*, in »Filosofia politica«, XI, 1997, 3, S. 393-426; Ders., *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Roma-Bari, Laterza 1999; Ders., *Dalla storia concettuale alla filosofia politica*, in »Filosofia politica«, XXI, 2007, 1, S. 65-84; Sandro Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in »Filosofia politica«, XI, 1997, 1, S. 99-124; Ders., *Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della Begriffsgeschichte*, in »Il pensiero politico«, 33, 2000, 2, S. 242-264; Ders., *Begriffsgeschichte in Italy. On the Logic of Modern Political Concepts*, in »History of Concepts Newsletter«, 3, 2000, S. 7-17; Ders., *History of Political Thought and the History of Political Concepts. Koselleck's Proposal and Italian Research*, in »History of Political Thought«, 23, 2002, 3, S. 517-541; Ders., *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in Sandro Chignola, Giuseppe Duso [Hg.], *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, Angeli, Milano 2005, S. 65-100; Sandro Chignola, Giuseppe Duso [Hg.], *Storia dei concetti, storia del pensiero politico. Saggi di ricerca*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006; Ders., *Storia dei concetti e filosofia politica*, Angeli, Milano 2008).

² Zur Geschichte des »Archives« vgl. »Archiv für Begriffsgeschichte«, 53, 2011 und 54, 2012. Zur Person von Erich Rothacker vgl.: *Debatten. Erich Rothacker und die Begriffsgeschichte (Dokumentation einer Tagung)*, in »Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte«, I, 2012, 2, S. 49-114.

³ Erich Rothacker, *Gleitwort*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 1, 1955, S. 5-9.

⁴ Hans-Georg Gadamer, *Begriffsgeschichte als Philosophie*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 14, 1970, S. 137-151; Ders., *Die Begriffsgeschichte und die Sprache der Philosophie*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1971.

entwickeln⁵. Parallel dazu entstand im historiographischen Gebiet das Projekt von Otto Brunner, Werner Conze und Reinhart Koselleck, an einem Lexikon politisch-sozialer Sprache in Deutschland zu arbeiten⁶. In die Richtung eines Lexikons politisch-sozialer Begriffe (mit Bezug auf den französischen Kontext) ging auch ein drittes Wörterbuch, das von Rolf Reichardt und Eberhard Schmitt herausgegebene *Handbuch*⁷. Zwischen 1955 (als das »Archiv« gegründet wurde) und 1985 (als der erste Band des *Handbuches* veröffentlicht wurde) entwickelte sich eine umfangreiche Debatte im deutschen Sprachraum, in welcher die methodischen Probleme und die theoretischen Horizonte der Begriffsgeschichte diskutiert wurden⁸.

Die Begriffsgeschichte kann keinesfalls als eindeutige Disziplin betrachtet werden. Das kommt zum einen daher, dass zwei, von den ursprünglichen Bereichen bestimmten, Deklinationen der Begriffsgeschichte existieren. Zum anderen unterlag die Disziplin im Laufe der Zeit zahlreichen theoretischen Formulierungen und praktischen Entwicklungen, welche noch heute Gegenstand historiographischer Debatte sind⁹.

⁵ Joachim Ritter, Karlfried Gründer (Hg.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 Bände, Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007 [HWdP]. Zur philosophischen Begriffsgeschichte siehe Gunter Scholtz, *Begriffsgeschichte als historische Philosophie und philosophische Historie*, in Ders. (Hg.), *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*, »Archiv für Begriffsgeschichte«, Sonderheft Nr. 1, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2000, S. 183-200.

⁶ Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (Hg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 Bände, Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997 [GG]. Zum Lexikon vgl. Christof Dipper, *Die »Geschichtlichen Grundbegriffe«*. Von der Begriffsgeschichte zur Theorie der historischen Zeiten, in »Historische Zeitschrift«, 270, 2000, S. 281-316, jetzt in Hans Joas, Peter Vogt (Hg.), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011 [BG], S. 288-316.

⁷ Rolf Reichardt, Eberhard Schmitt (Hg.), *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, 20 Bände, Oldenbourg Verlag, München 1985-2000.

⁸ Siehe: Rothacker, *Geleitwort*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, zit.; Joachim Ritter, *Leitgedanken und Grundsätze des Historischen Wörterbuchs der Philosophie*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 11, 1967, S. 75-80; Ders., *Vorwort* (1970), in *HWdP*, Band 1 (1971), S. V-XI; Gadamer, *Begriffsgeschichte als Philosophie*, zit.; Ders., *Die Begriffsgeschichte und die Sprache der Philosophie*, zit.; Helmut G. Meier, *Begriffsgeschichte*, in *HWdP*, Band 1, S. 787-810; Manfred Sommer, *Kritische Anmerkungen zur Theorie und Praxis begriffsgeschichtlicher Forschung*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 16, 1972, S. 227-244; Heiner Schultz, *Einige methodische Fragen der Begriffsgeschichte*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 17, 1973, S. 221-231; Helmut Berding, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in »Historische Zeitschrift«, 223, 1976, S. 98-110; Michael Stürmer, *Begriffsgeschichte oder der Abschied von der schönen neuen Welt*, in »Der Staat«, 17, 1978, S. 272-280; Reinhart Koselleck, *Vorwort*, in Ders. (Hg.), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979 [HSB], S. 5-6; Ders., *Einleitung*, in *HSB*, S. 9-16; Horst Günther, *Auf der Suche nach einer Theorie der Begriffsgeschichte*, in *HSB*, S. 102-120; Ernst Wolfgang Orth, *Theoretische Bedingungen und methodische Reichweite der Begriffsgeschichte*, in *HSB*, S. 136-153; Hans-Ulrich Wehler, *Geschichtswissenschaft heute*, in Jürgen Habermas (Hg.), *Stichworte zur „Geistigen Situation der Zeit“*, Band 2, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, S. 709-753; Rolf Reichardt, *Zur Geschichte politisch-sozialer Begriffe in Frankreich zwischen Absolutismus und Restauration. Vorstellung eines Forschungsvorhabens*, in »Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik«, 47, 1982, S. 49-72; Ders., *Einleitung*, in Reichardt, Schmitt, *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich*, zit., vol. 1/2 (1985), S. 39-148.

⁹ Für eine Geschichte der Begriffsgeschichte siehe: Riccardo Pozzo, Marco Sgarbi (Hg.), *Eine Typologie der Formen der Begriffsgeschichte*, »Archiv für Begriffsgeschichte«, Sonderheft Nr. 7, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2010; Willibald Steinmetz, *Vierzig Jahre Begriffsgeschichte – The State of the Art*, in Heidrun Kämper, Ludwig M. Eichinger (Hg.), *Sprache – Kognition – Kultur*, de Gruyter, Berlin 2008, S. 174-197; Lucian Hölscher, *The Concepts of Conceptual History (Begriffsgeschichte) and the „Geschichtliche Grundbegriffe“*, in »Concept and Communication«, 1/2, 2008, S. 179-198; Faustino Oncina Coves (Hg.), *Teorias y practicas de la historia conceptual*, Plaza y Valdés Editores, Madrid-Mexico City 2008; Luca Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in »Storica«, X, 1998, 4, S. 7-99; Feres Jr. João, Marcelo G. Jasmin (Hg.), *História dos Conceitos: Diálogos Transatlânticos*, Editora PUCRio, Rio de Janeiro 2007; Hans Ulrich Gumbrecht, *Dimensionen und Grenzen der Begriffsgeschichte*, Fink, München 2006; Kari Palonen, *Historische Begriffe und analytische Kategorien: Anmerkungen zur „Politisierung“ der Begriffe und zum Sprechakt „Politisierung“*, in »Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften«, X, 2006, S. 318-331; Dominik Brückner, *Zum Begriffsbegriff der Begriffsgeschichte. Fragen eines Lexikologen an die Begriffsgeschichte*, in »Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften«, X, 2006, S. 66-100; Kari Palonen, *The Politics of Conceptual History*, in »Contributions to the History of Concepts«, I, 2005, 1, S. 37-50; Sandro Chignola, *Redescribing Political Concepts: History of Concepts and Politics*, in »Contributions to the History of Concepts«, I, 2005, 1, S. 245-251; Ernst Müller (Hg.), *Begriffsgeschichte im Umbruch?*, »Archiv für Begriffsgeschichte«, Sonderheft Nr. 4, Felix Meiner

Unter methodischem Gesichtspunkt muss hervorgehoben werden, dass sich die Begriffsgeschichte die theoretischen Mittel der historischen Semantik zu Nutze macht, deren Eignung zur historischen Analyse von Wortbedeutungen übernommen wird und dann auf spezifische Bereiche (d.h. auf die Philosophie, auf die politisch-soziale Sprache, auf die historischen Begriffe) angewendet wird¹⁰. Deshalb ist die Begriffsgeschichte nicht nur mit der historischen Semantik, sondern auch mit anderen Disziplinen, welche ebenfalls die historischen Wandlungen innerhalb der Sprache analysieren – wie z.B. der Metaphorologie, der Metapherngeschichte und der Diskursgeschichte – verbunden worden¹¹.

Die Interdisziplinarität steht heute im Zentrum sowohl der begriffsgeschichtlichen Methode als auch ihrer praktischen Forschung, wodurch sich diese stets zwischen verschiedenen Wissensgebieten befindet, welche immer in Spannung miteinander sind¹².

Verlag, Hamburg 2004; Lucian Hölscher, *The Theory and Method of German „Begriffsgeschichte“ and Its Impact on the Construction of an European Political Lexicon*, in »History of Concepts Newsletter«, 6, 2003, S. 3-7; Carsten Dutt (Hg.), *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, Winter, Heidelberg 2003; Jeremy Rayner, *On Begriffsgeschichte*, in »Political Theory«, 16, 1988, S. 496-501; Melvin Richter, *Understanding Begriffsgeschichte. A Rejoinder*, in »Political Theory«, 17, 1989, S. 296-301; Irmline Veit-Brause, *A Note on Begriffsgeschichte*, in »History and Theory«, 20, 1981, S. 61-67; James Sheehan, *Begriffsgeschichte: Theory and Practice*, in »Journal of Modern History«, 50, 2, 1978, S. 312-319.

¹⁰ Zur Beziehung zwischen Begriffsgeschichte und historischer Semantik vgl. Heiner Schultz, *Begriffsgeschichte und Argumentationsgeschichte*, in *HSB*, S. 43-74; Dietrich Hilger, *Begriffsgeschichte und Semiotik*, in *HSB*, S. 121-135; Karlheinz Stierle, *Historische Semantik und die Geschichtlichkeit der Bedeutung*, in *HSB*, S. 154-189; Michael Giesecke, *Schriftsprache als Entwicklungsfaktor in Sprach- und Begriffsgeschichte*, in *HSB*, S. 262-302. Eine koselleck'sche Quelle ist Richard Koebner, *Semantics and Historiography*, in »Cambridge Journal«, 7, 1953, S. 131-144, dt. Übers.: *Semantik und Historiographie*, in *BG*, S. 207-224. Siehe auch Dietrich Busse, *Text – Sprache – Wissen. Perspektiven einer linguistischen Epistemologie als Beitrag zur historischen Semantik*, in »Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften«, X, 2006, S. 101-137; Rolf Reichardt, *Historische Semantik zwischen lexicométrie und New Cultural History*, in Ders., *Aufklärung und Historische Semantik. Interdisziplinäre Beiträge zur westeuropäischen Kulturgeschichte*, Duncker&Humblot, Berlin 1998, S. 7-28; Eugen Coşeriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Montevideo 1958, dt. Übers.: *Synchronie, Diachronie und Geschichte*, Fink, München 1974.

¹¹ Zum Verhältnis zwischen Begriffsgeschichte, Metaphorologie und Diskursgeschichte siehe: Matthias Kross, Rüdiger Zill (Hg.), *Metapherngeschichten. Perspektiven einer Theorie der Unbegrifflichkeit*, Parerga, Berlin 2011; Philipp Sarasin, *Geschichtswissenschaft und Diskursanalyse*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003; Hans Erich Bödeker (Hg.), *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte*, Wallstein, Göttingen 2002; Hans Blumenberg, *Begriffe in Geschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998; Dietrich Busse, Fritz Hermanns, Wolfgang Teubert, *Begriffsgeschichte und Diskursgeschichte. Methodenfragen und Forschungsergebnisse der historischen Semantik*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1994; Clemens Knobloch, *Überlegungen zur Theorie der Begriffsgeschichte aus sprach- und kommunikationswissenschaftlicher Sicht*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 35, 1992, S. 7-24; Hans Blumenberg, *Paradigmen zu einer Metaphorologie* (1960), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998.

¹² Zu den heutigen Versuchen, die Begriffsgeschichte interdisziplinär zu betrachten, siehe besonders die Schriften der Forscher des Zentrum für Literatur- und Kulturforschung Berlin: Ernst Müller, Falko Schmieder, *Interdisziplinäre Begriffsgeschichte. Zum historischen Index eines unabgeholtenen Programms*, in »Trajekte«, XII, 2012, 24, S. 4-10; Ernst Müller, *Introduction. Interdisciplinary Concepts and their political significance*, in »Contributions to the History of Concepts«, VI, 2011, 2, S. 42-52; Ernst Müller, Falko Schmieder (Hg.), *Begriffsgeschichte der Naturwissenschaften. Zur historischen und kulturellen Dimension naturwissenschaftlicher Konzepte*, de Gruyter, Berlin 2008; Ernst Müller, *Das Konzept einer Interdisziplinären Begriffsgeschichte. Am Beispiel von ‚Information‘*, in »Jahrbuch der Geisteswissenschaftlichen Zentren e.V. 2006«, Berlin 2008, S. 8; Ernst Müller, Falko Schmieder, *Begriffsgeschichte im kleinen Grenzverkehr der Disziplinen*, in Sigrid Weigel (Hg.), »Trajekte Extra: 10 Jahre ZfL«, Berlin 2006, S. 71-73; innerhalb des von Ernst Müller geführten Projektes *Theorie und Konzept einer interdisziplinären Begriffsgeschichte* wird die Veröffentlichung eines interdisziplinären Lexikons vorbereitet (*Historisches Wörterbuch interdisziplinären Begriffe*: <http://www.begriffsgeschichte.de/doku.php>); das Zentrum hat auch an der Veröffentlichung eines Lexikons ästhetischer Begriffe mitgearbeitet (*Karlheinz Barck, Martin Fontius, Friedrich Wolfzettel, Burkhard Steinwachst, Ästhetische Grundbegriffe. Ein Historisches Wörterbuch in sieben Bänden*, Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 2000-2005); ein Forscher des Zentrums, Georg Toepfer, hat die Veröffentlichung eines Lexikons biologischer Begriffe herausgegeben (*Historisches Wörterbuch der Biologie. Geschichte und Theorie der biologischen Grundbegriffe*, 3 Bände, Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 2011); über die aktuellen Tendenzen der Begriffsgeschichte siehe Javier Fernández Sebastián, *Political concepts and time: new approaches to conceptual history*, Cantabria University Press, Santander 2011 und Melvin Richter, *Begriffsgeschichte Today – An Overview*, in »Finnish Yearbook of Political Thought«, 3, 1999, S. 13-27. Seit Jahren existiert eine internationale Forschungsgruppe (*History of Political and Social Concepts Group*, HPSCG), welche an einer Entwicklung der Begriffsgeschichte innerhalb des

Um Missverständnisse aus dem Weg zu gehen, sollte in Bezug auf die Beziehung zwischen der Begriffsgeschichte und anderen Sprachwissenschaften erwähnt werden, dass der Koselleck'sche Ansatz weder als reine Diskursanalyse (selbst im Sinne der politischen Diskursanalyse) noch als bloße sprachliche Theorie betrachtet werden kann, da dieser stets auf die konstitutive Beziehung zwischen Begriffsanalyse und Sozialgeschichte aufmerksam macht. Die Koselleck'sche (und allgemein die deutsche) Begriffsgeschichte kann damit nur irrigerweise auf das Paradigma des *linguistic turn*¹³ zurückgeführt werden: die sprachlichen Änderungen sind immer auf die konkreten Sozialwandlungen zurückzuführen, oder mindestens mit ihnen in Verbindung zu setzen, so dass die Begriffsgeschichte als »notwendige Hilfe für die Sozialgeschichte«¹⁴ zu betrachtet ist. Gleichzeitig darf die Sprache nicht nur als bloßes Ergebnis eines sozialen Kontextes gesehen werden: Die sprachlichen Artikulationen sind vielmehr aktive historische Faktoren, womit es keine konkrete Geschichte ohne sprachliche Artikulationen gibt¹⁵.

Der Koselleck'sche Weg zur Begriffsgeschichte und zur Analyse des politischen Diskurses ist von dieser Eigentümlichkeit gekennzeichnet. Damit unterscheidet er sich nicht nur von anderen Ansätzen der deutschen Begriffsgeschichte, sondern auch (und besonders) von der Historiographie des politischen Denkens, welche in Cambridge von John Greville Agard Pocock und Quentin Skinner entwickelt wurde; auch wenn Koselleck mit Pocock und Skinner fast immer polemisch in Kontakt gekommen ist, wurde dennoch die Möglichkeit einer Integration zwischen der

aktuellen wissenschaftlichen Rahmens arbeitet (vgl. die Zeitschrift der Gruppe, die schon zitierten »Contributions to the History of Concepts«, I-VII, 2005-2013, und besonders die Debatte: Geschichtliche Grundbegriffe *Reloaded? Writing the Conceptual History of the Twentieth Century*, in »Contributions to the History of Concepts«, VII, 2012, 1, S. 78-128 [Stefan-Ludwig Hoffman, Kathrin Kollmeier, *Introduction*, S. 79-86; Willibald Steinmetz, *Some Thoughts on a History of Twentieth-Century German Basic Concepts*, S. 87-100; Philipp Sarasin, *Is a "History of Basic Concepts of the Twentieth Century" Possible? A Polemic*, S. 101-110; Alf Lüdtke, *History of Concepts, New Edition. Suitable for a Better Understanding of Modern Times?*, S. 111-117; Christian Geulen, *A Reply*, S. 118-128]; das Thema der Debatte betrifft die Möglichkeit einer Ausdehnung der Begriffsgeschichte auf das 20. Jahrhundert, die von Christian Geulen [*Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe des 20. Jahrhunderts*, in »Zeithistorische Forschungen«, 7, 2010, S. 79-97] vorgeschlagen wird).

¹³ Richard Rorty (Hg.), *The Linguistic Turn: Recent Essays in Philosophical Method*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1967. Zum *linguistic turn* in der Geschichtswissenschaft siehe: Georg Iggers, *Zur „linguistischen Wende“ im Geschichtsdenken und in der Geschichtsschreibung*, in »Geschichte und Gesellschaft«, 21, 1995, S. 557-570; John E. Toews, *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, in »The American Historical Review«, 92, 1987, 4, S. 879-907.

¹⁴ Reinhart Koselleck, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in Peter Christian Ludz (Hg.), *Soziologie und Sozialgeschichte. Aspekte und Probleme*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1972, S. 116-133, jetzt in Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979 [VZ], S. 107-129, hier S. 109.

¹⁵ Reinhart Koselleck, *Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte*, in Wolfgang Schieder, Volker Sellin (Hg.), *Sozialgeschichte in Deutschland. Entwicklungen und Perspektiven im internationalen Zusammenhang*, Band 1, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1986, S. 89-109, jetzt in Reinhart Koselleck, *Begriffsgeschichten: Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006 [BsG], S. 9-31; Ders., *Stichwort: Begriffsgeschichte*, in Stefan Jordan (Hg.), *Lexikon Geschichtswissenschaft. Hundert Grundbegriffe*, Reclam, Stuttgart 2002, S. 40-44, jetzt in BsG, S. 99-102; Reinhart Koselleck, *Die Geschichte der Begriffe und Begriffe der Geschichte*, in Carsten Dutt (Hg.), *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, zit., S. 3-16, jetzt in BsG, S. 56-76.

Begriffsgeschichte und dem Paradigma der Cambridge School von zahlreichen Seiten vorgeschlagen¹⁶.

Dazu sollte hinzugefügt werden, dass Koselleck die Geschichtlichkeit der Begriffe aus ihrem konkreten politisch-sozialen Kontext ableiten will. Er umreißt eine politische Genealogie der Worte, welche nicht an die Ideen als reine Ideen interessiert ist. Bei Koselleck geht es darum, die Art und Weise zu bestimmen, durch welche sich ein spezifisches Gamma politischer Begriffe bildet und praktisch wirkt, so dass die geschichtlichen Grundbegriffe nicht als *Unite-Ideas*, die an sich und außerhalb eines historischen Kontextes existieren, zu betrachten sind, wie in der Methode der Ideengeschichte – besonders bei Arthur O. Lovejoy – vorausgesetzt wird¹⁷.

Dieser Gegensatz zwischen Begriffs- und Ideengeschichte lässt eine ideengeschichtliche Arbeit über Koselleck paradox erscheinen. Doch Koselleck war nicht einfach nur Begriffshistoriker. Durch einzelne Geschichten von Begriffe will er nicht nur eine Methode gründen oder Formulierungen über die Beziehung zwischen der Sprache und der Geschichte abfassen, sondern auch theoretische Hypothese ersten Ranges wagen, die ihrerseits die Beziehung zwischen der Begrifflichkeit und der Erfahrung (oder der Erfahrung und der Erwartung), die Periodisierung (wann und wie die Neuzeit beginnt), die historischen Epochenschwellen, die Qualität historischer Zeit (und historischer Zeiten), die historischen Zeitschichten und schließlich eine Anthropologie und eine Historik, d.h. eine Theorie der Bedingungen möglicher Geschichten, betreffen. In diesem Sinne geht es um eine Gesamtreflexion, welche, wenn auch nicht als rein philosophische, so doch mindestens als komplexe theoretische Leistung betrachtet werden kann, sodass sie unter ideengeschichtlichem Gesichtspunkt analysiert werden kann.

¹⁶ Von Quentin Skinner siehe: *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 Bände, Cambridge University Press, Cambridge 1978 und *Visions of Politics*, 3 Bände, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Von John Greville Agard Pocock siehe: *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, Methuen, London 1972; *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975; *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985. Ein Vergleich zwischen der Begriffsgeschichte und der Cambridge School ist bei Kari Palonen, *The History of Concepts as a Style of political Theorizing. Quentin Skinner's and Reinhart Koselleck's Subversion of Normative Political Theory*, in »European Journal of Political Theory«, 1, 2002, S. 96-111 und *Rhetorical and Temporal Perspectives on Conceptual Change. Theses on Q. Skinner and R. Koselleck*, in »Finnish Yearbook of Political Thought«, 3, 1999, S. 41-59. Dazu siehe auch: Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington 1996; Melvin Richter, *Opening a Dialogue and Recognizing an Achievement. A Washington Conference on the "Geschichtliche Grundbegriffe"*, in »Archiv für Begriffsgeschichte«, 39, 1996, S. 19-26; Ders., *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995; Ders., *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner and the Geschichtliche Grundbegriffe*, in »History and Theory«, XXIX, 1990, 1, S. 38-70.

¹⁷ Arthur Oncken Lovejoy, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea* (1933), Harvard University Press, Cambridge 1961. Zur Beziehung zwischen Ideengeschichte und Begriffsgeschichte vgl.: Keith Tribe, *The Geschichtliche Grundbegriffe Project. From History of Ideas to Conceptual History*, in »Comparative Studies in Society and History«, 31, 1989, S. 180-184; Melvin Richter, *Begriffsgeschichte and the History of Ideas*, in »Journal of the History of Ideas«, XLVIII, 1987, 2, S. 247-263; Donald R. Kelley, *Horizons of Intellectual History: Retrospect, Circumspect, Prospect*, in »Journal of the History of Ideas«, 48, 1987, 1, S. 143-169; Maurice Mandelbaum, *The History of Ideas. Intellectual History, and the History of Philosophy*, in »History and Theory«, 5, 1965, S. 33-66.

Schon in seiner Doktorarbeit¹⁸ ist Koselleck an theoretische Fragen, welche den Beginn der modernen bürgerlichen Welt behandeln, interessiert. Hier liefert Koselleck eine Theorie zur Moderne, welche als Epoche der Aufklärung, der utopischen Geschichtsphilosophie und der moralischen Kritik gegen den Staat betrachtet wird. In der geschichtlichen Diagnose Kosellecks über die moderne Welt ist diese neue Welt von Konflikten, Bürgerkriegen und Krisen gekennzeichnet; die historiographische Kritik muss die Genese der Krise untersuchen und dazu beitragen, diese Krise zu neutralisieren. Ursprung und Sinn der Koselleck'schen Analyse der politischen Begrifflichkeit kommen von der Notwendigkeit, eine allgemeinere Fragestellung zur Verfassung der modernen Welt und ihrer Krise zu entwickeln.

Diese historische Fragestellung hat aber ihrerseits einen existentiellen Ursprung, welcher mit der Erfahrung Kosellecks zu tun hat. Die Erfahrung des Krieges und der Gefangenschaft, welche als Erfahrungen der politischen Gewalt zu verstehen sind, werden von Koselleck als »Krisenerfahrungen« bezeichnet¹⁹. Sie bewegen Koselleck nach dem zweiten Weltkrieg dazu, die zeitgenössische Welt und allgemein die Welt des 20. Jahrhunderts als eine gewalttätige und krisenhafte Welt zu betrachten, in der eine dualistische Opposition und ein manichäischer Konflikt zwischen ideologisierten Lagern herrschen. Der Bürgerkrieg – welcher von Koselleck als Krise benannt wird – ist mit anderen Worten nach Kosellecks Anschauung eine Grundbedingung der Zeitgeschichte. Koselleck bereitet sich daher auf das Studium der Geschichte vor, um die historische Genese dieser konkreten Situation erklären zu können: Woher kommt die Unsinnigkeit der Moderne? Woher kommt ihre Gewalt? Ist es möglich, dieser Degeneration einen Riegel vorzuschieben? Das Studium der Aufklärung, der Geschichtsphilosophie und der begriffs- und sozialgeschichtlichen Beziehung zwischen (aufklärerischer) Kritik und (politischer) Krise ist also nicht zufällig, sondern zielt darauf ab, die historische Genese der Welt des 20. Jahrhunderts zu enthüllen. Mittels seiner historischen Analyse kann so Koselleck in der dualistischen Oppositionen der Kritik und in der Geschichtsphilosophie den historischen Grund der aktuellen Krise finden.

Diese Genealogie bleibt auch nach seiner Dissertation im Zentrum des Denkens Kosellecks. Das Thema der Krise ist also wesentlich. So wesentlich, dass es sonderbar ist, dass die immer zahlreicheren Monographien über Koselleck²⁰ bisher keinen spezifischen Beitrag zu diesem Thema geliefert haben.

¹⁸ Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Untersuchung der politischen Funktion des dualistischen Weltbildes im 18. Jahrhundert*, Dissertation Phil. Fakultät, Universität Heidelberg 20.11.1954 (Maschinenschrift).

¹⁹ *Über Krisenerfahrungen und Kritik. Ein Gespräch aus dem Nachlass von Reinhart Koselleck*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 13.1.2010, S. 4 [ÜKuK]. Es geht um ein Interview mit Koselleck aus dem Jahre 2005 zum Thema der Krise, welches erst 2010 veröffentlicht wurde.

²⁰ Hubert Locher, *Adriana Markantonatos (Hg.), Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, Deutscher Kunstverlag, Berlin 2013; Carsten Dutt, Reinhard Laube (Hg.), *Zwischen Sprache und Geschichte. Zum Werk Reinhart Kosellecks*, Wallenstein,

Die zentrale Fragestellung dieser Arbeit dreht sich also um die Rolle des Krisenbegriffs (und allgemeiner: die Rolle der Konzeption der Krise) im Denken Kosellecks. Wie ist die „Krise“ als Begriff und als konkrete Lage von Koselleck verstanden? Was ist die „Krise“? Was ist die Beziehung zwischen Krise und Neuzeit?

Die Hypothese dieser Forschung, die innerhalb dieser Arbeit versucht wird zu bestätigen, besteht nicht nur darin, dass das Thema der Krise die ursprüngliche Problematik Kosellecks darstellt, sondern auch darin, dass es als zentrales Thema auch in den späteren Schriften weiterlebt und ein wesentlicher Bestandteil des Gesamtwerkes Kosellecks bleibt. Sowohl in der Begriffsgeschichte, in der Theorie historischer Zeiten, in der Theorie über die Periodisierung, als auch in der Historik spielt die „Krise“ eine Rolle.

Die Hauptthese dieser Arbeit besteht also darin, dass in Bezug auf das Werk Kosellecks im gewissen Sinne von einem „Denken der Krise“ gesprochen werden darf: Auch an Stellen, an denen der Krisenbegriff ausdrücklich und bewusst nicht im Mittelpunkt des Diskurses steht, bleibt er trotzdem wesentlich für die Bestimmung der Grundproblematik von Koselleck.

Diese Hypothese ist selbstverständlich anfechtbar. Koselleck ist ein unsystematischer Autor; von der Existenz einer einigen und festen Problematik Kosellecks zu sprechen, ist relativ kompliziert. Er liefert Theorien, welche prekäre und nicht definitive Hypothesen aufstellen und fast ausschließlich in kleinen Aufsätzen und nicht in Traktaten vorgestellt werden; Koselleck steht dem systematischen Denken feindlich gegenüber und spricht oft von der Unmöglichkeit einer »*histoire totale*«, in welcher alles erfasst werden kann²¹. Er will so auf keinen Fall die Topoi der Totalgeschichte oder der Geschichtsphilosophie reproduzieren. Doch dies bedeutet nicht, dass es unmöglich oder willkürlich ist, strukturelle Dauerndelemente und theoretische Grundfragen im Denken Kosellecks zu bestimmen.

Die vorliegende Arbeit erhebt nicht den Anspruch, eine vollständige Einführung zum Werk Kosellecks oder eine chronologische Gesamtanalyse seiner Schriften zu liefern. Auf eine solche Totalperspektive hat man verzichtet, da die Darstellung unter einem partiellen und spezifischen Gesichtspunkt entfaltet wurde. Die Herausforderung besteht in dem Versuch, die Zentralität der

Göttingen 2013; Joas, Vogt (Hg.), *Begriffene Geschichte*, zit.; Neithard Bulst, Willibald Steinmetz (Hg.), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zur Gedenkfeier am 24. Mai 2006 (Bielefelder Universitätsgespräche und Vorträge 9)*, Universität Bielefeld, Bielefeld 2007; Jussi Kurunmäki, Kari Palonen (Hg.), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 2003; Niklas Olsen, *History in the Plural. An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York-Oxford 2012 [HiP]; Kari Palonen, *Die Entzauberung der Begriffe: Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT Verlag, Münster 2003.

²¹ Siehe z.B. Koselleck, *Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte*, zit., S. 12.

„Krise“ im Denken des Autors zu beweisen und eine Gesamtvision über die Problematik Kosellecks aus einem spezifischen Thema herauszubringen.

Methodisch besteht die Arbeit in einer ideengeschichtlichen Analyse. Auch wenn die Koselleck'sche Leistung nicht auf eine Philosophie reduzierbar ist, wird sie auch mit dem traditionellen Ansatz der Philosophiegeschichte untersucht. Dabei wird ein spezifisches Problem (die Krise) in Beziehung auf die Entwicklung des Koselleck'schen Denkens analysiert. Die historisch angeführte Analyse der Texte Kosellecks (die meine erste Quelle darstellen) und anderer Autoren wird im Hintergrund des historischen Kontextes gestellt. Einige unveröffentlichte Materialien bereichern die Darstellung: der Briefwechsel zwischen Koselleck und Carl Schmitt, welcher sich im Nachlass von Schmitt beim Staatsarchiv Düsseldorf befindet²²; der Briefwechsel mit Hans Blumenberg, welcher im Nachlass von Blumenberg beim Deutschen Literatur Archiv von Marbach am Neckar enthalten ist²³; der Briefwechsel mit Hans-Georg Gadamer, welcher ebenfalls im Marbacher Archiv (im Nachlass von Gadamer und im Nachlass von Koselleck) liegt²⁴; einige unveröffentlichten Materialien zur Habilitationsarbeit Kosellecks, die auch in Marbach, und zwar in den Nachlässen von Koselleck und von Gadamer, archiviert sind²⁵; eine von Koselleck und Reinhart Herzog redigierte *Projektskizze* zur zwölften Treffung der Gruppe *Poetik und Hermeneutik*²⁶; schließlich ein von Koselleck im Wintersemester 1975-1976 in Mainz

²² Im Nachlass von Carl Schmitt [NCS] sind zweiundfünfzig Briefe, fünf Zettel und zwei Ansichtskarten von Koselleck an Schmitt (1953-1980) in einem Konvolut (RW 265, Nr. 8130-8183) und drei Mappen (RW 265, 18712; RW 265, 18713; RWN 260-1, Bl. 18-19) und vierunddreißig Briefe und zehn Ansichtskarten von Schmitt an Koselleck (1953-1980) in einem Konvolut (RW 260-386) und drei Mappen (RW 265, Nr. 13192, 13193 und 13194) enthalten. Außerdem liegen hier die Kopien von zwei unveröffentlichten Schriften Kosellecks: *Von der Garantie des ewigen Friedens. Kants Friedensplan* (1949) (in NCS, RW 265, 20029) und *Hinweise auf einer Theorie geschichtlicher Zeiten* (wahrscheinlich vom Jahre 1971) (in NCS, RW 265, 20030).

²³ Im Nachlass von Blumenberg [A:Blumenberg] sind zehn Briefe, drei Zettel und eine Ansichtskarte von Koselleck an Blumenberg (1968-1982) [A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307; A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1982), HS. 2003.0001, HS004833738; A:Blumenberg/Gründung Universität Bielefeld: Koselleck an Blumenberg (1969-1973), HS. 2003.0001, HS004996214; A:Blumenberg/Preise, Koselleck an Blumenberg (12.08.1974), HS. 2003.0001, HS004849308] und acht Briefe von Blumenberg an Koselleck (1969-1983) [A:Blumenberg: Blumenberg an Koselleck (1969-1983), HS. 2003.0001, HS004858272] enthalten.

²⁴ Im Nachlass von Gadamer [A:Gadamer] sind einundzwanzig Briefe und eine Ansichtskarte von Koselleck an Gadamer [A:Gadamer: Koselleck an Gadamer (1970-2000), HS. 2004.0003, HS005135318; A:Gadamer/Senatskommission für Begriffsgeschichte: HS. 2004.0003, HS00550192x] und zwanzig Briefe und 2 Zettel von Gadamer an Koselleck [A:Gadamer: Gadamer an Koselleck (1972-2000), HS. 2004.0003, HS00221377X] enthalten. Im Nachlass von Koselleck [A:Koselleck] sind vier Briefe von Koselleck an Gadamer [A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 07.09.1982; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 30.11.1999; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 11.05.1984; A:Koselleck/Koselleck an Gadamer, 25.06.1984] und fünf Briefe und zwei Zettel von Gadamer an Koselleck [A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 13.04.1984; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 26.02.1987; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, Aug./Sep. 1982; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, 17.12.1964; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, Feb. 1980; A:Koselleck/Gadamer an Koselleck, o.D.; A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe/Gadamer an Koselleck, 28.01.1966] enthalten. Briefe, Zettel und Ansichtskarten wurden zwischen 1964 und 2000 geschrieben.

²⁵ Reinhart Koselleck, *Die Einmaligkeit der preußischen Staatsgeschichte...*, o.D., in A:Koselleck/Preußen zwischen Reform und Revolution/Konvolut 1 [Gliederung und Einleitung der Arbeit], 1958-1965; Werner Conze, *Gutachten zur Habilitationsschrift von Reinhart Koselleck* (1965), in A:Gadamer, HS.2004.0003, HS005301704.

²⁶ Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog, *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII* [Epochenschwelle und Epochenbewußtsein] [11.06.1982], in A:Blumenberg, HS.2003.0001, HS004833747. Die Beiträge der Sitzung wurden später (1987) in dem von Koselleck und Herzog herausgegebenen Buch (Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog [Hg.], *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein. Poetik und Hermeneutik*, Band 12, Fink, München 1987) veröffentlicht. Zur Geschichte und zu den Tätigkeiten der Arbeitsgruppe siehe: Julia Wagner, *Anfangen. Zur Konstitutionsphase der Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in »Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur«, 35, 2010, 1, S. 53-76; Jürgen Kaube, *Zentrum der intellektuellen Nachkriegsgeschichte: Die Konferenzserie „Poetik und Hermeneutik“ hat seit 1963 richtig gemacht, was heute alle falsch machen*, in »Frankfurter

unveröffentlichter Vortrag über die Krise, von dessen Existenz ich zufällig im Nachlass von Koselleck erfahren habe, da er in einem Konvolut erhalten ist, der für die *Geschichtliche Grundbegriffe* vorbereitende Materialien zum Lemma „Krise“ enthält²⁷.

Die Arbeit ist in drei Kapiteln organisiert. Diese Anordnung ist von zwei Kriterien inspiriert.

Erstes Kriterium ist *chronologisch*. Es wird dabei aufgezeigt, dass sich die Thematisierung der Krise bei Koselleck in verschiedenen Phasen entwickelt. Im ersten Kapitel werden die Kosellecks Schriften der fünfziger Jahre, besonders seine Doktorarbeit und seine Briefe an Schmitt, untersucht. Im zweiten Kapitel steht die Habilitationsarbeit Kosellecks im Zentrum der Darstellung²⁸, die im Jahr 1967 verfasst wurde und eine bedeutungsvolle Neuentwicklung im Vergleich zu *Kritik und Krise* bestimmt. Gleichzeitig werden auch die Schriften der sechziger, siebziger, achtziger und neunziger Jahre analysiert, in denen Koselleck die verfassungsmäßige Bildung politischer Strukturen der deutschen Geschichte diskutiert, was eine bestimmte Auswirkung zum Thema der Krise hervorbringt. Im dritten Kapitel werden zu Beginn der Text von 1969 zur europäischen Revolution eingeführt²⁹ und anschließend jene Texte Kosellecks diskutiert, welche eine Hypothese über die Entstehung der Neuzeit vorschlagen und eine neue Auffassung der Krise verkörpern.

Das zweite Kriterium ist *inhaltlich* und betrachtet die unterschiedlichen Weisen, in denen Koselleck die Krise betrachtet. In den fünfziger Jahren ist die koselleck'sche Krisenauffassung fast völlig von der schmittianischen Politischen Theologie angeregt, so dass die Krise als politischer Bürgerkrieg und als politische Opposition zwischen Freund und Feind betrachtet wird. Seit den siebziger Jahren hebt Koselleck dagegen die soziale (und nicht nur einfach die politische) Dimension der Krise hervor, indem er zunehmend an der Entstehung der Industriegesellschaft interessiert ist. Mit dem Preußenbuch entwickelt der Autor nicht einfach eine politisch-theologische, sondern auch eine sozialgeschichtliche Auffassung der Krise. In den folgenden Jahrzehnten arbeitet er an den Temporalstrukturen der neuzeitlichen Erfahrung und die Thematisierung der Krise erreicht ein neues theoretisches Niveau, indem sie mit der Frage nach der Beschleunigung der technisierten Welt verbunden wird.

Dieser Darstellung von drei Dimensionen der Krise entsprechen drei verschiedene historisch-geographische Kontexte. In den fünfziger Jahren identifiziert Koselleck die politische Krise mit der

Allgemeine Zeitung«, 18. Juni 2003; Anna Gerratana, «*Poetik und Hermeneutik*»: *un bilancio*, in »Intersezioni«, XXII, 2002, 3, S. 463-479; Hans Robert Jauf, *Epilog auf die Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in Gerhart von Graevenitz, Odo Marquard (Hg.), in Zusammenarbeit mit Matthias Christen, *Kontingenz. Poetik und Hermeneutik*, Band 17, Fink, München 1998, S. 525–533.

²⁷ Reinhart Koselleck, *Krise als geschichtlicher Begriff* [Krise (1975-1976)], in A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe, HS.2008.0095: Konvolut zum Lemma "Krise" 2, 00581818, HS005818182.

²⁸ Reinhart Koselleck, *Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Klett-Cotta, Stuttgart 1967 [PR].

²⁹ Louis Bergeron, François Furet, Reinhart Koselleck, *Das Zeitalter der europäischen Revolution 1780-1848*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1969 [ZeR] (Koselleck schrieb die Kapitel 7-10, S. 199-319).

Französischen Revolution, doch seine Krisenauffassung gewinnt in den siebziger Jahren mit der Betrachtung der preußischen Geschichte zwischen 1789 und 1848 an sozialem Charakter. Wenn er später über Krise und politische oder technische Beschleunigung spricht, ist der Kontext der Analyse europäisch. Auch wenn dieses Schema eher grob ist, kann es sich trotzdem bewähren und eine geordnete Darstellung ermöglichen.

Das Thema des ersten Kapitels ist also die politische Krise mit Bezug auf die Epoche der Aufklärung und auf die Französische Revolution. Thema des zweiten Kapitels ist die soziale Krise mit Bezug auf die Revolution von 1848 in Preußen. Das dritte Kapitel betrachtet die Krise als politische und soziale Beschleunigung, d.h. als „zeitliches“ Phänomen und untersucht sie in Bezug auf den europäischen Kontext zwischen dem Ende des 18. Jahrhunderts und der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Dieses dritte Kapitel ist mit einer begriffsgeschichtlichen Analyse von „Krise“ angereichert.

Die Auffassung der Krise ist jeweils mit einer bestimmten Hypothese über die Entstehung der modernen Welt verbunden. Wenn Koselleck in den fünfziger Jahren diese Genese einfach unter politischem Gesichtspunkt erklärt – die Neuzeit wird als die Epoche eines politischen Konfliktes zwischen der staatlichen Souveränität und der utopischen Geschichtsphilosophie gesehen –, wird der Beginn der Neuzeit später auch mit Bezug auf die sozio-ökonomischen Umwandlungen und schließlich mit Hinweis auf die Konstitution einer spezifisch neuen historischen Zeit untersucht.

Der koselleck'sche Diskurs über die Krise wird aber immer auf zwei Niveaus gestellt. Einerseits wird die Krise als eine Bedingung der Neuzeit betrachtet; andererseits ist die Erfahrung der Krise (im Sinne des dauerhaften Bürgerkrieges und der transzendentalen Opposition zwischen Freund und Feind) eine anthropologische Bedingung möglicher Geschichten, die als solche nicht auf eine spezifisch neuzeitliche Bedingung reduzierbar ist.

Man muss einen schlechten Hinweis auf die Texte Kosellecks liefern, auf die sich diese Arbeit konzentriert hat. Auch wenn erste Hinweise auf eine Begriffsgeschichte von „Krise“ in *Kritik und Krise* zu finden sind³⁰, ist sie besonders in vier nachfolgenden Texten zu finden. Der erste ist der oben genannte unveröffentlichte Vortrag, den Koselleck im Wintersemester 1974-1975 in Mainz (innerhalb der *Mainzer Universitätsgespräche*, die von Peter Schneider e Otto Saame über das Thema: *Der Begriff der Krise — interdisziplinär betrachtet* organisiert wurden) hielt: Koselleck

³⁰ Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1959 [KuK (1959)], S. 189-190.

referierte über *Krise als geschichtlicher Begriff*³¹. Dieser Text des Wintersemesters 1975-1976 wurde von Koselleck in seinem ersten begriffsgeschichtlichen Artikel über die Krise bearbeitet, welcher 1976 im *Historischen Wörterbuch der Philosophie* veröffentlicht wurde³². Im Jahr 1982 verfasste Koselleck den Artikel *Krise*, seine wohl ausführlichste Abhandlung zum Thema, für die *Geschichtliche Grundbegriffe*³³. Schließlich hielt Koselleck 1985 in Castel Gandolfo einen Vortrag anlässlich der *Castelgandolfo Gespräche*, einer jährlichen Tagung in der Residenz des Papstes, welche 1985 über das Thema der Krise zusammengerufen wurde. Koselleck nahm mit einem Vortrag über *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«* teil³⁴.

Um den koselleck'schen Diskurs über die Krise in seiner Gesamtheit darzustellen, wird die Analyse aber nicht nur auf diese Texte beschränkt, in denen die Krise ausdrücklich als Thema einer begriffsgeschichtlichen Analyse angenommen ist. Eine solche Analyse erscheint eher unzureichend, da sie die Problematik der Krise nicht erschöpfend behandelt: dass die „Krise“ nicht einfach ein Indikator und ein Faktor der historischen Bewegung, sondern vielmehr eine Erkenntniskategorie ist, durch die eine zeitspezifische oder eine anthropologische Dimension angemessen beschrieben werden kann, lässt sich nur festsetzen, wenn die koselleck'sche Thematisierung der Krise über ihre begriffsgeschichtliche Analyse hinaus betrachtet wird.

In den folgenden Seiten wird der Versuch unternommen, die Hypothese zu bekräftigen, dass Koselleck, wie Ivan Nagel mit einem bekannten Ausdruck formulierte, als ein »Kritiker der Krise« zu betrachten ist³⁵, welcher mit seinen historischen Diagnosen einerseits auf das Verständnis der Natur historischer Krisen und andererseits auf politische Prognosen abzielt, mittels welcher Krisenlagen neutralisiert werden können.

³¹ *Krise* (1975-1976). Im Mainzer Kolloquium wurden die folgenden Vorträge gehalten: Richard Schöffler: *Krise – Grenzfall oder Grundsituation*; Martin Jänicke: *Die politische Systemkrise*; Günther Schmölders: *Wirtschaftskrisen*; Wolfgang Kretschmer: *Krisenhafte Lebensabschnitte*. Zwischen dem 10. und dem 12. Juni 1976 wurde zudem eine Tagung vom *Studium Generale* der Mainzer Universität zum Thema des Kolloquiums des Wintersemesters 1975-1976 organisiert (dazu siehe Hilde Spiel, *Die Krise der Exilforschung. Der geplatze Kongress: Was wird?*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 22. Januar 1975, S. 19).

³² Reinhart Koselleck, *Krise I*, in *HWdP*, Band 4 (1976), S. 1235-1240.

³³ Reinhart Koselleck, *Krise*, in *GG*, Band 3 (1982) [*Krise* (1982)], S. 617-650.

³⁴ Reinhart Koselleck, *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«* (1985), in Krzysztof Michalski (Hg.), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, S. 64-76, jetzt in *BsG*, S. 203-217 [*Krise* (1986)]. Während der Gespräche wurden die folgenden Vorträge gehalten: Carl-Friedrich von Weizsäcker, *Über die Krise*; René Thom, *Krise und Katastrophe*; Paul Ricœur, *Ist „die Krise“ ein spezifisch modernes Phänomen?*; Leszek Kołakowski, *Die Moderne auf der Anklagebank*; Józef Tischner, *Krise des modernen Denkens*; Krzysztof Pomian, *Die Krise der Zukunft*; Knut Borchardt, *Wandlungen im Denken über wirtschaftliche Krisen*; Marton Tardos, *Die Ökonomie und die Gefahr der Krise*; Jan Białostocki, *Krisen in der Kunst*; Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die Krise in der Rechtsordnung: der Ausnahmezustand*. Die Beiträge wurden 1986 in dem von Krzysztof Michalski herausgegebenen Buch veröffentlicht (*Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, zit.).

³⁵ Ivan Nagel, *Der Kritiker der Krise. Zum 50. Jahrestag von Reinhart Kosellecks Promotion – Rede beim Festakt der Universität Heidelberg*, in Stefan Weinfurter (Hg.), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zum 50. Jahrestag seiner Promotion in Heidelberg (Heidelberger historische Beiträge 1)*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2006, S. 26-31, jetzt in *BG*, S. 94-102.

I. Kritik, Krise, Weltbürgerkrieg. „Krise“ als politischer und ontologischer Begriff

„Krise“ als „Bürgerkrieg“

In *Kritik und Krise* wird der Krisenbegriff als ein Synonym für „Bürgerkrieg“ verwendet. Die Französische Revolution produziert keinen geschichtlichen Fortschritt (wie die Philosophen der Aufklärung dachten), sondern einen Konflikt zwischen Gesellschaft und Staat. Koselleck behauptet, dass die Konfliktsituation der derzeitigen Welt auf die dualistische Opposition zwischen Moral und Politik (d.h.: auf die Krise) zurückgeführt werden muss, welche im 18. Jahrhundert auftritt. Die »gegenwärtige Weltkrise« wäre, mit den Worten Kosellecks, ein »Ergebnis der europäischen Geschichte«¹: »Die europäische Geschichte hat sich zur Weltgeschichte ausgeweitet«, und diese weltweite Verbreitung der europäischen Geschichte hat nur die »politisch gespaltene Einheit«, d.h. »eine Einheit, die nicht vorhanden ist«², auf die ganze Welt ausgedehnt.

„Kritik“ und „Krise“ sind die Begriffe, durch die Koselleck diese genetische Beziehung in drei Passagen beschreibt: 1. Die Entstehung des modernen Staates und die Entwicklung des *ius publicum europaeum* als Ende der religiösen Bürgerkriege³; 2. Der Erfolg des Absolutismus als politischer Raum, welcher die Entwicklung der Kritik der Aufklärung im Geheimnis der privaten Sphäre zulässt⁴; 3. Der Ausbruch der politischen Krise (d.h.: der Französischen Revolution), welcher dem Konflikt zwischen Politik und Moral, Staat und Gesellschaft, fortschrittlichen Geschichtsphilosophie und Geschichte entspricht⁵. »Der Absolutismus bedingt die Genese der Aufklärung; die Aufklärung bedingt die Genese der Französischen Revolution. Zwischen diesen beiden Sätzen bewegt sich, grob gesprochen, die vorliegende Arbeit«⁶.

Der absolutistische Staat konstituierte sich als »spezifische Antwort« auf den »religiösen Bürgerkrieg«⁷, indem er den öffentlichen Raum der Religion absetzte und sich als einzigen Inhaber der Herrschaft stellte. Das Gewissen zog sich in eine private Dimension zurück: »Der Mensch im Geheimen ist frei; nur im Geheimen ist der Mensch Mensch. Der Mensch als Bürger ist dem

¹ *KuK* (1959), S. 1.

² *Ebd.*, S. 2.

³ *Ebd.*, S. 11-40.

⁴ *Ebd.*, S. 41-104.

⁵ *Ebd.*, S. 105-157.

⁶ *Ebd.*, S. 5.

⁷ *Ebd.*, S. 13.

Souverän unterworfen; nur als Untertan ist der Mensch Bürger«⁸. Trotzdem ist genau diese Spaltung, die scheinbar eine sichere Stellung für den Absolutismus darstellt, der »Einsatzpunkt der Aufklärung«⁹. Sie arbeitet nämlich an »der Verweltlichung der Moral«, d.h. an der Gründung einer neuen natürlichen Moral, welche jetzt fordert, als öffentliche – nicht mehr private – Moral zu gelten¹⁰. Die „Kritik“ ist die Voraussetzung der „Krise“. Die Aufklärer verurteilen die Politik, welche als reine Beschränkung der Freiheit betrachtet wird, indem sie die Welt in dualistische Oppositionen spaltet: Die Aufklärer stellen das Gute, das Wahre und das Recht, der Herrschaft, dem Staat und dem Souverän gegenüber. Die Kritik, die sich als moralisch gesetzt hatte, zielt auf die Krise der politischen Ordnung (mit anderen Worten: es geht um eine *politische Kritik*), obwohl sie sich als unpolitisch ausgibt: »Das dualistische Weltbild steht somit im Dienst und ist Funktion der politischen Kritik«¹¹.

Die fortschrittliche Geschichtsphilosophie, welche die Legitimität der Moral und ihren Sieg über den Souverän versichert, trägt zur Entwicklung der Krise bei. Sie bleibt am Anfang »verborgen«, wird aber später »manifest«¹². Je mehr die Krise verborgen ist, desto mehr verschärft sich die Kritik: »Verdeckung und Verschärfung sind ein und derselbe Vorgang. Seine Einheit ist in der Geschichtsphilosophie der präsumtiven Elite beschlossen«¹³. In der Dialektik der Verdeckung und Verschärfung besteht die Krise: »Die politische Prognose der Revolution und ihre geschichtsphilosophische Verdeckung sind zwei Aspekte desselben Phänomens: der Krise«¹⁴.

Die Geschichtsphilosophie der Aufklärung kann den Krisenbegriff nicht ergreifen, weil der europäische Bürgerkrieg immer als „Revolution“ genannt wird, um einen fortschrittlichen Prozess zu zeigen. In der Geschichtsphilosophie gibt es keinen Raum für eine Theorie der Krise: »Das Jahrhundert der Kritik und des moralischen Fortschritts hat die „Krise“ als zentralen Begriff nicht gekannt. [...] Die Kündler des Fortschritts, befangen im politischen Selbstverständnis einer indirekten Gewaltnahme, konnten [...] das Phänomen der Krise als solches nicht in den Blick bekommen«, denn jede Krise entzieht sich »der Planung, rationaler Steuerung, die von der Fortschrittsgläubigkeit getragen ist«¹⁵.

Die Pathogenese der bürgerlichen Welt

⁸ *Ebd.*, S. 30.

⁹ *Ebd.*, S. 30.

¹⁰ *Ebd.*, S. 31.

¹¹ *Ebd.*, S. 84.

¹² *Ebd.*, S. 86.

¹³ *Ebd.*, S. 105.

¹⁴ *Ebd.*, S. 114-115.

¹⁵ *Ebd.*, S. 134.

Die Verwendung der Metapher der Pathologie und der Pathogenese in der Beschreibung der Moderne dient Koselleck dazu, die aufklärerische Geschichtsphilosophie zu kritisieren, welche in einer utopischen und optimistischen Auffassung der Geschichte besteht, und zwar in der Gewissheit des linienhaften und unkritischen Fortschrittes. Koselleck will die Idee vorschlagen, dass die neue Zeit, welche dem Ende des Absolutismus entspricht, von keinem abstrakten Fortschrittsträger ist, sondern von einem Konflikt zwischen politischen Parteien, welcher pathologisch ist. Die Krise, welche im Bürgerkrieg besteht, wird als medizinisch-politischer Begriff verwendet: es geht um den finalen Punkt einer Krankheit (die Krise als entscheidende Auseinandersetzung zwischen Leben und Tod) der historischen Welt. Die Geschichtsphilosophie hatte die Möglichkeit eines Verfalles, einer Krise, einer pathologischen Entwicklung ausgeschlossen, da die Dialektik der Geschichte eine sichere verbesserte Zukunft sichern würde. Aus diesem Grunde stellen die Aufklärer die Entwicklung der Geschichte nicht mehr (wie in der Antike) als natürliche Abfolge von Wachstum und Niedergang, sondern als unendlichen und progressiven Prozess dar. Die Geschichte wird 'denaturalisiert', das Bild des Zyklus wird durch das Bild eines unbegrenzten Fortschrittes ersetzt. Koselleck selbst hat gezeigt, dass die Entwicklung des Fortschrittsglaubens zunächst eine »Denaturalisierung der Altersmetaphorik« bestimmt:

Das zunehmende Alter der Welt verliert den biologisch-moralischen Sinn des Verfalls. Die Assoziation eines Niedergangs wird ausgeblendet und damit ein unendlicher Fortschritt erschlossen. Die langsam bewusst werdende Öffnung der Zukunft lässt sich geradezu messen am Wandel der Wachstumsmetaphern. [...] Der unendliche Progress erschloss sich eine Zukunft, die sich der naturalen Altersmetaphorik entzieht. Die Welt als Natur mag im Verlauf der Zeit altern, für die Menschheit insgesamt ist damit kein Niedergang mehr verbunden¹⁶.

Mit der Überzeugung einer offenen Zukunft verfällt jeder Hinweis auf die biologisch-naturale Metaphorik, und damit auch auf die Krankheit und die Pathologie. In diesem Kontext wird die medizinische Metaphorik aufgelöst: in den Prophetien der Geschichtsphilosophie wird jede Krise zum notwendigen Moment einer progressiven Dialektik, und zwar sie wird einfach als Durchgangphase zum Besseren gesehen. Die Krise – als politischer Bürgerkrieg und als soziale Krankheit verstanden – ist für die Geschichtsphilosophie kein Thema. Die Verwendung Kosellecks der medizinischen Metaphern der Krise und der Pathogenese stellt sich gegen die Überzeugung eines unendlichen und an der Zukunft orientierten Fortschritts.

Man muss aber auch sagen, dass Koselleck selbst 1973 den Sinn der Verwendung eines biologischen Begriffs in der Beschreibung der Entstehung der modernen Welt geklärt hat: es ging nicht um eine Naturalisierung der Geschichte, sondern einfach um eine Metapher, die aber keinen Biologismus impliziert. Koselleck schreibt, dass »der Untertitel einer Pathogenese unserer Moderne

¹⁶ Reinhart Koselleck, „Fortschritt“ und „Niedergang“ – Nachtrag zur Geschichte zweier Begriffe, in Reinhart Koselleck, Paul Widmer (Hg.), *Niedergang. Studien zu einem geschichtlichen Thema*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, S. 214-230, jetzt in *BsG*, S. 159-181, hier S. 168-169.

seine Evidenz nicht aus der biologischen Metaphorik bezieht, sondern aus dem Leiden, das zu diagnostizieren neue Kategorien fordert«¹⁷. Wenn man aber eine solche biologische Kategorie verwendet, bleibt das Risiko einer Naturalisierung hoch, auch wenn die Absichten Kosellecks in eine andere Richtung gingen.

Es geht auf jedem Fall um eine Kritik gegen ein fortschrittliches Bild der Moderne, deren Utopie das Bild der biologischen Dialektik zwischen Wachstum und Verfall entgegengestellt wird. Wenn die Rhetorik der Aufklärung und der Geschichtsphilosophie von de-naturalisierten Begriffen bestimmt wird, bildet sich die Gegen-Diagnose Kosellecks durch Begriffe, die quasi auf eine 'Re-Naturalisierung' der geschichtlichen Strukturen anspielen, im Maße, dass die Entstehung einer gesellschaftlichen Formation als Pathogenese beschrieben wird. Die Übertragung der medizinischen Kategorien von Krise und Pathogenese bringt also nicht nur epistemologische, sondern auch politische Voraussetzungen mit sich: die Beschreibung einer bestimmten Konjunktur der Geschichte oder einer Struktur des sozialen Seins durch biologische Kategorien impliziert eine bestimmte Politisierung dieser Begriffe, d.h. eine politische Orientierung von technisch-wissenschaftlichen Begriffen, welche also zu parteipolitischen Begriffen werden. Die Metaphorik der Krankheit und der Pathologie gehören zu der politischen Sprache, durch die eine spezifische Auffassung des Fortschritts und der Moderne vorausgesetzt wird: die Moderne wird innerhalb einer konservativen Krisentheorie als Zeit einer Krankheit und eines Verfalles beschrieben¹⁸.

Säkularisierungsthesen

Die Dialektik Staat-Aufklärung-Krise wurde von Löwith und Schmitt angeregt. Die politische Theologie Schmitts wird von Koselleck als Muster verwendet, um die Entstehung des modernen Staates zu erklären (der *ius publicum europaeum* ist die Neutralisierung und Säkularisierung der Theologie); der Staat ist die politische Antwort auf die religiösen Bürgerkriege, d.h. das Mittel, durch welches das Recht die theologischen Ansprüche neutralisiert. In diesem Punkt spielt die politische Theologie Carl Schmitts eine klare Rolle. Am Anfang des neuen europäischen Völkerrechts steht das Motto der Juristen: »*Silete Theologi in munere alieno!*«, durch welches sie

¹⁷ Reinhart Koselleck, *Vorwort zur Taschenbuchausgabe*, in Ders., *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973³, S. IX-XI [Vorwort 1973], hier S. XI.

¹⁸ Siehe Jürgen Habermas, *Verrufener Fortschritt – verkanntes Jahrhundert. Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in »Merkur«, 14, 1960, S. 468-477 (später unter dem Titel: *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in Jürgen Habermas, *Kultur und Kritik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, S. 355-364). Über *Kritik und Krise* siehe auch: Carl Schmitt, *Rezension* zu Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise*, in »Das Historisch-politische Buch«, 7, 1959, S. 301-302; Christian Meier, *Rezension* zu Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, in »Ruperto Carola«, 29, 1961, S. 258-264; Günter Maschke, *Rezension* zu Reinhart Koselleck, *Kritik und Krise*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 16.04.1974, S. 17; Michael Schwartz, *Leviathan oder Lucifer. Reinhart Kosellecks Kritik und Krise revisited*, in »Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte«, 45, 1993, S. 33-57; Helge Jordheim, *Die Hypokrisie der Aufklärer – oder: war Wieland ein Lügner? Eine Untersuchung zu Kosellecks Kritik und Krise*, in Kurunmäki, Palonen (Hg.), *Zeit, Geschichte und Politik*, zit., S. 35-54; Ivan Nagel, *Der Kritiker der Krise*, zit.

»die theologischen Argumentationen [...] säkularisierten«¹⁹ und den Staat als »Vehikel der Säkularisierung« setzten²⁰. Das »geschichtliche Specificum« des Staates, welches von der »Säkularisierung des gesamten europäischen Lebens« stammt, entwickelt sich durch eine »dreifache Leistung«²¹: die Unterwerfung der »feudalen, territorialen, ständischen und kirchlichen Rechte« unter der staatlichen Souveränität; die Überwindung und die Neutralisierung der Bürgerkriege durch die Formel *cuius regio, eius religio*; schließlich die Bestimmung einer innerpolitischen Einheit als Träger des Völkerrechts²². Eine räumliche Rationalisierung, welche »in der Ent-Theologisierung des öffentlichen Lebens und in der Neutralisierung der Gegensätze des konfessionellen Bürgerkrieges« besteht, wird so verwirklicht²³. Diese neue Ordnung wird – so Koselleck – von der Kritik abgebaut; trotzdem ist die Krise des Staatsgefüges von einem fatalen Fehler des Staates selbst vorbereitet, im Maße, dass die neue politische Ordnung einen Raum für das private Gewissen frei lässt. Auch diese These, welche die Krise des absolutistischen Staates erklärt, ist ein schmittianisches Erbe, da Schmitt genau diese Idee in seinem Buch über Thomas Hobbes entwickelt hatte²⁴.

Mit Löwiths Theorie der Säkularisierung erklärt Koselleck dagegen die Entstehung der Geschichtsphilosophie als säkularisierte Eschatologie. Koselleck beschäftigte sich mit der deutschen Übersetzung der letzten vier Kapitel und den Anmerkungen von dem Buch Löwiths über *Meaning in History*, welches von Hanno Kesting herausgegeben wurde²⁵; das Buch war für Koselleck wesentlich, um die These zu entwickeln, dass die moderne Geschichtsphilosophie von der Theologie stammt, d.h. eine säkularisierte Form des theologischen Denkens ist²⁶.

Die Säkularisierungsthesen wurden von Hans Blumenberg kritisiert; der Säkularisierungsbegriff wird als eine »Kategorie des geschichtlichen Unrechts« betrachtet, da die Legitimität und die Unabhängigkeit der neuzeitlichen Begriffe durch die These einer Transformation der theologischen

¹⁹ Carl Schmitt, *Der Nomos der Erde*, Greven, Köln 1950, S. 96.

²⁰ *Ebd.*, S. 97.

²¹ *Ebd.*, S. 98.

²² *Ebd.*, S. 98-99.

²³ *Ebd.*, S. 112.

²⁴ Carl Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines Politisches Symbols*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938, S. 80 ff. Siehe auch Carl Schmitt, *Der Staat als Mechanismus bei Descartes und Hobbes* (1937), in Ders., *Staat, Großraum, Nomos*, Dunker&Humblot, Berlin 1995, S. 139-147.

²⁵ Karl Löwith, *Meaning in History*, The University Chicago Press, Chicago 1949, dt. Übers. von Hanno Kesting, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Kohlhammer, Stuttgart 1953.

²⁶ Siehe *Formen der Bürgerlichkeit. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Manfred Hettling und Bernd Ulrich*, in »Mittelweg«, 36, 2003, 2, S. 62-82, hier S. 77 und Reinhart Koselleck, *Dankrede am 23. November 2004*, in Weinfurter (Hg.), *Reinhart Koselleck (1923-2006)*, zit., S. 33-60, hier S. 45. Zur Wichtigkeit der Theorie Löwiths für *Kritik und Krise* siehe Hans Joas, *Die Kontingenz der Säkularisierung. Überlegungen zum Problem der Säkularisierung im Werk Reinhart Kosellecks*, in *BG*, S. 319-338, hier S. 327-329. Siehe auch Willibald Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck (1923-2006)*, in »Geschichte und Gesellschaft«, 32, 2006, S. 412-432, jetzt in *BG*, S. 57-83, hier S. 62.

Begriffe in geschichtsphilosophischen Begriffe verneint werden²⁷. Die Kritik von Blumenberg wurde gegen Schmitt und Löwith, aber auch gegen *Kritik und Krise* gewendet²⁸.

1975 schrieb Koselleck einen Brief an Hans Blumenberg, in dem die Wichtigkeit der Säkularisierungsthese für die Entwicklung von *Kritik und Krise* beschränkt wird:

Soweit Sie Zitate oder Argumente aus meiner Doktorarbeit aufgreifen, um sich gegen die Verwandlungs- oder Transformationsthese zu wenden, treffen Sie nicht in das Zentrum meiner damaligen These. In der Tat habe ich Löwiths Buch über *Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, das ich ja zu einem Drittel übersetzt hatte, aufgegriffen, um dessen Säkularisierungsthese als bekannt vorauszusetzen. Das war mehr ein Hinweis auf den damaligen Diskussionsstand, von dem aus ich begonnen habe, um meinerseits mit ganz anderen Methoden zu versuchen, die Genese der modernen Utopie aufzuzeigen. Im Grunde fühle ich mich Ihrem, wenn man so will radikal-historischen Ansatz sehr viel näher verwandt. Denn ich versuchte seinerzeit die Entstehung der Utopie aus der Situation im absolutistischen System heraus zu erklären, unter bewußtem Verzicht auf Transformationsthesen. In diesem Sinne habe ich z.B. auch die Topologie von Hobbes gegen ganz analoge *topoi* bei Luther abgesetzt, um zu zeigen, daß dieselbe Sprachfigur völlig andere Sinnhorizonte intendierte. Das Zentrum meiner Arbeit über *Kritik und Krise* liegt also methodisch Ihren Ansätzen, die ich damals natürlich noch nicht kannte, sehr viel näher. Meine Skepsis gegenüber Ableitungen aus der Vorvergangenheit, um Gegenwart zu begründen habe ich mehrfach formuliert und sie gipfelt in der theoretischen Überlegung, daß in der Geschichte immer mehr oder weniger geschieht, als in den Vorgegebenheiten enthalten ist. Gibt man das einmal zu, so sind alle Ableitungsthesen schief. Insoweit weiß ich mich mit Ihrer Position völlig einig²⁹.

Trotzdem denkt Koselleck auch, dass die Säkularisierungsthese von Karl Löwith angenommen werden muss, soweit unter ihr die These gehalten wird, dass die neuzeitlichen Begriffe nicht *ex nihilo* stammen, sondern von einer Entwicklung bestimmter „Zwischenformen“, welche nicht mehr theologisch aber noch nicht geschichtsphilosophisch betrachtet werden können:

Zugleich wird aber, glaube ich, auch ein Unterschied deutlich, den ich zu formulieren versuche. Neben der Einmaligkeit jeder Situation gibt es natürlich auch länger- oder langfristige Strukturen, die sich durchhalten. Das gilt, glaube ich, nicht nur für die Sozialgeschichte, sondern ebenso auch für die Geistesgeschichte. [...] Sie wenden sich zu Recht gegen eine kausale Wirkungsgeschichte, da Sie letztlich substantialistisch gedacht sein müsse. Aber es gibt doch auch die Übernahme von Möglichkeiten, die vorgegeben sind. Und wenn man das einmal zugesteht, so scheint mir an der Säkularisierungsthese jenseits aller Kulturkritik etc., die ich völlig teile, allerhand Plausibles enthalten zu sein. Ihre theoretischen Unterscheidungen zwischen der Eschatologie und dem Fortschritt sind sich völlig zwingend und schlüssig. Aber das historische Material kennt eben eine Fülle von Übergangsformeln, Zwischenlösungen, logisch widersprüchliche Aussagen, Vermischung von Methodenbewußtsein und Hoffnungsstrukturen; bei Kant etwa kann das Reich Gottes auf Erden in herkömmlicher Sprache das meinen, was er modern als Ideal der republikanischen Völkerbundes avisiert. [...] Nun ist sicher unbestreitbar, daß der Fortschritt, auf einen reinen Begriff gebracht, nichts mit der Eschatologie, soweit sie auf ihren christlichen Begriff gebracht wird, zu tun hat. Insofern stimme ich Ihnen aus Gründen der theoretischen Sauberkeit völlig zu, wenn Sie sich gegen Ableitungsthesen wehren. Aber solche *ex post* zu treffenden Unterscheidungen greifen während der frühen Neuzeit nur sehr schlecht, weil meines Erachtens die von mir genannten Zwischenformen aufweisbar sind, ohne eindeutig einem geschichtlichen Fortschrittslager oder einem christlichen Hoffnungs-lager zugewiesen werden zu können. Gerade wenn man die Geschichte nicht substantialistisch denkt, müssen doch solche Übergangsformen erst recht erlaubt sein. Wie soll man sie

²⁷ Hans Blumenberg, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966, S. 11 ff.

²⁸ Ders., *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974, S. 40-63, Anm. 30, 31, 33, 51.

²⁹ Koselleck an Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

benennen? Wenn Säkularisierung soviel bedeuten soll wie „Entjenseitigung“, dann könnte der Ausdruck doch wohl verwendet werden³⁰.

Begriffsgeschichte versus Ideengeschichte: die politische Konkretheit der Begriffe

Dass Koselleck die Entstehung der modernen Welt aus ihrer eigenen Situation stammen lässt, d.h. aus der Situation des Systems des Absolutismus, bedeutet, dass die Utopie nicht einfach als Säkularisierung der Theologie, sondern auch als spezifische ‚Antwort‘ auf die historische Situation des absolutistischen Staates zu betrachten ist. Die Konkretheit der geschichtlichen Situation hat für Koselleck eine entscheidende Wichtigkeit. Sie unterscheidet die Methode Kosellecks von der Methode der Ideengeschichte Meineckes. Dieser Unterschied wird von Schmitt hervorgehoben, wenn er in seiner Rezension über *Kritik und Krise* schreibt: »Das Buch ist, trotz seiner hervorragenden begriffs- und wortgeschichtlichen Darlegungen, keine Ideengeschichte im Stil von Meineckes *Idee der Staatsräson*«³¹. 1926 hatte Schmitt eine Kritik gegen dieses Buch Meineckes geschrieben³², wo Schmitt die These hielt, dass die Analyse von Meinecke unhistorisch war, und zwar moralisch, im Maße, dass Meinecke durch einen moralischen Dualismus argumentiert, durch den er einerseits die Staatsräson, die Machtpolitik, die Realität als solche stellte, andererseits die Sittlichkeit und die ethische Norm, so dass er die These einer ewigen Opposition zwischen Sein und Sollen vorbrachte³³. Im Gegenteil wird *Kritik und Krise* von Schmitt als eine konkrete Analyse betrachtet, so dass es um eine »Leistung« geht, »vor der man nur hoffen kann, dass unsere braven Meinecke-Provinzler sie eines Tages doch noch kapieren werden«³⁴.

Das methodische Ziel der koselleckschen Leistung besteht genau darin, dem Bereich der Ideengeschichte zu entrinnen; gegen die Abstraktheit der Ideengeschichte geht es darum, »geistesgeschichtliche Analysen mit soziologischen Bedingungsanalysen« zu verknüpfen, und zwar die einzelnen Begriffsgeschichten aus der konkreten Situation abzuleiten, in der sich die Begriffe entwickelt haben, so dass sowohl »die Situationen [...] in denen die Gedanken konzipiert wurden«, als auch die Art und Weise, mit der sie »zurückgewirkt haben«, erklärt werden können³⁵. In der Spaltung zwischen Begriffen und konkreten Situationen entwickelt sich die Analyse Kosellecks: in der Tat ist weder »der politische Ablauf als solcher« (ohne Verweis auf die Begrifflichkeit) noch die Darstellung »der Ideen als bloßer Ideen« (ohne Verweis auf die politische Geschichte) das

³⁰ *Ebd.*

³¹ Carl Schmitt, *Rezension zu Reinhart Koselleck, Kritik und Krise*, in »Das historisch-Politische Buch«, zit., S. 301-302, hier S. 302.

³² Friedrich Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (1924), in Ders., *Werke*, Köhler, Stuttgart-München 1956 ff., Band 1, S. 1-528.

³³ Carl Schmitt, *Zu Friedrich Meineckes „Idee der Staatsräson“* (1926), in Ders., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1940, S. 45-52.

³⁴ Schmitt an Koselleck, 09.06.1959 (in *NCS*, RWN 260-386, 18).

³⁵ *KuK* (1959), S. 4.

Thema der Doktorarbeit³⁶: man muss im Gegenteil erklären, wie sich die Begriffe innerhalb eines bestimmten Kontextes entwickelt haben. In seinem Brief an Schmitt vom 21. Januar 1953 hat Koselleck diesen Punkt klar gestellt:

Die Schwierigkeiten einer Verbindung ‚systematischer‘ und ‚historischer‘ Betrachtungsweisen, an denen die heutige Historie in so hohem Grade krankt – man denke nur an die Trennung von Soziologie und Historie! – sind mir in verschärftem Masse klar geworden, und ich bin Ihnen für die strenge Mahnung dankbar, die Begriffe im Zuge ihrer Klärung stets auf die ihnen entsprechenden Situation zurückzuführen³⁷.

Begriffe auf die konkrete Situation zurückzuziehen besteht aber nicht einfach darin, sie historisch zu erklären, sondern vielmehr darin, ihre innere Politisierung zu zeigen. Dass jeder Begriff von einer konkreten Situation stammt, bedeutet also, dass er in einer politischen Konstellation steht, in der er als Mittel des politisch-ideologischen Kampfes benutzt wird. Darüber folgt Koselleck immer Schmitt³⁸: »Alle Begriffe der geistigen Sphäre, einschließlich des Begriffes Geist, sind in sich pluralistisch und nur aus der konkreten politischen Existenz heraus zu verstehen«³⁹. Im Maße, dass sie »eine konkrete Gegensätzlichkeit im Auge« haben und »an eine konkrete Situation gebunden« sind, »deren letzte Konsequenz eine (in Krieg oder Revolution sich äußernde) Freund-Feindgruppierung ist«, »haben alle politischen Begriffe, Vorstellungen und Worte einen *polemischen Sinn*«⁴⁰.

Worte wie Staat, Republik, Gesellschaft, Klasse, ferner. Souveränität, Rechtsstaat, Absolutismus, Diktatur, Plan, neutraler oder totaler Staat usw. sind unverständlich, wenn man nicht weiß, wer in concreto durch ein solches Wort getroffen, bekämpft, negiert und widerlegt werden soll⁴¹.

Wie Schmitt denkt Koselleck auch, dass die Darstellung der konkreten Dimension der Begriffe »die politische Sinnfälligkeit der Ideen herauszupräparieren« bedeutet, d.h. »ihren politischen Akzent sichtbar machen zu lassen«⁴². In diesem Fall muss die Analyse die Beziehung zwischen Krisenbegriff und Geschichtsphilosophie erklären, um die politische Benutzung des Begriffs und seinen polemischen Horizont sichtbar zu machen. Die historische Darstellung Kosellecks zeigt den historischen Stoff in einer Dialektik des Konkreten: jedes geschichtliche Ereignis ist eine

³⁶ *Ebd.*

³⁷ Koselleck an Schmitt, 21.01.1953 (in *NCS*, RW 265, 8131).

³⁸ Zum Verhältnis Schmitt-Koselleck siehe: Niklas Olsen, *Carl Schmitt, Reinhart Koselleck and the foundations of history and politics*, in »History of European Ideas«, 37, 2011, S. 197-208; Reinhard Mehring, *Begriffsgeschichte mit Carl Schmitt*, in *BG*, S. 138-168; Timo Pankakoski, *Conflict, Context, Concreteness: Koselleck and Schmitt on Concepts*, in »Political Theory«, 38, 2010, S. 749-779; Reinhard Mehring, *Begriffssoziologie, Begriffsgeschichte, Begriffspolitik. Zur Form der Ideengeschichtsschreibung nach Carl Schmitt und Reinhart Koselleck*, in Harald Bluhm, Jürgen Gebhardt (Hg.), *Politische Ideengeschichte im 20. Jahrhundert. Konzepte und Kritik*, Nomos, Baden-Baden 2006, S. 31-50; Jan Friedrich Missfelder, *Die Gegenkraft und ihre Geschichte. Carl Schmitt, Reinhart Koselleck und der Bürgerkrieg*, in »Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte«, 58, 2006, S. 310-336; Patrick Bahners, *Ein Reiter will ich werden, wie mein Lehrer war. Carl Schmitt half dem Analytiker der Weltbürgerkriege in des Sattel: Zum Tode des Historikers Reinhart Koselleck*, in »Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung«, 5.2.2006, S. 25.

³⁹ Carl Schmitt, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen* (1929), in Ders., *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Dunker&Humblot, Berlin 1963, S. 79-95, hier S. 84.

⁴⁰ Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, zit., S. 31.

⁴¹ *Ebd.*

⁴² *KuK* (1959), S. 4.

spezifische Antwort auf eine spezifische Herausforderung. Damit eignet sich Koselleck der Methode „Challenge-and-Response“ von Collingwood und Toynbee an, die von Schmitt schon angenommen wurde⁴³. In diesem Sinn wird Schmitt schreiben, *Kritik und Krise* sei

der ganz konkrete Vollzug der geschichtlichen Einsicht, daß jede Zeit in den Fragen und Antworten ihrer eigenen Situation ihren eigenen Begriff des Politischen realisiert und erst mit dessen Verständnis begriffen und bewältigt ist⁴⁴.

‚Krise‘ und ‚Weltbürgerkrieg‘

Die europäische Krise des 18. Jahrhunderts hat sich zur ganzen Welt ausgeweitet, und die Opposition zwischen Ost und West, zwischen Sowjetunion und USA, die die Welt nach dem zweiten Weltkrieg bestimmt, ist das Ergebnis dieser ursprünglichen Krise. Der Dualismus West-Ost wird von Koselleck als eine politische Krise verstanden, die der Entwicklung bestimmter Geschichtsphilosophien entspricht:

Beide Phänomene sind eine einheitliche geschichtliche Erscheinung: die politische Krise, die, wenn es sich um eine solche handelt, auf eine Entscheidung zutreibt, und die dieser Krise korrespondierenden Geschichtsphilosophien, in deren Name man diese Entscheidung vorwegzunehmen, sie zu beeinflussen, zu steuern oder – als Katastrophe – zu verhindern sucht⁴⁵.

Sowohl der amerikanische Liberalismus als auch der sowjetische Kommunismus stammen für Koselleck von derselben utopischen Geschichtsphilosophie: sie stellen in diesem Sinne einen falschen Dualismus dar und sind zwei Seiten derselben geschichtsphilosophischen Medaille.

Innerhalb der Geschichtsphilosophie, die von dem utopischen Horizont gekennzeichnet ist, wird der Fortschritt verschieden interpretiert: in der Tat »ist der politische Sinn des britischen Fortschritts total verschieden von dem des Kontinents«⁴⁶. Die angelsächsischen Mächte, deren eigene politische Existenz von der Seemannschaft und der puritanischen Revolution bestimmt ist, sind Träger eines moralischen Begriffs von Fortschritt⁴⁷: die Geschichte wäre die fortschrittliche Verwirklichung der Moral, von der die Westhemisphäre Exekutor wäre. Andererseits wird die Geschichte als Selbstverwirklichung der Vernunft betrachtet, d.h. als dialektischer Prozess, dessen letzte und notwendige Stufe der Sieg der Mächte der weltlichen Revolution wäre, da sie Exekutor der dialektischen Gesetze der Geschichte sind. Wenn der geschichtsphilosophische Kampf der Angelsachsen der Kampf des Gutes gegen das Böse ist, besteht der geschichtsphilosophische

⁴³ Siehe Carl Schmitt, *Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu Ernst Jünger Schrift 'Der gordische Knoten'* (1955) und Ders., *Gespräch über den neuen Raum* (1958) (Beide Aufsätze sind in Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, zit., S. 523-551 und S. 552-572).

⁴⁴ Schmitt, *Rezension*, zit., S. 302.

⁴⁵ *KuK* (1959), S. 1.

⁴⁶ Koselleck an Schmitt, 28.05.1954 (in *NCS*, RW 265, 8136).

⁴⁷ Vgl. Reinhart Koselleck, *Bristol, die »zweite Stadt« Englands. Eine sozialgeschichtliche Skizze*, in »Soziale Welt«, 6, 1955, S. 360-372, besonders S. 362, 365, 366, 368, 373.

Kampf der Russen im Kampf der Vernunft gegen Obskurantismus und Fortschrittsfeindlichkeit. Die weltliche Krise entwickelt sich also in dieser Auseinandersetzung zwischen ‚Moral‘ und ‚Dialektik‘:

Die Geschichte ist dialektisch: aber wird sie dialektisch erfasst, so führt sie die Russen nach Ungarn oder die Chinesen nach Tibet. Ebenso ist die Geschichte moralisch, das heisst jede Situation hat eine Moral, die es zu leisten gilt: wird aber die Geschichte moralisch erfasst, so führt sie die Angelsachsen nach Yalta oder Suez. Es ist die Grundlosigkeit der Geschichte, dass sie dialektisch und moralisch ist und zugleich nie dialektisch oder moralisch ‚aufgeht‘⁴⁸.

Der Dualismus zwischen Ost und West ist nicht nur eine Variation von zwei verschiedenen Seiten derselben Geschichtsphilosophie: die politische Spaltung der Welt ist in der Tat auch von der Technik überwunden, da sie die politisch gespaltene Welt unter ihrer eindeutigen Herrschaft vereinigt. Indem sich Koselleck für die Übersendung vom *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*⁴⁹ bei Schmitt bedankt, schreibt er:

Es ist das erste Mal, dass mir völlig klar geworden ist, welche qualitative Veränderung in der Politik durch die Entfaltung der Technik vor sich gegangen ist. Der von Hobbes analysierte Zusammenhang zwischen der Todesgefahr und dem, was Politik ist, ist nicht nur vergessen, sondern zwangsläufig zu einem von den jeweiligen Menschen abstrahierten Verhältnis geworden. Bei Hegel las ich einmal den Hinweis, dass die Erfindung des Schiesspulvers mit der ihm entspringenden indirekten Tötungsmethode die Voraussetzung sei für die Teilhabe des Individuums an dem modernen Staat als einer überindividuellen Einheit. Man kann sagen, dass die Atomwaffe die „Vollendung“ dieses technisch-politischen Prozesses ist.

Herrschaft ist nicht mehr eine Beziehung von Mensch zu Mensch, sie ist keine „Kraft“ mehr, wie Jacob Burckhardt noch sagen konnte, sie ist selber ein potenzieller Todeszustand, dessen lebendige Akzidenzen anonyme Menschenmassen sind.

Die Schwierigkeit, diesen Zustand zu beenden, scheint Ihrer Analyse nach in der spezifisch neuzeitlichen Dialektik zu liegen, in der sich heute alle Machtfragen stellen: durch die Eigengesetzlichkeit der Technik entfernt sich die Macht von den konkreten Menschen, bleibt aber dennoch in menschlichen Händen ruhen. Damit ist die Frage: wer herrscht wirklich? Von erhöhter Wichtigkeit geworden⁵⁰.

Die Technik hat die Politik unterworfen, deshalb ist die politische Opposition zwischen philosophisch und juristisch verschiedenen Auffassungen nur unwesentlich und scheinbar, wobei sie einfach die Maske der Weltvereinigung unter der Herrschaft der Technik ist. Die West- und Ostmächte

sind infolge ihrer technischen Entwicklung zu den faktischen Herren geworden, ohne eine politische Herrschaft ausüben zu müssen. Sie herrschen durch das Eigengewicht ihres technischen Potentials. Ihre Herrschaft ist keine politische Leistung mehr, wie man es beim britischen Weltreich noch beobachten konnte, sondern ein Nebenprodukt ihrer Macht. Das hochgeschossene Bewusstsein, das sie von ihrer „Herrschaft“ haben, ist daher

⁴⁸ Koselleck an Schmitt, 03.06.1959 (in NCS, RW 265, 8150). Dass der Konflikt zwischen Sowjet Union und USA der Konflikt zwischen einer moralischen und einer dialektischen Auffassung der Geschichte ist, findet man auch in Reinhart Koselleck, *Zwei Denker der puritanischen Revolution*, in »Neue politische Literatur«, II, 1957, S. 288-293 (siehe S. 288) und in Ders., *Rezension zu Russel Kirk, The conservative Mind*, in »Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie«, 42, 1956, S. 113-116 (siehe S. 116).

⁴⁹ Carl Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Neske, Pfullingen 1954.

⁵⁰ Koselleck an Schmitt, 05.11.1954 (in NCS, RW 265, 8138).

zwangsläufig ein falsches Bewusstsein, solange sie nämlich nicht die eigene Ohnmacht erkennen, in die sie als abstrakte Exekutoren ihres jeweiligen Machtapparates verwickelt sind⁵¹.

In dieser Bedingung besteht der kalte Krieg, d.h. in der zweideutigen Verfassung der Welt: Sie ist eine politisch gespaltete und von der Technik vereinigte Einheit, genau wie Schmitt in seinem Aufsatz über die *Einheit der Welt* gezeigt hatte⁵².

Die gegenwärtige Krise ist also für Koselleck ein Weltbürgerkrieg. Die beiden Weltmächte wollen die Welt nicht nur technisch, sondern auch politisch vereinigen, und jede Weltmacht will diese Vereinigung unter ihrer Hegemonie leiten, so dass die Gefahr eines weltlichen Krieges plausibel ist⁵³.

Dass die weltliche Geschichte von einem permanenten Bürgerkrieg bestimmt ist, war nicht nur eine Überzeugung Schmitts und Kosellecks, sondern auch Hanno Kesting und Nicolaus Sombarts, die sich mit dem Thema der Beziehung zwischen Bürgerkrieg und Krise in der Fünfziger Jahren beschäftigt hatten⁵⁴. Der Weltbürgerkrieg war ein Begriff, der im schmittianischen Milieu der fünfziger Jahren in Mode war⁵⁵. Nicolaus Sombart erzählt, dass er, Hanno Kesting und Koselleck die Absicht hatten, eine Zeitschrift zu gründen, welche hätte *Zeitschrift für Weltbürgerkrieg und Raumordnung* heißen sollen⁵⁶. Sombart hat geklärt, dass die Begriffe von Krise und Bürgerkrieg hätten nicht nur die Bedingung der Nachkriegszeit beschreiben, sondern auch ihre geschichtliche Ursprung in der neuzeitlichen Geschichtsphilosophie des 18. Jahrhunderts zeigen sollen:

Revolution war Krise, Krise war Bürgerkrieg, Geschichte war Krise als Bürgerkrieg⁵⁷.

In diesem Sinne

erlebten wir unsere Gegenwart, die nicht 1945 einsetzte, sondern 1789, als *Époque de transition* – als Krise. Die Soziologie als Krisenwissenschaft sollte dazu dienen, die Krise zu verstehen und zu beenden. Unser

⁵¹ *Ebd.*

⁵² Carl Schmitt, *Die Einheit der Welt*, in »Merkur«, VI, 1952, 1, S. 1-11; siehe auch Ders., *El orden del mundo después de la Segunda Guerra mundial*, in »Revista de Estudios Políticos«, 122, 1962, S. 19-36, dt. Übers. von Günter Maschke: *Die Ordnung der Welt nach dem Zweiten Weltkrieg. Vortrag von 1962*, in Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, zit., S. 592-618.

⁵³ Vgl. Reinhart Koselleck, *Rezension* zu Herbert Butterfield, *Christianity, Diplomacy and War*, in »Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie«, 41, 1955, S. 591-595.

⁵⁴ Hanno Kesting, *Geschichtsphilosophie und Weltbürgerkrieg. Deutungen der Geschichte von der Französischen Revolution bis zum Ost-West-Konflikt*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1959; Nicolaus Sombart schrieb 1950 seine Dissertation über *Die geistesgeschichtliche Bedeutung des Grafen Henri de Saint-Simon. Ein Beitrag zu einer Monographie des Krisenbegriffs* und 1965 veröffentlichte er sein Buch über *Krise und Planung. Studien zur Entwicklungsgeschichte des menschlichen Selbstverständnisses in der globalen Ära*, Europa Verlag, Wien-Frankfurt am Main-Zürich 1965. Über die Beziehung zwischen Sombart, Kesting und Koselleck siehe Nicolaus Sombart, *Rendezvous mit dem Weltgeist. Heidelberger Reminiscenzen 1945-1951*, Fischer, Frankfurt am Main 2000, S. 250-267.

⁵⁵ Für einen Blick über den historischen Kontext, in dem sich die persönliche und intellektuelle Beziehung zwischen Schmitt und Koselleck innerhalb des schmittianischen Kreises der Nachkriegszeit entwickelte, siehe Dirk van Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik*, Akademie Verlag, Berlin 1993, S. 31, 65, 104, 186-192, 224-226, 186-192, 266-276.

⁵⁶ Sombart, *Rendezvous mit dem Weltgeist*, zit., S. 268-276.

⁵⁷ *Ebd.*, S. 271.

geschichtsphilosophisches Krisenmodell sollte in unserem Archiv zum Paradigma eines planetarischen Weltverständnisses erhoben werden⁵⁸.

Die Kritik gegen den Historismus: für eine Geschichtsontologie

Die Verbindung historischer und systematischer Analysen hat gezeigt, dass die Krise nicht nur ein kontingentes Ereignis, sondern eine strukturelle Bedingung der europäischen und dann der planetarischen Geschichte ist, indem es um einen sich wiederholendes Phänomen geht:

Mit den Kategorien, wie sie Ihrem *Nomos der Erde*, sehr verehrter Herr Professor, zugrundeliegen, liesse sich dann jedenfalls zeigen, dass der herrschende Weltbürgerkrieg kein ontisches oder kontingentes Ereignis ist, [...] sondern ein Ereignis, das durchaus in den Seinsstrukturen unserer Geschichtlichkeit wurzelt⁵⁹.

Für Koselleck muss die Historie nicht nur die einzelnen Ereignisse erzählen, sondern auch die langfristigen Strukturen, d.h. die »Seinsstrukturen unserer Geschichtlichkeit«, darstellen. Im *Vorwort* zur zweiten Auflage von *Kritik und Krise* macht z.B. Koselleck Bezug auf die Wichtigkeit für die historische Analyse, »*exemplarische Strukturen*« und »*Momente der Dauer*« sichtbar zu machen, so dass die einzelnen und einmaligen Ereignisse an Hand von langfristigen Elementen erklärt werden können⁶⁰.

Aufgabe der Geschichtswissenschaft besteht also darin, nicht nur historische, sondern auch systematische Analysen zu ziehen. Diese Darstellung ist übrigens

der einzige Ausweg für die Geschichtswissenschaft, wenn sie überhaupt bestehen will, aus dem Historismus, soweit man unter ihm die Wissenschaft von der „Relativierung der Werte“ versteht⁶¹.

In welchem Sinne ist diese Relation zwischen dem Historismus und der Relativierung der Werte zu verstehen, wird noch von Koselleck geklärt:

Diese Relativierung (die auch Meinecke vor Augen hat) konnte natürlich nur dann zu einem „Problem“ werden, wenn man die einzige Relation, ohne die es keine Historie gibt, nämlich die des „Betrachters“ zum historischen „Stoff“, gerade ignoriert. Dieser vermeintlichen Isolation des Historikers entspricht, dass man die „Werte“ – immer noch ein Erbe des Naturrechts aus dem 18.ten Jahrhundert, wie an Meinecke zu sehen ist – als eigentlich „an sich“ bestehende Größen aufgefasst hatte. Die meisten neuzeitlichen Werte waren in einem geschichtsphilosophischen Jenseits zur Geschichte entstanden und verloren ihre Geltung, im Masse als sich die konkrete Geschichte gewandelt hat, d.h. im Masse als die den Werten vorgeordnete Geschichtsphilosophie ihres konkreten Sinnes, den sie in der Situation des achtzehnten Jahrhunderts hatte, beraubt wurde. Die Rückbeziehung der Werte auf die Geschichte als einen sich wandelnden Prozess, wie sie die Historiker – zum Teil im Gegenzug gegen den „Marxismus“ – dann vollzogen haben, bleibt solange eine unzureichende Auskunft, als die stillschweigenden Voraussetzungen der Geschichtsphilosophien nicht gebrochen sind⁶².

⁵⁸ *Ebd.*, S. 271-272.

⁵⁹ Koselleck an Schmitt, 21.01.1953 (in *NCS*, RW 265, 8131).

⁶⁰ Reinhart Koselleck, *Vorwort zur zweiten Auflage*, in Ders., *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1969², S. VII-VIII, hier S. VII.

⁶¹ Koselleck an Schmitt, 21.01.1953 (in *NCS*, RW 265, 8131).

⁶² *Ebd.*

Der Historismus kennzeichnet sich als die Lehre der Relativierung der Werte; die Werte werden als historische, nicht ewige Ergebnisse betrachtet; trotzdem bleibt der Historismus an der Geschichtsphilosophie gebunden: Die Erfassung der geschichtlichen Phänomene ist in der Tat in einer linienhaften Zeitlichkeit operiert, d.h. in derselben fortschrittlichen Zeitlichkeit der Geschichtsphilosophie:

Die sogenannte Relativierung der Werte durch ihre Einordnung in den geschichtlichen Prozess ist in hohem Masse geschichtsphilosophisch vorbelastet und spezifisch ungeschichtlich, da sie nur durch einen unendlichen, in der Vergangenheit verschwimmenden Fluchtpunkt ermöglicht wird. Die Werte verflüchtigen sich zu schemenhaften Tendenzen, die aus irgendwelchem Dunkel emporsteigen, um sich zu verfilzen, ihre Vorzeichen einzutauschen und was dergleichen mehr geschieht. Immer aber bleiben diese Tendenzen und auch ihre Rückbeziehung auf den geschichtlichen „Prozess“ (im eingebürgerten naturalistischen Sinne) gebunden an die linienhafte Zeitkonstruktion der Geschichte, deren Evidenz mathematisch und geschichtsphilosophisch ist. Der Abbau der fortschrittlichen Zukunft hat die Historie nicht davor bewahrt, eine linienhafte Vergangenheit beizubehalten, in der jede Situation, die eigene sowohl wie die „betrachtete“, schwimmt⁶³.

Der Historismus erhält dieselbe Temporalität der Geschichtsphilosophie; er überwindet sie nicht, weil eine posthume Geschichtsphilosophie – die der Bourgeoisie des 18. Jahrhunderts – in ihm weiterlebt: der Historismus ist, historisch betrachtet, ein Ergebnis der Geschichtsphilosophie, weil die Relativierung der Werte die These eine linienhafte und fortschrittliche Zeitlichkeit voraussetzt:

Der Historismus ist so sehr eine historistische Erscheinung, dass er selber seine geschichtliche Grundlage in einer Geschichtsphilosophie hat, die der Situation des Bürgertums im 18. Jh. zugeordnet ist, nicht aber seiner eigenen. Er ist ein Restprodukt, das Macht und Dauer der bürgerlichen Denkform manifestiert, und nicht wie Meinecke meint, eine genuine Leistung. Er ist sowenig eine Antwort auf unsere Situation, als er vielmehr selbst ein Teil dieser Situation ist, da er sie nicht, wie es seine Aufgabe wäre, zum Begriff erheben kann. Infolgedessen fällt er unter die geistigen Tätigkeiten, die zu Recht ideologisiert werden können⁶⁴.

Um den Historismus und der Geschichtsphilosophie außer Kurs zu setzen, schlägt Koselleck die Bearbeitung einer Geschichtsontologie vor, d.h. einer meta-historischen, genau ontologischen, Gründung des historischen Diskurses:

Der Historismus ist bei der resignierenden Feststellung angelangt, dass die Relativität aller geschichtlichen Ereignisse und Werte als „Relativität“ absolut anzusetzen sei. Hier setzen – soweit ich sehe – alle Analysen der Geschichtlichkeit ein. Man sollte durch diese immer noch sehr historiographische Einsicht endlich durchstossen zu einer Geschichtsontologie, die nicht mehr methodisch letzte Auskunft ist, sondern der Anfang einer Begriffsbildung, die es ermöglicht, den Geschichtsphilosophen das Wasser abzugraben, und somit eine Antwort auf unsere konkrete Situation darstellen kann. Das Fehlen einer solchen Ontologie – in Hinblick auf die historische Begriffsbildung – verhinderte dauernd einen sicheren Zugriff auf meinem Studiengebiet⁶⁵.

Diese Geschichtsontologie sollte »den dauernden Ursprung der Geschichte«, d.h. »die Strukturen einer „Situation“« zeigen, »ohne die es soetwas wie Geschichte gar nicht gibt«. Die erste ontologische Struktur, welche die Geschichte möglich macht, ist »die Endlichkeit des

⁶³ *Ebd.*

⁶⁴ *Ebd.*

⁶⁵ *Ebd.*

geschichtlichen Menschen«; sie »wäre also in den Blickpunkt zu rücken«, aber »nicht in Hinsicht auf das individuelle Dasein und auch nicht in Hinsicht auf eine unendlich ferne Grenze, an der die „Totalgeschichte“ einmal ein Ende nehmen wird (und an der der Historiker jetzt schon seine „Grenzerfahrungen“ sammelt)«⁶⁶. Die Endlichkeit des Daseins sollte nicht im Sinne Heideggers, als ob die Zeitlichkeit des Daseins der Grund der Geschichtlichkeit wäre, sondern als eine konkrete, existentielle und politische Bedingung verstanden werden:

Die Geschichte ist dem Menschen nicht transzendent, weil sie weitergeht, wenn dieser oder jener Mensch stirbt, sondern es durchherrscht eine Endlichkeit die menschlichen Dinge, die den Geschichtsraum, der den jeweiligen Menschen zugeordnet ist, dauernd in Frage stellt. Die Lehre von dieser Endlichkeit ist als Eschatologie auch aller Geschichtswissenschaft ontologisch vorzuordnen. „Herr und Knecht“, „Freund und Feind“, Geschlechtlichkeit und Generation und alle „geopolitischen“ Fragen gehören hierher. Heidegger ist an allen diesen Phänomenen im Zuge seiner Existenzanalysen in *Sein und Zeit* vorbeigegangen, und das Ergebnis zeigt sich in der historisierenden Seinsgeschichte als Gesamtkonstruktion, die mit den Vorsokratikern und dem darauffolgenden geistigen Sündenfall ähnlichen Lächerlichmachungen ausgesetzt bleibt⁶⁷.

Die Herrschaft (welche im Oppositionspaar Herr-Knecht formalisiert ist), der politische Konflikt (welcher durch das Oppositionspaar Freund-Feind stilisiert ist), wie auch die Geschlechtlichkeit und die geopolitischen Beziehungen sind also die ontologischen Strukturen, welche die Geschichte als solche möglich machen, weil sie die Strukturen sind, ohne die die Geschichte nicht möglich wäre. Nicht also das individuelle Dasein als „Sein zum Tode“, sondern die transindividuelle und politische Existenz bestimmt die Zeitlichkeit der Geschichte: Sie ist die Entwicklung der politischen Existenz, d.h. der konkreten und existentiellen Konflikten, welche die Basis und der Ausgangspunkt dieser Geschichtsontologie sein müssen.

Der Ausgangspunkt einer geschichtsontologischen Analyse müsste, um nicht der erkenntnistheoretischen Resignation in das Formale zu verfallen, und um nicht wie immer bei den Ägypten anzufangen, der gegenwärtige Bürgerkrieg sein⁶⁸.

Es ist interessant zu bemerken, dass Koselleck schon 1953, als er *Kritik und Krise* noch nicht geschrieben hatte, und als die Idee einer Theorie historischen Zeiten noch fern seiner Perspektive war, schon die Idee einer metahistorischen Gründung der Historie entwickelt hatte, welche hier ontologisch gedacht wurde. Diese Idee ist schon klar formuliert, auch wenn sie später immer besser gebildet wird und im Sinne einer Theorie möglicher Geschichten gedacht wird. Im *Vorwort* zur dritten Auflage von *Kritik und Krise* schreibt Koselleck:

Geschichtliche Lehren lassen sich heute nicht mehr unmittelbar aus der Historie ableiten, sondern nur über eine Theorie möglicher Geschichten vermitteln⁶⁹.

⁶⁶ *Ebd.*

⁶⁷ *Ebd.*

⁶⁸ *Ebd.*

⁶⁹ *Vorwort 1973, S. IX.*

Die Lehre dieser Theorie möglicher Geschichten wird später in *Historik und Hermeneutik* als eine anthropologisch gegründete Historik formalisiert⁷⁰.

„Krise“ als politischer und ontologischer Begriff

Die Geschichtsontologie zeigt also, dass der Weltbürgerkrieg kein kontingentes Ereignis ist, sondern ein Ereignis, welches ein Ergebnis der Seinsstrukturen der Geschichtlichkeit ist. Das bedeutet, dass die Krise als Bürgerkrieg nicht einfach eine Besonderheit der Neuzeit ist – welche sich 1789 als auch 1945 wiederholt – sondern eine ontologische Struktur; noch besser: es geht um etwas, was sich nicht einfach in einer Pathogenese der Moderne oder in der Kritik der Aufklärung einwurzelt, d.h. um etwas, was strukturell ist, im Maße, dass die Krise eine Bedingung ist, welches von den Seinsstrukturen der Geschichte (Freund-Feind, Herr-Knecht, Geschlechtlichkeit, geopolitische Beziehungen) stammt. Soweit sich der politische Kampf zwischen Freund und Feind oder die geopolitischen Konflikten in der Geschichte wiederholen, ist die Krise, d.h. der Bürgerkrieg, eine permanente Bedingung der Geschichte.

Die Krise ist, als Bürgerkrieg betrachtet, der Abbruch einer normalen Ordnung. Aber im Maße, dass die Krise eine permanente, dauernde Bedingung der Geschichte ist, kann dieser Abbruch nicht als Einzelfall oder als bloße Unregelmäßigkeit betrachtet werden. Wenn die Krise ein ständiger und ursprünglicher Zustand ist, dann ist die normale Entwicklung des Friedenszustandes nur eine vorläufige Situation, d.h. eine kontingente Neutralisierung des permanenten Bürgerkrieges. Die normale Beziehung zwischen Ausnahme und Regel ist umgekehrt. Genau wie der schmittianische Ausnahmezustand ist die Krise, als Ausnahme des Normalfalles betrachtet, ursprünglich, d.h. der Moment, der die Regel selbst bestimmt, und nicht eine sekundäre Negation der Norm. Mit den Worten Schmitts:

Die Ausnahme ist interessanter als der Normalfall. Das Normale beweist nichts, die Ausnahme beweist alles; sie bestätigt nicht nur die Regel, die Regel lebt überhaupt nur von der Ausnahme⁷¹.

Die Diagnose über die Dauer der Krise ist der Ausgangspunkt für eine politisch-theoretische Prognose. Es geht zuerst darum, die Geschichtsphilosophie zu kritisieren. Ihrer utopischen Spannung muss man eine realistische Skepsis entgegenstellen. Das Problem der Aufklärung besteht darin, dass er die Politik und die Geschichte vergisst und sie durch die Moral und die Geschichtsphilosophie austauscht. Die Aufklärung operiert nicht mehr »mit gegebenen Größen«, und »alles geschichtlich Gegebene, die Geschichte selber« werden »in einen Prozeß« verwandelt,

⁷⁰ Reinhart Koselleck, *Historik und Hermeneutik* (1986), in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Hermeneutik und Historik*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1987, S. 9-28, jetzt in Reinhart Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000 [SzH], S. 97-118.

⁷¹ Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (1922), Dunker&Humblot, Berlin 1934, S. 22.

welcher von dem zukünftigen Erwartungshorizont bestimmt wird⁷². Die Aufklärer meinen, dass sie »die Aporie des Politischen vollends aus der Welt schaffen« können, deshalb verstehen sie nicht, dass »die Politik das Schicksal ist, und zwar gerade nicht im Sinne einer blinden Fatalität«⁷³:

Ihr Versuch, durch die Geschichtsphilosophie die geschichtliche Faktizität zu negieren, das Politische zu „verdrängen“, hat Ursprungsgemäß utopischen Charakter. Die Krise, die durch den Prozeß in Gang kommt, den die Moral gegen die Geschichte anstrengt, bleibt permanent, solange als die Geschichte geschichtsphilosophisch verfremdet wird⁷⁴.

Der Dialektik ‚Kritik-Krise‘ stellt Koselleck die ‚Kritik der Krise‘ entgegen: wenn die Kritik die Krise verursacht hat, muss man die Kritik selbst kritisieren, d.h. sich aus der Geschichtsphilosophie und aus der Utopie verabschieden. Im Maße, dass die Krise dauernd ist, geht es darum, die konkrete politische Praxis und die politische Prognose als Mittel ihrer Neutralisierung zu benutzen.

Die begriffsgeschichtlich orientierte Analyse des Krisenbegriffs, welche sich durch eine Verbindung von historischen und systematischen Betrachtungen entwickelt, steht im Zentrum der politisch-historischen Diagnose, durch welche Koselleck in fünfziger Jahren die Entstehung der modernen Welt und ihre gegenwärtige Situation ergreift. Diese Diagnose wird methodisch von der Kritik an den Historismus, die Ideengeschichte und die Geschichtsphilosophie bestimmt, denen eine Dialektik des Konkreten entgegengestellt wird, welche den existentiellen Akzent der Ideen zeigt und das ‚Politische‘ als Mittelpunkt einer Historie stellt, welche aber auch mit einer Geschichtsontologie ergänzt wird.

Die Ergebnisse dieser historischen und ontologischen Analyse zur ‚Krise‘ lässt sich in den folgenden Punkten zusammenfassen:

1. ‚Krise‘ ist ein politischer Begriff: sein semantischer Raum entspricht der Bedeutung von ‚Bürgerkrieg‘.
2. Der Bürgerkrieg ist eine pathologische Bedingung der Neuzeit. Die Neuzeit wird als pathologische Entwicklung der Gesellschaft gegen den Staat, der Moral gegen die Politik, der Geschichtsphilosophie gegen die wissenschaftliche Prognose betrachtet. Daraus entwickelt sich die Krise. Sie ist ein Ergebnis der Kritik, welche eine Antwort an der Situation des Absolutismus ist. Die Dialektik der Krise ist von dem Abfolge Staat-Kritik-Krise bestimmt.

⁷² *KuK* (1959), S. 7.

⁷³ *Ebd.*, S. 9.

⁷⁴ *Ebd.*

3. Als Bedingung der Neuzeit, dehnt sich der Bürgerkrieg auf die ganze Welt aus. Im Maße, dass die Weltgeschichte die planetarische Ausdehnung der europäischen Geschichte ist, wird der europäische Bürgerkrieg zum Weltbürgerkrieg. Der Weltbürgerkrieg ist von dem Gegensatz Ost-West und von der planetarischen Herrschaft der Technik bestimmt.
4. Die Dauer der Bürgerkrieg stammt nicht nur von der besonderen Situation der Neuzeit, sie wurzelt in der Geschichtlichkeit des Menschen. Die ontologischen Strukturen, welche die Geschichte ermöglichen (Freund-Feind, Herr-Knecht, Geschlechtlichkeit, geopolitische Beziehungen), bestimmen die Geschichte als Bereich eines permanenten Bürgerkrieges.
5. Die Krise kann also nicht vollends entfernt werden. Wenn die Geschichtsphilosophie die Krise nährt, dann haben die politische Prognose und die politische Praxis die Aufgabe, die Krise zu neutralisieren und nach Möglichkeit zu beschränken.

II. Die Dialektik der Krise im 19. Jahrhundert

„Krise“ und 19. Jahrhundert

Die Analyse von *Kritik und Krise* dehnt sich bis zum Jahre 1789 aus; es gibt keine begriffliche oder sozialgeschichtliche Analyse zum 19. Jahrhundert. Darüber hat sich Schmitt 1959 in einem Brief an Koselleck beklagt: »Das Buch hat eine starke, innere Spannung, so stark dass man am Schluss bedauert, nicht weiter ins 19. Jahrhundert geführt zu werden«¹. In einer Rezension zu *Kritik und Krise*, die aber unveröffentlicht bleibt, schreibt Schmitt:

Kosellecks Buch begrenzt sein Thema auf die Zeit bis 1789. [...] Sollte es gelingen, diese Aufklärung zweiten, potenzierten Grades auf die Zeit- und Sozialkritik des 19. und 20. Jahrhunderts zu erstrecken – beispielsweise auf die Kritik Bruno Bauers, oder auf Max Weber und den neukantianischen Kritizismus [...] – dann wäre nicht nur eine Reihe interessanter Themen und Probleme sondern ein neuer Bereich, ja eine neue Dimension geschichtlicher Erkenntnis gewonnen².

Nachdem Koselleck seine Promotion beendet hatte, hatte er die Absicht, »eine Habilitationsschrift zu schreiben, die die temporalen Strukturen des Wiener Kongresses mit dem Versailler Vertrag vergleichen sollte«; von dieser Idee wurde Koselleck von Werner Conze abgebracht, welcher »mir das Preußenbuch vorgeschlagen« hat³.

¹ Schmitt an Koselleck, 09.06.1959 (in NCS, RWN 260-386, 18).

² Schmitt an Koselleck, 21.06.1959 (in NCS, RWN 260-386, 19).

³ *Zeit, Zeitlichkeit und Geschichte. Sperrige Reflexionen. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Wolf-Dieter Narr und Kari Palonen*, in Kurunmäki, Palonen (Hg.), *Zeit, Geschichte, Politik*, zit., S. 9-33, hier S. 10. Siehe auch *HiP*, S. 116-119. Das Thema 'Geschichte Preußens' war im Zentrum des Interesses Conzes, welcher 1962 einen Band über *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz* (Klett Cotta, Stuttgart 1962) herausgegeben hatte. In diesem Band hatte Conze einen Beitrag über *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz* (S. 207-269) geschrieben; Koselleck veröffentlichte in demselben Band einen Aufsatz über *Staat und Gesellschaft in Preußen 1815-1848* (S. 79-112) [SuGP], der eine erste Synthese seiner Forschung über das Thema der Habilitation war. Man muss auch sagen, dass sich Koselleck zwischen 1957 und 1967 mit der deutschen Geschichte – in Bezug auf die konstitutionelle Frage und die liberale Bewegung, die Verwaltung, die Beziehung zwischen Staat und Gesellschaft – und mit dem Thema der Entstehung der modernen Welt beschäftigt hatte, wie viele Rezensionen, die Koselleck in diesem Jahrzehnt schrieb, bestätigen: Reinhart Koselleck, *Rezension* zu Edgar Süß, *Die Pfälzer im „Schwarzen Buch“*. *Ein personengeschichtlicher Beitrag zur Geschichte des Hambacher Festes, des frühen pfälzischen und deutschen Liberalismus*, in »Ruperto Carola«, IX, 1957, 22, S. 232-236; Ders., *Rezension* zu Theodor Schieder, *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, in »Economic History Review«, 12, 1959, S. 325-326; Ders., *Rezension* zu Werner Gembruch, *Freiherr von Stein im Zeitalter der Restauration*, in »Das historisch-politische Buch«, 9, 1961, S. 212; Ders., *Rezension* zu Fritz Hartung, *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit*, in »Das historisch-politische Buch«, 9, 1961, S. 301; Ders., *Rezension* zu Walter Felix Müller, *Die Struktur der europäischen Wirklichkeit*, in »Das historisch-politische Buch«, 9, 1961, S. 311; Ders., *Rezension* zu Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, Band 8 und 9, in »Economic History Review«, 14, 1961, S. 378-379; Ders., *Rezension* zu Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert*, in »Das historisch-politische Buch«, 10, 1962, S. 10-11; Ders., *Rezension* zu Siegfried Kaehler, *Studien zur deutschen Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, in »Das historisch-politische Buch«, 10, 1962, S. 110-111; Ders., *Rezension* zu Kurt Seeberger (Hg.), *Die letzten hundert Jahre*, in »Das historisch-politische Buch«, 10, 1962, S. 111; Ders., *Rezension* zu Theodor Schieder, *Begegnungen mit der Geschichte*, in »Das historisch-politische Buch«, 11, 1963, S. 295; Ders., *Rezension* a Siegfried Kaehler, *Wilhelm von Humboldt und der Staat. Ein Beitrag zur Geschichte deutscher Lebensgestaltung um 1800*, in »Das historisch-politische Buch«, 13, 1965, S. 141.

Von diesem ursprünglichen Projekt finden wir eine Bestätigung in einem Brief an Schmitt, in dem Koselleck den Wiener Kongress und den in ihm neu produzierten Begriff von Legitimität als die Vorgeschichte des Versailler Vertrages betrachtet: im Maße, dass der Kongress eine Antwort auf die Französische Revolution war, stellt er die spezifische Vorgeschichte dar, welche die moderne Zeitlichkeit öffnet⁴. In diesem Projekt ist die Perspektive Kosellecks noch klar am theoretischen Horizont Schmitts gebunden: es geht darum, eine Genealogie der Gegenwart zu finden, welche in der europäischen Neuzeit aufzusuchen ist.

Die Forschung Kosellecks über das 19. Jahrhundert wurde aber aus dem Horizont der politischen Theologie ausgestoßen und unter der Führung Conzes in die Richtung einer begriffs- und verfassungsgeschichtlich angereicherten Sozialgeschichte getrieben, welche hätte sich über einen spezifischen Fall (die Entwicklung der Geschichte Preußens zwischen 1789 und 1848) widmen müssen⁵. Das Buch über Preußen beginnt genau an dem Punkt, an dem die Abhandlung der Doktorarbeit unterbrochen worden war. In diesem Sinn kann das Preußenbuch als eine ideelle Antwort auf den Brief von Schmitt gesehen werden, in dem er die Ausdehnung des Themas von *Kritik und Krise* auf das 19. Jahrhundert gewünscht hatte. 1959 hatte Koselleck dazu schon geantwortet:

Die Geschichte der Krise seit 1789 wäre wirklich noch zu schreiben. Meine Studien zum Vormärz führen mich hoffentlich einen Schritt weiter⁶.

Das Thema des Preußenbuches ist genau die Geschichte der Krise seit 1789. Noch besser: die Entwicklung der Krise in Preußen zwischen der Französischen Revolution und der Revolution von 1848. Wie sich die Dialektik der Krise in dem neuen Jahrhundert ausdehnt und wie sich diese europäische Krise in der preußischen Provinz entwickelt: in dieser neuen geschichtlich-geographischen Spannung bewegt sich die Habilitationsschrift Kosellecks.

Preußen zwischen Reform und Revolution (1789-1848)

Koselleck beschreibt die Entwicklung der Geschichte Preußens zwischen „Reform“ und „Revolution“ in drei Passagen: 1. Die juristische Organisation des Staates im Allgemeinen Landrecht, welche gleichzeitig die Anerkennung der ständischen Gesellschaft und den Versuch, einen modernen Rechtsstaat zu gründen, darstellt⁷; 2. Die liberalen Reformen als Antwort auf die Französische Revolution (d.h.: als Versuch, die Revolution durch die Reformen zu verhindern) und

⁴ Koselleck an Schmitt, 10.07.1956 (in *NCS*, RW 265, 8145).

⁵ Schmitt wurde über den Wechsel des Habilitationsprojektes von Koselleck informiert. Koselleck schrieb, dass der Wechsel von Conze bestimmt wurde: Koselleck an Schmitt, 06.07.1958 (in *NCS*, RW 265, 8148).

⁶ Koselleck an Schmitt, 18.06.1959 (in *NCS*, RW 265, 8151).

⁷ *PR*, S. 23-149.

als innere Entwicklung des Geistes des Landrechtes⁸; 3. Die Krise als Ergebnis sowohl des Scheiterns des reformatorischen Projektes (die Reform kann nicht die Revolution verhindern, weil sie nicht radikal genug war) als auch ihres langfristigen Erfolges (die Reformen erzeugten eine moderne Gesellschaft, in der sich neue liberalen Fermente ausdehnten, und auch ein modernes Proletariat, dessen soziale Bedingungen zur Revolution führten)⁹.

Das Allgemeine Landrecht hätte die besonderen Rechte durch eine vereinigte und gemeinsame Kodifizierung überwinden sollen, welche hätte der Verfassung eines modernen Staates entsprechen müssen¹⁰. Es ging nicht darum, die Stände juristisch zu verneinen, sondern vielmehr darum, sie zu „verstaatlichen“, d.h. sie innerhalb eines einzigen, nationalen, staatlichen Rechtes zu stellen:

Zwar aus der alten bürgerlichen Gesellschaft hervorgegangen, wurden die Stände doch erst durch ihre staatliche Zuordnung rechtswirksam. Der absolutistische Staat und die ständische Gesellschaft sind im ALR auf eine Weise ineinander verschränkt, dass der Staat wohl auf der ständischen Ordnung basiert, sie aber zugleich in seine Verpflichtung nimmt¹¹.

Die Absicht der Verfasser des ALR bestand darin, »die Eigenständigkeit der Stände soweit in staatlichen Auftragsdienst zu verwandeln«, so dass »alle Untertanen in ein staatsunmittelbares Verhältnis eintreten konnten«¹².

Das Landrecht wurde von einer inneren Zweideutigkeit bestimmt: die gegebene Wirklichkeit wurde gleichzeitig anerkannt und verneint: »Der rechtliche Kontrast war dem Landrecht inhärent. Es war der Widerspruch zwischen dem theoretischen Entwurf, der in die Zukunft wies, und der Hinnahme unendlich mannigfaltiger, aus der Vergangenheit überkommener Rechtsbestände«¹³. Dieser Hinnahme, welcher nur scheinbar eindeutig ist, voraussetzte in Wirklichkeit »die staatliche Enteignungsbefugnis«, weil der Staat Wandel erzwingen dürfte, »wenn ein Notstand ihn erheischt«¹⁴. Daher kommt die Zweideutigkeit des Landrechtes: es »trägt ein Janusgesicht«, weil sowohl »die Bestimmungen aufgekklärter Staatsplanung« als auch »ständisches Herkommen« in ihm vereint waren¹⁵. Diese Zweideutigkeit stammt aus der Gleichzeitigkeit von zwei zeitlichen Dimensionen: eine synchronische Dimension, in der das Landrecht die gegebene soziale Wirklichkeit juristisch formalisiert, und eine diachronische Dimension, durch die das Landrecht »einen Vorgriff in die Zukunft« enthielt. »Es brachte nicht nur subsidiäres und generelles, sondern auch *potentielles* Recht«¹⁶.

⁸ *Ebd.*, S. 153-332.

⁹ *Ebd.*, S. 337-637.

¹⁰ *Ebd.*, S. 23-51.

¹¹ *Ebd.*, S. 144.

¹² *Ebd.*, S. 24-25.

¹³ *Ebd.*, S. 143.

¹⁴ *Ebd.*, S. 144.

¹⁵ *Ebd.*, S. 24.

¹⁶ *Ebd.*, S. 43.

Am Anfang des 19. Jahrhunderts folgten Stein und Hardenberg dem Weg einer liberalen Reform der ständischen Gesellschaft, der aber keine politisch liberale Reform entsprach: die konstitutionelle Frage wurde nicht gelöst, und die politische Macht wurde in der Verwaltung konzentriert, weil »die Liberalisierung der Wirtschaft, sollte sie erfolgreich sein, eine „liberale“ Verfassung zu Anfang des neuen Jahrhunderts eher ausschloss als voraussetzte«¹⁷. Im Maße, dass eine moderne bürgerliche Gesellschaft in Preußen noch nicht die alte ständische Gesellschaft ersetzt hatte, wäre eine Staatsverfassung ein Mittel für die Stände gewesen:

Hardenberg war seinerzeit von der Konstitutionalisierung abgedrängt worden, weil jeder Schritt in dieser Richtung die alten Stände stärkte, die, einmal gesamtstaatlich etabliert, genau die Reformen beschnitten hätten, die die wirtschaftlichen Voraussetzungen einer Konstitution erst schaffen sollten¹⁸.

Man konnte noch nicht eine liberale Konstitution gewähren, weil die ökonomischen Reformen die modernen Produktivkräfte der Gesellschaft noch nicht befreit hatten. Hardenberg »wollte jede politische Konstitution eines einzelnen Standes, nämlich des Adels und der Rittergutsbesitzer, verhindern, bevor eine Verfassung für alle Klassen gegeben worden sei«¹⁹. Die ökonomischen Reformen hatten also die Priorität. »Die Hauptfrage war die, ob die großen Wirtschafts-, Finanz- und auch noch Verwaltungsreformen vor der allgemeinen Repräsentation oder erst nach und auf Grund einer solchen zustande kommen sollten«²⁰. Hardenberg entschloss sich für die Verschiebung der Konstitution »nicht weil er gegen, sondern weil er für eine Nationalrepräsentation war«²¹.

Die Liberalität der damaligen Zeit war verschieden gefächert: wo sie wirtschaftlich – wie in der Administration – am entschiedensten verflochten wurde, schloß sie eine politische Liberalität weitgehend aus [...]. Man kann paradox folgern: gerade weil Hardenbergs Reformen wirtschaftlich konsequent liberal waren, gelang es ihm nicht, eine liberale Verfassung einzuführen²².

Die Reformen wurden in zwei Richtungen geleitet: die Agrarreform und die Städtereform. Die erste konnte nicht der Herrschaft des Landadels drohen. Das Bürgertum konnte ja von der Liberalisierung des Bodenmarktes Vorteile haben, aber die politische Macht des Adels wurde nicht in Frage gestellt.

Mit anderen Worten: der Adel hatte über seine Vorrechte seinen Vorrang nicht verloren. Die liberalen Agrarreformen waren rechtzeitig genug erfolgt, um die alten Stände auf Kosten des aufsteigenden Bürgertums zu stärken²³.

¹⁷ *Ebd.*, S. 163.

¹⁸ Reinhart Koselleck, *Geschichtliche Prognose in Lorenz von Steins Schrift zur preußischen Verfassung*, in »Der Staat. Zeitschrift für Staatslehre, Öffentliches Recht und Verfassungsgeschichte«, 4, 1965, S. 469-481, jetzt in VZ, S. 87-104, hier S. 98-99.

¹⁹ *PR*, S. 305.

²⁰ *Ebd.*, S. 192.

²¹ *Ebd.*

²² *Ebd.*, S. 318-319.

²³ Koselleck, *Geschichtliche Prognose in Lorenz von Steins Schrift*, zit., S. 102.

Die Bauer »wurden auf die schlechteren Böden abgedrängt«²⁴; sie waren »die ersten Opfer der Umwandlung aus der Natural- in eine Geldwirtschaft«: die Armer blieben auch ohne »Gemeinheitsanteil«, deshalb »spielte sich ein Zirkel ein, der den Armer noch ärmer machte«²⁵. Die Reform »brach also die ländliche Sozialverfassung auf«, und ihr Ergebnis war die Entstehung des Landproletariats²⁶. »Je mehr die Agrarreform voranschritt, desto weiter spreizte sich die Schere: die erfolgreiche Absicherung der Ritterschaft und die Verselbständigung der Bauern ließen den Herrschaftsüberhang des ehemals ersten Standes immer krasser hervortreten«²⁷. Im Gegenteil waren die Folgen der Reformen in den Städten erfolgreich: »die städtische Zünfte, der Kern des Stadtbürgertums, wurden also, mit einem Wort, der freien Konkurrenz ausgesetzt«²⁸.

In den vierziger Jahren kehrt sich die Beziehung zwischen Staat und Gesellschaft um: der liberale Anstoß der Verwaltung brach sich auf, und die Gesellschaft – genau infolge der staatlichen Reformen – wurde immer moderner, im Maße, dass sich der Stand, »wie Marx bemerkte, schon innerhalb der Gesellschaft [...] in eine „soziale Stellung“ verflüchtigte«²⁹. So wurde »die Bindung der Stände an den Grundbesitz [...] immer fraglicher, je mehr die staatlich geförderte Industrialisierung und die Beweglichkeit des Bodenmarktes ihre Wirkungen zeitigten«³⁰. Die Stände verfassung wurde von der Entwicklung der Gesellschaft überholt, und zwar einer »staatsbürgerlichen Gesellschaft«, welche jetzt die Verwirklichung der liberalen Konstitution verlangt³¹.

In den vierziger Jahren war »der Impuls der Reform, die einst von der Verwaltung ausgelöst worden war, in das Lager der neuen Gesellschaft übergewechselt«³². Von dem Konflikt zwischen Staat und Gesellschaft stammt die Krise:

Die Revolution von 1848 war eine bürgerliche Revolution, die sich verfassungstechnisch gegen den Vorrang des Beamtenstandes richtete, sozialgeschichtlich zunächst deshalb, weil sich die Bürger durch die adlige Landaristokratie von den politischen Schlüsselpositionen ausgeschlossen sahen³³.

Historisch betrachtet ist aber die Krise nicht einfach das Ergebnis des Scheiterns der Reformen: »die liberale Bewegung von 1847 war nicht nur eine Antwort auf unleugbare Mißstände, sondern ebenso noch eine Fernwirkung der Reformzeit«³⁴. In der liberalen Bewegung gerannen die Ziele des reformatorischen Projektes von Hardenberg, und die Aktualität der konstitutionellen Frage konnte

²⁴ PR, S. 500.

²⁵ Ebd., S. 505.

²⁶ Ebd., S. 506-507.

²⁷ Ebd., S. 558.

²⁸ Ebd., S. 589.

²⁹ Ebd., S. 390.

³⁰ Ebd., S. 356.

³¹ Ebd., S. 367.

³² Ebd., S. 524.

³³ Ebd., S. 447.

³⁴ Ebd., S. 369.

nur wiederkommen, weil die Reformen eine moderne Gesellschaft produziert hatten. »Der Verwaltungsstaat erlag gleichsam seiner eigenen Schöpfung: der modernen bürgerlichen Gesellschaft – freilich in ihrer ganzen Vielfalt«³⁵.

Die Krise ereignet sich als langfristige Furcht von Prozessen, welche von dem Verwaltungsstaat entwickelt wurden; gleichzeitig wurden die Folgen dieser Prozesse gegen den Staat herausgezogen, welcher jetzt in einer konservativen Position stand. Die Krise ist also – nach verschiedenen zeitlichen Achsen betrachtet – der finale Punkt sowohl des Schiffbruches des reformatorischen Projektes als auch ihres langfristigen Erfolges³⁶.

Die Krise als soziale Bedingung

Die preußische Krise ist aber nicht nur eine politische Krise.

Die Revolution von 1848 war nicht nur das Ergebnis einer politischen Krise, sondern diese speiste sich unmittelbar aus einer sozialen Krise – teilweise ein Ergebnis der liberalen Arbeitsverfassung der großen Güter³⁷.

Die neue industrielle Entwicklung, welche von den staatlichen Reformen herausgefordert wurde, hatte nicht nur die bürgerliche Akkumulation verursacht, sondern auch das neue Proletariat erzeugt, welches frei aber arm war:

Nicht die Not der Unterschicht war das neue im neuen Jahrhundert, auch wenn sie mit der wachsenden Zahl verhältnismäßig anwuchs, das Neue lag darin, dass die „soziale“ Frage von der persönlichen Freiheit ausgelöst wurde, die jedermann zugebilligt und damit auch unterstellt wurde. [...] Das Elend der zunehmend fluktuierenden ungelerten Handarbeiter teilten, je nach Wirtschaftslage, die Gesellen und Fabrikarbeiter selber, auf dem Lande die Häusler, Weber, Spinner und ihresgleichen. Ständisch und auch ihrer Ausbildung nach verschiedener Herkunft, einte sie schließlich die Schutzlosigkeit: Ihre Gemeinsamkeit war nicht unmittelbar politisch, sondern „sozial“³⁸.

Die Krise ist zweideutig: sie war nicht nur das Ergebnis der konstitutionellen Frage, sondern auch der sozialen Frage, und sie zeigt eine doppelte Unzulänglichkeit des Staates, welcher weder eine Antwort auf der bürgerlichen liberalen Bewegung in Bezug auf die Konstitution gibt noch eine Begrenzung an den von der Industrialisierung verursachten sozialen Ungleichgewichten entgegensetzt.

Auf dem politischen Gebiet war Preußen mehr konservativ als liberal, obwohl es das auch war; aber zuwenig, um die Revolution zu verhindern. Auf dem wirtschaftlichen Gebiet war Preußen mehr liberal als sozial – sozial war es nur notgedrungen; ebenfalls zuwenig, um die Revolution zu verhindern³⁹.

³⁵ *Ebd.*, S. 587.

³⁶ Siehe auch Reinhart Koselleck, *Zur Rezeption der preußischen Reformen in der Historiographie*. Droysen, Treitschke, Mehring, in Reinhart Koselleck, Heinrich Lutz, Jörn Rüsen (Hg.), *Formen der Geschichtsschreibung*, dtv, München 1982, S. 245-265, jetzt in Reinhart Koselleck, *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte: Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Suhrkamp, Berlin 2010 [SdG], S. 175-197.

³⁷ *PR*, S. 500.

³⁸ *Ebd.*, S. 622.

³⁹ *Ebd.*, S. 554.

Die Krise ist also sowohl politisch als auch sozial. Politische und soziale Krise, proletarische und bürgerliche Frage, soziale und konstitutionelle Ansprüche vermischen sich. Der Staat zeigt sich in seiner Unzulänglichkeit: zu wenig liberal auf dem politischen Gebiet, war er zu liberal auf dem ökonomischen Gebiet, deshalb kann er gegen sich selbst die Stadtbürger und die Proletarier vereinigen. Wenn die Krise zweideutig ist, doppelt ist die Unzulänglichkeit des Staates.

Die soziale Krise ist aber genau wie die politische Krise nicht nur das Ergebnis des Misslingens des Staates, sondern auch eine langfristige Folge der Reformen: das neue Proletariat, welches eine aktive Rolle in der Revolution hatte, war genau wie die industrielle Bourgeoisie ein Produkt der Reformen der Verwaltung.

Staat-Reform-Krise

»Die Reform sollte die Revolution in ein legales Gleis, ihre teils gewollte, teils erwartete Bewegung in eine geplante Richtung weisen«⁴⁰. Das Scheitern dieses Projektes verursachte die Krise: »Politisch war die Reform nicht weit genug gediehen, sozial gleichsam über ihre Ziele hinausgewachsen: Aus beiden Gründen war eine Neuordnung überfällig«⁴¹.

Im Maße, dass die Krise das Ergebnis des Konfliktes zwischen Staat und Gesellschaft zu betrachten ist, und im Maße, dass die Gesellschaft die Frucht der staatlichen Reformen ist, dann kann die Krise auf den Verwaltungsstaat zurückgezogen und kann ihre Entwicklung als eine Antwort auf die Reform betrachtet werden. Wenn die Revolution von 1848 das Ergebnis der Reformzeit ist, sind die Reformen ihrerseits ein Ergebnis der Revolution von 1789. Historisch betrachtet, sind die »Stein-Hardenbergschen Reformen« eine »Antwort auf die Französische Revolution«, d.h. der Versuch, die liberalen Minimalbedingungen zu fördern, um eine Revolution verhindern zu können⁴².

Die preußische Beamenschaft hatte bewußt für Adam Smith gegen Napoleon operiert, um den einen durch den anderen zu vertreiben. Sie nahm die Herausforderung zur industriellen Revolution an, um eine „Französische Revolution“ zu vermeiden, deren Ziele gleichwohl zu erreichen⁴³.

Damit ist der ursprüngliche Moment der Dialektik der Krise bestimmt. Dieser Moment ist aber rein äußerlich bestimmt: von einem dem preußischen Staat inhärenten Gesichtspunkt betrachtet, entwickelt sich die Reform als spezifische Antwort auf das allgemeine Landrecht. Das Landrecht sanktioniert die Herrschaft des Staates über die Gesellschaft. Der Verwaltungsstaat und die Reformen stammen von dem Landrecht, teils als Überwindung, teils als Ausdehnung seines juristischen Geistes; die Krise stammt von den Reformen, teils als Ergebnis ihres Scheiterns, teils

⁴⁰ *Ebd.*, S. 159.

⁴¹ *Ebd.*, S. 558.

⁴² *Ebd.*, S. 13.

⁴³ *Ebd.*, S. 14.

als Ergebnis ihres Erfolges. Allgemeines Landrecht-Verwaltungsstaat-Revolution ist in diesem Sinne die Abfolge, welche die dialektische Triade Staat-Reform-Krise äußert.

Methodisch entspricht die innere Zweideutigkeit jedes Momentes der Dialektik der Krise »den verschiedenen Ebenen, auf denen sich die geschichtliche Bewegung vollzog«⁴⁴. So muss die historische Darstellung nicht nur »chronologisch-ereignishaft« berichten, sondern auch »dauerhafte Strukturen« sichtbar machen⁴⁵. Die Krise kann zum Beispiel als ein Ereignis betrachtet werden, dessen unmittelbare Ursache auf die Unzulänglichkeit der Verwaltung zurückzuführen ist, aber gleichzeitig ist die Krise eine langfristige Wirkung der Reformen: Man muss die Geschichte sowohl nach der langfristigen Zeitlichkeit der Strukturen (die langsame, aber tiefe Umwandlungen verursachen), als auch nach der kurzfristigen Zeitlichkeit der Ereignisse (die schnelle, aber oberflächliche Umwandlungen bestimmen) analysieren:

Die Darstellung geht also nicht entlang einem Leitfaden linear gedachter Zeit vor. Theoretisch handelt es sich um verschiedene Schichten geschichtlicher Zeit, deren differierende Dauer, Geschwindigkeit oder Beschleunigung die Differenzen der damaligen Epoche auslösten und so ihre Einheit charakterisieren⁴⁶.

Die Bewegung der Krise in der preußischen Revolution von 1848 und die Bewegung der Krise in der Französischen Revolution von 1789 sind unterschiedlich. Wenn die Kritik der Aufklärung durch die Geschichtsphilosophie zur Krise geführt hatte (*Kritik und Krise*), hatte der Verwaltungsstaat in Preußen versucht, den Weg einer Reform ohne Revolution zu laufen. Schon am Ende der fünfziger Jahre war Koselleck von diesem nationalen Unterschied bewusst: »In Wirklichkeit ist die Krise in Preußen und in Österreich nie ganz zum Durchbruch gekommen«, schrieb er an Schmitt: »Sie wurde durch Napoleon abgekappt und dann in andere Bahnen gelenkt: der ahnungslose deutsche Nationalliberalismus und die verklemmte deutsche Reaktion sind vielleicht nur Scheinfronten gewesen«⁴⁷. In diesem Kontext war die Verwaltung »die einzige Institution [...], die der Vermittlung der Extreme diene, dem Ausgleich zwischen den Kräften der „Reaktion“ und des „Fortschritts“«⁴⁸. Der Konflikt zwischen Reaktion und Fortschritt kennt also in Preußen nicht dieselbe Intensität, die er in Frankreich hatte.

Trotzdem hat die verschiedene Natur der Beziehung zwischen Staat, Gesellschaft und Revolution nicht nur mit chronologischen und geographischen Unterschieden, d.h. mit den Differenzen zwischen 1789 und 1848 und mit der verschiedenen Entwicklung der bürgerlichen Gesellschaft und des modernen Bürgertums in den nationalen Staaten zu tun⁴⁹. Das Problem kann auch unter

⁴⁴ *Ebd.*

⁴⁵ *Ebd.*

⁴⁶ *Ebd.*

⁴⁷ Koselleck an Schmitt, 18.06.1959 (in *NCS*, RW 265, 8151).

⁴⁸ *SuGP*, S. 109.

⁴⁹ Siehe Reinhart Koselleck, *Drei bürgerliche Welten? Theoriegeschichtliche Vorbemerkung zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich* (1989), in Krzysztof Michalski (Hg.), *Europa und die Civil*

methodischem Gesichtspunkt gesehen werden: im Vergleich zu *Kritik und Krise* verändert sich nicht nur den Stoff, sondern auch die Methode. Das kann in beiden Momenten der Dialektik der Krise gezeigt werden:

[1] In der ersten Bewegung („Staat-Kritik“ in einem Fall, „Staat-Reform“ in dem anderen) ist die Beziehung zwischen Staat und Gesellschaft analysiert. Die Gesellschaft entwickelt sich (sowohl in *Kritik und Krise* als auch im Preußenbuch) im Staat. Aber die Gesellschaft, die im Buch über Preußen beschrieben wird, wird nicht einfach als Raum eines privaten Gewissens, die später zu einer öffentlichen und moralischen Kritik wird, sondern als eine komplexe Konstellation sozialer Verhältnisse gesehen. Die Gesellschaft wird mit anderen Worten nicht einfach als Raum des kultivierten Bürgertums betrachtet, als ob sie einfach die subjektive und moralische Antithese des objektiven Sittlichkeit des Staates wäre; sie wird vielmehr konkret, d.h. in Bezug auf ihre produktive Struktur, auf ihre ständischen Elemente, auf ihre Klassen, auf ihre inneren Konflikte, auf den Unterschied zwischen Stadt und Land, beschrieben. Die Gesellschaft wird jetzt in ihrer wirklichen, materiellen Situation betrachtet, in ihrer Komplexität dargestellt, und nicht einfach in eine abstrakte Gegensätzlichkeit mit dem Staat gestellt. Die Oppositionen Staat-Gesellschaft, Politik-Moral, Geschichte-Geschichtsphilosophie werden jetzt durch eine historisch konkretere Analyse ausgetauscht, in der die Gesellschaft in ihrem politischen, juristischen und ökonomischen Konnex mit dem Staat gesehen wird.

[2] In der zweiten Bewegung („Kritik-Krise [1789]“ in einem Fall, „Reform-Krise [1848]“ in dem anderen) wird dann die Ätiologie der Krise aufgezeigt. Wenn die Krise in *Kritik und Krise* als ideologischer Prozess der geschichtsphilosophische Utopie, d.h. als moralischer Anspruch der Gesellschaft gesehen wird, dann wird die Krise im Preußenbuch ein Ergebnis der historischen Unzulänglichkeit des Staates beurteilt: die Ansprüche der Gesellschaft scheinen jetzt legitim zu sein. Die Gesellschaft wird übrigens jetzt nicht als eine abstrakte Einheit, sondern in ihrer Vielfältigkeit und in ihrer Beweglichkeit zur Moderne, dargestellt: der Staat ist unangemessen, die Umwandlung der Gesellschaft – welche vom Staat selbst verursacht wird – zu verstehen und ihr politisch zu entsprechen. Die Krise ist nicht mehr der subjektivistische Prozess, welcher von der opportunistischen und heuchlerischen Kritik inszeniert wird, sondern vielmehr ein objektiver

Society. Castalgandolfo-Gespräche 1989, Klett-Cotta, Stuttgart 1991, S. 118-128, besonders S. 126-127 (der Essay wurde später als Vorwort eines größeren Aufsatzes veröffentlicht, welcher mit Ulrike Spree und Willibald Steinmetz geschrieben wurde: Reinhart Koselleck, Ulrike Spree, Willibald Steinmetz, *Drei bürgerliche Welten? Zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich*, in Hans-Jürgen Puhle [Hg.], *Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft, Politik, Kultur*, Vandenhoeck&Reprecht, Göttingen 1991, S. 14-58, jetzt in *BsG*, S. 402-461 – der von Koselleck geschriebene Teil hat als Titel: *Theoriegeschichtliche und methodische Vorbemerkung*, S. 402-413). Siehe auch Reinhart Koselleck, *Von der alteuropäischen zur neuzeitlichen Bürgerschaft. Ihr politisch-sozialer Wandel im Medium von Begriffs-, Wirkungs-, und Rezeptionsgeschichten* (mit Klaus Schreiner), in Reinhart Koselleck, Klaus Schreiner (Hg.), *Bürgerschaft. Rezeption und Innovation der Begrifflichkeit vom Hohen Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, Klett-Cotta, Stuttgart 1994, S. 11-20 (jetzt in *BsG*, S. 387-401, unter dem Titel: *Zur Wirkungs- und Rezeptionsgeschichte der einmalig geprägten aristotelischen Bürger-Begriffe*).

Konflikt, in dessen Ätiologie jeder Bezug auf eine präsumtive Wille einer ideologischen Gesellschaft gegen den Staat verschwindet. Der Entstehung der modernen Gesellschaft entspricht keine Pathogenese.

Die Methode: Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte

Aus diesen Gründen ergreift das begriffsgeschichtliche Instrumentarium des Preußenbuches den historischen Stoff konkreter als die Methode von *Kritik und Krise*, weil sich die Neigung zum Konkreten innerhalb einer sozialgeschichtlichen Perspektive stellt, welche in *Kritik und Krise* noch schwach blieb⁵⁰. Im Preußenbuch wird die Begriffsgeschichte als ein Mittel der Sozialgeschichte benutzt, und die Sozialgeschichte selbst entwickelt sich in Bezug auf die »Strukturgeschichte«⁵¹, wie sie von Werner Conze genannt wurde. Entscheidend war dafür der Einfluss nicht nur von Conze⁵², sondern von dem gesamten „Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte“⁵³.

In der *Einleitung* schreibt Koselleck: »die angewandte Methode ist, entsprechend den Fragestellungen, sozialgeschichtlich«⁵⁴; auch wenn »Aussagen über Strukturen [...] durch Wort-, gelegentlich durch Begriffsanalysen« präzisiert werden, »verzichtet wird auf Geistesgeschichte«⁵⁵. Man muss die Begriffsgeschichte nur »zur Erläuterung begriffsstummer Daten« benutzen, und die »Bescheidung in die Begriffsgeschichte [...] hat den Vorzug, der sozialen Geschichte nahe zu bleiben«⁵⁶.

In diesem Sinne ist »die den handelnden Menschen übersteigende Begriffsgeschichte [...] eine Variante der Sozialgeschichte«, weil die Erklärung der Bedeutung der Begriffe entscheidend ist, um die geschichtliche Bewegung in ihrer politischen Konkretheit zu verstehen: «Die bewussten Anstrengungen, eine neue politische Terminologie zu finden und auch durchzusetzen, gehören zur modernen sozialen Bewegung«⁵⁷.

Die methodische Spannung der koselleckschen Leistung wurde von Conze selbst hervorgehoben, wenn er schreibt, dass Koselleck den historischen Stoff

⁵⁰ Siehe Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck*, zit., S. 66-68.

⁵¹ Werner Conze, *Die Strukturgeschichte des technisch-industriellen Zeitalters als Aufgabe für Forschung und Unterricht* (1957), in Ders., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, hg. von Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992 [G-S-N], S. 66-86.

⁵² Als konkrete Beispiele der Analyse Conzes siehe: *Staat und Gesellschaft in der frührevolutionären Epoche Deutschlands* (1958) und *Vom „Pöbel“ zum „Proletariat“*. *Sozialgeschichtliche Voraussetzungen für den Sozialismus in Deutschland* (1954), in G-S-N, S. 157-185 und 232-246. Über Conze siehe Reinhart Koselleck, *Werner Conze – Tradition und Innovation*, in »Historische Zeitschrift«, 245, 1987, S. 529-543, jetzt in *SdG*, S. 319-335; Irmeline Veit-Brause, *Werner Conze (1910-1986): The Measure of History and the Historian's Measures*, in Harmut Lehmann, James Van Horn Melton (Hg.), *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s through the 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, S. 299-343.

⁵³ Der *Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte* wurde 1957 in Heidelberg von Conze gegründet. Siehe: Werner Conze, *Die Gründung des Arbeitskreises für moderne Sozialgeschichte* (1979), in G-S-N, S. 95-105 und Ulrich Engelhardt, *Konzepte der „Sozialgeschichte“ im Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte. Ein Rückblick*, Klartext-Verlag, Essen 2007.

⁵⁴ *PR*, S. 17.

⁵⁵ *Ebd.*

⁵⁶ *Ebd.*

⁵⁷ *Ebd.*

konkret und nicht nur geistes- oder ideologiegeschichtlich in die Spannung zwischen gebrochener, gleichwohl aber weiterwirkender Reform und zunehmend potentieller Revolution hineinstellt. Damit entsteht ein neues, spannungsgeladenes und plastisches Bild vom „Vormärz“ in Preußen. [...] Methodisch hat sich Koselleck für den Weg der Sozialgeschichte in einem umfassenden, die Geschichte im ganzen nicht zerteilenden, sondern bereichernden Sinne entschieden. [...] Das entspricht der hier in Heidelberg besonders bevorzugten und entwickelten Art, Geschichte, speziell Geschichte der modernen Welt zu treiben und hat doch gleichwohl das Gepräge eines sehr eigenen Stils, geschichtlich zu denken und zu formulieren. Kosellecks ausgeprägter philosophischer Sinn, der in der Schule Gadammers entwickelt worden ist, ist, wie auch in seinen vorhergegangenen Arbeiten, der vorliegenden Abhandlung zugute gekommen. Liebt er einerseits antithetische Wendungen in einer stark dialektisch begriffenen Konzeption, so wird die darin liegende Gefahr für das historische Verstehen vollauf gewogen durch eine Kunst scharfer historischer Einzelinterpretation mit einem guten Sinn für das jeweils Konkrete⁵⁸.

Vom Preußen zum zweiten Reich

In der Analyse der deutschen Staatsformen des 19. Jahrhunderts entwickelt Koselleck einen besonderen Gesichtspunkt, durch den er sich von Schmitt distanzierte.

In der *Verfassungslehre* argumentiert Schmitt, dass jede Verfassung von einer politischen Grundentscheidung stammt⁵⁹. Diese Grundentscheidung erreicht eine juristisch-politische Gestaltung und Legitimierung in einer Verfassung und wird immer von einem Träger der verfassungsgebenden Gewalt vertreten, d.h. von dem Monarchen in einer Monarchie und von der Volksversammlung in einer Demokratie. Schmitt behauptet, dass die politische Einheit der Verfassung nur durch die Vertretung eines Trägers verfassungsgebender Gewalt gewahrt werden kann. Deshalb erkennt er nur zwei Verfassungsformen an, die eine eigenständige politische Form und ein eigenständiges politisches Prinzip haben, und zwar die Monarchie (welche von dem Prinzip der Repräsentation gekennzeichnet ist) und die Demokratie (welche von dem Prinzip der Identität des Volkes mit sich selbst gekennzeichnet ist). In diesem Sinne ist die konstitutionelle Monarchie eine Mischverfassung, in der König und Parlament aber nur „dilatatorische Formelkompromisse“ schließen können⁶⁰. Dieser Kompromiss kann aber nur in den Normfällen dauern: in dem Ernstfall verschwindet der Kompromiss, weil nur ein einziger Träger der konstituierenden Gewalt (entweder der König oder das Parlament) in Konfliktsituationen entscheiden kann. Deshalb enthält die konstitutionelle Monarchie das Prinzip ihrer eigenen Auflösung in sich selbst, und sie ist eine Übergangsform zwischen der Monarchie und der Demokratie, so dass ihre Verfassungsform nicht als eigenständig anerkannt werden kann⁶¹. Daher kommt die Kritik von Schmitt gegen das zweite Reich, welche er in einem Text von 1934, *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches*,

⁵⁸ Conze, *Gutachten zur Habilitationsschrift von Koselleck*, zit., S. 2-3.

⁵⁹ Carl Schmitt, *Verfassungslehre* (1928), Duncker&Humblot, Berlin 1954.

⁶⁰ *Ebd.*, S. 23, 31 ff., 53 ff.

⁶¹ *Ebd.*, S. 204, 217, 234.

entwickelt⁶². Entscheidend ist der Untertitel, *Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*: im zweiten Reich gebe es eine Mischverfassung, welche eine Übergangsform zur Demokratie ist, die sich in der Weimarer Republik entwickelt hatte, sodass es schon im zweiten Reich den Keim einer Parlamentarisierung und einer politischen Herrschaft des Bürgertums gebe, welche die Verneinung des preußischen Militärstaates ist. Das zweite Reich bringt also zum Sieg des Bürgers über den Soldaten, wobei das dritte Reich die Rückkehr zum preußischen Geist wäre⁶³.

Über diesen Punkt entwickelt sich in der Mitte der siebziger Jahre eine Kontroverse zwischen Rudolf Huber und Wolfgang Böckenförde, die die Verfassungstypen und ihre Legitimität betrifft: Huber denkt, dass die konstitutionelle Monarchie als eigenständiger Verfassungstyp zu betrachten sei, Böckenförde betrachtet sie im Gegenteil als eine Übergangsform zwischen monarchischer und parlamentarischer Regierungsform. Huber begründet seine Position mit dem Verweis auf die preußische Verfassung von 1850 und auf die Verfassung des Reiches von 1871, in denen der Gegensatz zwischen monarchischem Prinzip und demokratischem Prinzip aufgehoben wurde. Es gab mit anderen Worten einen Kompromiss zwischen zwei Prinzipien, durch den eine bestimmte und eigene Verfassungsform erreicht wurde, welcher genau dieser Kompromiss zugrunde liegt⁶⁴. Böckenförde bestreitet dagegen diese Kompromissfähigkeit in den entscheidenden Konfliktfällen, d.h. in den Fällen, wo es einen Ausnahmezustand gibt, in dem sich entweder der Monarch und zwar das absolutistische Prinzip, oder die Volksvertretung, und zwar das demokratische Prinzip, durchsetzt. So enthält der Konstitutionalismus in seiner dualistischen Struktur den Keim seiner Beseitigung und seiner Auflösung⁶⁵. Hier folgt Böckenförde Carl Schmitt⁶⁶.

Koselleck nimmt öffentlich keine Position in der Kontroverse⁶⁷, aber schreibt seine Meinungen an Schmitt. Das zweite Reich hat für Koselleck keine Herrschaft des Bürgertums gefördert, sondern

⁶² Carl Schmitt, *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1934.

⁶³ *Ebd.*, S. 41-49. Zur verfassungsgeschichtlichen Debatte über das zweite Reich siehe: Otto Hintze, *Monarchisches Prinzip und konstitutionelle Verfassung* (1911) und *Machtpolitik und Regierungsverfassung* (1913), in Ders., *Staat und Verfassung*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1962, S. 390-423 und 424-456; Andreas Hillgruber, *Die Zerstörung Europas: Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945*, Propyläen, Berlin 1988; Thomas Ellwein, *Das Erbe der Monarchie in der deutschen Staatskrise. Zur Geschichte des Verfassungsstaates in Deutschland*, Isar Verlag, München 1954, S. 233-239.

⁶⁴ Siehe Ernst Rudolf Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, 8 Bände, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967-1991: Band 3 (*Bismarck und das Reich*, 1970), S. VII-VIII, 3-26, 333-370; Band 4 (*Struktur und Krisen des Kaiserreichs*, 1969), S. 347.

⁶⁵ Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert* (1967), in Ders., *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)* (Hg.), Kiepenheuer & Witsch, Köln 1972, S. 146-170.

⁶⁶ Mit Böckenförde ist auch Hans Boldt. Siehe: Hans Boldt, *Verfassungskonflikt und Verfassungshistorie. Eine Auseinandersetzung mit Ernst Rudolf Huber*, in »Der Staat«, Beiheft 1, 1975 (*Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert*, hg. von Ernst-Wolfgang Böckenförde), S. 75-102 und Hans Boldt, *Von der konstitutionellen Monarchie zur parlamentarischen Demokratie*, in »Der Staat«, Beihefte 10, 1993 (*Wendemarken in der deutschen Verfassungsgeschichte*, hg. von Reinhard Mußgnug), S. 151-172; für eine Kritik gegen Schmitt und Böckenförde siehe Dian Scheffold, *Verfassung als Kompromiß? Deutung und Bedeutung des preußischen Verfassungskonflikts*, in »ZNR«, 3, 1981, S. 146 ff.

⁶⁷ Zur Huber-Böckenförde Kontroverse siehe: Wilhelm Hennis, *Verfassung und Verfassungswirklichkeit. Ein deutsches Problem*, Mohr, Tübingen 1968; Ewald Grothe, *Zwischen Geschichte und Recht. Deutsche Verfassungsgeschichtsschreibung 1900-1970*, Oldenbourg, München 2005, S. 270-285 und 380-383; Martin Kirsch, *Monarch und Parlament im 19. Jahrhundert. Der monarchische Konstitutionalismus als europäischer Verfassungstyp – Frankreich im Vergleich*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen

vielmehr eine Bremse für die Entwicklung einer rein bürgerlichen Verfassungsform. Auch die Alternative Bürger-Soldat, die Schmitt in die Richtung eines Sieges des Bürgers über den Soldaten ideologisch vorgestellt hatte, wird von Koselleck umgekehrt.

Ihr Buch „Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches“ besitze ich [...]. Natürlich habe ich es mehrfach gelesen, wenn ich auch in meinem Preußenbuch die Alternative Bürgerstaat oder Soldatenstaat umgangen oder ausgespart habe. [...] Wäre freilich eine liberale Reichsverfassung gestiftet worden, so wäre wohl der erste Weltkrieg sehr viel früher ausgebrochen, denn das liberale und nationale Bürgertum hätte nicht so lange gezögert, wie es die konservativen Preußen taten. So gesehen sind die 43 Friedensjahre nach 1871 auch eine Folge der Bismarckschen Reichsverfassung. Das heute übliche Argument, Preußen-Deutschland habe 1914 in einer ausweglosen Lage seine Konflikte nach außen abgeleitet, ist also nur kurzfristig gültig. Wenn man das knappe halbe Jahrhundert des Bismarckreiches als Einheit betrachtet, so ist wohl der Schluss erlaubt, dass ein rein bürgerlicher Imperialismus sehr viel eher seine Konflikte mit der SPD nach außen abgeleitet hätte, als dies (wenn überhaupt) tatsächlich geschah. Wenn man diesen Gedanken weiterverfolgt, so lässt sich vielleicht auch sagen, dass es deshalb nicht zu einem offenen Aufstand der SPD gegen das Bürgertum gekommen ist, weil Preußen noch kein bürgerlicher Verfassungsstaat war. Das alte Preußen als Verzögerer, nicht als Aufhalter einer säkularen Bewegung...?⁶⁸

Hier liegt ein Unterschied zwischen Schmitt und Koselleck, die die geschichtliche Entwicklung der Staatsform in Deutschland unterschiedlich betrachten. Bei Schmitt ist es klar, dass das zweite Reich eine Übergangsform zur Demokratie ist, in der Preußen als Militärstaat betrachtet wird. Koselleck behauptet, dass das zweite Reich als *Katechon* zu betrachten sei; man darf die Verfassung des zweiten Reiches auf keinen Fall als konstitutionell betrachten oder das dritte Reich als eine Rückkehr zum Militärstaat sehen:

Ist das richtig, so fragt sich natürlich, auf welcher Seite der Alternative: Soldat oder Bürger – Hitler gestanden hatte. Für die alten Preußen war das klar: Hitler war für sie dann allenfalls „Bürger“, sicher nicht „Soldat“⁶⁹.

Es gibt also im zweiten Reich weder eine Herrschaft des Bürgertums noch eine bürgerliche Verfassungsform. Im Gegenteil ist die Herrschaft des Landadels noch stark; die preußische Agrarreform hatte die Herrschaft des Adels nicht zerstört, und die soziale Unterwerfung der Bourgeoisie, welcher die politische Abwesenheit des Konstitutionalismus entsprach, dauert bis zum 1918:

Die aufklaffende Schere zwischen der ökonomisch schwindenden Macht des Landadels und seiner politischen Selbstbehauptung ist seit dem Landrecht ein Grundthema der preußischen Geschichte. Die Agrarreform und die Schaffung einer neuen Rittergutsbesitzerschicht gehört zu den langfristig erfolgreichen Reformen zugunsten der herrschenden Schicht: sie vermochte auf diese Weise soviel bürgerliche Kräfte und bürgerliches Kapital in sich aufzusaugen, dass sie ihre Macht stabilisierte: bis 1918. Erst als ihr diese Macht endgültig entglitt, unter Hitler auch in der Armee, kam es zum 20. Juli 1944. In dieser Hinsicht zeigt das Datum das Ende Preußens an⁷⁰.

1999, S. 57-65; Anna Gianna Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Il Mulino, Bologna 1995.

⁶⁸ Koselleck an Schmitt, 07.06.1976 (in NCS, RW 265, 8171).

⁶⁹ *Ebd.*

⁷⁰ *Ebd.*

Liberalismus und föderale Strukturen in der deutschen Geschichte

Diese Bedingung – die ökonomische Entwicklung einer modernen Bourgeoisie, die aber politisch die Herrschaft des Adels nicht beseitigen konnte – kennzeichnet sowohl Preußen als auch das zweite Reich.

Preußen wurde zur Großmacht aufgrund seiner Industrie, ohne das politisch einzulösen, wie es England im 19. Jh. gelungen ist⁷¹.

Preußen und das zweite Reich haben keine konstitutionelle Form, die vergleichbar mit den liberalen Konstitutionen der westlichen Länder ist. Eine andere Besonderheit der deutschen Staatsgeschichte besteht in der Verspätung, mit der Deutschland ihre nationale Vereinigung erreichte. Diese Verspätung darf aber nicht im Sinne der Geschichtsphilosophie, d.h. innerhalb einer »teleologischen Perspektive«, verstanden werden, als ob die Geschichte eine einzige linienhafte Zeitlichkeit hätte⁷². Die deutsche »Verspätung« muss geschichtlich, nicht geschichtsphilosophisch (und zwar »einen weltgeschichtlichen Fahrplan« entlang), betrachtet werden⁷³. Zuerst muss man sagen, dass es für Koselleck »empirisch nicht das eine deutsche Volk, sondern immer [...] viele Völker« gegeben hat, die erst im 19. Jahrhundert ihre politische Einheit als Nation und als Staat erreicht haben⁷⁴: »Was später die Deutschen wurden, waren zunächst Sachsen, Franken, Alemannen, Baiern, Thüringer, also Völker eines Lebensbereichs, der später „deutsch“ genannt wurde«⁷⁵. Zweitens ist die Verfassungsorganisation dieser deutschen Völker durch föderale Strukturen gebildet. Der „Bund“ als Organisationsform des politischen und sozialen Lebens ist vom mittelalterlichen Reich bis zur Bundesrepublik wesentlich. Genau die föderalen Strukturen haben aber den Vereinigungsprozess lange verhindert, weil die Bildung eines Nationalstaates hätte eine Überwindung von geschichtlich verwurzelten Territorialeinheiten erzeugen müssen⁷⁶: »Meine Hauptthese lautet, dass das deutsche Volk verhindert war, ein deutsches Volk zu werden, weil es immer schon föderal strukturiert war«⁷⁷. Die geschichtliche Dialektik vom »Staatenbund« zum »Bundesstaat«⁷⁸ gelangt endlich zum Staat erst im 19. Jahrhundert, weil die einzelnen Bünde, die früher den deutschen und später den norddeutschen Bund bildeten, dem Prozess von »Verstaatlichung des Bundes« widerstehen⁷⁹. Die verspätete Vereinigung ist auf keinen Fall als eine geschichtsphilosophische Verspätung zu sehen,

⁷¹ *Ebd.*

⁷² Reinhart Koselleck, *De late kommt van de Duitse natie*, in Christoph Bertram (Hg.), *Leven met Duitsland. Opstellen over geschiedenis en politiek*, Oorschot, Amsterdam 1998, S. 11-33, dann in deutscher Sprache unter dem Titel: *Deutschland – eine verspätete Nation?* [DVN], in Reinhart Koselleck, *Europäische Umriss deutscher Geschichte. Zwei Essays*, Manutius, Heidelberg 1999 [EUdG], S. 37-78, jetzt in *SzH*, S. 359-380, hier S. 362.

⁷³ *Ebd.*, S. 362.

⁷⁴ *Ebd.*, S. 363-64.

⁷⁵ Reinhart Koselleck, *Föderale Strukturen und Nationsbildung in Deutschland*, Deutsches Historisches Institut, Warschau 2001, S. 66-67 [FSND].

⁷⁶ *DVN*, S. 366.

⁷⁷ *FSND*, S. 64.

⁷⁸ Reinhart Koselleck, *Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundestaat*, in *GG*, Band 1 (1972), S. 582-671, hier S. 649-652.

⁷⁹ *Ebd.*, 651.

d.h. als einen Defizit, sondern als einen spezifischen Weg zur politischen Vereinigung, weil jeder nationale Weg ein Sonderweg ist⁸⁰.

Wenn die föderalen Strukturen der deutschen Geschichte die Verspätung des deutschen Vereinigungsprozesses erklären, sind sie als die wesentliche Gemeinsamkeit der ganzen deutschen Geschichte zu betrachten: Koselleck sieht sie als »langfristig wirkenden bündischen Verfassungselementen unserer Vergangenheit, die in spannender Transformation ebenfalls noch heute unsere Lage bestimmen«⁸¹. Die Besonderheit der deutschen Geschichte ist die Dauer der föderalen Elemente, welche die deutsche Geschichte von der Geschichte anderer europäischen Länder unterscheiden: »Die deutsche Geschichte unterscheidet sich, trotz aller Gemeinsamkeiten, von den Geschichten ihrer Nachbarn durch ihre föderalen Strukturen. Es ist die Geschichte vieler Völker in einem Reich«⁸². Der gemeinsame Nenner der deutschen politischen Staatsformen ist also den Bezug auf bündische Strukturen. Die einzige Ausnahme ist vom Nationalsozialismus dargestellt, welcher in der Formel »„ein Volk, ein Staat, ein Führer“ [...] den föderalen Grundzug der deutschen Verfassungsgeschichte außer Kraft setzen sollte und – für zwölf Jahre – auch außer Kraft gesetzt hat«⁸³.

In dieser Weise kann Koselleck sowohl die These der Verspätung als auch »das Ideologem vom deutschen Sonderweg« schwächen⁸⁴. Es geht auch darum, den Nationalsozialismus nicht als Besonderheit, sondern als Ausnahme der deutschen Geschichte zu betrachten: er kann nicht als direkte Folge eines typisch deutschen Defizits von Liberalismus gehalten werden, im Maße, dass eine unmittelbare Beziehung zwischen Preußen oder zweitem Reich und drittem Reich unbeweisbar ist: Aus der Geschichte Preußens darf man nicht lernen, dass der Nationalsozialismus von dieser Geschichte stammt, denn »es gibt keine preußische Substanz, die sich unverändert über 200 Jahre

⁸⁰ DVN, S. 377-378.

⁸¹ Reinhart Koselleck, *Föderale Strukturen in der deutschen Geschichte. Vortrag bei der Entgegennahme des Reuchlin-Preises der Stadt Pforzheim 1974 am II. Oktober 1975*, Selbstverlag der Stadt Pforzheim, Pforzheim 1975, S. 5.

⁸² Reinhart Koselleck, *Diesseits des Nationalstaats. Föderale Strukturen der deutschen Geschichte*, in »Transit. Europäische Revue«, 7, 1994, S. 63-76, jetzt in *BsG*, S. 486-503 [DdN], hier S. 489.

⁸³ *Ebd.*

⁸⁴ DVN, S. 376. »Dieser „Sonderweg der deutschen Geschichte“ wurde vor allem in Bielefeld propagiert, immer im Streit mit mir, weil ich die Formulierung des „Sonderwegs“ für theoretisch unzureichend halte« (*FSND*, S. 64). Zur These des deutschen Sonderweges siehe: Hans-Ulrich Wehler, *Deutsche Geschichte*, vol. 9: *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1973; Thomas Nipperdey, *1933 und die Kontinuität der deutschen Geschichte*, in »Historische Zeitschrift«, 227, 1978, S. 86–111 (jetzt in Thomas Nipperdey, *Nachdenken über die deutsche Geschichte. Essays*, Beck, München 1986, S. 186-205); David Blackburn, Geoff Eley, *Mythen deutscher Geschichtsschreibung. Die gescheiterte bürgerliche Revolution von 1848*, Ullstein, Frankfurt am Main-Berlin-Wien 1980; Bernd Faulenbach, *Die Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Beck, München 1980; Karl Dietrich Bracher (Hg.), *Deutscher Sonderweg – Mythos oder Realität? Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte*, Oldenbourg, München 1982; Alfred Heuß, *Kontingenz in der Geschichte*, in »Neue Hefte für Philosophie«, 24/25, 1985, S. 14-43; Helga Grebing, *Der „deutsche Sonderweg“ in Europa 1806–1945. Eine Kritik*, Kohlhammer, Stuttgart 1986; Jürgen Kocka, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft im 19. Jahrhundert. Europäische Entwicklungen und deutsche Eigenarten*, in Ders. (Hg.), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1987, S. 11-76; Lothar Gall, *Bürgertum in Deutschland*, Siedler Verlag, Berlin 1989; Marzia Ponso, *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*, Il mulino, Bologna 2011.

hinweg durchgehalten hätte«⁸⁵. Und auch wenn man von einem preußischen Wesen sprechen möchte, dann »ist es [...] schwierig, eindeutige Folgerungen für das vermeintliche Preußentum zu ziehen«⁸⁶. Die Geschichte Preußens ist sowohl die Geschichte der Hardenbergschen liberalen Reformen als auch die Geschichte eines Militärstaates⁸⁷.

Wäre der Staat auch auf dem politischen Gebiet liberal gewesen, hätte man die Krise von 1848 verhindern können. In diesem Sinne geht es für Koselleck darum, die liberale Tradition neu zu schätzen: Wenn in den fünfziger Jahren Koselleck geschrieben hatte, dass der angelsächsische Liberalismus von derselben Geschichtsphilosophie stammt, von denen auch der Kommunismus herkommt, denkt Koselleck nun, dass sich der Liberalismus von seinem utopischen Ursprung im Laufe des 19. Jahrhunderts emanzipiert hat: »Gemessen an der Ausgangssituation, hatte der Liberalismus seine Zukunftsdimensionen eingebüßt«⁸⁸. In diesem Sinne kann der Liberalismus ein Mittel sein, durch das die „Krise“ neutralisiert werden kann. Der Liberalismus darf aber nicht zu einer Ideologie werden, wenn er seine politische Funktion (die Neutralisierung des Bürgerkrieges) halten will: im Brief an Schmitt von 1976 hatte in der Tat Koselleck geschrieben, dass Bismarck den Krieg verhindern konnte, genau weil er keine liberale Konstitution gewährt hatte. Bei Koselleck geht es darum, politische Mittel zu finden, durch die die Konflikte verhindert oder neutralisiert werden können: Der Liberalismus ist jeweils erstrebenswert oder nicht erstrebenswert in Abhängigkeit von der konkreten Situation.

Sicher ist, dass ein skeptischer und nicht ideologischer Liberalismus im Gegensatz zur Geschichtsphilosophie und zur Utopie einige Minimalgarantien bieten kann:

Das liberale Geschichtsdenken des vergangenen Jahrhunderts hat uns eine Erbschaft hinterlassen, die, kritisch verarbeitet, zu institutionellen und methodischen Postulaten führt, ohne die unsere Wissenschaft nicht betrieben werden kann. Institutionell ist es die Minimalgarantie freier Forschung, methodisch das Gebot zur Theorie, das sich nicht auf eine politische Parteiennahme einschränken lassen darf. So stellt sich heraus, dass die liberalen Voraussetzungen unserer Wissenschaft mehr sind als geschichtsphilosophisch drapierte Hoffnungen oder klassengebundene Interessensicherungen: das liberale Erbe gehört zu unseren gesellschaftlichen Lebensbedingungen, ohne das wir die Herausforderungen nicht beantworten können, die täglich an uns gestellt werden⁸⁹.

Soziale Krisen und politische Prognosen

⁸⁵ Reinhart Koselleck, *Lernen aus der Geschichte Preußens?*, in »Geschichte in Wissenschaft und Unterricht«, 35, 1984, S. 822-836, jetzt in *SdG*, S. 151-174 [LaGP], hier S. 165. Siehe auch *Recollections of the Third Reich. Interview with Reinhart Koselleck by Eric Johnson*, in »NIAS Newsletter«, 22, 1999, S. 5-16.

⁸⁶ *LaGP*, S. 163.

⁸⁷ Hierzu behauptet Koselleck: »von der Heeresreform nach der Niederlage 1807 bis zum Verfassungskonflikt spielte die Armee politische eine keineswegs dominierende Rolle«. Auf jeden Fall lassen sich »der preußische Militärstaat und die Ideologie eines aggressiven Militarismus [...] nicht zur Deckung bringen« (*LaGP*, S. 163, 164).

⁸⁸ Reinhart Koselleck, *Liberales Geschichtsdenken*, in Hugo Bütler, Hanno Helbling, Willy Linder (Hg.), *Liberalismus – nach wie vor. Grundgedanken und Zukunftsfragen. Aus Anlass des zweihundertjährigen Bestehens der Neuen Zürcher Zeitung*, Verlag der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich 1979, S. 29-51, jetzt in *SdG*, S. 198-227, hier S. 212.

⁸⁹ *Ebd.*, S. 226-227.

Die verfassungsgeschichtlich und begriffsgeschichtlich angereicherte sozialgeschichtliche Diagnose Kosellecks über das 19. Jahrhundert dehnt die historische Analyse über die ‚Krise‘ auf das neue Jahrhundert aus. Damit ist die Leistung der Doktorarbeit sowohl in Bezug auf die Methode als auch in Bezug auf die Darstellung der Beziehungen zwischen Staat und Gesellschaft überwindet. Fokus der koselleckschen Analyse ist jetzt Deutschland im 19. Jahrhundert. Einer neuen Diagnose über die Entwicklung der Krise entspricht eine neue Prognose.

1. Die Krise wird nicht mehr einfach als ein politisch-ideologischer Bürgerkrieg betrachtet. Es geht vielmehr darum, die sozialen Ursachen der Krise darzustellen. In *Kritik und Krise* wurde die Krise ja als Ergebnis des Konfliktes zwischen Staat und Gesellschaft, und zwar als ein soziales Phänomen gesehen; trotzdem war das Wesen dieses Konfliktes politisch und ideologisch: es gab keine konkrete Analyse der bürgerlichen Gesellschaft und ihrer inneren Strukturen; die Gesellschaft wurde als abstrakter Träger der Kritik dargestellt. Die Krise von 1848 wird im Gegensatz als Ergebnis einer epochalen Umwandlung gehalten, auf die der Staat keine Antwort liefert. Die Krise ist als »strukturelle Möglichkeit der sich beschleunigenden Industriegesellschaft« betrachtet⁹⁰. Es geht nicht mehr um einen Konflikt zwischen Moral und Politik, deshalb ist die Krise keine Pathogenese, sondern das Ergebnis des Widerspruches zwischen sozialen Umwandlungen und staatlicher Unzulänglichkeit. Die Kategorie der „Heuchelei“, die in *Kritik und Krise* noch eine große Rolle spielte, fällt weg: die bürgerliche Gesellschaft ist nicht mehr Träger einer heuchlerischen Kritik, sondern vielmehr Vertreter einer historisch legitimierten Spannung zur Modernisierung.
2. Die Dialektik der preußischen Revolution von 1848 ist von dem Abfolge Staat-Reform-Krise bestimmt. Die Reformen sind die Entwicklung des allgemeinen Landrechtes als Antwort auf die Französische Revolution, und die Krise ist das Ergebnis der Explosion der konstitutionellen und der sozialen Fragen. Sie bleiben als wesentliche Probleme auch im zweiten Reich, welches von der Gleichzeitigkeit einer modernen Industriegesellschaft und einer antiliberalen Verfassungsstruktur des Staates gekennzeichnet ist. Das hat aber als Aufhalter (*Katechon*) eine Rolle gespielt. Die Geschichte Preußens und des zweiten Reiches kann nicht auf Militarismus reduziert werden: Der spezifische Weg Deutschlands zur Vereinigung muss durch die föderalen Strukturen deutscher Völker erklärt werden. Die bündischen Elemente deutscher Geschichte sind also Grund für die Verspätung der Vereinigung, sind aber auch an sich inkompatibel mit dem Nationalsozialismus.

⁹⁰ Reinhart Koselleck, *Die Einmaligkeit der preußischen Staatsgeschichte...*, o.D., in A:Koselleck/Preußen zwischen Reform und Revolution/Konvolut 1 [Gliederung und Einleitung der Arbeit], 1958-1965.

3. Nicht nur die Kritik gegen die Geschichtsphilosophie, sondern konkrete politische Prognosen können die Krise neutralisieren. Der Staat war im Vormärz unzulänglich, angemessene Reformen und politische Strategien zu entwickeln, um die soziale Bewegung innerhalb der Legalität zu kanalisieren. Liberalismus und Sozialstaat werden in diesem Sinne als Mittel der Neutralisierung sozialer Umwandlungen betrachtet. Der Föderalismus ist seinerseits als Antikörper eines totalitären Staates zu sehen. Es geht darum, politisch-realistische und zur Utopie gegensätzliche Prognosen zu ziehen, um soziale Krisen politisch zu verhindern.

III. Krise und Moderne

Die europäische Krise von 1848

Im Preußenbuch hat Koselleck die Analyse über die Ereignisse von 1848 innerhalb des preußischen Kontextes durchgeführt; später wird Koselleck die Krise von 1848 nicht nur als ein preußisches, sondern als ein europäisches Phänomen betrachten. Schon in *Preußen zwischen Reform und Revolution* wurde aber die Revolution von 1848 als Ergebnis einer europäischen (und nicht nur deutschen) Dialektik beschrieben. Es geht um den Prozess, der im zweiten Kapitel als ursprüngliche und äußerliche Genese der Dialektik der Krise bezeichnet wurde: Wenn die Krise sich als Ergebnis der Dialektik der Reformen, die die Entwicklung der bürgerlichen Gesellschaft produzierten, entwickelte, und wenn die Reformen verfassungsgeschichtlich als ein Produkt des potentiellen Rechts des ALR zu betrachten sind, sind sie gleichzeitig eine Antwort auf die Französische Revolution, sodass der zeitspezifische preußische Kontext von 1848 als ein langfristiges Produkt der europäischen Geschichte zu betrachten ist.

Koselleck denkt also, dass die historische Dimension von 1848 nicht nur national, sondern europäisch zu denken ist. Noch besser: Die Revolution von 1789 ist ein ausgesprochen französisches Ereignis, das später Folgen auf europäischer Ebene erzeugt; die Revolution von 1848 ist im Gegenteil ein ausgesprochen europäisches Ereignis, welches Folgen auf europäischer Ebene nach sich zieht. Der räumliche Ursprung und die geographische Dimension der zwei Krisen sind radikal unterschiedlich: Die Französische Revolution ist eine nationale Krise, die europäischen Folgen haben wird; die Revolution von 1848 ist eine europäische Revolution, welche national und lokal untergliedert wurde.

Schon ein Rückblick auf die Große Französische Revolution zeigt den Unterschied. Diese ging von Paris aus, erfasste Frankreich und von dort aus ganz Europa. Es handelt sich, wie der Name bis heute zu Recht sagt, um eine Französische Revolution, die dann mit ihren Armeen auszog, um die Nachbarländer zu revolutionieren und – unter der Führung Napoleons – zu unterwerfen. [...] Im Gegensatz zur Vorgeschichte der Französischen Revolution von 1789, die sich nur auf Frankreich selber bezog, sind also die Vorgeschichten der 48'er Revolution auf ganz Europa verteilt¹.

¹ Reinhart Koselleck, *Wie europäisch war die Revolution von 1848/49?*, in *EUdG*, S. 9-36, hier S. 17-19.

1848 erlebte ganz Europa »eine gemeinsame Krisenlage«², und auch wenn Europa »kein politisches Handlungssubjekt« war³, sodass 1848 »keine Revolution Europas« war, handelte es sich trotzdem um »eine europäische Revolution«⁴. Die sozialen und ökonomischen Vorgeschichten; die Bedingungen der Landbevölkerung; die revolutionären Bewegungen für die Konstitution: Es geht um historische, ökonomische und politische Voraussetzungen, die gemeinsam – wenn auch nicht homogen – den Kontext der Revolution bildeten. Dass die Ereignisse von 1848 eine europäische Dimension hatten, wird auch durch die Analyse des Scheiterns der revolutionären Front bestätigt, welches vor allem auf den Mangel an politischer Organisation auf europäischer Ebene zurückzuführen ist:

Es gab weder eine liberale noch eine demokratische Internationale. [...] Vor allem waren die revolutionären Taten national programmiert [...]. Die politische Programmatik lautete international, ihr Handeln war national – und so ihr Scheitern. [...] Also auch im Scheitern zeigten sich die gemeineuropäischen Strukturen dieser Revolutionen. Denn gerade als nationale Revolutionen haben sie sich gegenseitig zum Scheitern verurteilt⁵.

Die Dialektik der Krise zeigt sich in einer neuen europäischen Gestalt, d.h. als ein langfristiges Phänomen, welches zwischen 1789 und 1848 entsteht: Die Französische Revolution zerstört die europäische Ordnung, indem sie sich von Frankreich aus in ganz Europa verbreitet; die Revolution von 1848 ist der Kulminationspunkt dieses Prozesses: 1789 und 1848 können daher als Eckdaten eines einzigen und langfristigen Prozesses betrachtet werden, welcher als europäische Krise bezeichnet werden kann. Zwischen diesen Eckdaten bestimmt sich die Bewegung der europäischen Krise. Wenn das Thema der Krise im ersten Kapitel in Bezug auf die Aufklärung und die französischen Bedingungen des 18. Jahrhunderts betrachtet worden ist, und wenn es im zweiten Kapitel in Bezug auf den preußischen Kontext analysiert worden ist, geht es jetzt in diesem Kapitel darum, die Dialektik der europäischen Krise innerhalb ihrer allgemeinen Bewegung zwischen 1789 und 1848 zu erfassen.

Die Phasen der europäischen Revolution

1789 und 1848 sind die Eckdaten einer Revolution, die sich in verschiedenen Momenten entwickelt. Zwischen diesen Punkten der historischen Bewegung befindet sich der Wiener Kongress, in dem Koselleck die Geburt eines neuen Begriffs von Legitimität erkennt, welcher als Antwort auf die Französische Revolution die neue rechtlich-politische Ordnung Europas bestimmt⁶: »Während des

² *Ebd.*, S. 20.

³ *Ebd.*, S. 10.

⁴ *Ebd.*

⁵ *Ebd.*, S. 15-16.

⁶ Koselleck an Schmitt, 10.07.1956 (in *NCS*, RW 265, 8145).

Wiener Kongresses wurde die völkerrechtliche und politische Basis gelegt für eine Neuordnung Europas, die ein rundes Jahrhundert lang angehalten hat⁷.

Das Ziel dieser Neuordnung besteht darin, »das gesamteuropäische Gleichgewicht« abzusichern, und zwar »alle nationalen Bestrebungen, wie sie in Polen, in Deutschland oder in Italien aufkamen, rigoros niederzuschlagen«⁸.

Der negative Moment gegen den Kongress wurde von den revolutionären Bewegungen der zwanziger und dreißiger Jahre dargestellt. Der politische Konflikt von 1820-1821 ist ein Produkt der Französischen Revolution und des Wiener Kongresses: es geht um einen politisch-ideologischen Konflikt zwischen Fortschritt und Restauration, welcher noch keine soziale Basis hatte. Koselleck schreibt, dass »es sich nie um eine sozial fundierte Revolution gehandelt hatte. Vielmehr blieben alle Ereignisse im Bereich vorrevolutionärer Bürgerkriege, nur daß die wechselnden Frontstellungen von den Ideologien der Neuzeit bereits imprägniert worden waren«⁹.

Anders war die Revolution von 1830. Sie »brach [...] dort wieder aus, von wo sie ihren Ausgang genommen hatte, in Frankreich« und breitete sich über Europa aus¹⁰. Mit der Revolution von 1830 »war der mühsam aufgerichtete Damm in Europa gebrochen, wie Metternich feststellte. Eine unbekannte Zukunft eröffnete sich, für die keine der bisherigen Erfahrungen zu gelten schien«¹¹.

Die Julirevolution 1830 ist in diesem Sinne der chronologische Mittelpunkt und die historische Verbindungslinie zwischen 1815 und 1848. »Die Kräfte des Bürgertums erreichten einen vollen Erfolg, der ihnen 1814/1815, als sie noch ausgeschlossen waren von den Planungen und Beschlüssen, versagt geblieben war«¹². Vor allem in Frankreich bedeutete 1830 die »verantwortliche Beteiligung des Bürgertums am Verfassungsleben sowie auf die nationale Selbständigkeit«: Diese beiden Elemente (konstitutionelle und nationale Frage) »sind die beiden Themen [...], die 1815 unterdrückt wurden und die nunmehr auf 1848 vorausweisen«¹³.

Nicht nur: Als »sich das nationale Bürgertum [...] einen autonomen Platz in der Staatenfamilie Europas erkämpft hatte«, d.h. 1830, »folgte bereits die radikaldemokratische und sozialistische Welle der nachdrängenden Mittel- und Unterschichten«¹⁴. So bezeichnet 1830 eine entscheidende Übergangsphase: Die Krise entwickelt sich zu ihrer modernen Dimension, denn

die revolutionäre Bewegung entfesselte nicht nur eine gesamteuropäische Spannung, sie tendierte ebenso von der politischen auf eine soziale Umwälzung, die an jener Verfassung rüttelte, die 1830 gerade etabliert wurde¹⁵.

⁷ *ZeR*, S. 201-202.

⁸ *Ebd.*, S. 207.

⁹ *Ebd.*, S. 224-225.

¹⁰ *Ebd.*, S. 262.

¹¹ *Ebd.*

¹² *Ebd.*

¹³ *Ebd.*

¹⁴ *Ebd.*, S. 262-263.

¹⁵ *Ebd.*, S. 263.

Damit wurden »die sozialen Fragen [...] in die nationalen und Verfassungsfragen eingeholt, wodurch neue Konfliktlagen entstanden, die ebenfalls auf 1848 vorausweisen«¹⁶.

Zwischen 1830 und 1848 zieht der Verwandlungsprozess auch die begriffliche Ebene hinein: »Seit 1830 griff das Schlagwort der Emanzipation um sich, eine zunächst naturale und juristische Wendung, mit der die neue Generation die ‚dreiunddreißig Jahre‘ von 1815 bis 1848 geschichtsphilosophisch programmierte«¹⁷.

Die spezifische Neuigkeit von 1848 ist die Transformation einer politischen in eine soziale Krise. Die nationale und konstitutionelle Frage vermischen sich mit der sozialen Frage und mit den »Problemen der entstehenden Industriegesellschaft [...], die, weil sie ungelöst blieben, gleicherweise zur Revolution von 1848 führten«¹⁸.

Diese doppelte Ebene (die »soziale und politische Krise«¹⁹) bestimmt also das finale Moment der Dialektik der Krise zwischen 1789 und 1848:

So erfasste die Krise alle Bereiche des sozialen, geistigen, wirtschaftlichen und politischen Lebens; es war eine Krise, die das Ende natürlicher Kreisläufe darstellte und zum erstenmal einen geschichtlichen Fortschritt freisetzte, dessen Ende heute noch nicht abzusehen ist²⁰.

1789-1848: der konstituierende Charakter der Krise

Die historische Bewegung zwischen 1789 und 1848 ist von Koselleck in ihren einzelnen Gelenken und in ihren verschiedenen nationalen Kontexten analysiert worden; jeder Moment dieser geschichtlichen Folge hat seine eigene Unabhängigkeit; trotzdem besteht das diagnostische Ziel Kosellecks darin, dieses Zeitalter in seiner Einigkeit zu erfassen, d.h. es als gemeinsamen und gesamten Prozess zu sehen, dessen Verständnis nur möglich ist, wenn die einzelnen Gelenke innerhalb einer allgemeinen Konstellation geklärt werden. Wenn diese Phase der Neuzeit auf dieser Ebene erfasst wird, dann zeigt sie sich als dauerhafte und beständige Folge von Krisenlagen (unter politischen, verfassungsmäßigen und sozialen Gesichtspunkten) und politisch-juristischen zielgerichteten Gleichgewichtsvorrichtungen. So gibt es zwischen Krise und Neuzeit eine innere Beziehung, die unter zwei Gesichtspunkten gesehen werden kann.

Erstens: Wenn die Krise als Ausnahmezustand theoretisch zu verstehen ist, d.h. als momentaner Ausgang einer Norm oder einer spezifischen Ordnung – sowohl einer politisch-institutionellen als auch einer sozialen –, dann entspricht eine bestimmte Krisenlage dem Bruch des Gleichgewichtes

¹⁶ *Ebd.*

¹⁷ *Ebd.*, S. 297. Über den Begriff „Emanzipation“ siehe: Karl Martin Grass, Reinhart Koselleck, *Emanzipation*, in *GG*, Band 2 (1975), S. 153-197 und Reinhart Koselleck, *Grenzverschiebungen der Emanzipation – Eine begriffsgeschichtliche Skizze*, in Krzysztof Michalski (Hg.), *Europa und die Folgen. Castelgandolfo-Gespräche 1987*, Klett-Cotta, Stuttgart 1988, S. 51-70, jetzt in *BsG*, S. 182-202.

¹⁸ *ZeR*, S. 309.

¹⁹ *Ebd.*, S. 297.

²⁰ *Ebd.*, S. 319.

der Ordnung, d.h. einer konkreten Ausnahme von der Norm. Die politisch und sozial konkrete Ausnahme ist aber im Zeitalter der europäischen Revolution kein momentaner und sekundärer Moment, d.h. ist nichts Außergewöhnliches, sondern ist die Regel: Sie hat mit anderen Worten ein ontologisches Primat, in dem Maße, dass sie konstituierend und gründend ist. Dabei kann das Gleichgewicht politischer Ordnungen – was im Grunde die eigentliche Ausnahme darstellt – kurzzeitig und in einem begrenzten Ausmaß die Krisenlagen neutralisieren. Die Krise ist also der Motor, der die konkrete Ordnung produziert, wobei das Gleichgewicht eine bestimmte Ausnahme ist. Als ein gutes Beispiel dient an dieser Stelle der Wiener Kongress. Er ist der wichtigste Moment, in dem eine Neuordnung produziert wurde, die aber sofort von der Revolutionen von 1820-21 in Frage gestellt wurde. Die Krise wird »im Erfahrungsraum der Neuzeit [...] zum Normalfall des Geschichtsprozesses«²¹.

Zweitens: Die Beziehung zwischen Krise und Neuzeit muss auch in einem begrenzten Sinne verstanden werden, sonst wäre der Begriff seines Sinnes entleert. Koselleck denkt, dass die Beziehung zwischen Krise und Neuordnung Mitte des 19. Jahrhunderts entfällt: Nach der Revolution von 1848 festigte sich der Staat, sodass Konflikte und Bürgerkriege durch den geregelten Krieg und das Völkerrecht neutralisiert wurden. Revolutionen wurden so zu nur sekundären Folgen eines Krieges und verloren ihre europäische Dimension:

Die 48'er Revolution darf nicht nur als die erste gesamteuropäische Revolution bezeichnet werden: sie war auch die letzte. Denn alle Bürgerkriege und Revolutionen, die nach der Jahrhundertmitte in Europa ausbrachen und geführt wurden, blieben seitdem auf die einzelnen Länder oder Staaten beschränkt. Keine Revolution griff über die Grenzen hinaus [...]. Alle folgenden Unruhen, Aufstände oder Revolutionen blieben nationalstaatlich, schließlich nationaldemokratisch zurückgebunden. Und mehr noch: alle seitdem ausgebrochenen Bürgerkriege und Revolutionen waren, politisch gesehen, sekundäre Folgen vorausgegangener Staatenkriege²².

Also: »Ohne Krieg keine Revolution«²³. Die zwischenstaatlichen Konflikte bestimmen die Krise, die also nicht mehr eine soziale und europäische Verbreitung gewinnt, sondern einen nationalen und durch die Beziehungen zwischen Staaten bestimmten Charakter hat.

Ohne Krieg keine Revolution. Und darüber hinaus: erst die Kriege erzeugten jene Bürgerkriege und bürgerkriegsartigen Gewaltakte und Terroraktionen, die den jeweilig revolutionären Verfassungswandel einläuteten und begleiteten²⁴.

Die Dialektik der europäischen Krise wickelt sich zwischen 1789 und 1848 ab, indem sie sich als Übergang von einem Ausnahmezustand zu einer neuen staatlicher Ordnung zeigt: Nach der Revolution von 1848 gewinnt der Staat eine neue Zentralität und die Krise ist nur eine sekundäre Folge eines neuen Völkerrechtes.

²¹ *Krise* (1975-1976), S. 11.

²² *EUdG*, S. 23-24.

²³ *Ebd.*, S. 30.

²⁴ *Ebd.*

Als grobes Abfolgeschema lässt sich also für die vergangenen zwei Jahrhunderte formulieren: Am Anfang stand die Französische Revolution, in deren Auftrag und Gefolge dreiundzwanzig Jahre lang Kriege entfesselt wurden, mit gewiss revolutionären Folgen für ganz Europa. In der Mitte des neunzehnten Jahrhunderts finden wir eine Art von Balance zwischen spontanen, genuinen Bürgerkriegen und zwischen staatlichen Kriegen: die Bürgerkriege und Revolutionen erfassten fast flächendeckend alle Länder und Staaten im zentralen Europa einzeln, und alle einzeln zusammen. Aber wo die Revolutionen Kriege hervortrieben – wie in Dänemark, in Italien und in Ungarn, dort wurden sie mit den herkömmlichen Mitteln der Diplomatie oder Kriegsführung durch die vorwaltenden Großmächte beendet. [...] Seit der europäischen Revolution von 1848 haben sich die Staaten – zunehmend, schlecht und recht als Nationalstaaten – soweit verfestigt, daß gewaltsame Verfassungsstürze, Bürgerkriege und Revolutionen nur mehr im Gefolge und im Windschatten von Staatenkriegen ausgelöst werden konnten²⁵.

Beschleunigung und Beginn der Neuzeit

Zwischen 1789 und 1848 entwickelten sich starke »Verzerrungen im überkommenen Sozialgefüge«, die eine epochale Umwandlung einleiteten: »So war wie im politischen und im sozialen Bereich durch die Technik jener Erfahrungsraum im Alltag hergestellt worden, der in der Tat ein neues Zeitalter anzeigte«²⁶.

Die Erfahrung der Transformation und des Übergangs wird strukturell. Das trifft sowohl unter einem politischen als auch unter einem sozialen Gesichtspunkt zu:

[1] Nach der Französischen Revolution und dem Wiener Kongress gab es zahlreiche und ständige Verfassungsänderungen, die die Epoche als »Übergangszeit« bestimmen²⁷:

Politisch gesprochen hat also der Begriff der Übergangszeit epochale Evidenz gewonnen. Seine Eigentümlichkeit bestand darin, daß aus der vergangenen Verfassungsordnung kein Halt mehr für die kommende Zeit gewonnen werden konnte. Es wurde eine offene Zukunft erschlossen, für deren Verfassungsform an keine Erfahrung mehr bruchlos angeknüpft werden konnte²⁸.

[2] Die ökonomischen und sozialen Verwandlungen tragen zur Erfahrung einer epochalen Schwelle bei, so beschaffen, dass sich die Welt in einer historischen Übergangsphase befindet, in der aber die alte Produktionsweise, die alte Gesellschaftsformation und die alte ökonomische Ordnung von einer neuen Organisation der Produktion und des Wirtschaftssystems noch nicht ersetzt worden ist. Folglich bestimmt der Übergang von der naturalen zur Marktökonomie eine Phase von Ungewissheit und Unsicherheit, in der die vorherrschende Erfahrung in der Wahrnehmung des Übergangs von einer alten Welt (die nicht mehr existiert) zu einem neuen (die noch nicht existiert) besteht.

Das alte Recht gilt nicht mehr, das neu verordnete Recht aber tritt erst langsam und sukzessive in Kraft. Diese Zwischenlage des Nichtmehr und des Nochnicht ist die zeitliche Grundstruktur auf dem Lande, die in vielen Brechungen die Übergangszeit zur Alltagserfahrung werden ließ²⁹.

²⁵ *Ebd.*, S. 32-33.

²⁶ *ZeR*, S. 303.

²⁷ Reinhart Koselleck, *Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit*, in *SdG*, S. 131-150, hier S. 137.

²⁸ *Ebd.*, S. 139.

²⁹ *Ebd.*, S. 145.

So entwickelt sich die Wahrnehmung einer Zeit, die noch keine neue Epoche ist, weil ihre Eigentümlichkeit darin besteht, dass die ökonomischen, rechtlichen und politischen Strukturen prekär und in ständiger Transformation sind: »Die Erfahrung einer Übergangszeit wurde also zu einer Art Dauererfahrung«³⁰.

Diese Erfahrung wird von dem Phänomen der Beschleunigung vermehrt, d.h. vom Phänomen der Verkürzung der Zeitfristen, die der Entwicklung des technischen Fortschritts und der Geschwindigkeit der Wandlungen entspricht.

Zuerst verkürzen sich die Produktionszeiten: Mit dem technischen Fortschritt »werden die Arbeitsleistungen geteilt, die Produktion gesteigert, die Gewinne vermehrt, neue Bedürfnisse geschaffen und auch befriedigt – und all das nur, weil die Zeiteinheiten der Produktion sich ständig verkürzten«³¹. Mit dieser Verkürzung geht eine Verbesserung der Kommunikations- und Verkehrsmittel einher, der eine Verkürzung der Austauschzeiten entspricht. So wird die Beschleunigung strukturell: »Endlich schien sich die Beschleunigung aus den Fesseln der Natur zu befreien, der Mensch zum Herrn über seine Zeit zu werden«³², sodass es sich um verschiedene Prozesse handelt, in denen die Erfahrung der Zeit radikal anders geworden ist.

Die Beschleunigung gehört seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert zur Grunderfahrung: Es ist die Erfahrung einer stets sich überholenden neuen Zeit, schlicht gesagt: der Neuzeit. Das Spezifische dieser Erfahrung ist, daß sich offenbar alles schneller ändert, als man bisher erwarten konnte oder als man früher erfahren hatte. Anders gewendet: Die zeitlichen Rhythmen der Erfahrung werden zunehmend verkürzt³³.

Übergang und Beschleunigung sind Grundstrukturen der Erfahrung der historischen Zeit zwischen 1770 und der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Dadurch kommt Koselleck zu einer spezifischen Hypothese über die Periodisierung, die den Beginn der modernen Welt betrifft. Dieser Beginn befindet sich laut Koselleck im Zeitalter der Französischen und der industriellen Revolution: Erst in diesem Zeitalter entwickelt sich der Prozess eines beschleunigten Übergangs, der von einem »Beginn der Neuzeit« sprechen lässt³⁴.

Koselleck erkennt in dem Zeitraum zwischen 1770 und 1848 eine »Epochenschwelle«, in der sich die Umwandlung zur Neuzeit ereignet³⁵. Sie kann unter zwei Gesichtspunkten gesehen werden, und zwar in Hinblick auf den Zusammenhang zwischen Ereignissen und Strukturen (innerhalb einer

³⁰ *Ebd.*, S. 146.

³¹ *Ebd.*, S. 135.

³² *Ebd.*

³³ *Ebd.*, S. 136-137. Siehe auch: Reinhart Koselleck, »Neuzeit«. *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in Ders. (Hg.), *Studien zur Beginn der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977, S. 264-299, jetzt in *VZ*, S. 300-348; Ders., *Fortschritt und Beschleunigung. Zur Utopie der Aufklärung*, in Berliner Akademie der Künste (Hg.), *Der Traum der Vernunft. Vom Elend der Aufklärung*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied 1985, S. 75-103, jetzt in *SzH* unter dem Titel: *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?*, S. 150-176; Ders., *Accelerazione e secolarizzazione* (1985), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989 (Vortrag 1985 in Neapel in italienischer Sprache gehalten [übers. von Giacomo Marramao], jetzt auf Deutsch in *SzH* unter dem Titel: *Zeitverkürzung und Beschleunigung. Eine Studie zur Säkularisation*, S. 177-202).

³⁴ Reinhart Koselleck, *Das achtzehnte Jahrhundert als Beginn der Neuzeit*, in Koselleck, Herzog (Hg.), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, zit., S. 269-282.

³⁵ *Ebd.*, S. 270.

»Theorie geschichtlicher Zeitschichten«³⁶) und in Bezug auf den Zusammenhang zwischen einer chronologischen und einer historischen Zeit (innerhalb einer „Theorie historischer Zeiten“, die die Frage über »geschichtliche Zeit« und »geschichtliche Zeiten« aufwirft³⁷).

[1] Der Wandel, der sich Ende des 18. Jahrhunderts vollzieht, betrifft nicht nur die Ereignisse, sondern insbesondere auch die dauerhaften Strukturen. Es geht um die politischen, verfassungsmäßigen und ökonomischen Strukturen. Wenn man über Beschleunigung und epochale Wandlungen spricht, muss man verschiedene zeitliche Ebenen unterscheiden. Jede einzelne Geschichte muss durch die Verbindung dieser zwei Ebenen verstanden werden, weil es in jeder möglichen Geschichte sowohl dauerhafte und langfristige Strukturen, die langsam wechseln, als auch einmalige Ereignisse, die immer neu sind, gibt: »Die Geschichte enthält zahlreiche unterscheidbare Schichten, die sich jeweils schneller oder langsamer verändern, jedenfalls mit verschiedenen Veränderungsgeschwindigkeiten«³⁸.

Die Reduktion der Neuartigkeit der Neuzeit auf ihre ungeheure Beschleunigung stellt eine zu verkürzte Sichtweise dar, denn eine Beschleunigung der Ereignisse kann es beispielsweise auch in der Antike geben³⁹; spricht man von einer neuzeitlichen Schwelle, so muss man spezifiziert werden, dass die Beschleunigung insbesondere die strukturelle Ebene betrifft. Es geht um einen beschleunigten Strukturwandel: »Der Strukturwandel wird gleichsam selbst zum Ereignis«⁴⁰.

Das tatsächlich Neuartige an der Neuzeit besteht also nicht nur darin, dass sich die dauerhafte und langfristige Zeitschicht transformiert (dies ist etwas, was in jeder Epochenschwelle passiert), sondern vielmehr in dem beschleunigten Wandel der Strukturen. Daher kann der Beginn der Neuzeit erst um das 18. Jahrhundert verortet werden. Es ist auch nicht zufällig, dass das Thema des Beginns der Neuzeit erst im 18. Jahrhundert gesetzt wird⁴¹, in dem Maße, dass es immer eine Beziehung zwischen »Epochenschwelle und Epochenbewußtsein« gibt⁴².

³⁶ Reinhart Koselleck, *Vorwort*, in *SzH*, S. 7. Siehe auch Reinhart Koselleck, *Einleitung*, in *SzH*, S. 9-16; Reinhart Koselleck, *Zeitschichten* (1994), in Heinrich Pfusterschmid-Hardtenstein (Hg.), *Zeit und Wahrheit. Europäisches Forum Alpbach 1994*, Iberaverglag, Wien 1995, S. 95-100, jetzt in *SzH*, S. 19-26.

³⁷ Reinhart Koselleck, *Vorwort*, in *VZ*, S. 9-14. Siehe auch: Reinhart Koselleck, *Vergangene Zukunft der frühen Neuzeit*, in Hans Barion, Ernst-Wolfgang Böckenförde, Ernst Forsthoff, Werner Weber (Hg.), *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, Band 2, Dunker&Humblot, Berlin 1968, S. 549-566, jetzt in *VZ*, S. 17-37; Reinhart Koselleck, »Erfahrungsraum und Erwartungshorizont« – zwei historische Kategorien, in Ulrich Engelhardt, Volker Sellin, Horst Stuke (Hg.), *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1976, S. 13-33, jetzt in *VZ*, S. 348-375. Über die Theorie historischer Zeiten siehe: Jörg Fisch, *Reinhart Koselleck und die Theorie historischer Zeiten*, in Dutt, Laube (Hg.), *Zwischen Sprache und Geschichte. Zum Werk Reinhart Kosellecks*, zit., S. 48-64; Helge Jordheim, *Against Periodization: Koselleck's Theory of multiple Temporalities*, in »History and Theory«, 51, 2012, S. 151-171; Jan Marco Sawilla, *Geschichte und Geschichten zwischen Providenz und Machbarkeit. Überlegungen zu Reinhart Kosellecks Semantik historischer Zeiten*, in *BG*, S. 387-422.

³⁸ Reinhart Koselleck, *Wie neu ist die Neuzeit?*, in *SzH*, S. 225-239 [WnN], hier S. 238.

³⁹ *Ebd.*, S. 230-231.

⁴⁰ *Ebd.*, S. 238.

⁴¹ Koselleck, *Das achtzehnte Jahrhundert als Beginn der Neuzeit*, zit., S. 274.

⁴² Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog, *Vorwort*, in Koselleck, Herzog (Hg.), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, zit., S. VII-X, hier S. VII.

[2] Nicht nur eine Beschleunigung der Umwandlung der Strukturen, sondern auch eine Umwandlung der historischen Zeit bestimmt die epochale Schwelle der Neuzeit. Was eine historische Zeit ist, kann von Koselleck in der Beziehung zwischen dem Erfahrungsraum und dem Erwartungshorizont gefunden werden:

Die Hypothese ist dabei, daß sich in der Differenzbestimmung zwischen Vergangenheit und Zukunft, oder anthropologisch gewendet, zwischen Erfahrung und Erwartung, so etwas wie „geschichtliche Zeit“ fassen lässt⁴³.

Bis zum 18. Jahrhundert ist diese Beziehung statisch bestimmt, weil der Erwartungshorizont von der Erfahrung herausgezogen wird, in dem Maße, dass man in der Gewissheit des *topos* der *historia magistra vitae* lebt⁴⁴. Seit dem Ende des 18. Jahrhunderts trennt sich der Erwartungshorizont vom Erfahrungsraum. Die Erwartung der Zukunft verändert sich radikal, weil sie von der Verzeitlichung bestimmt wird: Die fortschrittlichen Geschichtsphilosophien prophezeien die Zukunft, die jetzt nicht mehr von der Erfahrung prognostiziert wird. Statt der Prognose setzt sich die utopische Prophetie durch. Die Geschichte entspricht dem Fortschritt, und die Zukunft ist der Raum, wo sich die menschliche Emanzipation verwirklichen wird⁴⁵. Es geht um eine »Verzeitlichung der Geschichte«, die von der Beschleunigung begünstigt wird, da die Beschleunigung als »Kriterium« der Verzeitlichung gilt⁴⁶.

Seit dem Ende des 18. Jahrhunderts gibt es, »anthropologisch gesprochen«, eine Transformation der Beziehung zwischen »Erfahrung und Erwartung«, »Vergangenheit und Zukunft«⁴⁷. Diese Transformation produziert eine neue geschichtliche Zeit, die verschieden von der chronologischen Zeit ist.

Die lang- und mittelfristig wirkenden Faktoren, die die bisherige Erfahrung vergleichsweise stetig und stabil gehalten hatten, haben sich seit dem achtzehnten Jahrhundert, vor allem seit der Revolution, selber geändert; die Erfahrungsfristen haben sich also verkürzt, die Erfahrung selbst wird verunsichert; der Anteil des Wandels hat sich von der üblichen Ereignisebene, auf der immer Wandel stattfindet, mehr und mehr auf die längerwährenden Strukturen ausgedehnt; die Strukturen selbst beginnen sich mit einer Geschwindigkeit zu verändern, daß diese in die Erfahrung eingeht; eine immer „neue Zeit“ wird registriert. Dem korrespondiert eine neue Erwartungshaltung: Auch die Zukunft scheint immer Neues zu bringen, jedenfalls bisher Unbekanntes [...]. Die Epochenschwelle zu unserer Neuzeit war seitdem überschritten⁴⁸.

Erst seit dem Ende des 18. Jahrhundert kann man also von einer Wende zur Neuzeit sprechen: Sie geht aus einem beschleunigten Wandel der Strukturen und aus dem veränderten Verhältnis von

⁴³ Koselleck, *Vorwort*, zit., in VZ, S. 12.

⁴⁴ Koselleck, »Erfahrungsraum und Erwartungshorizont« – zwei historische Kategorien, zit.; siehe auch Reinhart Koselleck, *Historia magistra vitae. Über die Auflösung des Topos im Horizont neuzeitlich bewegter Geschichte*, in Hermann Braun, Manfred Riedel (Hg.), *Natur und Geschichte. Karl Löwith zum 70. Geburtstag*, Kohlhammer, Stuttgart 1967, S. 196-219, jetzt in VZ, S. 38-66.

⁴⁵ Über die Begriffsgeschichte von „Geschichte“ und „Fortschritt“, siehe: Odilo Engels, Horst Günther, Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Geschichte, Historie*, in GG, Band 2 (1975), S. 593-517, und besonders Reinhart Koselleck, *Geschichte, Historie [I, V-VII]*, S. 593-595, 647-717; Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Fortschritt*, in GG, Band 2 (1975), S. 351-423, und besonders Reinhart Koselleck, *Fortschritt [I, III-VI]*, S. 351-353, 363-423.

⁴⁶ Koselleck, »Neuzeit«, zit. S. 302, 328-331.

⁴⁷ Koselleck, *Zum Auseinandertreten vom Erfahrungsraum und Erwartungshorizont im Zeitalter der Revolution*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (Hg.), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, S. 657-659, hier S. 659.

⁴⁸ *Ebd.*

Erwartung und Erfahrung hervor. Dieser sozialgeschichtlichen Wandlung entspricht auch eine sprachliche Transformation, welche die geschichtlichen Grundbegriffe betrifft: Der Neuzeit entspricht eine sprachliche »Sattelzeit« (1770-1850)⁴⁹, in der die Begriffe ihre moderne Bedeutung erreichen (durch ihre »Politisierung«, »Ideologisierbarkeit«, »Verzeitlichung« und »Demokratisierung«)⁵⁰.

Neuzeit als Krisenepoche

Die Erfahrung der Neuzeit ist also die Erfahrung der Beschleunigung. Koselleck schreibt: »Die Beschleunigung der neuzeitlichen Welt, über deren Wirklichkeitsgehalt kein Zweifel besteht, läßt sich als Krisis begreifen«⁵¹. Diese Übereinstimmung zwischen der Bedeutung der „Krise“ und der Bedeutung der „Beschleunigung“ wird von Koselleck durch die Begriffsgeschichte des Krisenbegriffs festgesetzt.

In der griechischen Antike kommt *Κρίσις* vom Verb *κρίνω* her, das »„scheiden“, „auswählen“, „beurteilen“, „entscheiden“; medial: „sich messen“, „streiten“, „kämpfen“« bedeutet⁵². *Κρίσις* wurde im politisch-juristischen, theologischen und medizinischen Bereich verwendet; der Begriff hatte Bedeutungen, die »harte Alternativen« herausforderten: »Recht oder Unrecht, Heil oder Verdammnis, Leben oder Tod«⁵³. *Krisis* ist zuerst ein Schlüsselwort der Politik: »Es bedeutete „Scheidung“ und „Streit“, aber auch „Entscheidung“«⁵⁴. Das Wort bedeutet auch „Beurteilung“. »Die später getrennten Sinnbereiche einer „subjektiven“ Kritik und einer „objektiven“ Krise wurden also im Griechischen noch vom selben Wort abgedeckt«⁵⁵. *Krisis* bedeutet Urteil aber auch im Sinne der „Urteilsfindung“, sodass auch eine forensische Bedeutung dem Wort gehörte, die gleichzeitig politisch bezeichnet wurde. »Vor allem als Urteil, Prozeß und Rechtsfindung, schlechthin als Gericht hatte *Krisis* einen hohen verfassungspolitischen Rang, durch den die einzelnen Bürger und ihre politische Gemeinschaft zusammengebunden wurden«⁵⁶. Die *Krisis* ist also die Rechtsfindung, die aber nicht nur eine forensische, sondern eine politische Relevanz hatte, weil »*Κρίσις* [...] als Rechtstitel und –setzung die Ordnung der bürgerlichen Gemeinschaft« bestimmt⁵⁷. »Von dieser spezifisch Recht schaffenden Bedeutung gewinnt der Ausdruck politisches

⁴⁹ Reinhart Koselleck, *Einleitung*, in *GG*, Band 1 (1972), S. XIII-XXVII, hier S. XV.

⁵⁰ *Ebd.*, S. XVI-XVIII.

⁵¹ *Krise* (1986), S. 213.

⁵² *Krise* (1982), S. 617.

⁵³ *Ebd.*

⁵⁴ *Ebd.*

⁵⁵ *Ebd.*, S. 618.

⁵⁶ *Ebd.*

⁵⁷ *Ebd.*

Gewicht«⁵⁸. Krisis »war also ein zentraler Begriff, durch den Gerechtigkeit und Herrschaftsordnung über die jeweils richtigen Entscheidungen aufeinander abgestimmt wurden«⁵⁹.

Das Wort hatte auch eine Anwendung in der medizinischen Krisenlehre von dem „Corpus Ippocraticum“ und von Galen. »Bei der Krisis einer Krankheit handelt es sich sowohl um den beobachtbaren Befund wie auch um das Urteil (*judicium*) über den Verlauf, der an bestimmten Tagen zur Entscheidung treibt, ob der Kranke überlebt oder stirbt«⁶⁰. *Krisis* ist die letzte Entwicklungsstufe einer Krankheit, bei der man über Leben oder Tod entscheidet. Deshalb ist auch der medizinische Begriff »ein Verlaufs begriff, der, ähnlich einem juristischen Prozeß, auf eine Entscheidung zuführt«⁶¹.

Mit der ältesten und wichtigsten griechischen Übersetzung des Alten Testaments, der Septuaginta, und später mit dem Neuen Testament, wächst eine neue Dimension dem Begriff zu. Zuerst wird »das weltliche Gericht in der jüdischen Bundestradiation auf Gott bezogen«, der der einzige Richter der Menschen sein kann. Zweitens wird die *Krisis* bei der christlichen Überlieferung zum Jüngsten Gericht, und die *Krisis* als Urteil, Prozess und Gericht wird zum Gottesgericht, das hätte am letzten Tag vom Verdammnis oder Heil entscheiden müssen:

Die *κρίσις* am Ende der Welt wird die zunächst noch verborgene, wahre Gerechtigkeit an den Tag bringen. Die Christen lebten in der Erwartung des Jüngsten Gerichtes (*κρίσις* = *judicium*) [...] Es wird sich auf alle erstrecken, auf die Frommen und die Ungläubigen, auf die Lebenden und die Toten. Das Gericht selber zieht sich als ein Prozeß hin [...]. In dieser Spannung, daß Gottes Gericht durch Christi Verkündung schon da ist, zugleich aber noch aussteht, wird ein Erwartungshorizont entworfen, der die kommende geschichtliche Zeit theologisch qualifiziert⁶².

Der Ausdruck gewinnt also eine neue Bedeutung, welche mit den apokalyptischen Erwartungen zu tun hatte. Man lebt in der Erwartung des Jüngsten Gerichtes, d.h. der *Krisis*, die dem Ende der Zeit entsprechen wird.

Die *Krisis* als Jüngstes Gericht wird von der Verkürzung der kosmischen Zeit zuvorgekommen.

Es gehört zur christlichen Lehre, daß Gott die Zeit verkürzen werde, bevor das Weltende hereinbreche. [...] Luther z. B. glaubte fest daran, daß Gott vor dem unbekanntem Ende der Welt die Zeit verkürzen werde. Aber er glaubte nicht mehr daran, daß die Jahre zu Monaten, die Monate zu Wochen und die Wochen zu Tagen würden, bevor das ewige Licht den Unterschied von Tag und Nacht aufheben werde, sondern er deutete die Zeitverkürzung bereits geschichtlich⁶³.

Die Zeitverkürzung bleibt aber nicht nur ein eschatologischer Topos, weil sie zu einem konkreten Phänomen der realen Geschichte der Neuzeit wird:

⁵⁸ *Ebd.*

⁵⁹ *Ebd.*

⁶⁰ *Ebd.*, S. 619.

⁶¹ *Ebd.*

⁶² *Ebd.*, S. 618-619.

⁶³ *Krise* (1986), S. 213-214.

Aber betrachtet man den Topos von der eschatologischen Zeitverkürzung entlang seinen geschichtlichen Ausdeutungen, so steht man vor dem erstaunlichen Befund, daß aus der anfangs übergeschichtlichen Zeitverkürzung sukzessive eine Beschleunigung der Geschichte selber geworden ist⁶⁴.

Deshalb lässt sich

die kosmische Zeitverkürzung, die ehemals in mythischer Sprache dem Jüngsten Gericht vorangehen sollte, [...] heute empirisch verifizieren als Beschleunigung geschichtlicher Ereignissequenzen. In Jacob Burckhardts Worten: „Der Weltprozeß gerät plötzlich in furchtbare Schnelligkeit; Entwicklungen, die sonst Jahrhunderte brauchen, scheinen in Monaten und Wochen wie flüchtige Phantome vorüberzugehen und damit erledigt zu sein“⁶⁵.

In diesem Sinne hat »die kosmische Zeitverkürzung, die ehemals dem Jüngsten Gericht vorausgehen sollte, [...] den Begriff der Krisis nicht um seinen Sinn gebracht«, denn »auch die Beschleunigung der neuzeitlichen Welt [...] lässt sich als Krisis begreifen«, sodass „Krise“ »der gemeinsame Oberbegriff für die apokalyptische Zeitverkürzung, die dem Jüngsten Gericht vorausgehen, und für die geschichtliche Beschleunigung ist«⁶⁶.

Der Krisenbegriff, als Erkenntniskategorie betrachtet, kann also nicht nur den Bürgerkrieg und den sozialen Konflikt, sondern auch das Phänomen der Beschleunigung kennzeichnen. Als „Beschleunigung“ ist „Krise“ eine angemessene Kategorie historischer Erkenntnis.

In diesem Sinne kann „Krise“ als formale Bedingung der Neuzeit betrachtet werden: Wenn das Zeitalter 1789-1848 die Epochenschwelle zur Neuzeit ist; wenn die Neuzeit als Übergangs- und Beschleunigungszeit zu betrachten ist, in der sich ein Strukturwandel ereignet; wenn die Beschleunigung als Krise genannt werden darf, dann ist der Krisenbegriff analytisch, historisch und diagnostisch eine angemessene Kategorie der Historie, welche die strukturelle Bedingung der Neuzeit beschreibt. Der Begriff kann in der Tat drei Grunderfahrungen der Neuzeit (als die Epoche zwischen 1789 und 1848 betrachtet) beschreiben: die politische Krise (d.h. die Umwandlung der verfassungsmäßigen Ordnungen), die soziale Krise (d.h. das Phänomen der Proletarisierung), die zeitliche Beschleunigung (d.h. die beschleunigte Änderung der Strukturen und die Entwicklung eines neuen Erwartungshorizontes).

Diese epochale Krise, welche eine epochale Transformation ist, wird nach der Französischen Revolution immer mehr vom zeitgenössischen Bewusstsein wahrgenommen: Die Epoche sieht sich selbst so sehr als Epoche der Krise, dass „Krise“ »seit etwa 1780 Ausdruck einer neuen Zeiterfahrung« ist, d.h. »Faktor und Indikator eines epochalen Umbruchs, der sich, gemessen an der steigenden Wortverwendung, eigentlich noch verstärkt haben müsste«⁶⁷. Mit diesem Begriff ist es möglich,

⁶⁴ *Ebd.*, S. 214.

⁶⁵ *Ebd.*, S. 215. Jacob Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, herausgegeben von Rudolf Stadelmann, Pfullingen 1949, S. 211.

⁶⁶ *Krise* (1986), S. 215.

⁶⁷ *Krise* (1982), S. 617.

eine neue Ausdrucksmöglichkeit zu gewinnen, die die Erfahrung einer neuen Zeit auf den Begriff bringen sollte, deren Herkunft verschieden tief gestaffelt wird und deren unbekannte Zukunft allen Wünschen und Ängsten, Befürchtungen oder Hoffnungen freien Spielraum zu lassen schien. Krise wird zur strukturellen Signatur der Neuzeit⁶⁸.

Auf die selbe Art, wie die Beziehung zwischen Epochenschwelle und Epochenbewußtsein bei Koselleck zentral ist, ist das Bewusstsein der Krise eines der eigenen »neuzeitlichen Phänomene«⁶⁹, die den Strukturwandel zur Neuzeit bestimmen. Die Folge davon lautet:

Epoche und Krise treten in einen inneren Zusammenhang ein⁷⁰.

In diesem Sinne wird die Epoche als Krisenepoche wahrgenommen, weil eine Beziehung zwischen Krise und Übergangszeit gesetzt wird:

Die zunehmende Ausdehnung der als Epochenschwelle erfahrenen Zeit hat offenbar zur Konstitution von „Krisenepochen“ geführt, in denen die Epochenschwelle sich als „Übergangszeit“ zu perpetuieren scheint⁷¹.

Dass die Neuzeit durch den Krisenbegriff ergriffen und verstanden werden kann, ist also nicht nur eine historische Diagnose, sondern auch eine zeitspezifische Form der Selbstwahrnehmung der Epoche.

Krise und Geschichtsphilosophie. Verzeitlichung und Säkularisierung des Begriffs

Die Begriffsgeschichte des Wortes „Krise“ zeigt eine spezifische Ausdehnung des Begriffs, die bisher noch nicht geklärt worden ist, und stellt einige Annahmen in Frage, die in *Kritik und Krise* (aber auch später) zentral waren. In der Doktorarbeit schrieb Koselleck, wie es gezeigt worden ist, dass die Geschichtsphilosophie den Krisenbegriff nicht verwendet, in dem Masse, dass der Bürgerkrieg als Revolution bezeichnet wird. In den Texten, in denen Koselleck an einer Begriffsgeschichte von „Krise“ arbeitet, muss er trotzdem bemerken, dass es seit dem 18. Jahrhundert eine Ausdehnung des Begriffs auf die Geschichtsphilosophie gibt, welche die semantische Mehrdeutigkeit und besonders die theologische Bedeutung des griechischen Begriffs ausnutzt.

Seit der zweiten Hälfte des achtzehnten Jahrhunderts kam eine religiöse Tönung in den Wortgebrauch, die aber schon als posttheologisch, nämlich geschichtsphilosophisch bezeichnet werden muss. Dabei spielt – neben der Krankheitsmetaphorik – die Assoziationskraft des Jüngsten Gerichtes und der Apokalyptik dauernd in die Wortverwendung hinein, so daß an der theologischen Herkunft der neuen Begriffsbildung kein Zweifel bestehen kann⁷².

Der medizinische und der theologische Sinn werden oft miteinander dosiert und zusammengestellt, deshalb gibt es im Wortgebrauch eine semantische Kombinationsmöglichkeit, die dem

⁶⁸ *Ebd.*, S. 627.

⁶⁹ Koselleck, Herzog, *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII*, zit., S. 4.

⁷⁰ *Ebd.*

⁷¹ *Ebd.*

⁷² *Krise* (1982), S. 626.

geschichtsphilosophischen Begriff eine »brisante Mehrdeutigkeit« verleiht: »Die historisch-urteilende und richtende, die medizinisch-diagnostische und die theologisch-beschwörende Funktion sind anteilig, jeweils verschieden dosiert, im Wortgebrauch enthalten«⁷³. Aus diesem Grunde hat jeder einzelne geschichtsphilosophische Wortgebrauch keine einzige semantische Herkunft (z.B. theologische oder juristische oder noch medizinische), auch wenn es in jedem einzelnen Wortgebrauch eine überwiegende semantische Funktion gibt, die jeweils verschieden ist. Die geschichtsphilosophische Verwendung des Krisenbegriffs ist mehrdeutig und mehrwertig: Der Begriff kann von verschiedenen politischen Parteien eingesetzt werden, die den Begriff innerhalb einer »optimistischen« oder innerhalb einer »skeptischen« Geschichtsauffassung benutzen können⁷⁴.

Deshalb kann der Wortgebrauch »keinem bestimmten Lager zugewiesen werden. „Krise“ bleibt parteipolitisch ambivalent«⁷⁵. Aus diesem Grunde dürfen die damaligen politischen Lager nicht als Gliederungsprinzip für die Semantik des Begriffs verwendet werden; sie muss vielmehr nicht in Bezug auf den politischen Gesichtspunkt, sondern auf die zeitliche Dimension des Begriffs selbst aufgeschlüsselt werden. Das ist ein entscheidender Punkt: Hier wird »nicht nur nach den inhaltlichen Zielvorstellungen gefragt, sondern nach den verwendeten zeitlichen Deutungsmustern. Der medizinische und der theologische Herkunftsbereich bieten dazu Hilfe«. Entweder ist die Krise »eine einmalige Situation«, welche sich aber »wie bei Krankheitsverläufen – grundsätzlich wiederholen könne«; oder wird die Krise »in Analogie zum Jüngsten Gericht auch als einmalige, vor allem aber als letzte Entscheidung gedeutet«⁷⁶. Die medizinische oder die theologische Ableitung bestimmen also zwei semantische Möglichkeiten im geschichtsphilosophischen Wortgebrauch: Der neuzeitliche Begriffsgebrauch von »Krise« kann sowohl das geschichtlich einmalige und entscheidende als auch ein wiederholbares Ereignis kennzeichnen. »Zwischen diesen Extremen gibt es eine Fülle von Varianten, in denen sich, logisch einander ausschließend, der strukturell wiederholbare und der absolut einmalige Charakter der Krise gegenseitig einfärben«⁷⁷. Die geschichtsphilosophische Semantik von »Krise« kann also »nach vier – typisierten – Möglichkeiten« aufgeschlüsselt werden:

[1] Die Krise ist eine historische Lage, die harte Alternativen herausfordert und eine radikale Entscheidung verlangt. Hier gibt es eine Analogie mit dem medizinischen (aber auch mit dem militärischen und politischen) Begriff: »Angelehnt an den medizinisch-politisch-militärischen

⁷³ *Ebd.*, S. 629.

⁷⁴ *Krise* (1975-1976), S. 11.

⁷⁵ *Krise* (1982), S. 626.

⁷⁶ *Ebd.*

⁷⁷ *Ebd.*, S. 626-627.

Wortgebrauch, kann „Krise“ vorzüglich die Ereignisketten verschiedener Handlungsträger meinen, die alle auf einen Entscheidungspunkt zusteuern⁷⁸.

[2] Die Krise kann als das letzte und entscheidende Ereignis der Geschichte betrachtet werden. Hier gibt es eine Analogie mit der Theologie: »Angelehnt an die Verheißung des kommenden „letzten Tages“, kann „Krise“ die geschichtliche Letztentscheidung meinen, nach der sich die Qualität der Geschichte grundsätzlich verändert. Eine solche Krise ist nicht wiederholbar⁷⁹.

[3] Die Geschichte kann aber auch als ein Prozess, und zwar als eine sich ständig vollziehende prozessuale Krise betrachtet werden: „Krise“ ist in diesem Fall eine »Dauer- oder Zustandskategorie, die gleichwohl auf einen Prozess, auf ständig sich reproduzierende kritische Situationen oder entscheidungsschwangere Lagen verweist⁸⁰.

[4] Schließlich kann »Krise« die Übergangsphase zu einer neuen geschichtlichen Epoche bedeuten: »„Krise“ dient als geschichtsimmanenter Übergangsbegriff, wobei es von der Diagnose abhängt, ob die Übergangsphase zum Besseren oder Schlechteren führt und wie lange sie dauern wird⁸¹.

In Bezug auf die fortschrittliche geschichtsphilosophische Verwendung des Krisenbegriffs sollen drei Kriterien hervorgehoben werden. *Erstens*: Wenn die Geschichtsphilosophie über konkrete Krisen spricht, dann werden sie nicht mehr als kritische und entscheidende Situationen gekennzeichnet, die auch zu einer Regression führen können, sondern vielmehr als notwendige Momente einer fortschrittlichen Dialektik dargestellt. Die Krisen sind Punkte des Fortschritts, und nach einer Krise wird ein neuer Fortschritt kommen. *Zweitens*: Die Krise wird zu einem verzeitlichten Begriff. Die eigentliche Krise ist in der Geschichtsphilosophie die kommende Krise, d.h. die finale Krise der Geschichte, nach der die menschliche Emanzipation verwirklicht wird. In diesem Sinne (es geht um den *dritten* Punkt) wird der theologische Ursprung des Begriffs ausgenutzt, indem die apokalyptischen Erwartungen, die im griechischen Begriff von *Krísis* enthalten sind, von der himmlischen auf die historisch-immanente Ebene ausgedehnt werden: Das Jüngste Gericht wird als Gericht der Geschichte selbst betrachtet, und die *Krísis* wird zum geschichtlich entscheidenden Kampf zwischen Fortschritt und Barbarei. Es handelt sich um die Säkularisierung des Begriffs. Auch wenn die Geschichtsphilosophie auch die medizinische Bedeutung des Begriffs verwenden kann, wird die Verzeitlichung des Begriffs besonders durch eine Verweltlichung des theologischen Begriffs bedingt.

⁷⁸ *Ebd.*, S. 627.

⁷⁹ *Ebd.*

⁸⁰ *Ebd.*

⁸¹ *Ebd.*

Verwendung des Begriffs innerhalb einer fortschrittlichen Perspektive; Verzeitlichung des Begriffs; Säkularisierung des Begriffs: Durch diese drei Varianten wird der Krisenbegriff zu einem geschichtsphilosophischen Terminus technicus. „Krise“ wird also nicht mehr als Erkenntniskategorie, sondern als ideologischer Begriff verwendet, um die politische Praxis zu orientieren. Als geschichtsphilosophischer Begriff ist das Wort keine formale Kategorie der Historie, sondern einfach ein Indikator und ein Faktor der geschichtlichen Bewegung und der politischen Sprache.

Dieser Transformationsprozess des Begriffs in der modernen geschichtsphilosophischen Sprache zeigt den Konstitutionsprozess der modernen Welt. Schon in *Kritik und Krise* zeigte Koselleck auf, dass der politische Rationalismus der frühen Neuzeit (Bodin, Hobbes) die Theologie neutralisiert hatte (es handelte sich um eine „neutralisierende Säkularisierung“), wobei die Aufklärung die theologischen Begriffe in eine Geschichtsphilosophie transponiert hatte (hierbei handelt es sich um eine „utopische Säkularisierung“, welche die Theologie rehabilitierte). Das wird durch die Geschichte von „Krise“ klar gezeigt. »Die Geschichte der Christenheit«, schreibt Koselleck, »ist bis in das 16. Jahrhundert weithin eine Geschichte der Erwartungen, oder besser eine ständige Erwartung der Letztzeit«⁸², d.h. der *κρίσις*. Die Geschichte der Christenheit wird also – so Koselleck – durch die Erwartung der letzten *Krísis* der Welt bestimmt. Diese Erwartung wird aber dauernd verzögert, sodass das Ende der Welt bevorstehend aber gleichzeitig unbestimmt bleibt. »Das ausbleibende Weltende konstituierte nämlich die Kirche derart, daß sie sich unter der Drohung des jederzeit möglichen Weltendes und in der Hoffnung auf die Parusie stabilisieren konnte«⁸³. In der Tat ist »das Weltende nur solange ein Integrationsfaktor, als es in einem geschichtlich-politischen Sinne unbestimmbar bleibt«⁸⁴.

Diese Tradition wird jedoch durch die Reformation zerstört. Im sechzehnten Jahrhundert war

die in einem Jahrhundert blutiger Kämpfe gewonnene Erfahrung zunächst die, daß die religiösen Bürgerkriege offenbar nicht das Jüngste Gericht einleiteten, wenigstens nicht in dem handfesten Sinne, wie es früher erwartet wurde [...]. Vielmehr wurde ein Friede erst möglich, im Maße wie sich die religiösen Potenzen im offenen Kampf verzehrten oder erschöpften. Damit wurde eine neue und neuartige Zukunft erschlossen⁸⁵.

Das erwartete Weltende, die *Krísis*, wurde von den Prophetien mehr und mehr hinausgeschoben. Eine wichtige Rolle spielte auch die Astrologie, welche »die eschatologischen Erwartungen in eine immer fernere Zukunft« schob⁸⁶. »Schließlich wurden die Enderwartungen von den scheinbar naturalen Determinanten unterwandert«⁸⁷. Die Frage nach der Endzeit wurde so in ein Problem

⁸² Koselleck, *Vergangene Zukunft der frühen Neuzeit*, zit., S. 20.

⁸³ *Ebd.*, S. 22.

⁸⁴ *Ebd.*

⁸⁵ *Ebd.*, S. 24.

⁸⁶ *Ebd.*, S. 25.

⁸⁷ *Ebd.*

astronomischer und mathematischer Berechnung verwandelt. »Der Weltuntergang wird zu einem Datum des Kosmos, die Eschatologie in eine eigens dafür bereitgestellte Naturgeschichte abgedrängt«⁸⁸. Nicht nur: Der absolute Staat »erzwingt sich ein Monopol der Zukunftbeherrschung« und entwickelt »einen anhaltender Kampf gegen religiöse und politische Weissagungen aller Art«⁸⁹. Parallel dazu »entwickelte sich die literarische Fehde humanistischer und skeptischer Geister gegen Orakel und derlei abergläubige Dinge«⁹⁰.

So steckten »politische Berechnung und humanistischer Vorbehalt [...] einen neuen Horizont der Zukunft ab. Weder das große Weltende noch die vielen kleinen konnten anscheinend dem Lauf menschlicher Dinge etwas anhaben«⁹¹. Die neue Zeit kann also als die Zeit gekennzeichnet werden, in der die Erfahrung der Zeit nicht mehr von der *Krisis* als Weltende bestimmt ist. An die Stelle der apokalyptischen Krise setzten sich die Prognosen der Politik durch.

Im 18. Jahrhundert wurden jedoch die Prophetien wieder rehabilitiert: Statt der politischen Prognosen der Politik setzten sich die zukünftigen Prognosen der Geschichtsphilosophie durch, die noch einmal von der Erwartung einer entscheidenden Krise bestimmt wurden, die nun nicht mehr überirdisch, sondern weltimmanent betrachtet wurde. Man könnte emphatisch sagen, dass die Geschichte der Moderne nur möglich ist und sich konkret verwirklicht, wenn die Grunderfahrung der *Krisis* säkularisiert wird, sodass sich die neuzeitliche Erfahrung der Zeit nur durch eine Verweltlichung der Krisenerwartungen ergibt:

Die Zwischenzeit zwischen Offenbarung und Jüngstem Gericht wird als potentiell bereits zurückgelegt erfahren. Diese gläubige Selbstvergewisserung über die Zukunft des Heils wird als säkularer Topos {als Topos in säkularer Form} im 18. Jahrhundert abgerufen werden und dazu beitragen, die Erfahrung der Moderne zu prägen⁹².

Wenn einerseits die Begriffsgeschichte von Krise zeigt, dass die Neuzeit ihren Erwartungshorizont durch die Säkularisierung der apokalyptischen Erwartungen bestimmt – d.h. als Verweltlichung des Topos der Krise –, wird andererseits klar, dass der geschichtsphilosophische Begriff keine historisch-erkenntnistheoretische Prägnanz hat. Er ist Opfer seines theologischen Ursprungs, der auch im verweltlichten Begriff bleibt.

Es gibt hier die Mehrdeutigkeit des modernen Krisenbegriffs, der sowohl in der Geschichtstheorie als auch in der Geschichtsphilosophie verwendet werden kann; und es gibt hier auch die Mehrdeutigkeit des modernen Beschleunigungsbegriffs. Er kann nicht nur die konkrete Transformation der geschichtlichen Strukturen zeigen, sondern auch die geschichtsphilosophische

⁸⁸ *Ebd.*

⁸⁹ *Ebd.*, S. 26.

⁹⁰ *Ebd.*, S. 27.

⁹¹ *Ebd.*

⁹² *Krise* (1975-1976), S. 4. Die maschinenschriftliche Formel »Topos in säkularer Form« wird von Koselleck durch die Formel »säkularer Topos« korrigiert.

Idee, dass die Geschichte politisch beschleunigt werden muss, um den geschichtlichen Fortschritt zu vollenden und die menschliche Emanzipation zu erreichen:

Für Luther ist die Verkürzung der Zeit ein sichtbares Zeichen für Gottes Willen, das Jüngste Gericht hereinbrechen zu lassen, das Ende dieser Welt. Für Robespierre ist die Beschleunigung der Zeit eine Aufgabe der Menschen, das Zeitalter der Freiheit und des Glücks, die goldene Zukunft heraufzuführen⁹³.

Die politische Beschleunigung, d.h. der Versuch, den revolutionären Prozess zu vollenden, reproduziert in einer verweltlichten und geschichtsphilosophischen Darstellung die theologische Idee der Verkürzung der kosmischen Zeit, die dem Jüngsten Gericht zuvorkommt:

Mit anderen Worten, die Beschleunigung der Zeit, ehemals eine eschatologische Kategorie, wird im 18. Jahrhundert zur Pflicht irdischer Planung, noch bevor die Technik den der Beschleunigung adäquaten Erfahrungsraum vollends erschließt⁹⁴.

Der geschichtsphilosophische Krisenbegriff kennzeichnet die politische Beschleunigung der geschichtlichen Bewegung (als Aufgabe der Planung betrachtet) und das entscheidende Ereignis, für das die Beschleunigung durchgeführt werden muss (d.h. die Revolution), ebenso wie der theologische Krisenbegriff die kosmische Verkürzung der Zeit und das folgende Gottesgericht kennzeichnete. Mit der Verzeitlichung und der Säkularisierung der *Krisis* wird die semantische Struktur des Begriffs zum Erwartungshorizont der neuzeitlichen Geschichtsphilosophie und der Utopie des Fortschritts.

Krise als geschichtlicher Begriff

Als geschichtsphilosophischer Begriff wird „Krise“ von formaler Kategorie der Geschichtsontologie und der Geschichtswissenschaft zu einem säkularisierten Begriff der Aufklärung, der nicht mehr als Gegenbegriff des Fortschritts benutzt werden kann. Muss man also auf den Begriff verzichten?

Wenn Koselleck die Begriffsgeschichte von Krise zieht, zeigt er, dass die Verwendungen des Begriffs zahlreich sind, und dass es auch Verwendungen des Begriffs gibt, die nicht als geschichtsphilosophisch betrachtet werden dürfen: Besonders im 19. Jahrhundert »gab es immer wieder Ansätze, „Krise“ in einem geschichtstheoretisch geklärten Kontext eindeutiger zu verwenden«, d.h. Ansätze, »„Krise“ als geschichtstheoretischen Begriff« zu verwenden⁹⁵. Krise ist mit anderen Worten auch als »geschichtlicher Begriff« zu betrachten, in dem Maße, dass »der Begriff Krise als ein sinnvoller Terminus technicus der politischen und der historischen Wissenschaft verwendbar ist«⁹⁶.

⁹³ Koselleck, *Vergangene Zukunft der frühen Neuzeit*, zit., S. 21-22.

⁹⁴ *Ebd.*, p. 34.

⁹⁵ *Krise* (1982), S. 637.

⁹⁶ *Krise* (1975-1976), S. 1-2.

Als »Begriff der Geschichtswissenschaft« betrachtet, hat Krise einen »Erkenntnisanspruch«, weil das Wort ohne Hinweise auf eine prophezeite Zukunft, sondern »mit Vorsicht und mit Vorbehalt« benutzt wird, d.h. mit »Kautelen«, durch die man sich auf die Darstellung von Hypothesen und Diagnosen beschränkt⁹⁷. Koselleck schreibt, dass

wir unsere Ausdrücke mit Vorsicht und mit Vorbehalt verwenden dürfen. Bauen wir diese Kautelen in unseren Sprachgebrauch ein, so kann die Bescheidung in den hypothetischen Gebrauch der Ausdrücke die Erkenntnis vielleicht steigern helfen⁹⁸.

Wird das Wort als ein diagnostisches und prognostisches Mittel gebraucht, so sei seine Verwendung angemessen. Wenn „Krise“ nicht als Synonym einer präsumtiven »*Letztentscheidung*« der Geschichte⁹⁹, sondern vielmehr als »*iterativer Periodenbegriff*«¹⁰⁰ verwendet wird, dann ist sein Gebrauch geschichtstheoretisch und nicht geschichtsphilosophisch orientiert, weil dieses letzte semantische Modell »theoretisch weniger anspruchsvoll« ist¹⁰¹:

Dieser fragt nach den Bedingungen möglicher Geschichtsverläufe, um aus ihrer Vergleichbarkeit Gemeinsamkeiten und Unterschiede herausarbeiten zu können. Das semantische Modell erhebt nicht den Anspruch, die Geschichte insgesamt oder dauerhaft deuten zu können¹⁰².

Beispiele einer historischen (und nicht geschichtsphilosophischen) Verwendung des Krisenbegriffs können bei Lorenz von Stein oder bei Burckhardt gefunden werden¹⁰³. Bei Marx finden wir die plastische Darstellung der Opposition zwischen einer historischen und einer geschichtsphilosophischen Verwendung des Wortes; er ist in der Tat »in einer Zwischenposition hängengeblieben«: Einerseits »erwartete er mit Sicherheit, daß die letzte Krise des Kapitalismus den kommenden Zustand der Herrschaftsfreiheit und der Beseitigung von Klassenunterschieden mit sich bringe«, andererseits »sah er sich nicht imstande, die Krisen des Kapitalismus so zu interpretieren, daß sie das System – statt es zu erhalten – zwangsläufig sprengen müssten«¹⁰⁴. So operierte Marx »mit einem systemimmanenten Krisenbegriff, indem er die iterative Struktur ökonomischer Krisen aufzeigte«, aber gleichzeitig »kannte er einen systemsprengenden Krisenbegriff, den er aus anderen – ehemals theologischen – Prämissen ableitete und der die Weltgeschichte auf eine letzte große Krise zutreiben ließ«: Bei ihm vollzieht sich »der vermeintliche letzte Kampf zwischen Proletariat und Bourgeoisie [...] zweifellos in den Dimensionen eines Jüngsten Gerichtes, das rein ökonomisch zu begründen ihm nicht gelungen

⁹⁷ *Ebd.*, S. 18.

⁹⁸ *Ebd.*

⁹⁹ *Krise* (1986), S. 212.

¹⁰⁰ *Ebd.*, S. 210.

¹⁰¹ *Ebd.*

¹⁰² *Ebd.*, S. 210-211.

¹⁰³ *Ebd.*, S. 211-212. Siehe auch *Krise* (1982), S. 638-640.

¹⁰⁴ *Krise* (1986), S. 213.

ist«¹⁰⁵. Hier wird ersichtlich, dass der Begriff historisch verwendbar ist, solange er innerhalb einer empirischen Diagnose bleibt, ohne auf eine unbekannte Zukunft anzuspieren.

Die doppelte Möglichkeit der Verwendung des Krisenbegriffs kann durch das Thema der Beschleunigung definitiv geklärt werden.

Es ist gezeigt worden, dass die Beschleunigung sowohl die Aufgabe des Menschen, als auch die technische Beschleunigung und die konkrete Zeitverkürzung kennzeichnen kann. In beiden Fällen geht es darum, den theologischen Erwartungshorizont der Krise zu verweltlichen. Trotzdem gibt es einen entscheidenden Unterschied: Im ersten Fall ist die Beschleunigung ein geschichtsphilosophischer Begriff, in dem das theologische Erbe eine klare Rolle spielt; im zweiten Fall ist der Begriff sozusagen von seinem theologischen Erbe befreit, weil er eine konkrete und erfahrene Bedingung der Geschichte darstellt. So kann auch der theologische Begriff von Krise außer der Geschichtsphilosophie – d.h. als ent-theologischer Begriff – verwendet werden:

Hat die neuzeitliche Beschleunigung etwas zu tun mit dem christlichen Erbe, ohne dass unsere Neuzeit nicht verstanden werden kann? Oder enger gefaßt: Ist die unbestreitbare Erfahrung moderner Beschleunigung nur zu erklären, wenn die christliche Herkunft mitgedacht wird? Oder noch enger gefaßt: Ist die neuzeitliche Beschleunigung das Produkt einer Verweltlichung, die ohne den Gegenbegriff des Himmels und der Ewigkeit nicht zu denken ist? [...]

Die außergeschichtlich vorgegebene Zeitverkürzung wird im Laufe der Frühen Neuzeit zu einem innergeschichtlichen Beschleunigungsaxiom. Dabei wechselt das Subjekt von Gott zum Menschen, der eben diese Beschleunigung durch eine Verwandlung von Natur und Gesellschaft herbeizwingen soll. Als Säkularisat im Sinne der Übernahme eines christlichen Erbes kann daran erstens nur die Zielbestimmung bezeichnet werden, die sich an die progressiven Hoffnungen knüpfte, nämlich in Zukunft ein Reich des Glückes und der Herrschaftsfreiheit herbeizuführen. Zweitens ist allenthalben als Säkularisat anzusprechen, daß die Geschichte selber überhaupt ein Ziel haben sollte.

In diesem begrenzten Sinne läßt sich von einer Verweltlichung christlicher Vorgaben sprechen. Aber bereits der Ausblick in die Frühe Neuzeit hat uns darüber belehrt, daß der harte Kern der modernen Beschleunigungserfahrung, nämlich die technische und industrielle Überformung der menschlichen Gesellschaft, selber nicht mehr aus theologischen Prämissen ableitbar ist¹⁰⁶.

Als historischer Begriff kann Krise auch Prognosen über die Zukunft liefern. Wenn die Beschleunigung »zu einer Dauererfahrung geworden ist«¹⁰⁷, dann stellt sich die Frage, bis zu welchem Punkt die Geschichte noch beschleunigt werden kann. »Politisch gesprochen kommt es darauf an zu wissen, wer wen oder was, wo und warum beschleunigt – oder verzögert«¹⁰⁸; auf jeden Fall sieht Koselleck die Möglichkeit, dass die technische Beschleunigung zu katastrophalen Folgen leiten kann. Er analysiert drei »exponentielle Zeitkurven«¹⁰⁹, mit denen er zeigen will, dass die Geschichte in den letzten zweihundert Jahren (und zwar seit dem 18. Jahrhundert) so viele technische Innovationen und eine so starke Zeitverkürzung hervorgebracht hat, dass sich die Frage

¹⁰⁵ *Ebd.*

¹⁰⁶ Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung*, zit., S. 184, 195.

¹⁰⁷ *Ebd.*, S. 200.

¹⁰⁸ *Ebd.*, S. 202.

¹⁰⁹ *Ebd.*, S. 200-201. Siehe auch *Krise* (1986), S. 215-216.

stellt, »ob die generelle Beschleunigungserfahrung auch in Zukunft ungehindert fortgeschrieben werden darf«¹¹⁰. Mit anderen Worten:

So stellt sich die Frage, ob unser semantisches Modell der Krise als einer Letztentscheidung nicht mehr Chancen der Verwirklichung erhalten hat als jemals zuvor. Wenn dem so ist, käme alles darauf an, alle Kräfte darauf zu richten, den Untergang zu verhindern¹¹¹.

Die Prophetie einer Letztentscheidung oder eines entscheidenden Punktes der Beschleunigung wäre aber noch einmal eine geschichtsphilosophische Verwendung des Krisenbegriffs:

Doch verhindert es der Satz von der Beschleunigung oder von der Verkürzung unserer Erfahrungsfristen per definitionem, daraus unbesehen weitere Hochrechnungen abzuleiten. Es sind gerade die sich bisher überlagernden und verstärkenden exponentiellen Zeitkurven, die sich deshalb nicht mehr ungehemmt oder geradlinig in die Zukunft hinein hochrechnen lassen¹¹².

Da Koselleck die Möglichkeit »für relativ gering« hält, »aus den bisherigen Beschleunigungserfahren geschichtsimmanent langfristige Prognosen abzuteilen«¹¹³, kann er einfach noch einmal politische Prognosen ziehen, und zwar noch auf die Notwendigkeit von einem »Katechon«¹¹⁴ oder auch von »Stabilisatoren« aufmerksam machen¹¹⁵, die sich »aus der langen Dauer der bisherigen Menschheitsgeschichte ableiten lassen« und die »eine Antwort auf die Krise« formulieren lassen¹¹⁶.

Koselleck analysiert die europäischen Umwandlungen, die zwischen 1789 und 1848 stattfanden. Er denkt, dass sich die Wende zur Moderne in diesem historischen Zeitalter realisiert. Die Krise – nicht nur politisch und sozial, sondern auch als Beschleunigung betrachtet – kennzeichnet die Epoche und hat einen konstituierenden Charakter:

1. Die Epochenschwelle zur Neuzeit (1789-1848) kann als Krisenepoche, d.h. als Zeitalter des beschleunigten Übergangs betrachtet werden. Es geht um einen politischen und um einen sozialen Übergang: Die Wende zur Moderne ist von konstitutionellen Veränderungen, sozialen Konflikten und ökonomischen Transformationen bestimmt.
2. Politische und soziale Umwandlungen bestimmen eine Beschleunigung der historischen Zeit. Diese Beschleunigung besteht darin, dass es eine Verkürzung der Zeit gibt. Daraus folgt eine neue Erfahrung der Zeit und eine neue Erwartung der Zukunft. Bevor die technische Entwicklung eine konkrete Zeitverkürzung hervorbringt, ist aber die

¹¹⁰ Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung*, zit., S. 200.

¹¹¹ *Krise* (1986), S. 216.

¹¹² Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung*, zit., S. 201.

¹¹³ *Ebd.*, S. 200.

¹¹⁴ *Krise* (1986), S. 216.

¹¹⁵ *Ebd.*, S. 217.

¹¹⁶ *Ebd.*

Beschleunigung politisch-ideologisch bestimmt (d.h. als Aufgabe der Menschheit, die hätte die Geschichte beschleunigen sollen); später wird sie als eine konkrete Dimension der Geschichte erfahren.

3. Damit wird die Position Kosellecks über das Thema der Verweltlichung definitiv klar. Auch wenn er die Begriffe als säkularisierte Produkte betrachtet (im Sinne Schmitts und Löwiths, wobei die Begriffe des politischen Rationalismus neutralisierende Begriffe sind und die politische Begriffe der Geschichtsphilosophie und der Aufklärung utopische Begriffe sind), denkt Koselleck auch (wie er 1975 an Blumenberg schrieb¹¹⁷), dass bestimmte säkularisierte Begriffe innerhalb einer Geschichtstheorie verwendbar sind, falls sie als formale Bedingungen der historischen Erkenntnis benutzt werden.
4. Der Krisenbegriff ist eine säkularisierte Form des theologischen Begriffs von *Krísis*. Er kann zweideutig verwendet werden: geschichtsphilosophisch (als verzeitlichter Begriff) und geschichtstheoretisch (als diagnostischer Begriff, der auch prognostisch verwendet werden kann). Als geschichtstheoretischer Begriff kann „Krise“ als politischer, sozialer, zeitlicher Begriff benutzt werden, der drei Grunderfahrungen der Neuzeit beschreibt: den politisch-ideologischen Bürgerkrieg; die soziale Frage; die Beschleunigung der Geschichte. Die Krise als Grunderfahrung der Neuzeit verlangt Prognosen und politische Antworten, die auf »Stabilisatoren« Bezug machen müssen¹¹⁸.

¹¹⁷ Koselleck an Blumenberg, 16.12.1975, in A:Blumenberg: Koselleck an Blumenberg (1968-1979), HS. 2003.0001, HS004858307.

¹¹⁸ Koselleck, *Zeitverkürzung und Beschleunigung*, zit., S. 201.

Schluss

Krise und Geschichtlichkeit

Als formale Erkenntniskategorie umfasst der Krisenbegriff aber nicht nur neuzeitliche, sondern auch langfristige Bedingungen. Es ist bereits aufgezeigt worden, dass Koselleck die Krise auch als einen ontologischen Begriff betrachtete, als er die Umrisse einer Geschichtsontologie¹, und deren Darstellung des Bürgerkrieges als permanente Möglichkeit der Geschichte (und nicht nur der Moderne), skizzierte.

Koselleck lenkte später seine Geschichtsontologie in die Richtung einer Historik, d.h. einer anthropologischen Theorie der Bedingung möglicher Geschichten².

Das Ziel der Historik besteht darin, »die Bedingungen möglicher Geschichten zu thematisieren, d.h. die Aporien der Endlichkeit des Menschen in seiner Zeitlichkeit zu bedenken«³:

Die Historik befaßt sich als theoretische Wissenschaft im Unterschied zur empirischen Historie nicht mit den Geschichten selber, deren vergangene, gegenwärtige und vielleicht künftige Wirklichkeiten von den Geschichtswissenschaften thematisiert und untersucht werden. Die Historik ist vielmehr die Lehre von den Bedingungen möglicher Geschichten. Sie fragt nach den theoretisch zu erbringenden Vorgaben, die es begreiflich machen sollen, warum sich Geschichten ereignen, wie sie sich vollziehen können und ebenso, warum und wie sie untersucht, dargestellt oder erzählt werden müssen⁴.

Koselleck bezeichnet »fünf Kategorien«, die »als Oppositionspaare geeignet sind, so etwas wie die zeitliche Grundstruktur möglicher Geschichten zu thematisieren«⁵:

[1] Das »Oppositionspaar des Sterbenmüssens und des Tötenkönnens«⁶. Jede mögliche Geschichte zeichnet sich dadurch aus, dass die Menschen »das Überleben immer und immer wieder zur Aufgabe ihrer Anstrengung gemacht haben«⁷; der Kampf ums Überleben steht dabei »immer zugleich unter der Drohung des Todes der andern oder mehr noch durch den andern. [...] Ohne die Fähigkeit, die Zeitspanne der Lebensmöglichkeit der jeweils anderen gewaltsam abkürzen zu können, gäbe es nicht die Geschichten, die wir alle kennen«⁸.

[2] »Das Oppositionspaar von Freund und Feind«, welches »ganz formal Endlichkeiten thematisiert, die hinter allen Geschichten menschlicher Selbstorganisationen auftauchen«: Deshalb

¹ Koselleck an Schmitt, 21.01.1953 (in *NCS*, RW 265, 8131).

² Koselleck, *Historik und Hermeneutik*, zit.

³ *Ebd.*, S. 98.

⁴ *Ebd.*, S. 99.

⁵ *Ebd.*, S. 101.

⁶ *Ebd.*, S. 102.

⁷ *Ebd.*, S. 101.

⁸ *Ebd.*, S. 101-102.

»handelt es sich kategorial gesprochen um eine formale Opposition, [...] um eine Art transzendentaler Kategorie möglicher Geschichten«⁹.

[3] Jede mögliche Geschichte ist auch vom »Gegensatz von Innen und Außen« bestimmt, welcher als solcher die »geschichtliche Räumlichkeit konstituiert«¹⁰. Der Gegensatz zwischen »Geheimnis und Öffentlichkeit« ist beispielsweise eine Ausprägung dieser Oppositionsbestimmung, die »zu den Strukturbedingungen möglicher Geschichten« gehört¹¹.

[4] Die Endlichkeit des menschlichen Daseins resultiert aus der »Generativität«, und zwar von der natürlichen »Geschlechtlichkeit, aus der die Zeugung von Kindern entspringt«¹². Die geschichtliche Entwicklung wird von der zwangsläufigen Abfolge von Generationen, vom Generationenwechsel und von Generationenschüben bestimmt, die »konstitutiv für den zeitlich endlichen Horizont« sind und die »zu gewaltsamen Änderungen führen« können, »wie sie in Bürgerkriegen oder Revolutionen üblich sind«¹³.

[5] Jede mögliche Geschichte ist schließlich von der »Oben-Unten-Relation« bestimmt, deren Form »Herr und Knecht« die wohl bekannteste ist. Die Oben-Unten-Relationen »gehören zu den Endlichkeitsbestimmungen, ohne die, trotz aller Kunstleistungen politischer Selbstorganisation, Geschichten nicht möglich sind«¹⁴.

Auch wenn „Krise“ nicht ausdrücklich als transzendente Kategorie der Historik bezeichnet wird, kann sie als Erkenntniskategorie betrachtet werden, welche Grundstrukturen möglicher Geschichten bestimmt: im Maße, dass die Oppositionspaare der Historik »jene Zeitlichkeit hervortreiben, in deren Horizont sich Spannungen, Konflikte, Brüche, Inkonsistenzen auftun, die situativ immer unlösbar bleiben«¹⁵, wird der Horizont der Geschichte (d.h.: jeder möglichen Geschichten) von einer strukturellen und unlösbaren Krisenbedingung gekennzeichnet, die als solche nicht nur eine spezifisch neuzeitliche, sondern eine transzendente Bedingung aller möglichen Geschichten ist. Die Krise – im Sinne des Bürgerkrieges und der konkreten Möglichkeit des gewaltsamen Todes, d.h. im Sinne der radikalen Alternative zwischen dem Leben oder dem Tod – ist eine Voraussetzung menschlicher Geschichtlichkeit. Man könnte demnach zusammenfassen: wo Geschichte(n) dort Krise(n) und keine Geschichte(n) ohne Krise(n).

Denken der Krise

⁹ *Ebd.*, S. 103.

¹⁰ *Ebd.*, S. 104.

¹¹ *Ebd.*, S. 106.

¹² *Ebd.*, S. 107.

¹³ *Ebd.*, S. 107-108.

¹⁴ *Ebd.*, S. 109.

¹⁵ *Ebd.*, S. 110.

Betrachtet als dauernde Möglichkeit des Konfliktes, des Bürgerkrieges, des politisch verursachten gewaltsamen Todes, bestimmt die Krise den Horizont der Moderne und der Geschichte. Die Erfahrung der Krise bestimmt sich also als eine historisch wesentliche Erfahrung, welche die Räumlichkeit möglicher Geschichten darstellt.

Koselleck kann also die Krisenbedingung des 20. Jahrhunderts nicht nur auf die Geschichte des 18. Jahrhunderts, sondern vielmehr auf transzendente Bedingungen, welche die anthropologische Dimension der Geschichten erklären, zurückführen.

Damit erreicht seine ursprüngliche Problematik eine definitive Konfiguration.

Auf diese Weise hat der Autor eine Antwort auf eine existentielle Frage gefunden, da die Frage nach der Krisenbedingung des 20. Jahrhunderts zuerst aus persönlichen »Krisenerfahrungen«, d.h. aus der Erfahrung des Krieges und der Gefangenschaft, entsteht¹⁶.

Es geht um Erfahrungen, welche wesentlich für die historische Arbeit Kosellecks waren. Das gilt auch für jene koselleck'schen Überlegungen, die in dieser Forschung nicht betrachtet worden sind, in denen das Thema der politischen Gewalt von zentraler Bedeutung ist: ich nehme hierbei Bezug auf die Überlegungen zur Erfahrung des gewaltsamen Todes und zur Erinnerung¹⁷, sowie zur politischen Ikonologie¹⁸ und schließlich zum Gedächtnis des Terroropfer und zur Gefahr einer Hierarchisierung der Toten¹⁹.

¹⁶ ÜKuK, S. 4.

¹⁷ Siehe die folgenden Schriften Kosellecks: *Vielerlei Abschied vom Krieg*, in Brigitte Sauzay, Heinz Ludwig Arnold, Rudolf von Thadden (Hg.), *Vom Vergessen, vom Gedenken. Erinnerungen und Erwartungen in Europa zum 8. Mai 1945*, Göttinger Sudelblätter, Göttingen 1995, S. 19-24; *Glühende Lava, zur Erinnerung geronnen*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 6.5.1995, S. 4; *Die Diskontinuität der Erinnerung*, in »Deutsche Zeitschrift für Philosophie«, 47, 1999, S. 213-222; *Die bildliche Transformation der Gedächtnisstätten*, in Jean-Charles Margotton, Marie-Hélène Pérennec (Hg.), *La Mémoire. Actes du 35e congrès annuel de AGES*, Lyon 2003, S. 7-34; *Gibt es ein kollektives Gedächtnis?*, in »Divinatio«, 19, 2004, S. 23-28; *Ich war weder Opfer noch befreit. Der Historiker Reinhart Koselleck über die Erinnerung an den Krieg, sein Ende und seine Toten*, in »Berliner Zeitung«, 7./8. Mai 2005, S. 31, 33.

¹⁸ Siehe die folgenden Schriften Kosellecks: *Die Herausforderung der Mahnmale. Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 13. November 1976/Nr. 257, S. 1-2; *Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in Odo Marquard, Karlheinz Stierle (Hg.), *Identität. Poetik und Hermeneutik*, Band 8, Fink, München 1979, S. 255-276; *Les momuments aux morts. Contribution à l'étude d'une marque visuelle des temps modernes*, in Centre méridional d'histoire sociale des mentalités et des cultures (Hg.), *Iconographie et histoire des mentalités*, Edition du CNRS, Paris 1979, S. 113-123 [einige Übersetzung aus *Kriegerdenkmale. Ein Beitrag zur optischen Signatur der Neuzeit*, unveröffentlicht, in *Nachlass Koselleck*, Deutsches Dokumentationszentrum für Kunstgeschichte – Bildarchiv Foto Marburg, partiell zit. in *Hubert Locher, »Politische Ikonologie« und »politische Sinnlichkeit«. Bild-Diskurs und historische Erfahrung nach Reinhart Koselleck*, in *Locher, Markantonatos, Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, zit., pp. 14-31, hier S. 27-28]; *Geschichte des politischen Totenkultes der Neuzeit*, in »Wissenschaftskolleg«, 1990, S. 134-137; *Einleitung*, in Reinhart Koselleck, Michael Jeismann (Hg.), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Fink, München 1994, S. 9-20; *Die Utopie des Überlebens. Der politische Totenkult der Neuzeit*, in »Neue Zürcher Zeitung«, 11.3.1994, S. 41-42; *Zur politischen Ikonologie des gewaltsamen Todes: ein deutsch-französischer Vergleich*, Schwabe, Basel 1998; *Die Transformation der politischen Totenmale im 20. Jahrhundert*, in »Transit. Europäische Revue«, 22, 2002, pp. 59-86, jetzt in Martin Sabrow (Hg.), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte*, Beck, München 2003, S. 205-228.

¹⁹ Siehe die folgenden Schriften Kosellecks: *Bilderverbot. Welches Totengedenken?*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 8.4.1993, S. 33; *Stellen uns die Toten einen Termin?*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 23.8.1993, S. 29; »*Mies, medioker und provinziell*«. *Der Historiker Reinhart Koselleck kritisiert die Gestaltung der »Neuen Wache« als nationale Gedenkstätte der Deutschen*, in »Tageszeitung«, 13.11.1993, S. 10; *Als Denkmal unangemessen. Ein Gespräch (Ulrich Schmidts) mit Reinhart Koselleck über den Streit um die Neue Wache*, in »Süddeutsche Zeitung«, 20. Oktober 1993, S. 17; *Bundesrepublikanische Kompromisse. Die Deutschen und ihr Denkmalskult. Reiner Metzger sprach mit Reinhart Koselleck*, in »Kunstforum«, 136, 1996, S. 467-468; *Vier Minuten für die Ewigkeit. Das Totenreich vermessen – Fünf Fragen an das Holocaust-Denkmal*, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 9.1.1997, S. 27; »*Denkmäler sind Stolpersteine*«. *Der Historiker Reinhart Koselleck zur neu entbrannten Debatte um das geplante Berliner Holocaust-Mahnmal*, in »Der Spiegel«, 3.2.1997, S. 190-192; *Erschlichener Rollentausch. Das*

Die Krise hat sich nicht nur als ein Thema erwiesen, welches alle Bereiche des Koselleck'schen Denkens durchdringt, sondern zeigt sich vielmehr als zentrales Problem, welches die Spannung des historischen Denkens Kosellecks bestimmt.

Politische Prognosen

Die Diagnose der strukturellen Krise ist gleichzeitig ein Versuch, politische Prognosen zu liefern. Als Erkenntniskategorie hat „Krise“ nicht einfach einen diagnostischen, sondern auch einen prognostischen Charakter. Wenn sie eine dauernde Bedingung der Geschichte ist, will Koselleck besonders ihre neuzeitliche und noch spezifischer ihre aktuelle Konfiguration kritisieren. In der Tat hat die Krise als dauerndes Element der Geschichte ihre Wirksamkeit nicht verloren: Wenn Koselleck in den fünfziger Jahren die damalige Lage als krisenhaft betrachtete, sieht er die historische Situation in den neunziger Jahren immer noch in gleicher Weise:

An den Randzonen Europas werden seit einem Jahrzehnt wieder Bürgerkriege entfesselt mit dem illusionären Ziel, demokratisch homogene Nationalstaaten zu erzwingen. Es sind fatale Bürgerkriege, die sich als Staatsbildungskriege maskieren: in den Folgestaaten Jugoslawiens und in den Folgestaaten der ehemals sowjetischen Föderation der UdSSR²⁰.

Es geht also nicht nur darum, historische Diagnosen zu liefern, sondern gleichzeitig prognostische Elemente zu formulieren, um die jeweils derzeitige Situation konkret zu beherrschen.

Zuerst nimmt Koselleck an, dass die Neutralisierung des Bürgerkrieges nur durch eine politische Anerkennung und eine Vermittlung zwischen feindlichen Lagern möglich ist²¹. In Bezug darauf ist es bereits aufgezeigt worden, dass er von einer skeptischen Tendenz inspiriert ist, die sich gegen die utopischen Geschichtsphilosophien und Ideologien aufstellt und jede politisch-praktische Konfiguration und jede politisch-ideale Theorie, wie den Liberalismus, den Sozialstaat und den Föderalismus, annimmt, die zu einer Stabilisation der konkreten Situation beitragen können. In Bezug auf die föderalen Lösungen sollte hinzugefügt werden, dass sie als eine positive Lösung betrachtet werden, wenn sie auf europäischer Ebene entwickelt würden. Es sollte damit möglich sein, Krisen und Konflikten zu neutralisieren, wenn europäische »föderale Lösungen, die rein nationalstaatlich bisher blockiert worden sind«²², gefunden würden:

Holocaust-Denkmal im Täterland, in »Frankfurter Allgemeine Zeitung«, 9.4.1997, S. 33; *Die falsche Ungeduld. Wer darf vergessen werden? Das Holocaust-Mahnmal hierarchisiert die Opfer*, in »Die Zeit«, 19.3.1998, S. 48; *Differenzen aushalten und die Toten betrauern. Der Mai 1945 zwischen Erinnerung und Geschichte*, in »Neue Zürcher Zeitung«, 14.-15.5.2005.

²⁰ EUDG, S. 35.

²¹ Siehe z.B. Reinhart Koselleck, *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in VZ, S. 211-259.

²² EUDG, S. 36.

Was immer Europa sein mag sein mag, es gibt ein föderales Minimum, das nicht nur wirtschaftlich, sondern auch politisch erreicht werden muß und das wir wahren müssen, wenn wir auf diesem Kontinent weiterleben wollen²³.

In Bezug auf das Problem der Beschleunigung sind die Koselleck'schen Prognosen vorsichtiger. Sie spielen fast ausschließlich auf die Notwendigkeit von Aufhaltern und Stabilisatoren und nicht auf neu konstituierende politisch-soziale Formationen an: Wenn die politischen und die sozialen Krisen durch neue vermessungsmäßige Konfigurationen (z.B. im heutigen Fall durch eine Ausdehnung der sozialstaatlichen, der liberalen und der föderalen Traditionen auf europäischer Ebene) regierbar sind, wird im Gegenteil das »Zerstörungspotenzial« der Technik so gesteigert, dass »sich die Menschheit über Nacht vernichten kann«²⁴, so dass die technische Beschleunigung nur durch konservative und aufhaltende politische Mittel beherrscht werden kann²⁵.

Doch versteht sich die Koselleck'sche Kritik an der Technik und an der Fortschrittsphilosophie nicht als ideologisch. Bei Koselleck geht es nicht darum, das Problem der technisierten Welt durch eine Kritik der Zeit nostalgisch aufzulösen, sondern vielmehr darum, neue und nicht nur rein defensive und konservative Perspektiven zu liefern: »der Katastrophe zuvorzukommen ist und bleibt eine Aufgabe der Politik, der Politik der Zukunft«²⁶. Beispielweise bemerkt Koselleck: »ohne wissenschaftlich-technischen Fortschritt wird die ökologische Krise sich nicht bewältigen lassen«²⁷, da nur eine Beschleunigung wissenschaftlicher Kenntnisse eine konkrete Antwort auf die Beschleunigung der Technik darstellen kann:

Die Zerstörung der Lebenswelt, der Verzehr an naturalen Energiequellen können, wenn überhaupt, nur mit Hilfe der Wissenschaften aufgefangen werden. Wir werden also des Fortschritts, so gerne er auch heute diskreditiert wird, in der Richtung sachgemäßer Innovationen nicht entraten können. Hier haben wir Überraschungen nicht nur zu erwarten, wir sind ihrer auch bedürftig. Unsere Neuzeit kann nicht umhin, weiterhin innovativ sein zu müssen²⁸.

Es gibt in diesem Sinne eine Pflicht zur Innovation und zum Fortschritt, der jedoch nicht im Sinne des Paradigmas der Geschichtsphilosophie zu verstehen ist, ohne die sich die Moderne ihren kritischen Ergebnissen nicht entziehen kann. Das Denken Kosellecks schwingt also zwischen Kritik an der Moderne und der Suche nach Lösungen, welche auf die Notwendigkeit einer Vertiefung der naturwissenschaftlichen Kenntnisse und technischer Instrumente beziehen. Es bleibt bei dieser zweideutigen Spannung. Darin besteht seine intellektuell fruchtbare Eigentümlichkeit.

²³ *DdN*, S. 503.

²⁴ *WnN*, S. 230.

²⁵ Siehe *Krise* (1986), S. 216-217.

²⁶ *WnN*, S. 230.

²⁷ *Ebd.*, S. 228.

²⁸ *Ebd.*, S. 229.

BIBLIOGRAFIA/Bibliographie

La presente Bibliografia si compone di tre parti: la prima raccoglie gli scritti di Reinhart Koselleck; la seconda raccoglie i testi di altri autori utilizzati in questo lavoro e alcuni studi di letteratura secondaria su tali testi; nella terza, infine, sono presenti gli studi di letteratura secondaria sulla storia concettuale, su Koselleck e sul concetto di “crisi” che sono stati utilizzati per la stesura del presente lavoro. Le tre parti si articolano in sezioni interne, secondo criteri storiografici e metodologici che vengono segnalati e discussi all’interno della Bibliografia.

I PARTE SCRITTI DI REINHART KOSELLECK

La Bibliografia delle opere complete di Reinhart Koselleck è composta in grandissima parte da saggi e articoli di teoria della storia, oltre che da introduzioni a volumi collettanei o da voci del lessico politico-sociale. I più importanti di questi saggi sono stati riuniti in quattro fondamentali raccolte. Oltre a *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten* (Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, trad. it. di Anna Maria Solmi: *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007), in cui Koselleck ha scelto i più importanti testi scritti tra il 1965 e il 1979, i quale compongono il nocciolo della sua teoria dei tempi storici, vi sono tre raccolte uscite a partire dal 2000: *Zeitschichten. Studien zur Historik* (Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000); le *Begriffsgeschichten: Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache* (Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006, tradotte parzialmente in italiano con il titolo di *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Il Mulino, Bologna 2009); infine, *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte: Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten* (Suhrkamp, Berlin 2010).

Tenendo conto del tema specifico di questo lavoro, che ha tentato di offrire una ricostruzione del problema della “crisi” negli scritti di Koselleck, si è ritenuto di organizzare la Bibliografia unendo un criterio tematico con uno storiografico. La sua articolazione prevede pertanto sette sezioni. Nella prima sono indicati i materiali inediti utilizzati per la stesura di questo lavoro. Nella seconda sono raggruppati tutti gli scritti koselleckiani in cui è esplicitamente posto a oggetto della trattazione il tema della crisi. La terza sezione è dedicata ai *Geschichtliche Grundbegriffe*. La quarta sezione raccoglie tutti i testi che Koselleck ha scritto dagli esordi (1954) fino alla raccolta di *Vergangene Zukunft* (1979). La quinta sezione è dedicata agli scritti degli anni Ottanta. La sesta sezione raccoglie gli scritti del decennio successivo. Infine, nella settima sezione vi sono gli articoli e i saggi redatti da Koselleck dal 2000 alla morte (3 febbraio 2006) o quelli pubblicati postumi.

sezione 1: materiali inediti*

I – Scritti di Koselleck

[1949] *Von der Garantie des ewigen Friedens. Kants Friedensplan*, in NCS, RW 265, Nr. 20029.

[s.D.] *Hinweise auf eine Theorie geschichtlicher Zeiten*, in NCS, RW 265, Nr. 20030.

[s.D.] *Die Einmaligkeit der preußischen Staatsgeschichte...*, in A:Koselleck/Preußen zwischen Reform und Revolution/Konvolut 1 (Gliederung und Einleitung der Arbeit) (1958-1965).

[1975-1976] *Krise als geschichtlicher Begriff*, in A:Koselleck/Geschichtliche Grundbegriffe, HS.2008.0095: Konvolut zum Lemma “Krise” 2, 00581818, HS005818182.

[1982a] (con Reinhart Herzog) *Projektskizze zu Poetik und Hermeneutik XII [Epochenschwelle und Epochenbewußtsein]*, in A:Blumenberg, HS.2003.0001, HS004833747.

II – Carteggi

Reinhart Koselleck, Carl Schmitt, *Briefwechsel (1953-1980)*, in NCS, RW 265 (Nr. 8130-8183, 18712-18713, 13192-13194, 21058, 21142, 21148, 21223); RWN 260-1; RWN 260-386.

Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Briefwechsel (1964-2000)*, in A:Gadamer (Koselleck an Gadamer [1970-2000], HS. 2004.0003, HS005135318; Senatskommission für Begriffsgeschichte: HS. 2004.0003, HS00550192x; Gadamer an Koselleck [1972-2000], HS. 2004.0003, HS00221377X), A:Koselleck (Koselleck an Gadamer, 07.09.1982, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Materialien zur Reuchlin-Gesellschaft in Pforzheim [Verschiedenes. Materialsammlung]; Koselleck an Gadamer, 30.11.1999, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Materialien zum Sammelband *Zeitschichten* [Verschiedenes. Materialsammlung]; Koselleck an Gadamer, 11.05.1984; Koselleck an Gadamer, 25.06.1984; Gadamer an Koselleck, 13.04.1984; Gadamer an Koselleck, 26.02.1987; Gadamer an Koselleck, Aug./Sep. 1982, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Materialien zur Reuchlin-Gesellschaft in Pforzheim [Verschiedenes. Materialsammlung]; Gadamer an Koselleck, 17.12.1964, in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; Gadamer an Koselleck, Feb. 1980, in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; Gadamer an Koselleck, s.D., in: Konvolut: Materialien zu Hans-Georg Gadamer [Verschiedenes. Materialsammlung]; Geschichtliche Grundbegriffe/Gadamer an Koselleck, 28.01.1966, in: Koselleck, Reinhart: Konvolut Zum Lemma *Natur*, 2 [Verschiedenes. Materialsammlung]).

Hans Blumenberg, Reinhart Koselleck, *Briefwechsel (1968-1983)*, in A:Blumenberg (Blumenberg an Koselleck [1969-1983], HS. 2003.0001, HS004858272; Koselleck an Blumenberg [1968-1979], HS. 2003.0001, HS004858307; Koselleck an Blumenberg [1982], HS. 2003.0001, HS004833738), A:Blumenberg/Gründung Universität Bielefeld: Koselleck an Blumenberg (1969-1973), HS. 2003.0001, HS004996214, A:Blumenberg/Preise, Koselleck an Blumenberg (12.08.1974), HS. 2003.0001, HS004849308.

III – Su Koselleck

Werner Conze, *Gutachten zur Habilitationsschrift von Reinhart Koselleck* (1965), in A:Gadamer, HS.2004.0003, HS005301704.

* **Abbreviazioni e sigle:**

NCS: Nachlass Carl Schmitt, Hauptstaatsarchiv Düsseldorf.

A:Blumenberg: Nachlass Hans Blumenberg, Deutsches Literatur Archiv Marbach.

A:Koselleck: Nachlass Reinhart Koselleck, Deutsches Literatur Archiv Marbach.

A:Gadamer: Nachlass Hans-Georg Gadamer, Deutsches Literatur Archiv Marbach.

sezione 2: scritti sul concetto di “crisi”

[1954] *Kritik und Krise. Eine Untersuchung der politischen Funktion des dualistischen Weltbildes*, Diss. Phil. Fakultät, Universität Heidelberg 20.11.1954 (Maschinenschrift).

[1959a] *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1959; ed. it. a cura di Pierangelo Schiera: *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. di Giuseppina Panziera, Il Mulino, Bologna 1972.

[1963a] *Rezension: Ehrenfried Muthesius, Ursprünge des modernen Krisenbewußtseins*, in «Neue politische Literatur», 8, 1963, pp. 863-864.

[1969a] *Vorwort zur zweiten Auflage*, in *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Karl Alber Verlag, Freiburg-München 1969², pp. VII-VIII; trad. it.: *Prefazione alla seconda edizione*, in *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 3-5.

[1973a] *Vorwort zur Taschenbuchausgabe*, in *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, pp. IX-XI.

[1975-1976] *Krise als geschichtlicher Begriff*, cfr. Sezione 1.

[1976a] *Krise*, in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 voll., Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. 4, pp. 1235-1240.

[1982b] *Krise*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 3 (1982), pp. 617-650; edizione italiana a cura di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini: *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona 2012.

[1986a] *Einige Fragen an die Begriffsgeschichte von »Krise«* (1985), in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 64-76 (poi in 2006a, pp. 203-217); trad. it. di Carlo Sandrelli: *Crisi*, in *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, a cura di Luca Scuccimarra, pp. 95-109.

[1988a] *Preface to the English Edition*, in *Critique and Crisis. Enlightenment and the Pathogenesis of Modern Society*, The MIT Press, Cambridge-Massachusetts, pp. 1-4.

[2010a] *Über Krisenerfahrungen und Kritik. Ein Gespräch aus dem Nachlass von Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13.1.2010, p. 4.

sezione 3: Geschichtliche Grundbegriffe

[1967a] *Richtlinien für das Lexikon politisch-sozialer Begriffe der Neuzeit*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 11, 1967, pp. 81-99.

Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997:

volume 1 [1972]:

[1972a] *Vorwort* (con Otto Brunner e Werner Conze), p. V.

[1972b] *Einleitung*, pp. XIII-XXVII.

[1972c] *Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundestaat*, pp. 582-671.

[1972d] *Demokratie [IV.I]*, pp. 848-853; trad. it.: *Democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

volume 2 [1975]:

[1975a] *Emanzipation* (con Karl Martin Grass), pp. 153-197.

[1975b] *Fortschritt [I, III-VI]*, pp. 351-353, 363-423; trad. it. a cura di Sandro Mezzadra: *Progresso*, Marsilio, Venezia 1991.

[1975c] *Geschichte, Historie [I, V-VII]*, pp. 593-595, 647-717; trad. it. a cura di Rossana Lista: *Storia. La formazione del concetto moderno*, Clueb, Bologna 2009.

volume 3 [1982]:

[1982b] *Krise*, cfr. Sezione 2.

[1982c] *Vorwort*, pp. V-VI.

[1982d] *Herrschaft [I, III]*, pp. 1-4, 56-63.

[1982e] *Interesse [VI]*, pp. 344-362.

volume 5 [1984]:

[1984a] *Revolution, Rebellion, Aufruhr, Bürgerkrieg [I, IV-VII]*, pp. 653-656, 689-788.

volume 6 [1990]:

[1990a] *Staat und Souveränität [Vorbemerkung, III]*, pp. 1-4, 25-64.

volume 7 [1992]:

[1992a] *Vorwort*, pp. V-VIII.

[1992b] *Verwaltung, Amt, Beamter [I]*, pp. 1-7.

[1992c] *Volk, Nation, Nationalismus, Masse [I, XIII-XV]*, pp. 142-151, 380-431.

Volume 8 [1997]:

[1997a] *Vorwort*, pp. V-VII.

sezione 4: 1954-1979

[1955a] *Bristol, die »zweite Stadt« Englands. Eine sozialgeschichtliche Skizze*, in «Soziale Welt», 6, 1955, pp. 360-372.

[1955b] *Rezension: Christopher Morris, Political Thought in England*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 41, 1955, pp. 136-137.

- [1955c] *Rezension*: Herbert Butterfield, *Christianity, Diplomacy and War*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 41, 1955, pp. 591-595.
- [1956a] *Die Wiederentdeckung von John Adams*, in «Neue politische Literatur», I, 1956, 2, pp. 95-104.
- [1956b] *Rezension*: Russel Kirk, *The conservative Mind*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 42, 1956, pp. 113-116.
- [1957a] *Rezension*: Erich Eyck, *Geschichte der Weimarer Republik. Zweiter Band. Von der Konferenz von Locarno bis zu Hitlers Machtübernahme*, in «Ruperto Carola», IX, 1957, 21, 269-272.
- [1957b] *Rezension*: Edgar Süß, *Die Pfälzer im „Schwarzen Buch“. Ein personengeschichtlicher Beitrag zur Geschichte des Hambacher Festes, des frühen pfälzischen und deutschen Liberalismus*, in «Ruperto Carola», IX, 1957, 22, pp. 232-236.
- [1957c] *Zwei Denker der puritanischen Revolution*, in «Neue politische Literatur», II, 1957, pp. 288-293.
- [1959b] *550 Jahre Universität Leipzig: kleine Zeittafel von 1409 bis 1959*, in «Ruperto Carola», XI, 1959, 26, pp. 223-230.
- [1959c] *Rezension*: Theodor Schieder, *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, in «Economic History Review», 12, 1959, 325-326.
- [1959d] *Rezension*: Hans Wolpe, *Raynal et sa machine de guerre*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 45, 1959, pp. 126-128.
- [1961a] *Im Vorfeld einer neuen Historik*, in «Neue politische Literatur», 4, 1961, pp. 578-583.
- [1961b] *Deutschland im Zeitalter nationaler Einigung und sozialer Bewegung (1815 - 1918): Erläuterungen zur Wandkarte*, Perthes, Darmstadt 1961.
- [1961c] *Rezension*: Werner Gembruch, *Freiherr von Stein im Zeitalter der Restauration*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 212.
- [1961d] *Der neue Gebhardt*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, pp. 225-227.
- [1961e] *Rezension*: Fritz Hartung, *Staatsbildende Kräfte der Neuzeit*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 301.
- [1961f] *Rezension*: Walter Felix Müller, *Die Struktur der europäischen Wirklichkeit*, in «Das historisch-politische Buch», 9, 1961, p. 311.
- [1961g] *Rezension*: Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, Band 8 und 9, in «Economic History Review», 14, 1961, pp. 378-379.
- [1962a] *Staat und Gesellschaft in Preußen 1815-1848*, in Werner Conze (a cura di), *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, Klett-Cotta, Stuttgart 1962, pp. 79-112.
- [1962b] *Rezension*: Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, pp. 10-11.
- [1962c] *Rezension*: Siegfried Kaehler, *Studien zur deutschen Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, pp. 110-111.
- [1962d] *Rezension*: Kurt Seeberger (a cura di), *Die letzten hundert Jahre*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, p. 111.
- [1962e] *Rezension*: Ulrich Peter Ritter, *Die Rolle des Staates in den Frühstadien der Industrialisierung*, in «Das historisch-politische Buch», 10, 1962, p. 207.

[1963b] *Rezension*: Theodor Schieder, *Begegnungen mit der Geschichte*, in «Das historisch-politische Buch», 11, 1963, p. 295.

[1963c] *Rezension*: Theodor Schieder, *Das deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat*, in «Das historisch-politische Buch», 11, 1963, p. 306.

[1963d] *Rezension*: Jacob Leib Talmon, *Die Ursprünge der totalitären Demokratie*, in «Neue politische Literatur», 8, 1963, pp. 864-866.

[1964] *Wortmeldungen zur Diskussion*, in Hans Robert Jauss (a cura di), *Nachahmung und Illusion. Poetik und Hermeneutik*, vol. 1, Eidos, München 1964, pp. 190-191, 193-194, 233-234.

[1965a] *Geschichtliche Prognose in Lorenz von Steins Schrift zur preußischen Verfassung*, in «Der Staat. Zeitschrift für Staatslehre, Öffentliches Recht und Verfassungsgeschichte», 4, 1965, pp. 469-481 (poi in 1979a, pp. 87-104); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *La prognosi storica nello scritto di Lorenz von Stein sulla costituzione prussiana*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 73-88.

[1965b] *Rezension*: Siegfried Kaehler, *Wilhelm von Humboldt und der Staat. Ein Beitrag zur Geschichte deutscher Lebensgestaltung um 1800*, in «Das historisch-politische Buch», 13, 1965, p. 141.

[1967b] *Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Klett-Cotta, Stuttgart 1967; traduzione italiana (parziale: sono esclusi i capitoli 2 e 3 della terza parte) a cura di Marco Cupellaro: *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988.

[1967c] *Historia magistra vitae. Über die Auflösung des Topos im Horizont neuzeitlich bewegter Geschichte*, in Hermann Braun, Manfred Riedel (a cura di), *Natur und Geschichte. Karl Löwith zum 70. Geburtstag*, Kohlhammer, Stuttgart 1967, pp. 196-219 (poi in 1979a, pp. 38-66); trad. it. di Anna Marietta Solmi: «*Historia magistra vitae*». *Sulla fondazione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 30-54.

[1968a] *Vergangene Zukunft der frühen Neuzeit*, in Hans Barion, Ernst-Wolfgang Böckenförde, Ernst Forsthoff, Werner Weber (a cura di), *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, vol. 2, Dunker&Humblot, Berlin 1968, pp. 549-566 (poi in 1979a, pp. 17-37); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Il futuro passato agli inizi dell'età moderna*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 11-29.

[1968b] *Der Zufall als Motivationsrest in der Geschichtsschreibung*, in Hans Robert Jauss (a cura di), *Die nicht mehr schönen Künste. Grenzphänomene des Ästhetischen. Poetik und Hermeneutik*, vol. 3, Fink, München 1968, pp. 129-141 (poi in 1979a, pp. 158-175); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Il caso come residuo motivazionale nella storiografia*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 135-150.

[1968c] *Wortmeldungen zur Diskussion*, in Hans Robert Jauss (a cura di), *Die nicht mehr schönen Künste. Grenzphänomene des Ästhetischen. Poetik und Hermeneutik*, vol. 3, Fink, München 1968, pp. 578-581, 614, 644-645, 656, 667, 701, 711.

[1969b] *Das Zeitalter der europäischen Revolution 1780-1848* (con Louis Bergeron e François Furet), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1969, capitoli 7-10, pp. 199-319; trad. it. a cura di Piero Stoduti e Salvatore Villari: *L'età della rivoluzione europea 1780-1848*, Feltrinelli, Milano 1992, capitoli 7-10, pp. 211-342.

[1969c] *Der neuzeitliche Revolutionsbegriff*, in «Studium Generale», 22, 1969, pp. 825-838 (poi in 1979a con il titolo: *Historische Kriterien des neuzeitlichen Revolutionsbegriffs*, pp. 67-86); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 55-72.

[1969d] *Vorwort* (con Roman Schnur), in Reinhart Koselleck, Roman Schnur (a cura di), *Hobbes-Forschungen*, Duncker&Humblot, Berlin 1969, pp. 5-6.

[1971a] *Wozu noch Historie?*, in «Historische Zeitschrift», 212, 1971, pp. 1-18 (poi in 2010b, pp. 32-51).

[1971b] *Wortmeldungen zur Diskussion*, in Manfred Fuhrmann (a cura di), *Terror und Spiel. Probleme der Mythenrezeption. Poetik und Hermeneutik*, vol. 4, Fink, München 1971, pp. 669-672, 680-681.

[1972e] *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in Peter Christian Ludz (a cura di), *Soziologie und Sozialgeschichte. Aspekte und Probleme*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1972, pp. 116-133 (poi in 1979a, pp. 107-129); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Storia dei concetti e storia sociale*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 91-109.

[1972f] *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, in Werner Conze (a cura di), *Theorie der Geschichtswissenschaft und Praxis des Geschichtsunterrichts*, Klett-Cotta, Stuttgart 1972, pp. 10-28 (poi in 2000a, pp. 298-316).

[1972g] *Die Auflösung der ständischen Gesellschaft und das Aufkommen neuer Klassen im preußischen Vormärz*, in Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte*, Verlagsgruppe Athenäum, Hain, Scriptor, Hanstein, Köln 1972, pp. 385-409 (=1967b, pp. 605-611, 620-631).

[1972h] *Bemerkungen zu dem Referat von Richard McKeon*, in Hans-Georg Gadamer (a cura di), *Truth and Historicity*, Nijhoff, The Hague 1972, pp. 49-51.

[1972i] *Erläuterungen zum Bielefelder Modell für das Geschichtsstudium*, in Peter Bohning (a cura di), *Geschichte und Sozialwissenschaften. Ihr Verhältnis im Lehrangebot der Universität und der Schule*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1972, pp. 36-40.

[1973b] *Geschichte, Geschichten und formale Zeitstrukturen*, in Reinhart Koselleck, Wolf-Dieter Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung. Poetik und Hermeneutik*, vol. 5, Fink, München 1973, pp. 211-222 (poi in 1979a, pp. 130-143); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Storia, storie e le strutture formali del tempo*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 110-122.

[1973c] *Ereignis und Struktur*, in Reinhart Koselleck, Wolf-Dieter Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung. Poetik und Hermeneutik*, vol. 5, Fink, München 1973, pp. 560-571 (poi in 1979a con il titolo: *Darstellung, Ereignis und Struktur*, pp. 144-157); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Rappresentazione, evento e struttura*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 123-134.

[1973d] *Zum Tode von Johannes Kuhn*, in «Ruperto Carola», 1973, pp. 143-144.

[1974] *Stadt und Land – Gegensatz und Ergänzung unterschiedlicher Wirtschafts-, Rechts-, und Lebensräume* (insieme a Odilo Engels), in Joachim Rohlfes, Karl Ernst Jeismann (a cura di), *Geschichtsunterricht. Inhalte und Ziele*, Klett-Cotta, Stuttgart 1974, pp. 163-175.

[1975d] *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in Harald Weinrich (a cura di), *Positionen der Negativität. Poetik und Hermeneutik*, vol. 6, Fink, München 1975, pp. 65-104 (poi in 1979a, pp. 211-259); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici asimmetrici*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 181-222.

[1975e] *Föderale Strukturen in der deutschen Geschichte. Vortrag bei der Entgegennahme des Reuchlin-Preises der Stadt Pforzheim 1974 am II. Oktober 1975*, Selbstverlag der Stadt Pforzheim, Pforzheim 1975.

[1975f] *Vorwort zur zweiten Auflage*, in *Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Klett-Cotta, Stuttgart 1975², pp. 4-7.

[1976b] »Erfahrungsraum und Erwartungshorizont« – zwei historische Kategorien, in Ulrich Engelhardt, Volker Sellin, Horst Stuke (a cura di), *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Beiträge zur Geschichte der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1976, pp. 13-33 (poi in 1979a, pp. 348-375); trad. it. di Anna Marietta Solmi: «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 300-322.

[1976c] *Bürger und Revolution 1848/1849*, in Jürgen-W. Goette, Jost Hermand, Rolf Schoesser (a cura di), *Georg Weerth. Vergessene Texte*, vol. 2, Leske, Köln 1976, pp. 11-18 (poi in 2006a, pp. 504-515).

[1976d] *Adam Weishaupt und die Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie in Deutschland*, in «Tijdschrift voor de studie van de verlichting», 4, 1976, pp. 317-327 (poi in 2010b, pp. 273-285).

[1976e] *Die Herausforderung der Mahnmale. Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13. November 1976/Nr. 257, pp. 1-2.

[1976f] *Was ist Gerechtigkeit?* (Dialogo con Erich Fried, Harry Pross, Richard Schmidt, Alexander Mitscherlich), in Alexander Mitscherlich, Gert Kalow (a cura di), *Glück, Gerechtigkeit: Gespräche über zwei Hauptworte*, Piper, München 1976, pp. 51-79.

[1977a] »Neuzeit«. *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Studien zur Beginn der modernen Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977, pp. 264-299 (poi in 1979a, pp. 300-348); trad. it.: «Età moderna». *Sulla semantica di moderni concetti dinamici*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Studi sugli inizi del mondo moderno*, trad. it. di Antonio Furlanetto, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 349-396; tradotto anche con il titolo di «Età moderna». *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di Anna Marietta Solmi, Clueb, Bologna 2007, pp. 258-299.

[1977b] *Einführung* (insieme a Wolfgang Mommsen e Jörn Rüsen), in Reinhart Koselleck, Wolfgang Mommsen, Jörn Rüsen (a cura di), *Objektivität und Parteilichkeit in der Geschichtswissenschaft*, dtv, München 1977, pp. 11-14.

[1977c] *Standortbildung und Zeitlichkeit. Ein Beitrag zur historiographischen Erschließung der geschichtlichen Welt*, in Reinhart Koselleck, Wolfgang Mommsen, Jörn Rüsen (a cura di), *Objektivität und Parteilichkeit in der Geschichtswissenschaft*, dtv, München 1977, pp. 17-46 (poi in 1979a, pp. 176-207); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Punto di vista e temporalità. Contributo all'esplorazione storiografica del mondo storico*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 151-178.

[1977d] *Über die Verfügbarkeit der Geschichte*, in AA. VV., *Schicksal? Grenzen der Machbarkeit. Ein Symposium der Carl Friedrich von Siemens-Stiftung mit einem Nachwort von Mohammed Rassem*, dtv, München 1977, pp. 51-67 (poi in 1979a, pp. 260-277); trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Sulla disponibilità della storia*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 223-238.

[1977e] *Aspekte des Revolutionsbegriffs*, in «Neue Zürcher Zeitung», 1-2.10.1977/Nr. 230, p. 61-62.

[1979a] *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979; trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007.

[1979b] *Vorwort*, in 1979a, pp. 9-14; trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Prefazione*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 3-7.

[1979c] *Terror und Traum. Methodologische Anmerkungen zu Zeiterfahrungen im Dritten Reich*, in 1979a, pp. 278-299; trad. it. di Anna Marietta Solmi: *Terrone e sogno. Osservazioni metodologiche su esperienze del tempo nel Terzo Reich*, in Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 239-257.

[1979d] *Vorwort*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 5-6.

[1979e] *Einleitung*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 9-16.

[1979f] *Liberales Geschichtsdenken*, in Hugo Bütler, Hanno Helbling, Willy Linder (a cura di), *Liberalismus – nach wie vor. Grundgedanken und Zukunftsfragen. Aus Anlass des zweihundertjährigen Bestehens der Neuen Zürcher Zeitung*, Verlag der Neuen Zürcher Zeitung, Zürich 1979, pp. 29-51 (poi in 2010b, pp. 198-227).

[1979g] *Kriegerdenkmale als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in Odo Marquard, Karlheinz Stierle (a cura di), *Identität. Poetik und Hermeneutik*, vol. 8, Fink, München 1979, pp. 255-276.

[1979h] *Les momuments aux morts. Contribution à l'étude d'une marque visuelle des temps modernes*, in Centre méridional d'histoire sociale des mentalités et des cultures (a cura di), *Iconographie et histoire des mentalités*, Edition du CNRS, Paris 1979, pp. 113-123 [traduzione integrale di *Kriegerdenkmale. Ein Beitrag zur optischen Signatur der Neuzeit*, inedito, in Nachlass Reinhart Koselleck, Deutsches Dokumentationszentrum für Kunstgeschichte – Bildarchiv Foto Marburg, citato in parte in Hubert Locher, »Politische Ikonologie« und »politische Sinnlichkeit«. *Bild-Diskurs und historische Erfahrung nach Reinhart Koselleck*, in Hubert Locher, Adriana Markantonatos, *Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, Deutscher Kunstverlag, Berlin 2013, pp. 14-31 (la citazione dal testo inedito di Koselleck è a pp. 27-28)].

[1979i] *Geschichtswissenschaft in Bielefeld. Die neue Orientierung eines alten Faches*, in Karl Peter Grottemeyer (a cura di), *Zwischenstation. Universität Bielefeld 1979*, Pfeffer, Bielefeld 1979, pp. 70-78.

sezione 5: 1980-1989

[1980a] *Einleitung*, in Reinhart Koselleck, Paul Widmer (a cura di), *Niedergang. Studien zu einem geschichtlichen Thema*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, pp. 7-11.

[1980b] »Fortschritt« und »Niedergang« – *Nachtrag zur Geschichte zweier Begriffe*, in Reinhart Koselleck, Paul Widmer (a cura di), *Niedergang. Studien zu einem geschichtlichen Thema*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980, pp. 214-230 (poi in 2006a, pp. 159-181); trad. it. di Carlo Sandrelli: *Progresso e decadenza*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 49-72.

[1980c] *Sprachwandel und sozialer Wandel im ausgehenden Ancien régime*, in Bernhard Fabian, Wilhelm Schmidt-Biggemann, Rudolf Vierhaus (a cura di), *Deutschlands kulturelle Entfaltung. Die Neubestimmung des Menschen*, Kraus, München 1980, pp. 15-30 (poi in 2006a, pp. 287-308).

[1980d] *Allgemeine und Sonderinteressen der Bürger in der umweltpolitischen Auseinandersetzung* (1979), in «Information», 16, 1980, pp. 23-34 (poi in 2006a, pp. 516-526).

[1981a] *Begriffsgeschichtliche Probleme der Verfassungsgeschichtsschreibung*, in *Gegenstand und Begriffe der Verfassungsgeschichtsschreibung. Tagung der Vereinigung für Verfassungsgeschichte in Hofgeismar am 30./31. März 1981*, Duncker&Humblot, Berlin 1981, pp. 7-46 (poi in 2006a, pp. 365-387).

[1981b] *Die Auflösung des Hauses als ständischer Herrschaftseinheit. Anmerkungen zum Rechtswandel von Haus, Familie und Gesinde in Preußen zwischen der Französischen Revolution und 1848*, in Neithart Bulst, Joseph Goy, Jochen Hoock (a cura di), *Die Familie zwischen Tradition und Moderne. Studien der Geschichte der Familie in Deutschland und Frankreich vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, pp. 109-124 (poi in 2006a, pp. 465-485).

[1981c] *Nachwort*, in Charlotte Beradt, *Das Dritte Reich des Traums*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1981, pp. 117-132; trad. it.: *Prefazione*, in Charlotte Beradt, *Il Terzo Reich die Sogni*, Einaudi, Torino 1991, pp. VII-XXVII.

[1981d] *The European Revolutions of 1848 and Jewish Emancipation – A Comment*, in Werner Mosse, Arnold Paucker, Reinhard Rürup (a cura di), *Revolution and Evolution. 1848 in German-Jewish History*, Mohr, Tübingen 1981, pp. 55-62.

[1982f] *Aufklärung und die Grenzen ihrer Toleranz*, in Trutz Rendtorff (a cura di), *Theologie, Glaube und Aufklärung*, Mohn, Gütersloh, pp. 256-271 (poi in 2006a, pp. 340-364).

[1982g] *Fragen zu den Formen der Geschichtsschreibung*, in Reinhart Koselleck, Heinrich Lutz und Jörn Rüsen, *Formen der Geschichtsschreibung*, dtv, München, pp. 9-13.

[1982h] *Die Verzeitlichung der Utopie*, in Wilhelm Voßkamp (a cura di), *Utopieforschung. Interdisziplinäre Studien zur neuzeitlichen Utopie*, vol. 3, Metzler, pp. 1-14 (poi in 2000a, pp. 131-149).

[1982i] *Concepts of Historical Time and Social History* (1980), in David Carr (a cura di), *La Philosophie de l'histoire et la pratique historique d'aujourd'hui*, Éditions de l'Université d'Ottawa, Ottawa 1982, pp. 113-126 (poi in tedesco con il titolo: *Moderne Sozialgeschichte und historische Zeiten* in Pietro Rossi [a cura di], *Theorie der modernen Geschichtsschreibung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1987, pp. 173-190 e in 2000a, pp. 317-335); trad. it. a cura di Massimo Mori: *La storia sociale moderna e i tempi storici*, in Pietro Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 141-158.

[1982l] *Zur Rezeption der preußischen Reformen in der Historiographie. Droysen, Treitschke, Mehring*, in Reinhart Koselleck, Heinrich Lutz, Jörn Rüsen (a cura di), *Formen der Geschichtsschreibung*, dtv, München 1982, pp. 245-265 (poi in 2010b, pp. 175-197).

[1982m] *Freimaurerei im 18. Jahrhundert zwischen Politik und Moral*, in «Das Tau. Halbjahresschrift der Forschungsloge Quattuor Coronati», I, 1982, pp. 5-18.

[1982n] *Archivalien – Quellen – Geschichten*, in Nordrhein-Westfälisches Hauptstaatsarchiv Düsseldorf und Nordrhein-Westfälisches Staatsarchiv Münster (a cura di), *150 Jahre Staatsarchive in Düsseldorf und Münster*, Selbstverlag der Staatsarchive, Düsseldorf-Münster, pp. 21-36 (poi in 2010b, pp. 68-79).

[1982o] *Vorstellung neuer Mitglieder*, in «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Jahrbuch 1981», Wallstein, Göttingen 1982, pp. 89-91.

[1983a] *Vorbilder – Bilder, gezeichnet von Reinhart Koselleck*, Eingeleitet von Max Imdahl, Elbracht, Bielefeld 1983.

[1983b] *Schreiben über das Schreiben*, in «Neue Zürcher Zeitung», 24.6.1983, pp. 37-38.

[1983c] *Time and Revolutionary Language*, in «Graduate Faculty Philosophy Journal», 9, 1983, pp. 117-127.

[1984b] *Lernen aus der Geschichte Preußens?*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 35, 1984, pp. 822-836 (poi in 2010b, pp. 151-174).

[1985a] *Fortschritt und Beschleunigung. Zur Utopie der Aufklärung* (1976), in Berliner Akademie der Künste (a cura di), *Der Traum der Vernunft. Vom Elend der Aufklärung*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied 1985, pp. 75-103 (in 2000a in forma più estesa con il titolo: *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?*, pp. 150-176).

[1985b] *Revolution als Begriff und als Metapher. Zur Semantik eines einst emphatischen Wortes*, in «Merkur. Zeitschrift für europäisches Denken», 39, 1985, pp. 203-211 (poi in 2006a, pp. 240-251).

[1985c] *Die unbekannt Zukunft und die Kunst der Prognose* (1984), in «Attempo. Nachrichten für die Mitglieder der Vereinigung der Freunde der Universität Tübingen», 70/71, 1984/1985, pp. 80-85 (poi in

Burkhard Lutz [a cura di], *Soziologie und geschichtliche Entwicklung. Verhandlungen des 22. Deutschen Soziologentages in Dortmund 1984*, Campus, Frankfurt am Main 1985, pp. 45-59 e in 2000a, pp. 203-221).

[1985d] *Daumier und der Tod*, in Gottfried Boehm, Karlheinz Stierle, Gundolf Winter (a cura di), *Modernität und Tradition. Festschrift für Max Imdahl*, Fink, München 1985 (uscito anche con il titolo: *Tod und Töten bei Daumier*, in André Stoll (a cura di), *Die Rückkehr der Barbaren. Europäer und Wilde in der Karikatur Honoré Daumiers*, Christians, Hamburg 1985, pp. 69-81).

[1985e] *Vorwort*, in Johann Martin Chladenius, *Allgemeine Geschichtswissenschaft*. Nachdruck der Ausgabe Leipzig 1752, Böhlau, Wien-Köln-Graz 1985, pp. VII-IX (poi in 2010b con il titolo: *Johann Martin Chladenius*, pp. 269-272).

[1986b] *Sozialgeschichte und Begriffsgeschichte*, in Wolfgang Schieder, Volker Sellin (a cura di), *Sozialgeschichte in Deutschland. Entwicklungen und Perspektiven im internationalen Zusammenhang*, vol. 1, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1986, pp. 89-109 (poi in 2006a, pp. 9-31); trad. it. di Carlo Sandrelli: *Storia sociale e storia concettuale*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 3-26.

[1986c] *Jaspers, die Geschichte und das Überpolitische*, in Jeanne Hersch, William Anz (a cura di), *Karl Jaspers. Philosoph, Arzt, politischer Denker. Symposium zum 100. Geburtstag in Basel und Heidelberg*, Piper, München 1986, pp. 291-302 (poi in 2010b, pp. 306-318).

[1986d] *Semantica del concetto di rivoluzione*, in AA. VV., *La Rivoluzione Francese e l'idea di Rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 7-17.

[1986e] *Vorwort*, in Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart 1986, pp. IX-XV; trad. it.: *Prefazione*, in Karl Löwith, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988, pp. 7-14.

[1986f] *Geleitwort*, in Gerold Niemetz, Uwe Uffelman (a cura di), *Epochen der modernen Geschichte. Schwerpunktthemen, Entwicklungen, Zusammenhänge*, Ploetz, Freiburg-Würzburg 1986, pp. 7-11.

[1986g] *Einführung*, in Hayden White, *Auch Klio dichtet oder die Fiktion des Faktischen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 1-6.

[1987a] *Historik und Hermeneutik* (1986), in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Hermeneutik und Historik*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1987, pp. 9-28 (poi in 2000a, pp. 97-118); trad. it.: *Istorica ed ermeneutica*, in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Ermeneutica e istorica*, il melangolo, Genova 1990, pp. 11-37.

[1987b] *Das achtzehnte Jahrhundert als Beginn der Neuzeit*, in Reinhart Koselleck, Reinhart Herzog (a cura di), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein. Poetik und Hermeneutik*, vol. 12, Fink, München 1987, pp. 269-282, trad. it.: *Il secolo XVIII come inizio dell'età moderna*, in «Studi settecenteschi», 3/4, 1982/1983, pp. 9-23.

[1987c] *Geschichte, Recht und Gerechtigkeit* (1986), in Dieter Simon (a cura di), *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages 1986*, Klostermann, Frankfurt am Main 1987, pp. 129-149 (poi in 2000a, pp. 336-358).

[1987d] *Zur Verzeitlichung der Utopie*, in Hans-Jörn Braun (a cura di), *Utopien – Die Möglichkeiten des Unmöglichen*, Verlag der Fachvereine an den schweizerischen Hochschulen und Techniken, Zürich 1987, pp. 69-86 (poi in 2006a con il titolo: *Zur Begriffsgeschichte der Zeitutopie*, pp. 252-273); trad. it. Di Carlo Sandrelli: *L'utopia del tempo*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 133-156.

[1987e] *Zeit und Geschichte*, in Thomas Weck (a cura di), *Klett-Cotta. Das erste Jahrzehnt 1977-1987. Ein Almanach*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987, pp. 195-216.

[1987f] *Werner Conze. Tradition und Innovation*, in «Historische Zeitschrift», 245, 1987, pp. 529-543 (poi in 2010b, pp. 319-335).

[1987g] *Vorwort*, in Philipp Blanchard, Reinhart Koselleck, Ludwig Streit (a cura di), *Taktische Kernwaffen. Die fragmentierte Abschreckung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1987, pp. 13-18.

[1988b] *Anmerkungen zum Revolutionskalender und zur »Neuen Zeit«*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 61-64 (in 2000a con il titolo: *Hinweise auf die »Neue Zeit« im französischen Revolutionskalender*, pp. 240-245).

[1988c] *Über die Wirksamkeit des Kalenders*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, p. 68.

[1988d] *Abstraktheit und Verzeitlichung in der Revolutionssprache*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 224-226.

[1988e] *Autobiographie und Typen der Konstituierung personaler Identität*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 411-412.

[1988f] *Zum Auseinandertreten vom Erfahrungsraum und Erwartungshorizont im Zeitalter der Revolution*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 657-659.

[1988g] *Probleme der Relationsbestimmung der Texte zur revolutionären Wirklichkeit*, in Reinhart Koselleck, Rolf Reichardt (a cura di), *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewußtseins*, Oldenbourg, München 1988, pp. 664-666.

[1988h] *Begriffsgeschichtliche Anmerkungen zur »Zeitgeschichte«*, in Victor Conzemius, Martin Greschat, Hermann Kocher (a cura di), *Die Zeit nach 1945 als Thema kirchlicher Zeitgeschichte*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1988, pp. 17-31 (in 2000a con il titolo: *Stetigkeit und Wandel aller Zeitgeschichte. Begriffsgeschichtliche Anmerkungen*, pp. 246-264).

[1988i] *Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historisch-anthropologische Skizze*, in Christian Meier, Jörn Rüsen (a cura di), *Historische Methode*, dtv, München, pp. 13-61 (poi in 2000a, pp. 27-77).

[1988l] *Grenzverschiebungen der Emanzipation – Eine begriffsgeschichtliche Skizze* (1987), in Krzysztof Michalski (a cura di), *Europa und die Folgen. Castelgandolfo-Gespräche 1987*, Klett-Cotta, Stuttgart 1988, pp. 51-70 (poi in 2006a, pp. 182-202), trad. it. di Carlo Sandrelli: *Emancipazione*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 73-94.

[1988m] *Raum und Geschichte (Vortragsresümee)* (1986), in *Bericht über die 36. Versammlung deutscher Historiker in Trier, 8. Bis 12. Oktober 1986*, Klett-Cotta, Stuttgart 1988, pp. 210-211.

[1988n] *Indici del divenire. Reinhart Koselleck risponde a Edoardo Tortarolo*, in «L'indice», 1, 1988, pp. 23 segg.

[1989a] *Accelerazione e secolarizzazione* (1985), Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989 (testo di una conferenza tenuta a Napoli nel 1985 in italiano; il testo della relazione, tradotto in italiano da Giacomo Marramao, è stato pubblicato in tedesco in 2000a con il titolo *Zeitverkürzung und Beschleunigung. Eine Studie zur Säkularisation*, pp. 177-202).

[1989b] *Sprachwandel und Ereignisgeschichte*, in «Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken», 43, 1989, 8, pp. 657-673 (poi in 2006a, pp. 32-55).

sezione 6: 1990-1999

[1990b] *Vorwort*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, vol. 2: *Bildungsgüter und Bildungswissen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1990, p. 9.

[1990c] *Einleitung – Zur anthropologischen und semantischen Struktur der Bildung*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, vol. 2: *Bildungsgüter und Bildungswissen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1990, pp. 11-46 (poi in 2006a, pp. 105-154).

[1990d] *Wie neu ist die Neuzeit?*, in «Historische Zeitschrift», 251, 1990, pp. 539-552 (poi in 2000a, pp. 225-239) (versione ridotta rispetto a 1991a).

[1990e] *Wie neu ist die Neuzeit?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30. Juni 1990, Nr. 149, s.P. (versione ridotta rispetto a 1990d).

[1990f] *Sprachgeschichte und politische Anthropologie*, in «Wissenschaftskolleg», 1990, pp. 53-54.

[1990g] *Geschichte des politischen Totenkultes der Neuzeit*, in «Wissenschaftskolleg», 1990, pp. 134-137.

[1990h] *Vorwort*, in Marie-Claire Hoock-Demarle, *Die Frauen der Goethezeit*, Fink, München 1990, pp. IX-XI.

[1991a] *Wie neu ist die Neuzeit?*, in Stiftung Historisches Kolleg (a cura di), *Schriften des Historischen Kollegs*, Dokumentationen 7, dritte Verleihung des Preises des Historischen Kollegs (1989), München 1991, pp. 37-52 (versione originale rispetto alla versione sintetica contenuta in 1990d e a quella giornalistica contenuta in 1990d).

[1991b] *Drei bürgerliche Welten? Theoriegeschichtliche Vorbemerkung zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich* (1989), in Krzysztof Michalski (a cura di), *Europa und die Civil Society. Castalgandolfo-Gespräche 1989*, Klett-Cotta, Stuttgart 1991, pp. 118-128.

[1991c] *Drei bürgerliche Welten? Zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, England und Frankreich* (con Ulrike Spree e Willibald Steinmetz), in Hans-Jürgen Puhle (a cura di), *Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft, Politik, Kultur*, Vandenhoeck&Reprecht, Göttingen 1991, pp. 14-58 (poi in 2006a, pp. 402-461) [La parte scritta da Koselleck è: *I. Theoriegeschichtliche und methodische Vorbemerkung* (=1991b), pp. 402-413].

[1991d] *Wie sozial ist der Geist der Wissenschaften? Zur Abgrenzung der Sozial- und Geisteswissenschaften*, in Wolfgang Frühwald (a cura di), *Geisteswissenschaften heute. Eine Denkschrift*, Universitätsverlag, Konstanz 1991, pp. 143-182.

[1992d] *Der Einfluß der beiden Weltkriege auf das soziale Bewußtsein* (1984), in Wolfgang Wette (a cura di), *Der Krieg des kleinen Mannes. Eine Militärgeschichte von unten*, Piper, München 1992, pp. 324-343 (poi in 2000a con il titolo: *Erinnerungsschleusen und Erfahrungsschichten. Der Einfluß der beiden Weltkriege auf das soziale Bewußtsein*, pp. 265-284).

[1992e] *Uma história dos conceitos. Problemas teóricos e práticos*, in «Estudos Históricos», 5, 1992, pp. 134-146.

[1993a] *Einführung*, in Wilhelm Voßkamp (a cura di), *Klassik im Vergleich. Normativität und Historizität europäischer Klassiken. DFG-Symposion 1990*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1993, pp. 443-445.

[1993b] *Bilderverbot. Welches Totengedenken?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8.4.1993, p. 33.

[1993c] *Penser la minorité. Un entretien avec Reinhart Koselleck et une analyse de Jean-Marie Guehenno par Jean-Luc Foutier et Michel Samson*, in «Libération», 17-18.4.1993, pp. 31-34.

[1993d] *Goethes unzeitgemäße Geschichte*, in «Goethe-Jahrbuch», 110, 1993, pp. 27-39 (poi in 2010b, pp. 286-305).

- [1993e] *Stellen uns die Toten einen Termin?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23.8.1993, p. 29.
- [1993f] *Eine unzeitgemäße Geschichte. Betrachtungen über Goethe*, in «Süddeutsche Zeitung. Feuilleton-Beilage», 28.-29. August 1993, Nr. 198, p. 1 (versione ridotta rispetto a 1993d).
- [1993g] *Die beiden Europa und die Unvermeidlichkeit der Politik*, in «Neue Zürcher Zeitung», 8.10.1993, Nr. 233, pp. 37-38, poi in Georg Kohler, Martin Meyer (a cura di), *Die Folgen von 1989*, Hanser, München 1994, pp. 71-82.
- [1993h] *Als Denkmal unangemessen. Ein Gespräch (Ulrich Schmidts) mit Reinhart Koselleck über den Streit um die Neue Wache*, in «Süddeutsche Zeitung», 20. Oktober 1993, p. 17.
- [1993i] *Stellen die Toten den Termin?*, in «Berliner Zeitung», 11.11.1993/Nr. 265, p. 34 (versione ridotta rispetto a 1993e).
- [1993l] »Mies, medioker und provinziell«. *Der Historiker Reinhart Koselleck kritisiert die Gestaltung der »Neuen Wache« als nationale Gedenkstätte der Deutschen*, in «Tageszeitung», 13.11.1993, p. 10.
- [1994a] *Feindbegriffe* (1993), in «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Jahrbuch 1993», Wallstein, Göttingen 1994, pp. 83-90 (poi in 2006a, pp. 274-284).
- [1994b] *Einleitung. Von der alteuropäischen zur neuzeitlichen Bürgerschaft. Ihr politisch-sozialer Wandel im Medium von Begriffs-, Wirkungs- und Rezeptionsgeschichten*, in Reinhart Koselleck, Klaus Schreiner (a cura di), *Bürgerschaft. Rezeption und Innovation der Begrifflichkeit vom Hohen Mittelalter bis ins 19. Jahrhundert*, Klett-Cotta, Stuttgart 1994, pp. 11-20 (poi in 2006a con il titolo: *Zur Wirkungs- und Rezeptionsgeschichte der einmalig geprägten aristotelischen Bürger-Begriffe*, pp. 387-401).
- [1994c] *Vorwort* (con Michael Jeismann), in Reinhart Koselleck, Michael Jeismann (a cura di), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Fink, München 1994, p. 7.
- [1994d] *Einleitung*, in Reinhart Koselleck, Michael Jeismann (a cura di), *Der politische Totenkult. Kriegerdenkmäler in der Moderne*, Fink, München 1994, pp. 9-20.
- [1994e] *Diesseits des Nationalstaats. Föderale Strukturen der deutschen Geschichte*, in «Transit. Europäische Revue», 7, 1994, pp. 63-76 (poi in 2006a, pp. 486-503).
- [1994f] *Some Reflections on the Temporal Structure of Conceptual Change*, in Willem Melching, Wyger Velema (a cura di), *Main Trends in Cultural History*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1994, pp. 7-16 (poi con il titolo: *Hinweise auf die temporalen Strukturen begriffsgeschichtlichen Wandels*, in Hans Erich Bödeker [a cura di], *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte*, Wallstein, Göttingen 2002, pp. 29-47 e in 2006a, pp. 86-98).
- [1994g] *Eloge de Rudolf Vierhaus*, in «Bulletin d'information de la mission historique française en Allemagne», 28, 1994, pp. 100-108.
- [1994h] *Allemagne, le mémorial de l'oubli*, in «Liberation», 17.1.1994, s.P.
- [1994i] *Die Utopie des Überlebens. Der politische Totenkult der Neuzeit*, in «Neue Zürcher Zeitung», 11.3.1994, pp. 41-42.
- [1994l] *Leipziger Zweierlei*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23.09.1994/Nr. 222, p. 35.
- [1995a] *Geist und Bildung – zwei Begriffe kultureller Innovation zur Zeit Mozarts*, in Moritz Csáky, Walter Pass (a cura di), *Europa im Zeitalter Mozarts*, Böhlau, Wien 1995, pp. 30-32 (poi in 2006a, pp. 155-158).
- [1995b] *Zeitschichten* (1994), in Heinrich Pfusterschmid-Hardtenstein (a cura di), *Zeit und Wahrheit. Europäisches Forum Alpbach 1994*, Iberaverglag, Wien 1995, pp. 95-100 (poi in 2000a, pp. 19-26).
- [1995c] *Ist die Geschichte eine Fiktion? Interview mit Reinhart Koselleck*, in «NZZ Folio», 3, 1995, p. 60.

- [1995d] *Vielerlei Abschied vom Krieg*, in Brigitte Sauzay, Heinz Ludwig Arnold, Rudolf von Thadden (a cura di), *Vom Vergessen, vom Gedenken. Erinnerungen und Erwartungen in Europa zum 8. Mai 1945*, Göttinger Sudelblätter, Göttingen 1995, pp. 19-24.
- [1995e] *Glühende Lava, zur Erinnerung geronnen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6.5.1995, p. 4.
- [1996a] *A Reponse to Comments on the Geschichtliche Grundbegriffe*, in Hartmut Lehmann, Melvin Richter (a cura di), *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington, pp. 59-70; trad. it: *Una risposta ai commenti sui Geschichtliche Grundbegriffe*, in «Filosofia politica», 3, 1997, pp. 383-392.
- [1996b] *Bundesrepublikanische Kompromisse. Die Deutschen und ihr Denkmalskult. Reiner Metzger sprach mit Reinhart Koselleck*, in «Kunstforum», 134, 1996, pp. 467-468.
- [1996c] *Zum Geleit*, in Andrea Löther, Ulrich Meier, Norbert Schnitzler, Gerd Schwerhoff, Gabriela Signori (a cura di), *Mundus in imagine. Bildersprache und Lebenswelten im Mittelalter. Festgabe für Klaus Schreiner*, Fink, München 1996, pp. 9-10.
- [1997b] *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte*, in «Merkur», 51, 1997, pp. 319-334 (anche in Klaus Müller, Jörn Rüsen [a cura di], *Historische Sinnbildung*, Rowohlt, Reinbek 1997; poi in 2010b, pp. 9-31).
- [1997c] *The Temporalisation of Concepts (1975)*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1997, 1, pp. 16-24 (poi in 2006a con il titolo: *Die Verzeitlichung der Begriffe*, pp. 77-85).
- [1997d] *Laudatio auf François Furet*, in «Sinn und Form. Beiträge zur Literatur», 49, 1997, pp. 297-300 (poi in 2010b, pp. 336-341).
- [1997e] *Vier Minuten für die Ewigkeit. Das Totenreich vermessen – Fünf Fragen an das Holocaust-Denkmal*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9.1.1997, p. 27.
- [1997f] *»Denkmäler sind Stolpersteine«. Der Historiker Reinhart Koselleck zur neu entbrannten Debatte um das geplante Berliner Holocaust-Mahnmal*, in «Der Spiegel», 3.2.1997, pp. 190-192.
- [1997g] *Erschlichener Rollentausch. Das Holocaust-Denkmal im Täterland*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9.4.1997, p. 33.
- [1997h] *Interview mit Reinhart Koselleck*, in Wolfgang Jäger, Ingeborg Villinger (a cura di), *Die Intellektuellen und die deutsche Einheit*, Rombach, Freiburg 1997, pp. 248-257.
- [1997i] *Reflexion und Heimatkunde. Interview mit Reinhart Koselleck*, in «Falter», 14, 1997, pp. 62-63.
- [1997l] *Goethes unzeitgemäße Geschichte (=1993d)*, Winter, Heidelberg 1997.
- [1998a] *Zur politischen Ikonologie des gewaltsamen Todes : ein deutsch-französischer Vergleich*, Schwabe, Basel 1998 (poi in Alexandre Escudier, Brigitte Sauzay, Rudolf von Thadden [a cura di], *Gedenken im Zwiespalt. Konfliktlinien europäischen Erinnerns*, Wallstein, Göttingen 2001, pp. 33-76).
- [1998b] *Begriffsgeschichte, Sozialgeschichte, begriffene Geschichte. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Christof Dipper*, in «Neue politische Literatur», 51, 1998, pp. 187-205.
- [1998c] *Politische Sinnlichkeit und mancherlei Künste*, in Sabine Arnold, Christian Fuhrmeister, Dietmar Schiller (a cura di), *Politische Inszenierung im 20. Jahrhundert. Zur Sinnlichkeit der Macht*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 1998, pp. 25-34.
- [1998d] *Die falsche Ungeduld. Wer darf vergessen werden? Das Holocaust-Mahnmal hierarchisiert die Opfer*, in «Die Zeit», 19.3.1998, p. 48.
- [1998e] *Storia dei concetti e concetti della storia*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 1, 1998, pp. 11-25.

- [1998f] *De late komst van de Duitse natie*, in Christoph Bertram (a cura di), *Leven met Duitsland. Opstellen over geschiedenis en politiek*, Oorschot, Amsterdam 1998, pp. 11-33 (poi con il titolo: *Deutschland – eine verspätete Nation?* in 1999a, pp. 37-78 e in 2000a, pp. 359-380).
- [1998g] *Die Sprache Goethes und der Mörder. Laudatio auf die israelische Historikerin Shulamit Volkov*, in «Süddeutsche Zeitung», 15.06.1998, Nr. 134, p. 10 (versione ridotta rispetto a 1999d).
- [1999a] *Europäische Umriss deutscher Geschichte. Zwei Essays*, Manutius, Heidelberg 1999.
- [1999b] *Wie europäisch war die Revolution von 1848/1849?*, in 1999a, pp. 9-36.
- [1999c] *Begriffsgeschichte und Geschichtsbegriffe*, in Karl Acham (a cura di), *Geschichte der österreichischen Humanwissenschaften*, vol. 1, Passagen, Wien 1999, pp. 341-356.
- [1999d] *Laudatio auf Shulamit Volkov*, in «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Jahrbuch 1998», Wallstein, Göttingen 1999, pp. 39-44 (versione ampliata rispetto a 1998g; poi in 2010b, pp. 342-348).
- [1999e] *Die Diskontinuität der Erinnerung*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», 47, 1999, pp. 213-222.
- [1999f] *Die Widmung. Es geht um die Totalität des Terrors*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3.3.1999, p. 45.
- [1999g] *Recollections of the Third Reich. Interview with Reinhart Koselleck by Eric Johnson*, in «NIAS Newsletter», 22, 1999, pp. 5-16.
- [1999h] *Nachdenken über die Geschichtsschreibung*, in «Neue Zürcher Zeitung», 22.11.1999, p. 29 (poi con il titolo: *Vorgriff auf Unvollkommenheit*, in «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Jahrbuch 1999», Wallstein, Göttingen 2000, pp. 146-149).
- [1999i] *Hinter der tödlichen Linie. Das Zeitalter des Totalen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 27.11.1999, Nr. 277, pp. 1-2 (poi in Michael Jeismann [a cura di], *Das 20. Jahrhundert. Welt der Extreme*, Beck, München 2000, pp. 9-27 e in 2010b, pp. 228-240).

sezione 7: dal 2000 a oggi

- [2000a] *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000.
- [2000b] *Vorwort*, in 2000a, p. 7
- [2000c] *Einleitung*, in 2000a, pp. 9-16.
- [2000d] *Raum und Geschichte* (1986), in 2000a, pp. 78-97.
- [2000e] *Die Zeiten der Geschichtsschreibung* (1982), in 2000a, pp. 287-297.
- [2000f] *La difficile memoria. Alcune questioni legate al monumento in ricordo dell'Ottocento*, in «Novecento», 3, 2000, pp. 99-102.
- [2000g] *Ajan kerrostumat ja politiikan mahdollisuudet*, in Kia Lindroos, Kari Palonen (a cura di), *Politiikan Aikakirja*, Vastapaino, Tampere 2000, pp. 25-58.
- [2000h] *Anazetéseis tes neóteres germanóphones historiographías*, traduzione a cura di María Papatthanasióu, EMNE – Mnemon, Atèna 2000.

- [2001a] *Föderale Strukturen und Nationsbildung in Deutschland*, Deutsches Historisches Institut, Warschau 2001.
- [2001b] *Begriffliche Innovationen der Aufklärungssprache*, in Ulrich Kronauer, Jörn Garber (a cura di), *Recht und Sprache in der deutschen Aufklärung*, Niemeyer, Tübingen 2001, pp. 4-26 (poi in 2006a, pp. 309-339).
- [2001c] *Geschichte(n) und Historik. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Carsten Dutt*, in «Internationale Zeitschrift für Philosophie», 10, 2001, pp. 257-271.
- [2001d] *Gebrochene Erinnerung? Deutsche und polnische Erinnerungen zum Beispiel*, in «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung. Jahrbuch 2000», Wallstein, Göttingen 2001, pp. 19-32.
- [2002a] *Die Transformation der politischen Totenmale im 20. Jahrhundert*, in «Transit. Europäische Revue», 22, 2002, pp. 59-86, poi con l'aggiunta di una breve nota introduttiva in Martin Sabrow (a cura di), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte*, Beck, München 2003, pp. 205-228; trad. it. di Loretta Monti: *I monumenti: materia per una storia collettiva?*, in Lisa Regazzoni (a cura di), *Per un'estetica della memoria*, «Discipline Filosofiche», XIII, 2003, 2, pp. 9-33.
- [2002b] *Formen und Traditionen des negativen Gedächtnisses*, in Volkhard Knigge, Norbert Frei (a cura di), *Verbrechen erinnern. Zur Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord*, Beck, München 2002, pp. 23-32 (poi 2010b, pp. 241-253).
- [2002c] *Dann reitet mein Kaiser wohl über mein Grab*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 16.11.2002, p. 43.
- [2002d] *Eine totalitäre Antwort auf totalitären Terror. Amerika verteidigt die Menschenrechte mit Maßnahmen, die sich von Menschenrechten entfernen. Ein Gespräch mit Reinhart Koselleck*, in «Süddeutsche Zeitung», 16-17.2.2002, p. 17.
- [2002e] *Begriffsgeschichte*, in Stefan Jordan (a cura di), *Lexikon Geschichtswissenschaft. Hundert Grundbegriffe*, Reclam, Stuttgart 2002, pp. 40-44 (poi con il titolo: *Stichwort: Begriffsgeschichte*, in 2006a, pp. 99-102).
- [2002f] *Zeit*, in Stefan Jordan (a cura di), *Lexikon Geschichtswissenschaft. Hundert Grundbegriffe*, Reclam, Stuttgart 2002, pp. 331-336.
- [2002g] *Geleitwort*, in Johannes Altenberend, Reinhard Vogelsang (a cura di), *Kloster – Stadt – Religion. Festschrift für Heinrich Rüthing*, Verlag für Regionalgeschichte, Bielefeld 2002, pp. 9-11.
- [2002h] *Panajotis Kondylis*, in «Nea Estia», 152, 2002, pp. 67-83.
- [2002i] *Het utopische moment van 1933. Interview met Reinhart Koselleck*, in «NIOD Jaerboek», 13, 2002, pp. 31-54.
- [2003a] *Die Geschichte der Begriffe und Begriffe der Geschichte*, in Carsten Dutt (a cura di), *Herausforderung der Begriffsgeschichte*, Winter, Heidelberg 2003, pp. 3-16 (poi in 2006a, pp. 56-76); trad. it. a cura di Carlo Sandrelli: *La storia dei concetti e i concetti della storia*, in Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità*, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 27-47.
- [2003b] *Wiederholungsstrukturen in der Geschichte*, in «Divinatio», 17, pp. 17-31.
- [2003c] *Die bildliche Transformation der Gedächtnisstätten*, in Jean-Charles Margotton, Marie-Hélène Pérennec (a cura di), *La Mémoire. Actes du 35e congrès annuel de AGES*, Lyon 2003, pp. 7-34.
- [2003d] *Der unbekanntes Soldat als Nationalsymbol im Blick auf Reiterdenkmale*, in «Vorträge aus dem Warburghaus», 7, 2003, pp. 137-166.
- [2003e] *Das Ende des Pferdezeitalters*, in «Süddeutsche Zeitung», 25.9.2003/Nr. 221, p. 18.

[2003f] *Er konnte sich verschenken. Hans-Georg Gadamer gedenkend, des Lehrers und Freundes, der vor einem Jahr starb*, in «Süddeutsche Zeitung», 14.3.2003, p. 14 (poi in versione più estesa con il titolo: *Er konnte sich verschenken. Gedenkrede auf Hans-Georg Gadamer*, in 2010b, pp. 349-364).

[2003g] *Formen der Bürgerlichkeit. Ein Gespräch mit Reinhart Koselleck*, in «Mittelweg», 12, 2003, pp. 62-82.

[2003h] *Öffentlichkeit ist kein Subjekt. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Renate Solbach*, in «IABLIS. Jahrbuch für europäische Prozesse», 2, 2003, pp. 130-158.

[2003i] *Zeit, Zeitlichkeit und Geschichte. Sperrige Reflexionen. Reinhart Koselleck im Gespräch mit Wolf-Dieter Narr und Kari Palonen*, in Jussi Kurunmäki, Kari Palonen (a cura di), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 2003.

[2003l] *Der Fragebogen*, in «Forschung und Lehre», 8, 2003, p. 464.

[2004a] *Gibt es ein kollektives Gedächtnis?*, in «Divinatio», 19, 2004, pp. 23-28.

[2004b] *Die fünf Wegscheiden. Ein großer Wurf: Gottfried Schramm befragt die Weltgeschichte*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4.10.2004/Nr. 231, p. 37.

[2005a] *Dankrede für die Verleihung des doctor honoris causa von der Westuniversität Temeswar am 27.05.2005*, in West-Universität Temeswar (a cura di), *Laudatio und Vortrag. Anlässlich der Verleihung des Doctor Honoris Causa Titels an Herrn Prof. Dr. Reinhart Koselleck*, West Universität Verlag, Temeswar 2005, pp. 11-14.

[2005b] *Wiederholungsstrukturen in Sprache und in Geschichte*, in West-Universität Temeswar (a cura di), *Laudatio und Vortrag. Anlässlich der Verleihung des Doctor Honoris Causa Titels an Herrn Prof. Dr. Reinhart Koselleck*, West Universität Verlag, Temeswar 2005, pp. 15-35 (poi in «Saeculum. Jahrbuch für Universalgeschichte», 57, pp. 1-15 e in 2010b, pp. 96-114).

[2005c] *Über den Stellenwert der Aufklärung in der deutschen Geschichte*, in Hans Joas, Klaus Wiegandt (a cura di), *Die kulturellen Werte Europas*, Fischer, Frankfurt am Main 2005, pp. 353-366 (poi in 2010b, pp. 117-130).

[2005d] *Patriotismus. Gründe und Grenzen eines neuzeitlichen Begriffs. Festrede zu Ehren Dolf Sternbergers vom 6. November 1987*, in Robert von Friedeburg (a cura di), *»Patria« und »Patrioten« vor dem Patriotismus. Pflichten, Rechte, Glauben und die Rekonfigurierung europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert*, Harrassowitz, Wiesbaden 2005, pp. 535-552 (poi in 2006a, pp. 218-239); trad. it. di Carlo Sandrelli: *Patriottismo*, in *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, a cura di Luca Scuccimarra, pp. 111-131.

[2005e] *Der Aufbruch in die Moderne oder das Ende des Pferdezeitalters*, in Berthold Tillmann (a cura di), *Historikerpreis der Stadt Münster. Die Preisträger und Laudatoren von 1981 bis 2003*, LIT, Münster 2005, pp. 23-39.

[2005f] *Ich war weder Opfer noch befreit. Der Historiker Reinhart Koselleck über die Erinnerung an den Krieg, sein Ende und seine Toten*, in «Berliner Zeitung», 7-8.5.2005, pp. 31, 33.

[2005g] *Differenzen aushalten und die Toten betrauern*, in «Neue Zürcher Zeitung», 14-15.5.2005, p. 47 (versione parziale di 2006d).

[2005h] *Was sich wiederholt*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 21.07.2005, p. 6.

[2005i] *Ajalugu, mälu ja identiteet. Intervjuu Marek Tamm ja Märt Väljatagaga*, in «Vikerkaar. kultuuriajakiri», 18, 2005, pp. 143-155.

[2006a] *Begriffsgeschichten: Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006; trad. it. (parziale: capitoli 1, 3, 9, 10, 11, 12, 14) di Carlo Sandrelli: *Il*

vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti, a cura di Luca Scuccimarra, Il Mulino, Bologna 2009.

[2006b] *Einleitungsfragmente*, a cura di Carsten Dutt, in 2006a, pp. 529-540.

[2006c] *Dankrede am 23. November 2004*, in Stefan Weinfurter (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zum 50. Jahrestag seiner Promotion in Heidelberg*, Winter, Heidelberg 2006, pp. 33-60.

[2006d] *Der 8. Mai zwischen Erinnerung und Geschichte*, in Rudolf von Thadden, Steffen Kaudelka (a cura di), *Erinnerung und Geschichte. 60 Jahre nach dem 8. Mai 1945*, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 13-22 (poi in 2010b, pp. 254-265) (versione estesa di 2005g).

[2006e] *Conceptual History, Memory, and Identity. An Interview with Reinhart Koselleck*, in «Contributions to the History of Concepts», 2, 2006, pp. 99-127.

[2007a] *Kondylis' Beiträge zu den »geschichtlichen Grundbegriffen«*, in Horst Falk (a cura di), *Panajotis Kondylis. Aufklärer ohne Mission*, Akademie, Berlin 2007, pp. 1-14.

[2007b] *Fiktion und geschichtliche Wirklichkeit*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», I, 2007, 3, pp. 39-54 (poi in 2010b, pp. 80-95).

[2010a] *Über Krisenerfahrungen und Kritik. Ein Gespräch aus dem Nachlass von Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13.1.2010, p. 4.

[2010b] *Vom Sinn und Unsinn der Geschichte: Aufsätze und Vorträge aus vier Jahrzehnten*, Suhrkamp, Berlin 2010.

[2010c] *Interdisziplinäre Forschung und Geschichtswissenschaft (1978)*, in 2010b, pp. 52-67.

[2010d] *Das 19. Jahrhundert – eine Übergangszeit (1978)*, in 2010b, pp. 131-150.

[2011] *Rezension a Lilian Winstanley, Hamlet, Sohn der Maria Stuart (1953)*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 169-170.

[2012] *Arbeit am Besiegten*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», VI, 2012, 1, pp. 5-10.

[2013] *Ad Krakauer – Auszug aus Reinhart Kosellecks Exzerpt zu Siegfried Krakauers Beitrag »General History and the Aesthetic Approach« auf dem dritten Treffen der Forschungsgruppe Poetik und Hermeneutik*, in Moritz Neuffer, *Koselleck liest Krakauer*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», VII, 2013, 3, pp. 123-129.

II PARTE SCRITTI DI ALTRI AUTORI

In questa seconda parte vengono raccolti gli scritti di altri autori citati in questo lavoro. Si tratta di testi fondamentali, alcuni dei quali oramai diventati dei classici; alcuni di essi valgono come vere e proprie fonti per Koselleck, altri come momenti centrali di dibattiti (filosofici, storico-concettuali, di storia sociale, di storia costituzionale) cui Koselleck prende parte o da cui è influenzato. Si tratta di testi di filosofi (Blumenberg, Gadamer, Heidegger, Horkheimer e Adorno, Kesting, Jünger, Löwith, Lübke, etc.), di autori che si occupano di filosofia politica, filosofia del diritto e storia costituzionale (Böckenförde, Boldt, Hintze, Huber, Schmitt, etc.), di storici del pensiero e storici in senso stretto (Collingwood, Conze, Freyer, Toynbee, Wehler, etc.).

Questa seconda parte si articola in due sezioni. Nella seconda vengono raccolti testi di letteratura secondaria sugli autori o sulle problematiche che emergono dai testi della prima sezione.

sezione 1: altri scritti

Hans Blumenberg, *Paradigmen zu einer Metaphorologie* (1960), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998; trad. it.: *Paradigmi per una metaforologia*, Il Mulino, Bologna 1969.

Hans Blumenberg, *Die Legitimität der Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966; trad. it.: *La legittimità dell'età moderna*, Marietti, Genova 1992.

Hans Blumenberg, *Säkularisierung und Selbstbehauptung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974.

Hans Blumenberg, *Begriffe in Geschichten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998; trad. it.: *Concetti in storie*, Medusa, Milano 2004.

Hans Blumenberg, Carl Schmitt, *Briefwechsel 1971-1978 und weitere Materialien*, a cura di Alexander Schmitz e Marcel Lepper, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2007; trad. it.: *L'enigma della modernità. Epistolario 1971-1978 e altri scritti*, Laterza, Roma 2012.

Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert* (1967), in Id. (a cura di), *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1815-1918)* (a cura di), Kiepenheuer & Witsch, Köln 1972, pp. 146-170.

Hans Boldt, *Verfassungskonflikt und Verfassungshistorie. Eine Auseinandersetzung mit Ernst Rudolf Huber*, in Ernst-Wolfgang Böckenförde (a cura di), *Probleme des Konstitutionalismus im 19. Jahrhundert*, «Der Staat», Beiheft 1, 1975, pp. 75-102.

Hans Boldt, *Von der konstitutionellen Monarchie zur parlamentarischen Demokratie*, in Reinhard Mußgnug (a cura di), *Wendemarken in der deutschen Verfassungsgeschichte*, «Der Staat», Beihefte 10, 1993, pp. 151-172.

Neithard Bulst, Jörg Fisch, Reinhart Koselleck, Christian Meier, *Revolution, Rebellion, Aufruhr, Bürgerkrieg*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 5 (1984), pp. 653-788.

Robin George Collingwood, *An Autobiography*, Oxford University Press, London 1939; trad. it.: *Autobiografia*, Neri Pozza, Venezia 1955.

Robin George Collingwood, *The Idea of History*, Oxford University Press, London 1989; trad. it.: *Il concetto della storia*, Fabbri, Milano 1966.

Werner Conze, *Vom „Pöbel“ zum „Proletariat“: Sozialgeschichtliche Voraussetzungen für den Sozialismus in Deutschland* (1954), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 232-246.

Werner Conze, *Die Strukturgeschichte des technisch-industriellen Zeitalters als Aufgabe für Forschung und Unterricht* (1957), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 66-86.

Werner Conze, *Staat und Gesellschaft in der frührevolutionären Epoche Deutschlands* (1958), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 157-185.

Werner Conze, *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, in Id., *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, Klett-Cotta, Stuttgart 1962, pp. 207-269.

Werner Conze, *Sozialgeschichte* (1966), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 86-94.

Werner Conze, *Die Gründung des Arbeitskreises für moderne Sozialgeschichte* (1979), in Id., *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 95-105.

Werner Conze, Hans-Wolfgang Strätz, Hermann Zabel, *Säkularisation, Säkularisierung*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 6 (1990), pp. 789-829.

Odilo Engels, Horst Günther, Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Geschichte, Historie*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 2 (1975), pp. 593-717, trad. it. a cura di Rossana Lista: *Storia. La formazione del concetto moderno*, Clueb, Bologna 2009.

Erich Eyck, *Von der Konferenz von Locarno bis zu Hitlers Machtübernahme*, in Id., *Geschichte der Weimarer Republik* (vol. 2), Rentsch, Zürich-Stuttgart 1956.

Hans Freyer, *Weltgeschichte Europas*, Dieterichsche Verlagsbuchhandlung, Wiesbaden 1948.

Sandro-Angelo Fusco, Reinhart Koselleck, Anton Schindling, Udo Wolter, Bernd Wunder, *Verwaltung, Amt, Beamter*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 7 (1992), pp. 1-96.

Hans-Georg Gadamer, *Wahrheit und Methode: Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Mohr, Tübingen 1960; trad. it. a cura di Gianni Vattimo: *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2010.

Hans-Georg Gadamer, *Historik und Sprache. Eine Antwort von Hans-Georg Gadamer*, in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Hermeneutik und Historik*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1987, pp. 29-36, ora in Reinhart Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, pp. 119-127; trad. it.: *Istorica e linguaggio. Una risposta*, in Reinhart Koselleck, Hans-Georg Gadamer, *Ermeneutica e istorica*, il melangolo, Genova 1990, pp. 39-49.

Lothar Gall, *Bürgertum in Deutschland*, Siedler Verlag, Berlin 1989; trad. it.: *Borghesia in Germania*, Rizzoli, Milano 1992.

Karl Martin Grass, Reinhart Koselleck, *Emanzipation*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 2 (1975), pp. 153-197.

Fritz Gschnitzer, Reinhart Koselleck, Bernd Schönemann, Karl Ferdinand Werner, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 7 (1992), pp. 141-431.

Herbert Grundmann, Karl Erich Born (a cura di), *Von der Französischen Revolution bis zum ersten Weltkrieg*, in Bruno Gebhardt (a cura di), *Handbuch der deutschen Geschichte*, VIII Edizione, vol. 3, Union Verlag, Stuttgart 1960.

Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Luchterhand, Berlin 1962, trad. it.: *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Martin Heidegger, *Sein und Zeit* (1927), in Id., *Gesamtausgabe*, vol. 2, a cura di Friedrich-Wilhelm von Hermann, Klostermann, Frankfurt am Main 1977; trad. it.: *Essere e tempo*, a cura di Franco Volpi, Longanesi, Milano 2005.

Otto Hintze, *Monarchisches Prinzip und konstitutionelle Verfassung* (1911), in Id., *Staat und Verfassung*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1962, pp. 390-423; trad. it.: *Il principio monarchico e il regime costituzionale*, in Id., *Stato e società*, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 27-49.

Otto Hintze, *Machtpolitik und Regierungsverfassung* (1913), in Id., *Staat und Verfassung*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1962, pp. 424-456; trad. it.: *Politica di potenza e forma di governo*, in Sergio Pistone (a cura di), *Politica di potenza e imperialismo*, Angeli, Milano 1973, pp. 146-187.

Lucian Hölscher, *Öffentlichkeit*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 4 (1978), pp. 413-467.

Max Horkheimer, Theodor W. Adorno: *Dialektik der Aufklärung*, Querido, Amsterdam 1947; trad. it.: *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.

Ernst Rudolf Huber, *Heer und Staat in der deutschen Geschichte*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938.

Ernst Rudolf Huber, *Struktur und Krisen des Kaiserreichs*, in Id., *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, 8 voll., Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967-1991, vol. 4 (1969).

Ernst Rudolf Huber, *Bismarck und das Reich*, in Id., *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, 8 voll., Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1967-1991, vol. 3 (1970).

Ernst Jünger, *Der gordische Knoten*, Klostermann, Frankfurt am Main 1953; trad. it.: *Il nodo di Gordio*, in Ernst Jünger, Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 31-130.

Hanno Kesting, *Geschichtsphilosophie und Weltbürgerkrieg. Deutungen der Geschichte von der Französischen Revolution bis zum Ost-West-Konflikt*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1959.

Jürgen Kocka, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft im 19. Jahrhundert. Europäische Entwicklungen und deutsche Eigenarten*, in Id. (a cura di), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1987, pp. 11-76; trad. it.: *Borghesia e società borghese nel XIX secolo. Sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in Id. (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 3-68.

Karl Löwith, *Meaning in History*, The University Chicago Press, Chicago 1949; traduzione tedesca a cura di Hanno Kesting: *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Kohlhammer, Stuttgart 1953; trad. it.: *Significato e fine della storia: i presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

Karl Löwith, *Politischer Dezisionismus*, in «Revue internationale de la théorie du droit», 9, 1935, pp. 101-123; trad. it. di Delio Cantimori: *Decisionismo politico*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VIII, 1935, pp. 58-83.

Karl Löwith, *Der okkasionelle Dezisionismus von C. Schmitt*, in Karl Löwith, *Sämtliche Schriften*, vol. VIII, Metzler, Stuttgart 1981, pp. 32-71; trad. it.: *Il decisionismo occasionale di Carl Schmitt*, in Karl Löwith, *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 125-166.

Karl Löwith, *Mein Leben in Deutschland vor und nach 1933*, Metzler, Stuttgart 1986; trad. it.: *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988.

Karl Löwith, *Heidegger – Denker in dürftiger Zeit* (1953), ora in Karl Löwith, *Sämtliche Schriften, Sämtliche Schriften*, vol. VIII, Metzler, Stuttgart 1981, pp. 124-227; trad. it.: *Saggi su Heidegger*, Einaudi, Torino 1966.

Hermann Lübbe, *Säkularisierung: Geschichte eines ideenpolitischen Begriffs*, Alber, Freiburg 1965; trad. it.: *La secolarizzazione. Storia e analisi di un concetto*, Il Mulino, Bologna 1970.

Giacomo Marramao, *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Giacomo Marramao, *Säkularisierung*, in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 voll., Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. VIII (1992), pp. 1133-1161.

Christian Meier, Reinhart Koselleck, *Fortschritt*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 2 (1975), pp. 351-423, trad. it. a cura di Sandro Mezzadra: *Progresso*, Marsilio, Venezia 1991.

Friedrich Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (1924), in Id., *Werke*, Köhler, Stuttgart-München 1956 segg., vol. 1, pp. 1-528; trad. it.: *L'Idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1977.

Friedrich Meinecke, *Kausalitäten und Werte in der Geschichte* (1925-1928), in Id., *Werke*, Köhler, Stuttgart-München 1956 segg., vol. 4, pp. 61-89; trad. it. in: *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984.

Friedrich Meinecke, *Die Entstehung des Historismus* (1936), in *Werke*, Köhler, Stuttgart-München 1956 segg., vol. 3; trad. it.: *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze 1954.

Ehrenfried Muthesius, *Ursprünge des modernen Krisenbewußtseins*, Beck, München 1963.

Helmuth Plessner, *Das Schicksal deutschen Geistes im Ausgang seiner bürgerlichen Epoche*, Niehans, Zürich 1935.

Helmuth Plessner, *Die verspätete Nation. Über die politische Verführbarkeit bürgerlichen Geistes*, Kohlhammer, Stuttgart 1959.

John Grevile Agard Pocock, *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, Methuen, London 1972; trad. it.: *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Edizioni di Comunità, Milano 1990.

John Grevile Agard Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975, trad.it.: *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1980.

John Grevile Agard Pocock, *Virtue, Commerce and History: Essays on Political Thought and History Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.

Ulrich Peter Ritter, *Die Rolle des Staates in den Frühstadien der Industrialisierung. Die preußische Industrieförderung in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Duncker&Humblot, Berlin 1961.

Kurt Röttgers, *Kritik*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 3 (1982), pp. 651-675.

Carl Schmitt, *Politische Romantik* (1919), Duncker&Humblot, Berlin 1968; trad. it.: *Romanticismo politico*, a cura di Carlo Galli, Giuffrè, Milano 1981.

Carl Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf* (1921), Dunkler&Humblot, Berlin 1964; trad. it.: *La Dittatura. Dalle origine dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Carl Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (1922), Dunker&Humblot, Berlin 1934; trad. it.: *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 26-86.

Carl Schmitt, *Die geschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (1923), Dunker&Humblot, Berlin 1996; trad. it.: *Parlamentarismo e democrazia*, in Id., *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, a cura di Costantino Marco, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1998, pp. 3-105.

Carl Schmitt, *Zu Friedrich Meineckes „Idee der Staatsräson“* (1926), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1940, pp. 45-52; trad. it.: *L'idea di ragion di Stato secondo Friedrich Meinecke*, in Id., *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, a cura di Costantino Marco, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1998, pp. 162-175.

Carl Schmitt, *Verfassungslehre* (1928), Duncker&Humblot, Berlin 1954; trad. it.: *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.

Carl Schmitt, *Der Hüter der Verfassung* (1931), Duncker&Humblot, Berlin 1969; trad. it.: *Il Custode della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1981.

Carl Schmitt, *Gesunde Wirtschaft im starken Staat*, in «Mitteilungen des Vereins zur Wahrung der gemeinsamen wirtschaftlichen Interessen in Rheinland und Westfalen», XXI, 1932, 1, pp. 13-32.

Carl Schmitt, *Legalität und Legitimität* (1932), Duncker&Humblot, Berlin 1968; trad. it.: *Legalità e Legittimità*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 209-244.

Carl Schmitt, *Staatsgefüge und Zusammenbruch des Zweiten Reiches. Der Sieg des Bürgers über den Soldaten*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1934; trad. it.: *Compagine statale e crollo del secondo impero tedesco. La vittoria del borghese sul soldato*, in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze 1935, pp. 109-171.

Carl Schmitt, *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens* (1934), Dunker&Humblot, Berlin 1993; trad. it.: *I tre tipi di pensiero giuridico*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 245-275.

Carl Schmitt, *Der Staat als Mechanismus bei Descartes und Hobbes* (1937), in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, Dunker&Humblot, Berlin 1995, pp. 139-147; trad. it.: *Lo Stato come meccanismo in Hobbes e Cartesio*, in Id., *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano 1986, pp. 47-57.

Carl Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre Thomas Hobbes. Sinn und Fehlschlag eines Politisches Symbols*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1938; trad. it.: *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di*

Thomas Hobbes. *Senso e fallimento di un simbolo politico*, in Id., *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 35-128.

Carl Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung* (1942), Maschke-Hohenheim, Köln-Lövenich 1981; trad. it.: *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002.

Carl Schmitt, *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Dunker&Humblot, Berlin 1963; trad. it.: *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con premessa e tre corollari*, in Id., Carl Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-208.

Carl Schmitt, *Drei Stufen historischer Sinngebung*, in «Universitas», V, 1950, 8, pp. 927-931.

Carl Schmitt, *Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven, Köln 1950; trad. it.: *Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano 2005.

Carl Schmitt, *Der Nomos der Erde*, Greven, Köln 1950; trad. it.: *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano 2011.

Carl Schmitt, *Vorwort*, in Lilian Winstanley, *Hamlet, Sohn der Maria Stuart*, Neske, Pfullingen 1952, pp. 7-25.

Carl Schmitt, *Nachwort*, in Lilian Winstanley, *Hamlet, Sohn der Maria Stuart*, Neske, Pfullingen 1952, pp. 164-170.

Carl Schmitt, *Die Einheit der Welt*, in «Merkur», VI, 1952, 1, pp. 1-11; trad. it.: *L'unità del mondo*, in Id., *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, Roma 1994, pp. 303-319, qui p. 304.

Carl Schmitt, *Nehmen/Teilen/Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung vom Nomos her richtig zu stellen*, in «Gemeinschaft und Politik», I, 1953, 3, pp. 17-27; trad. it.: *Appropriazione/Divisione/Produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico sociale a partire dal nomos*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 295-312.

Carl Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Neske, Pfullingen 1954; trad. it.: *Dialogo sul potere e sull'accesso al potente*, in Id., *Dialogo sul potere*, Adelphi, Milano 2012, pp. 9-45.

Carl Schmitt, *Die Sub-stanz und das Sub-jekt. Ballade vom reinen Sein*, in «Civis», II, 1955, 9, pp. 29-30.

Carl Schmitt, *Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West. Bemerkungen zu Ernst Jünger Schrift 'Der gordische Knoten' (1955)*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, Dunker&Humblot, Berlin 1995, pp. 523-551; trad. it.: *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, in Ernst Jünger, Carl Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 133-163.

Carl Schmitt, *Der Aufbruch ins Weltall. Ein Gespräch zu dritt über die Bedeutung des Gegensatzes von Land und Meer*, in «Christ und Welt», VIII, 25, 1955.

Carl Schmitt, *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Dietrichs Verlag, Düsseldorf 1956; trad. it.: *Amlèto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, a cura di Carlo Galli, Il Mulino, Bologna 2012.

Carl Schmitt, *Was habe ich getan?*, in «Dietsland-Europa», II, 1957, pp. 7-9; trad. it.: *Post scriptum. Che cosa ho fatto?*, in Id., *Amlèto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, a cura di Carlo Galli, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 119-124.

Carl Schmitt, *Gespräch über den neuen Raum* (1958), in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, Dunker&Humblot, Berlin 1995, pp. 552-572; trad. it.: *Dialogo sul nuovo spazio*, in Id., *Dialogo sul potere*, Adelphi, Milano 2012, pp. 47-101.

Carl Schmitt, *El orden del mundo después de la Segunda Guerra mundial*, in «Revista de Estudios Políticos», 122, 1962, pp. 19-36; trad. it.: *L'ordinamento planetario dopo la Seconda Guerra Mondiale*, in Id., *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, Roma 1994, pp. 321-344.

Carl Schmitt, *Die vollendete Reformation. Bemerkungen und Hinweise zu neuen Leviathan-Interpretationen*, in «Der Staat», IV, 1965, pp. 51-69; trad. it.: *Il compimento della Riforma. Osservazioni e cenni su alcune nuove interpretazioni del Leviatano*, in Id., *Sul Leviatano*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 129-165.

Quentin Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1978; trad. it.: *La fondazione del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1989.

Quentin Skinner, *Visions of Politics* (3 voll.), Cambridge University Press, Cambridge 2002.

Nicolaus Sombart, *Die geistesgeschichtliche Bedeutung des Grafen Henri de Saint-Simon. Ein Beitrag zu einer Monographie des Krisenbegriffs* (Phil. Diss., 1950).

Nicolaus Sombart, *Krise und Planung. Studien zur Entwicklungsgeschichte des menschlichen Selbstverständnisses in der globalen Ära*, Europa Verlag, Wien-Frankfurt am Main-Zürich 1965.

Nicolaus Sombart, *Rendezvous mit dem Weltgeist. Heidelberger Reminiszenzen 1945-1951*, Fischer, Frankfurt am Main 2000.

Leo Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitts Begriff des Politischen*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LXVII, 6, pp. 732-749; trad. it.: *Note su Il concetto di politico di Carl Schmitt*, in Carl Schmitt, *Parlamentarismo e democrazia e altri scritti di dottrina e storia dello Stato*, a cura di Costantino Marco, Marco Editore, Lungro di Cosenza 1998, pp. 177-206.

Arnold Joseph Toynbee, *The World and the West*, Oxford University Press, Oxford 1953; trad. it.: *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1993.

Ernst Troeltsch, *Der Historismus und seine Probleme* (1922), in Id., *Kritische Ausgabe*, de Gruyter, Berlin-New York 1998 segg., vol. 16; trad. it.: *Lo storicismo e i suoi problemi*, Guida, Napoli 1991, vol. I, p. 276.

Hans-Ulrich Wehler, *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918*, in Id., *Deutsche Geschichte*, vol. 9, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1973; trad. it.: *L'impero guglielmino (1871-1919)*, De Donato, Bari 1981.

Konrad Weiss, *Der christliche Epimeteus*, Runge, Berlin 1933.

James A. Williamson, *The Ocean in English History, Being the Ford Lectures*, Oxford University Press, Oxford 1941.

sezione 2: studi di letteratura secondaria

I – Sulle fonti filosofiche, la teologia politica e la secolarizzazione

Sabino Acquaviva, Gustavo Guizzardi (a cura di), *La secolarizzazione*, Il Mulino, Bologna 1973.

Giorgio Fazio, *La critica di Karl Löwith al decisionismo politico di Carl Schmitt e il suo rapporto con Note sul concetto del politico di Carl Schmitt di Leo Strauss*, in «La Cultura», 48, 2, 2010, pp. 263-300.

Carlo Galli, *Il volto di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Il Mulino, Bologna 2008.

Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero moderno*, Il Mulino, Bologna 1996.

Reinhard Mehring, *Carl Schmitt zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 1992.

Reinhard Mehring, *Karl Löwith, Carl Schmitt, Jacob Taubes, und das Ende der Geschichte*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 3, 1996, pp. 231-248.

Reinhard Mehring (a cura di), *Carl Schmitt: Der Begriff des Politischen*, Akademie Verlag, Berlin 2003.

Reinhard Mehring, *Politische Freundschaft als euphemistischer Begriff. Carl Schmitts Disjunktion von Politik und Freundschaft*, «Der Blaue Reiter. Journal für Philosophie», 32, 2012, pp. 56-61.

Heinrich Meier, *Was ist Politische Theologie? Einführende Bemerkungen zu einem umstrittenen Begriff*, in Jan Assmann, *Politische Theologie zwischen Ägypten und Israel*, Carl Friedrich von Siemens Stiftung, München 1992; trad. it.: *Che cos'è la teologia politica? Note introduttive su un concetto controverso*, in Riccardo Panattoni (a cura di): *La Comunità. La sua legge, la sua giustizia*, Il Poligrafo, Padova 2000, pp. 9-20.

Heinrich Meier, *Die Lehre Carl Schmitts. Vier Kapitel zur Unterscheidung Politischer Theologie und Politischer Philosophie*, Metzler Verlag, Stuttgart-Weimar 1994.

Michele Nicoletti, *Trascendenza e potere. La teologia politica di Carl Schmitt*, Morcelliana, Brescia 1990.

Michele Nicoletti, Luigi Sartori (a cura di), *Teologia Politica*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1991.

Helmut Peukert (a cura di), *Diskussion zur „Politischen Theologie“*. Mit einer Bibliographie zum Thema, Grünewald, Mainz 1969; trad. it.: *Dibattito sulla «teologia politica»*, Queriniana, Brescia 1971.

Mario Scattola, *Teologia politica*, Il Mulino, Bologna 2007.

Reinhard Stumpf, *Hobbes im deutschen Sprachraum – Eine Bibliographie*, in Reinhart Koselleck, Roman Schnur (a cura di), *Hobbes- Forschungen*, Duncker&Humblot, Berlin 1969, pp. 287-300.

Siegfried Wiedenhofer, *Politische Theologie*, Kohlhammer, Stuttgart 1976.

II – Sul gruppo Poetik und Hermeneutik

Anna Gerratana, «*Poetik und Hermeneutik*»: *un bilancio*, in «Intersezioni», XXII, 2002, 3, pp. 463-479.

Hans Robert Jauß, *Epilog auf die Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in Gerhart von Graevenitz, Odo Marquard (a cura di), in collaborazione con Matthias Christen, *Kontingenz. Poetik und Hermeneutik*, vol. 17, Fink, München 1998, pp. 525–533.

Jürgen Kaube, *Zentrum der intellektuellen Nachkriegsgeschichte: Die Konferenzserie „Poetik und Hermeneutik“ hat seit 1963 richtig gemacht, was heute alle falsch machen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18. Juni 2003.

Julia Wagner, *Anfänge. Zur Konstitutionsphase der Forschungsgruppe „Poetik und Hermeneutik“*, in «Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur», 35, 2010, 1, pp. 53-76.

III – Sulle fonti storiche

AA. VV., *Verzeichnis der Schriften von Werner Conze*, in Werner Conze, *Gesellschaft – Staat – Nation. Gesammelte Aufsätze*, a cura di Ulrich Engelhardt, Reinhart Koselleck, Wolfgang Schieder, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 487-504.

Ulrich Engelhardt, *Konzepte der „Sozialgeschichte“ im Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte. Ein Rückblick*, Klartext-Verlag, Essen 2007.

Pietro Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, UTET, Torino 1971.

Fulvio Tessitore, *Introduzione a Meinecke*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Fulvio Tessitore, *Lo storicismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

Irmline Veit-Brause, Werner Conze (1910-1986): *The Measure of History and the Historian's Measures*, in Harmut Lehmann, James Van Horn Melton (a cura di), *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s through the 1950s*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 299-343.

IV – Sulla polemica costituzionale e il *Sonderweg*

David Blackbourn, Geoff Eley, *Mythen deutscher Geschichtsschreibung. Die gescheiterte bürgerliche Revolution von 1848*, Ullstein, Frankfurt am Main-Berlin-Wien 1980.

Karl Dietrich Bracher (a cura di), *Deutscher Sonderweg - Mythos oder Realität? Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte*, Oldenbourg, München 1982.

Innocenzo Cervelli, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia: 1850-1858*, Il Mulino, Bologna 1983.

Thomas Ellwein, *Das Erbe der Monarchie in der deutschen Staatskrise. Zur Geschichte des Verfassungsstaates in Deutschland*, Isar Verlag, München 1954.

Bernd Faulenbach, *Die Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, Beck, München 1980.

Daniel Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, Alfred A. Knopf, New York 1996; trad. it.: *I volontari carnefici di Hitler*, Mondadori, Milano 1997.

Helga Grebing, *Der „deutsche Sonderweg“ in Europa 1806–1945. Eine Kritik*, Kohlhammer, Stuttgart 1986.

Ewald Grothe, *Zwischen Geschichte und Recht. Deutsche Verfassungsgeschichtsschreibung 1900-1970*, Oldenbourg, München 2005.

Wilhelm Hennis, *Verfassung und Verfassungswirklichkeit. Ein deutsches Problem*, Mohr, Tübingen 1968.

Alfred Heuß, *Kontingenz in der Geschichte*, in «Neue Hefte für Philosophie», 24/25, 1985, pp. 14–43.

Andreas Hillgruber, *Die Zerstörung Europas: Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945*, Propyläen, Berlin 1988; trad. it.: *La distruzione dell'Europa*, Il Mulino, Bologna 1991.

Martin Kirsch, *Monarch und Parlament im 19. Jahrhundert. Der monarchische Konstitutionalismus als europäischer Verfassungstyp – Frankreich im Vergleich*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1999.

Anna Gianna Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Il Mulino, Bologna 1995.

Thomas Nipperdey, *1933 und die Kontinuität der deutschen Geschichte*, in «Historische Zeitschrift», 227, 1978, pp. 86–111 (poi in: Thomas Nipperdey, *Nachdenken über die deutsche Geschichte. Essays*, Beck, München 1986, pp. 186-205).

Marzia Ponso, *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*, Il mulino, Bologna 2011.

Dian Schefold, *Verfassung als Kompromiß? Deutung und Bedeutung des preußischen Verfassungskonflikts*, in «ZNR», 3, 1981, pp. 146 segg.

III PARTE LETTERATURA SECONDARIA

Quest'ultima parte della Bibliografia raccoglie gli studi di letteratura secondaria che sono stati utilizzati per la stesura di questo lavoro. Questa parte si articola in tre sezioni, a loro volta divise al loro interno. La prima raccoglie gli studi su Reinhart Koselleck; la seconda gli studi sulla storia concettuale; infine, la terza sezione è dedicata ai lavori storici e lessicografici dedicati al tema della "crisi". Rispetto a quest'ultimo tema non si ha la pretesa di offrire una Bibliografia esaustiva sull'argomento: ci si è limitati ai lessici e agli scritti che per Koselleck hanno rappresentato una fonte e agli studi consultati o citati in questo lavoro.

sezione 1: studi su Koselleck

I – Vita, Opere, Pensiero. Saggi e articoli di introduzione al profilo biografico dell'autore

Willibald Steinmetz, *Nachruf auf Reinhart Koselleck (1923-2006)*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 412-432 (poi in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 57-83).

Lucian Hölscher, *Abschied von Reinhart Koselleck*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 84-93.

Ivan Nagel, *Der Kritiker der Krise. Zum 50. Jahrestag von Reinhart Kosellecks Promotion – Rede beim Festakt der Universität Heidelberg*, in Stefan Weinfurter (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zum 50. Jahrestag seiner Promotion in Heidelberg (Heidelberger historische Beiträge 1)*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2006, pp. 26-31 (poi in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 94-102).

Christian Meier, *Gedenkrede auf Reinhart Koselleck*, in Neithard Bulst, Willibald Steinmetz (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zur Gedenkfeier am 24. Mai 2006 (Bielefelder Universitätsgespräche und Vorträge 9)*, Bielefeld 2007, pp. 7-34 (poi in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 103-120).

Ute Daniel, *Reinhart Koselleck (1923-2006)*, in Lutz Raphael (a cura di), *Klassiker der Geschichtswissenschaft*, 2 Voll., Beck, München 2006, vol. II (Von Fernand Braudel bis Natalie Z. Davis), pp. 166-194.

II – Studi di carattere generale

Carsten Dutt, Reinhard Laube (a cura di), *Zwischen Sprache und Geschichte. Zum Werk Reinhart Kosellecks*, Wallenstein, Göttingen 2013.

Moritz Neuffer, *Koselleck liest Kracauer*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», VII, 2013, 3, pp. 123-129.

Hubert Locher, Adriana Markantonatos (a cura di), *Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, Deutscher Kunstverlag, Berlin 2013.

Gennaro Imbriano, "Krise" und "Pathogenese" in *Reinhart Kosellecks Diagnose über die moderne Welt*, in «Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte», II, 2013, 1, pp. 38-48.

Reinhard Mehring, *Der Sinn der Erinnerung. Zur Geschichtsethik Reinhart Kosellecks*, in «Mittelweg 36», 22, 2013, 1, pp. 41-52.

Niklas Olsen, *History in the Plural. An Introduction to the Work of Reinhart Koselleck*, Berghahn Books, New York-Oxford 2012.

Diego Fusaro, *L'orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Il Mulino, Bologna 2012.

Helge Jordheim, *Against Periodization: Koselleck's Theory of multiple Temporalities*, in «History and Theory», 51, 2012, pp. 151-171.

Marian Nebelin, *Sieger, Besiegte und Historiker*, in Michael Meißner, Marian Nebelin, Katarina Nebelin (a cura di), *Eliten nach dem Machtverlust? Fallstudien zur Transformation von Eliten in Krisenzeiten*, Wissenschaftlicher Verlag, Berlin 2012, pp. 49-87.

Marian Nebelin, *Reinhart Kosellecks Preußenbild*, in Hans-Christof Kraus (a cura di), *Sammelband der Tagung „Das Thema ‚Preußen‘ in Wissenschaft und Wissenschaftspolitik nach 1945“*, «Beiheften der «Forschungen zur Brandenburgisch-Preußischen Geschichte», in stampa.

Adriana Markantonatos, *GeDENKstätte – Reinhart Koselleck in Buchenwald: eine unveröffentlichte Fotostrecke aus dem Nachlass Reinhart Kosellecks*, in Wolfgang R. Assmann, Albrecht Graf von Kalnein (a cura di), *Erinnerung und Gesellschaft: Formen der Aufarbeitung von Diktaturen in Europa*, Metropolis, Berlin 2011, pp. 155-167.

Stefan-Ludwig Hoffman, *Zur Anthropologie geschichtlicher Erfahrungen bei Reinhart Koselleck und Hannah Arendt*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 171-204.

Hans Joas, *Die Kontingenz der Säkularisierung. Überlegungen zum Problem der Säkularisierung im Werk Reinhart Kosellecks*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 319-338.

Stefanie Stockhorst, *Novus ordo temporum. Reinhart Kosellecks These von der Verzeitlichung des Geschichtsbewußtseins durch die Aufklärungshistoriographie in methodenkritischer Perspektive*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 359-386.

Jan Marco Sawilla, *Geschichte und Geschichten zwischen Providenz und Machbarkeit. Überlegungen zu Reinhart Kosellecks Semantik historischer Zeiten*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 387-422.

Helge Jordheim, *»Unzählbar viele Zeiten«. Die Sattelzeit im Spiegel der Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 449-480.

Michael Makropoulos, *Historische Semantik und Positivität der Kontingenz. Modernitätstheoretische Motive bei Reinhart Koselleck*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 481-513.

Peter Vogt, *Kontingenz und Zufall in der Geschichte – Eine Auseinandersetzung mit Reinhart Kosellecks Deutung der Sattelzeit*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 514-556.

Ernst Müller, *Verspätete Wirkung. Reinhart Kosellecks Begriffsgeschichte international*, in «Trajekte», 23, 2011, pp. 22-25.

Gennaro Imbriano, *Note per una ricostruzione del rapporto tra «crisi» e «modernità» nella storia concettuale di Reinhart Koselleck*, in «Dianoia», XVI, 2011, pp. 201-235.

David Atwood, *Reinhart Koselleck und das Problem der Standortgebundenheit von Historikern: Theorie und Praxis am Beispiel der Debatte um das "Denkmal für die ermordeten Juden Europas" in Berlin*, Grin, Norderstedt 2010.

Reinhard Laube, *Zur Bibliothek Reinhart Koselleck*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», III, 2009, 4: *Kampfzone*, a cura di Tim B. Müller, pp. 97-112.

Marian Nebelin, *Zeit und Geschichte. Historische Zeit in geschichtswissenschaftlichen Theorien*, in Andrea Deuber, Marian Nebelin (a cura di), *Was ist Zeit? Philosophische und geschichtstheoretische Aufsätze*, LIT Verlag, Berlin 2009, pp. 51-93.

Hubert Locher, *Denken in Bildern: Reinhart Kosellecks Programm „Zur politischen Ikonologie“*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», III, 2009, 4: *Kampfzone*, a cura di Tim B. Müller, pp. 81-96, ora anche in Hubert Locher, Adriana Markantonatos, *Reinhart Koselleck und die Politische Ikonologie*, Deutscher Kunstverlag, Berlin 2013, pp. 294-303.

Frank Becker, *Mit dem Fahrstuhl in die Sattelzeit? Koselleck und Wehler in Bielefeld*, in Sonja Asal, Stephan Schlak, *Was war Bielefeld? Eine ideengeschichtliche Nachfrage*, Wallstein Verlag, Göttingen 2009, pp. 89-110.

Michael Jeismann, *Wer bleibt, der schreibt: Reinhart Koselleck, das Überleben und die Ethik des Historikers*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», III, 2009, 4: *Kampfzone*, a cura di Tim B. Müller, pp. 69-80.

Stefan-Ludwig Hoffmann, *Was die Zukunft birgt: über Reinhart Kosellecks Historik*, in «Merkur», LXIII, 2009, 6, pp. 546-550.

Marcel Lepper, *Schule des Lesens: zum Nachlass von Reinhart Koselleck*, in «Zeitschrift für Germanistik», XIX, 2009, 2, pp. 490-494.

Jörn Leonhard, *Erfahrungsgeschichten der Moderne: Von der komparativen Semantik zur Temporalisierung europäischer Sattelzeiten*, in Ute Schneider, Lutz Raphael (a cura di), *Dimensionen der Moderne. Festschrift für Christof Dipper*, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main-Berlin-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2008, pp. 549-566.

Luca Scuccimarra, *Semantics of Time and Historical Experience: Remarks on Koselleck's Historik*, in «Contributions to the History of Concepts», IV, 2008, 2, pp. 160-175.

Stephan Schlak, *Am Erwartungshorizont der Begriffsgeschichte. Reinhart Koselleck und die ungeschriebenen Grundbegriffe der Bundesrepublik*, in Jens Hacke, Matthias Pohling (a cura di), *Theorie in der Geschichtswissenschaft. Einblicke in die Praxis des historischen Forschens*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2008, pp. 171-179.

Sandro Chignola, *Temporalizar la historia. Sobre la «Historik» de Reinhart Koselleck*, in «Isegoría», 37, 2007, pp. 11-33.

Sandro Chignola, *Prefazione*, in Reinhart Koselleck, *Futuro passato*, Bologna, CLUEB, 2007, pp. III-VIII.

Neithard Bulst, Willibald Steinmetz (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zur Gedenkfeier am 24. Mai 2006 (Bielefelder Universitätsgespräche und Vorträge 9)*, Universität Bielefeld, Bielefeld 2007.

Sandro Chignola, *Koselleck. Nel laboratorio della storia possibile*, in «Il Manifesto», 7 febbraio 2006.

Jürgen Kocka, *Die Zukunft der Vergangenheit*, in »Der Tagesspiel«, 6.2.2006, p. 28.

Michael Jeismann, *Das Jahrhundert unter der Haut. Die Besiegten schreiben die Geschichte: Zum Tode des deutschen Historikers Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6.2.2006, p. 33.

Martin Meyer, *Geschichte als Idee und Wirklichkeit. Zum Tod des großen Historikers Reinhart Koselleck*, in «Neue Zürcher Zeitung», 6.2.2006, p. 23.

Stefan Weinfurter (a cura di), *Reinhart Koselleck (1923-2006). Reden zum 50. Jahrestag seiner Promotion in Heidelberg*. Heidelberger historische Beiträge 1, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2006.

Angelika Epple, *Natura Magistra Historiae? Reinhart Kosellecks transzendente Historik*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 201-213.

Doris Gerber, *Was heißt „vergangene Zukunft“? Über die zeitliche Dimension der Geschichte und die geschichtliche Dimension der Zeit*, in «Geschichte und Gesellschaft», 32, 2006, pp. 176-200.

Gabriel Motzkin, *On the Notion of Historical (Dis)Continuity. Reinhart Koselleck's Construction of the Sattelzeit*, in «Contributions to the History of Concepts», 1, 2005, pp. 145-158.

Jan Marco Sawilla, »Geschichte«: Ein Produkt der deutschen Aufklärung? Eine Kritik an Reinhart Kosellecks Begriff des »Kollektivsingulars Geschichte«, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31, 2004, pp. 381-428.

John H. Zammito, *Koselleck's Philosophy of Historical Time(s) and the Practice of History. A Review Essays*, in «History and Theory», 43, 2004, pp. 124-135.

Jussi Kurunmäki, Kari Palonen (a cura di), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 2003.

Kari Palonen, *An Application of Conceptual History to Itself. From Method to Theory in Reinhart Koselleck's Begriffsgeschichte*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1, 1997, pp. 39-69.

Barnaba May, *Koselleck. Tempo storico e memoria linguistica*, in «Il Mulino», XXXVII, 1987, 2, pp. 328-333.

Jacob Taubes, *Geschichtsphilosophie und Historik. Bemerkungen zu Kosellecks Programm einer neuen Historik*, in Reinhart Koselleck, Wolf-Dieter Stempel (a cura di), *Geschichte, Ereignis und Erzählung. Poetik und Hermeneutik*, vol. 5, Fink, München 1973, pp. 490-499.

Pierangelo Schiera, *Strutture costituzionali e storia del pensiero politico*, in Reinhart Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, trad. it. di Giuseppina Panzieri, Il Mulino, Bologna 1972, pp. VII-XXII.

III – Recensioni o articoli su singole opere

Gennaro Imbriano, Silvia Rodeschini, *Introduzione a Reinhart Koselleck, Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona 2012, pp. 7-29.

Sandro Chignola, *L'unica condizione che produce il presente*, in «Il Manifesto», 31 marzo 2012.

Helge Jordheim, *Die Hypokrisie der Aufklärer – oder: War Wieland ein Lügner? Eine Untersuchung zu Kosellecks Kritik und Krise*, in Jussi Kurunmäki, Kari Palonen (a cura di), *Zeit, Geschichte, Politik. Zum achtzigsten Geburtstag von Reinhart Koselleck*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 2003, pp. 35-54.

Bo Stråth, *Rezension: R. Koselleck, Zeitschichten*, in «European Journal of Social Theory», 4, 2001, pp. 531-535.

Sisko Haikala, *Criticism in the Enlightenment. Perspectives on Koselleck's Kritik und Krise Study*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1, 1997, pp. 70-86.

Christof Dipper, *I Geschichtliche Grundbegriffe dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche*, in «Società e storia», 72, 1996, pp. 385-402 (poi in tedesco: *Die »Geschichtlichen Grundbegriffe«*. Von der Begriffsgeschichte zur Theorie der historischen Zeiten, in «Historische Zeitschrift», 270, 2000, pp. 281-316 e

in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 288-316.

Mario Mazza, *I "Geschichtliche Grundbegriffe". Note per una discussione su „Begriffsgeschichte“, „Neue Sozialgeschichte“ e storicismo*, in «Storia e società», 80, 1998, pp. 349-369.

Pierangelo Schiera, *Considerazioni sulla Begriffsgeschichte, a partire dai "Geschichtliche Grundbegriffe" di Brunner, Conze e Koselleck*, in «Storia e società», 72, 1996, pp. 403-411.

Michael Schwartz, *Leviathan oder Lucifer. Reinhart Kosellecks Kritik und Krise revisited*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 45, 1993, pp. 33-57.

Anthony La Vopa, *Conceiving a Public. Ideas and Society in Eighteenth Century Europe*, in «Journal of Modern History», 64, 1992, pp. 79-116.

David Carr, *Review of Vergangene Zukunft*, in «History and Theory», 26, 1987, 2, p. 198.

Jürgen Habermas, *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in Id., *Philosophisch-politische Profile*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1981, pp. 435-444.

Jürgen Rohlfes, *Das Lexikon „Geschichtliche Grundbegriffe“*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 21, 1980, pp. 525-530.

Michael Stürmers, *Rezension von »Lexikon«, Band 2.*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», I. November 1976, p. 23.

Gerhard Becker, *Rezension von »Lexikon«, Band 2*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 24, 1976, p. 1332.

Martin Rhonheimer, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Schweiz. Akad. und Studentenzeitung», Juli 1975.

Thomas Würtenberger, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 61, 1975.

Werner Hill, *Rezension von »Lexikon«*, in «Sendeprotokoll des Norddeutschen Rundfunks», 12. Mai 1974.

Friedrich Weigend-Abendroth, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Sendeprotokoll des Deutschlandfunks», 8. April 1974.

Dieter Dowe, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 14, 1974.

Günter Maschke, *Rezension zu Reinhart Koselleck: Kritik und Krise*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 16.04.1974.

Peter von Polenz, *Rezension von »Lexikon« Band I*, in «Zeitschrift für germanische Linguistik», 1, 1973, p. 239.

Christoph Führ, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Mitteilungen und Nachrichten. Deutsches Institut für Internationale Pädagogische Forschung», 69/70, Juli 1973.

Friedrich Andrae, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Die Zeit», Nr. 8, 16. Februar 1973, p. 12.

Brigitte Adolff, *Rezension von »Lexikon«, Band I*, in «Stuttgarter Zeitung», Nr. 14, 18. Januar 1973.

Christian Meier, *Rezension zu Reinhart Koselleck: Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, in «Ruperto Carola», 29, 1961, pp. 258-264.

Jürgen Habermas, *Verrufener Fortschritt – verkanntes Jahrhundert. Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie*, in «Merkur», 14, 1960, pp. 468-477.

Jürgen Habermas, *Zur Kritik an der Geschichtsphilosophie* (1960), in Id., *Kultur und Kritik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, pp. 355-364.

Carl Schmitt, *Rezension von Koselleck*, Kritik und Krise, in «Das Historisch-politische Buch», 7, 1959, pp. 301-302.

IV – Koselleck e altri autori

IV.I] Koselleck e Brunner

James Van Horn Melton, *Otto Brunner and the Ideological Origins of Begriffsgeschichte*, in Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning on Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, Washington 1996, pp. 21-35 (poi pubblicato in tedesco con il titolo *Otto Brunner und die ideologischen Ursprünge der Begriffsgeschichte*, in Hans Joas, Peter Vogt [a cura di], *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 123-137).

Gadi Algazi, *Otto Brunner: „Konkrete Ordnung“ und die Sprache der Zeit*, in Peter Schöttler (a cura di), *Geschichtsschreibung als Legitimationswissenschaft 1918-1945*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1997, pp. 166-203.

James Van Horn Melton, *From Folk History to Structural History. Otto Brunner (1898-1982) and the Radical-Conservative Roots of German Social History*, in Hartmut Lehmann, James Van Horn Melton (a cura di), *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s through the 1950s*, New York 1994, pp. 263-292.

Otto G. Oexle, *Sozialgeschichte – Begriffsgeschichte – Wissenschaftsgeschichte. Anmerkungen zum Werk Otto Brunners*, in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 71, 1984, 305-341.

IV.II] Koselleck e Schmitt

Gennaro Imbriano, *Alcune riflessioni sul carteggio inedito tra Carl Schmitt e Reinhart Koselleck*, in «Filosofia Politica», XXVIII, 2014 (in pubblicazione).

Timo Pankakoski, *Politics as Conflict: Conceptual, Metaphorical, and Methodological Aspects of a Motif from Carl Schmitt to Reinhart Koselleck*, Doctoral Dissertation, University of Helsinki, Faculty of Social Sciences, Department of Economic and Political Studies (15.10.2013).

Timo Pankakoski, *Reoccupying Secularization: Schmitt and Koselleck on Blumenberg's Challenge*, in «History and Theory», 52, 2013, pp. 214-245.

Niklas Olsen, *Carl Schmitt, Reinhart Koselleck and the foundations of history and politics*, in «History of European Ideas», 37, 2011, pp. 197-208.

Reinhard Mehring, *Begriffsgeschichte mit Carl Schmitt*, in Hans Joas, Peter Vogt (a cura di), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 138-168.

Timo Pankakoski, *Conflict, Context, Concreteness: Koselleck and Schmitt on Concepts*, in «Political Theory», 38, 2010, pp. 749-779.

Jan Friedrich Missfelder, *Die Gegenkraft und ihre Geschichte. Carl Schmitt, Reinhart Koselleck und der Bürgerkrieg*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 58, 2006, pp. 310-336.

Reinhard Mehring, *Begriffssoziologie, Begriffsgeschichte, Begriffspolitik. Zur Form der Ideengeschichtsschreibung nach Carl Schmitt und Reinhart Koselleck*, in Harald Bluhm, Jürgen Gebhardt (a cura di), *Politische Ideengeschichte im 20. Jahrhundert. Konzepte und Kritik*, Baden-Baden 2006, pp. 31-50.

Patrick Bahners, *Ein Reiter will ich werden, wie mein Lehrer war. Carl Schmitt half dem Analytiker der Weltbürgerkriege in des Sattel: Zum Tode des Historikers Reinhart Koselleck*, in «Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung», 5.2.2006, p. 25.

Dirk van Laak, *Gespräche in der Sicherheit des Schweigens. Carl Schmitt in der politischen Geistesgeschichte der frühen Bundesrepublik*, Akademie Verlag, Berlin 1993.

IV.III] Koselleck e la scuola di Cambridge

Melvin Richter, *A Note on the Text of Reinhart Koselleck: »Offene Fragen an die »Geschichtlichen Grundbegriffe«*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 53, 2012.

Kari Palonen, *Die Entzauberung der Begriffe: Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT Verlag, Münster 2003.

Kari Palonen, *The History of Concepts as a Style of political Theorizing. Quentin Skinner's and Reinhart Koselleck's Subversion of Normative Political Theory*, in «European Journal of Political Theory», 1, 2002, pp. 96-111.

Kari Palonen, *Rhetorical and Temporal Perspectives on Conceptual Change. Theses on Q. Skinner and R. Koselleck*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 3, 1999, pp. 41-59.

Iain Hampsher-Monk, Karin Tilmans, Frank van Vree (a cura di), *History of Concepts. Comparative Perspectives*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1998.

Melvin Richter, *Opening a Dialogue and Recognizing an Achievement. A Washington Conference on the "Geschichtliche Grundbegriffe"*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 39, 1996, pp. 19-26.

Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington 1996.

John Grevile Agard Pocock, *Concepts and Discourses: A Difference in Culture? Comment on a Paper by Melvin Richter*, in Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington 1996, pp. 47-58.

Melvin Richter, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995.

Sakari Hänninen, Kari Palonen, *Texts, Contexts, Concepts. Studien on Politics and Power in Language*, University of Jyväskylä, Jyväskylä 1990.

Melvin Richter, *Reconstructing the History of Political Languages: Pocock, Skinner and the Geschichtliche Grundbegriffe*, «History and Theory», 29, 1, 1990, pp. 38-70.

Melvin Richter, *Conceptual History (Begriffsgeschichte) and Political Theory*, in «Political Theory», 14, 1986, pp. 604-637.

sezione 2: storia dei concetti

I – Nascita e sviluppo della *Begriffsgeschichte*. Il dibattito tedesco tra 1955 e 1985

I.I] Antecedenti storici e fonti

Georg Friedrich Wilhelm Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, in Id., *Werke im zwanzig Bänden*, nuova edizione a cura di Eva Moldenhauer e Karl Markus Michel, 12 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986, vol 12; trad. it.: *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di Giovanni Bonacina e Livio Sichirollo, Laterza, Roma-Bari 2003.

Gustav Teichmüller, *Studien zur Geschichte der Begriffe* (1874), Olms, Hildesheim 1966.

Rudolf Eucken, *Geschichte der philosophischen Terminologie. Im Umriss dargestellt* (1879), in Id., *Gesammelte Werke*, 14 voll., Olms, Nildesheim 2005-2011, vol. 9 (2005).

- Rudolf Eisler, *Wörterbuch der philosophischen Begriffe*, 3 voll., Mittler, Berlin 1904.
- Arthur Oncken Lovejoy, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea* (1933), Harvard University Press, Cambridge 1961; trad. it.: *La grande catena dell'essere*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Richard Koebner, *Semantics and Historiography*, in «Cambridge Journal», 7, 1953, pp. 131-144.
- I.II] Il dibattito sulla *Begriffsgeschichte* dalla fondazione dell' «Archiv für Begriffsgeschichte» (1955) alla pubblicazione del primo volume dello *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820* (1985)**
- Eric Rothacker, *Geleitwort*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 1, 1955, pp. 5-9.
- Eugen Coşeriu, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Montevideo 1958, trad. it.: *Sincronia, diacronia e storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.
- Joachim Ritter, *Leitgedanken und Grundsätze des Historischen Wörterbuchs der Philosophie*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 11, 1967, pp. 75-80.
- Werner Conze, *Histoire des notions dans le domaine socio-politique (Rapport sur l'élaboration d'un lexique allemand)*, in Roland Mousnier (a cura di), *Problèmes de stratification sociale. Actes du Colloque international*, Presses Universitaires de France, Paris 1968, pp. 21-36.
- Hans-Ulrich Wehler, *Probleme der modernen deutschen Sozialgeschichte* (1966), in Id., *Krisenherde des Kaiserreichs 1871-1918. Studien zur deutschen Sozial- und Verfassungsgeschichte*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 1970, pp. 313-323.
- Joachim Ritter, *Vorwort* (1970), in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 voll., Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. 1 (1971), pp. V-XI.
- Hans-Georg Gadamer, *Begriffsgeschichte als Philosophie*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 14, 1970, pp. 137-151.
- Hans-Georg Gadamer, *Die Begriffsgeschichte und die Sprache der Philosophie*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1971.
- Helmut G. Meier, *Begriffsgeschichte*, in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, 12 voll., Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. 1 (1971), pp. 787-810.
- Manfred Sommer, *Kritische Anmerkungen zu Theorie und Praxis begriffsgeschichtlicher Forschung*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 16, 1972, pp. 227-244.
- Heiner Schultz, *Einige methodische Fragen der Begriffsgeschichte*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 17, 1973, pp. 221-232.
- Eugen Coşeriu, *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen 1973.
- Helmut Berding, *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, in «Historische Zeitschrift», 223, 1976, pp. 98-110.
- Gebhard Rusch, *Kritik einer Theorie der Begriffsgeschichte*, Manuskript Bielefeld 1978.
- Michael Stürmer, *Begriffsgeschichte oder der Abschied von der schönen neuen Welt*, in «Der Staat», 17, 1978, pp. 272-280.
- Heiner Schultz, *Begriffsgeschichte und Argumentationsgeschichte*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 43-74.
- Horst Günther, *Auf der Suche nach einer Theorie der Begriffsgeschichte*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 102-120.

Dietrich Hilger, *Begriffsgeschichte und Semiotik*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 121-135.

Ernst Wolfgang Orth, *Theoretische Bedingungen und methodische Reichweite der Begriffsgeschichte*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 136-153.

Karlheinz Stierle, *Historische Semantik und die Geschichtlichkeit der Bedeutung*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 154-189.

Michael Giesecke, *Schriftsprache als Entwicklungsfaktor in Sprach- und Begriffsgeschichte*, in Reinhart Koselleck (a cura di), *Historische Semantik und Begriffsgeschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1979, pp. 262-302.

Hans-Ulrich Wehler, *Geschichtswissenschaft heute*, in Jürgen Habermas (a cura di), *Stichworte zur „Geistigen Situation der Zeit“*, vol. 2, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, pp. 709-753.

Rolf Reichardt, *Zur Geschichte politisch-sozialer Begriffe in Frankreich zwischen Absolutismus und Restauration. Vorstellung eines Forschungsvorhabens*, in «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», 47, 1982, pp. 49-72.

Rolf Reichardt, *Einleitung*, in Rolf Reichardt, Eberhard Schmitt, *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, 20 voll., Oldenbourg Verlag, München 1985-2000, vol. 1/2 (1985), pp. 39-148.

Gerd van den Heuvel, *Begriffsgeschichte, Historische Semantik*, in Klaus Bergmann (a cura di), *Handbuch der Geschichtsdidaktik*, III edizione, Düsseldorf 1985, pp. 194-197.

II – Studi sulla storia concettuale

II.1] Dibattito recente (dal Duemila a oggi)

Margarita Kranz, *Materialien aus der Geschichte der Begriffsgeschichte: Begriffsgeschichte institutionell – Teil II. Die Kommission für Philosophie der Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz unter den Vorsitzenden Erich Rothacker und Hans Blumenberg (1949–1974)*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 53, 2012.

Guillaume Plas, *Die Schüler Erich Rothackers. Ableger historistischen Denkens in der deutschen Philosophie der Nachkriegszeit*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 53, 2012.

Margarita Kranz, *Materialien aus der Geschichte der Begriffsgeschichte: Begriffsgeschichte institutionell. Die Senatskommission für Begriffsgeschichte der Deutschen Forschungsgemeinschaft (1956-1966). Darstellung und Dokumente*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 53, 2011, pp. 153-226.

Reinhold Hülsewiesche, *„History of Ideas“ – Revisited. Zur Erinnerung an Karlfried Gründer (1928-2011)*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 53, 2011, pp. 227-232.

AA. VV., *Debatten. Erich Rothacker und die Begriffsgeschichte (Dokumentation einer Tagung)*, in «Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte», I, 2012, 2, pp. 49-114.

AA. VV., *Geschichtliche Grundbegriffe Reloaded? Writing the Conceptual History of the Twentieth Century*, in «Contributions to the History of Concepts», VII, 2012, 2, pp. 78-128.

Christian Geulen, *Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe des 20. Jahrhunderts*, in «Zeithistorische Forschungen», 7, 2010, pp. 79-97.

Ernst Müller, Falko Schmieder, *Interdisziplinäre Begriffsgeschichte. Zum historischen Index eines unabgeholtenen Programms*, in «Trajekte», XII, 2012, 24, pp. 4-10.

Cesare Cuttica, *What type of historian? Conceptual history and the history of concepts: a complex legacy and a recent contribution*, in «History and Theory», 51, 2012, pp. 411-422.

Javier Fernández Sebastián, *Political concepts and time: new approaches to conceptual history*, Cantabria University Press, Santander 2011.

Ernst Müller, »Übertragungen« in der Wissenschaftsgeschichte, in Matthias Kross, Rüdiger Zill (a cura di), *Metapherngeschichten. Perspektiven einer Theorie der Unbegrifflichkeit*, Parerga, Berlin 2011, pp. 34-51.

Ernst Müller, *Introduction. Interdisciplinary Concepts and their political significance*, in «Contributions to the History of Concepts», VI, 2011, 2, pp. 42-52.

Pozzo Ricardo, Marco Sgarbi (a cura di), *Eine Typologie der Formen der Begriffsgeschichte*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 7, Hamburg 2010.

Christoph Strosetzki (a cura di), *Literaturwissenschaft als Begriffsgeschichte*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft Nr. 8, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2010.

Ernst Müller, Falko Schmieder (a cura di), *Begriffsgeschichte der Naturwissenschaften. Zur historischen und kulturellen Dimension naturwissenschaftlicher Konzepte*, de Gruyter, Berlin 2008.

Willibald Steinmetz, *Vierzig Jahre Begriffsgeschichte – The State of the Art*, in Heidrun Kämper, Ludwig M. Eichinger (a cura di), *Sprache – Kognition – Kultur*, de Gruyter, Berlin 2008, pp. 174-197.

Lucian Hölscher, *The Concepts of Conceptual History (Begriffsgeschichte) and the “Geschichtliche Grundbegriffe”*, in «Concept and Communication», 1/2, 2008, pp. 179-198.

Ernst Müller, *Das Konzept einer Interdisziplinären Begriffsgeschichte. Am Beispiel von ‚Information‘*, in «Jahrbuch der Geisteswissenschaftlichen Zentren e.V. 2006», Berlin 2008, p. 8.

Faustino Oncina Coves (a cura di), *Teorías y practicas de la historia conceptual*, Plaza y Valdés Editores, Madrid-Mexico City 2008.

Feres Jr. João, Marcelo G. Jasmin (a cura di), *História dos Conceitos: Diálogos Transatlânticos*, Editora PUCRio, Rio de Janeiro 2007.

Ernst Müller, Falko Schmieder, *Begriffsgeschichte im kleinen Grenzverkehr der Disziplinen*, in Sigrid Weigel (a cura di), «Trajekte Extra: 10 Jahre ZfL», Berlin 2006, pp. 71-73.

Hans Ulrich Gumbrecht, *Dimensionen und Grenzen der Begriffsgeschichte*, Fink, München 2006.

Kari Palonen, *Historische Begriffe und analytische Kategorien: Anmerkungen zur „Politisierung“ der Begriffe und zum Sprechakt „Politisierung“*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 318-331.

Dominik Brückner, *Zum Begriffsbegriff der Begriffsgeschichte. Fragen eines Lexikologen an die Begriffsgeschichte*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 66-100.

Dietrich Busse, *Text – Sprache – Wissen. Perspektiven einer linguistischen Epistemologie als Beitrag zur historischen Semantik*, in «Scientia Poetica: Jahrbuch für Geschichte der Literatur und der Wissenschaften», X, 2006, pp. 101-137.

Merio Scattola, *Storia dei concetti e storia delle discipline politiche*, in «Storia della storiografia», 49, 2006, pp. 95-124.

Kari Palonen, *The Politics of Conceptual History*, in «Contributions to the History of Concepts», I, 2005, 1, pp. 37-50.

Sandro Chignola, *Redescribing Political Concepts: History of Concepts and Politics*, in «Contributions to the History of Concepts», I, 2005, 1, pp. 245-251.

Anders Schinkel, *Imagination as a Category of History: an Essay Concerning Koselleck's Concepts «Erfahrungsraum» and «Erwartungshorizont»*, in «History and Theory», 44, 2005, pp. 42-54.

Ernst Müller (a cura di), *Begriffsgeschichte im Umbruch?*, «Archiv für Begriffsgeschichte», Sonderheft 2004, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2004.

Lucian Hölscher, *The Theory and Method of German „Begriffsgeschichte“ and Its Impact on the Construction of an European Political Lexicon*, in «History of Concepts Newsletter», 6, 2003, pp. 3-7.

Philipp Sarasin, *Geschichtswissenschaft und Diskursanalyse*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003.

Carsten Dutt, *Herausforderungen der Begriffsgeschichte*, Winter, Heidelberg 2003.

Hans Erich Bödeker (a cura di), *Begriffsgeschichte, Diskursgeschichte, Metapherngeschichte*, Wallstein, Göttingen 2002.

Gunter Scholtz (a cura di), *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*, Meiner, Hamburg 2000.

Gunter Scholtz, *Begriffsgeschichte als historische Philosophie und philosophische Historie*, in Id. (a cura di), *Die Interdisziplinarität der Begriffsgeschichte*, Meiner, Hamburg 2000, pp. 183-200.

II.II] Studi meno recenti

Melvin Richter, *Begriffsgeschichte Today – An Overview*, in «Finnish Yearbook of Political Thought», 3, 1999, pp. 13-27.

Rolf Reichardt, *Historische Semantik zwischen lexicométrie und New Cultural History*, in Id., *Aufklärung und Historische Semantik. Interdisziplinäre Beiträge zur westeuropäischen Kulturgeschichte*, Duncker&Humblot, Berlin 1998, pp. 7-28.

Luca Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica», X, 1998, 4, pp. 7-99.

Gustavo Corni, *Storia sociale e “Begriffsgeschichte”. Riflessioni a margine*, in «Storia e società», 80, 1998, pp. 343-348.

Melvin Richter, *Appreciating a Contemporary Classic. The Geschichtliche Grundbegriffe and Future Scholarship*, in Hartmut Lehmann, Melvin Richter, *The Meaning of Historical Terms and Concepts. New Studies on Begriffsgeschichte*, German Historical Institute, Washington 1996, pp. 7-19 (poi in «Finnish Yearbook of Political Thought», 1, 1997, pp. 25-38).

Georg Iggers, *Zur „linguistischen Wende“ im Geschichtsdenken und in der Geschichtsschreibung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 21, 1995, pp. 557-570.

Dietrich Busse, Fritz Hermanns, Wolfgang Teubert, *Begriffsgeschichte und Diskursgeschichte. Methodenfragen und Forschungsergebnisse der historischen Semantik*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1994.

Clemens Knobloch, *Überlegungen zur Theorie der Begriffsgeschichte aus sprach- und kommunikationswissenschaftlicher Sicht*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 35, 1992, pp. 7-24.

Nicola Auciello, Roberto Racinaro, *Storia dei concetti e semantica storica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990.

Dietrich Busse, *Historische Semantik. Analyse eines Programms*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987.

John E. Toews, *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, in «The American Historical Review», 92, 1987, 4, pp. 879–907.

Arno Seifert, »Verzeitlichung«. *Zur Kritik einer neueren Frühneuzeitkategorie*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 10, 1983, pp. 447-477.

Keith Tribe, *The Geschichtliche Grundbegriffe Project. From History of Ideas to Conceptual History*, in «Comparative Studies in Society and History», 31, 1989, pp. 180-184.

Melvin Richter, *Understanding Begriffsgeschichte. A Rejoinder*, in «Political Theory», 17, 1989, pp. 296-301.

Jeremy Rayner, *On Begriffsgeschichte*, in «Political Theory», 16, 1988, pp. 496-501.

Melvin Richter, *Begriffsgeschichte and the History of Ideas*, in «Journal of the History of Ideas», LXVIII, 1987, 2, pp. 247-263.

Donald R. Kelley, *Horizons of Intellectual History: Retrospect, Circumspect, Prospect*, in «Journal of the History of Ideas», 48, 1987, 1, pp. 143-169.

Irmline Veit-Brause, *A Note on Begriffsgeschichte*, in «History and Theory», 20, 1981, pp. 61-67.

James Sheehan, *Begriffsgeschichte: Theory and Practice*, in «Journal of Modern History», 50, 2, 1978, pp. 312-319.

Régine Robin, *Histoire et linguistique*, A. Collin, Paris 1973.

Maurice Mandelbaum, *The History of Ideas. Intellectual History, and the History of Philosophy*, in «History and Theory», 5, 1965, pp. 33-66.

III – Il dibattito italiano: storia concettuale e filosofia politica

Giuseppe Duso, Sandro Chignola (a cura di), *Storia dei concetti e filosofia politica*, Angeli, Milano 2008.

Giuseppe Duso, *Dalla storia concettuale alla filosofia politica*, in «Filosofia politica», XXI, 2007, 1, pp. 65-84.

Pier Paolo Portinaro, «*Begriffsgeschichte*» e filosofia politica. *Acquisizioni e malintesi*, in «Filosofia Politica», XXI, 2007, 1, pp. 53-64.

Giuseppe Duso, Sandro Chignola (a cura di), *Storia dei concetti, storia del pensiero politico. Saggi di ricerca*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006.

Roberto Esposito, *Storia dei concetti e ontologia dell'attualità*, in «Filosofia Politica», XX, 2006, 1, pp. 5-12.

Sandro Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in Sandro Chignola, Giuseppe Duso (a cura di), *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, Angeli, Milano 2005, pp. 65-100.

Sandro Chignola, *History of Political Thought and the History of Political Concepts. Koselleck's Proposal and Italian Research*, in «History of Political Thought», 23, 2002, 3, pp. 517-541.

Sandro Chignola, *Begriffsgeschichte in Italy. On the Logic of Modern Political Concepts*, in «History of Concepts Newsletter», 3, 2000, pp. 7-17.

Sandro Chignola, *Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della Begriffsgeschichte*, in «Il Pensiero politico», 2, 2000, pp. 242-264.

Sandro Chignola, *Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della Begriffsgeschichte*, in «Il pensiero politico», 33, 2000, 2, pp. 242-264.

Giuseppe Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Giuseppe Duso, *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma 1999.

- Giuseppe Duso, *Storia concettuale come filosofia politica*, in «Filosofia politica», XI, 1997, 3, pp. 393-426.
- Sandro Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», XI, 1997, 1, pp. 99-124.
- Giuseppe Duso, *Carl Schmitt: teologia politica e logica dei concetti politici moderni*, in «Daimon. Rivista di filosofia», 13, 1996, pp. 77-98.
- Giuseppe Duso, *Historisches Lexicon e storia dei concetti*, in «Filosofia Politica», VIII, 1994, 1, pp. 109-120.
- Sandro Chignola, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in «Filosofia Politica», IV, 1990, 1, pp. 5-35.
- Lorenzo Ornaghi, *Sui concetti e le loro proprietà nel discorso politico 'moderno'*, in «Filosofia politica», IV, 1990, 1, pp. 57-73.
- Maurizio Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in «Filosofia Politica», IV, 1990, 1, pp. 37-56.

sezione 3: Koselleck e il concetto di “crisi”

I – Fonti citate da Koselleck

I.I] Ricerche lessicografiche, studi sulla storia del concetto e voci di dizionari

- Crise*, in Antoine Furetière (a cura di), *Dictionnaire universel*, 3 voll., Leers, Den Haag 1690, vol. 1.
- Caspar Stieler, *Crise*, in *Zeitungs Lust und Nutz*, Schiller, Hamburg 1695, p.192.
- Crise*, in François-Antoine Pomey (a cura di), *Le Grand dictionnaire royal*, V edizione, Köln-Frankfurt am Main 1715, I parte, pag. 240.
- Crisis naturae*, in Friedrich Gladow (Sperander) (a cura di), *A la Mode-Sprach der Teutschen oder compendieuses Hand-Lexicon*, Buggel & Seitz, Nürnberg 1727, p. 171.
- Crisis*, in Johann Hübner (a cura di), *Curieuses und Reales Natur-, Kunst-, Berg-, Gewerk- und Handlungslexicon*, Gleditsch, Leipzig 1731, p. 560.
- Crisis* (1733), in Johannes Heinrich Zedler (a cura di), *Großes vollständiges Universal-Lexicon aller Wissenschaften und Künste*, 64 voll., Verlegts Zedler, Halle-Leipzig 1732-1754, vol. 6 (1733), p. 1653.
- Crisis*, in Johann Hübner (a cura di), *Reales Staats- und Zeitungslexicon*, Gleditsch, Leipzig 1739, p. 570.
- Crisis*, in Johann Hübner (a cura di), *Reales Staats- und Zeitungslexicon*, Gleditsch, Leipzig 1742, p. 312.
- Crisis*, in Johann Theodor Jablonski (a cura di), *Allgemeines Lexicon der Künste und Wissenschaften*, 2 voll., Hartung, Königsberg-Leipzig 1748, vol. 1, p. 252.
- Théophile De Bordeu, *Crise* (1754), in Denis Diderot, Jean-Baptiste le Rond d’Alembert (a cura di), *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Briasson, Paris 1751-1780, vol. 4 (1754), pp. 471-489.
- Crisis*, in Samuel Johnson (a cura di), *A Dictionary of the English Language*, 2 voll., Robert Dodsley and Thomas Longman, London 1755, vol. 1.
- Crisis*, in Johann Theodor Jablonski (a cura di), *Allgemeines Lexicon der Künste und Wissenschaften*, III edizione, Zeisen, Königsberg 1767, vol. 1, p. 345.

Crise, in Pons-Augustin Alletz (a cura di), *Dictionnaire des richesses de la langue française et du néologisme qui s'y est introduit*, Saugrain, Paris 1770, p. 93.

Johann Christoph Adelung, *Versuch eines vollständigen grammatisch-kritischen Wörterbuches der hochdeutschen Mundart*, 5 voll., Breitkopf, Leipzig 1774-1786, vol. 1 (1774).

Crisis, in Heinrich Kuppermann (a cura di), *Juristisches Wörterbuch zur Verbesserung des Actenstyls*, Breitkopf, Leipzig 1792, p. 131.

Crise, in Charles Joseph Panckoucke (a cura di), *Encyclopédie méthodique, par ordre des matières*, 133 voll., Plomteux, Paris 1782-1832, vol. 5 (1792), pp. 202 segg.

Crisis, in Gottlob Heinrich Heinse (a cura di), *Enzyklopädisches Wörterbuch oder alphabetische Erklärung aller Wörter aus fremden Sprachen*, 11 voll., Wilhelm Weber, Zeitz-Naumburg 1793-1805, vol. 1 (1793), p. 63.

Johann Christoph Adelung, *Versuch eines vollständigen grammatisch-kritischen Wörterbuches der hochdeutschen Mundart*, II Ed. (4 voll.), Leipzig 1793-1801, vol. 1 (1793).

Crisis, in Daniel Eberhard Beyschlag (a cura di), *Sammlung ausländischer Wörter*, II edizione, Beck'sche Buchhandlung, Nördlingen 1806, p. 33.

Crisis, in Ferdinand Christian Oertel (a cura di), *Gemeinnütziges Wörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der im gemeinen Leben vorkommenden fremden Ausdrücke*, II edizione, 2 voll., Gassert, Ansbach 1806, vol. 1, p. 461.

Crise, Crisis, in Joachim Heinrich Campe (a cura di), *Wörterbuch zur Erklärung und Verdeutschung der unserer Sprache aufgedrungenen fremden Ausdrücke*, II edizione, Schulbuchhandlung, Braunschweig 1813, p. 239.

Crisis, in *Brockhaus Enzyklopädie*, V edizione (*Allgemeine deutsche Real-Encyclopädie für die gebildeten Stände*), 10 voll., Brockhaus, Leipzig 1819-1820), vol. 2, p. 870.

Krisis, in Gebrüder Reichenbach (a cura di), *Allgemeines deutsches Conversations-Lexikon für die Gebildeten eines jeden Standes*, 10 voll., Leipzig 1833-1837, vol. 6, p. 262.

Carl Rotteck, Carl Welcker (a cura di), *Staats-Lexikon oder Encyclopädie der Staatswissenschaften*, 15 voll., Hammerich, Altona 1834-1847, vol. 1 (1834).

Crise commerciale, crise (médecine), in *Encyclopédie des gens du monde*, 22 voll., Librairie de Treuttel et Wurtz, Paris 1833-1844, vol. 7 (1836), pp. 257 segg.

Krisis, in *Brockhaus Enzyklopädie*, IX edizione, 15 voll., Brockhaus, Leipzig 1843-1848, vol. 8 (1845), p. 399.

Krise, in Heinrich August Pierer (a cura di), *Universal-Lexikon der Gegenwart und Vergangenheit oder neuestes encyclopädisches Wörterbuch der Wissenschaften, Künste und Gewerbe*, II edizione, 34 voll., Pierer, Altenburg 1840-1846, vol. 16 (1845), p. 467.

Wilhelm Roscher, *Produktionskrisen*, in *Die Gegenwart. Eine encyclopädische Darstellung der neuesten Zeitgeschichte für alle Stände*, 12 voll., Brockhaus, Leipzig 1848-1856, vol. 3 (1849), pp. 721 segg.

Krisis, in *Brockhaus Enzyklopädie*, X edizione (*Allgemeine deutsche Real-Encyclopädie für die gebildeten Stände*), 15 voll., Brockhaus, Leipzig 1851-1855), vol. 9 (1853), pp. 227 segg.

Johann Caspar Bluntschli, Karl Ludwig Theodor Brater (a cura di), *Deutsches Staatswörterbuch*, 11 voll., Expedition des Staats-Wörterbuchs, Stuttgart-Leipzig 1857-1870, vol. 2 (1857).

Handelskrisis, in Heinrich August Pierer (a cura di), *Universal-Lexikon der Gegenwart und Vergangenheit oder neuestes encyklopädisches Wörterbuch der Wissenschaften, Künste und Gewerbe*, IV edizione, 19 voll., Altenburg 1857-1865, vol. 7 (1859), p. 946.

Kredit, in Johann Caspar Bluntschli, Karl Ludwig Theodor Brater (a cura di), *Deutsches Staatswörterbuch*, 11 voll., Expedition des Staats-Wörterbuchs, Stuttgart-Leipzig 1857-1870, vol. 6 (1861), pp. 51 segg.

Krisis, in *Brockhaus Enzyklopädie*, XI edizione (*Allgemeine deutsche Real-Encyclopädie für die gebildeten Stände*), 15 voll., Brockhaus, Leipzig 1864-1868), vol. 9 (1866), pp. 83 segg.

Krisis oder Krise, in Johan Christian August Heyse (a cura di), *Allgemeines verdeutschendes und erklärendes Fremdwörterbuch*, 2 voll., XV edizione, Hahn, Hannover 1873, vol. 1, p. 513.

Krise, in Jacob Grimm, Wilhelm Grimm (a cura di), *Deutsches Wörterbuch*, 16 voll., Hirzel, Leipzig 1854-1965, vol. 5 (1873), p. 2332.

Crisis, in James Augustus Henry Murray (a cura di), *A new english dictionary on historical principles*, 11 voll., Clarendon, Oxford 1884-1928, vol. 2 (1888), p. 1178.

Handelskrisis, in Heinrich August Pierer (a cura di), *Universal-Lexikon der Gegenwart und Vergangenheit oder neuestes encyklopädisches Wörterbuch der Wissenschaften, Künste und Gewerbe*, VII edizione, 12 voll., Altenburg 1888-1894, vol. 7 (1890), pp. 67 segg.

Handelskrisen, in *Brockhaus Enzyklopädie*, XIV edizione (*Konversationslexikon. Allgemeine deutsche Realencyclopaedie*), 16 voll., Brockhaus, Leipzig 1891-1895, vol. 8 (1898), p. 747.

Wilhelm Lexis, *Krisen*, in *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, 2 voll., a cura di Ludwig Elster, Fischer, Jena 1898, vol. 2 (1898), p. 122.

Krise, in *Brockhaus Enzyklopädie*, XV edizione (*Der große Brockhaus. Handbuch des Wissens*), 20 voll., Brockhaus, Leipzig 1928-1935, vol. 10 (1931), p. 632.

Friedrich Büchsel, Volkmar Hertrich, *Krino, Krisis*, in Gerhard Kittel (a cura di), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (9 voll.), Kohlhammer, Stuttgart 1935 segg., vol. 3 (1938), pp. 920-955.

Crisis, in Oscar Bloch, Walther von Wartburg (a cura di), *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes* (20 voll.), Helbing, Basel 1928 segg., vol. 2/2 (1946), p. 1345.

Krise, in Günther Drosdowski, Paul Grebe (a cura di), *Duden Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*, Dudenverlag, Mannheim 1963, p. 371.

Ferdinand Brunot, *Histoire de la langue française: des origines à nos jours*, 13 voll., Colin, Paris 1966-1969, vol. 6/1 (1966), pp. 44 segg.

Gerhard Masur, *Crisis in History*, in Philip W. Wiener (a cura di), *Dictionary of the History of Ideas. Studies of Selected Pivotal Ideas*, Charles Scribner's Sons, New York 1973, vol. 1, pp. 589-596.

André Béjin, Edgar Morin, *La notion de crise*, a cura del Centre d'études transdisciplinaires. Sociologie, anthropologie, sémiologie, in «Communications», 25, 1976.

Nelly Tsouyopoulos, *Krise II*, in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. 4 (1976), pp. 1240-1242.

Ute Schönplflug, *Krise III*, in Joachim Ritter, Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Schwabe, Basel-Stuttgart 1971-2007, vol. 4 (1976), pp. 1242-1245.

I.II] Fonti antiche

Tucidide, *Storie*, trad. it. a cura di Guido Tonini (2 voll.), Utet, Torino 1982.

Aristotele, *Politica*, trad. it. di R. Laurenti, in Id., *Opere* (11 voll.), Laterza, Roma-Bari 1983, vol. 9.

Atti degli Apostoli 23, 3.

Matteo, *Vangelo*, 10, 15; 12, 36; 25, 31 segg.

Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani* 14, 10.

Giovanni, *Vangelo*, 3, 18 segg; 5, 24; 9, 39.

Tito Livio, *Ab Urbe condita*, UTET, Torino 1971.

I.III] XVIII secolo

Gottfried Wilhelm Leibniz, *Konzept eines Briefes an Schleiniz* (23.9.1712), in *Leibniz' Rußland betreffender Briefwechsel und Denkschrift*, a cura di Wladimir Iwanowitsch Guerrier, parte 2, Commissionäre der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, S. Petersburg-Leipzig 1873, pp. 227 segg.

Richard Steele, *The Crisis*, J. Read, London 1714.

Charles de Secondat, Baron de la Brède et de Montesquieu, *Lettres persanes*, 39 (1721), in Id., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1949 segg., vol. 1 (1964); trad. it. a cura di Giuseppina Alfieri Todaro-Faranda: *Lettere persiane*, introduzione e note di Jean Starobinski, BUR, Milano 2009.

Johann Jacob Schmauss, *Die Historie der Balance von Europa*, Gleditsch, Leipzig 1741.

Federico il Grande, *Brief an Heinrich Graf Podewils* (29.03.1745), in *Politische Correspondenz Friedrichs des Großen*, 47 voll., a cura di Johann Gustav Droysen, Max Dunkler, Heinrich von Sybel, Duncker, Berlin 1880, vol. 4. p. 96.

Federico il Grande, *Gespräch mit Heinrich de Catt* (20.06.1758), in *Unterhaltungen mit Friedrich dem Großen. Memoiren und Tagebücher von H. von Catt*, a cura di Reinhold Koser, Hirzel, Leipzig 1884, p. 107.

Jean-Jacques Rousseau, *Émile ou de l'éducation* (1762), in Id., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1959 segg., vol. 4 (1969); trad. it.: *Emilio, o dell'educazione*, a cura di Aldo Visalberghi, Laterza, Roma-Bari 1985.

Jean-Jacques Rousseau, *Contrat social* (1762), in Id., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1959 segg., vol. 3 (1966); trad. it.: *Il contratto sociale*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

Isaac Iselin, *Philosophische Mutmaßungen über die Geschichte der Menschheit* (1764/1770), V edizione, Schweighäuser, Basel 1786, vol. 2.

Junius, *Including letters by the same writer ...*, 21.01.1769, a cura di John Wade, 2 voll., Bohn, London 1850, vol. 1.

Denis Diderot an Fürstin Daschkoff, 3.4.1771, in Id., *Œuvres complètes*, 20 voll., a cura di Jean Assézat e Maurice Tourneux, Garnier frères, Paris 1875-1877, vol. 20 (1877), p. 28.

Johann Gottfried Herder, *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774), in Id., *Sämmtliche Werke*, 33 voll., Weidmann, Berlin 1877-1913, vol. 5 (1891); trad. it. a cura di Franco Venturi: *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*, Einaudi, Torino 1971.

Federico il Grande, *Histoire de mon temps* (1775), in Id., *Oeuvres*, éd. Johann David Erdmann Preuss, Berlin 1846, vol. 2, p. 66.

Thomas Paine, *The Crisis*, 1 (23.12.1776), in Id., *The Writings*, 4 voll., B. Franklin, New York 1969, vol. 1, p. 168 segg.

Denis Diderot, *Essai sur les règnes de Claude et de Néro* (1778), in Id., *Œuvres complètes*, 20 voll., a cura di Jean Assézat e Maurice Tourneux, Garnier frères, Paris 1875-1877, vol. 3 (1875); trad. it. di Secondo Carpanetto e Luciano Guerci: *Saggio sui regni di Claudio e Nerone, e sui costumi e gli scritti di Seneca*, con una nota di Luciano Canfora, Sellerio, Palermo 1987.

Justus Möser, *Patriotische Phantasien* (1778), in Id., *Sämtliche Werke. Historisch-kritische Ausgabe*, 14 voll., Stalling, Oldenburg-Berlin 1914 segg., vol. 6 (1943).

Friedrich Schiller, *Resignation. Eine Phantasie* (1781/1784), in Id., *Sämtliche Werke. Säkular-Ausgabe*, a cura di Eduard von der Hellen, 16 voll., Cotta, Stuttgart-Berlin 1904-1905, Band 1, p. 199.

Christoph Martin Wieland, *Sendschreiben an Herrn Professor Eggers in Kiel* (gennaio 1782), in Id., *Sämtliche Werke*, 36 voll., Göschen, Leipzig 1853-1858, vol. 31 (1857), p. 162.

Thomas Paine, *The Crisis*, 13 (19.4.1783), in Id., *The Writings*, 4 voll., B. Franklin, New York 1969, vol. 1, p. 370.

Deutscher Fürstenbund. Vertrag zwischen den Churfürsten von Sachsen, Brandenburg und Braunschweig-Lüneburg (23.7.1785), in Ellinor von Puttkamer, *Föderative Elemente im deutschen Staatsrecht seit 1648*, Musterschmidt, Göttingen 1955, p. 53.

Edmunde Burke, *Reflections on the Revolution in France* (1790), Dent, London 1950; trad. it. a cura di Marco Respinti: *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Ideazione, Roma 1998.

Thomas Paine, *The Rights of Man* (1791), in Id., *The Writings*, 4 voll., B. Franklin, New York 1969, vol. 2; trad. it. a cura di Tito Magri: *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 126.

August Ludwig Schlözer, *Anarchie von Genf*, in «Staatsanzeigen», 1, 1792, p. 462.

Johann Gottfried Herder, *Briefe zur Beförderung der Humanität. Anhang: zurückbehaltene und „abgeschnittene“ Briefe* (1792/1797), in Id., *Sämtliche Werke*, 33 voll., Weidmann, Berlin 1877-1913, vol. 18 (1883), p. 331.

François René Vicomte de Chateaubriand, *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes* (1797), in Id., *Œuvres complètes*, vol. 1, Lefèvre, Paris 1843; trad. it.: *Saggio sulle rivoluzioni*, Medusa, Milano 2006.

Joseph Görres, *Roths Blatt* (1798), in Id., *Gesammelte Schriften*, 16 voll., Gilde, Köln 1926-1958, vol. 1 (1928), pp. 164 segg.

Joseph Görres, *Rübezahl* (1798), in Id., *Gesammelte Schriften*, 16 voll., Gilde, Köln 1926-1958, vol. 1 (1928), pp. 318 segg.

Friedrich Daniel Ernst Schleiermacher, *Über die Religion. Reden an die Gebildeten unter ihren Verächtern* (1799), in Id., *Sämtliche Werke. Gesamtausgabe*, 22 voll., Reimer, Berlin 1835-1864, sezione 1, vol. 1 (1843); trad. it. a cura di Gaetano Durante: *Sulla religione*, Sansoni, Firenze 1947.

Friedrich von Hardenberg (Novalis), *Die Christenheit oder Europa* (1799), in Id., *Schriften*, II edizione, 4 voll., Kohlhammer, Stuttgart-Darmstadt 1960 segg., vol. 3 (1968); trad. it. a cura di Alberto Reale: *La cristianità o Europa*, Bompiani, Milano 2002.

I.IV] XIX secolo

Friedrich von Gentz, *Über den ewigen Frieden* (1800), in Kurt von Raumer, *Ewiger Friede. Friedensrufe und Friedenspläne seit der Renaissance*, Alber, Freiburg-München 1953; trad. it. a cura di Maria Pia Paterno: *Sulla pace perpetua*, Università degli studi di Camerino, Istituto di studi storico giuridici, filosofici e politici, Camerino 1992.

Friedrich Schlegel, *Vorlesungen über Universalgeschichte* (1805/1806), in *Kritische F. Schlegel Ausgabe*, a cura di Ernst Behler, Jean-Jacques Anstett, Hans Eichner, 35 voll., Schöningh, München-Wien-Paderborn-Zürich 1958 segg., vol. 14 (1960).

Ernst Moritz Arndt, *Geist der Zeit* (1807), in Id., *Werke*, 16 voll., a cura di August Leffson e Wilhelm Steffens, Hesse, Leipzig 1908.

Friedrich Schlegel, *Über Fox und dessen Nachlaß* (1810), in *Kritische F. Schlegel Ausgabe*, a cura di Ernst Behler, Jean-Jacques Anstett, Hans Eichner, 35 voll., Schöningh, München-Wien-Paderborn-Zürich 1958 segg., vol. 7 (1966).

Friedrich Schlegel, *Über das Studium der griechischen Poesie* (1810/1811), in *Kritische F. Schlegel Ausgabe*, a cura di Ernst Behler, Jean-Jacques Anstett, Hans Eichner, 35 voll., Schöningh, München-Wien-Paderborn-Zürich 1958 segg., vol. 1 (1979); trad. it. a cura di Andrea Lavagetto: *Sullo studio della poesia greca*, Guida, Napoli 1989.

Freiherr vom Stein, *Denkschrift aus Prag* (fine agosto 1813), in Id., *Ausgewählte politische Briefe und Denkschriften*, a cura di Erich Botzenhart e Gunther Ipsen, Kohlhammer, Stuttgart 1955, p. 333.

Karl Friedrich Graf von Reinhard, *Brief an den König von Westfalen* (ottobre 1813), in *Goethe und Reinhard. Briefwechsel in den Jahren 1807-1832*, a cura di Otto Heuschele, Insel, Wiesbaden 1957, p. 443.

Arnold Mallinckrodt, *Brief an L. von Vincke*, 16.11.1814, in Hans Joachim Schöps, *Briefe an Ludwig von Vincke*, in «Westfalen. Hefte für Geschichte, Kunst und Volkskunde», 44, 1966, p. 268.

Karl Friedrich Graf von Reinhard, *Brief an Goethe* (16.1.1819), in *Goethe und Reinhard. Briefwechsel in den Jahren 1807-1832*, a cura di Otto Heuschele, Insel, Wiesbaden 1957, p. 227.

Joseph Görres, *Teutschland und die Revolution* (1819), in Id., *Gesammelte Schriften*, 16 voll., Gilde, Köln 1926-1958, vol. 13 (1929).

Karl von Clausewitz, *Umtriebe* (1819/1823), in Id., *Politische Schriften und Briefe*, a cura di Hans Rothfels, Drei Masken, München 1922.

Christian Friedrich Scharnweber, *Brief an Hardenberg* (20.11.1820), in Barbara Vogel (a cura di), *Preußische Reformen 1807-1820. Einleitung*, Athenäum, Königstein 1980, p. 20.

Friedrich Schlegel, *Signatur des Zeitalters* (1820/1823), in *Kritische F. Schlegel Ausgabe*, a cura di Ernst Behler, Jean-Jacques Anstett, Hans Eichner, 35 voll., Schöningh, München-Wien-Paderborn-Zürich 1958 segg., vol. 7.

Claude-Henri de Saint-Simon, *Du système industriel* (1824), in Id., *Œuvres*, 5 voll., Dentu, Paris 1966, vol. 3; trad. it.: *Il sistema industriale*, in Id., *Opere*, a cura di Maria Teresa Bovetti Pichetto, Utet, Torino 1975.

Friedrich Schlegel, *Philosophie der Geschichte* (1828), in *Kritische F. Schlegel Ausgabe*, a cura di Ernst Behler, Jean-Jacques Anstett, Hans Eichner, 35 voll., Schöningh, München-Wien-Paderborn-Zürich 1958 segg., vol. 9 (1971).

Bruno Bauer, *Rezension a David Friedrich Strauss, Leben Jesu*, in «Jahrbuch für wissenschaftliche Kritik», 1, 1837, p. 325.

Richard Rothe, *Die Anfänge der christlichen Kirche und ihre Verfassung* (1837), cit. in Peter Meinhold, *Geschichte der kirchlichen Historiographie*, 2 voll., Alber, München-Freiburg 1967, vol. 2, p. 221.

Junges Deutschland, in *Conversations-Lexicon der Gegenwart*, 4 voll., Brockhaus, Leipzig 1838-1841, vol. 2 (1839), p. 1181.

Auguste Comte, *Discours sur l'esprit positif* (1842), Société Positiviste, Paris 1989; trad. it. a cura di Antimo Negri: *Discorso sullo spirito positivo*, Laterza, Roma-Bari 1985.

Arnold Ruge, *Die Zeit und die Zeitschrift* (1842), in Kurt Röttgers, *Kritik und Praxis*, de Gruyter, Berlin-New York 1975, p. 238.

Bruno Bauer, *Die gute Sache der Freiheit und meine eigene Angelegenheit* (1842), in Horst Stuke, *Philosophie der Tat. Studien zur "Verwirklichung der Philosophie" bei den Junghegelianern und den wahren Sozialisten*, Klett, Stuttgart 1963, p. 174.

Friedrich Engels, *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie* (1844), in *Marx-Engels Werke (MEW)*, 42 voll. e 2 supplementi, Dietz Verlag, Berlin 1955 segg., vol. 1 (1956); trad. it.: *Lineamenti per una critica dell'economia politica*, in Karl Marx, Friedrich Engels, *Opere complete (MEOC)*, 50 voll., Editori Riuniti, Roma 1972 segg., vol. 3 (1976), a cura di Nicolao Merker.

Friedrich Harkort, *Bemerkungen über die Hindernisse der Civilisation und Emancipation der unteren Klasse*, Bädcker, Ebersfeld 1844.

Henrik Steffens, *Was ich erlebte. Aus der Erinnerung niedergeschrieben* (1844), in Manfred Riedel, *Vom Biedermeier zum Maschinenzeitalter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 43, 1961, p. 103.

Gustav von Mevissen, *Über den allgemeinen Hilfs- und Bildungsverein* (1845), in Joseph Hansen, *Gustav von Mevissen: ein rheinisches Lebensbild*, vol. 2: *Abhandlungen, Denkschriften, Reden und Briefe*, Reimer, Berlin 1906, pp. 129 segg.

Hermann von Beckerath, *Brief an seine Familie*, 26.6.1847, in Joseph Hansen (a cura di), *Rheinische Briefe und Akten zur Geschichte der politischen Bewegung 1830-1850*, vol. 2, Hanstein, Bonn 1942, p. 288.

Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifest der Kommunistischen Partei* (1848), in *MEW*, vol. 4 (1959); trad. it.: *Manifesto del Partito comunista*, in *MEOC*, vol. 6 (1973), a cura di Fausto Codino.

Friedrich Kapp, *Brief an seinen Vater*, 7.5.1848, in Id., *Vom radikalen Frühsozialismus des Vormärz zum liberalen Parteipolitiker des Bismarckreiches. Briefe 1843-1884*, a cura di Hans-Ulrich Wehler, Insel, Frankfurt am Main 1969, p. 55.

Helmuth von Moltke, *Brief an seine Mutter*, 3.8.1848, in Id., *Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten*, 8 voll., Mittler, Berlin 1891 segg., vol. 4 (1891), p. 122.

Helmuth von Moltke, *Brief an seinen Bruder Adolf*, 17.11.1848, in Id., *Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten*, 8 voll., Mittler, Berlin 1891 segg., vol. 4 (1891), p. 129.

Helmuth von Moltke, *Brief an seinen Bruder Ludwig*, 21.3.1850, in Id., *Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten*, 8 voll., Mittler, Berlin 1891 segg., vol. 4 (1891), p. 142.

Karl Marx, Friedrich Engels, *Mai bis Oktober 1850*, in «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», in *MEW*, vol. 7 (1960), p. 440; trad. it.: *Rassegna maggio-ottobre 1850*, in *MEOC*, vol. 10 (1977), a cura di Antonio Aiello, p. 522.

Lorenz von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich von 1789 bis auf unsere Tage* (1850), 3 voll., Drei Masken, München 1921, pp. 208 segg.; trad. it. a cura di Elisabetta Bascone Remiddi: *Storia del movimento sociale in Francia*, in Lorenz von Stein, *Opere scelte I* (Storia e società), Giuffrè, Milano 1986, pp. 369 segg.

Auguste Romieu, *Der Cäsarismus oder die Notwendigkeit der Säbelherrschaft, dargetan durch geschichtliche Beispiele von den Zeiten der Cäsaren bis auf die Gegenwart* (1850), Voigt, Weimar 1851.

Constantin Frantz, *Louis Napoleon* (1852), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1960.

Wilhelm Roscher, *System der Volkswirtschaft*, vol. 1: *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Cotta, Stuttgart-Tübingen 1854.

Joseph Gustav Droysen, *Zur Charakteristik der europäischen Krisis* (1854), in Id., *Politische Schriften*, a cura di Felix Gilbert, Oldenbourg, München-Berlin 1933.

Carl Friedrich Adae, *Lettera dagli Stati Uniti al Ministero degli Affari Esteri* (26.3.1856), in Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, parte 2, vol. 31: *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in England, in den Vereinigten Staaten von Amerika und in Frankreich*, Akademie Verlag, Berlin 1968, p. 30.

Friedrich Engels, *Lettera a Marx* (15.11.1857), in *MEW*, vol. 29 (1963), pp. 211 segg.; trad. it. in *MEOC*, vol. 40 (1973), a cura di Mazzino Montinari, p. 223.

Max Wirth, *Geschichte der Handelskrisen*, Sauerländer, Frankfurt am Main 1858.

Otto Michaelis, *Die Handelskrise von 1857* (1858/59), in Id., *Volkswirtschaftliche Schriften*, Herbig, Berlin 1873, vol. 1, pp. 240 segg.

Karl Marx, *Theorien über den Mehrwert*, vol. 2 (1861/63), in *MEW*, vol. 26/2 (1967); trad. it.: *Teorie sul plusvalore* (2), in *MEOC*, vol. 35 (1979), a cura di Cristina Pennavaja.

Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band (Der Produktionsprozeß des Kapitals)* (1867), in *MEW*, vol. 23 (1952); trad. it. di Raniero Panzieri: *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo: il processo di produzione del capitale*, Editori Riuniti, Roma 1994.

Jacob Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen. Über geschichtliches Studium* (1870 circa), in Id.: *Gesammelte Werke*, vol. 4, Schwabe, Basel-Stuttgart 1970; trad. it. a cura di Antonio Banfi: *Considerazioni sulla storia del mondo*, Bompiani, Milano 1945.

Clemens Theodor Perthes, *Friedrich Perthes' Leben nach dessen schriftlichen und mündlichen Mitteilungen*, VI ed., 3 voll., Perthes, Gotha 1872.

Friedrich Engels, *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft. „Anti-Dühring“* (1878), in *MEW*, vol. 20 (1962); trad. it.: *Anti-Dühring*, in *MEOC*, vol. 25 (1974).

Friedrich Engels, *Lettera a Bebel* (30.3.1881), in *MEW*, vol. 35 (1967), p. 175.

Friedrich Nietzsche, *Ecce homo. Wie man wird, was man ist* (1888), in Id., *Werke. Kritische Studienausgabe*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, 15 voll., de Gruyter, Berlin 1980 segg., vol. 6; trad. it. in Id., *Opere*, edizione it. a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano, Adelphi 1964 segg., vol. 6, tomo 3 (1970).

Otto von Bismarck, *Brief an Kaiser Franz Joseph*, 26.3.1890, in Id., *Gesammelte Werke (Friedrichsruher Ausgabe)*, 15 voll., Stollberg/Deutsche Verlagsgesellschaft, Berlin 1924-1935, vol. 14/2 (1933), p. 999.

Julius Wolf, *Sozialismus und kapitalistische Gesellschaftsordnung* (1892), in Eugen von Bergmann, *Die Wirtschaftskrisen. Geschichte der nationalökonomischen Krisentheorien*, Kohlhammer, Stuttgart 1895, pp. 232 segg.

Karl Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Dritter Band (Der Gesamtprozeß der kapitalistischen Produktion)* (1894), in *MEW*, vol. 25 (1952); trad. it.: *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo: il processo complessivo della produzione capitalistica*, a cura di Delio Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1994.

Eugen von Bergmann, *Die Wirtschaftskrisen. Geschichte der nationalökonomischen Krisentheorien*, Kohlhammer, Stuttgart 1895.

Maximilian Harden, *Kamarilla, Die Zukunft* (1896), in Jürgen W. Schäfer, *Kanzlerbild und Kanzlermythos in der Zeit des „Neuen Curses“*, Schöningh, Paderborn 1973.

I.V] XX secolo

Paul Valéry, *La crise de l'esprit* (1918), in Id., *Variété*, Gallimard, Paris 1924, vol. 1; trad. it.: *La crisi del pensiero e altri saggi*, a cura di Stefano Agosti, Il Mulino, Bologna 1994.

Karl Barth, *Der Römerbrief* (1918), IX ristampa della V edizione (1926), Evangelischer Verlag, Zollikon-Zürich 1954; trad. it.: *L'epistola ai romani*, a cura di Giovanni Miegge, Feltrinelli, Milano 1962.

Johan Huizinga, *In de schaduw van morgen, een diagnose van het geestelijk lijden van onze tijd* / *Schatten von Morgen. Eine Diagnose des kulturellen Leidens unserer Zeit* (1935); trad. it.: *La crisi della civiltà*, a cura di Delio Cantimori, Einaudi, Torino 1962.

Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne 1680–1715*, Boivin, Paris 1935; trad. it.: *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, Einaudi, Torino 1946.

Edmund Husserl, *Die Krise der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie* (1935/36), Nijhoff, Den Haag 1962; trad. it. a cura di Enrico Filippini: *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2002.

Joseph Alois Schumpeter, *Konjunkturzyklen. Eine theoretische, historische und statistische Analyse des kapitalistischen Prozesses* (1939), 2 voll., a cura di Klaus Dockhorn, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1961.

José Ortega y Gasset, *Esquema de las crisis y otros ensayos*, Revista de Occidente, Madrid 1942; trad. it. di Franco Maregalli: *Schema della crisi*, in Id., *Schema della crisi e altri saggi*, Bompiani, Milano 1946, pp. 7-67.

Herbert Butterfield, *George III, Lord North and the People 1779-1780*, G. Bell & Sons, London 1949.

Theodor Schieder, *Die historischen Krisen im Geschichtsdenken Jacob Burckhardts* (1950), in Id., *Begegnungen mit der Geschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1962.

Rudolf Bultmann, *Theologie des neuen Testament* (1953), Mohr, Tübingen 1977; trad. it.: *Teologia del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1992.

Nicolaus Sombart, *Vom Ursprung der Geschichtssoziologie*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 41, 1955.

Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, parte 1, vol. 9: *Bürgerliche und halbfeudale Literatur aus den Jahren 1840 bis 1847 zur Lage der Arbeiter. Eine Chrestomathie*, Akademie Verlag, Berlin 1960.

Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, parte 1, vol. 10: *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis zur Gegenwart*, Akademie Verlag, Berlin 1960.

Jürgen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, parte 1, vol. 11: *Studien zur Geschichte der zyklischen Überproduktionskrisen in Deutschland 1825-1866*, Akademie Verlag, Berlin 1961.

Dieter Groh, *Rußland und das Selbstverständnis Europas*, Luchterhand, Neuwied 1961; trad. it. a cura di Claudio Cesa: *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

Joseph Blank, *Krisis. Untersuchungen zur johanneischen Christologie und Eschatologie*, Lambertus, Freiburg 1964.

Peter Stadler, *Wirtschaftskrise und Revolution bei Marx und Engels. Zur Entwicklung ihres Denkens in den 50er Jahren*, in «Historische Zeitschrift», 199, 1964, pp. 113 segg.

Christian Meier, *Res publica amissa*, F. Steiner, Wiesbaden 1966.

Trent Schroyer, *Marx's Theory of the Crisis*, in «Telos», 14, 1972, pp. 106 segg.

Martin Jänicke, *Herrschaft und Krise. Beiträge zur politikwissenschaftlichen Krisenforschung*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1973.

Wolfgang Wieland, *Entwicklung*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 2 (1975), pp. 199-228.

Hans Fenske, *Geichgewicht*, in Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 voll., Klett-Cotta, Stuttgart 1972-1997, vol. 2 (1975), pp. 959-996.

Harald Wagner, *Krise als Problem Katholischer Institutionalität*, in Bernd Jaspert, Rudolf Mohr (a cura di), *Traditio, Krisis, Renovatio aus theologischer Sicht. Festschrift W. Zeller zum 65. Geburtstag*, Elwert, Marburg 1976.

Matthias Laubscher, *Krise und Evolution. Eine kulturwissenschaftliche Theorie zum Begriff „Krisenkult“*, in Peter Eicher, *Gottesvorstellung und Gesellschaftsentwicklung*, Kösel, München 1979.

Renate Bebermeyer, „Krise“-Komposita – verbale Leitfossilien unserer Tage, *Muttersprache*, in «Zeitschrift zur Pflege und Erforschung der deutschen Sprache», 90, 1980, pp. 189 segg.

Rudolf Walther, „...aber nach der Sündflut kommen wir und nur wir“. „Zusammenbruchstheorie“, *Marxismus und politisches Defizit in der SPD 1890–1914*, Ullstein, Frankfurt-Berlin-Wien 1981.

II – Altre fonti

II.I] Ricerche lessicografiche, studi sulla storia del concetto e voci di dizionari non citati da Koselleck

Edgar Morin, *Pour une crisologie*, in «Communication», 25, 1976, pp. 149-163.

Günther Schnurr, *Krise*, in Gerhard Müller (a cura di), *Theologische Realenzyklopädie* (36 vol.), de Gruyter, Berlin 1990, vol. 20, pp. 61-65.

Ernst Wolfgang Orth, *Krise*, in Christian Bermes, Ulrich Dierse, *Schlüsselbegriffe der Philosophie des 20. Jahrhunderts*, Sonderheft Nr. 6, Felix Meiner Verlag, Hamburg 2000, pp. 149-172.

Rudolf Vierhaus, *Krisen*, in Stefan Jordan (a cura di), *Lexikon Geschichtswissenschaft. Hundert Grundbegriffe*, Reclam, Stuttgart 2002, pp. 193-197.

II.II] “Crisi” come concetto dell’indagine storiografica

Philip R. Hoffmann-Rehnitz, Rudolf Schlögl, Marcus Sandl, Eva Schnadenberger, Eva Wiebel (a cura di), *Krise als Form gesellschaftlicher Selbstbeobachtung in der Frühen Neuzeit* (in stampa).

Janet Roitman, *Anti-Crisis*, Duke University Press, Durham 2014.

Antoon De Rycker, Zuraidah Mohd Don, *Discourse and Crisis. Critical perspectives*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2013.

Uta Fenske, Walburga Hülk, Gregor Schuhen (a cura di), *Die Krise als Erzählung. Transdisziplinäre Perspektiven auf ein Narrativ der Moderne*, Transcript Verlag, Bielefeld 2013.

Adelino Zanini, *Crisi: concetto e condizione. Postfazione* a Reinhart Koselleck, *Crisi. Per un lessico della modernità*, a cura di Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini, Ombre Corte, Verona 2012, pp. 95-106.

Carla Meyer, Katja Patzel-Mattern, Gerrit Casper Schenk, *Krisengeschichte(n). „Krise“ als Leitbegriff und Erzählmuster in kulturwissenschaftlicher Perspektive*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2012.

Thomas Mergel, *Krisen verstehen. historische und kulturwissenschaftliche Annäherungen*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2012.

Michael Makropoulos, *Crisis and contingency: Two categories of the discourse of classical modernity*, in «Thesis Eleven», 110, 2012.

Gerhard Schulze, *Krisen. Das Alarmdilemma*, Fischer, Frankfurt am Main 2011.

Alexander Nagel, Bernd Schipper, Ansgar Weymann (a cura di), *Apokalypse. Zur Soziologie und Geschichte religiöser Krisenrhetorik*, Frankfurt/Main, Campus 2008.

Rüdiger Graf, Moritz Föllmer, Per Leo, *Die Kultur der Krise in der Weimarer Republik*, in Rüdiger Graf, Moritz Föllmer (a cura di), *Die »Krise« der Weimarer Republik. Zur Kritik eines Deutungsmusters*, Campus Verlag, Frankfurt am Main-New York 2005, pp. 9-41.

Michael Makropoulos, *Krise und Kontingenz. Zwei Kategorien im Modernitätsdiskurs der Klassischen Moderne*, in Rüdiger Graf, Moritz Föllmer (a cura di), *Die »Krise« der Weimarer Republik. Zur Kritik eines Deutungsmusters*, Campus Verlag, Frankfurt am Main-New York 2005, pp. 45-76.

Rüdiger Graf, *Die »Krise« im intellektuellen Zukunftsdiskurs der Weimarer Republik*, in Rüdiger Graf, Moritz Föllmer (a cura di), *Die »Krise« der Weimarer Republik. Zur Kritik eines Deutungsmusters*, Campus Verlag, Frankfurt am Main-New York 2005, pp. 77-106.

Harmut Rosa, *Beschleunigung. Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005.

Levent Yilmaz, *Le temps modernes. Variations sur les Anciens et les contemporains*, Editions Gallimard, Paris 2004.

Wolfgang Behringer, *Die Krise von 1570. Ein Beitrag zur Krisengeschichte der Neuzeit*, in Manfred Jakubowski-Tiessen, Hartmut Lehmann (a cura di), *Um Himmels willen. Religion in Katastrophenzeiten*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2003, pp. 51-156.

David Harvey, *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Cambridge 1990, trad. it.: *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.

Carl-Friedrich von Weizsäcker, *Über die Krise*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 11-29.

René Thom, *Krise und Katastrophe*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 30-37.

Paul Ricœur, *Ist „die Krise“ ein spezifisch modernes Phänomen?*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 38-63.

Leszek Kołakowski, *Die Moderne auf der Anklagebank*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 78-92.

József Tischner, *Krise des modernen Denkens*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 93-104.

Krzysztof Pomian, *Die Krise der Zukunft*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, 105-126.

Knut Borchardt, *Wandlungen im Denken über wirtschaftliche Krisen*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 127-153.

Marton Tardos, *Die Ökonomie und die Gefahr der Krise*, Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 154-161.

Jan Białostocki, *Krisen in der Kunst*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 162-182.

Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Die Krise in der Rechtsordnung: der Ausnahmezustand*, in Krzysztof Michalski (a cura di), *Über die Krise. Castelgandolfo-Gespräche 1985*, Klett-Cotta, Stuttgart 1986, pp. 183-191.

Manfred Prisching, *Krisen. Eine soziologische Analyse*, Böhlau, Wien-Köln-Graz 1986.

Manfred Prisching, *„Krise“ als gesellschaftlicher Prozess und als Geschichtsphilosophischen Problem*, in Gehrard Frey, Josef Zelger, *Der Mensch und die Wissenschaften vom Menschen. Beiträge des XII. Deutschen Kongress für Philosophie in Innsbruck vom 29. September bis 3. Oktober 1981*, Die kulturellen Werte, Innsbruck 1983, pp. 809-824.

Claus Offe, *»Unregierbarkeit«*. *Zur Renaissance konservativer Krisentheorien*, in Jürgen Habermas (a cura di), *Stichworte zur „Geistigen Situation der Zeit“*, vol. 1 (*Nation und Republik*), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979, pp. 294-318.

Rudolf Vierhaus, *Zum Problem historischer Krisen*, in Karl-Georg Faber, Christian Meier (a cura di), *Historische Prozesse*, dtv, München 1978, pp. 313-329.

Rudolf Vierhaus, *Politische und soziale Krisen. Zum Problem der Deutung historischer Prozesse*, in *«Wirtschaft und Wissenschaft»*, 3, 1975, pp. 14-21.

Martin Jänicke, *Politische Systemkrisen*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1973.

Knut Dohse, *Das politische System in der Krise. Modell einer revolutionären Situation*, in *«Politische Vierteljahrsschrift»*, 12, 1971, pp. 555-578.

Randolph Starn, *Historians and „Crisis“*, in *«Past and Present»*, 52, 1971, pp. 3-22.